Politecnico di Torino

Corso di Laurea Magistrale in Architettura Costruzione Città

A.a. 2024/2025

La trasformazione invisibile della società e i suoi edifici attraverso la lettura delle

origini e sorti degli

SPAZI AUTOGESTITI

a Torino



Relatore | Candidato

Filippo de Pieri Alon Shusterman

Settembre 2025

Ringraziamenti e lamentele

Questa tesi è stata la cosa più difficile che ho fatto in vita mia. 12 anni di scuola elementare, media e liceo li ho finiti in 11. 36 mesi di servizio militare ho finito in 35. 5 anni di corsi ho finito in 4. Ma per questa tesi che dovrebbe durare un semestre mi ci volevano 7 ANNI!!!
Sono anni di gran dolore nei quali ho vissuto per strada, sono sopravvissuto a una pandemia e qualche guerra. Ho visto morire parenti, laureati e integrato nella società tutti i miei colleghi prima che non li vedessi più, e poi non ho nemmeno visto più la mia famiglia. Ho cambiato identità di genere numerose volte nel mentre, mi sono quasi sposato, e nonostante mi fossi solo *quasi* sposato sono riuscito comunque a sentirmi divorziato, 4 volte, e poi mi hanno anche arrestato e confiscato gli sketchbook e quaderni sui quali scrivevo la tesi - e tutto questo senza soldi.

Insomma, tutto questa sintesi di questi lunghi anni nei quali mi sono augurato di morire più volte erano lo sfondo della mia attività creativa musicale e artistica che per quanto precaria è riuscita a coinvolgere sempre nel paradigma dell'autoproduzione e auto responsabilizzazione tante belle persone che per primi mi facevano passare questi anni orribili - **Chiara, Leo, Lu, Carola e Emi, Zeno, Diego, Dalila, Matilde, Erica, Angelo, Stefano, Bebo, Guido e Martina, Alessio e Kycca, i Gemelli Tommaso, Ingrid, Pietro, Julian, Karen, Elisa, Davide, Francesco, Manu, Sonia, Natali, Franky, Alex, Carlos, Bassino, Milena, Paul, Mauri, Buz, Anna, Montz, Nela, Barbara, Gini, Sara, Simone, Marco, Elena, Monica, Donatella, Susi, Nina, Nino, Paolo, Mario, Fabrizio, Lalit, Venetia, Alessia, Alessandra, Aaron, Massi, Turi, Fulvio, Furio, Nora, il Signor Jac, Bright, Matteo, Vieri, Eka, Joshua, Ale-ah, Traum, Simona, Ema e Guerro, Maria Cristina, Giordano, Nir e Dario** e basta. Non siete elencati per ordine di apparenza o di importanza; con alcuni ho trascorso anni con altri qualche giorno o periodo, ma voi siete tutte le persone che riesco a ricordare in questo momento e con le quali ho condiviso anche dei bei momenti nel periodo più buio nella mia vita. Magari dovrei riconoscere anche le cose brutte, proprio tutte le cose che mi hanno lasciato un'impressione, perché alla fine la vita è tutta, e la vita è da conoscere e riconoscere e non è da filtrare.

Però veramente la cosa che mi intrippava (tranne la droga) è l'essere perso, il non capire più niente, niente ha senso, niente è spiegabile, ed è tutto troppo complesso e pesante da affrontare e invece c'era spesso qualcosa da decidere! Sempre! Vita e morte se esci di casa, se non ti inietti una sostanza, un vaccino, una cura, una droga, e quale è la risposta giusta in un mondo in cui si litiga e ci si odia e si uccide, tutto attraverso schermi che ti sputano addosso una quantità immonda di informazioni inutili che annegano ogni senso di realtà? Tutto ti vuole togliere e confondere. Tutto quello che ti vuole schierato e convinto con argomenti del cazzo, cazzo, argomenti tutto il giorno, pensi alla tesi, parli, e per quanto parli non ci sono risposte, non ci sono nemmeno domande, non c'è NIENTE!

Magari se non ci fosse niente… purtroppo questo "niente" è sempre qualcosa.

Per tanti momenti non ho creduto più nel cambiamento, figurati nel progetto… figurati nel progettare, provare… Quindi figurati se ho pensato a come concludere la tesi. E invece si. Ho sempre pensato, ma senza mai riuscire… Tutte le mie proposte hanno ricevuto una risposta negativa o indifferenza. Nessun professore ha firmato anche dopo aver portato avanti la ricerca per mesi con materiale sostanziale. Tutta la mia energia è andata sempre verso il nulla, tranne una menzione d'onore da parte mia che merita la professoressa **Claudia de Giorgi** che mi ha contattato e ha cercato ad aiutarmi, ma non sono riuscito nonostante ciò.

Poi, dopo 6 tentativi circa di temi e professori diversi ho beccato il Professore **Filippo de Pieri.** Sono arrivato da lui per la seconda volta già mezzo-morto, nel 2022 o 2023, non ricordo nemmeno perché ci sono passato prima anche nel 2019 o nel 2020 (quando si fa la tesi e quasi solo la tesi per così tanto tempo veramente non si capisce più niente). Mi ha proposto di fare la tesi sugli *squat* perché in quel periodo ero un frequentatore avido di spazi autogestiti perché oltre il fatto che solo là potevo suonare ed esporre la mia arte, solo là mi interessava di farlo, e solo là nonostante tutte le maree di difficoltà ho trovato qualche forma di libertà per come la vedo io, e sono là si potevano fare certi discorsi e pensieri privi di dogmi comuni, come la questione della legalità e l'autorità e l'auto-responsabilizzazione, che si legano poi tutti al credere che gli umani non siano innatamente cattivi e che le cose possono essere risolte meglio con la comunicazione e non con l'oppressione o la repressione degli altri o di sé stessi.

Insomma, sì, ho accettato a fare la spia sui miei compagni per finire la tesi. Di scrivere tutti i loro segreti e incriminarli, così che vengano arrestati loro e anch'io, e vincono i fasci e la Meloni ed è tutto solo per finire la laurea. Avrei preferito farla su qualche altro soggetto, ho provato, gli *squat* non è una domanda di ricerca, quindi cosa cazzo potrei chiedere sugli *squat*? Mi ci volevano anni per pensare a una domanda e ancora non credo di averne una proprio chiara e semplice come mi piacerebbe. Non ho nessuna idea di come sia finita così. Ogni momento di veglia pensavo "oh! Magari questo potrebbe andare per la tesi!". Ascoltando un concerto, leggendo un libro, pure beccare amici… era intollerabile… Impazzivo proprio… Ho scritto mille cose e ancora sento che c'é molto di più che lasciato fuori che è proprio belllssimo e la cosa mi tortura ed è solo una cazzo di tesi di merda che non leggerà mai nessuno!

Insomma, **Filippo** non è sparito. Non so se è più merito suo o merito mio, però il risultato è che con lui sono riuscito fare la tesi. Anche se non mi ha risposto sempre evidentemente mi ha risposto abbastanza per farmi finire sto lavoro inutile di merda, e poi ogni suo input è stato interessante, e amo i suoi libri. Non ho mai letto una ricerca di **Filippo** che non spaccasse, e di solito sono molto critico. Avrei voluto imparare di più da te **Filippo**, ma per riuscire credo che avremmo dovuto fare qualcosa di diverso. Qualcosa ho imparato, ma ancora mi sento perso a fare ricerca. Perso e insoddisfatto. Comunque ti ringrazio immensamente, non avrei mai potuto finire la tesi e quindi la laurea senza di te. Io ho finito la laurea al politecnico solo perché c'era **Filippo**.

Infatti pure con **Filippo** ho quasi mollato. Era l'autunno del 2023. In Israele il mio paese di origine, Hamas ha invaso e ammazzato 2000 cittadini e in risposta l'esercito Israeliano è entrato a massacrarne altri 60.000. Non so i numeri veri perché non ci sono stato. Io ero sull'orlo dello sfratto da un trilocale che non riuscivo assolutamente a pagare. Sono appena tornato da 3 mesi per strada e squat in Inghilterra. Non avevo niente tranne il sax. Dormivo su un divano nello spazio del collettivo di artisti in San Donato e tutti mi volevano fuori, giustamente, però non sentivo di avere dove andare se non tornare alla guerra che è appena scoppiata a casa mia, e non volevo, preferivo vivere per strada a Torino e morire di fame invece che tornare nella complessità dalla quale sono scappato. Poi mi ha preso con sé **Elena Squillari.** Non lo so perché l'abbia fatto e dopo un anno non sapeva perché nemmeno lei. Lei mi ha aperto casa, mi ha aiutato a sistemare un paio di cose tra le quali il rapporto con i miei. Mi ha aiutato scrivere a Filippo e andare avanti con la tesi quando ha capito che ancora desideravo di finirla. Volevo finirla non per diventare architetto… Mi sembra ovvio che a 34 anni, con 12 anni alle spalle per finire la laurea, non inizierò adesso uno stage pagato 600 euro al mese, uno perché non credo che avrò la capacità o la pazienza, due perché non credo che nessuno mi vorrà nemmeno come schiavo. Non so cosa farò ma insomma questa laurea la volevo solo per chiudere. Perché sono ossessivo, o determinato, non lo so… fatto sta che mi sono ripreso, e ho ripreso a lavorare sulla tesi, e non penso che l'avrei fatto senza **Squilli,** né la tesi, né tante altre belle cose che abbiamo fatto insieme**…**

Però non è finita! Assolutamente no!

In questi due anni consideriamo che sto finendo la tesi solo ora. **Elena** a grandi linee non la vedo da Febbraio 2025, ha perso interesse e sono rimasto di nuovo solo e senza soldi, anche giustamente perché non ha senso che lei mi sostenga, comunque sta cosa dei soldi non l'ho mai capita, nessuno vuole pagarmi per niente e tutti vogliono che pago ogni cazzo di cosa, quindi insomma sono rimasto sempre nella merda, non per colpa degli altri, sono io pigro e inutile, lento e stupido, e non ho voglia, sono parassitico, preferisco ciucciare soldi dagli altri e non essere indipendente e poi mi lamento pure, sono orribile, mica mi auguravo di morire a caso tutti questi anni, io mi odio, e odio vivere, ma non sarà più facile cambiarmi? Se creo dolore a me e agli altri? Magari sono troppo orgoglioso per cambiare certi atteggiamenti, non lo so, ma penso che le cose non possono cambiare per un motivo - perché sempre rivelano di essere le stesse. Insomma, **Elena** mi lasciò. Menomale, pace all'anima sua. Di nuovo nella merda. Che faccio? Sono tornato da miei. Se faccio il parassita almeno lo faccio con la persona che mi ha creato così qualche giustizia o equilibrio si trova, non lo so. Magari anche pace. Comunque appena sono arrivato è iniziata la guerra con l'Iran. Io sono tornato per avere la quiete necessaria per finire la tesi e ora vedo missili balistici volare nel cielo dal balcone.

Quindi in questo paragrafo è il momento di ringraziare invece i miei, che in tutti questi anni mi hanno supportato, a volte di più a volte di meno, ma loro non mi davano niente, nessuno deve niente a nessuno, e loro comunque hanno scelto di spaccarsi il culo anche volentieri per aiutarmi, a volte…. Più volte. Insomma, non sarei riuscito mai a concludere questo incubo di minchia senza i miei carissimi genitori, **Marina** e **Eliahu**, siete dei grandi, grazie tantissimo.

Poi sullo stesso tema ringrazio mio nonno **Chaim Schmerl Brozgal,** che è sopravissuto all'olocausto in un orfanotrofio scappando in Tashkent o Samarkand, poi è venuto in Israele e ha verniciato motori di aerei. Era una persona carinissima e credo di averlo amato più di ogni altra persona che io abbia mai conosciuto. È ingiusto menzionare solo lui e non i miei altri nonni, ero legato a tutti i miei nonni, ma lui è l'ultimo che è morto, a 94 anni, il 4 marzo 2023, mentre io mi perdevo per la tesi. Non l'ho più visto perché non sono riuscito a concludere questo cazzo di tesi. Sono arrabbiato. Sono triste. Non capisco se c'é qualcosa che non va nel mondo o sono solo io così rincoglionito che mi sono perso dietro questa cazzata, questa tortura infinita che non fa bene a nessuno. È un rito. Ho studiato in totale 24 anni per non saper far niente, per non avere niente, per non essere niente per nessuno, per non saper dove andare o cosa fare domani quando mi sveglio. È un mondo vuoto, mondo cieco, mondo cattivo, mondo triste, e sento che l'unica cosa che posso fare è continuare a scrivere queste inutili parole per nessuno, perché non gliene frega un cazzo a nessuno, altrimenti non sarebbe stato un mondo così triste e insensato. Mille milioni di lauree inutili che prendono spazio fisico e digitale saranno in questa struttura di merda e chiedo - chi prende vantaggio da tutto ciò? Chi guadagna? Chi gode? Perché cazzo lo fate? Perché lo faccio io? Io solo perché sono ossessivo e voglio finire le cose che inizio. Ma perché esistono delle cose così orribili che si possono iniziare proprio collocate in piena città in pieno giorno? Ci vuole una persona pagata a tempo pieno impiegata dall'università che deve girare e avvertire la gente che queste cose possono succedere… che possono perdere le persone che amano per un esame del cazzo che non gli insegna niente del quale non ricorderanno nulla solo perché vogliono integrarsi socialmente in qualche modo e non sanno che cazzo fare se non prendersi la laurea anche se con la laurea possono rimanere messi male ugualmente.

Gli ultimi ringraziamenti voglio dare a due persone che senza quali, di nuovo, non sarei riuscito concludere questo cazzo di tesi. **Federica** e **Emilia**. **Federica** ha realizzato l'applicazione che era anche uno strumento e anche un risultato di questa tesi. L'ha fatto gratis perché ne riconosceva valore e perché mi voleva aiutare. Grazie **Federica**, senza di te probabilmente non avrei ricevuto la spinta necessaria per andare avanti con la tesi, e non ci sarebbe questo utilissimo e bellissimo risultato e strumento di ricerca che come ogni tecnologia può fare tantissimo bene ma probabilmente farà tantissimo male perché gli essere umani di solito fanno così perché basta un cucchiaio di petrolio per rovinare un barattolo di miele. **Emilia** invece è un altro miracolo, e l'ultimo miracolo che mi serviva per poter finire questo incubo. Lei mi ha aiutato a dare senso alle mie frasi confuse, ordinato i miei pensieri, e dare forma alla tesi con confronto e impegno e perciò la ringrazio tanto tanto. Non potrei mai ripagare quello che mi ha dato, che era soprattutto quello che mi serviva in un tempo difficile per trovare le ultime forze per finire questa esperienza da incubo che non ripeterei mai e non consiglierei a nessuno. Prima di parlare con lei pensavo già di arrendermi. Invece lei mi ha rassicurato che è possibile.

Sono molto triste perché non sento di meritare tutta la vostra gentilezza. Questa tesi non ha senso quanto il mondo non abbia senso. Avete aiutato un idiota a laurearsi, poi perché l'idiota vada a studiare e perché venga aiutato non so dirlo, perché sono idiota e non so un cazzo, ma mi sembra che non abbia senso perché non è che ora succederà qualcosa con sta tesi o con sta persona… non succede mai niente quindi perché fare cose? Magari quello è il senso.

Non c'è mai niente, quindi le persone fanno cose, anche stupide, come aiutare un poveraccio ad uscire dal suo piccolo inferno. Spero di poter stare bene d'ora in poi, per stare bene con voi, e per rendere questo mondo meno buio, perché è molto buio da tanto tempo, e dovremmo piangere molto di più e tutti insieme per questo mondo invece di essere così forti e tranquilli. Ognuno sulle sue cose, sulla sua piccola tragedia. Dovrebbe essere una cosa quotidiana, uscire di casa, camminare per strada, e iniziare a lacrimare come un pazzo. Invece non lo fa nessuno. Stiamo tutti bene. Stiamo tutti bene morti di Fentanil, di guerra, di fame, di noia, di solitudine, di diabete, di pigrizia, di rabbia, di tristezza, di povertà, di xenofobia, misoginia, di mille altre cose, succhiando caffè e sigarette comprando compulsivamente cose che non servono a nessuno, percorrendo soldi o fama o amore o approvazione.

Perché le strade sembrano così tranquille?

Abstract

La presente tesi restituisce il lavoro di ricerca di dettaglio e “dall’interno” sugli spazi occupati autogestiti presenti sul territorio del comune di Torino. Parallelamente agli interventi top-down tipici della pianificazione urbanistica istituzionale e alle modificazioni del patrimonio costruito di iniziativa privata, la città di Torino sin dalla fine degli anni ’60 ha subito un processo di trasformazione silenziosa dal basso, a partire dai collettivi di movimento della sinistra extraparlamentare che, attraverso le occupazioni, hanno sviluppato pratiche dell’abitare di volta in volta innovative, sempre in aperta critica alle dinamiche del potere costituito.

Ci si è quindi posti alcune domande chiave: quali erano le ragioni delle diverse occupazioni? A quali esigenze stavano (ipoteticamente) rispondendo? Questi spazi hanno apportato modificazioni alle dinamiche urbane di quartiere e agli spazi di prossimità? In poche parole, perché si occupano gli spazi e come?

Per rispondere a queste domande è stato importante elaborare una tassonomia degli spazi, categorizzando le loro funzioni pregresse, le nuove finalità, e le pratiche informali dell’abitare emergenti dalle occupazioni stesse. In particolare, in diverse occasioni, la comunicazione dell’occupazione è stata prodotta all’interno dello stesso spazio occupato. Gli spazi acquistano quindi significato in quanto luoghi di produzione di comunicazione per i movimenti e per gli spazi stessi. Questo processo, che nell’era pre-digitale si presentava come binomio indissolubile, che ha avuto come conseguenza una massiccia produzione di “oggetti fisici” comunicativi di cui spesso si è perso traccia, viene stravolto dall’avvento di internet, prima con il proliferare dei blog e, varcato il nuovo millennio, con l’avvento dei social network. Lo spazio diventa digitale, e lo spazio fisico perde in parte la sua significazione, ma resta presidio di precisi valori politici.

Il lavoro di mappatura parte quindi da queste premesse: creare un archivio interrogabile di spazi e pratiche, memoria e usi di una parte di società che si pone volontariamente al di fuori delle logiche istituzionali.

Indice

Copertina 1

Ringraziamenti e lamentele 2

Abstract 7

Indice 8

Capitolo 1: Da dove si parte? 11

a. Introduzione 12

b. Comunicare lo spazio 20

c. Degrado 27

Capitolo 2: La trasformazione invisibile 33

a. 1967-1968: Gli anni del ciclostile 34

b. 1969-1980: i circoli giovanili e le case delle donne 46

c. 1982-1989: i collettivi 60

d. 1990-1998: La rete 72

e. 1998-2008: il periodo digitale 81

f. 2008-2019: il periodo iper digitale 89

g. 2019-2025: il presente 113

Capitolo 3. Mappatura Digitale degli Spazi Autogestiti a Torino come Strumento di Ricerca, Memoria e Accessibilità 131

a. Metodologia 132

b. Architettura dell'applicazione 135

c. Infrastruttura Tecnica 155

d. Limitazioni dell'applicazione 160

Capitolo 4. Conclusioni 162

a. Che c'entra l'architettura con gli *spazi autogestiti*? 163

b. Il subconscio della città 183

c. Il ruolo dell'architetto 195

d. Una breve rilettura degli spazi di contestazione 200

Appendice. Trascrizioni 223

Renato Curcio - Capitalismo Cibernetico 224

Intervista con Bruno Panebarco 243

Intervista con Mario 'Schizzo' Frisetti 264

Marco - Verdi15 229

Tex - Cavallerizza Irreale 316

Diego - La Barca Occupata 362

La gioventù della crisi 369

Bibliografia 386

Sitografia 391

Capitolo 1.

Da dove si parte?

a. Introduzione

Edilizia e capitale

Torino è, per sua natura storica e strutturale, una città industriale, e in quanto tale ha risentito in modo diretto e profondo di tutte le dinamiche che hanno investito l'industria, sia a livello locale, sia soprattutto a livello nazionale e globale. La forma fisica e l'immagine simbolica della città sono state modellate nel tempo dall'intreccio tra processi produttivi, politiche urbanistiche e tensioni sociali. L'eredità della Torino fordista del Novecento, con la sua specializzazione nell'industria automobilistica, ha inciso non solo sull'economia e sull'occupazione, ma anche sull'organizzazione dello spazio urbano, sulla morfologia dei quartieri e sull'identità collettiva dei suoi abitanti. È impossibile leggere la città senza tenere presente questa matrice produttiva, che ha strutturato le relazioni tra centro e periferia, tra luoghi di lavoro e luoghi dell'abitare, tra pianificazione ufficiale e appropriazioni spontanee dello spazio. Se da un lato la nascita di quartieri-dormitorio come Falchera e Mirafiori rispondeva a un'idea teoricamente virtuosa di garantire alla classe lavoratrice un alloggio dignitoso dotato di tutti i servizi essenziali, dall'altro lato l'analisi ex post degli esiti di tali progetti evidenzia le criticità e i limiti strutturali di questo modello. Questi quartieri, concepiti negli anni del boom economico come soluzioni efficienti per rispondere alla domanda abitativa crescente, si sono progressivamente trasformati in aree segnate da isolamento sociale, carenza di opportunità economiche e riduzione dell'accessibilità ai servizi. L'urbanistica funzionalista che li ha generati, fortemente influenzata dalle teorie moderniste della separazione delle funzioni, ha prodotto tessuti urbani che, pur rispondendo a standard abitativi adeguati sulla carta, hanno spesso fallito nel costruire relazioni di prossimità, vitalità degli spazi pubblici e senso di appartenenza comunitaria. Questo fallimento non è dissimile, per certi versi, dagli effetti osservati nei processi di gentrificazione che hanno investito i centri storici di molte città italiane. In entrambi i casi, la questione di fondo riguarda la tensione tra il diritto alla città e la logica della valorizzazione immobiliare. In Italia, l'articolo 42 della Costituzione tutela la proprietà privata, riconoscendone la legittimità, ma al contempo ne definisce i limiti al fine di assicurarne la funzione sociale e garantirne l'accessibilità a tutti. Nella prassi, tuttavia, quando l'accesso agli spazi urbani viene ostacolato da barriere economiche o da politiche escludenti, si aprono spazi per processi alternativi, al di fuori delle previsioni ufficiali.

È in questo contesto che, sin dalla fine degli anni Sessanta, Torino ha vissuto un processo di trasformazione silenziosa dal basso, spesso invisibile nelle narrazioni ufficiali ma decisivo nella definizione di pratiche urbane innovative. Collettivi e movimenti della sinistra extraparlamentare hanno messo in atto occupazioni di edifici abbandonati o sottoutilizzati, sviluppando modalità alternative dell'abitare in aperta critica alle dinamiche di potere istituzionale. Queste esperienze hanno risposto a esigenze concrete — mancanza di alloggi, necessità di spazi sociali, volontà di sperimentare modelli di convivenza diversi — e, allo stesso tempo, hanno inciso sulle dinamiche urbane di quartiere, introducendo elementi di socialità e mutualismo in contesti altrimenti privi di tali risorse.

Per comprendere appieno tali fenomeni, è indispensabile indagare il rapporto strutturale tra edilizia e capitalismo. L'edilizia, intesa sia come produzione materiale di edifici sia come processo di trasformazione e appropriazione del suolo, non è mai un atto neutro: è al contrario una forma di intervento politico-economico che, nel contesto capitalistico, si orienta secondo le logiche dell'accumulazione, della proprietà privata e della ricerca di profitto. Lo spazio urbano, in questa prospettiva, diventa un bene di scambio oltre che un bene d'uso, e la sua produzione e gestione sono profondamente influenzate dai rapporti di forza tra interessi pubblici e privati.

Come osserva David Harvey, lo spazio urbano non si limita a contenere le attività economiche, ma è esso stesso una merce: terreni, edifici e quartieri diventano asset finanziari, soggetti a dinamiche speculative che mirano alla massimizzazione della rendita. Marvi Maggio sottolinea come il territorio non sia una merce nel senso ordinario del termine — non è stato prodotto dall'uomo — ma diventi una "forma fittizia di capitale" il cui valore si fonda sulle aspettative di future rendite. Questo meccanismo produce effetti concreti e tangibili: l'espulsione di residenti con redditi bassi e medi, l'accentuarsi delle disuguaglianze sociali e la compromissione del benessere collettivo. È legittimo domandarsi, di fronte a questi processi, se il "diritto alla città" possa davvero essere garantito all'interno di un sistema che subordina lo spazio urbano alla logica del profitto. Henri Lefebvre, nel suo celebre testo "Il diritto alla città", definisce tale diritto come una forma superiore dei diritti umani, che comprende la libertà, la possibilità di individualizzazione nella socializzazione, il diritto all'habitat e all'abitare, ma anche il diritto all'opera — intesa come attività partecipativa nella costruzione dello spazio — e alla fruizione, che si distingue nettamente dal diritto di proprietà. Questa visione apre la strada a una critica radicale dei modelli urbanistici che privilegiano l'appropriazione privata rispetto alla funzione sociale dello spazio.[1]

A Torino, le dinamiche di metabolismo urbano possono essere lette su due piani distinti. Da un lato, vi sono i processi espliciti, istituzionalizzati, che nascono da accordi di programma, deliberazioni consiliari, revisioni dei piani regolatori e allocazioni di bilancio. Questi processi si concretizzano negli strumenti urbanistici ufficiali, come il Piano Regolatore Generale del 1995 e le sue successive varianti, che hanno guidato la trasformazione di vaste aree industriali dismesse. Dall'altro lato, vi sono processi silenziosi, informali, che sfuggono alla documentazione ufficiale e si basano sull'iniziativa di gruppi sociali e politici diffidenti verso le istituzioni. Le occupazioni di spazi abbandonati, la riappropriazione di aree pubbliche trascurate, le reti di autogestione sono parte di questo metabolismo sommerso, che agisce parallelamente alle logiche ufficiali ma con obiettivi e valori radicalmente diversi. Il caso di Torino è emblematico per comprendere le tensioni tra questi due piani. Nel corso della sua storia recente, la città ha vissuto una serie di trasformazioni strutturali: il declino dell'industria automobilistica negli anni Ottanta e Novanta, la riconversione post-industriale, l'organizzazione delle Olimpiadi invernali del 2006 e le successive politiche di marketing urbano. Ogni fase ha prodotto effetti concreti sulla distribuzione degli spazi, sulla composizione sociale dei quartieri e sulla stessa percezione della città. Le Olimpiadi, in particolare, hanno rappresentato un momento di grande investimento infrastrutturale e di rinnovamento dell'immagine urbana, ma hanno anche sollevato interrogativi sulla sostenibilità e sull'equità di tali interventi. Molti progetti olimpici hanno

[1] **David Harvey,** *Geografia del dominio. Capitalismo e produzione dello spazio,* ombre corte, Verona, 2018

privilegiato aree già centrali o strategiche, mentre le periferie storiche hanno beneficiato in misura minore di tali investimenti, perpetuando il divario territoriale. Parallelamente, la gentrificazione di quartieri come San Salvario, Vanchiglia e, più recentemente, Aurora, ha seguito un copione già visto in molte città europee: la valorizzazione immobiliare attraverso la riqualificazione urbana ha attirato nuove fasce di popolazione, spesso più abbienti, con conseguente aumento dei prezzi e spostamento della popolazione storica. In questo contesto, le pratiche di occupazione e di autogestione continuano a svolgere un ruolo critico, offrendo spazi di socialità e cultura accessibili, opponendosi simbolicamente e concretamente alla mercificazione dello spazio urbano.

Queste occupazioni si collocano chiaramente in un orizzonte politico antagonista. I collettivi coinvolti si definivano si definiscono ancora oggi in aperto contrasto con il potere costituito, rifiutando la mediazione istituzionale e la legittimazione da parte degli organi ufficiali. La comunicazione di tali gruppi è sempre stata coerente con questa impostazione: volantini fotocopiati e distribuiti nelle strade, manifesti affissi fuori dai canali autorizzati, periodici autoprodotti, blog e siti ospitati su server non ufficiali o “pirata” per sottrarsi a qualunque forma di censura o tracciamento. Questi canali alternativi non erano semplicemente un mezzo tecnico, ma un atto politico in sé, un rifiuto del linguaggio e delle strutture comunicative considerate parte integrante del potere. Se si guardano le pratiche di occupazione attraverso la lente foucaultiana, si apre una lettura particolarmente interessante. Michel Foucault, analizzando le istituzioni disciplinari — carceri, caserme, scuole, ospedali psichiatrici — ha messo in luce il loro ruolo nella produzione di corpi docili e nella regolazione delle condotte. Molti edifici occupati a Torino rientravano proprio in queste tipologie: ex caserme, scuole dismesse, strutture ospedaliere inutilizzate. La loro riappropriazione da parte di collettivi antagonisti assume così un valore simbolico e politico duplice: da un lato, è una risposta alla necessità di spazi; dall’altro, è un gesto di sovversione nei confronti della funzione disciplinare originaria di quegli edifici. Trasformare una caserma in un centro sociale, o un ex ospedale in un laboratorio artistico autogestito, significa spezzare il dispositivo di controllo incorporato nell’architettura stessa, per ridefinirlo come spazio di libertà, creatività e autorganizzazione.

Il Piano Regolatore Generale del 1995 ha segnato una svolta nella gestione del territorio, con una forte enfasi sulla trasformazione delle aree industriali dismesse in nuove centralità urbane. I progetti di Spina 3 e la riqualificazione delle Officine Grandi Riparazioni (OGR) sono esempi emblematici di questa politica: spazi industriali recuperati e convertiti a funzioni culturali, residenziali e terziarie. Tuttavia, se da un lato tali interventi hanno migliorato l’immagine e l’accessibilità di determinate zone, dall’altro hanno innescato dinamiche di valorizzazione immobiliare che hanno escluso progressivamente le fasce meno abbienti. Porta Palazzo, con il suo storico mercato, offre un altro caso significativo. Qui, interventi di riqualificazione urbana hanno mirato a migliorare la sicurezza e l’attrattività turistica, ma hanno anche modificato l’equilibrio socioeconomico del quartiere, alimentando un dibattito acceso sul rischio di snaturare la sua vocazione popolare. Il momento di maggiore visibilità internazionale di Torino, le Olimpiadi invernali del 2006, ha rappresentato una cesura importante. Gli investimenti infrastrutturali hanno trasformato parti della città, migliorando trasporti e dotazioni, ma hanno anche concentrato le risorse in aree considerate strategiche, lasciando molte periferie in una

condizione di marginalità. A distanza di quasi due decenni, il lascito olimpico continua a essere oggetto di valutazioni contrastanti: se alcuni interventi hanno avuto ricadute positive durature, altri hanno prodotto cattedrali nel deserto o sono stati assorbiti da dinamiche speculative.

Gli spazi autogestiti, in questo contesto, si configurano come una contro-narrazione, una forma di pianificazione informale che sovverte sia le logiche della proprietà privata sia quelle dell'urbanistica top-down.

Abitare autogestito e architettura

L'autogestione, nella sua accezione politica e sociale, si configura come un tentativo di fuoriuscire dalle logiche del dominio e della delega, costruendo forme di convivenza fondate sull'uguaglianza e sulla responsabilità condivisa. La società contemporanea è segnata da un incorporazione diffusa dell'obbedienza, che non si limita all'adesione formale a regole e istituzioni, ma penetra nelle pratiche quotidiane e nei modelli culturali interiorizzati. In questo quadro, l'autogestione appare non solo come un dispositivo organizzativo alternativo, ma come un atto di emancipazione che scardina la logica stessa del comando. Essa si oppone sia all'obbedienza passiva sia a una disobbedienza istituzionalizzata e compatibile con l'ordine vigente, proponendo invece un orizzonte acratico, in cui la libertà non è intesa come mera resistenza, bensì come costruzione di spazi autonomi di vita e di relazioni sociali non gerarchiche.[2]

La declinazione dell'autogestione nel campo dell'abitare mostra con forza questa tensione tra dominio e possibilità emancipative. Come sottolinea John F.C. Turner, la questione centrale non riguarda solo la disponibilità materiale di alloggi, ma la domanda fondamentale "chi decide?". La gestione centralizzata delle politiche abitative produce rigidità, sprechi e alienazione, poiché riduce la casa a prodotto finito, sottraendo agli abitanti il potere di determinarne forma e funzione. Laddove, invece, la costruzione e la trasformazione degli spazi abitativi sono frutto di processi autogestiti, gli insediamenti risultano più vitali, adattabili e capaci di rispondere alle esigenze mutevoli della vita quotidiana. Turner insiste sul fatto che l'abitazione debba essere intesa primariamente come valore d'uso e non come valore di scambio: la casa, infatti, non è una semplice merce, ma un dispositivo che consente la riproduzione sociale, culturale ed economica delle comunità. L'autogestione dell'abitare diventa così una forma di risparmio collettivo e di investimento sociale, che produce non soltanto benefici economici, ma rafforza legami comunitari e senso di appartenenza. [3]

In continuità con questa prospettiva, lo studio di Alexander Vasudevan sullo squatting urbano mette in luce come l'occupazione autogestita di spazi abbandonati rappresenti non solo una risposta alla precarietà abitativa, ma una vera e propria pratica politica. Lo squatting, lungi dall'essere riducibile a un gesto illegale, assume la forma di un atto costituente che produce

[2] **Raoul Vaneigem**, *Acrazia e Autogestion*e, Nautilus, Torino, 2024

[3] **John F. C. Turner**, *L'abitare autogestito*, Jaca Book, 2016

nuove forme di socialità, mutualismo e cooperazione. Come mostra l'autore, la storia delle occupazioni urbane del secondo dopoguerra fino ai movimenti più recenti conferma che gli spazi autogestiti funzionano come laboratori di democrazia diretta e di produzione culturale alternativa, opponendosi tanto alla mercificazione neoliberale quanto alle politiche statali di disciplinamento urbano. Le esperienze di quartieri occupati, centri sociali e comunità autogestite mostrano la possibilità di costruire quella che Vasudevan definisce "città autonoma": una città che non si limita a rispondere a bisogni immediati, ma che reinventa radicalmente i rapporti sociali e le modalità di produzione dello spazio.[4]

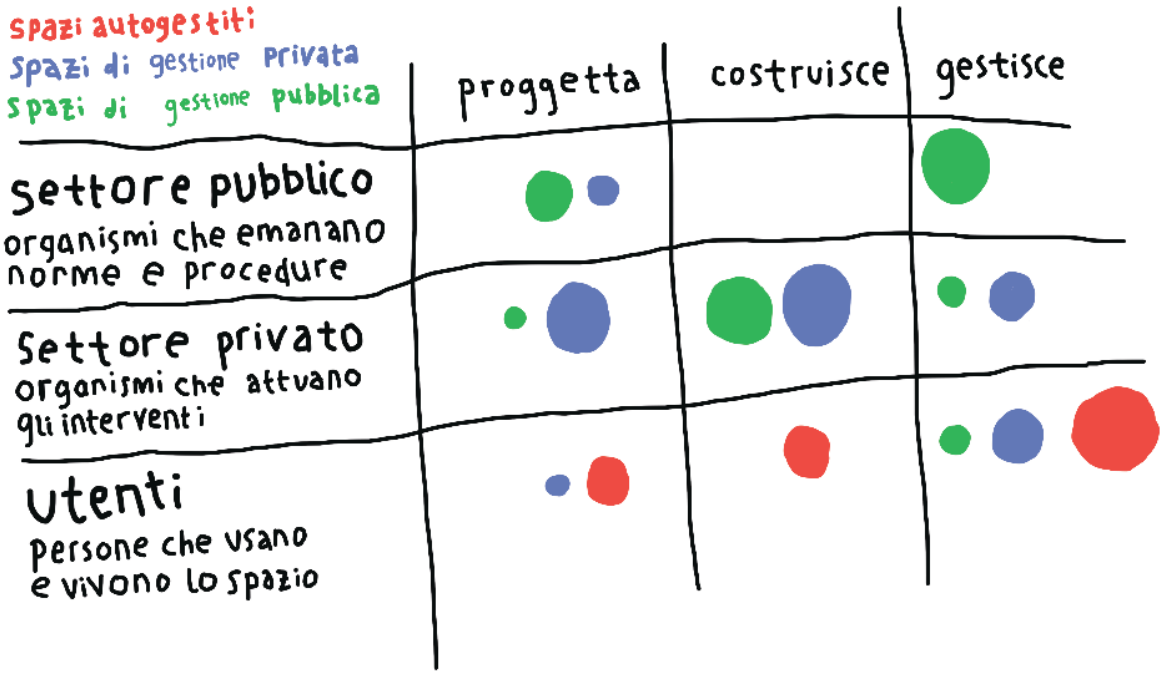
Questo rapporto tra autogestione e architettura si scontra però con un nodo critico che Jean-Pierre Garnier mette al centro della sua riflessione: la disciplina architettonica, fin dalle origini, appare intrecciata con il comando e con l'ordine. L'architettura, sostiene l'autore, ha storicamente funzionato come strumento di organizzazione e legittimazione del potere, e le sue pretese di democratizzazione rischiano di mascherare un carattere strutturalmente autoritario. Da un lato, Garnier individua nella modernità capitalistica una riduzione dell'abitare a semplice consumo di spazi standardizzati e spesso ostili, che privano l'individuo della possibilità di riconoscersi nel luogo. Dall'altro, egli mostra come le politiche urbane contemporanee, soprattutto quelle orientate alla sicurezza, abbiano accentuato questa funzione disciplinare: la pianificazione dello "spazio difendibile" trasforma la città in una macchina di controllo, riducendo le relazioni urbane a dinamiche di sospetto e sorveglianza reciproca. In questo quadro, l'autogestione abitativa e le pratiche di auto-organizzazione degli spazi emergono come forze antagoniste, capaci di sottrarre porzioni di città alla logica del comando e della paura, restituendo margini di invenzione e di auto-espressione. L'intreccio di questi contributi consente di riconoscere l'autogestione come pratica non meramente organizzativa, ma come gesto profondamente politico, che si esprime nella produzione e nell'uso dello spazio urbano. La costruzione autogestita dell'abitare si configura come superamento tanto delle rigidità istituzionali quanto della mercificazione neoliberale, mettendo in discussione la natura stessa dell'architettura come disciplina del comando. Se l'abitare imposto dall'alto tende a produrre alienazione, dipendenza e sorveglianza, l'abitare autogestito genera autonomia, responsabilità condivisa e creatività diffusa. La sfida che emerge non solo dalla letteratura e dalla sua letteratura critica, ma soprattutto dalle pratiche materiali che come cittadini mettiamo quotidianamente in atto, è dunque quella di ripensare l'architettura non come tecnica di governo degli spazi, ma come strumento di liberazione collettiva, capace di alimentare la capacità degli abitanti di inventare e trasformare i propri luoghi di vita.[5]

[4] **Alexander Vasudevan**, *The Autonomous City*, Verso, London, 2017

[5] **Jean-Pierre Garnir,** *Architettura e Anarchia. Un binomio impossibile*, Nautilus, Torino, 2016

L’autogestione e la valorizzazione del patrimonio

Riprendo da Turner una tabella schematica che egli usò per descrivere la differenza nella progettazione, costruzione e gestione del patrimonio edilizio tra un sistema eteronoma (controllata centralisticamente) ed edilizia promossa in sede locale (autonoma)[6]. Applicandola sul territorio torinese nel contesto del patrimonio che in qualche fase della sua esistenza conteneva dinamiche autogestionali, si può dedurre cone gran difficoltà e approssimazione il prossimo grafico:



Diversamente da Turner, ho differenziato tra controllo centralizzato e locale a favore di tipologia di controllo, quella del settore privato di solito orientato al profitto e la consegna dello stabile e lascia la gestione pienamente o parzialmente all’utenza o al degrado, o il settore pubblico che non ha enti di costruzione in questi giorni, ma può essere che nell’anno di costruzione di alcuni degli esemplari, originati nell’ottocento se non prima, ci fossero degli enti di costruzione direttamente subordinati all'apparato pubblico ovvero al potere monarchico. Infatti, il lungo lasso di tempo che avvolge il patrimonio torinese relativamente alle città sud americane sulle quali Turner ha applicato questo paradigma prescindono e mischiano i rapporti tra il pubblico e privato. Un elemento che manca totalmente però, è l’utente, al quale manca assolutamente la capacità organizzativa o costruttiva per far altro che chiede, consigliare, o manifestare contro le decisioni prese sul spazio che fisicamente usa, se non per interventi piccoli e manutenzione ordinaria. La capacità progettuale del settore pubblico emane automaticamente attraverso il piano regolatore e le regole edilizie che ogni progetto dovrebbe seguire o con le quali dovrebbe confrontarsi. Invece nel settore privato c'è anche capacità di gestire spazi pubblici, nel caso di bandi, o anche con loro in rapporto di utenza, nel caso di concessione di uno spazio pubblico

[6] Ibid. pag. 236

per attività privata, come i festival che racchiudono un'area pubblica a favore della loro attività remunerativa, come il *Kappa Futur Festival*[7], *Terra Madre*[8], e *l'Eurovision*[9], fatti nei parchi e spazi pubblici della città negli ultimi anni. In tutti questi casi comunque, è evidente la differenza del rapporto con lo spazio che avrà infine la persona stessa che li frequenta e li usa, che in questo caso per riprendere le terminologie di Turner fu chiamato l'*Utente* per riferire alla funzione che compie nelle dinamiche sociali attorno la realizzazione e la gestione degli spazi, però al quale è ancora più corretto nonostante ambiguo chiamare, l'*Umano*, quell'essere che fertilizza lo spazio e che è l'unico in grado sia di crearlo che modificarlo e adattarlo ai suoi bisogni in maniera premeditata e organizzata ed è l'unico in grado di comunicare lo spazio ad altre persone per poter sapere che fu mai esistito una certa realtà la dentro. Quel essere non è quasi mai l'essere che effettivamente in maniera diretta può decidere come sarà lo spazio e farci dei grandi interventi, non per vincoli fisici per quanto vincoli imposti da altre persone, altri umani, che possono non vedere mai lo spazio in questione e pure non avere la conoscenza di averlo vincolato in qualche maniera attraverso procedure burocratiche generalizzanti. All'organizzazione sembra di essere l'assurda incapacità di organizzarsi se non in massimi e approssimativi sistemi che rilasciano spazi liminali privi di fantasia. Il controllo diventa il fattore più importante della gestione, sul quale si impiegano più risorse, per esempio per evitare intrusioni a palazzi privati piuttosto che intervenire sul palazzo restaurando intervengono serrando tutte le aperture e installano video camere nascoste e pagano contributi ad agenzie private di controllo. Praticamente significa di investire risorse per anni e anni così che il palazzo può rimanere abbandonato e degradato per anni.

L'unico schema che prescinde da questo rapporto distopico dell'umano con il suo patrimonio edilizio è l'autogestione. Un senso di libertà in qualche modo può essere legato al senso dell'appartenenza. Se non appartengo o mi appartiene qualcosa in un senso di destino comune e complicità di interessi, la vità diventa una continua lotta di interessi, cioè di desideri, volontà e bisogni. Il risultato è non riuscire avere ciò che si vuole quasi mai, e magari essere sempre condizionati ad agire sotto una forma di ricatto o sopravvivenza in una realtà complessivamente non liberale. A un certo punto quanto il desiderio (che è un'emozione) viene negato, nemmeno si capisce più cosa si vuole, non si capisce più se stessi, si pensa, non si sente, in modo da sopravvivere in un società che necessità quella apparenza per essere integrati, e quindi, che libertà può essere quella?

La libertà quindi potrebbe essere indicata nello spazio urbano dal senso di appartenenza allo spazio, e quel senso è indicato dalla quantità dello spazio che una persona può frequentare in città e sotto quali condizioni. Gli spazi autogestiti non possono essere esclusivi, hanno l'idea di appropriazione fisica, la casa è di chi la vive, non di chi la compra o di chi è scritto su un pezzo di carta, ma di chi prende cura di essa e ci versa la sua energia e tempo per renderla un posto più adatto a se. La città autogestita significherebbe quello, uno spazio complessivo al quale tutti appartengono perché sono là fisicamente, e il loro destino in qualche modo è legato al destino

[7] Kappa Futur Festival, https://www.kappafuturfestival.it/en

[8] Terra Madre, https://2024.terramadresalonedelgusto.com/

[9] *Turin 2022*, Eurovision, https://eurovision.tv/event/turin-2022

dello spazio stesso. Da ciò deriva la cura per lo spazio e per la città o per la casa o per la strada o per il quartiere. Però nel paradigma vigente, la gran parte della città è chiusa o condizionata. Ci vuole pagare per sedersi per un caffè, per entrare in qualsiasi posto commerciale, e ahimè diventa tutto commerciale nella città dell'economia dei servizi. Ma anche la città industriale tutta fatta di posti di lavoro era ugualmente restrittiva se non di più. Viviamo in una realtà dove tutto è mercificabile, quindi tutto è appropriato con l'azione burocratico del cambio di denaro e non attraverso il corpo. Quindi abbiamo come società spartito il nostro spazio e perso il senso di appartenenza, la cura, e il destino comune con lo spazio. Questo penso sia il motivo principale per il degrado materico. Non ha importanza. Si augura anzi che le mura del prigione si crollino, perché queste mure, non sono di nessuno e c'è tanta voglia che qualcosa lo sia, e l'unico modo che accadesse, e che tutto lo sia di tutti, altrimenti sarà una lotta continua. .

b. Comunicare lo spazio

La vita in città è rinchiusa dentro una capsula di scelte predeterminate[1]

Le domande

Nell'analizzare le occupazioni urbane emergono questioni che si collocano ai confini di diversi ambiti di ricerca, quali i conflitti urbani, il rapporto tra l'uomo e l'ambiente costruito, nonché la relazione tra progetto sociale e i suoi esiti. Nel mio caso, quando mi è stata proposta l'idea di indagare i luoghi occupati al fine di sviluppare una domanda di ricerca, la mia attenzione si è subito orientata verso queste tematiche, cercando al contempo di collegarle al mio campo di studi, l'architettura. L'obiettivo è stato quello di costruire una comprensione storica di tali occupazioni attraverso il recupero di fonti affidabili e di materiali in grado di indicare con precisione quando, dove e in che modo esse si sono realizzate. La particolarità di questa indagine risiede non solo nel suo carattere storico, ma anche nell'esplorazione di forme di marginalizzazione sociale che, in alcuni casi, si avvicinano alla criminalità o alla clandestinità. Ciò spiega il motivo per cui le **fonti** disponibili risultano **frammentarie**, **difficilmente accessibili** e spesso veicolate tra più soggetti che raccontano una **storia parziale** o **strumentale** a un obiettivo politico o sociale. Si tratta, in altre parole, di una storia spesso descritta come "dell'underground", ossia di un fenomeno sotterraneo, nascosto o invisibile. In tale contesto, gli spazi occupati tendono a celarsi agli occhi della strada, oscurando aperture al piano terreno e rendendo i luoghi bui, tanto da essere descritti in passato dalle autorità come covi o caverne. Tali spazi possono essere abitati da gruppi eterogenei – migranti, studenti, attivisti politici, artisti – che cercano di tutelare una forma di libertà operativa che consenta loro almeno parzialmente di autogestirsi all'interno di una società egemone che, grazie alla tecnologia, incastra progressivamente gli individui nei propri procedimenti sociali, dalla burocrazia alla formazione e al lavoro. Queste osservazioni potrebbero emergere frequentando direttamente gli spazi occupati; tuttavia, data la mia impossibilità di visitare personalmente i 125 luoghi che ho mappato, la ricerca deve necessariamente basarsi su fonti che faticano a emergere dalla "tenebra allegorica". Ne deriva che la prima domanda che si pone è quale tipo di indagine sia possibile condurre sugli spazi occupati. In particolare, dopo aver identificato tali luoghi, ci si interroga su chi li racconta, su come e perché lo fa e su come le informazioni relative siano distribuite. Analizzando queste fonti, è possibile elaborare una propria interpretazione, considerando le motivazioni che hanno spinto all'occupazione e le idee o tematiche che emergono dai documenti disponibili. Tale approccio consente di definire meglio gli spazi occupati, di comprenderne la collocazione temporale e spaziale e di rappresentarli all'interno di una ricerca in continua evoluzione, che si aggiorna man mano che nuove fonti vengono scoperte e integrate.

[1] Un pensiero che mi è venuto vivendo in una città senza spazi autogestiti

La triade delle comunicazioni

La comunicazione rappresenta un elemento centrale nel fenomeno delle occupazioni, in quanto esse stesse possono essere considerate il risultato di uno specifico sforzo comunicativo. Più in generale, l'intera società può essere concepita come il prodotto di sistemi di produzione e distribuzione della comunicazione, i cui nodi fondamentali sono gli individui che incorporano tali idee e agiscono in funzione di esse o in opposizione ad esse. Questa dinamica esistenziale può essere immaginata come un sistema di turbolenze, costituito da tre poli di eventi catalizzatori che si alimentano reciprocamente, generando interazioni complesse e in continua evoluzione.

Primo polo, l'estetica - la formazione delle comunicazioni

Il polo centrale di questa dinamica è rappresentato dall'individuo, che costruisce la propria idea del mondo attraverso l'interazione con i materiali a cui ha accesso o che riesce a raggiungere. Tali materiali possono comprendere immagini, testi, libri, opere d'arte, film, musiche, discorsi e relazioni con altre persone, tutti elementi che vengono metabolizzati e trasformati in idee. Questa fase del processo può essere definita estetica, intesa come la formazione dell'idea individuale attraverso l'esperienza e l'interazione con il mondo esterno, il quale è al contempo sempre una proiezione interna con cui l'individuo si confronta e comprende la realtà circostante. Nella società contemporanea, caratterizzata da un complesso e stratificato apparato di terminologie, concetti e prodotti comunicativi, l'individuo ha la possibilità di accedere più efficientemente a un numero maggiore di fonti e di formarsi idee su fenomeni che vanno oltre la propria esperienza immediata e prossima. Questa condizione consente, ad esempio, di riconoscere la possibilità di conflitti o l'esistenza di povertà estrema senza doverle necessariamente vivere in prima persona. Parallelamente, l'individuo può entrare in relazione con autorità molto distanti, la cui distanza, seppur percepita come lontananza fisica e sociale, diventa con l'avanzamento tecnologico sempre più frazionata e modulabile. In tal modo, la distanza tra chi prende decisioni e chi ne subisce le conseguenze aumenta, rendendo possibile la progettazione di vaste aree territoriali anche lontane dal potere decisionale, nonostante le esperienze vissute dagli abitanti di quei territori siano radicalmente diverse.

In altre parole, la possibilità di progettare il territorio a livello individuale diminuisce, a favore di una maggiore efficienza nella progettazione generale, intesa come la connessione e il coordinamento tra l'insieme dei progetti, i quali rappresentano anch'essi un prodotto della comunicazione accelerata.

Secondo polo, l'etica - la produzione delle comunicazioni

La seconda fase, successiva alla formazione delle idee dell'individuo a partire da input esterni, è costituita dalla produzione di comunicazione. In passato, prescindere dalla comunicazione immediata del corpo richiedeva strumenti e spazi adeguati. Per realizzare tale astrazione corporea erano necessari diversi elementi: un supporto materiale, un medium capace di evocare immagini e concetti invisibili, un mezzo per lasciare un segno sul supporto e un sistema

per trasmettere l'informazione agli altri o a se stessi. Questo processo consentiva di concretizzare l'esperienza interiore in qualcosa di tangibile, rendendola affrontabile, comunicabile e suscettibile di essere metabolizzata, trasformata o confrontata. La capacità di comunicazione rappresenta un indicatore della possibilità di una società di coordinarsi e organizzarsi. Nella storia, le rivoluzioni sociali hanno spesso seguito le rivoluzioni tecnologiche che permettevano la produzione e la diffusione di comunicazioni più efficaci. In questo senso, l'input esterno attraversa l'individuo, subisce la trasformazione estetica e, nella fase successiva, diventa produzione comunicativa, ovvero un passaggio etico. Tale passaggio non si limita alla distinzione tra giusto e sbagliato, ma implica la definizione di ciò che viene affermato o negato nel processo di materializzazione dell'idea. Il risultato è un elaborato che può essere condiviso e reinterpretato, generando nuove idee, come nel caso di una pianta architettonica, di un fumetto o della stessa tesi che sto elaborando.

Terzo polo, la diffusione delle comunicazioni

Tuttavia, non è sufficiente produrre un elaborato o stampare un comunicato per considerare completato il processo comunicativo. In questo contesto interviene la terza fase, quella della diffusione della comunicazione, la quale costituisce necessariamente un evento sociale che coinvolge più individui. Prima dell'era digitale, quando la strada non era sostituita da Internet e lo spazio di produzione non era sostituito dal computer, tali eventi sociali si svolgevano in luoghi fisici dedicati. La gestione iniziale avveniva in aule, studi o spazi intimi, mentre la fase successiva richiedeva laboratori o tipografie per la produzione materiale del messaggio. Una volta completata, la comunicazione emigrava verso spazi pubblici, come strade e piazze, rendendo gli spazi urbani parte integrante della forma mentis di ciascun cittadino e consolidando il legame con il territorio immediato. Con l'avvento della megalopoli post-industriale e della cittadinanza globale, questo legame diretto con il territorio locale si diluisce. La produzione e diffusione comunicativa si basano sempre più su fonti di origine simile, distribuite in modo connesso e uniforme, e su un progetto unitario che si estende oltre i confini locali, riconfigurando le città secondo una logica globale e interconnessa.

Periodizzazione cronologica

Periodizzazione cronologica delle comunicazioni che trattano le occupazioni legate alla trasformazione socio tecnica della città e delle comunicazioni

Le prime occupazioni che sono riuscito a tracciare erano delle occupazioni universitarie del 1967 e occupazionali sotto forma di *circoli proletari giovanili* nel 1977 e sotto forma di *centri sociali* gestiti da collettivi ben distinti con nomi e apparato comunicativo e distributivo nel 1987, come collettivo Avaria e collettivo *Spazi Metropolitani*. Tutti questi primi esperimenti di conflitto urbano che risultavano in occupazioni e che hanno lasciato tracce della loro ®esistenza hanno fatto un uso simile tra loro dei canali di produzione e distribuzione delle comunicazioni. Nel caso dei collettivi universitari negli anni sessanta producevano delle riviste, locandine e manifesti sempre monocromatici stampati a ciclostilato e alcune stampe serigrafate. Venivano stampati di solito in tanti numeri in bassa qualità che costringeva l'innovazione grafica per poter innescare delle idee attraverso dei prodotti che sono facili ed economici da produrre e da trasportare fatti di materiali raggiungibili; Il tipo di carta e inchiostro e macchinario dovevano essere raggiungibili e a basso costo. Dovevano essere quelli disponibili nelle istituzioni accademiche degli anni sessanta e settanta nel periodo dell'esperimento sociale della ricerca di una socialità alternativa a quella egemone, una ricerca che prescinde dagli spazi accademici in strutture abbandonate Prima Ville, e poi scuole e asili. Queste strutture erano un fenomeno nuovo a Torino per il suo recente progressivo emigrazione a causa di un cambiamento di un modello economico dell'apparato produttivo della città che si innesca in dinamiche geopolitiche ancora più larghe. In poco parole Torino è diventata una città che puntava meno sulla produzione come fonte economico e più sui servizi, che potevano essere strutture ricettive (alberghi, ostelli, collegi), speculazioni immobiliari in forma di progetti edilizi residenziali e centri di commercio aggregato. Al livello sociale la struttura sociale si è trasformata in quel periodo in una società istituita su liberi professionisti con lunghe formazioni accademiche invece che operai specificamente formati per il loro ruolo in fabbrica (Negli anni sessanta, prossimamente all'inizio del lasso di tempo considerato nella ricerca, la produzione industriale della metalmeccanica a Torino ha impiegato 60% della forza di lavoro della città di Torino, la maggior parte operai della FIAT)[2].

La struttura sociale in città, che una volta era costituita da una classe dirigente molto ristretta ed in una maggioranza assoluta di dipendenti impiegati nell'industria metalmeccanica si è diversificata in più demografie professionalizzante in tempi diversi però le condizioni di questi strati diversificati erano più simili tra loro rispetto alla struttura sociale della città nel suo periodo *Fordista*. La struttura sociale si è diversificata parallelamente alla città stessa; ha trasformato il suo patrimonio edilizio da posti di produzione in posti di servizio, con fasi di abbandono demarcate[3]. In conseguenza di questi cambiamenti sociali sono rimaste delle strutture senza

[2] **Arnaldo Bagnasco**, *Torino profilo sociologico*, Einaudi, Torino, 1986

[3] L'abbandono e i vuoti urbani vengono rappresentati iconicamente nel film *La Ragazza di via Millelire* del 1980 di **Gianni Sera** https://www.youtube.com/watch?v=NIuytWymnf0&t=637s ricoprano soprattutto l'area post industriale ancora in trasformazione di Mirafiori

.

utilizzo. Si tratta di scuole, istituzioni formativi come la CREA[4] e l'istituto di conciari in Corso Ciriè 7, o Istituto Ottinetti in Strada Mongreno 329, e l'istituto delle infermiere in via Zandonai.[5] Anche asili e scuole venivano abbandonati per la diminuzione della popolazione. Ma questa diminuzione non è un evento puntuale, è un procedimento che ha più fasi che possono essere tracciati delle tipologie delle strutture abbandonate in ciascun periodo di questa progressione di cambiamento sociale. Di base vengono per prima abbandonati i posti di formazione professionalizzante per l'industria e le fabbriche che impiegano il professionale formalizzato e in conseguenza vengono ridotti posti i di lavoro, è in assenza di lavoro le persone devono emigrare per trovarne uno nuovo oppure non poter più subire le spese dell'affitto e quindi occupano illegalmente la loro residenza finché vengono sfrattati. Quando succede puntualmente per una famiglia o poche persone non ha per forza un grosso impatto sulla città però negli anni ottanta attraverso i volantini del collettivo *Spazi Metropolitani* che hanno prodotto e distribuito nelle occasioni delle occupazioni eseguite tra 1987 e 1989 viene letto che furono in quel periodo 30 mila sfratti, che accompagnavano le letture statistiche che presenta A. Bagnasco che considera un calo 400 mila persone sul totale di 1.2 milioni un decennio prima, proprio in quel periodo. Significherebbe che oltre i numeri secchi Torino ha vissuto una realtà repressiva accelerata nel suo percorso di ridisegno sistemico, proprio dal passaggio dell'economia produttiva con un apparato politico assistenziale ad un'economia più diversificata basata sui servizi con un apparato politico più liberale, che segue anche cambiamento politici globali e nazionali, con la dissoluzione della sinistra storica, che portava infine alla dissoluzione del socialismo demo cristiano e si trasformava proprio in quei anni nel primo mandato Berlusconiani di segno neo-liberista di politica imprenditoriale (1994). A Torino l'estensione e le quantità delle persone che dovevano cambiare totalmente la loro vita per poter continuare a essere integrati socialmente implicava che tante persone non ricevevano più l'affitto come anche tanti gruppi finanziari che hanno perso il valore dei loro immobili che non potevano più essere affittati o venduti nelle condizioni passate. Questo ha causato una crisi economica nella quale tante altre aziende hanno chiuso o dovevano ristrutturarsi con condizioni migliori altrove aumentando il fenomeno dell'abbandono oltre la chiusura immediata delle fabbriche e posti di formazione e istruzione. La popolazione emigrante ha ridotto anche l'esigenza di alcuni servizi quindi anche i servizi non erano più rilevanti; si chiudevano degli ospedali, delle scuole e asili, sedi universitarie, e perfino condomini venivano abbandonati. Tutto questo lasciava un terreno fertile per la società rimanente nel territorio per poter sperimentare forme sociali senza esigenze dover per forza integrarsi in quella egemone che li ha falliti in massa. Dalle tracce che hanno lasciato gli esperimenti di occupazione negli anni 60-70 si trovano quindi delle locandine

---

[4] *"Il Consorzio per lo sviluppo dell'elettronica e dell'automazione (CSEA) nasce nel 1979 per iniziativa di alcune aziende private. Nella seconda metà degli anni Ottanta l'ente "rinasce" aprendosi alla partecipazione pubblica, in cui importante ruolo gioca il Comune di Torino. Una delle prime iniziative affidate al Consorzio è la gestione dell'Istituto "Giorgio Quazza", già Centro per la formazione tecnici informatici e per l'automazione industriale, creato per iniziativa della Regione Piemonte nel 1976 e ospitato presso Palazzo del Lavoro, dal 1981 passato sotto il controllo dell'amministrazione municipale. A partire dal 1997 – non senza polemiche – l'amministrazione municipale decide l'esternalizzazione della gestione dei propri centri di formazione professionale, affidandoli alla società CSEA. È l'inizio di una ristrutturazione che nel giro di pochi anni porta alla chiusura del centro "Lanza e Porceddu" e all'accorpamento dei centri "Italo Cremona" e "Caduti per la libertà" (dal 2010 ospitati poi nella sede storica del centro di formazione professionale "Mario Enrico", in via Bardonecchia 151). Lo CSEA, che ambiva a offrire una formazione professionale d'eccellenza diversificata e vantava diciassette sedi sparse sul territorio nazionale, di cui sei nella Città di Torino, fallisce nel 2013."*

da CSEA - Consorzio per lo sviluppo dell'elettronica e dell'automazione, MuseoTorino, https://www.museotorino.it/view/s/6b1820fe623a40798012d5739e43b6bc

[5] Tutte le strutture indicate sono degli spazi autogestiti.

volantini e comunicati che erano probabilmente scritti in sede universitarie o in case private con tecniche di stampa e ciclostilato. Invece negli anni ottanta nelle formazioni di collettivi con delle idee politiche in qualche maniera diverse da quelle passate per quanto integrano ancora di più il loro progetto politico a uno sociale e artistico e culturale più che un tentativo di progettazione che va al di fuori al loro bisogno come gruppo di autogestirsi fuori dai vincoli comuni dello spazio. Cercano di creare posti di socializzazione in una città dormitorio, cioè una città che oltre il consumo non permette più modalità di coltivare una comunità, una realtà di quartiere fertile di creazione e produzione di comunicazioni nuove, sia a livello formale che di contenuto. Non a caso i primi sforzi degli spazi occupati furono la creazione di canali di comunicazione e di distribuzione indipendenti.

Nel 1992 viene formato il **Radio Blackout** in via Sant'Anselmo 13 in San Salvario, e in quel periodo anche un'unione di spazio occupati ai murazzi formano il giornale malandrino **tuttosquat**, un giornale che comunicava tra l'altro occupazioni nuove e permetteva l'organizzazione e la diffusione di idee che permettono l'occupazione e le organizzazioni stessa. Anche al Paso in un articolo del 1989 viene riportato come parte funzionale dell'occupazione un infoshop, una biblioteca e spazi nelle quali possono creare nuove cose come serigrafie e zine per poi distribuirle in città. Nel caso degli spazi metropolitani nel 1987 venivano comunicati attraverso l'atto di volantinaggio l'atto del volantinaggio stesso, cioè raccontavano nei loro volantini l'importanza dell'occupazione. L'occupazione è la maniera per diffondere queste nozioni, cioè attraverso il volantinaggio la scrittura di comunicati le riunioni tra i soggetti che condividono queste idee per poter organizzare e occupare più posti in città.

Questo *Modus operandi* della diffusione di un approccio alla vita che traccia più strade divergenti e parallele continua fino all'avvento dell'era digitale. Le comunicazioni bianco e nero fatte con la xerografia ancora di tradizione degli anni settanta viene scambiata nella seconda metà degli anni 90 e in comunicazione colorate che vengono condivise attraverso computer dalle'aule informatiche. Con la diffusione dei PC e la diffusione dell'utilizzo dell'internet e dei programmi come Photoshop le comunicazioni una volta monocromatiche diventano colorate e il posto dove trovarli non è più nella infoshop o nella biblioteca dello squat ma sui forum e sui canali dedicati e arrivano pure a essere trovabili su Facebook e Instagram raggiungibili attraverso lo smartphone. Cioè i canali alternativi e la produzione alternativa che si sforzava in origine per creare i medesimi canali come alternativa alla comunicazione della società egemone si è risucchiata dentro l'apparato globalista delle comunicazioni digitali. Questo non è per forza uno svantaggio quando questi canali propongono la possibilità di diffondere più efficientemente e con costi ridotti delle informazioni che possono essere critiche a un'operazione (per esempio ad un corteo o una manifestazione o un concerto), però possono rendere problematici un'organizzazione politica al pari delle capacità sovversive delle organizzazioni passate che diffondevano la prassi dell'occupazione e la creazione culturale da essa derivata in canali autogestiti totalmente autonomi dall'impatto di un ente centrale che può determinare le modalità delle trasmissioni. Rimane il fatto che come la maggior parte delle cose nella vita che non vengono comunicate e virtualizzate, anche l'underground non viene comunicato nella maggior parte dei casi. Nei suoi eventi e nelle sue idee che ci circolano compattati nelle coscienze degli individui che ci agiscono.

Quindi questa ricerca non può effettivamente accordare tutte le occupazioni in un documento unico, non può nemmeno avvicinarsi né ipotizzare ne pretenderlo, ma può raccogliere i materiali che si trovano in un certo punto storico da raccontare sul fenomeno dell'occupazione per l’autogestione per provare a farne un'idea con uno sforzo archivistico che potrebbe seminare un'infrastruttura sulla quale si potrebbe raccogliere e accumulare dei materiali che aiuterebbero creare nuovi narrazioni storiche che possono indicare delle nuove identità sulle quale appoggiarsi delle "terminologie" che possono al loro turno orientare la produzione di altre idee legate, sia per spiegare meglio e inventare nuove narrazioni sul passato, sia per progettare meglio un futuro che emerge da queste esperienze che non sono un caso isolato dalla società egemone ma ne fanno parte effettivo d’essa, dalla popolazione che risiede sul territorio e le cose che fa. Perciò queste esperienze incidono fortemente sull’esistenza e direzione senza la quale nessun progetto può essere mandato avanti consciamente.

c. Degrado

Cosa si intende con “degrado”?

Torino si trasforma a cavallo degli anni 70-80 da una città industriale con 1.2 milioni di persone in una metropoli “politecnica e policentrica” (Bagnasco 1986). Punta su Turismo, università, servizi, terziario, invece che produzione, ma nella fase di transizione si svuota la città, non in maniera spontanea ma in maniera forzata, con sgomberi, privatizzazione e investimento pubblico per infrastruttura a supporto del nuovo modello economico che prevede la costruzione di alberghi[1], poli universitari[2], residenze universitarie[3], complessi residenziali[4], residenze di lusso[5], uffici[6] e posti di commercio[7].

A volte per i progetti vengono dismessi delle ex case popolari che diminuiscono l’offerta abitativa con investimenti pubblici, o con investimenti privati in condizioni agevolate. I progetti estesi e rinchiusi distaccati dalla città in un modo da creare una sorta di pseudo Oasi[8] protetta dal cosiddetto *disagio* urbano o realtà cittadina innegabile; questa strategia o filosofia sgretola la realtà di quartiere a supporto di casermoni protetti. La casa diventa uno spazio privilegiato a discapito della strada che diventa un territorio conflittuale invece di essere uno spazio collettivo di creazione di comunità. La segregazione comunitaria territoriale crea individui fragili e poco solidali che possono appoggiarsi solo su apparati istituzionali distanti, poco personali e poco personalizzati, a favore di una professionalizzazione canonica e controllata, di qualità ma anche

[1] nH Santo Stefano progettato da Isolarchitetti e costruito da Mario de GIuli, nH di piazza Carlina costruito da Federico de Giuli, suo figlio che è anche un architetto praticante e anche imprenditore.

[2] Campus Einaudi progettato da Norman Foster e la facoltà di biotecnologia progettata da Luciano Pia, e costruita da Mario de GIuli con investimenti privati nonostante una struttura di proprietà pubblica.

[3] Che costano più dalle camere nel mercato privato e hanno delle restrizioni agli abitanti; sono presenti nell’isolato San Liborio, il Camplus del Lingotto, L’Ostile che corso Vercelli che diventò l’ostello Alfieri 2, e alcune delle strutture dei villaggi olimpici, lo studentato in costruzione in Corso Belgio 10, e lo studentato in costruzione nel *Lingottino* in corso Vercelli angolo corso Vigevano attinente all’area del ex OGM.

[4] Riferisco specificatamente a complessi residenziali a supporto di uno stile di vita individualistico che agiscono come dei quartieri chiusi a se stanti negli quali ci sono troppe persone nell’assemblea condominiale per poter avviare un procedimento decisionale di politica diretta ma e nessuno conosce chi abita negli alloggi intorno - esempi calzanti sono le torri vicino Parco Dora, quelli accanto Scalo Dora progettati da Isolarchitetti, e quelli accanto il parco Peccei in via Cigna.

[5] 25 Verde e Casa Hollywood di Luciano Pia costruiti dell’imprenditore Mario de Giuli.

[6] Grattacielo San Paolo, delle ferrovie di stato e della Regione vengono costruiti con spese importanti e vengono frenati per creare vuoti urbani che si traducono in deserti, buchi di disuso nel tessuto urbano, sciolgono l’integrità territoriale sociale del quartiere. Tra il grattacielo della regione, l’ex Moi e Lingotto una ferita estesa che separa il Lingotto da Mirafiori.

[7] I mercati generali accanto al Moi vengono restaurati per le olimpiadi, Il mercato centrale progettato da Fuksas a porta palazzo, il *suk* viene spostato da porta palazzo nei pressi del cimitero monumentale, Il lingotto viene restaurato in parte ove vengono collocati una sede accademica del politecnico, un collegio privati *Camplus*, un centro commerciale con una galleria privata degli Agnelli un sala riunione, esposizioni, spazio per eventi, e 3 supermercati. Aree ex industriali come, l’ex OGR in corso Castelfidardo, l’ex FIMIT in via Cigna, e la zona industriale accanto piazza Baldissera e stazione Dora diventano tutti centri commerciali, mentre l’ex OGM in corso Vercelli e scalo Dora sono in programma per diventare aree di uso misto predominanti da commercio da circa vent’anni.

[8] A volte vengono chiamati proprio *Oasi* come l'Oasi 45 costruito in Corso Giulio Cesare 45 ove una volta si collocava il palazzo occupato *Le Serrande* che ospitava delle famiglie nei piani sopra terra e si facevano degli eventi ed attività politica in piano terra.

di intenzione e valori, una caratteristica che permette l'esclusione e la progettazione sociale forzata. La piazza come luogo di democrazia partecipativa diretta viene scambiata con lo spazio virtuale, mentre la piazza fisica diventa un territorio speculativo per eventi esclusivi a pagamento o a prenotazione, come anche i parchi e lo spazio pubblico in generale in città.

La comodità a favore della libertà

I condomini rinchiusi non possono creare dibattito e partecipazione politica diretta nemmeno loro, perchè sono rinchiusi nel loro guscio isolati dal quartiere senza nessun apparato che li collega con i condomini accanto, come come anche i residenti presenti che possono non conoscere nemmeno uno l'altro o non fregarsene uno dell'altro sotto l'influenza ideologica della prosperità individuale, nella quale ognuno è responsabile di se stesso ed è addirittura in competizione contro i suoi concittadini a ricavarne più risorse per meno lavoro versato possibile che si potrebbe tradurre in efficienza o furbizia.

Se la gente del quartiere non possono incontrarsi e creare dibattiti aperti e coinvolgenti da parte di una gran parte della popolazione residente nel quartiere a riguardo del loro vissuto e il loro territorio, egli non vengono a conoscersi, non possono organizzarsi, il lavoro e la famiglia diventano i nuclei sociali che sostituiscono la vita del quartiere, e nella loro assenza gli amici o i colleghi dell'università o del lavoro. Quando la gente è separata, è più facile controllarla, però i progetti frenati e il degrado che succhiano le risorse disponibili alla società che risultano da codesto progetto complessivo di ridisegno sociale creano un dissenso tra cittadinanza e il potere istituzionale finché non si presentano delle soluzioni nel sistema politico. Questo agevola le persone a organizzarsi fuori del sistema egemone (*dal basso*).

Spettacolo e *mercificazione* sono a lungo dibattuti dalle orme *del movimento del 68*[9]. Lo spettacolo veniva legato alla mercificazione, serviva per vendere, qualsiasi cosa diventava merce con la sua spettacolarizzazione, però, lo spettacolo ribadisco sia già una cosa più profonda, intuitiva, innata. Risiede le sue radici **nell'idea di una cosa**, le cose diventano un'idea ancora prima di diventare uno spettacolo. Diventano delle idee per poter diventare non solo spettacolo e merce, ma per poter diventare qualsiasi cosa. Perciò, ogni cosa diventa (e rimane) non più che la sua rappresentazione. Questa è una condizione psicologico. Gli umani (ma non solo gli umani) sono schiavi della loro coscienza. Sono legati alla coscienza ormai più che al corpo, che ne subisce le conseguenze, quanto in realtà (ovvero nella mia idea della realtà), il corpo dell'universo fisico che contiene la coscienza, entra in secondo piano dopo la sua descrizione, dopo i modelli che lo descrivono. Nella mente delle persone esso viene scambiato con la sua rappresentazione, l'universo , come ogni cosa nell'universo stesso, diventa perciò la rappresentazione dell'universo.

Questa è una possibilità, nel caso di un progetto architettonico, di costruire o creare nuove configurazioni fisico-sociali, ed è anche una trappola che può alludere alla dissociazione ed

[9] **Guy Debord,** *La società dello spettacolo*, Dalai Editore, 2013

inserirsi totalmente in un mondo virtuale di parole, descrizioni e rappresentazioni, che non hanno affatto una corrispondenza reale.

Un esempio per tutto ciò si può trovare nel libro *Il Capitalismo Cibernetico*, di Renato Curcio[10]. Definisce le *relazioni* e le *connessioni* come due interazione diverse che vengono interscambiate una con l'altra; Hanno la differenza nelle possibilità che permettono. Le *connessioni* sono compilative, sterili, limitate, non dalla realtà ma da una sua serie di parametri imposti; in altre parole sono imposti artificialmente, come parte di un artefice, un prodotto industriale.

Come in una delle principali apologie al capitalismo è che è un sistema economico che permette l'ampliamento delle scelte, però in effetti essendo arbitrarie, o programmate per una certa finalità (che è lo scambio diseguale nel quale viene premeditato il guadagno unilaterale dalla parte del proponente del servizio) le scelte proposte risultano limitate a questa predeterminazione imposta esternamente al pubblico o individui che commettono la scelta[11].
Per esempio, oggi le persone investono tempo su applicazioni (Tinder, Faceboook, Instagram, per elencare alcune) che servono per comunicare, ma comunicano appunto con rappresentazione virtuale uno dell'altro e solo con un certo tipo di rappresentazioni (Digitali, con pixel, quantità e contenuto delle foto, dei testi, dei simboli di informazioni classificati per tipologia), che arrivano a sostituire i rapporti. Il recente sviluppo tecnologico iper digitale che ha introdotto all'umanità degli apparecchi iper-connessi (*smartphone*) e iper-predeterminati e stratificati, ampliando lo spazio digitale virtuale e sterile assorbendo i pensieri e l'attenzione degli utenti virtuali, a loro volta fisici, che sono le persone, e sostituendo l'occupazione mentale investita nello spazio fisico con quella investita nello spazio virtuale (in altre parole nel periodo iper-digitale lo spazio fisico viene sostituito con quello digitale). In queste condizioni di sviluppo tecnologico e tendenza umana naturale di sforzarsi di meno (*pigrizia*) un dialogo con una persona fisica in piazza si trasforma in ore di litigi inutili con persone su canali digitali, forum, facebook, ecc… Non so ad accertarmi con quale estensione. Poi, in periodi più recenti viene aggiunta anche il fattore degli *Bot* ed *Intelligenza Artificiale* che rappresentano una persona in una maniera totalmente fittizia; cioè, la rappresentazione degli umani nelle loro interazioni sociali diventa talmente dissociata che non includono più gli esseri umani proprio.

Ma quali sono i contenuti delle interazioni sociali? Questioni politiche, guerre, analisi economiche, eventi discussi, lotte sociali; attraverso il medium digitale diventano soltanto una rappresentazione, non più parte di uno spettacolo mercificato, ma per il limite di una coscienza che riesce nelle condizioni iper digitali a comunicare solo con se stessa o con altri solo in maniera simbolica con le rappresentazioni interpretativi disponibili di quella cosa che è mai la cosa stessa (per la *condizione umana,* non era mai la cosa stessa, ma la distanza tra la cosa e la sua rappresentazione si aumenta).

[10] **Renato Curcio**, *Il capitalismo cibernetico. Dopo il panopticon, oltre la sorveglianza*, Sensibili alle foglie, 2022

[11] Applicabile anche alla partecipazione politica passiva come pubblico di elettori che elegge uno dei rappresentanti leciti con delle idee preconfezionate.

Con la riduzione dello spazio fisico (La *Piazza*) a favore dello spazio digitale mascherato (i *socialz*) viene creato un grado di dissociazione manipolato a favore una paralisi nelle condivisione di massa delle idee, obiettivi, e modi di agire che privilegia il controllo centralizzato nel sistema politico sulle popolazioni. Questo paradigma è applicabile anche nei confronti di un'autorità globale su un'autorità nazionale, o su quella nazionale a quella regionale. La chiusura degli spazi autogestiti in città agevola questo regresso di democrazia partecipativa e autogestione regionale. A supporto di questa ipotesi si può portare il caso di Bologna, ove erano presenti numerosi spazi occupati autogestiti che venivano sgomberati proprio nel periodo del governo *destrorso* della Melloni. Bologna come città sinistra viene conformata con il potere statale perché in quei spazi vietano il compromesso con il potere centrale dello stato; manifestano contro l'aumento degli affitti e a favore del diritto per la casa. Con la loro assenza l'azione politica si paralizza ed è più facile avviare un progetto nazionale complessivo a discapito delle eterogeneità delle situazioni urbane locali, che si traduce anche nella consolidazione del potere statale stesso, verosimilmente all'abolizione delle elezioni comunali nel periodo fascista, che ha consolidato il potere statale al punto fermo della partecipazione politica fino al raggiungimento di un'autocrazia statale dittatoriale monopartitica.

Come che le guerre mondiali e le campagne oltre mare delle grandi potenze del nuovo ordine mondiale dovevano la loro estensione territoriale ai mezzi tecnologici (le macchine che servivano per comunicazione, la radio, la cinema, la tv) così anche oggi l'internet e i smartphone con le interfaccia ove prevale la quantità di utilizzo orientato per il guadagno delle enti che li producono sulla qualità o affidabilità o utilità dei contenuti per migliorare le condizioni degli utenti permettono di avere movimenti politici e sociali che estendono il territorio di influenza delle autorità centralizzate a discapito dell'autonomia operativa delle autorità locali (un esempio calzante sono le restrizioni pandemiche tra 2020 e 2022 ove venivano aboliti sistematicamente i diritti più basilari delle persone al movimento e al loro corpo impattando collateralmente il diritto per il lavoro e per la casa di tante persone che poi hanno perso il lavoro e dovevano ipotecare la loro casa rimanendo dipendenti di aiuti statali che nella loro mancanza rimanevano pure per strada). Un'altro esempio sono le notizie trasmesse nei canali televisivi e piattaforme digitali a riguardo del conflitto Israelo-Palestinese e Ukraino-Russo; Le questioni locali diventano fatti discussi globalmente che corrsipondono alla diffusione di queste tecnologie e la loro utenza. Le discussioni aumentano la dinamica politica che produce rappresentazioni che risultano divisibili e schierati in maniera compilabile. Non vengono suggeriti nuovi analisi o soluzioni ma radicalizzazione e campi politici identitari ignorati e dicotomici; due fazioni politici contraddistinti (come nella divisione a *due mondi* nel periodo della guerra fredda tra il blocco occidentale capitalista e il blocco orientale sovietico-socialista). Un procedimento simile si può applicare su più conflitti locali (Russia-Afghanistan, USA-Vietnam, Israele-Iran, ecc… Tutti alla fine riducibili ad una conflitto globale tra le due fazioni compilative come anche la democrazia Statunitense stessa nel percorso del novecento tra partito democratico e repubblicano).
In questa scissione c'è una semplificazione risolutiva del mosaico fattuale ed eterogeneità della realtà che la magnitudine della rappresentazione viene falsificata in una sua astrazione estrema (giusto-sbagliato, buono-cattivo). La semplificazione della realtà complessa è una riduzione necessaria per la sua comunicazione di massa che favorisca gruppi politici schierati più ampi possibili; dovrebbe oltrepassare barriere terminologiche, linguistiche e culturali per poter

raggiungere un'estensione tale attraverso i nuovi mezzi telematici. La semplificazione si può trovare nella partecipazione politica che diviene più scissa tra figure politiche professionali e pubblico di votatori inerme. Qualsiasi cosa (condizione, obiettivo o persona) che esistono al di fuori della compilazione di un modulo o biglietto o adesione ad un partito, è come se non esistesse nel sistema stesso, finché non si plasma una sua rappresentazione largamente condivisa, e in conseguenza mancherebbe la sua rappresentazione pure nei canali mediatici che illudono ad *informare* la gente, e quindi quello che fanno è piuttosto *conformare* le possibili idee divergenti.

È in totale contrario all'apparato burocratico che invece tende a diventare sempre più complicato perché prova cogliere, definire e con la rappresentazione compilativa tutti i *box* possibili che è predisposto a legittimare. Una scelta sempre politica e spesso mutabile come la questione del *gender* negli stati nord americani (considero USA e Canada). Se la demografia alla quale appartiene un individuo non esiste nei moduli, non può esistere proprio (come una cosa senza una terminologia che la descriva). Così nell'era iper digitale l'identità viene imposta esternamente ed artificialmente al vissuto reale di prossimità fisica al fenomeno vissuto. *L'identità negata* è un procedimento socio-psicologico che succede anche se l'individuo riconosce il suo stato particolare (nel caso che elabora delle rappresentazioni del sé che prescindono dalle categorie, definizioni o parole esistenti). Questo l'individuo può raggiungere attraverso la produzione artistica (immaginare e creare nuovi scenari che prescindono da quelli esistenti nei campi tecnici), per qual motivo la produzione artistica è una forma di comunicazione relazionale che facilmente diventa provocatoria e politica e acquisisce una forma di lotta che viene facilmente illegalizzata nel suo contesto sociale ove viene concepita (rave, movimento punk, writers, graffiti, installazioni e concerti non autorizzati). L'arte come indagine esistenziale identitaria viene spesso anche mercificata. In quell'occasione perde il suo carattere provocatorio e diventa un bene di consumo, come quando un elaborato personale che può significare una cosa per il suo creatore nella fase della sua elaborazione (atto creativo) viene rinchiusa in una teca sterile dove può essere solo osservata e valorizzata (in una galleria o museo). In quel punto diventa un oggetto morto, finito, non più un pensiero evolutivo e creativo, ma un oggetto concluso che la sua utilità viene misurata non per il suo valore intellettuale quanto commerciale. Per quel motivo l'arte che non può essere rinchiusa non ha lo stesso valore economico e nei paradigmi del mercato capitalista non acquisisce mai un valore monetario, e quindi nessun valore affatto, e in quel caso viene abolita o addirittura reclamata come reato. Non viene valorizzata attraverso canoni estetici (è bello o no) ma attraverso canoni etici (è giusto o no che venga fatta). La tecnocrazia decisionale del potere centralizzato applica la sua filosofia sugli apparati istruttivi, e la produzione artistica viene sentita come anche la capacità delle persone a poter immaginare, che in conseguenza torna a favorire un sistema politico tecnocratico semplificativo. Questo *feedback loop* può continuare indefinitamente finchè non si riesce più a mantenere un equilibrio tra fatto vissuto e la sua rappresentazione, come nel caso di un'acuta crisi economico o morte di massa (come è successo nella seconda guerra mondiale o nei catastrofi bellici locali).

Al livello Torinese locale, nella scissione tra realtà e rappresentazione, era necessario in una società tecnica post-industriale senza spazi sufficienti di socializzazione (in maniera progressiva

dalla fine degli anni sessanta in poi, e più intensamente partendo dal primo periodo digitale degli anni novanta) creare nuovi spazi di socializzazione alternativa. Più la società metropolitana si è concentrata attorno un modello organizzativo di un potere centralizzato con un progetto unitario (una condizione Torinese particolarmente sentita), più è fallita ad integrare le diversità che poi ne hanno sentito il bisogno di prescindere da quel progetto. Perciò l'organizzazione centrale piuttosto tecnica ha tentato di diversificarsi, chiudendo le fabbriche e applicando un nuovo modello economico. Nonostante ciò (o magari proprio come conseguenza alla diversificazione economica) la società diventò sempre più complessa che i mezzi che tentavano a definirla.

L'esigenza di spazi autonomi e autogestiti ha prevalso sul progetto unitario o magari è proprio derivata d'esso, e appena avviata, prima in piole[12], cantine o in appartamenti di compagni borghesi[13]. Si presentava il bisogno di essere totalmente distaccati dalle istituzioni del sistema egemone per plasmare la propria identità in maniera creativa e non compilativa, cioè, che si sentiva propria e non imposta per adattarsi ad un progetto sociale di scimmie cibernetiche che prendono troppo seriamente la loro battaglia di sopravvivenza galattica.

[12] Testimonianza di Sergio del *S. Contro*, collettivo autonomo attivo a Torino negli anni 80, che mi raccontava che prima degli spazi occupati i collettivi si beccavano i *piole,* spazi di ristoro popolari che non richiedevano il consumo e favorivano la presenza di giovani studenti e lavoratori che sfruttavano l'occasione per progettare assieme piani socio politici collettivi.

[13] Testimonianza di Bruno Panebarco, scrittore che spesso tratta gli anni 70–80 a Torino, che mi diceva che si beccavano al settimo piano di un appartamento a Santa Rita della zia del suo amico e li ci dormivano e facevano dei vestiti e foto costruendo un'identità propria in maniera creativa e indipendente dal contesto sociale che trovavano deprimente.

Capitolo 2.

La trasformazione invisibile

a. 1967-1968: Gli anni del ciclostile

Introduzione

L'accademia diventa politica: In questo periodo le occupazioni sono caratterizzate dall'**introduzione dell'occupazione politica** in sedi accademiche in scala senza precedenti a Torino. L'istruzione diventa un fatto politico perché viene riconosciuta sia come un modo di introdursi al campo lavorativo e quindi un fattore impattante sulla struttura sociale poco eterogenea con una forte gerarchia e ben distinto separazione tra le classi che ha diviso la città in zone popolari periferiche privi di servizi (città dormitorio)[1]; L'istruzione era riconosciuta come una funzione sociale capace a diversificare la struttura sociale ma che non era predisposta a farlo per le condizioni che imponeva sugli studenti che privilegiano quelli provenuti di uno sfondo culturale e familiare simile a quello del loro campo di studio, e più in genere quelli che non devono lavorare per sostenere se stessi o la loro famiglia. Le occupazioni erano introdotte come prassi per promuovere obiettivi politici e opportunità di **autogestione accademica** che proponeva contro-corsi gestiti dagli studenti, assemblee che proponevano momenti di discussione e sviluppo di idee di traguardi sociali e visioni politiche che criticavano anche la prassi dell'occupazione stessa suggerivano delle migliorie per la struttura accademica e delle osservazione sul suo inserimento e ruolo nella società.

Il ciclo stile:l momenti di contro-corsi e contro-informazione diventano anch'essi parte importante creazione di nuove idee e nuove comunicazione che producano risultati e identità nuove nel futuro, spesso legati allo spazio ove vengono generati. La comunicazione specificatamente come prassi è una precondizione importante per ogni procedimento sociale, inclusa la costruzione e gestione degli edifici.
La produzione e distribuzione di comunicazioni innescato nelle condizioni tecnologiche e spaziali in questo periodo è rinchiuso nello spazio universitario e urbano e fa utilizzo di una tecnica di stampa che fa uso di materiali poveri un fatto che la rende particolarmente disponibile ed efficace, il ciclostile. Altre tecniche di stampe meno accessibili erano applicate in un secondo momento dopo l'occupazione di dicembre che durò un mese e finì con uno sgombero violento; è stato stampato un volume del giornale universitario *ateneo* che fù in circolazione dal 1948, però il volume è segnalato come *numero I* per indicare che fu prodotto in autonomia dagli studenti senza nessuna regolazione o finanziamento esterno. Era l'ultimo numero stampato del giornale che segnala una vecchia gestione universitaria che eventualmente fu riformata introducendo borse di studio e integrazione di alcuni degli obiettivi politici proposti allora, che hanno contribuito all'integrazione della classe proletaria (i figli degli operai) e alla diversificazione della struttura sociale che portò alle trasmutazioni sociali che vengono discusse successivamente nel corpo della tesi. Il numero di *ateneo* indicato era dedicato proprio a quell'occupazione come un elaborato creativo prodotto dell'autogestione in particolare di palazzo Campana e segna un momento di trasformazione sociale legato strettamente all'ambiente dove si è evoluto.

[1] Negli anni 60 risultava una classe dirigente stretta (1-2% della forza di lavoro) e una classe operaia di maggioranza assoluta (60% dipendenti nell'industria metalmeccanica). **Arnaldo Bagnasco**, Torino profilo sociologico 1986.

Le occupazioni di Palazzo Campana e il Castello del Valentino

1967-1968

Per conoscere gli eventi passati inizio a risalire il “serpente delle informazioni” dalla sua coda, dalle ultime tracce raccolte e condivise nel mondo digitale in un periodo prossimo al presente, finché arrivò alla sua testa, alla sua genesi, rappresentata in una comunicazione cartacea prodotta invece in un periodo prossimo al suo avvenimento. Quella primissima fonte digitale mi indica una serie di eventi che ha avuto inizio in un’assemblea il 1.2.1967 a Palazzo Campana quale dichiara uno sciopero dell'Università contestando:

> *“l’assoluta inefficienza del piano di riforma governativo in cui gli studenti continuano ad essere esclusi da ogni posizione di responsabilità nella gestione dell’Università che non viene riconosciuto da parte del Governo il diritto degli studenti a una retribuzione in quanto lavoratori intellettuali; decide: di iniziare una nuova fase più avanzata di agitazioni per bloccare l’approvazione del d.d.l. governativo; di sviluppare nelle prossime settimane una vasta azione di massa nelle Facoltà volta a contestare la struttura autoritaria dell’Università; di riunire nelle prossime settimane le assemblee di Facoltà per individuare obiettivi articolati e specifici di lotta; e nel caso che le nostre richieste non vengono accolte di programmare occupazione delle facoltà”* [2]

Questa prima comunicazione trova un suo sviluppo il 9 febbraio con un’occupazione dello stesso stabile che verrà repressa la stessa sera e che seguirà nei giorni successivi con altri cortei e l’occupazione dell’istituto di Filologia che non sono riuscito a localizzare per mancanza di fonti disponibili. Da questa comunicazione non ho trovato fonti primarie, ma nel sito InfoAUT della rete informativa autonoma ho trovato allegato un articolo di giornale del 10.2.1967 che risulta però illeggibile tranne la testata che conferma il fatto dell’occupazione sgomberata *a braccio della polizia.* Da questi informazioni deduco che il dettaglio importante che questa prime discussione con la seguente occupazione riportata è stata eseguita per *individuare obiettivi,* cioè, l’occupazione serviva a poter discutere incondizionatamente dall’ente governativa (il rettorato, gli apparati dello stato, più spesso riferibili come *il sistema egemone*) su traguardi, visione del mondo, obiettivi magari come un’idea di un’utopia al quale ambire. Sono delle idee che vengono concepite da ciò che manca e che si trova insufficiente nel vissuto di quel gruppo che ha deciso ad agire, ma senza lo spazio della produzione delle comunicazioni, non potevano ancora dargli una forma concreta. Lo spazio autogestito vendicato con l’occupazione sarà un tema ricorrente nella formazione di nuove comunicazioni di idee, potrebbe essere sia un mondo operandis per la loro formazione che un bisogno emergente dalle assemblee.

[2] Studenti di Palazzo Campana, *Torino, Occupazione Palazzo Campana mercoledì 1 febbraio 1967,* InfoAut https://www.infoaut.org/storia/1-febbraio-1967-torino-occupazione-palazzo-campana

La fonte riporta altre occupazioni di palazzo Campana il 13.2.1967 e il 18.2.1967 e il 10.5.1967 alla facoltà di Architettura che durò 3 giorni. Queste occupazioni erano troppo brevi per poter definire degli obiettivi e produrre delle fonti primarie che lasciano la possibilità di analisi, di motivazioni o altre informazioni che possono emergere. Questa situazione di relativo stallo, tra un gruppo di persone, studenti e personale accademico, che fino a quel punto si organizza per poter organizzarsi, senza riuscire, con numerosi arresti e violenza istituzionale, verosimilmente ad altri episodi precedenti e successivi.

Il punto di cambiamento viene raggiunto con l'occupazione più lunga, quella avvenuta a Palazzo Campana il 27.11.1967 e durò un mese fino al 27.12.1967. In un mese di attività autogestita, nella quale l'operato del gruppo auto-definito come *Lavoratori intellettuali,* usa lo spazio per produzione di comunicazioni; dibattiti e volantini, che permettono di ampliare il discorso e definire meglio le loro idee condivise e i loro obiettivi:

> *"il 27 novembre 1967 cominciava qualcosa di radicalmente nuovo. Cominciava il Sessantotto. Palazzo Campana nasce come contestazione anti-accademica, che prende di mira l'autoritarismo dei professori e mette in discussione la struttura didattica, i contenuti dell'insegnamento e i criteri degli esami, come affermava il documento approvato dalle assemblee di facoltà e inviato per posta a tutti i docenti di Lettere e Filosofia, Scienze politiche, Magistero e Giurisprudenza. L'occupazione durò fino al 27 dicembre, quando ci fu il primo sgombero. Gli studenti si erano attrezzati con brandine,* ***avevano un ciclostile che funzionò ininterrottamente.*** *Dopo il primo sgombero ci furono altre occupazioni. Spesso duri gli scontri coi professori: vedere il rettore Mario Allara, che teneva in pugno l'ateneo da vent'anni, salire lo scalone fra due file di studenti bianco come un lenzuolo dava il segno della lotta. Numerose le denunce. Luigi Bobbio e Guido Viale sono arrestati."*

Un dato importante che emerge è la tecnologia, lo ciclostile. Senza la stampa non Martin Lutero non avrebbe potuto avanzare le idee protestanti anti cattoliche, come senza lo ciclostile, una tecnologia relativamente più economica, veloce e facile da usare, caratteristiche che la rendono più disponibile di altre tecnologie tipografiche nel tempo, i gruppi autogestiti non avrebbe potuto condividere le loro idee e diventare sufficientemente numerosi per costituire un movimento socio-politico. Il macchinario serviva per lasciarci delle fonti primarie, ma anche per accumulare informazione scritta. La parola scritta è più tangibile da quella parlata e apre la possibilità di archiviazione delle idee su quale si può costruire ed aggiungere informazioni tra più elementi. Questo procedimento necessita di uno spazio e la libertà di poter produrre questi materiali. In una struttura controllata al di fuori del gruppo degli occupanti non si poteva elaborare questi materiali e creare discorsi più articolati di obiettivi.



Partecipanti all'occupazione di Palazzo Campana stampano con la *ciclostile*[3]

Queste serie di comunicazioni interne sono culminate con la pubblicazione dell'*ateneo: documenti dell'occupazione* il 1.1968, un periodico d'Informazione degli universitari Torinesi, circa un mese dopo lo sgombero a Palazzo Campana del 27.12.1967.[4] Dal documento emergono anche altre due occupazione di Palazzo Campana, il 10.1.1968 e il 20.1.1968[5].

Nel periodico vengono raccolte *i principali documenti elaborati durante la lotta condotta dagli studenti di Palazzo Campana*. Esso apre con la descrizione e la motivazione dell'occupazione e prosegue con la descrizione dettagliata delle osservazioni del sistema accademico e sociale al quale appartiene, viste come strutture repressive, e gli obiettivi da raggiungere, la stratificazione della popolazione studentesca universitaria, il diritto allo studio, la ristrutturazione delle facoltà umanistiche, la selezione all'università, l'esenzione dalle tasse, i collegi, le borse di studio, il presalario, e il costo dell'università.

[3] Un filmato a cura di Gabriele Russo, immagini Guido Cravero, montaggio Dario Fogu, *Quell'occupazione del 1967 che diede il via al Sessantotto,* Tgr, Rainews (sito internet), 8.4.2024

[4] *Ateneo Anno XIX n° 1 Gennaio 1968 (Documenti dell'occupazione),* 1.1.1968, Trovato in formato digitalizzato sull'archivio storica dell'università di Torino https://rivistestudenti.unito.it/items/show/2548#?c=0&m=0&s=0&cv=0

[5] **Ibid**. pagina 2-3

Ateneo - 1.1968

principali documenti elaborati durante la lotta condotta dagli studenti di Palazzo Campana.

Per questa ricerca non vorrei elaborare le conclusioni dell'occupazione quanto focalizzare sulla sua motivazione per metterla a confronto con le altre occupazioni documentate nel percorso del secolo. La motivazione dell'occupazione è un tema principale riportata nel documento con il quale apre:

> *"Molti, tra cui anche alcuni che sono d'accordo sulla critica svolta all'attuale ordinamento universitario e scolastico in generale, si sono domandati il perché dell'occupazione, identificando questa con un momento di violenza non necessario. Ma la didattica tradizionale che gli studenti di Palazzo Campana hanno individuato come repressiva ed oppressiva, anche se svolta con metodi formalmente e apparentemente democratici, è essa stessa una* ***continua e raffinata violenza che i docenti fanno all'autonomia intellettuale****, politica e personale degli studenti.*
>
> *Per scardinarla l'unico mezzo è* ***fermarla*** *e organizzare l'autonomia del movimento studentesco. È attraverso questa analisi che si è arrivati alla decisione dell'occupazione vista come mezzo atto ad impedire lo svolgimento delle lezioni tradizionali e ad impostare una didattica alternativa il cui cardine non sia la carriera accademica dei docenti ma i reali interessi, le esigenze, la problematica degli studenti.*
>
> *Questo è il significato dei controcorsi che si sono tenuti durante l'occupazione. Essi in quanto partivano direttamente dalla problematica degli studenti distruggevano il concetto stesso dei piani di studio e di Facoltà (intesi come mezzo per preordinare, e con criteri non controllabili, il curriculum culturale e professionale degli studenti), affermando invece il principio dell'autodeterminazione culturale e quello dell'interdisciplinarietà. Non solo, ma sono stati anche il momento dell'organizzazione politica degli studenti in quanto centri della discussione e delle scelte che hanno condotto alla elaborazione della carta rivendicativa e della strategia per il proseguimento della lotta."*

Significa che nel punto di occupare, uno dei punti di discussione era la legittimità dell'occupazione che per la quale si dovevano trovare e definire le motivazioni non per tutto condivise, una definizione che comprende anche la definizione dell'apparato contro il quale stanno lottando.

> *"Dopo un mese di occupazione il rettore Allara (su ordine del ministro Taviani), ha mandato la polizia, e a Palazzo Campana e ad Architettura, cacciandoli fuori: il fatto che il senato accademico li abbia fatti estromettere da Palazzo Campana nel momento in cui era stata portata a termine l'elaborazione della carta rivendicativa ha significato:*
> *i) il rifiuto di riconoscere il movimento studentesco come controparte e quindi il rifiuto della contrattazione, ii) la paura del senato accademico stesso nei confronti del movimento*

*studentesco e quindi il tentativo di distruggerlo con un ulteriore atto di violenza. Per questo il 10 gennaio, con la riapertura dell'Università, hanno rioccupato, ma la polizia è nuovamente intervenuta: da quel giorno la sua presenza all'interno di Palazzo Campana è stata costante. La repressione esercitata "normalmente" con la didattica, nel momento in cui veniva messa in crisi dall'organizzazione autonoma degli studenti, si è trasformata com'era prevedibile, in repressione poliziesca. A questo punto l'unico strumento di cui disponevano per affermare la loro presenza all'interno dell'Università era quello dell'***occupazione bianca****; cioè della interruzione delle lezioni per cercare e provocare il discorso con docenti e studenti.*

Si è contestato, attraverso questo tipo di azione, che i professori non sono assolutamente in grado di affrontare un dibattito politico sui temi dell'agitazione e alcuni, pur affermando ipocritamente di essere in parte d'accordo con l'analisi critica, portata acanta da essa, rifiutavano ogni impegno o discussione trincerandosi dietro il fatti di essere dei funzionari dello Stato pagati per fare lezione, dimostrando così di non volere altro se non la sopravvivenza di quelle strutture che garantiscono il loro potere personale (la Costituzione sancisce il diritto di sciopero anche per i funzionari dello Stato). D'altra parte si è invece riusciti a stabilire un dialogo con molti studenti che precedentemente non erano mai entrati in contatto diretto con gli occupanti e con i temi portati avanti da essi. L'allargamento e le continua presenza politica del movimento hanno indurito la repressione della polizia, della quale il Rettore non era più direttamente responsabile: gli ordini ormai venivano direttamente da Roma: si è arrivati così al sopruso del professor Getto che ha imposto arbitrariamente il controllo dei tesserini all'entrata di una sua lezione: di fronte al rifiuto di molti "indesiderati" di piegarsi all'imposizione, ha chiamato la polizia, facendone arrestare due. La risposta degli studenti a questo nuovo atto di violenza, che nei calcoli del corpo accademico e del ministro Taviani avrebbe dovuto servire ad annientare definitivamente il movimento studentesco, è stato un ***corteo di duemila persone e la successiva dichiarazione di occupazione:*** *essi sanno infatti che per difendere la propria organizzazione e le proprie rivendicazioni devono affrontare anche l'azione poliziesca che si presenta come l'unico strumento valido per chi non ha altro obbiettivo che la difesa del proprio privilegio personale.*

Di fronte alla forza dimostrata dagli studenti il corpo accademico è stato costretto a cedere e ad accettare le loro condizioni: la sospensione di tre giorni dell'attività didattica e il dibattito pubblico che si è svolto poi sabato 20 gennaio alla presenza di duemila persone: esso si è trasformato in un processo popolare nei confronti dei professori.

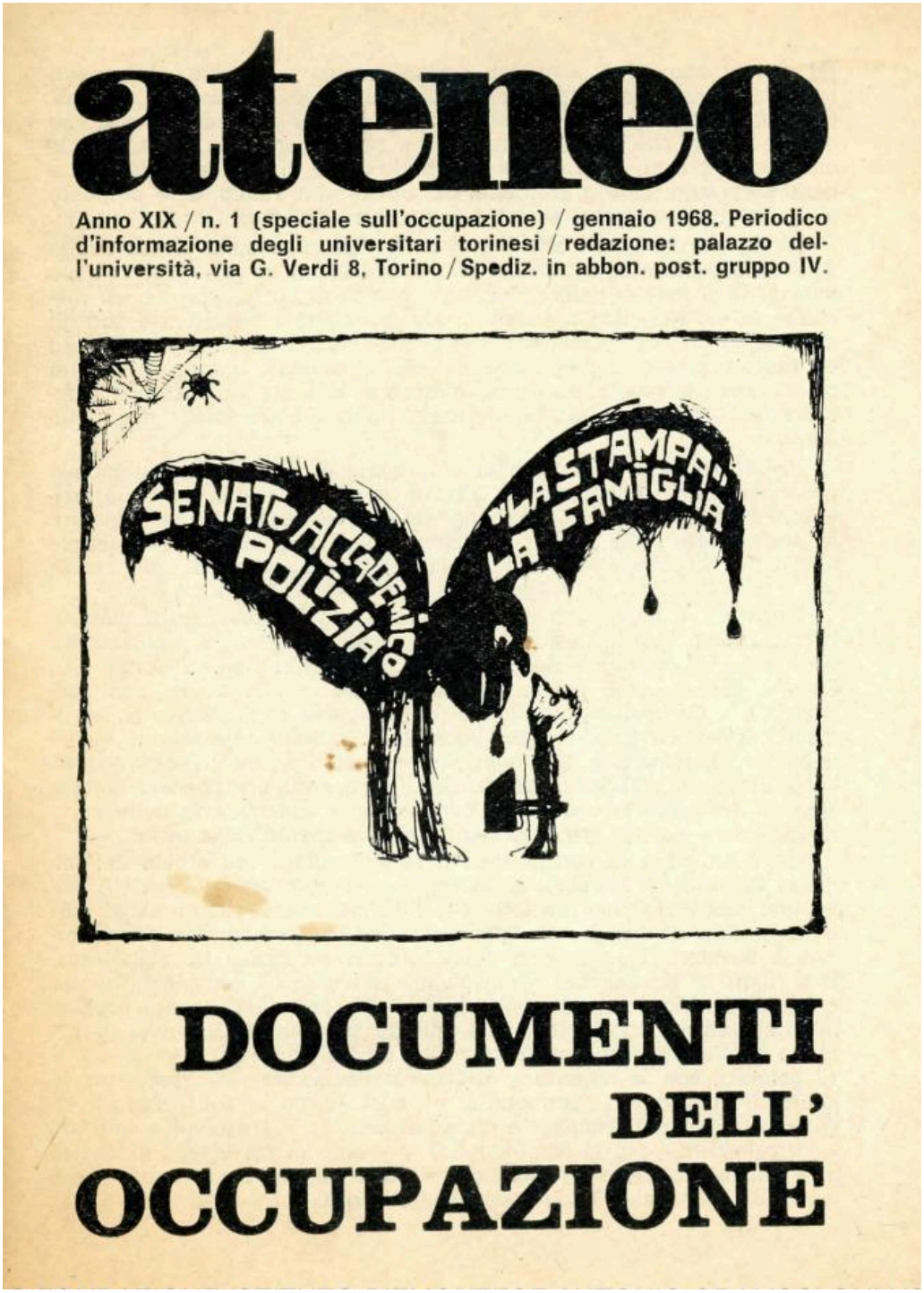
L'indebolimento della posizione delle autorità accademiche ha fatto intravvedere nel dibattito di sabato una certa volontà di trattare da parte dei professori. L'assemblea degli studenti, riunita lunedì nell'aula magna, ha posto a questo proposito le seguenti condizioni:

Revoca dei provvedimenti disciplinari;

Riconoscimento dell'Assemblea come unico organo rappresentativo degli studenti;

Sospensione delle attività didattiche durante il periodo delle trattative."

Il testo riporta nell'ultima frase anche un'altra funzione tranne quella di mostrare l'esito dell dibattito autonomo a favore dell'*autonomia intellettuale;* esso è un documento di contrattazione, cioè si presenta come un ultimatum che propone delle condizioni, obiettivi da raggiungere senza le quali vengono minacciata la progressione regolare del periodo accademico.



La copertina del periodico *ateneo* [6]

[6] **ibid.**

Cosa Vogliamo

Tra gli obiettivi annunciati nella produzione di comunicazioni delle occupazioni di 1967 emergono fuori dei denominatori comuni concatenati condivisi con le lotte successive nelle quali era contemplata l'occupazione come modus operandis; il primo in ordinanza dalla diffidenza nel sistema egemone emerge il desiderio di **non essere appropriati politicamente da una forza politica esistente**. Vogliono prescindere dall'esistenza per creare qualcosa veramente nuova, possibilmente dall'osservazione che qualsiasi forma di potere esistente (anche di ideologie contrastanti tra loro) è già contaminata nei rapporti di reciproca subordinazione ad un accordo comune che manterrà in qualche modo il loro status quo. Questo obiettivo di lotta fuori le distinzioni di partiti (o politica di sistema) al **fatto accademico che diventa politico.** A questi obiettivi che poi nel testo ricevono uno scontro più dettagliato, viene aggiunto un terzo che decido di considerare io perchè ritengo rilevante al modus operandi che ripete nelle occupazioni future, che è la produzione di comunicazione come principio di espansione della lotta. Gli obiettivi, come il pensiero, se non ricevano una forma fisica condivisibile e concreta sulla quale lavorare, non possono essere condivisi, e se non sono condivisi, non possono espandersi ed essere raggiunti perché serve una società che li sostiene, anche una alternativa a quella egemone, e più persone sono quelle predisposte a lottare, più lo scontro è efficace e fattibile. Quell'**obiettivo dell'espansione** richiede coerenza del messaggio e continuo aggiornamento e quindi dibattito e quindi uno spazio. La comunicazione richiede uno spazio, e per raggiungere lo spazio, richiede una comunicazione.

Non essere appropriati politicamente da una forza politica esistente

Fuori dalla logica dei partiti, si traduce in politica extra parlamentare, sistema nella quale la gestione non avviene attraverso un potere centralizzato che cerca di progettare il paese, ma un sotto gruppo sociale che aspira ad una autogestione. La politica non è più una soluzione per un progetto unitario ma è una parta della vita, quanto l'arte, la cultura, la società stessa… Un antecedente alle visione rivoluzionarie dei decenni successivi, che si distaccano dalla politica statalista e dalla gerarchia autoritaria che ne segue, ma che fonde un'aspirazione politica autonoma come parte di altre sfera della loro quotidianità. In questo punto storico, l'accademia diventa politica.

> ***"È inevitabile che il discorso che noi portiamo avanti si collochi al di fuori della logica dei partiti.*** *Innanzitutto per la carica eversiva che scaturisce da una contestazione violenta che mette in crisi una delle strutture portanti della società: la scuola. In secondo luogo,* ***ci poniamo al di fuori del dibattito politico tra i partiti perché abbiamo rifiutato ogni ipoteca ideologica e ci dedichiamo a un lavoro di mobilitazione di massa.*** *Noi contestiamo la società partendo da una struttura ben definita, nella quale siamo inseriti. Invece il tipo di scontro che avviene tra i partiti è essenzialmente ideologico, astratto: avviene al di fuori di ogni movimento, studentesco o operaio, capace comunque di dare concretezza al dibattito."* [7]

[7] **Cit op.** Studenti di Palazzo Campana, *Torino, Occupazione Palazzo Campana*

Fatto accademico che diventa politico

Importante chiedersi, prima di quel periodo venivano occupate sedi universitarie? Ovvero, cosa veniva occupato? Le occupazioni precedenti, che purtroppo in questa tesi non ho l'opportunità di toccare riguardano i posti di lavoro, in particolare le fabbriche e i campi agricoli[8], ma solo voglio accennare per riferire ad un procedimento di come aspetti della vita sociale diventino un fatto politico, cioè il lavoro che fa parte di un assetto sociale, diventa una questione di diritti che vengono vendicati e garantiti attraverso un dibattito pubblico con rappresentanza partitica e legislativa, non nasce come tale; e ad ogni dibattito integrativo viene accompagnato anche una possibilità di totale ristrutturazione del sistema, cioè, o cambiare le leggi, o non rivolgere proprio ad un'autorità per sistemare la situazione sociale ma sostituirla con un'altra o proprio abolirla, cioè non delegare le condizioni di lavoro a nessun padrone ma impadronirsi del posto di lavoro in una forma collettiva o anti-autoritaria. Questa divisione di lotta per i diritti ha presa forma nella sua frange rivoluzionaria come i moti comunisti-autonome, e anarchiche corrispondentemente, e seguiranno d'allora l'evoluzione delle lotte, cioè fatti politici, che man mano assorbiranno più aspetti sociali.[9]

In questa occasione storica sono gli studi, che diventano un fatto politico. Il ciclo di produzione e diffusione di comunicazioni ha raggiunto una tale rilevanza che riesce a relazionare lo studio all'autoritarismo accademico a quello statale integrandolo in un sistema consolidato con la forza poliziesca repressiva che favorisce l'ordine al cambiamento:

> *"**Gli studenti che hanno occupato Palazzo Campana** hanno inteso iniziare una critica radicale dell'attuale didattica autoritaria, mettendo in discussione sia i contenuti dell'insegnamento, sia il potere dei docenti che permette loro di selezionare, mummificare e imporre terroristicamente questi contenuti. **Hanno voluto riaffermare e cominciare a costruire la propria autonomia culturale e politica di fronte al docenti.** Scegliere i contenuti dei controcorsi, imparare a discutere (la scuola e l'Università ci hanno fatto disimparare a discutere), studiare collettivamente e non in modo individuale, vedere l'incidenza politica e sociale di quel che si studia, imparare a pensare e a parlare autonomamente e non su comando, imparare a stabilire dei rapporti egualitari e di parità tra chi è preparato e chi non lo è, non considerare più il sapere come un privilegio e una fonte di prestigio, imparare a controllare ed a discutere con i docenti una volta che questi rientreranno all'Università, queste sono le direttive e i presupposti della nuova didattica che attraverso l'occupazione vogliamo imporre alle autorità accademiche. Queste costituiscono le linee direttive che ci hanno condotto alla*

[8] *Occupazione fabbriche nel biennio rosso lunedì 20 settembre 1920,* InfoAut
http://infoaut.org/storia-di-classe/20-settembre-1920-occupazione-fabbriche-nel-biennio-rosso

[9] Aggiungerei che verosimilmente alle occupazioni più recenti e ad altri movimenti politici le attività rivoluzionarie erano strettamente legate ad un apparato che riportava gli eventi e le idee promosse nella lotta. Nel caso delle occupazioni del *biennio rosso* una fonte primaria che potrebbe essere studiata opponendo le stesse domande che affrontiamo in questa ricerca (ovvero, *cosa* e *perché* veniva occupato un certo luogo) è *L'Ordine Nuovo,* un giornale sotto la redazione di Gramsci stampato proprio a Torino in Via XX Settembre 19. Dopo il compromesso raggiunto con Giolitti delle frange moderate dell'occupazione tentava di formulare un partito comunista extraparlamentare a Livorno (il PCd'I).

elaborazione della nostra carta rivendicativa. Vogliamo che i professori all'Università siano considerati soltanto degli esperti e non i padroni e i controllori degli studenti.

Queste costituiscono le linee direttive che ci hanno condotto alla elaborazione della nostra carta rivendicativa. Vogliamo che i professori all'Università siano considerati soltanto degli esperti e non i padroni e i controllori degli studenti.
La lotta contro l'autoritarismo accademico ha un aspetto didattico e uno politico. *Tutte le volte che si mette in discussione il potere, anche soltanto quello baronale e feudale, delle nostre strutture universitarie, si ingaggia una battaglia politica.* ***Fare politica significa lottare per la contestazione e la ridistribuzione del potere.*** *Significa sempre e comunque inserire un elemento squilibrante e disfunzionale nel meccanismo di potere del sistema sociale; il quale ovviamente reagisce."*[10]

"Due giorni dopo abbiamo rioccupato Palazzo Campana, improvvisamente, senza avere prima organizzato la cosa, passando davanti ai poliziotti che facevano il picchetto. ***Lo abbiamo fatto perché eravamo in molti;*** *ci sentivamo forti, e volevamo riaffermare la nostra volontà di restare dentro la Facoltà occupata, perché questa è la sede legittima e appropriata per organizzarvi e svolgervi la nostra agitazione.* ***Eravamo centocinquanta.*** *Questo ha fatto capire alle autorità accademiche che farci cacciare dalla polizia non basta per dividerci e disperderci, che ormai siamo pronti a lottare fino a quando non avremo ottenuto quello che ci proponiamo, che* ***l'occupazione non l'abbiamo fatta per gioco, ma perché vogliamo organizzarvi la lotta.***
Le autorità accademiche sanno che non appena si riaprirà l'Università torneremo all'attacco, che non saremo più venticinque o duecentocinquanta, ma che avremo la possibilità di crescere e di raggiungere nuovi studenti.
Se continuiamo l'agitazione, prima o poi cominceranno anche a muoversi le Facoltà scientifiche; ***il movimento degli studenti medi si sta riorganizzando su basi nuove, altre sedi italiane stanno per essere occupate nei prossimi giorni, perché la condizione degli studenti è uguale dappertutto e sta diventando di giorno in giorno più insopportabile, perché il nostro è un movimento che ha saputo analizzare e individuare veramente gli obiettivi da colpire,*** *e un movimento come il nostro, una volta iniziato non potrà finire. La polizia non basta più. Cominciano i provvedimenti disciplinari: più di cento studenti e assistenti sono stati deferiti per provvedimenti disciplinari."*[11]

[10] Ibid. pag. 9

[11] Ibid. pag. 12-13

Espansione

Dal testo viene riportata l'espansione del movimento ad altri spazi attraverso l'organizzazione e la situazione comune del sentimento studentesco. Questa *organizzazione* ipotizzo sia legata alla produzione di comunicazioni avvenuta nel periodo dell'occupazione di Palazzo Campana, anche per la sua similitudine ad altre situazioni di diffusione di motivi di lotta. Per diffondere la lotta e rendere più persone partecipi ci vuole attraversare i muri della condizione individualista. A nessuno, come ai professori così anche agli studenti, non conviene rischiare legalmente la loro vita accademica, non conviene scomodare la loro quotidianità, con possibili arresti o espulsioni o misure disciplinari da parte del personale accademico che prova a sua volta mantenere uno status quo spesso per convenienza individualista di persone situate in una posizione di relativo potere in un sistema fortemente gerarchico che gli permette un certo grado di libertà e vantaggi rispetto agli altri partecipi subordinati a loro. Dovrebbero non solo rinunciare a tutto ciò, ma anche mettersi a rischio con la facile sostituzione con altri candidati che avrebbero accettato i rapporti di mutua convenienza padronale. Questa situazione è la forza perpetua dello status quo che resiste ad un possibile cambiamento, anche ai cambiamenti che significano un certo miglioramento o efficientamento nella società a riguardo dei presupposto obiettivi accademici. Attraverso l'autogestione, viene acquisita la possibilità di produrre e distribuire informazione e così diffondere degli obiettivi condivisi, precisarli e inventarne nuovi.

Le occupazioni del 1967 di Palazzo Campana e la facoltà di architettura si estenderanno cosi anche in altre strutture accademiche, come il Liceo d'Azeglio in via Giuseppe Parini 8 occupato il 9.3.1968[12]. Le occupazioni riportano simboli di lotta referenti alle lotte popolari Sud America di marchio comunista, a Mau, a Che Guevara[13], e a Bolivia:

> *"Gli universitari di Torino hanno organizzato dei «contro-corsi», dove gli studenti si amministrano da soli un'istruzione solitamente dispensata da un establishment culturale e accademico inerte e pago dei suoi privilegi feudali. Gli studenti di Torino chiedono la fine di un sistema istruttivo che non insegna niente, ma si arroga il diritto dell'ex-cathedra, del giudizio di una tantum sulla salute mentale dello studente, della «dolce vita accademica». Torino ci fa comprendere che la Bolivia è qui."*[14]

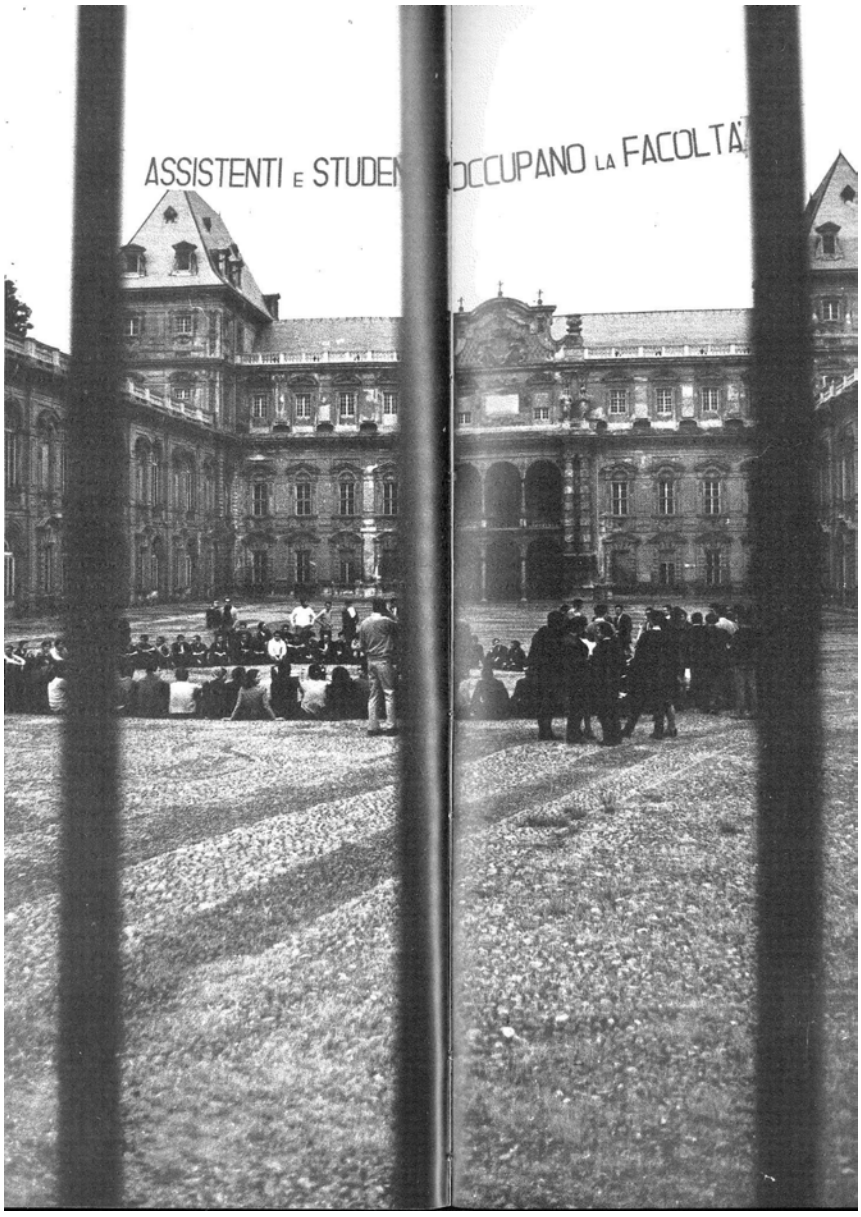
Questo analogia della lotta dei diritti allo studio che si traducono a più ampi lotte per diritti sociali di Sud Americana emergono più spesso nei fonti anche nei decenni successivi, con riferimenti dei gruppi degli *Indiani Metropolitani* alle realtà rivoluzionarie sia nei loro comunicati e persino in maniera diretta e più evidente con i nomi con quale si identificano (in particolare i Montoneros e i Cangaceiros), come anche rappresentazione di figure indigeni mesoamericane nelle

[12] **Corinna Mori e Giorgia Mecca** , *Torino 1968. I luoghi della protesta in una città militante,* Futura News, (mappa interattiva dei luoghi delle proteste del 1968), https://futura.news/torino-1968-i-luoghi-della-protesta-in-una-citta-militante/

[13] **Ibid**.

[14] **Cit op.** Studenti di Palazzo Campana, *Torino, Occupazione Palazzo Campana*

pubblicazioni di testi affini come la TAZ di Hakim Bey e nei costumi e capigliatura che alludono agli indiano persino nell'ambiente punkista (la *cresta* Mohawk-iana). Non so quale siano le importanza di questi riferimenti culturali ma nel caso li cito più avanti.



L'espansione delle occupazione verso altre sedi universitarie. L'occupazione al Valentino del 10.5.1967[15]

[15] **Foto dal libro** *La Contestazione,* idea editions, Milano, 1978, pag. 35

b. 1969-1980: I circoli giovanili e le case delle donne

In questo periodo viene introdotta l'**autogestione sociale**. Dopo un secolo di espansione esponenziale smisurata, che porta Torino a un picco demografico di 1,2 milioni di abitanti nel 1971 (Op. Cit. Bagnasco 1986), la generazione degli anni '70 cresce in una città che per la prima volta nella sua storia moderna si sta riducendo significativamente. L'esito di questo processo sarà ancora ignoto a questa generazione, ma i segnali osservabili erano chiari: fermo edilizio, riduzione dell'espansione territoriale, diminuzione dei nuovi posti di lavoro, dismissione di impianti industriali e di servizi. Questi fatti sociali si manifestano attraverso occupazioni politiche, lasciando tracce nei comunicati ciclostilati del circolo giovanile proletariato Cangaceiros e nelle locandine serigrafate dell'occupazione di Mirafiori del marzo 1973.

> *"...abbiamo partecipato insieme agli operai licenziamenti alla occupazione della C.M.D. ai picchetti contro gli straordinari della Fiat per nuove assunzioni nei reparti delle carrozzerie, alla occupazione della Materferro contro i licenziamenti e i ritmi di lavoro…"*[1]

Se in precedenza l'occupazione era uno strumento politico di integrazione sociale, le occupazioni sociali degli anni '70 non miravano all'integrazione in una città che vedevano grigia e deserta nei quartieri appena costruiti, ma aspiravano a un'utopia, a costruirsi una propria identità al di fuori delle definizioni della società produttiva in crisi economica. L'obiettivo era riformare la città radicalmente, partendo dalle strade e dagli spazi urbani vuoti, che si ampliavano rapidamente, e contrastando problemi sociali come l'uso diffuso di eroina, considerato risultato della mancanza di servizi e di prospettive per una vita che prescindesse dalla mera utilità funzionale.[2] Per lo scrittore Bruno Panebarco, il fenomeno dell'eroina è databile tra il 1974-1975, quasi contemporaneo al fenomeno dei circoli giovanili che iniziavano a formarsi a Milano nel 1975, dove come Leoncavallo avevano un impatto comunicativo rintracciabile e riconoscibile a livello nazionale.

> *"Il mio primo ricordo di Torino, guarda, a parte ricordi vari della zona dove ero, a Mirafiori, che era praticamente campagna, quindi campi di grano. C'era il vecchio cimitero. C'era il campo di baseball. E poi sono... hanno cominciato a crescere questi palazzi enormi da quando c'è stata in quegli anni l'immigrazione per la Fiat. E il primo ricordo, quello potente, è il 68. Io avevo 9 anni e gli scontri in Corso Traiano, io abitavo in Corso Traiano, che è la via principale, quella che sbuca nell'immigrazione. Era l'ingresso principale della Fiat, quindi botte da orbi, gente che tirava giù i vasi dai palazzi. Quello è il mio primo ricordo proprio…"*[3]

---

[1] Comunicato Cangaceiros 7.11.1977

[2] Riprendevano la canzone di Claudio Lolli "Disoccupate le strade dai sogni" pubblicata nello stesso mese dello sgombero dello spazio Cangaceiros in Corso Orbassano 170-2. *Disoccupate le strade dai sogni! Il circolo del proletariato Giovanile "Cangaceiros" di Torino, Un contributo per l-autogestione della memoria,* https://www.strano.net/cangaceiros/welcome.htm

[3] Testimonianza dello scrittore Bruno Panebarco in un'intervista data a me al Bar degli amici in Borgo Dora il 28.3.2025:

Nell'area metropolitana di Torino è possibile tracciare l'esistenza di sette circoli giovanili che realizzarono un totale di nove occupazioni. I comunicati dei Cangaceiros risultano i più numerosi e approfonditi. In essi vengono spiegati i motivi delle occupazioni, il numero di partecipanti, la proprietà degli edifici, i proprietari, le dinamiche interne della lotta contro l'autorità e gli obiettivi politici, nonché l'evento catalizzatore della breve durata dell'occupazione, che mediamente era di nove mesi. Un'altra esperienza di autogestione significativa in questo periodo è "La Casa della Donna", documentata attraverso quattro comunicazioni del "Bollettino delle Donne". Questa occupazione sociale riformista mirava a creare uno spazio dedicato all'archivio e alle attività politiche e sociali, concentrandosi sull'integrazione delle donne nella società e sulla difesa dei loro diritti. I circoli giovanili, invece, puntavano all'integrazione dei giovani nel mondo del lavoro, offrendo alternative alle definizioni tradizionali di lavoro e ridefinendo i parametri di valorizzazione della qualità della vita stessa. Entrambe le forme erano radicali, ma con approcci differenti. L'occupazione femminile ebbe esito positivo, diventando uno dei pochi casi di autogestione torinese conclusi con la concessione di uno spazio tuttora parzialmente attivo, con un bando in corso per l'assegnazione di parti dello stabile di Via Vanchiglia 3 bis, attivo negli ultimi 45 anni.[4]

Il periodo coincide con la fondazione e lo scioglimento di Lotta Continua (1969-1980), organismo di controinformazione e attività politica durante l'attività delle Brigate Rosse e la formazione dei circoli giovanili. Alcuni comunicati dei Cangaceiros venivano stampati nella sede di L.C. in Corso San Maurizio 27, diventando un punto cruciale nella produzione di comunicazioni del periodo e influenzando molte occupazioni successive. La distribuzione dei comunicati avveniva direttamente per le strade, e in uno di essi si racconta un episodio in cui fascisti incidono una svastica sul braccio di una compagnia di giovani mentre distribuiva volantini fuori da una scuola.[5] L'autogestione sociale non era solo uno strumento di riforma, ma soprattutto una risposta immediata alla mancanza di servizi che non dipendevano dal consumo (bar, cinema, discoteche) o erano limitati da autorità istituzionali (chiesa, scuola, case del quartiere). La libertà conquistata attraverso le occupazioni, culminata tra il 1976 e il 1980, produsse un fermento sociale che generò nuovi traguardi, traducendosi nelle lotte del decennio successivo, quando l'occupazione smise di essere un evento riformativo per diventare un'alternativa a una società e a un sistema politico percepiti come irrimediabilmente corrotti.

Curiosamente, nel periodo di gran parte delle occupazioni che vanno dalla fine degli anni Sessanta fino alla successiva ondata, che a Torino si documenta soprattutto verso la fine del decennio degli anni '70, si collocano quasi perfettamente le pubblicazioni del giornale *Lotta Continua*. Le prime edizioni risalgono al 1969, successive alle occupazioni di Palazzo Campana e delle sedi universitarie, mentre le ultime, nel 1980, coincidono con la prima concessione data a un collettivo che aveva occupato uno spazio autogestito, *La Casa delle Donne* dell'*ex Regio Manicomio* di via Giulio 22, e con lo sgombero dell'ultimo circolo giovanile autogestito torinese

[4] *I LOCALI IN CONCESSIONE* , Circoscrizione 1 Centro Crocetta, Comune di Torino, Sito del comune di Torino (planimetrie e foto degli interni di Via Vanchiglia 3bis), http://www.comune.torino.it/circ1/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/4120

[5] *Basta la violenza fascitsta,* Comunicato Cangaceiros, 7.5.1977

nel 1979, il *Circolo Proletario Fantasma*, situato nel *Mausoleo della Bella Rosin*, nella strada del Castello di Mirafiori 147 interno 8. *Lotta Continua*, come canale di comunicazione diretta, riportava le vicende della classe operaia ormai prestabilite, segnando un decennio di forte tensione politica che iniziava e terminava con movimenti che facevano uso strategico delle occupazioni politiche come strumento rivoluzionario, estendendo nel 1977 tali pratiche anche alle occupazioni di tipo socio-abitativo, ispirandosi probabilmente a episodi simili di circoli giovanili a Milano[6], a partire dal 1975 con posti come *Leoncavallo*.[7]

Molti volumi di *Lotta Continua* sono conservati nell'archivio digitalizzato disponibile sul sito della Fondazione Erri De Luca.[8] Dalla revisione di questi articoli emergono menzioni di collettivi che hanno occupato edifici a Torino tra il 1976 e il 1979, indicati allora come Circoli Giovanili. Alcuni di questi gruppi erano strettamente affiliati a un movimento nazionale, gli Indiani Metropolitani, nato nella facoltà di Lettere a Roma dopo la violenta repressione di una manifestazione a Bologna l'8 marzo 1977, e in particolare dopo la morte dello studente Francesco Lorusso.[9] Altri circoli, come il Circolo Barabba, erano già attivi nel 1976[10], a testimonianza che il fenomeno delle occupazioni del tardo decennio non era esclusivo di un singolo gruppo, pur avendo quest'ultimo contribuito a delinearne in modo significativo il carattere, soprattutto attraverso modalità e canali comunicativi innovativi, che si riflettevano nel linguaggio e nello stile delle loro pubblicazioni.

I circoli proletari giovanili

Tra il 1975 e il 1977, i Circoli proletari giovanili si diffusero in diverse città italiane, in particolare a Milano, dove occuparono spazi abbandonati come chiese sconsacrate, fabbriche dismesse e casali, trasformandoli in luoghi di incontro, produzione culturale e organizzazione politica. Composti prevalentemente da giovani operai e disoccupati, i Circoli si proponevano come alternativa all'emarginazione sociale, opponendosi alla diffusione dell'eroina e promuovendo la "riappropriazione del tempo libero" attraverso attività autogestite, concerti, feste e iniziative per l'accesso democratico alla cultura. Coordinati in rete, rappresentarono una delle prime manifestazioni del movimento del 1977, anticipando sia la componente creativa sia quella conflittuale. In questo contesto, anche Torino divenne teatro di un'intensa stagione di mobilitazioni. Nel marzo del 1977, un'ondata di azioni dirette e occupazioni investì la città e la

---

[6] *Circoli Proletari Giovanili,* Cultures of dissent, Università degli studi Firenze https://www.culturedeldissenso.com/en/circoli-proletari-giovanili/

[7] Leoncavallo, dal 1975 autogestione e diritti https://leoncavallo.org/leoncavallo-storia

[8] *Archivio Lotta Continua*, Fondazione Erri De Luca https://fondazionerrideluca.com/timeline-archivio-lotta-continua/

[9] **Kuliscioff,** *Bologna 1977: comunicazione e movimento,* Youtube, https://www.youtube.com/watch?v=Z3hcEnRNIAQ

[10] **Alberto Pantaloni**, Ralatore Prof.ssa Monica Galdré, Correlatore Prof. Roberto Bianchi, *La dissoluzione di Lotta Continua nella Torino della seconda metà degli anni '70: Il tramonto di un'epoca fra movimenti e violenza.*
Tesi nella facoltà di Lettere e Filosofia presso l'Università degli Studi di Firenze, a.a. 2010-2011, p. 42/83 Trovato su Academia.edu
https://www.academia.edu/9224134/La_dissoluzione_di_Lotta_Continua_nella_Torino_della_seconda_met%C3%A0_degli_anni_70

sua area metropolitana. Il 7 marzo, circa un migliaio di militanti dei Circoli proletari giovanili occuparono il parco e la villa della Tesoriera, superando un ingente dispositivo di polizia in assetto da controguerriglia. Durante l'occupazione, che vide la partecipazione di un assessore comunale, fu chiesta l'apertura completa del parco e la sua trasformazione in centro di riferimento per i proletari del quartiere, luogo di organizzazione e lotta contro eroina ed emarginazione. Nello stesso pomeriggio, a Collegno, il "circolo Geronimo" — collettivo di estrema sinistra autodefinitosi "indiani" — occupò un magazzino dismesso dell'ex fabbrica Leumann, rivendicando l'istituzione di un centro di aggregazione giovanile e di un centro antidroga per Collegno, Grugliasco e Rivoli. Le autorità locali, pur disponibili al dialogo, ribadirono i limiti posti dalla legalità democratica e dalle risorse comunali. Parallelamente, sempre a Torino, il circolo Montoneros del proletariato giovanile intraprese un percorso di formazione politica basato sullo studio collettivo del pensiero di Mao Zedong. L'iniziativa si sviluppava in un contesto di forte repressione poliziesca e di crescente rottura con il Partito Comunista Italiano, accusato di revisionismo. Per i militanti, il maoismo non era solo un riferimento ideologico, ma un metodo per radicare la rivoluzione nella capacità autonoma delle masse di elaborare la propria linea politica a partire dall'analisi concreta della realtà. Gli incontri settimanali del gruppo, aperti a studenti, operai e collettivi femminili, affrontavano questioni strategiche come il rapporto tra masse e avanguardia, le condizioni materiali per l'azione rivoluzionaria, la distinzione tra movimenti di massa e movimenti realmente sovversivi, fino al rifiuto delle convenzioni ideologiche borghesi, compreso un femminismo giudicato estraneo alla prospettiva di emancipazione di classe. L'esperienza torinese di quegli anni mostra come, all'interno del proletariato giovanile, convivevano pratiche diverse ma complementari: dall'occupazione di spazi e la rivendicazione di servizi sociali, alla ricerca di una elaborazione teorica capace di rafforzare l'autonomia politica del movimento. In entrambe le direzioni, l'obiettivo era comune: sottrarre la vita quotidiana, la cultura e l'organizzazione sociale al controllo delle istituzioni e dell'ideologia dominante, mantenendo viva la tensione rivoluzionaria che caratterizzava il 1977.



In una vecchia cascina ballano e discutono

Gli indiani a Collegno

Vogliono essere un polo di "controinformazione" contro lo sfruttamento - "Non abbiamo bisogno dei valori tradizionali"

Finito di studiare, gli "indiani metropolitani" si radunano nella cascina per discutere

Stralcio di articolo da La Stampa, maggio 1977

I Cangaçeiros

L'occupazione del Circolo del proletariato giovanile Cangaçeiros a Torino, avvenuta il 19 marzo 1977[11], si colloca all'interno del più ampio movimento del '77, un'esperienza politica eterogenea e radicale che unì istanze culturali, sociali e di genere in una pratica collettiva di trasformazione immediata della vita quotidiana. Il circolo trovò sede in una palazzina abbandonata nei pressi del Parco Rignon, al confine tra i quartieri di Santa Rita e Mirafiori Nord, in Corso Orbassano 170/172. L'occupazione fu il culmine di quattro mesi di preparazione, durante i quali vennero organizzati incontri con altri gruppi giovanili della zona, riunioni, feste e cortei.
Il nome "Cangaçeiros" — ispirato all'omonimo film del 1969 con Tomas Milian e Ugo Pagliai — evocava un immaginario di resistenza popolare e ribellione, alimentato da riferimenti alle lotte latino-americane.

In questo contesto, l'antifascismo rappresentava non solo un orientamento ideologico condiviso, ma una pratica quotidiana ritenuta essenziale per ragioni anche di ordine pratico. I giovani dei circoli erano spesso bersaglio di aggressioni da parte di gruppi neofascisti, frequentemente accusati — e non senza fondamento — di traffico di eroina. Un volantino intitolato Fuori i fascisti dalla Crocetta! denunciava un lungo elenco di azioni squadriste verificatesi tra il dicembre 1976 e l'aprile 1977: aggressioni in locali pubblici come il Bar Aurora di Largo Tirreno, il Bar Crocetta, il My Bar di corso Lione e la pizzeria "da Nixon" in corso De Gasperi; attacchi di fronte a scuole, come al liceo scientifico "Galileo Ferraris"; fino ad arrivare alla 31ª sezione del PCI e persino all'oratorio della parrocchia di Santa Teresina in via Giovanni da Verrazzano. Le violenze comprendevano anche intimidazioni telefoniche, agguati sotto casa e minacce scritte sui muri. Tale documento, conservato nel Fondo "Marcello Vitale" del Centro Studi Gobetti, era firmato dal Circolo del proletariato giovanile Crocetta-San Secondo, dal Collettivo Galfer e dal Circolo Cangaçeiros; secondo la testimonianza di Angelo Capretti, il circolo della Crocetta assunse in seguito il nome "Guernica".[12]

[11] **Cfr**. *Settanta77. Disoccupate le strade dai sogni!*, op. cit., pp. 81-83

[12] **Cfr**. il volantino ciclostilato del 14/10/77, firmato "Circolo del Proletariato Giovanile Cangaçeiros", inedito conservato dal Centro Studi Gobetti, Fondo "Marcello Vitale", che pubblicizzava la «manifestazione antifascista» di sabato 15 ottobre.

OE' O CANGAÇEIROS
OE' O CANGAÇÀ

''BASTA!!! siamo scesi nelle pampas di S.Rita e Mirafiori. I grigi Fazenderos ci hanno oscurato il caldo sole che riempiva i nostri cuori. ci hanno tolto le sierre per costruire i loro alveari umani, ci hanno costretto a fare i banditi, a vivere di coca e poyote, mentre nelle loro lussuose fazendes la taquila e le tortillas si sprecano.
Hanno oscurato la nostra voglia di vivere, ci hanno costretto a passare le nostre domeniche in discoteca senza senso, a morire di noia nei bar di periferia, e morire di fatica nelle boite del lavoro nero, vogliono tenerci isolati l'uno dall'altro perche la nostra forza è tanta.
MA LA NOSTRA PAZIENZA SI E' ESAURITA!
Ci siamo organizzati per uscire dalle riserve del Lavoro nero. della eroina, della famiglia, della noia quotidiana per rivendicare il nostro diritto alla SIESTA, alla Tequila ed alle Tortillas, alle Pesetas e ad un lavoro stabile e sicuro e non schifoso

Oggi abbiamo occupato una''fazenda" abbandonata, perchè vogliamo un posto in cui poterci organizzare, lottare, divertirci, costruire dei nuovi e veri rapporti "caldi di sole" fra di noi.
Facciamo OGGI TUTTO IL GIORNO UNA GRANDE FESTA con vino,tortillas, pane e salame, musica, amore, fantasia e voglia di lottare.

D'ORA IN POI TUTTI I GIORNI, A TUTTE LE ORE CI RITROVIAMO IN

C.so ORBASSANO 170-172 NELLA VILLA !!!

OCCUPATO DAL CIRCOLO DEL PROLETARIATO GIOVANILE "CANGACEIROS".
Abbiamo occupato questo posto disabitato e in'utilizzato da molti anni di proprietà di un ente assistenziale affinchè diventi un punto di riferimento per tutti i giovani che vogliono cambiare la vita e distrug gere la società dei Fazenderos per costruire quella dei CANGACEIROS



STASERA TUTTI ALLA FESTA dei CANGAÇEIROS !!!

Cicl. in propr. C.so ORBASSANO 192 - To - 11-3-77

Il 7 novembre 1977, tuttavia, il circolo fu chiuso dalle autorità con l'accusa di essere stato utilizzato, nella notte del 1° ottobre, da esponenti dell'Autonomia Operaia torinese per fabbricare bottiglie incendiarie destinate a manifestazioni di piazza.[13]

L'operazione venne condotta in base alla legge 533/1977, che consentiva il sequestro di immobili anche solo "pertinenti" a reati legati alla detenzione di armi ed esplosivi. La chiusura suscitò la reazione dei giovani dei circoli, che ottennero la solidarietà di alcune organizzazioni sindacali e promossero azioni di protesta e informazione nei quartieri cittadini. Il 12 novembre, tra piazza Sabotino e piazza Santa Rita, sit-in e volantinaggi furono interrotti da cariche della polizia, con il fermo e la denuncia di ventisei partecipanti, rilasciati in serata. La mobilitazione culminò il 19 novembre con una manifestazione di circa duemila studenti, in opposizione allo sgombero e in difesa degli spazi di autogestione giovanile.

A vent'anni di distanza, nel 1997, una cinquantina di ex partecipanti si ritrovarono, spinti dal desiderio di riaffermare il valore di quell'esperienza e di contrastare le narrazioni giornalistiche giudicate parziali o distorte. Il fatto che l'edificio fosse nuovamente vuoto riaccese il dibattito, ma anche la consapevolezza delle differenze di prospettiva: c'era chi proponeva una riapertura temporanea dello spazio, chi una festa tra "reduci", chi un confronto politico sulle trasformazioni del lavoro e della società. La pluralità delle posizioni portò, per l'anniversario, a un gesto simbolico — l'affissione di un grande striscione con la scritta "Cangaçeiros" — senza ulteriori comunicati.

Una parte del gruppo proseguì però gli incontri, avviando una ricostruzione storica collettiva basata su sette riunioni e su un questionario compilato da diciotto persone. Le motivazioni variavano: per alcuni si trattava di un lavoro di memoria con valore formativo; per altri, di un'operazione politica tesa a fornire una lettura alternativa agli eventi; altri ancora sostenevano la necessità di legare la riflessione all'azione concreta. Le discussioni affrontarono i temi centrali dell'esperienza — dal lavoro alle relazioni personali, dalla politica alla dimensione comunitaria — mettendo in luce come il circolo avesse contribuito a formare identità antagoniste, coerenti con i propri principi ma refrattarie all'integrazione nei partiti e nelle logiche di carriera.

Il risultato fu un'opera corale, consapevolmente parziale, in cui la produzione di pensiero nasceva dal confronto reciproco e orizzontale. Il metodo stesso — privo di gerarchie, attento a dare voce a tutti — rappresentava un'eredità diretta delle pratiche del '77. L'opuscolo realizzato si configurava come testimonianza storica e atto politico, un "abbraccio" a chi aveva vissuto quella breve ma intensa esperienza e a chi, oggi come allora, condivide l'aspirazione a trasformare l'esistente.

A quarantasei anni dai fatti, l'apertura di un canale dedicato all'opera fotografica di Claudio Penna testimonia la persistenza della memoria dei Cangaçeiros. I suoi scatti, che documentano lotte e proteste di quegli anni, continuano a dialogare con nuove generazioni, alimentando un immaginario di ribellione contro modelli sociali percepiti come obsoleti e riaffermando la necessità di restare coinvolti, anche quando ci si illude di esserne stati assolti.

[13] **Cfr**. Chiuso il Cangaçeiros, proteste e polemiche, in "Stampa Sera", 8 novembre 1977. Si noti, in particolare, come anche per il giornalista la frequentazione del circolo da parte di esponenti dell"Autonomia Operaia «di per sé, non è un reato».

L'Edificio

La palazzina di Corso Orbassano 170/172, collocata in una zona di cerniera tra Santa Rita e Mirafiori Nord, era al momento dell'occupazione un edificio abbandonato, privo di funzioni e in attesa di destinazione d'uso. La sua condizione di "vuoto urbano" rappresentava un elemento tipico di molte periferie e semicentri industriali in quegli anni: manufatti edilizi residuali, talvolta ex sedi amministrative o piccole strutture produttive, in stato di disuso a causa della riconfigurazione economica e produttiva della città. Dopo l'occupazione, lo spazio divenne rapidamente un centro di aggregazione e di espressione politica, in cui si sviluppavano pratiche di socialità alternativa e di contestazione all'ordine costituito. Il circolo si configurò come punto d'incontro tra militanti provenienti da tradizioni differenti — operaismo, femminismo, creatività antagonista — tenute insieme da un fragile equilibrio ma animate dalla volontà di incidere sia sul piano della fabbrica che su quello della vita privata, della cultura e del tempo libero. L'obiettivo non era soltanto immaginare un futuro rivoluzionario, ma costruire da subito forme di vita capaci di rispondere ai bisogni concreti dei partecipanti, sottraendosi alle logiche dominanti. Il ritorno della palazzina a uno stato di inutilizzo negli anni Novanta, come rilevato dagli stessi ex Cangaçeiros, riapre tuttavia una questione simbolica: il destino ciclico degli spazi vuoti, che nella città contemporanea continuano a oscillare tra abbandono, riuso istituzionale e, talvolta, riappropriazione dal basso.



I Cangaceiros nella villa di Corso Orbassano 170-172, 1977, Marvi Maggio



La villa di Corso Orbassano 170-172, 2025, Google Earth

A livello di quartiere, l'area ha conosciuto un progressivo consolidamento residenziale e commerciale, coerente con la trasformazione di Santa Rita e Mirafiori Nord da zone miste, in parte operaie e in parte di servizi, a quartieri caratterizzati da una forte densità abitativa e da una crescente presenza di piccole attività economiche e di servizi alla persona. Il tessuto sociale, segnato negli anni Settanta da una significativa presenza giovanile politicizzata e da conflittualità di strada (anche legata allo scontro con gruppi neofascisti), si è nel tempo omologato a un profilo prevalentemente residenziale e meno permeabile a pratiche di autogestione radicale.



La villa di Corso Orbassano 170-172, 2025, Google Earth

La Casa delle Donne

L'esperienza della Casa delle Donne di Torino ha origine nel marzo 1979, quando il Movimento delle donne della città occupò l'ex manicomio femminile di via Giulio 22.



CRONACA DI TORINO

TRATTATIVA IN CORSO, NON FACILE, TR A COMUNE E MOVIMENTO

Asserragliate nell'ex manicomio le donne vogliono la loro «casa»

Ripuliti stanze e cameroni nell'edificio di via Giulio - Incontro con gli assessori - La Giunta offre un palazzo in via Vanchiglia - Oggi il sopralluogo - Traslocheranno?

Varchi il cancellaccio di via Giulio, attraversi un cortile trascurato, entri in quel brutto e cadente palazzo « in questo che era un luogo di morte dove le donne rinascono a nuova vita ». Per decenni è stato manicomio femminile, da due mesi è la casa della donna. Una casa « abusiva », occupata dal movimento impegnato in un braccio di ferro con il Comune che è certamente disponibile a concedere alle donne un luogo in cui incontrarsi, ma che non è d'accordo sulla scelta dell'ex manicomio già destinato ad ospitare altri servizi comunali.

Lunedì sera c'è stata riunione, una assemblea turbolenta, un match tra femministe decise a non abbandonare la « roccaforte » di via Giulio e gli assessori Vindigni e Scicolone « ambasciatori » del Co-

Striscioni e slogans del movimento dai balconi dell'ex manicomio femminile di via Giulio

Stralcio di "Cronaca di Torino"[14]

In quegli anni, caratterizzati dalla massima espansione del movimento femminista locale[15], i collettivi e i gruppi che ne facevano parte avvertivano da tempo la necessità di disporre di uno spazio comune, un luogo di incontro stabile che consentisse di mantenere e rafforzare i collegamenti interni, garantendo continuità d'azione e prospettive politiche condivise. Attorno

[14] *La nostra storia,* Casa Delle Donne, https://casadelledonnetorino.it/la-nostra-storia/

[15] *Lotta Continua, Anno VI, martedi 8 marzo 1977* pag..2-6. Dall'archivio digitalizzato di *Lotta Continua* della fondazione Erri De Luca, https://fondazionerrideluca.com/wp-content/uploads/filebase/1977/03_1977/LC1_1977_3_8.pdf

all’obiettivo di conquistare una “*Casa delle Donne*” si coagularono le diverse anime del femminismo torinese, dalle correnti radicali a quelle sindacali e politiche, in un momento di intensa vitalità e confronto.

La scelta di occupare un ex manicomio femminile non fu casuale: quel luogo, simbolo di segregazione e sofferenza per molte donne, venne investito di un significato nuovo e trasformato, almeno simbolicamente, in spazio di liberazione. Tale gesto esprimeva con forza la volontà di modificare non solo la condizione femminile, ma l’assetto stesso della società. Dopo un anno di occupazione e una trattativa con il Comune di Torino, il movimento ottenne in affitto alcuni locali all’interno del Palazzo dell’Antico Macello di Po, in via Vanchiglia 3, sede che ospita la Casa ancora oggi.

Sin dalla sua fondazione, la Casa delle Donne ha rappresentato un punto di riferimento politico di primaria importanza per il movimento femminista torinese, rispecchiandone le evoluzioni e continuando a costituire un luogo d’incontro per donne provenienti da esperienze politiche e associative eterogenee, accomunate dal perseguimento di obiettivi condivisi. Questa capacità di accoglienza trasversale è stata resa possibile dall’autonomia politica che l’esperienza ha sempre rivendicato e praticato.

Come affermava il manifesto del Movimento delle donne di Torino dell’8 marzo 1978, il desiderio di una Casa delle Donne nasceva dall’esigenza di rompere l’isolamento, di esprimersi liberamente, di comunicare e di intraprendere iniziative politiche e culturali. La Casa è divenuta, così, un luogo storico del femminismo cittadino, spazio di elaborazione e di organizzazione politica autonoma, improntato al separatismo e alla solidarietà tra donne. Essa si configura al contempo come ambiente di ascolto e sostegno, in cui prendersi cura di sé, coltivare il proprio benessere psicofisico ed esprimere la creatività individuale e collettiva.

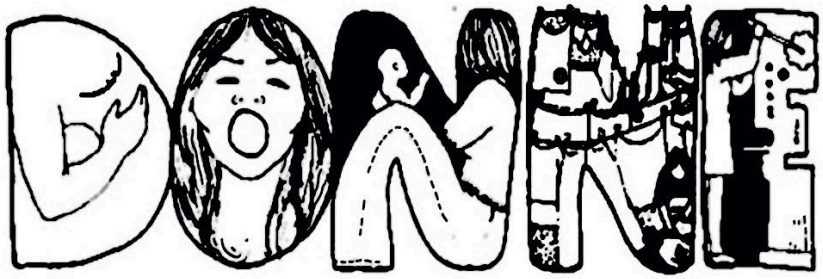
Un elemento di interesse è la nascita in seno a questa occupazione del Collettivo Bollettino, associato alla rivista Bollettino delle Donne, stampato in ciclostilato all'interno della sede stessa. Anche in questo caso, lo spazio acquisisce nuove e variegate finalità funzionali, tra cui non meno importante quella di produzione e riproduzione di comunicazione. Di questi documenti sono stati recuperati e “restaurati” due comunicati.

Dal bollettino apprendiamo che il Coordinamento dei Consultori del Movimento delle Donne, insieme all'ex Collettivo della pratica, ha sviluppato una serie di principi generali e un protocollo operativo destinati a garantire l’autodeterminazione, la libertà e l’uguaglianza delle donne nell’accesso ai servizi legati all’aborto su tutto il territorio regionale. Dal comunicato si legge che la proposta mira a uniformare le modalità di trattamento, in particolare nelle aree più isolate, e richiede un confronto con la Regione, con gli enti ospedalieri e socio-sanitari, oltre che con le forze politiche e sindacali, affinché il servizio sia efficiente, decentrato, pubblico e accessibile a tutte. La garanzia dell’autodeterminazione, si sottolinea, passa anche attraverso il comportamento del personale socio-sanitario, il quale deve rispettare la soggettività della donna, ascoltarla senza giudizi né interferenze, e assicurare che le decisioni restino di esclusiva responsabilità dell’individuo, inclusi gli aspetti psicologici, economici e sociali collegati all’aborto

e alla contraccezione. Dal bollettino emerge inoltre la difficoltà nella diffusione del periodico del collettivo, a causa di ristrettezze economiche e logistiche, ma vi è la volontà di stabilire una pubblicazione regolare, responsabile e creativa, in grado di raccogliere annunci, collaborazioni e informazioni sulla vita dei collettivi.

Il secondo documento contiene il diario dell'occupazione, i pensieri delle occupanti rispetto all'esperienza che stavano vivendo, le loro speranze, la ritrovata fiducia in una dimensione di collettività e condivisione di obiettivi, rabbia nei confronti degli enti istituzionali incapaci di assolvere le proprie funzioni e rabbia per un eventuale fine del percorso di occupazione. In particolare, si apprende di un tentativo di divisione degli spazi interni tra diversi collettivi, e come questa cosa vada contro l'idea di punto di aggregazione. Viene però spiegato che il collettivo "Luna Nascente" ha materialmente bisogno di uno spazio, poiché in precedenza usufruivano delle abitazioni delle militanti per le proprie attività. Viene quindi sottolineato che l'idea di avere un proprio spazio sia stato propulsore per l'occupazione stessa.

bollettino



di Torino

ALCUNE PROPOSTE PER L'APPLICAZIONE DELLA LEGGE SULL'ABORTO

Il Coordinamento dei Consultori del Movimento delle Donne e l'ex Collettivo della pratica, dopo un confronto al loro interno, propongono alcuni principi generali da salvaguardare e un protocollo di intervento per tutte le donne della regione.

In linea generale l'obiettivo principale della legge è di salvaguardare l'autodeterminazione, la libertà e l'uguaglianza di tutte le donne di fronte all'aborto da chi deriva che, almeno a livello regionale, tutte le donne abbiano le stesse possibilità di accesso e le stesse modalità di trattamento, ciò vale in particolare per le località più piccole e più isolate.

Chiediamo il confronto su questa proposta alla Regione in primo luogo, che ha l'obbligo di garantire l'efficienza, l'unitarietà e l'attuazione del servizio; chiediamo inoltre questo confronto a tutti gli enti ospedalieri e socio-sanitari deputati a fornire, a qualsiasi titolo il servizio e alle forze politiche e sindacali.

Ci sembra fondamentale salvaguardare:

- l'autodeterminazione e il rispetto della personalità della donna. Innanzi tutto l'autodeterminazione va garantita in termini strutturali; il servizio deve esserci, essere pubblico, accessibile e aperto, e garantire che l'autodeterminazione della donna sia effettiva e che la donna non sia costretta a pagare in privato per l'inefficienza del servizio pubblico. D'altro canto il servizio deve essere efficiente al minor costo possibile, onde garantire il minor costo sociale, maggiore snellezza e possibilità di accesso e un corretto rapporto costi benefici. Non si tratta di moltiplicare il numero dei posti letto, il potere dei singoli primari, ma di garantire un servizio il più decentrato possibile e con gli strumenti che già si cominciano ad avere a disposizione. A questo proposito si propone come linea di tendenza di iniziare a costruire nell'immediato l'istituzione dei dipartimenti, la costituzione di laboratori d'urgenza e l'ospedale di zona.

Quanto al comportamento individuale di tutto il personale socio sanitario l'unica garanzia dell'autodeterminazione è costituita dal rispetto della personalità della donna, in qualsiasi modo ponga la sua richiesta. Ciò significa nessuna interferenza sulla decisione della donna, lasciarla parlare per prima, non far pesare la propria autorità in modo da costringerla ad autogiustificarsi, non assumere un atteggiamento di giudizio o anche solo di valutazione, ma essere disponibile ad ascoltare e ad interagire paritariamente sia a livello razionale che emotivo. Ciò per non influire sulle decisioni che sono di esclusiva responsabilità degli individui e di cui non si deve accettare a nessun titolo la delega, pena la deresponsabilizzazione già nei confronti della contraccezione che dell'aborto. A questo proposito per quel che riguarda l'asistenza di motivi psicologici, economici e sociali, si ritiene che questa non interazione consista nel credere alla soggettività della donna: essa non deve provare i suoi motivi, se dice che li ha, si presume che dica la verità.

CHE COSA C'E' IN QUESTO NUMERO

Per salvare via Montevecchio.
Notizie sul centro di ricerca della donna.
Come vivevano le donne contadine.
Seconda puntata della storia del femminismo a Torino. Il Collettivo di via Petrarca.

LAMENTO DEL COLLETTIVO BOLLETTINO

Con il giungere dei primi calori metà del collettivo bollettino si è squagliato al sole, L'altra metà ha fatto quello che ha potuto, anche perché l'ultimo numero ha registrato un pauroso disavanzo. La nostra speranza di riuscire a diffondere il bollettino attraverso i collettivi si è mostrata una chimera. Abbiamo accumulato in una stanza giacenze per circa 2 metri cubi. La proprietaria dell'a loggio pensava o di dormirci sopra o di cambiare casa.

Insomma, la situazione è tragica e perciò questo ultimo numero esce, date le ristrettezze di cui sopra, in versione economica e ridotta.

MA A SETTEMBRE TUTTO CAMBIERA'

Vogliamo dargli un vero nome da vero periodico.

Dovrà uscire con una "rigorosa" periodicità e avere una direttrice molto responsabile.

Dovrà essere bello, utile, intelligente, creativo, frivolo, divertente, impegnato. Si accettano altri consigli.

Non siamo irreperibili come può essere sembrato dal secondo numero, in cui anche chi avesse voluto mettersi in contatto con noi non avrebbe trovato la minima traccia di dove, nè a chi rivolgersi.

Diamo come recapito provvisorio le Sorelle Benso (via XX Settembre 64, piano terreno) a cui vi potete rivolgere per la pubblicazione di annunci (case, gatti, bambini, lavoro, studio, ecc.), collaborazioni e idee varie, nonché informazioni sulla vita e attività dei collettivi. Angela è quasi sempre presente (tardo pomeriggio di mercoledì, venerdì e sabato).

Arrivederci a settembre.



Casa della donna

DAL DIARIO DELL'OCCUPAZIONE

26/31979

Quando si è parlato della casa della donna, quando si è organizzata l'occupazione, quando siamo venute qui non volevo essere entusiasta, contenta perché avevo paura, paura che per l'ennesima volta ci togliessero qualcosa che ci eravamo prese e che volevamo tenere. E allora cercavo di non credere troppo a quest'occupazione, perché non ero preparata ad ogni fallimento e ad ogni delusione. Ma adesso non voglio piu costringermi, non voglio più cercare a tutti i costi di non farmi coinvolgere troppo per paura, perché questa casa è bella, è finalmente qualche cosa di nostro, è finalmente un posto dove si può entrare senza essere agiudicata e valutata, dove si può sentirsi ed essere libere di fare e da volere ciò in cui crediamo. E se ce la toglieranno la mia reazione non sarà più la delusione velata o la rassegnazione che sempre mi hanno insegnato ma sarà una grandissima rabbia, la rabbia necessaria per andare avanti e per continuare a lottare.

27/3/1979

Carissime compagne,

Voglio scrivere, urlare, che sono contenta che ci sia questa Casa, un posto dove andare quando sono sola, perché ho cioccato con i miei, perché sono stufa di andare a scuola dove ogni elemento della mia personalita viene repressa, perchè non trovo un lavoro che non sia di merda. Vorrei che fosse veramente un punto di partenza per migliaia di iniziative, un punto di incontro per tutte le donne che non vogliono più sentirsi sole. Vorrei riuscire a portarci tutte quelle donne che ancora non riescono a tirarsi fuori dalle catene di sempre, siano esser genitori, mentalità che ci chiudono nei ghetti, o semplicemente uomini (compagni o meno, troppe volte ci accorgiamo che non c'è poi molta differenza, disponibilità al dialogo a parole, poi traumi e incomprensioni *grosse* e medioevali). Ma non voglio che questa casa diventi un ghetto, come hanno concluso alcune compagne durante il dibattito sulla casa, ma un luogo di incontro e partenza politico, su tutti quegli argomenti che si sono un po' affievoliti dal punto di vista della Lotta (aborto, consultori, ecc.).

Sarebbe bellissimo riuscire a mandare avanti un "Consultorio" vero, diverso da quelli "schifosi" comunali, in cui ci siano informazioni sulla salute, anticoncezionali, aborto (sto vivendo un'esperienza allucinante con due ragazze di 15-16 anni, conosciute per caso, completamente disinformate, che hanno il folle problema ABORTO).

Quest'esperienza dell'occupazione è arrivata in un momento particolare del mio "tirare avanti": delusioni, forse scontate, dal solito maschietto-amico-compagno: avevo una grossa voglia di FARE, inespressa... e qua c'è molto da FAR).

Abbraci andovi

27/3/1979

Per la prima volta dopo tanto tempo vi amo tutte. Avevo una grossa paura di essermi chiusa nel mio collettivo, che le nostre discussioni su posizioni a volte diverse avessero rovinato qualcosa, la voglia di stare assieme. Adesso mi accorgo che era la divisione fisica a scavare tra noi. Ho la sensazione di poter discutere tutto qui, di recuperare i rapporti- che gioia - di crescere. Questi due giorni mi hanno già dato un sacco di forza anche per risolvere i problemi miei. NON MI SENTO PIÙ' SOLA. So che posso costruire il mio futuro, che ho forza, se questa casa esiste. Ho voglia di stare con voi, voglio parlare del consultorio dove sto, dell'autocoscienza che sto facendo, di me.

Vi amo tutte.

mercoledì 28.3/1979

"Il comune ha deliberato. Di qua ce ne dobbiamo andare comunque. Non abbiamo la forza per rimanerci". Voglio parlare di queste cose, non voglio che ci ritroviamo al punto di prima.

Sono contenta di essere qua con tutte voi, anche perché ho bisogno di voi per uscire fuori, cioè per tirare fuori tutte le mie cose, perché ho un carico di insicurezza, perché ho paura di me.

Donne,

La nostra casa deve essere un punto di aggregazione o "un luogo dove le stanze vengono divise tra collettivi"? Ieri la prima azione è stata soprattutto quella di appropriarsi di uno spazio a nome di un collettivo. PerchÉ? La casa non dovrebbe invece dare la possibilità a tutte le donne di partecipare a tutte le attività (e destinare quindi le stanze a seconda degli interessi o problemi), evitando le divisioni "istituzionalizzate" per collettivo, che isolano quelle di noi che non sono legate a un gruppo?

Il gruppo delle senza gruppo

Donne,

Il collettivo Luna Nascente ha "occupato" sabato durante l'occupazione una stanza, perché ha realmente bisogno di una stanza, visto che prima faceva ioga, autovisita e autocoscienza a casa delle varie compagne. C'è anche l'esigenza che sia attrezzata in un certo modo: non a caso abbiamo portato le stuoie e altro. Inoltre per noi il fatto di pensare "ci prendiamo una stanza" è stato uno stimolo a partecipare all'occupazione (non a caso eravamo tante e costanti).

c. 1982-1989: i collettivi

Gli anni Ottanta rappresentano per Torino una fase di profonda transizione, segnata dal declino della centralità industriale e dalla trasformazione del tessuto sociale e politico cittadino. Dopo il ciclo di lotte operaie che aveva caratterizzato l'"autunno caldo" e la stagione dei consigli di fabbrica, la Fiat intraprese una riorganizzazione produttiva che comportò licenziamenti, cassa integrazione e un drastico ridimensionamento della manodopera. Il modello fordista, che per decenni aveva plasmato la città facendone un polo industriale di rilievo internazionale, mostrava ormai tutti i suoi limiti. Torino, che negli anni Sessanta era cresciuta in maniera tumultuosa fino a superare il milione di abitanti, si trovò negli anni Ottanta a fronteggiare gli effetti sociali della crisi: disoccupazione giovanile, impoverimento delle periferie, conflitti legati alla questione abitativa.[1]

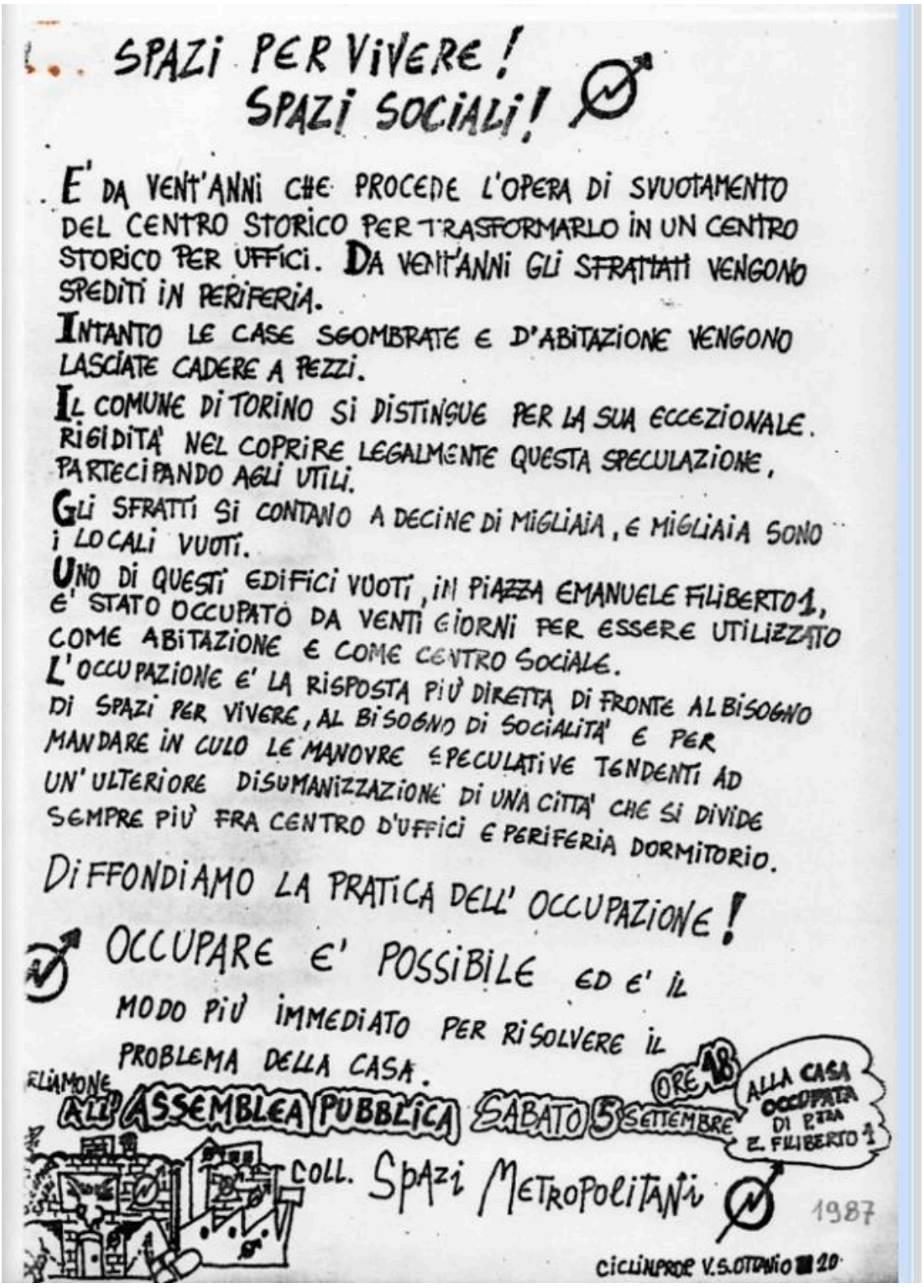
In questo scenario il ruolo del sindacato e del Partito Comunista Italiano, che per anni avevano rappresentato le principali forze di mediazione sociale, veniva percepito da una parte crescente della popolazione giovanile come sempre più istituzionale e distante. Già alla fine degli anni Settanta, con il "riflusso"[2] e la repressione seguita agli anni della lotta armata, la città aveva visto la chiusura sistematica degli spazi sociali autogestiti, bollati come focolai di sovversione. A Torino, dove il conflitto politico aveva raggiunto punte particolarmente acute, il peso della repressione fu evidente: migliaia di arresti, processi e misure speciali contribuirono a desertificare il terreno della militanza, costringendo molte realtà alla clandestinità o alla dissoluzione. Sul piano urbano, gli anni Ottanta videro rafforzarsi un processo di trasformazione del centro storico, con lo svuotamento delle abitazioni popolari e la progressiva sostituzione con uffici e attività commerciali. La speculazione immobiliare, sostenuta anche dalle amministrazioni locali, accentuò le diseguaglianze tra un centro che tendeva a subire processi di gentrificazione, e periferie sempre più marginalizzate, segnate dal degrado e dall'eroina. Nel 1987, ad esempio, si registrarono 34 morti per overdose in città[3], un dato che restituisce la drammaticità della situazione sociale. A fronte di questo quadro, i giovani torinesi sperimentarono un senso diffuso di esclusione e di assenza di spazi collettivi. La socialità sembrava ridursi alle forme del consumo – discoteche, circoli privati, spettacoli a pagamento – oppure agli stadi, dove la violenza ultras diventava un'altra espressione del disagio generazionale. La "città della Fiat", già segnata dalla rigidità dei tempi e dei ritmi produttivi, appariva incapace di offrire alternative credibili di aggregazione. È in questo contesto che nascono e si sviluppano le esperienze dei collettivi Avaria e Spazi Metropolitani. Entrambi, pur con prospettive ideologiche diverse, risposero alla stessa esigenza: riappropriarsi della città attraverso l'occupazione di spazi abbandonati, trasformandoli in luoghi di socialità alternativa e di produzione culturale.

---

[1] 1969-75 L'autunno caldo e la conquista di poteri e diritti di cittadinanza nei luoghi di lavoro. La prima crisi petrolifera, Mirafiori Accordi e Lotte, https://www.mirafiori-accordielotte.org/1969-75/

[2] Espressione usata in uno dei comunicati di Spazi Metropolitani, trovati in formato digitalizzato su InfoAut https://infoaut.org/storia/spazi-metropolitani (Link "Collettivo Spazi Metropolitani")

[3] ibid. pag.4



Volantino Collettivo Spazi Metropolitani per l'assemblea del 5 settembre 1987

Collettivo Punx Anarchici-Avaria

L'esperienza del Collettivo Punx Anarchici si inserisce nel terreno urbano e sociale segnato dal declino industriale e dalla marginalizzazione giovanile. Della sua storia parla estensivamente Giacomo Bottà nel suo contributo nel volume "Fight Back".

> *"The late 1960s, in concomitance with the students' revolt, saw large sections of the Italian workforce politicised; strikes and demonstrations increased. By the 1970s, radicalisation led to violence and terrorism, with Torino becoming one of the main stages of the Italian anni di piombo ('years oflead'). Indeed, the 1970s was to be amongst the most violent periods of the city's history, with political demonstrations leading to confrontations between political rivals and the police. Riots, replete with Molotov cocktails, tear gas, weapons and wooden sticks were common. Popular music concerts, including those by The Clash, Siouxsie and the Banshees and The Police, ended in riots born out of political tensions, common rowdiness and claims to a 'culture for all'. Concurrently, the global automobile industry entered into crisis, with huge repercussions for Torino in terms of forced exclusions from the labour force. Together, the radicalisation of students, youth culture and workers combined with police repression, terrorism and economic crisis to leave scars across the city's urban tissue that led to perceptions of danger and tension permeating its public spaces. It was m such a context that the Collettivo Punx Anarchici emerged."*[4]

Fondato intorno agli inizi degli anni '80, rappresentò una delle prime espressioni torinesi di un punk fortemente connotato in senso anarchico, con legami dichiarati con i punx milanesi e probabilmente con esperienze europee, come quelle berlinesi. La loro formazione rispondeva a un bisogno di rottura con i modelli sociali dominanti e con le forme tradizionali della militanza politica, percepite come istituzionalizzate e incapaci di intercettare le istanze delle nuove generazioni. Il collettivo si strutturava attorno a giovanissimi studenti provenienti da esperienze politiche e personali non necessariamente accomunate, ma che vedevano nella decadenza della città industriale un elemento contro cui incanalare la propria energia, gridare la propria rabbia.

Mentre il sindaco del partito comunista Diego Novelli provava a introdurre iniziative propositive per l'attivismo locale, come l'istituzione di centri d'incontro comunali, in un tentativo di arginare le eccessive radicalizzazioni, criminalità e tensione sociale, il Collettivo Punx Anarchici aveva sviluppato una risposta in qualche modo più culturalmente distinta alle complesse interazioni tra politica, economia e fattori sociali che avevano dato forma alla storia della città.[5]

Il Collettivo era prima di tutto un gruppo politico, in quanto si riuniva settimanalmente presso il Circolo Anarchico "Eliseo Reclus" in Via Ravenna 3. Questo situarsi in un luogo politicamente connotato, fu sia un fattore di dialogo con una visione del mondo loro affine, sia un terreno di conflitto con la generazione anarchica che li aveva preceduti, che li guardava con sospetto, i

[4] **Giacomo Bottà,** *Lo spirito continua: Torino and the collettivo Punx Anarchici,* in Fight Back, pag.156-157

[5] ibid.

quali per molto tempo restarono poco convinti del potenziale trasformativo che aveva l'esperienza punk. Anche l'esperienza all'interno di centri "istituzionalizzati" sopra citati, fu importante per la costruzione del carattere politico delle loro iniziative. Riunendosi in uno di questi spazi nel quartiere Vanchiglia, i concentri qui organizzati erano sempre fatti per una qualche causa, come la lotta all'apatia urbana o contro le bombe nucleari. All'interno di questi luoghi, dove si suonava, si provava e si scambiavano idee, la produzione di musica non era un atto individuale ma collettivo e orizzontale. In un certo senso, per quei ragazzi, quegli spazi ma soprattutto la cultura che stavano costruendo, servirono come un surrogato per la mancanza di luoghi in cui godere gli spazi pubblici in città.

> *"Following Jiirgen Habermas's classic definition of "Offentlichkeit", the 'public sphere' relates to those social sites or arenas where meanings and identities are articulated, distributed and negotiated. It is on the street that the various features of the public sphere materialise, co-exist and come together. As this suggests, the realms of the 'public' and the 'private' should be understood in spatial terms. For Doreen Massey, too, social relations are always spatial; space and 'the social' are inextricable from each other. Whenever we talk about the private and public, we do so in ways that define social and spatial relations.*
>
> *Such a conceptualisation may be read in hegemonic terms. Thus, the bourgeois public sphere can exist only via the suppression of whatever is felt to threaten or undermine it. This may include categories such as women, the poor, the ethnic or the religious 'other'. Not even in the idealised setting of the Italian renaissance piazza or the classic Athenian agora do we find a public sphere in which 'access is guaranteed to all citizens'. Indeed, the notion of 'access' to the public sphere has numerous connotations. For instance, we can talk about it in relation to education, physical disability, 'capital' (in the Bourdieusian sense), ethnicity, religion, gender and age. The erosion of the public sphere is now, moreover, a significant topic of contemporary urban studies, particularly in relation to research on surveillance and social control, or on social justice and the 'right to the city'. Actions that were once expected to take place in public, such as gathering, discussing and socialising, are seen to be taking place elsewhere (in shopping malls or social media)."* [6]

Nel 1986, dall'incontro del Collettivo Punx Anarchici con gli anarchici di via Ravenna 3 che si erano distaccati dalla F.A.I., nacque il Collettivo Avaria. Essi cercavano un posto da autogestire, stanchi di dover fare riferimento ai centri d'incontro delle Circoscrizioni. Il Collettivo Avaria si strutturava intorno a giovani lavoratori precari, studenti e disoccupati che vedevano nell'occupazione di spazi non solo un atto politico, ma soprattutto un'alternativa di vita. L'obiettivo non era l'integrazione nel tessuto urbano ufficiale, bensì la costruzione di un'esperienza comunitaria autogestita, priva di gerarchie e fondata sulla responsabilità individuale e collettiva. Il percorso di Avaria fu segnato da diversi tentativi di occupazione. Dopo esperienze effimere come il Cinema Diana nel 1984 e il Fenix nel 1986, il collettivo riuscì nel 1987 a conquistare uno spazio stabile: l'ex asilo di via Passo Buole 47, ottenuto attraverso una

[6] ibid. pag.160

trattativa con l'IPAB, proprietaria dell'immobile. Nacque così El Paso Occupato, che divenne immediatamente il cuore pulsante della scena punk anarchica torinese e uno dei centri sociali più longevi in Italia. L'identificazione tra collettivo e spazio fu così forte che da quel momento Avaria si dissolse come soggetto autonomo, sostituito dall'identità collettiva di El Paso.

L'importanza di El Paso non risiedeva soltanto nella sua funzione di rifugio o sala prove, ma nella capacità di produrre socialità alternativa. I concerti, le serate e le feste non erano meri eventi culturali, bensì pratiche politiche attraverso le quali il collettivo costruiva reti di solidarietà e spazi contro-pubblici, diffondeva volantini, produceva fanzine, conduceva interviste e si connetteva con altre esperienze nazionali e internazionali. Lo spazio stesso diventava un dispositivo politico: la sua esistenza metteva in discussione la proprietà privata, la logica del profitto e la desertificazione culturale della città.

Cinema Diana

Il cinema Diana, situato in corso Regina Margherita 220, fu progettato dall'ingegnere Carlo Dondona per conto del cavaliere Giovanni Mario Piana e avviò la propria attività nel 1928, in un'area torinese che stava allora abbandonando il suo carattere rurale. In origine, la sala disponeva di una capienza di circa trecento spettatori, distribuiti tra galleria e platea. Nel 1931 entrò a far parte del circuito Ventavoli e, nel 1938, fu oggetto di un intervento di ristrutturazione e potenziamento che ne incrementò la capienza a oltre seicento posti, mantenendo la suddivisione tra platea e galleria. Ulteriori modifiche vennero realizzate nel 1957, in coincidenza con il momento di massimo successo della sala, che in quell'epoca arrivò a programmare fino a tre film alla settimana, con proiezioni duplicate e talvolta triplicate durante il sabato e la domenica. La programmazione cessò nel 1975 con la proiezione del film La Bandera (Marcia o muori). Nel 1982, anno dell'abbandono definitivo, l'edificio venne acquistato dal Comune di Torino, che tuttavia non intraprese alcun intervento di manutenzione o recupero. In quello stesso periodo si registrarono tentativi di occupazione da parte del collettivo *Avaria* emerso dai cenero di un circolo giovanile anarchico in Via Ravenna a pochi passi dalla cinema occupata[7]. Dopo una serie di tentativi (Cinema Diana '84, Concerie Gilardini '85 e Fenix '86) occuperanno l'asilo abbandonato in Via Passo Buole 47, allora ancora proprietà del IPAB che poco dopo sarà ceduta al comune. L'ex asilo "di Robilant", identificato con il movimento operaio per la sua vicinanza allo stabilimento FIAT, sarà il primo spazio autogestito longevo in città dalle quale si espanderanno nei prossimi decenni numerose nuove esperienze che si trasformeranno in una rete per famiglie che andrà a diversificarsi con l'avanzamento del tempo. Appena si sono appropriati dello stabile di via Passo Buole 47, che verrà nominato El Paso riprendendo il nome della via, gli ultimi esponenti rimasti del collettivo *Avaria,* fonderanno la loro identità collettiva con lo spazio. Come elemento simbolico di continuità, Il logo degli *Avaria,* un teschio con la lingua fuori, diventerà il logo di *El Paso.*

[7] Testimonianza di Mario "Schizzo" Frisetti

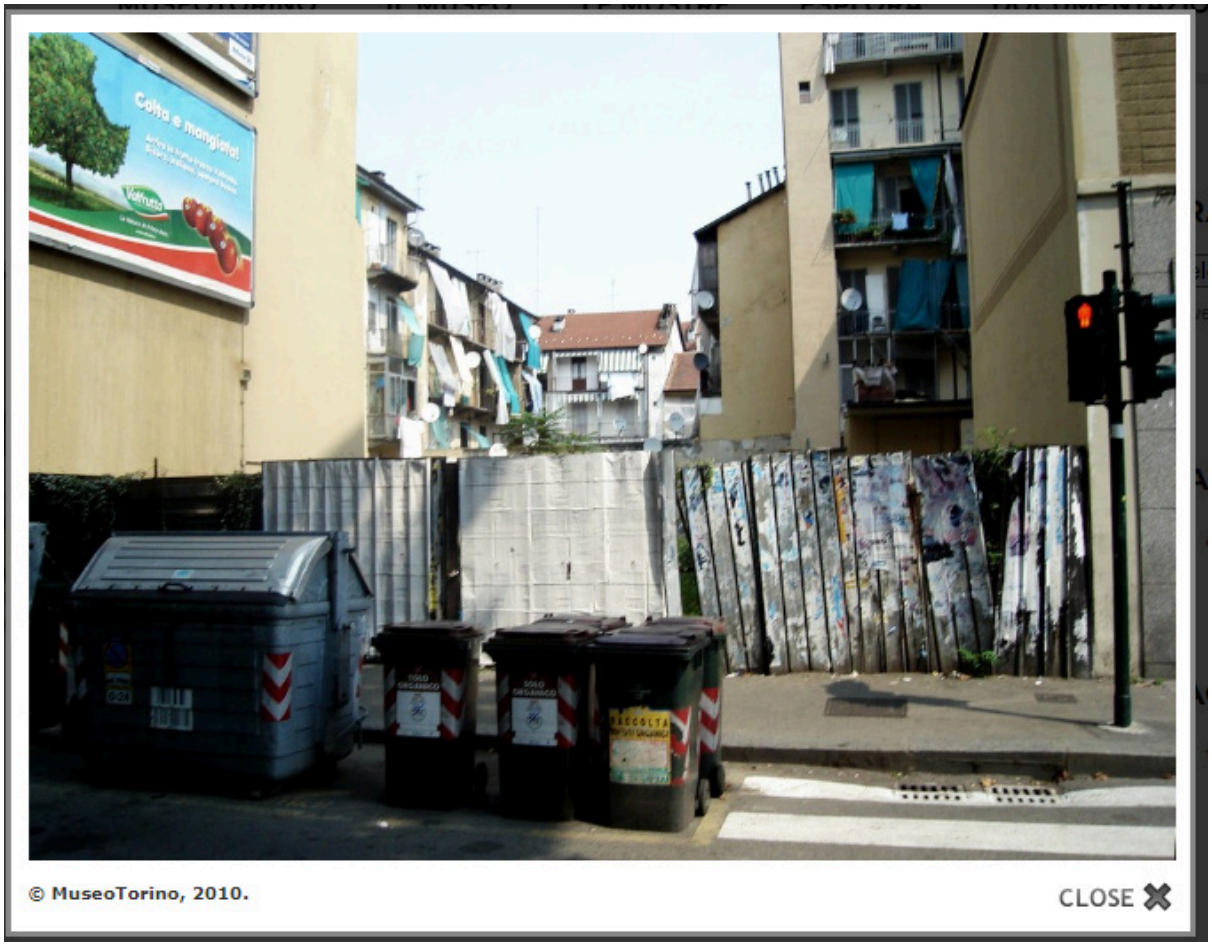




Cinema Diana nel 1984, dopo il crollo. Foto: MuseoTorino

Il 12 agosto 1984, alle ore 13:20, l'edificio, in stato di disuso dalla metà degli anni Settanta, crollò parzialmente: cedette una porzione del muro perimetrale affacciato su via Ascoli, lasciando in piedi soltanto la facciata principale. Il collasso avvenne nonostante alcune segnalazioni effettuate dagli abitanti già nel 1982, che avevano evidenziato la pericolosità della struttura. La vicenda ebbe conseguenze giudiziarie: l'ingegnere Biagio Burdizzo, responsabile del settore Urbano II della Prima Ripartizione dell'Assessorato ai Lavori Pubblici, ricevette un ordine di comparizione con l'ipotesi di reato di crollo colposo, poiché non avrebbe valutato la gravità della situazione, limitandosi a disporre la transennatura della parte pericolante senza ulteriori interventi fino al giorno del crollo. L'inchiesta, condotta dal sostituto procuratore dottoressa Daloisio, si concentrò sulle due perizie tecniche effettuate sulle macerie al momento dell'incidente, i cui esiti avrebbero dovuto chiarire le cause strutturali e le eventuali responsabilità amministrative.

Ad oggi il lotto su cui sorgeva il Cinema Diana risulta inedificato.



Lotto inedificato Cinema Diana. Foto: MuseoTorino

El Paso

L'edificio che oggi ospita il Centro Sociale El Paso, in via Passo Buole 47, fu originariamente costruito nel 1883 su progetto legato ai bisogni educativi delle famiglie contadine locali. Sin dall'inizio venne destinato ad accogliere uno degli asili infantili suburbani della città: la Scuola Materna "Di Robilant", affidata alle Suore salesiane di Maria Mazzarello e funzionante fino al 1982. Durante le devastanti incursioni aeree del 4 giugno 1944, l'edificio subì gravi danni: il soffio di una bomba scoperchiò il tetto, provocò cedimenti delle volte, danneggiò mura, infissi e elementi decorativi. Fortunatamente, già entro luglio 1945 furono compiuti i primi interventi di ripristino, e la scuola rimase operativa fino al 1982. Dopo la chiusura dell'asilo, lo stabile rimase abbandonato per vari intoppi burocratici fino al dicembre del 1987, quando il Collettivo Avaria lo occupò con lo slogan "*né centro, né sociale, né squat*". Si tratta di un edificio a due piani fuori terra, i cui spazi interni furono riconvertiti in una sala concerti, cucina, centro di documentazione, bar e luogo di ritrovo autogestito. Ospitò diversi concerti internazionali: nel 2003 ne sono stati contati più di duemila dalla sua occupazione.

Collettivo Spazi Metropolitani

Se Avaria rappresentava l'intreccio tra anarchismo e cultura punk, l'esperienza di Spazi Metropolitani incarnò la declinazione torinese del movimento autonomo studentesco e proletario. Nato nel 1987, in stretta connessione con l'ambiente universitario di Palazzo Nuovo, il collettivo si propose come risposta alla sistematica chiusura di spazi socializzanti e alla crescente gentrificazione del centro storico. La loro azione prese forma attraverso una serie di occupazioni mirate, condotte tra il 1987 e il 1989, che non si limitarono a fornire un tetto o un luogo di ritrovo, ma si configurarono come atti di denuncia contro la speculazione immobiliare e la desertificazione sociale della città. Piazza Emanuele Filiberto, via Sant'Agostino, via Santa Chiara, corso Regina Margherita: ogni spazio occupato divenne il laboratorio di una sperimentazione politica che coniugava la lotta per la casa con la costruzione di nuovi luoghi di socialità. La città, fortemente caratterizzata dalla presenza della Fiat e dal ruolo centrale che essa riveste nel tessuto urbano, è vista dal Collettivo come uno spazio in cui la chiusura sistematica di luoghi di socialità ha prodotto un progressivo isolamento delle classi popolari e dei giovani. Il ruolo del P.C.I. e del sindacato è giudicato come meramente strumentale alla frammentazione e all'emarginazione dei settori più conflittuali della società, relegati nei quartieri periferici e privati di strumenti di aggregazione politica e culturale. La vita sociale appare ridotta a esperienze di consumo individualistico, tra circoli privati e svaghi commercializzati, mentre una parte significativa della gioventù viene descritta come risucchiata dall'edonismo di massa, dal tifo calcistico estremizzato o dall'uso di eroina, che si traduce in un numero rilevante di vittime. Parallelamente, il tempo collettivo è regolato esclusivamente dalla logica produttiva, che scandisce ritmi e modalità di vita. In tale contesto, dai comunicati emerge forte la determinazione a organizzarsi per trasformare l'iniziativa di pochi militanti in un processo di collettivizzazione del discorso politico, coinvolgendo una platea cittadina più ampia e composita.[8]

La prima occupazione da parte del Collettivo è quella dell'immobile sito in piazza Emanuele Filiberto 1 nel settembre 1987. L'immobile era di proprietà della C.S.T, "Centro Storico Torino", una società che in quegli anni era impegnata nell'acquisto di immobili nel centro storico della città per occuparsi della loro ristrutturazione e rivendita a enti privati. L'occupazione durerà 20 giorni, nei quali viene rivendicato il diritto a riappropriarsi di spazi abbandonati, mentre le masse di cittadini meno abbienti sono costrette a pagare affitti "da rapina".

L'occupazione di uno stabile di proprietà del comune sito in via Sant'Agostino 20, benché temporalmente breve - durò una settimana, pochi giorni dopo quella di piazza Emanuele Filiberto 1 - fu particolarmente interessante per il tentativo del collettivo di avviare un lavoro di radicamento nel quartiere. Volantinaggio nei mercati, mostre di denuncia sulla questione abitativa, inchieste tra gli sfrattati e momenti di confronto pubblico trasformarono l'occupazione in un punto di riferimento per giovani, disoccupati e famiglie colpite dagli sfratti. L'obiettivo dichiarato era la creazione di un centro sociale autogestito, "un posto al di fuori della logica dei partiti", dove discutere dei problemi quotidiani e costruire alternative concrete alla solitudine e all'eroina che segnavano la vita dei quartieri popolari.

[8] Dal Zine *Spazi Metropolitani 1987-1989,* https://online.fliphtml5.com/jvpbv/iuxu/#p=1

OCCUPANO UNO STABILE IN SFACELO PER FARNE UN «CENTRO SOCIALE»



Lo stabile occupato in via sant'Agostino

Sulla porta due ragazzi giocano a scacchi, appoggiati a improbabili sedie. Anche l'impalcatura è appoggiata al muro della casa, anziché sorreggerlo. I tubi innocenti, arrugginiti, sono la miglior testimonianza della precarietà del fatiscente edificio di via Sant'Agostino 20 che i giovani del «Collettivo spazi metropolitani» hanno parzialmente occupato, sabato scorso, per realizzarvi un centro sociale. Uno striscione campeggia sulla porta d'ingresso, nella viuzza, a ricordare le ragioni di tutto quel via vai di giovani.

L'improvvisato centro sociale del quartiere è uno stanzone arredato con qualche sedia, un divano, un palo di tavoli. Su un muro il gioco dell'oca delle case occupate. Volantini su un ripiano ricordano che «*a settembre sono diventati esecutivi 23 mila sfratti fra la città e la provincia*». Si fanno avanti i portavoce della protesta, un ragazzo e una ragazza, per spiegare che l'occupazione del locale è stata decisa per protestare contro il degrado del centro storico.

Nelle intenzioni dei promotori il centro sociale autogestito deve diventare un punto di riferimento per censire le situazioni di disagio abitativo e «*denunciare le speculazioni*». Sotto accusa, secondo il «collettivo», devono essere messi il Comune e il Centro Storico Torino Spa (un consorzio fra costruttori privati e la finanziaria regionale Finpiemonte) che hanno rilevato molti stabili, ristrutturandone sinora solo una parte. «*Anche quest'edificio di via Sant'Agostino 20 attende da 8 anni di essere ristrutturato: entrando abbiamo dovuto ripulirlo di una montagna di siringhe*».

Tutt'intorno le case presentano il medesimo stato di forte degrado: vuote di giorno, la notte diventano i giacigli di nordafricani senza casa. Chi è stato sfrattato è finito nelle locande delle stesse vie, per mesi e a spese del Comune, mentre, non si sa perché, gli appartamenti dello stabile che corrisponde al 22 di via Sant'Agostino, pur essendo stati rimessi a nuovo quattro anni fa, non sono mai stati assegnati dall'amministrazione municipale che ne è la proprietaria.



VIA S. AGOSTINO, 20

AGLI INIZI DI SETTEMBRE IL COLLETTIVO SPAZI METROPOLITANI DECIDE DI TENTARE UNA SECONDA OCCUPAZIONE. SI SCEGLIE UN EDIFICIO DI PROPRIETÀ DEL COMUNE, VUOTO DA ANNI, LASCIATO MARCIRE IN ATTESA DI UNA RISTRUTTURAZIONE CHE NON VERRÀ MAI. QUESTA VOLTA, L'OCCUPAZIONE 'È TESA A CREARE UN CENTRO SOCIALE, CHE DIVENTA IMMEDIATAMENTE UN PUNTO DI RIFERIMENTO PER MOLTE REALTÀ GIOVANILI TORINESI. INIZIANO, IN VIA S.AGOSTINO, DIVERSE ATTIVITÀ PER CAPIRE LA COMPOSIZIONE DEL QUARTIERE: INCHIESTE, CONTATTI CON GLI SFRATTATI, MOSTRE DI DENUNCIA SULLA SITUAZIONE ABITATIVA TORINESE, VOLANTINAGGI NEI MERCATI.

AD UNA SETTIMANA DALL'OCCUPAZIONE LA MALAVITA LOCALE, INFASTIDITA DALLA NOSTRA NUOVA PRESENZA NEL QUARTIERE, SGOMBERA CON LA FORZA IL CENTRO.

SIAMO UN GRUPPO DI GIOVANI CHE AD AGOSTO HA OCCUPATO LO STABILE DI PIAZZA EMANUELE FILIBERTO 1, SFITTO DA ANNI, DI PROPRIETA' DEL COMUNE E IN MANO ALLA C.S.T., UNA SOCIETA' PRIVATA CHE SPECULA SULLA RISTRUTTURAZIONE DELLE CASE DEL CENTRO STORICO.

VOLEVAMO DENUNCIARE LA MANCANZA DI CASE PER CHI E' SFRATTATO O PAGA AFFITTI DA RAPINA, QUANDO NUMEROSI STABILI VUOTI VENGONO LASCIATI MARCIRE.

MA IL COMUNE E IL C.S.T. NON HANNO SAPUTO RISPONDERE IN NESSUN ALTRO MODO CHE MANDANDO LA POLIZIA PER FARCI SGOMBERARE E MINACCIANDO DENUNCE.

MA NOI NON VOGLIAMO ACCETTARE TUTTO QUESTO, INFATTI PER QUESTO MOTIVO ABBIAMO OCCUPATO I LOCALI DI VIA SANT'AGOSTINO 20. VOGLIAMO TRASFORMARLI IN CENTRO SOCIALE APERTO AL QUARTIERE E A CHI CI ABITA PERCHE' LA GENTE POSSA AVERE UN POSTO DOVE INCONTRARSI E DISCUTERE. UN POSTO AL DI FUORI DELLA LOGICA DEI PARTITI, AUTOGESTITO, DOVE AFFRONTARE INSIEME I PROBLEMI DEI GIOVANI, DEI DISOCCUPATI E DEGLI SFRATTI. PER RICOMINCIARE AD INCONTRARSI E A PARLARE, PER CERCARE UN'ALTERNATIVA ALLO SFRUTTAMENTO E ALL'EROINA.

PER OCCUPARE: LE CASE SFITTE.

CONTINUIAMO AD INCONTRARCI AL CENTRO SOCIALE DI VIA SANT'AGOSTINO.

COLL. SPAZI METROPOLITANI

FOTOCOPIATO IN V. S. OTTAVIO 20

Le occupazioni successive sono quella del Convitto in Via Santa Chiara 19, che prende il via dalla manifestazione del 10 ottobre dello stesso anno per il ritiro delle navi dal golfo, che durerà un mese; l'occupazione dell'Asilo degli Gnomi, conosciuto anche come Opera Pia Reynero, sito in Corso Regina Margherita 47 - quello che verrà poi nuovamente occupato altre 3 volte nel prossimo decennio ed eventualmente prenderà il nome di *Askatasuna*[9]; un'occupazione della durata di un solo giorno presso l'ex stabilimento Fergat, rinominato poi La Casa[10], del 1988. Un volantino di questo periodo denuncia cinque sgomberi per cinque occupazioni, a sottolineare il clima fortemente repressivo che stava vivendo la città.



[9] Prima di occupare l'asilo dei gnomi nel Corso Regina Margherita 47 nel 16.11.1996, gli *Askatasuna* occuparono l'asilo *Principessa Isabella* dal quale erano sgomberati lo stesso anno. Dopo l'occupazione dell'asilo di corso Regina, il nome del collettivo si è fuso con il nome del palazzo.

[10] Riferisco all'occupazione di via Millio 9 nominata "*La Casa*" in due articoli della stampa del 1998:
Marco Sartorelli, "*Noi, una vita da squatter"*, La Stampa, 19.3.1998
Marco Piatti, *Squatter a Novara: "Pelissero Libero"*, La Stampa, 19.7.1998

Secondo ricostruzioni interne al movimento, tra il 1987 e il 1989 si susseguono sei occupazioni presso un ex cantiere nautico ai Murazzi del Po, precisamente le arcate 25 e 27. Per via del proprio posizionamento nello spettro politico, il Collettivo Spazi Metropolitani non rifiutava in modo assoluto il confronto con le istituzioni. La loro pratica politica si fondava su un doppio registro: da un lato la radicalità dell'occupazione, dall'altro la disponibilità a trattare con l'amministrazione comunale per ottenere concessioni più stabili. Questa strategia trovò il suo culmine nel settembre 1989, quando il collettivo ottenne dal Comune l'assegnazione degli ambienti ai Murazzi del Po. Nacque così il CSA Murazzi, che per oltre tre decenni divenne uno dei principali centri di socialità autogestita della città.

Due volti uno stesso disagio

Le due realtà presentavano differenze significative sia sul piano politico sia su quello organizzativo. Gli Spazi Metropolitani si collocavano nella tradizione dell'autonomia, adottando una struttura collettivista e tendenzialmente centralizzata, mentre l'area punx legata ad Avaria ed El Paso era caratterizzata da un approccio anarchico, individualista e meno incline a forme di direzione interna rigida. Pur sfuggendo entrambe le formazioni a definizioni nette, tale distinzione consente di comprendere meglio la geografia delle occupazioni torinesi dell'epoca, che vedeva convivere gruppi autonomi vicini agli Spazi Metropolitani, collettivi punk derivati dall'esperienza di El Paso e realtà anarchiche di matrice militante, meno orientate alla sperimentazione artistica. Questa stratificazione riflette un momento storico in cui l'identità politica costituiva un elemento centrale nei processi di autogestione e nella configurazione degli spazi urbani. Le due esperienze, pur nelle differenze, convergevano in un punto fondamentale: l'idea che lo spazio urbano non fosse una cornice neutra, ma un terreno di conflitto e di possibilità. Sia El Paso che il CSA Murazzi dimostrarono che un edificio abbandonato poteva trasformarsi in un luogo vivo, capace di generare nuove relazioni sociali, di produrre cultura e di opporsi all'egemonia del mercato e delle istituzioni. Laddove la città ufficiale offriva solo consumo, isolamento o repressione, gli spazi autogestiti restituivano senso al vivere collettivo, proponendosi come forme di "contro-pubblico" in grado di riattivare solidarietà e di risignificare la prossimità.

Quello che emerge dal quadro storico fin qui descritto è che questi movimenti non si sono limitati a "riempire" spazi vuoti con attività culturali e politiche, ma hanno messo in atto un vero e proprio processo di risignificazione urbana. Il fatto che le occupazioni si siano moltiplicate su più immobili, e non siano rimaste isolate, ha prodotto una connessione spaziale: ciascun luogo diventava parte di una mappa alternativa della città, un arcipelago di spazi autogestiti riconoscibili per la loro estetica, le pratiche comunitarie e le relazioni di mutuo sostegno. Questa rete non era solo fisica: aveva una continuità temporale. Gli spazi più antichi generavano esperienze, competenze e identità collettive che venivano trasferite nei luoghi successivamente occupati. In questo senso, la geografia di queste occupazioni non è soltanto un elenco di indirizzi, ma un tessuto di memorie e relazioni in cui ogni spazio porta con sé la stratificazione di chi lo ha attraversato. La musica, le idee sociali e le pratiche politiche circolavano tra questi luoghi, creando un linguaggio comune e una memoria condivisa che rafforzava l'autonomia dei singoli spazi, pur mantenendoli connessi a un orizzonte più ampio di lotta e sperimentazione.

d. 1990-1998: La rete

Gli anni Novanta a Torino hanno rappresentato un decennio di espansione per i collettivi e le esperienze di autogestione. Le occupazioni non erano più soltanto spazi di resistenza o di rifugio, ma diventavano veri e propri nuclei di produzione politica e culturale. Ogni gruppo tendeva a identificarsi fortemente con il proprio spazio, al punto che la dimensione collettiva veniva spesso ridefinita in termini di “abitanti” o “occupanti” piuttosto che di semplici militanti. Questo mutamento linguistico e pratico non era privo di conseguenze: da un lato favoriva la proliferazione di esperienze autonome, dall’altro consolidava un tessuto sociale diffuso e interconnesso, che trovava forme di coordinamento e di comunicazione centralizzate soprattutto attraverso la nascita di Radio Black Out e, successivamente, del periodico Tuttosquat.

Radio BlackOut

Radio Black Out è ad oggi l’unica radio autogestita nell’etere torinese.

> *“Radio Black Out comincia a trasmettere il 25 settembre 1992. I suoi studi si trovano in via Sant'Anselmo 13 a Torino e consistono in una sala-regia, una sala-riunioni e una sala-registrazione.*
> *Per tre anni, ogni lunedì si riunisce la redazione. Radio Black Out non ha mai ospitato pubblicità a pagamento e nessun redattore o collaboratore è mai stato pagato. Il 10 luglio 1995 Radio Black Out chiude per un periodo di discussione e riorganizzazione. [...] Mercoledì 20 dicembre 1995 Radio Black Out ricomincia a trasmettere e noi abbiamo intenzione di non chiuderla più per molto, molto tempo.”* [1]

Nasce dall’incrocio di diverse realtà della sinistra extraparlamentare, per questo motivo non sarà mai totalmente legata a un solo spazio o un solo movimento. Molta della ricostruzione è ricavabile dal libro autoprodotto, dal titolo “*ascolta questo libro… leggi questa radio*” stilato nel 1995, che raccoglie interviste corali degli autori di Radio Black Out.

> *“Sono la sbobinatura di conversazioni collettive con la scrittura della parola. Pensiamo che l'eventuale spiazzamento nella lettura di territori non perfettamente conosciuti possa essere ripagato dalla spontaneità dei linguaggi liberamente raccolti.”* [2]

Il progetto è di carattere autogestito e proprio per questa sua natura non si avvale dell'ausilio di sponsor e quindi pubblicità. La partecipazione e quindi la costruzione del palinsesto avviene su base volontaria. La redazione invece è composta da (...). L’idea è quella di trasmettere in

[1] **Riccardo**, A*scolta questo libro Leggi questa radio, Radio Blackout 1992-1996*, Radioproduzioni Black Out, Torino, 1996, pag. 5

[2] Ibid. pag. 4

maniera continua, senza quindi spazi vuoti. Il metodo di costruzione dei vari programmi della radio può essere ben sintetizzato da una frase di Clara, una delle autrici, a proposito del proprio programma culturale: “Si procede per accumulazione, partendo da suggestioni…”. Chi asserisce che l’essere umano non farebbe nulla in mancanza di un profitto sbiancherebbe di fronte alla varietà di contenuti che i militanti di Radio Black Out erano pronti a offrire a titolo totalmente gratuito, in linea con la politica di autogestione che è alla base del progetto. Dal libro emerge una peculiare distanza tra gli autori e la redazione. Dai primi, i secondi vengono giudicati come troppo distanti da quello che effettivamente viene prodotto e riprodotto nel progetto radiofonico. Da una parte l’aspetto politico di movimento, più incentrato sulle dinamiche tra spazi e, plausibilmente, la città tutta, e dall’altra la produzione di comunicazione effettiva che viaggia in maniera piuttosto indipendente, dedita all’esplorazione di nicchie culturali, musica, teatro, letteratura, a volte sconosciute se non addirittura inascoltabili. Non manca però il ruolo di “cronaca” di movimento della radio. Infatti, alcuni programmi erano dedicati all’informazione, a volte in presa diretta, di ciò che avveniva nel corso di manifestazioni e sgomberi.

> *“Dal mio punto di vista, la radio ti permette di buttare una voce nello spazio, secondo me ha molta più rilevanza di un volantino, è un modo per esprimere una tua opinione su cose che succedono in modo critico o divertente. E poi penso che se non fosse stato per Radio Black Out alcune realtà o singoli non si sarebbero mai incontrati o scontrati.”* [3]

La prima occupazione avvenuta dalla fondazione della radio fu quella del Barocchio, mentre il primo sgombero raccontato in presa diretta fu quello del Prinz. Durante invece l’occupazione dell’ex asilo in corso Regina funzionò come mezzo di intrattenimento notturno per gli occupanti che dovevano rimanere svegli. Un mezzo, come lo definiscono nel libro, non necessariamente significativo in sé, ma che può assolvere differenti funzioni a seconda delle necessità.

> *“Il merito della radio rispetto alle occupazioni è stato proprio di far conoscere queste esperienze, tanto che secondo me se a Torino ci sono più occupazioni è da dare una fetta di responsabilità a chi aveva già occupato prima, come El Paso, ma anche a un'utilizzazione della radio che finalmente per la prima volta ha parlato in una maniera diversa, faziosa ma dalla nostra parte, di una cosa come le occupazioni che a Torino hanno cominciato a pesare veramente. Il più grande corteo su uno sgombero che c'è stato a Torino negli ultimi perio di, in cui c'era un casino di gente, il più vivace, non a caso è stato il corteo del Prinz.*
>
> *Solo dopo l'occupazione del Prinz è cominciato il nostro rapporto con la radio, prima la radio era solo dei comunisti. Anche perché il Prinz è stata la prima occupazione della storia 'mista'. Infatti al piano di sopra chi ha fatto la falce e martello sul muro, per timore delle nostre proteste, ci ha aggiunto una 'A'. Dopo di allora sono venuti altri della redazione alla casa occupata El Paso a fare i discorsi della radio.”* [4]

[3] ibid. pag. 15

[4] ibid. pag. 25

Spazi occupati da El Paso: Il Barocchio e Prinz Eugen

Tra gli spazi legati all'esperienza di El Paso, il Barocchio assume un ruolo centrale. Come ricordano i testimoni, le trasmissioni di Radio BlackOut diedero visibilità alle lotte del Barocchio, raccontando i turni sui tetti, gli episodi di repressione e i lavori di ristrutturazione.

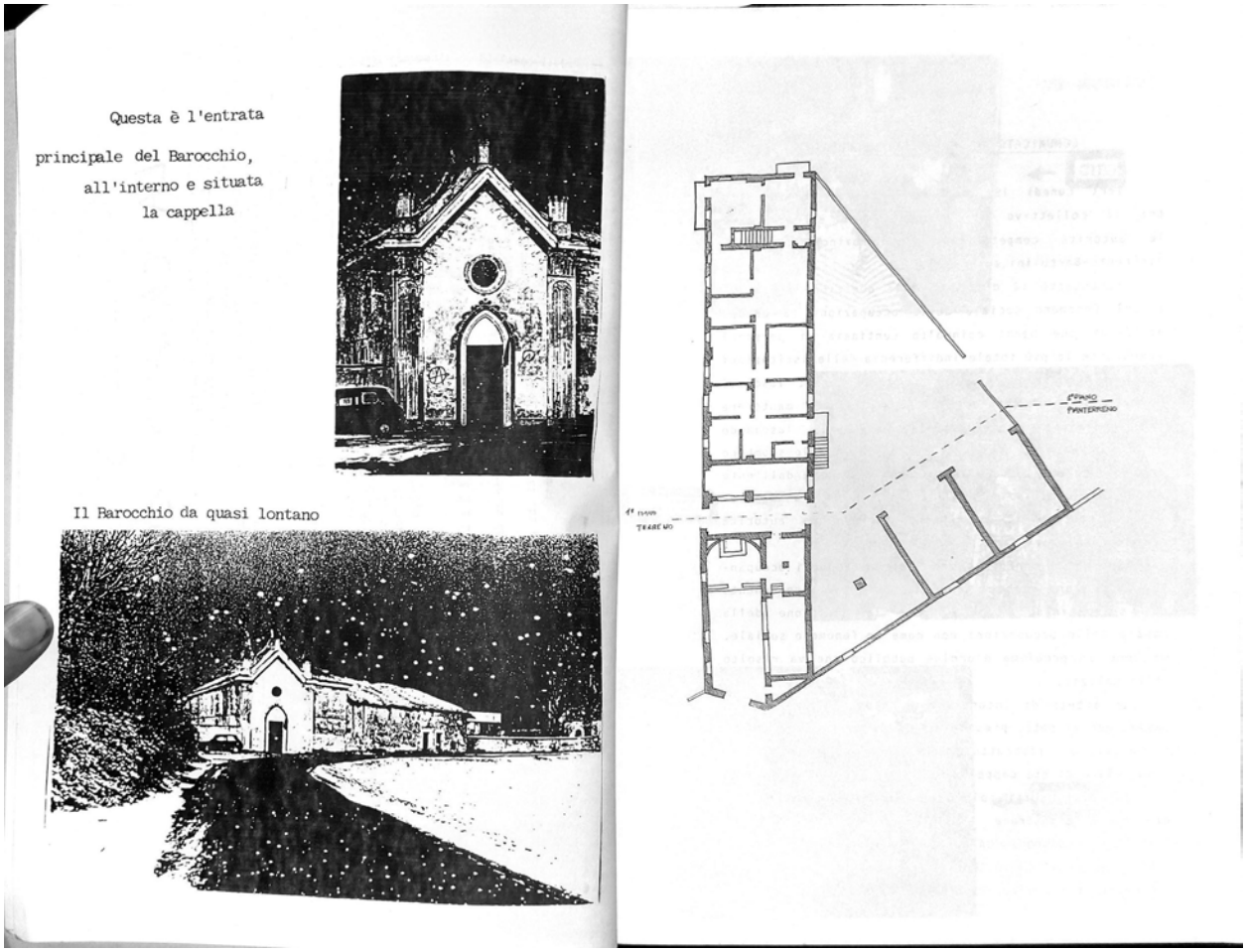
> *"La prima occupazione in cui c'era la radio, io me la ricordo, era quella del Barocchio, non ricordo se la terza o la quarta o la quinta. Durante quello sgombero c'era Pepè che mentre scappava l'hanno beccato i Digos e ha detto: "Ma io sono un giornalista!"."* [5]
>
> *"RADIO BLACK OUT: Sembra che il primo contatto tra il movimento degli squatter e Radio Black Out sia avvenuto proprio in occasione dell'occupazione del Barocchio.*
>
> *GIANNI: [...] c'è stata l'occupazione che però è viaggiata da sola, allora non avevamo chiamato Radio Black Out ma, quando eravamo sul tetto, sono arrivati Bruno e Pepè e poi anche Silvano. C'erano polizia, carabinieri, vigili, guardie campestri e paracadutisti schierati qua davanti che allontanavano tutti, ma Silvano è passato dicendo che era di una radio e ha cominciato a prendere interviste con un registratorino. Pepè ha continuato a venire e ha fatto addirittura un servizio registrato, dove c'era anche il rumore di quando tiravamo giù il muro. Poi avevamo avuto uno spazio fisso in radio...*
> *ZARIA: Era uno spazio in 'Cattivi maestri', il programma di Pepè che di sua iniziativa lasciava uno spazio a noi del Barocchio. È durato un anno, andavamo io e Andrea all'inizio, poi solo io, era tutti i lunedì. Raccontavamo essenzialmente gli episodi di repressione, i turni sui tetti, i lavori che iniziavamo, le cose che facevamo qui al Barocchio. Poi è nato il 'Virus' che ha dato spazio anche agli altri posti occupati, ed è diventato lo spazio degli appuntamenti, di promozione delle attività."* [6]

L'occupazione del Barocchio fu avviata il 17 novembre 1990 a Grugliasco, in provincia di Torino. Il complesso occupato, costituito da un cascinale e da una cappella adiacente, era stato acquistato dalla Provincia negli anni Cinquanta e successivamente abbandonato, sino a versare in condizioni di profondo degrado. L'azione del collettivo, composto da circa quindici persone provenienti in gran parte dall'esperienza dell'El Paso occupato, mirava non solo a rispondere a un'esigenza abitativa, ma soprattutto a sottrarre un bene pubblico all'inerzia amministrativa, restituendolo a un uso collettivo e a forme di socialità autogestita. Da parte dell'amministrazione, le occupazioni stavano venendo sempre più percepite come questione di ordine pubblico, e il conseguente aumento della repressione fu inevitabile. La Provincia infatti, attraverso i propri funzionari e l'assessore al patrimonio Ivan Grotto, oscillò tra atteggiamenti di apparente disponibilità e decisioni di chiusura, influenzate anche da pressioni di carattere politico. Nonostante un iniziale tentativo di mediazione, l'amministrazione provinciale procedette a denunciare gli occupanti e, in seguito, deliberò lo sgombero, confermando la propria incapacità di riconoscere la natura sociale dell'iniziativa. Parallelamente, gli occupanti

[5] **Ibid**. pag. 23

[6] **Ibid**. pag. 57

consolidarono la propria presenza attraverso pratiche di recupero edilizio e momenti di socialità collettiva, dando vita a feste, assemblee e iniziative pubbliche. Tali attività testimoniavano il tentativo di trasformare uno spazio abbandonato in luogo di autogestione, sperimentando nuove forme di convivenza comunitaria. Il 1° febbraio 1991, come atto di denuncia della sistematica incuria nei confronti del patrimonio pubblico, vennero occupati i locali di corso Brescia 10, già in passato teatro di azioni analoghe, ma l'intervento immediato della Digos pose fine all'iniziativa. La risposta della giunta fu definitiva: lo sgombero del Barocchio, deciso nei giorni successivi, rappresentò l'atto conclusivo di una vicenda durata poco meno di tre mesi. Il 14 febbraio 1991 le forze dell'ordine eseguirono lo sgombero, approfittando dell'assenza di parte degli occupanti, impegnati contestualmente in una manifestazione sotto la sede del Consiglio provinciale. In tale circostanza tre militanti riuscirono a introdursi nel loggione dell'aula consiliare e a lanciare volantini e vermi sui consiglieri, gesto dal forte valore simbolico che suscitò la reazione immediata della polizia. I tre attivisti – Mario, Claudia ed Enrico – furono arrestati con accuse sproporzionate, successivamente ridimensionate a semplice interruzione di pubblico servizio, e rilasciati dopo quattro giorni di detenzione per riconosciuta illegittimità dell'arresto.



Pagina della zine "Occupare in campagna - Il Barocchio" con foto dell'immobile e pianta

L’ex istituto Buon Pastore via Principe Eugenio 26 fu occupato nel 1992 e prese il nome di Prinz Eugen. La palazzina era di proprietà della regione, come si apprende da un articolo del 1996 su La Stampa di Torino[7] contenente la richiesta di sgombero da parte di rappresentanti di Alleanza Nazionale, e rappresentò una delle esperienze più significative di carattere socio-abitativo. Pur partendo dai militanti di El Paso, fu una occupazione cosiddetta “mista”, dove ovvero convergevano diverse esperienze di movimento, e in particolare il rapporto con la radio fu particolarmente stretto.

> “*Solo dopo l'occupazione del Prinz è cominciato il nostro rapporto con la radio, prima la radio era solo dei comunisti. Anche perché il Prinz è stata la prima occupazione della storia 'mista'. Infatti al piano di sopra chi ha fatto la falce e martello sul muro, per timore delle nostre proteste, ci ha aggiunto una 'A'. Dopo di allora sono venuti altri della redazione alla casa occupata El Paso a fare i discorsi della radio*.”[8]

A differenza di altri spazi prevalentemente culturali o politici, il Prinz Eugen si configurava come luogo di residenza per diversi occupanti, costituendo così una comunità abitativa autogestita. Fu cruciale in questo senso il rapporto con la radio, poiché in occasione del suo sgombero venne utilizzato per la prima volta il mezzo radiofonico come strumento di comunicazione immediata e coordinamento.

Il complesso del Buon Pastore si trova più o meno esattamente al centro dell’ipotenusa del triangolo rettangolo formato dall’isola urbana tra corso Principe Eugenio, corso Principe Oddone e corso Regina Margherita. Nasce come basso fabbricato uso autorimessa privata, di proprietà appunto dell’Istituto del Buon Pastore, un istituto di correzione femminile fondato da re Carlo Alberto che ne affidava le cure alle monache di Nostra Signora della Carità di Angers, dette del “Buon Pastore”[9]. Presenta un ampio cortile boscoso sul retro, che, rimasta libera dal 1976, all’epoca dell’occupazione era stata ripopolata di diverse specie di uccelli, tra cui cuculi, rondini e pipistrelli, corvi e cornacchie. Eventualmente l’istituto religioso consegna gratuitamente l’immobile con tutte le sue aree esterne al Comune, il quale, a sua volta, lo da in concessione per novantanove anni all’impresa edile Co.Ge.Fa. Questa decisione fu molto criticata e discussa dagli occupanti dello stabile, in quanto contraddiceva gli accordi precedentemente presi, e soprattutto metteva a rischio tutta la biodiversità che l’area a verde aveva spontaneamente riacquistato negli anni. Nelle intenzioni del progetto della ditta c’era, infatti, la costruzione di parcheggi interrati che avrebbero compromesso la permeabilità dei suoli, fondamentale per l’equilibrio biofisico dell’area.

---

[7] Maurizio Tropeano, "Sgomberate quel centro sociale", La Stampa Torino, martedì 30 gennaio 1996, pag. 37

[8] **Riccardo**, A*scolta questo libro Leggi questa radio, Radio Blackout 1992-1996*, Radioproduzioni Black Out, Torino, 1996, pag. 24

[9] *Istituto Buon Pastore*, MuseoTorino, https://www.museotorino.it/view/s/330968993806495cab11589f8f8b517e

Spazi occupati da CSA Murazzi: Isabella, quindi Gabrio e Askatasuna

Tra gli spazi originati dal collettivo Spazi Metropolitani, emergono tre occupazioni centrali: Isabella (1993-1996), Gabrio (1994-2012) e Askatasuna (dal 1996). Isabella rappresentò un tentativo di creare uno spazio socio-abitativo, seppur di breve durata. Il Gabrio, al contrario, divenne per quasi due decenni un importante polo culturale e sociale, capace di attrarre non solo attivisti, ma anche una vasta fetta di popolazione giovanile torinese attraverso concerti, assemblee e iniziative culturali. Askatasuna, infine, si impose come spazio socio-abitativo destinato a durare, diventando nel tempo uno dei centri più riconosciuti del movimento antagonista torinese.

L'ex asilo "Principessa Isabella", situato in via Verolengo 210/212 a Torino, è un edificio risalente al 1879 che, a partire dagli anni Ottanta, è stato al centro di numerosi episodi di occupazione e sgombero. Inizialmente abbandonato dal 1987, lo stabile fu per la prima volta riutilizzato nel giugno 1991, quando un gruppo di circa venti giovani di area anarchica vi si insediò temporaneamente. Durante quell'esperienza, che ebbe la durata di meno di ventiquattro ore, furono organizzati un concerto rock e una riunione dedicata alla questione degli immobili pubblici inutilizzati e da recuperare. L'occupazione terminò rapidamente a seguito dell'intervento delle forze dell'ordine, che intimarono lo sgombero. Dopo un confronto interno tra le componenti più radicali e quelle moderate, gli occupanti decisero di lasciare spontaneamente l'edificio. In seguito, gli ingressi vennero sbarrati da operai inviati dal Comune e i tentativi di avviare un dialogo con le autorità cittadine non ebbero esito. Il 15 settembre 1993 avviene un'altra occupazione da parte di un gruppo di studenti, i quali ebbero anche la possibilità di dare voce alle proprie richieste, "promuovere e sviluppare autonomie sociali e momenti di auto-organizzazione" e ancora creare "una sede di comunicazione politica, sociale e culturale che cerca di coinvolgere realtà del mondo del lavoro, organizzate e non", alla presenza dell'allora assessore alla Gioventù e alla Qualità della vita Carlo Bafferet che in quell'occasione si mostrò aperto alle richieste degli occupanti.[10] Da un articolo dell'anno successivo, datato 20 settembre 1994, si legge di una nuova occupazione da parte di studenti e disoccupati. Ne evince che probabilmente le vicende dell'anno precedente non fossero andate a buon fine e si fossero disperse.

L'Asilo infantile di Lucento, situato tra via Verolengo e l'antica strada comunale di Altessano, nasce come risposta alle nuove necessità emerse con l'industrializzazione del borgo, rappresentando una delle strutture più antiche presenti sul territorio. L'edificio, voluto dall'industriale Antonio Gallo, viene costruito nel 1883 e inaugurato il 4 novembre 1884, con l'obiettivo di offrire uno spazio adeguato all'asilo che operava nella zona fin dal 1879. L'iniziativa dell'asilo originario era partita da don Giuseppe Fumelli, prevosto della chiesa di Lucento per vent'anni, che nel 1869 aveva acquistato un terreno dalla cascina Santo Spirito per costruirvi una scuola elementare, trasformata successivamente in asilo con l'apertura delle scuole comunali. Nel 1912 l'edificio viene ampliato grazie a un progetto dell'ingegner Spirito Migliore, che aggiunge un nuovo braccio comprendente quattro ampie aule e una serie di latrine dotate di ventilazione, illuminazione e lavatoi. All'epoca la struttura apparteneva alla Federazione degli

[10] **Ivano Barbiero**, *Un centro sociale nell'ex asilo*, La Stampa Torino, 16.9.1993, prima pagina

asili infantili suburbani e continuò la sua attività nel corso del tempo. Negli anni Quaranta del Novecento l'asilo si trasforma in succursale della Scuola elementare Margherita di Savoia. Nel 1977 l'edificio assume la denominazione di Scuola materna Principessa Isabella, nome che mantiene fino al 1982, anno in cui la scuola chiude. Due anni dopo, nel 1984, la proprietà passa alla Città di Torino e, tramite delibere circoscrizionali, l'immobile viene destinato a diventare un centro di incontro per il quartiere. A partire dal 1987 la struttura rimane inutilizzata, fino all'occupazione del 1991 e successive. [11]



Asilo Principessa Isabella. Il blocco principale, con l'ingresso all'asilo.[12]

Il centro sociale Gabrio di Torino nasce da un'occupazione avvenuta nella notte tra il 17 e il 18 settembre 1994. Lo stabile si trovava in via Revello 2, dove un tempo sorgeva la scuola elementare Gabrio Casati, situata nel quartiere popolare di Cenisia-San Paolo, un'area storicamente operaia e con una forte tradizione comunista. Proprio in questa zona, nell'agosto del 1917, si combatterono alcuni degli episodi più drammatici della rivolta contro la guerra, tra cui l'incendio della chiesa di San Bernardino; qui si trovava anche l'abitazione di Dante di Nanni, che nel 1944 resistette fino alla morte all'assedio dei fascisti. L'occupazione di via Revello venne portata avanti da un gruppo di giovani militanti che, l'anno precedente, nel 1993, avevano già preso possesso dell'ex Asilo infantile Principessa Isabella in via Verolengo, nel quartiere Lucento, dando vita al Centro Sociale Isabella. Dopo circa dodici mesi di attività, lo stabile di via Revello venne concesso in comodato gratuito dal Comune di Torino a un'associazione universitaria, con l'accordo e il consenso dell'assemblea degli occupanti.[13]

---

[11] *Centro culturale Principessa Isabella, già Asilo Principessa Isabella, MuseoTorino,* https://www.museotorino.it/view/s/523fb0173fbf4e97b6720e75f1e147f1

[12] **Ibid**.

[13] **FRECCIA TENDA CAMMELLO - Luca Perrone**, *Gabrio: centro sociale e centrosocialismo (I) Un dibattito tra generazioni di militanti,* Machina Rivista, https://www.machina-deriveapprodi.com/post/gabrio-centro-sociale-e-centrosocialismoun-dibattito-tra-generazioni-di-militanti

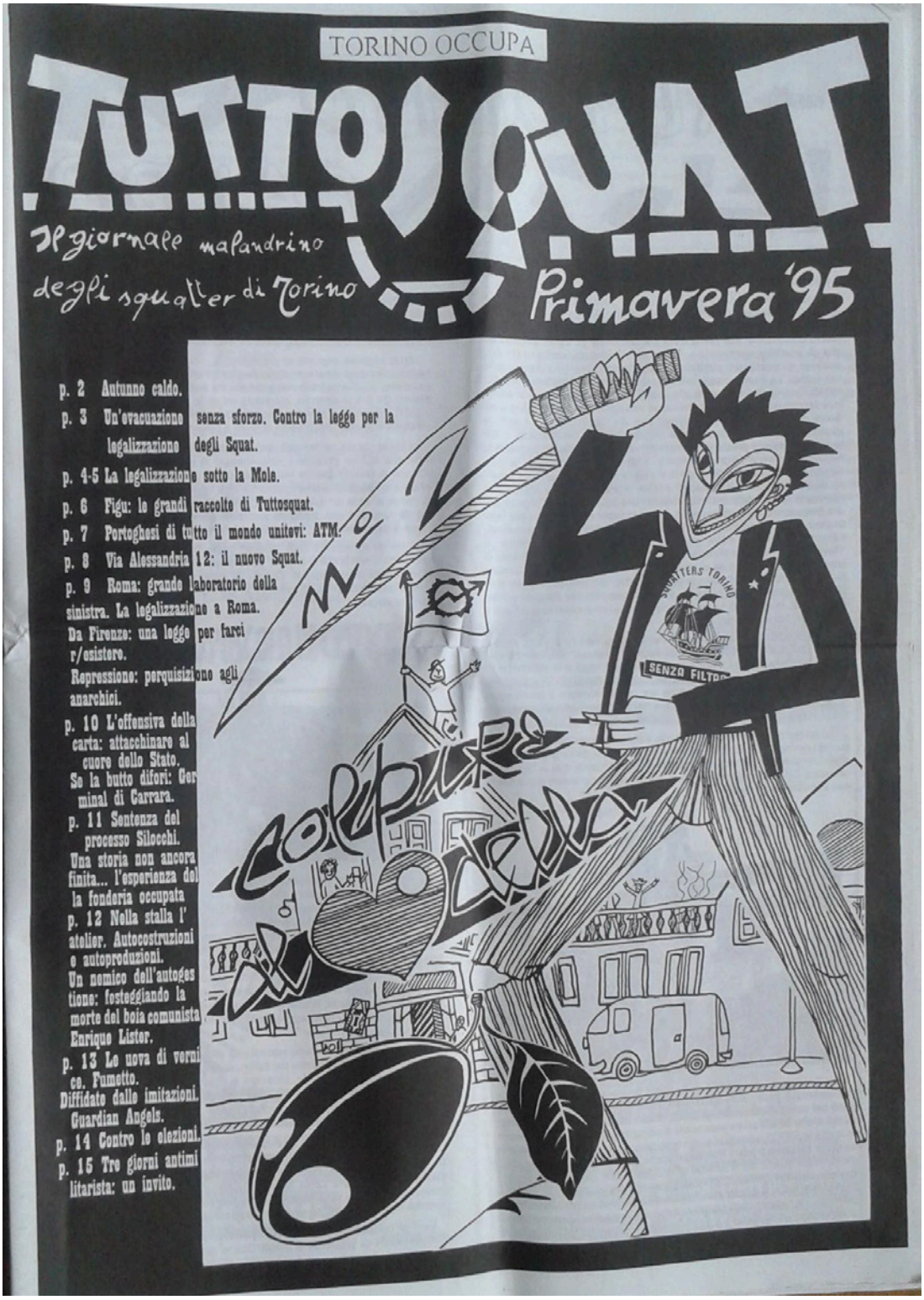


La prima sede del Gabrio in via Revello 3-5, spazio autogestito di tipo centro sociale attivo tra 1994 e 2012.
Foto presa da TorinoToday poco prima della sua demolizione nel 2016. Oggi in quello spazio c'è un giardino comunale[14]

TuttoSquat

Nel 1994 prese vita il periodico Tutto Squat, un tabloid di sedici pagine venduto a offerta libera nei centri sociali e in spazi popolari come il Balon. Nato dall'esigenza di dare maggiore continuità alla controinformazione, il giornale si configurava come un organo collettivo, senza redazione stabile, in cui i diversi spazi occupati potevano raccontare le proprie esperienze. In questo modo, Tutto Squat non solo documentava lotte e progetti, ma contribuiva a costruire una memoria condivisa del movimento. Sul piano tecnologico, è una degli ultimi oggetti comunicativi completamente stampato attraverso la xerografia, procedimento elettrostatico di stampa a secco precursore della fotocopiatrice. Con l'introduzione di sistemi operativi più accessibili, come Windows 95 e Windows 98, ha avuto inizio una trasformazione nelle modalità di comunicazione, nella grafica e nella distribuzione dei contenuti. Per la prima volta si è delineato lo spazio digitale come alternativa più economica rispetto ai tradizionali mezzi di produzione e diffusione, basati su supporti materiali e sull'ambiente del laboratorio. Si trattava tuttavia di un fenomeno ancora marginale, tanto che oggi, a distanza di trent'anni, le fonti disponibili risultano scarse. Per questo motivo, sotto il profilo tecnologico e sociale, considero tale fase è da considerarsi come un periodo.

[14] **Ibid**.



Tutto Squat prima edizione del primavera 1995 (esiste anche l'edizione 0 del 1994) ove vengono riportate alcune occupazioni tra le quali l'occupazione dell'*Asilo occupato* in via Alessandria 12 occupato nel 1.2.1995. Essa potrebbe essere la prima occupazione della famiglia di gruppi si spazi autogestiti anarchici informali, ovvero, L'*Anarchia Informale.*[15]

[15] **Fonte**: Italian Do It Yourself,*#232 - TUTTOSQUAT - Primavera 1995,* 28.10.2016, https://italicheautoproduzioni.blogspot.com/2016/10/235-tuttosquat-primavera-1995.html

e. 1998-2008: il periodo digitale

Battaglie ambientali contro la globalizzazione. Potere locale contro un'autocrazia tecnocratica.

Il periodo in esame è caratterizzato da un'intensificazione del dibattito e delle pratiche legate alle tematiche della globalizzazione e dell'ambiente. Il governo centralizzato, che in passato si configurava come principale espressione del potere statale sulle questioni locali, assume un ruolo marginale rispetto all'influenza crescente dell'Unione Europea sulle dinamiche urbane e paesaggistiche, in particolare in Val di Susa, dove si interseca con la politica locale di Torino e della regione Piemonte. La condanna e la successiva incarcerazione di Sole, Baleno e Silvano Pelissero, accusati di ecoterrorismo per la loro opposizione ai lavori della TAV, e il suicidio dei primi due durante la detenzione, hanno suscitato una forte mobilitazione nazionale concentrata principalmente a Torino e in Val di Susa, accompagnata da sgomberi, irruzioni e nuove occupazioni. In questo contesto, la prassi di autogestione, concepita originariamente come strumento di integrazione e alternativa sociale, si trasforma in un conflitto urbano sempre più marcato, che evolve in nuove forme e modalità espressive, generando nuovi aggregati familiari, gruppi demografici e obiettivi politici, spesso in continuità o in alleanza con quelli già presenti.

Gli eventi di maggiore rilevanza di questo periodo comprendono le prime manifestazioni contro la TAV a Sant'Ambrogio di Torino, vicino Avigliana, nel marzo del 1996[1], e l'incarcerazione di Sole, Baleno e Silvano nel marzo del 1998, occupanti della Casa Okkupada, struttura riconducibile alla famiglia dell'anarchia informale. Nel gennaio del 1999, i paesi dell'Unione Europea adottano l'euro come moneta comune, segnando una tappa fondamentale della politica economica europea[2]. Nel maggio dello stesso anno si verifica un'irruzione violenta all'Askatasuna, episodio che genera la produzione del film Rosso Askatasuna e che consolida l'identità del luogo, reso accessibile a gruppi universitari quali KSA e CUA, pur mantenendo la denominazione originaria di "comune Askatasuna" indipendentemente dalle persone che lo occupano. Lo spazio si struttura attraverso concessioni non formalmente esplicitate, a differenza del caso dei Murazzi, e le dinamiche dell'occupazione oscillano tra tentativi di accordo con le istituzioni e pratiche di disobbedienza civile e occupazioni illegali.

Nel luglio del 2001, durante il G8 di Genova, le forze dell'ordine irrompono nella scuola Armando Diaz, sede del Genoa Social Forum, provocando il ricovero in ospedale di sessantatré partecipanti e l'arresto di diciannove persone, nonostante alcune ferite. Tali eventi, noti come i

[1] **Alessandro Chetta**, *Tav e No Tav story lo scontro più duro su una grande opera italiana*, corriere della serra, 10.12.2017, https://torino.corriere.it/cronaca/cards/tav-no-tav-story-scontro-piu-duro-una-grande-opera-italiana/nel-lontano-95-sant-ambrogio_principale.shtml

[2] *L'introduzione dell'euro*, dipartimento dell'economia, https://www.de.mef.gov.it/it/attivita_istituzionali/monetazione/introduzione_euro/

fatti della scuola Diaz, emergono come esempi emblematici di repressione nel contesto della lotta anarchica, contribuendo a una crescente diffidenza verso il sistema egemone. È indubbio che tale evento abbia segnato uno spartiacque nella memoria collettiva. Da scambi informali avuti con un occupante dello squat AKC Nigdjezemska a Zadar, è emersa il modo in cui quell'evento più che reprimere abbia rifocillato il sentimento della formazione di una comunità alternativa in molti militanti di quell'epoca. Come fa emergere Carlo Gubitosa in un articolo per Valigia Blu sui 20 anni dai fatti di Genova, fu un esempio emblematico di come le istituzioni democratiche possano essere messe in discussione in nome dell'ordine pubblico, evidenziando la brutalità delle forze dell'ordine e l'assenza di accountability.[3] D'altra parte, Lisa Riccetti in un contributo per il blog Machina della casa editrice DeriveApprodi, sottolinea come commemorazione di eventi traumatici come l'omicidio di Carlo Giuliani e le violenze alla scuola Diaz rischi di ridursi a una ritualità vuota se non accompagnata da un'analisi critica delle narrazioni mediatiche che ne hanno plasmato la percezione pubblica. Secondo Riccetti, la focalizzazione esclusiva sulla violenza ha contribuito a una rappresentazione semplificata e decontestualizzata dei fatti, omettendo le implicazioni politiche e le carenze nel sistema giudiziario che ne sono seguite. Inoltre, l'autrice inserisce l'evento nel contesto di un movimento globale di protesta contro la globalizzazione capitalistica, evidenziando la sua dimensione internazionale e l'uso innovativo delle tecnologie comunicative.[4]

Nel 2002, lo sgombero della Cascina Marchese dà origine all'occupazione permanente del Fenix, un ente caratterizzato da una prassi di rigenerazione degli spazi, con successive iterazioni come Fenix 2 nel 2007 e Fenix 3 nel 2008, nonché a un'occupazione temporanea denominata il Vespaio. Al Fenix, concepito come centro di contro-informazione, viene pubblicato il libro Le scarpe dei suicidi, che documenta gli eventi legati all'arresto e al suicidio di Sole e Baleno.[5]

Le Olimpiadi Invernali del 2006 a Torino anticipano una serie di sgomberi e incidenti, tra cui l'incendio della Delta House e del locale Notorious in via Stradella, e lo sgombero dell'Onda e di varie occupazioni nei Giardini Reali, comprese quelle del Fenix. In risposta, si intensifica la dinamica delle occupazioni, con la fondazione mensile di spazi come l'Osservatorio Ecologico e una serie di occupazioni di durata variabile, da pochi giorni (Selva21), a qualche mese (Casotto), alcuni anni (La Reggia Occupata) e altre ancora attive fino ad oggi, come Mezcal, occupazione all'ex Regio Manicomio di Collegno, sede della Casa Okkupada che aveva visto l'arresto di Sole e Baleno.[6]

---

[3] **Carlo Gubitosa,** *La speranza di un mondo più giusto, la 'macelleria messicana', la sospensione della democrazia: il G8 di Genova spiegato a chi ha oggi 20 anni*, valigia blu, 15.7.2021 https://www.valigiablu.it/g8-genova-20-anni-dopo/

[4] **Lisa RIccetti,** *La memoria contesa di Genova*, Macchina, 19.7.2022, https://www.machina-deriveapprodi.com/post/la-memoria-contesa-di-genova

[5] **Tobia Imperato,** *Le Scarpe dei Suicidi*, Fenix Autoproduzioni, Torino, 2002

[6] *Rapporto del patrimonio da valorizzare delle Olimpiadi* https://www.rapporto-rota.it/images/rapporti/docs/2006/8_Olimpiadi.pdf

Cascina Marchese

Nel maggio 2002 la Cascina La Marchese, nota come “la Gattara”, divenne oggetto di tensioni significative tra movimenti giovanili e istituzioni locali. Lo sgombero della struttura avvenne in un contesto già segnato da conflitti ideologici e sociali tra differenti realtà del panorama delle occupazioni. Da una parte si collocavano gruppi anarchici, tra cui El Paso, Barocchio, Prinz Eugen, Delta House, Asilo Occupato, Alcova Rosalia e la stessa Cascina La Marchese, caratterizzati dalla volontà di creare spazi di vita alternativi, autonomi e indipendenti dalle regole della società capitalista, senza mirare a un’integrazione formale con il territorio circostante. Dall’altra, le realtà neo-comuniste, come Murazzi, Gabrio, Askatasuna e Bligny 18, promuovevano la costruzione di collettività e la formazione di un soggetto sociale condiviso, differenziandosi così per finalità e modalità di azione.



All’interno di questo panorama emergeva anche il fenomeno “*punkabbestia*”, principalmente milanese, collegato a una tradizione culturale giovanile degli anni Settanta e a modelli simbolici come quelli dei Sex Pistols, espressione di una ribellione contro le sovrastrutture sociali e politiche, e inserito in un contesto più ampio di sottoculture anti-capitaliste, che includevano anche i crust punk di derivazione internazionale e i beatnik. Questi movimenti, pur condividendo alcuni principi di opposizione al sistema dominante, si distinguevano per l’orientamento politico e per il grado di organizzazione e partecipazione alle attività sociali.

Lo sgombero della Cascina La Marchese fu sostenuto da diverse figure istituzionali, tra cui il sindaco Sergio Chiamparino, che avviò una stretta sulle occupazioni non negoziabili, e da rappresentanti di vari partiti, con posizioni divergenti che spaziavano dalla necessità di proteggere l'ordine pubblico al richiamo a evitare conflitti eccessivi che potessero generare allarme sociale. L'area fu destinata alla Coldiretti, seguendo pressioni della quarta circoscrizione per liberarla dai suoi occupanti, mentre le autorità locali sottolineavano la necessità di restituire spazi pubblici alla collettività, bilanciando la volontà di tutela del territorio con la gestione della protesta.

Nei giorni successivi allo sgombero, alcune tensioni sfociarono in episodi di furto da parte di giovani appartenenti al gruppo punkabbestia, che tentarono di appropriarsi di materiali da un cantiere nei pressi di Porta Palazzo. Gli arresti coinvolsero individui di differenti origini sociali, alcuni già noti alle forze dell'ordine, evidenziando la complessità e la varietà del movimento giovanile alternativo torinese.[7] Il contesto risultava ulteriormente frammentato dalla distinzione tra anarchici, impegnati in azioni politicamente orientate e insurrezionaliste, e punkabbestia, meno interessati alle rivendicazioni politiche ma comunque protagonisti di pratiche marginali. Parallelamente, alcune realtà come il centro "Il Profido" organizzarono raduni politici contro l'espulsione di immigrati, rivendicando autonomia rispetto a partiti e sindacati, e confermando la persistenza di un fermento sociale diffuso, capace di articolare proteste e pratiche culturali alternative al di fuori delle strutture istituzionali tradizionali.

Mezcal

L'edificio, parte dell'ex Ospedale psichiatrico di Collegno, è stato occupato il 4 agosto 2006 col nome Mezcal. In questo caso l'occupazione si configura come una forma di opposizione alla società contemporanea, ritenuta sempre più incapace di garantire un sistema politico equo e funzionale. In questa prospettiva, l'atto di occupazione si proponeva di creare uno spazio liberato, dove la sperimentazione di modalità alternative di vita, la circolazione libera di informazioni e idee e la costruzione di relazioni non mediate dal denaro potessero realizzarsi concretamente. Nel loro comunicato si legge come la valorizzazione di edifici dimenticati dallo Stato, come ex manicomi criminali, si configuri non solo come atto di riappropriazione fisica, ma anche come strumento per esercitare una libertà concreta, fondata sull'abolizione del denaro e sull'autoproduzione, dove le necessità individuali diventano collettive e l'azione pratica si intreccia con la costruzione di nuove relazioni sociali. Attraverso un intenso processo di riappropriazione e ristrutturazione, le stanze abbandonate e degradate dell'ex manicomio sono state trasformate in ambienti creativi, accessibili a chiunque desideri contribuire con iniziativa e partecipazione. All'interno dello squat non sono previsti compensi monetari: il Mezcal non funziona come attività commerciale, ma come espressione collettiva delle idee e dei desideri dei partecipanti. Ogni iniziativa si fonda sulla condivisione, intesa come contributo volontario da parte di ciascun individuo, sia esso materiale, alimentare o intellettuale. Questa modalità di gestione è conosciuta con il termine "Bellavita", ricorrente nei materiali divulgativi del Mezcal e di altre esperienze analoghe nel contesto torinese.

[7] **Lodovico Poletto**, *Furto, quattro squatter in manette*, La Stampa Torino, 31 maggio 2002

Prove tecniche di autogestione da un manicomio…

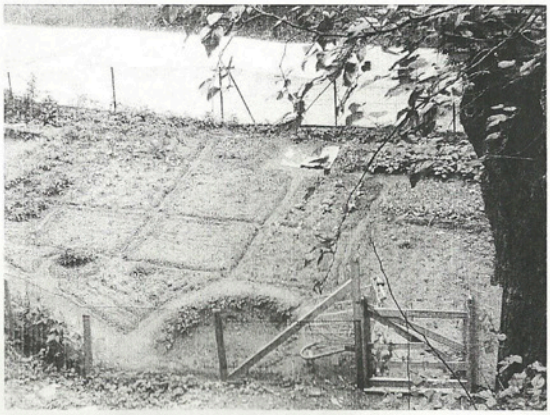
Diversi tentativi di occupazione hanno preceduto l'attuale esperienza del mezcal, come la Tortuga Squat -l'ex caserma dei carabinieri di collegno- ed il Maracaibo nel centro di grugliasco, finiti entrambi,dopo anni di abbandono, con uno sgombero.
La riappropriazione degli spazi in base alle proprie esigenze è il motivo scatenante per la nascita di una nuova occupazione. Un ex manicomio criminale dimenticato dallo stato da più di 15 anni diventa un mezzo con il quale assolvere i propri bisogni e le proprie tensioni attraverso l'autogestione diretta delle nostre vite e delle nostre conoscenze, l'abolizione del denaro e l'autoproduzione.

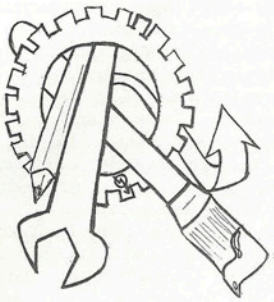
L'abbattimento della scala gerarchica, dei gradi di potere, del ruolo consumatore-delega-specialista sono passaggi anche complessi da affrontare per potersi autogestire. La nostra attuale condizione di alienati limita il nostro potenziale di azione sia mentale che pratico annullando le capacità dell'individuo che da un lato è attivo durante le ore di lavoro e nel tempo libero per qualsiasi esigenza si rivolge ad uno specialista a suon di soldi, e dall'altro lo trasforma in uno specialista a sua volta -un autista, un notaio, un meccanico o una cassiera- totalmente inadatto ad altro che non sia un passatempo: dipingere o cambiare una mensola.
Per vivere in questo stabile non abbiamo domandato ne' il permesso ne' i soldi di nessuno. Nelle iniziative che organizziamo non chiediamo denaro, nè ingressi per il concerto, né abbonamenti o sottoscrizioni per la palestra. Per vivere l'autogestione è necessario abbandonare i ruoli, tralasciare le maschere del "cliente" da una parte e del "gestore" dall'altra. E tornare ad essere individui, liberi fruitori di un evento, condividendo cio' che si ha. Ciò significa che puo' capitare di suonare per un concerto, oppure preparare un piatto prelibato per la cena,oppure vedere una cinerassegna e poi proporre altri film.

In base alle nostre necessità e desideri abbiamo fatto sbocciare diversi luoghi che da celle di contenzione si sono trasformate in cucina, palestra, officina, orto, sala concerti, vetreria, sala prove. Alcuni sono progetti ben avviati altri devono ancora svilupparsi.

MEZCAL SQUAT

Un orto.
L'esigenza di sganciarsi dalla catena di produzione industriale del cibo ci ha portati a trasformare parte del giardino abbandonato in orto. Dopo aver estirpato rovi, acacie ed edera infestante abbiamo eliminato lo strato di civiltà fatto da stracci bottiglie e plastica varia. Il terreno impiega il suo tempo a modificarsi e di anno in anno migliora. Pomodori peperoni melanzane basilico zucche non sono sufficienti per tutto l'anno però da un lato il percorso di recupero della terra continua e dall'altro la riacquisizione della conoscenza di alcuni cicli della terra è lenta e tortuosa non meno che appagante.





Un'officina
L'officina è il punto di partenza per le autocostruzioni. Il mezzo con il quale l'individuo diventa in grado di poter creare e manipolare oggetti e materiale a seconda delle proprie esigenze e seguendo il proprio estro creativo. L'idea di una persona consapevole che abbia una visione a 360° libera cioè di creare e costruire ciò che gli serve si scontra tutti i giorni con la visione diffusa mediaticamente di una società fatta da consumatori, lavoratori specializzati totalmente dipendenti da competenze altrui.

Le attività, che includono laboratori e iniziative culturali, vengono organizzate secondo principi orizzontali, senza figure gerarchiche o direttive centrali. Il concetto di autogestione implica la responsabilità individuale per ciò che viene prodotto e utilizzato all'interno dello spazio. Il Mezcal Squat, pertanto, non offre servizi a pagamento, ma richiede ai partecipanti un impegno attivo nella costruzione e nel mantenimento dello spazio comune. La pratica del "Bellavita" consiste nella condivisione dei propri saperi, risorse e idee, favorendo la co-creazione collettiva e rafforzando legami sociali non mediati da logiche economiche. La ristrutturazione dell'ex OPG e la realizzazione degli spazi attuali sono state possibili esclusivamente grazie alla donazione e al recupero di materiali, nonché alla condivisione di competenze e conoscenze tra soggetti solidali con il progetto, senza ricorso a finanziamenti esterni. Pur non rivendicando una condizione utopica, l'esperienza mira quotidianamente a costruire relazioni libere e alternative rispetto a un contesto percepito come repressivo e oppressivo.



Mezcal Squat

Fenix

La palazzina nota oggi come **Fenix** sorge all'angolo tra via Rossini e corso San Maurizio, in una posizione di particolare rilievo per la storia urbana torinese. Collocata presso l'estremità nord-orientale della città, in prossimità dei Giardini Reali, essa si inserisce in un'area che per secoli ha assolto a funzioni strategiche e di controllo: dapprima come parte integrante del sistema bastionato della "città fortezza" sabauda, successivamente come cerniera simbolica tra centro e periferia nei piani napoleonici di apertura e razionalizzazione urbana. Tale ruolo di soglia, al tempo stesso geografica e simbolica, ha continuato a connotare l'edificio anche nei secoli successivi, trasformandolo in presidio di vigilanza ai margini dei giardini e, più tardi, in nodo di conflitto sociale e politico.

La costruzione dell'edificio si colloca tra il 1917 e il 1921, in un contesto di riorganizzazione complessiva dell'area dei giardini inferiori. Nonostante la paternità del progetto non sia del tutto chiara – le fonti oscillano tra l'ingegnere Carboni (1911), Alfredo Marcenati (1914) e Giorgio Scanagatta (1917) – è verosimile che la palazzina fosse parte di un più ampio piano che prevedeva serre, aranciere e abitazioni per giardinieri e custodi. La sua funzione originaria sembra essere stata quella di sede operativa del custode, piuttosto che semplice alloggio, data la collocazione angolare e la conformazione distributiva. Il fabbricato, che presenta due piani fuori terra oltre a un piano seminterrato, occupa una superficie coperta di circa 80 mq e sviluppa una superficie lorda di pavimento di 152 mq. Le facciate in mattoni a paramano, che richiamano il linguaggio barocco, testimoniano la volontà di dare anche a un edificio funzionale una dignità architettonica coerente con la monumentalità circostante.

Abbandonato negli anni Ottanta del Novecento, dopo decenni di utilizzo da parte dell'amministrazione comunale come servizio connesso alla gestione dei giardini, l'edificio è diventato progressivamente teatro di occupazioni da parte di collettivi giovanili e antagonisti. Il primo episodio documentato risale al dicembre 1989, quando il collettivo "El Paso", già protagonista di altre occupazioni, tentò di stabilirvi la propria sede. L'azione, repressa con lo sgombero immediato da parte della polizia, segnò l'inizio di una lunga serie di riappropriazioni. Nel giugno 1992 lo stesso collettivo tornò a rivendicare l'uso della palazzina, definendola centro di controinformazione e spazio di resistenza alle logiche statali, ma anche in quell'occasione l'occupazione ebbe durata effimera. In questi anni il Fenix si impose nell'immaginario come luogo simbolico della contestazione, associato a pratiche di autogestione e autoproduzione, in contrasto con l'abbandono e il degrado derivanti dalle scelte istituzionali.

Negli anni Duemila e fino alle soglie delle Olimpiadi del 2006, il Comune tentò più volte di assegnare l'edificio ad associazioni riconosciute, prospettando destinazioni come laboratorio di lettura per le scuole o centro musicale, senza tuttavia riuscire a garantirne un uso continuativo. Nel 2007 lo spazio fu affidato al Centro Turistico Studentesco e, nel 2014, al Centro Studi Pensiero Femminile, ma tali assegnazioni non mutarono sostanzialmente la percezione di un luogo che viveva soltanto quando era riappropriato dal basso.

Il nome "Fenix", adottato dagli occupanti, sottolinea la dimensione mitologica di continua rinascita che caratterizza la vicenda dell'edificio: spazio che periodicamente rinasce dalle proprie ceneri grazie a nuove generazioni di attivisti e che, nonostante sgomberi, denunce e repressioni, non ha mai smesso di rappresentare un laboratorio di pratiche alternative. L'autogestione, la convivialità, l'autoproduzione culturale e materiale sono stati i principi fondanti delle esperienze che hanno animato la palazzina, opponendosi alla mercificazione urbana e ai processi di gentrificazione. Dal 2017, con una nuova occupazione, Fenix è tornato ad accogliere iniziative sociali, politiche e culturali di numerosi collettivi cittadini, tra cui Radio BlackOut, la FAI, i comitati No TAV e gruppi di solidarietà internazionale. L'edificio, restaurato con lavori volontari e condivisi, è stato restituito a una dimensione comunitaria, in aperta contrapposizione al paradigma istituzionale della riqualificazione urbana intesa come valorizzazione economica e non come bene comune.

In questa lunga parabola storica, la palazzina Fenix si configura non solo come manufatto architettonico, ma come vero e proprio dispositivo simbolico: presidio di controllo nella città sabauda, spazio residuale nell'urbanistica moderna, laboratorio di autogestione nelle pratiche antagoniste contemporanee. La sua vicenda, segnata dall'alternarsi di abbandono e riappropriazione, testimonia le contraddizioni della gestione degli spazi pubblici e al contempo la capacità della società civile di reinventare continuamente i luoghi, opponendosi al degrado e trasformandoli in occasioni di socialità e conflitto. Così, quella che era nata come sede di custodia dei giardini reali è divenuta, per ironia della storia, emblema di resistenza e rigenerazione dal basso, fedele al nome che porta: una fenice sempre pronta a rinascere dalle proprie ceneri.

Una riflessione sulla diversificazione

I fatti di questo periodo storico finiscono con la formazione di un nuovo contesto sociale; una storia di occupazioni a Torino ormai complessa nella quale diventa difficile tracciare e identificare le origini dei fenomeni sociali. Questo fenomeno di diversificazione delle famiglie, spazi autogestiti, di statuto legale, di età, ideologia e conoscenze - è un fatto che ha contribuito ad una frammentazione della coesione nel movimento, prima in famiglie più distaccate e distinte tra loro, alle quali poi viene aggiunto un nuovo fenomeno sociale a seguire - quello dell'immigrazione dal corno d'Africa e dall'Est Europa che hanno portato nuove tipologie di demografie marginalizzate proprio partendo dalla fine di questo periodo, con la prima autogestione di migranti - la casa del rifugiato, occupata nel 2007 e d'allora estendeva il suo operato in una famiglia vera e proprio grazie alla collaborazione con le famiglie autonome, soprattutto *Gabrio*.

f. 2008-2019: il periodo iper digitale

Formazione di reti su base ideologica e territoriale introducendo nuove famiglie di occupazioni e frammentazione del movimento

Dall'inizio del nuovo millennio, le politiche e i progetti urbani torinesi hanno progressivamente configurato la città come luogo di transito — per immigrati, studenti e turisti — attraverso scelte di investimento e interventi di riqualificazione con ridefinizione delle destinazioni d'uso degli spazi, orientati alla costruzione di un'economia terziaria fondata su commercio, servizi, apparato accademico-scientifico e strutture ricettive. Questo paradigma ha condotto negli ultimi anni diversi studenti fuorisede a trasferirsi in città - anche studenti stranieri, come l'autore della presente tesi, dato l'alto numero di posti disponibili per studenti stranieri presso il Politecnico di Torino -, attratti dal fatto che la città presenta un'infrastruttura e una scala urbana tali da consentire un'integrazione rapida e temporanea in un paesaggio cosmopolita; un habitat ideale per studenti e lavoratori fuori sede che non intendono stabilirsi o investire stabilmente nella città. Tale configurazione di "città di passaggio" ha generato un surplus di utenza rispetto all'offerta di servizi, un dinamismo che avrebbe potuto arricchire la popolazione locale se non si fosse accompagnato a pratiche di sfruttamento contrattuale favorevoli all'accumulazione di capitale — terreno particolarmente fertile per proprietari immobiliari e datori di lavoro — a scapito di una distribuzione equa delle risorse condivise; tale sfruttamento è stato reso evidente, tra l'altro, dalle mobilitazioni dei rider dei servizi telematici di consegna di cibo (Uber Eats, Just Eat, Deliveroo, ecc.)[1]. In assenza di un salario minimo legale in Italia, camerieri e personale di cucina hanno potuto percepire retribuzioni appena di sussistenza pur lavorando a tempo pieno, subendo per di più una pressoché totale assenza di tutele nel mercato del lavoro (assunzioni senza contratto, licenziamenti improvvisi, mancato pagamento delle retribuzioni, condizioni di lavoro insalubri). Poiché molti lavoratori non potevano permettersi un'adeguata rappresentanza legale, si sono costituiti organismi sindacali informali nei centri sociali dell'area autonoma (Gabrio, Askatasuna e Neruda), come lo sportello "PrendoCasa" — parafrasi delle agenzie immobiliari Tecnocasa e Tempocasa — che ha sostenuto gruppi marginalizzati nell'occupazione di alloggi e nella prevenzione degli sfratti.

Il carattere di transitorietà della città ha, da un lato, contribuito ad accrescere l'eterogeneità demografica dei nuclei che abitano le occupazioni, i quali condividono obiettivi e condizioni sociali specifiche (ad esempio immigrati o giovani studenti), e, dall'altro, ha frammentato e segregato famiglie un tempo solidali e collaborative, in ragione di divergenze ideologiche e di una carente sedimentazione storica e continuità con il passato formativo. Non di rado, le persone appartenenti a questa generazione ignorano da quanto tempo lo spazio in cui vivono sia occupato e per quali ragioni, anche per la mancanza di fonti, trasparenza e pratiche di condivisione — dovuta alla segretezza imposta dalla criminalizzazione del movimento e ai traumi recenti — nonché per la complessità, intensificatasi nell'arco di decenni di storia intricata

[1] https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/11/07/rider-in-sciopero-in-tutta-italia-basta-ricatti-meritiamo-garanzie-e-un-compenso-adeguato-a-torino-momenti-di-tensione-con-la-polizia/5995327/

degli spazi esistenti. A ciò si aggiunge che i gruppi sono spesso composti da persone che non dispongono del tempo necessario da trascorrere nel luogo per approfondirne la storia, talvolta anche perché una narrazione in parte potenzialmente incriminante viene meno esposta o relegata in secondo piano rispetto alle informazioni ritenute essenziali al funzionamento operativo dello spazio autogestito.

Una rete autonoma di occupazioni abitative nel quartiere e in città. Formazione di nuove famiglie. Solidarietà tra famiglie con obiettivi comuni

Tra il 2006 e il 2013 i censimenti hanno registrato una crescita intensiva della popolazione torinese, con un incremento di circa quarantamila abitanti, pari a un aumento del 5% nell'arco di un solo anno. Tale fenomeno, di per sé, non assumerebbe particolare rilievo se non fosse stato replicato, in modo quasi identico, nel 2013. Entrambi i momenti si collocano in corrispondenza con fasi caratterizzate da un'intensificazione delle occupazioni e degli sgomberi: il primo coincide con il periodo olimpico, il secondo può essere messo in relazione con l'occupazione dell'ex Moi e con le occupazioni diffuse nel quartiere San Paolo. In questi casi, la richiesta di residenza per le famiglie immigrate rappresentava una condizione necessaria sia per l'accesso ai servizi sanitari sia per l'iscrizione dei figli a scuola; di conseguenza, il dato censuario potrebbe rispecchiare più una questione di natura giuridico-amministrativa che una reale crescita demografica in senso stretto. Parallelamente, il 4 febbraio 2006 veniva inaugurata la linea metropolitana, mentre la città ridefiniva la propria organizzazione territoriale, passando da dieci a otto circoscrizioni.

Lo sgombero e la nuova sede del Gabrio, ora presso l'ex Scuola Media Renzo Pezzani in Via Millio 42, insieme alla diversificazione delle occupazioni abitative nel quartiere San Paolo, costituiscono un altro snodo cruciale. In seguito alla minaccia di sgombero della sede del Gabrio in Via Ravello, il 20 ottobre 2012 si è riunito un folto corteo lungo le strade di Borgo San Paolo, in cui si chiedeva la bonifica dell'amianto, senza tuttavia interrompere le attività e la continuità storica del Centro Sociale, ribadendo che qualsiasi tentativo di porre fine all'esperienza del Gabrio non avrebbe potuto che incontrare una reazione proporzionata. Lo sgombero avvenne proprio in un momento in cui il Gabrio stava inaugurando una fase di espansione attraverso nuove occupazioni abitative rivolte principalmente a famiglie e a popolazioni migranti — via Muriaglio 11, via Monginevro 46, Casa Bianca e via Revello 34 — affiancando così all'azione politico-sociale tradizionale una nuova dimensione di solidarietà che rafforzava la resilienza delle singole realtà coinvolte. Il corteo attraversò alcune di queste occupazioni abitative. Durante la manifestazione è intervenuto anche uno degli abitanti della nuova occupazione di via Frejus 103, rafforzando la dimensione collettiva e diffusa della mobilitazione. Significativa fu l'apertura degli esercizi commerciali, in contrasto con le previsioni delle autorità di pubblica sicurezza, che avevano paventato un atteggiamento ostile da parte della comunità. Nella manifestazione si denunciava l'imminente speculazione edilizia che avrebbe interessato l'area compresa tra via Revello e via Frejus, ex stabilimento Diatto, situata nelle vicinanze del Gabrio. Tale area, fino ad allora di proprietà pubblica, stava per essere

destinata a progetti privati da parte di Intesa Sanpaolo, attraverso Equiter e Prelios (già Pirelli), con la costruzione di edifici residenziali non destinati all'edilizia pubblica, di spazi commerciali in prossimità del mercato di corso Racconigi e di un nuovo parcheggio sotterraneo, riconducibile ai cosiddetti oneri di urbanizzazione. Il concerto di quella stessa sera fu spostato proprio nell'area destinata ai nuovi progetti speculativi. L'occupazione avviata in quella giornata non si configurava come la nuova sede del Gabrio, ma come uno spazio comune restituito al quartiere, sottratto a logiche speculative e finalizzato all'organizzazione di iniziative ed eventi a carattere pubblico.[2] L'occupazione dell'ex Scuola Media Renzo Pezzani avviene nel 2013, in seguito alla chiusura dell'anno scolastico e la dismissione del polo scolastico. [3]



Nuova sede del Gabrio in via Millio 42

Le prime esperienze occupative legate al Gabrio, attivo dal 1994, erano state episodiche e localizzate nei pressi del quartiere d'origine, San Paolo, storicamente caratterizzato da una forte presenza operaia e dalla prossimità con stabilimenti dell'industria metalmeccanica come la SNIA, la Diatto e la Lancia. Tra queste esperienze figurano La Casa (via Millio 9, ex Fergat, 1998), Bligny 18 (via Bligny 18, 1998-2002), Metropolitan Plaza Hostel (2000-2001) e SOAP (2002). Le nuove occupazioni erano sempre concentrate nel quartiere San Paolo, ed erano indirizzate a nuclei familiari, identificabili semplicemente attraverso il nome della via o il numero

[2] Occupiamo quando vogliamo!, CSOA GABRIO, 20.10.2012, https://gabrio.noblogs.org/post/2012/10/20/occupiamo-quando-vogliamo/

[3] CSOA Gabrio, già Scuola Media Renzo Pezzani, MuseoTorino, https://www.museotorino.it/view/s/35583517d8e243c3acc39e359a0a5c74

civico degli edifici occupati, con la sola eccezione di Casa Bianca. L'intensificazione della rete autonoma nel quartiere si intrecciò con lo sgombero del Gabrio di via Revello e con l'occupazione, nel giugno 2013, della nuova sede in via Millio 42. In questo modo, il Gabrio ha proseguito la propria attività mantenendo un'identità sostanziale che trascendeva il contenitore fisico: la sua essenza veniva trasferita in un nuovo edificio, in un nuovo corpo e in un nuovo involucro, in modo analogo a quanto accaduto con il Fenix, ma in antitesi all'esperienza dell'Askatasuna, che ha conservato la forma originaria anche a fronte del mutamento della composizione del gruppo di riferimento.

Un comunicato esemplificativo del periodo della crisi abitativa, e della diffusione delle comunicazioni tramite il mezzo internet, ce la da l'occupazione abitativa Muraglio 11[4], che il 2 febbraio 2012 in un articolo denuncia la dimensione strutturale del problema abitativo, causato dal "mostro" della crisi, che assume il volto delle persone comuni: il vicino che ha perso il lavoro, le famiglie che non riescono a sostenere i costi della mensa scolastica, chi è impossibilitato a ricevere cure mediche adeguate, uomini, donne e bambini che perdono la casa perché incapaci di pagare l'affitto. Il testo insiste sul fatto che le risposte della politica dei partiti siano risultate del tutto inadeguate, in quanto più orientate alla salvaguardia delle banche e delle strutture finanziarie che al garantire l'accesso a beni e servizi fondamentali per una vita dignitosa. In questo quadro, il problema abitativo viene indicato come emblematico: nel 2009, in Piemonte, le ore di cassa integrazione erano quintuplicate rispetto all'anno precedente e l'occupazione era calata di 24.000 unità. Questa condizione ha portato centinaia di famiglie a non poter più sostenere il pagamento dell'affitto, con lo sfratto come epilogo drammatico. Inoltre, nel 2010 il Tribunale di Torino ha avviato 3.513 pratiche di sfratto (con un incremento del 13% rispetto al 2009), di cui il 91% per morosità. Sempre nello stesso anno, le domande per l'emergenza abitativa sono state 671, ma solo il 28% ha avuto esito positivo. Nello stesso periodo il Comune ha assegnato 530 alloggi popolari, un numero considerato insufficiente rispetto alla gravità della situazione. Da qui l'apprezzamento espresso per le pratiche di riappropriazione e autogestione degli stabili abbandonati, considerate esperienze capaci di riportare al centro le persone e i loro bisogni, anziché le logiche della rendita. In questo contesto, gli abitanti di via Muriaglio 11 dichiarano che lo stabile, abbandonato da oltre venticinque anni, è stato trasformato nella loro casa come risposta politica e concreta alla crisi. Si tratta, viene ribadito, di una pratica di dignità e di autorganizzazione, di recupero edilizio dal basso, che nasce dal rifiuto di subire passivamente gli eventi.

[4] IL-LEGALE, Lotta per la casa: una scelta di campo, 02.02.2012, https://il-legale.noblogs.org/post/2012/02/02/lotta-per-la-casa-una-scelta-di-campo/



Foto storica dello stabile Muriaglio 11

A partire dal 2007 si delineano a Torino le prime occupazioni abitative promosse da migranti provenienti dal Corno d'Africa (con la possibilità che alcune si siano consolidate in una fase leggermente successiva): tra queste, la "Casa dei Rifugiati" — già Fenix 2, in via Paganini 30, attiva dal 2007 — e "Casa Bianca" — ex Policlinico San Paolo, in corso Peschiera 190, dal 2008. In una fase successiva, la mobilitazione migrante è affiancata dal Centro Sociale Gabrio, che amplia il perimetro delle occupazioni privilegiando per lo più condomini, con l'eccezione dell'edificio di via Revello 34, già scuola, indicato come "il 34". A tale attività si aggiungono occupazioni a carattere esplicitamente politico — come quelle presso la sede della Circoscrizione 3, in corso Peschiera 193, nel 2010 e nel 2012 — finalizzate al riconoscimento di diritti sociali a favore delle famiglie e di gruppi socialmente marginalizzati. Tra il 2008 e il 2010 alcune famiglie migranti, in seguito a sgomberi, giungono a occupare la Caserma Dogliani di via Asti 22, già teatro di un'occupazione da parte del Circolo Barabba nel 1976; l'episodio completa un significativo circuito di connessione storico-socio-spaziale, poiché vede insediarsi soggetti provenienti dal medesimo quadrante geopolitico (il Corno d'Africa) in un edificio destinato, nella seconda metà dell'Ottocento in piena stagione imperialista, alla formazione di soldati inviati proprio in quell'area. La caserma viene sgomberata nel 2010 e gli occupanti sono indirizzati verso uno squat afferente alla galassia anarchica informale, in particolare l'Asilo occupato di via Alessandria 12, noto come Velena squat, che a quel momento risultava già sgomberato in due occasioni. I migranti vi risiedono tuttora; tuttavia, in base a una mia osservazione diretta, le presenze non apparivano costituite da nuclei familiari in senso stretto. Anche per ragioni di distanza geografica, le occupazioni a prevalenza migrante assumono una traiettoria collaborativa ma autonoma rispetto al Gabrio.

Nel 2013 i migranti si stabiliscono in quattro palazzi dell'area ex MOI, l'ex villaggio olimpico realizzato nel 2006 in un contesto urbano isolato che, in breve tempo, ha conosciuto processi di degrado e una marcata carenza di servizi. Dagli archivi di Radio Onda D'Urto, è possibile ricavare il comunicato dell'occupazione.[5] Nel comunicato del Comitato di Solidarietà con Profughi e Migranti si legge innanzitutto un richiamo al Testo Unico sull'immigrazione, in

[5] *TORINO: OLTRE 200 PROFUGHI OCCUPANO DUE PALAZZINE DELL'EX VILLAGGIO OLIMPICO*, Radio onde d'urto, 2.4.2013, https://www.radiondadurto.org/2013/04/02/torino-oltre-200-profughi-occupano-due-palazzine-dellex-villaggio-olimpico/

particolare all'articolo 40, comma 2, dove si afferma che i criteri di accoglienza dovrebbero essere finalizzati a rendere autosufficienti gli stranieri ospitati, garantendo servizi sociali e culturali volti a favorire la loro autonomia e l'inserimento sociale. Il testo denuncia invece che lo Stato italiano, nel quadro dell'"Emergenza Nord Africa", abbia assorbito circa un miliardo e trecento milioni di euro per gestire i migranti nei centri di accoglienza, limitandosi ad assicurare esclusivamente servizi primari e disattendendo dunque la normativa che impone di promuovere integrazione e indipendenza. Nel comunicato si legge che questo approccio, inaugurato a gennaio 2011 per accogliere i migranti in fuga dalla guerra in Libia e provenienti da diversi paesi africani, ha prodotto effetti di assistenzialismo, dipendenza e ghettizzazione, anziché favorire percorsi di emancipazione. Viene inoltre sottolineato che, dopo quasi due anni, le Prefetture hanno gestito la chiusura dei centri riversando per strada migliaia di persone, prive di alternative. Il Comitato di Solidarietà riconosce l'azione dei rifugiati autorganizzati di Torino come legittima e significativa, sottolineando che essa sottrae allo spreco uno spazio abbandonato e restituisce una possibilità concreta di vita dignitosa.

Un ulteriore polo di rilievo è rappresentato da Madonna delle Salette 12A, condominio di proprietà ecclesiastica successivamente concesso, riqualificato e destinato all'uso degli stessi occupanti, costituendo uno dei rari casi di occupazione conclusasi senza ricorso allo sgombero. L'occupazione di questo stabile è stata portata avanti nel 2014 a gennaio soprattutto da rifugiati che avevano già cercato un tetto nelle palazzine dell'ex Moi del Lingotto.[6] Si tratta di una palazzina inutilizzata, un'ex casa di riposo dei missionari Salettiani ancora in buono stato al momento dell'occupazione. A un mese dall'occupazione risedevano circa 70 persone, tra cui famiglie con bambini rimaste senza casa, di varie nazionalità di provenienza: Mali, Ghana, Costa d'Avorio, Senegal, Bangladesh, Marocco, Nigeria.

[6] **Giovani Godio**, *Case occupate a Torino: un tetto, per cominciare…*, Vie di fuga, 4.3.2014, https://viedifuga.org/case-occupate-a-torino-un-tetto-per-cominciare/



striscioni alla casa occupata di via Madonna della Salette (foto Comitato solidarietà rifugiati, 2014)[7]

Un'altra importante occupazione è quella della Caserma La Marmora in Via Asti 22, ribattezzata Circolo Barabba. La caserma di via Asti, originariamente denominata Dogali, venne edificata tra il 1887 e il 1888 su progetto del capitano del Genio Giuseppe Bottero, completato sotto la direzione del collega Siro Brauzzi. La costruzione si inseriva nella più ampia politica di potenziamento delle infrastrutture militari cittadine e fu concepita per ospitare un reggimento di fanteria composto da dodici compagnie. L'edificio, che conserva ancora oggi l'impianto planimetrico e l'impostazione architettonica originaria, presenta una facciata principale su via Asti caratterizzata da stilemi neogotici, in linea con il gusto eclettico dell'epoca: rivestimento a bugne irregolari, archi a sesto acuto e una cornice ad archetti pensili definiscono il prospetto. Intitolata nel 1921 ad Alessandro La Marmora, la caserma accolse nel tempo diversi corpi d'armata, dal V reggimento Genio (1897-1920) al IV reggimento Bersaglieri ciclisti. L'8 settembre 1943 segnò una radicale trasformazione della struttura: essa divenne infatti sede dell'Ufficio Politico Investigativo della Guardia Nazionale Repubblicana, incaricato della repressione della Resistenza. Il complesso fu adibito a carcere e luogo di tortura per partigiani e civili sospettati di attività clandestine, nonché punto di snodo per arresti, deportazioni e condanne capitali. Al comando del colonnello Giovanni Cabras operava il maggiore Gastone

[7] ibid.

Serloreti, figura di spicco della polizia politica torinese, responsabile della cattura e della consegna dei resistenti ai tribunali fascisti e alle autorità tedesche. Nei sotterranei furono allestite celle e ambienti destinati alle sevizie, la cui memoria rimase impressa nei racconti dei partigiani all'indomani della Liberazione. Nel fossato della caserma avvennero numerose fucilazioni: qui, nel 1962, il Comando della divisione Cremona collocò una lapide commemorativa in onore dei caduti, presso la quale ogni anno, in occasione del 25 aprile, si svolgono cerimonie ufficiali. Nel dopoguerra l'edificio tornò a funzioni ordinarie, ospitando la Scuola di Applicazione dell'Esercito, e negli anni Settanta fu utilizzato come sede di una fase processuale contro alcuni esponenti delle Brigate Rosse. Nel 2009, dopo la dismissione di parte del complesso, una porzione venne ristrutturata per accogliere temporaneamente profughi provenienti da zone di conflitto africane. Negli anni successivi la caserma, ormai in stato di abbandono, divenne oggetto di dibattito pubblico e di azioni dimostrative. Passata nel 2014 alla Cassa Depositi e Prestiti, tornò al centro della cronaca nel 2015: pochi giorni prima della Festa della Liberazione un gruppo di giovani dell'associazione Terra del Fuoco occupò lo stabile per richiamare l'attenzione sul suo valore simbolico legato alla memoria della Resistenza. Parallelamente, l'edificio fu concesso temporaneamente a manifestazioni artistiche come la kermesse Paratissima. Nello stesso anno, un'ala della struttura venne occupata da famiglie rom sfrattate, fino allo sgombero definitivo del novembre 2015.

L'episodio, pur concluso rapidamente, contribuì a riportare il complesso al centro del dibattito cittadino e a stimolare riflessioni sul suo destino. Negli anni più recenti la caserma è stata inclusa in progetti di valorizzazione e discussione pubblica. In particolare, la mostra Spazi in attesa del 2016 e l'iniziativa In progress hanno proposto la riflessione sulla trasformazione urbana attraverso il coinvolgimento diretto della cittadinanza, ribadendo il ruolo di via Asti non solo come luogo della memoria, ma anche come spazio simbolico da reinserire nel tessuto urbano contemporaneo.[8] [9] [10]

[8] *L'ex Caserma di via Asti, dalle torture della Seconda Guerra allo sgombero*, Torino Storia, 14.11.2015, https://torinostoria.com/lex-caserma-la-marmora-dalle-torture-della-seconda-guerra-allo-sgombero/

[9] Caserma Dogali poi Alessandro La Marmora, MuseoTorino, https://www.museotorino.it/view/s/81a5de46dd7d422d8939868c084bde65

[10] **Pier Francesco Caracciolo**, *Occupata l'ex caserma "La Marmora" di via Asti*, 18.4.2015, https://www.lastampa.it/torino/2015/04/18/news/occupata-l-ex-caserma-la-marmora-di-via-asti-1.35274200/



L’ex Caserma di via Asti,. Foto: MuseoTorino.

L’ex clinica San Paolo, situata all’angolo tra corso Peschiera e via Revello, ha conosciuto negli ultimi decenni una storia segnata dall’abbandono, dalle occupazioni e dagli sgomberi forzati, prima di avviarsi verso una nuova fase di trasformazione. Nata come struttura ospedaliera di rilievo, cessò le proprie funzioni nei primi anni Duemila a seguito del fallimento e venne progressivamente lasciata al degrado. In tale contesto l’edificio divenne rifugio per numerosi profughi, in gran parte provenienti dall’Africa e titolari di richieste di asilo politico, i quali vi trovarono alloggio insieme alle loro famiglie. L’occupazione si protrasse per diversi anni, sostenuta anche da realtà cittadine attive nell’ambito dei movimenti sociali, come il centro sociale Gabrio. Il primo tentativo di sgombero risale al 2009, ma gli occupanti riuscirono a mantenere la loro presenza all’interno della struttura. Soltanto nel novembre 2015 un’operazione congiunta di polizia, carabinieri, protezione civile e personale sanitario pose fine in modo definitivo all’esperienza di autogestione, restituendo l’edificio alla proprietà. Dopo un lungo periodo di inattività, l’immobile è stato oggetto di un progetto di riqualificazione che ha trovato avvio negli anni successivi. I lavori, giunti alla fase operativa, prevedono la realizzazione di residenze collettive con circa novanta posti letto, destinate sia a studenti universitari sia a giovani professionisti nella fascia tra i venti e i trent’anni. Gli appartamenti saranno dotati di cucina, soggiorno, bagno privato, balcone e due camere singole, mentre la struttura verrà completata con un ascensore e uno spazio interno per il deposito delle biciclette. Nella medesima area, sebbene separato dal complesso residenziale, sorgerà anche un poliambulatorio. L’apertura, programmata in corrispondenza dell’anno accademico 2020-2021,

rappresenta così il segno di una rinascita per il quartiere, che per lungo tempo aveva visto l'ex clinica associata a situazioni di precarietà e conflitto sociale.[11]

Gli anni che vanno dal 2014 al 2018 sono stati teatro di processi legati all'uso e al destino di immobili pubblici e para-pubblici connessi al fallimento del Consorzio per la formazione professionale CSEA. Lo stabile di via Bardonecchia 151, originariamente sede del Centro di formazione professionale "Mario Enrico", confluito nello CSEA nel 1997 e destinato storicamente alla formazione industriale[12], venne abbandonato nel 2013 dopo il tracollo del consorzio, lasciando senza occupazione 56 lavoratori che, nel 2013, si rivolsero al tribunale del lavoro per ottenere il reintegro presso il Comune, richiamando gli impegni precedentemente assunti dall'amministrazione.[13] La crisi dello CSEA non solo colpì centinaia di famiglie tra lavoratori e studenti, ma aprì anche la strada alla dismissione e alla riconversione del patrimonio immobiliare connesso: nel 2014 il Consiglio comunale approvò la Variante 293 al Piano regolatore, che prevedeva la vendita di tre immobili, tra cui l'ex istituto "Mario Enrico" di via Bardonecchia, stimato oltre tre milioni di euro. Tale scelta suscitò critiche da parte della Circoscrizione 3, che lamentava un insufficiente coinvolgimento decisionale, sottolineando il rischio di una riduzione di aree destinate a servizi pubblici.[14]
Il destino dell'immobile si intreccia così con la questione abitativa. Il 21 giugno 2015, infatti, la struttura venne occupata da una trentina di famiglie senza casa, sostenute dagli sportelli per l'emergenza abitativa del CSOA Gabrio.[15] Due settimane più tardi, il 7 luglio, l'edificio fu sgomberato dalle forze dell'ordine: un centinaio di persone, tra cui numerosi bambini e un neonato, furono costrette ad abbandonare i locali senza resistenze, in un contesto privo di tensioni ma segnato da un forte impatto umano ed emotivo.[16] Il Comune promise soluzioni temporanee di accoglienza, senza tuttavia chiarirne modalità e tempi, lasciando molte famiglie in condizioni precarie. La parabola di via Bardonecchia si concluse nel 2018 con la demolizione dello stabile, suggellando il fallimento di un percorso che aveva intrecciato politiche formative, crisi occupazionali e tentativi di risposta dal basso all'emergenza abitativa.[17]

L'ex istituto per conciari Baldracco, in corso Ciriè 7, abbandonato da tempo, venne occupato il 31 ottobre 2015 da circa quaranta famiglie, molte delle quali già sgomberate in precedenza

---

[11] *Addio all'ex clinica San Paolo: ecco la residenza per studenti*, Torino Cronaca, 16.11.2019, https://torinocronaca.it/news/news/161944/addio-allex-clinica-san-paolo-ecco-la-residenza-per-studenti.html

[12] *Ex CSEA "Mario Enrico"*, Museo Torino, https://www.museotorino.it/view/s/c590221acbe04ba79b50eb440f0bf9cd

[13] *Fallimento Csea, ex lavoratori chiedono il reintegro in Comune*, TorinoToday, 17.1.2013, https://www.torinotoday.it/economia/processo-ex-lavoratori-csea-reintegro.html

[14] *Comunicato Stampa: VARIANTE 293 IN VENDITA TRA ALTRI L'EX ISTITUTO MARIO ENRICO (CSEA) DI VIA BARDONECCHIA*, Città di Torino, 16.12.2013, http://www.comune.torino.it/ucstampa/2013/article_994.shtml

[15] *Torino: sgomberato lo Spazio Popolare Neruda Occupato*, Osservatorio Repressione, 7.7.2015, https://www.osservatoriorepressione.info/torino-sgomberato-lo-spazio-popolare-neruda-occupato/

[16] **Andrea Abbattista**, *Forze dell'ordine all'alba in via Bardonecchia*, sgomberata ex Csea, TorinoToday, 7.7.2015, https://www.torinotoday.it/cronaca/sgomberato-via-bardonecchia-occupata.html

[17] **Op. Cit.**. *Ex CSEA "Mario Enrico"*

dall'ex CSEA di via Bardonecchia[18] e, successivamente, da un edificio in via Giacinto Collegno.[19] L'iniziativa fu organizzata dal collettivo Prendocasa, legato al centro sociale Askatasuna, in un contesto di crescente emergenza abitativa. Alla mobilitazione presero parte nuclei familiari eterogenei per origine nazionale, comprendenti migranti provenienti da Nigeria, Tunisia e Marocco, ma anche famiglie italiane, per un totale di circa 140 persone, tra adulti e bambini, che vivevano condizioni di precarietà abitativa e attendevano sfratti imminenti. Parallelamente all'occupazione del Baldracco, venne aperta anche un'altra struttura dismessa, l'istituto per geometri Guarini di via Salerno 37, evidenziando come il movimento sapesse agire simultaneamente su più fronti della città per rispondere a un fabbisogno crescente di spazi abitativi.La presenza di numerosi bambini conferì allo spazio una dimensione sociale peculiare, trasformandolo in un luogo in cui la questione abitativa si intrecciava con quella educativa e di cura. Nel febbraio 2025, il sindaco Stefano Lo Russo ha sottolineato la delicatezza della situazione, riconoscendo la presenza di nuclei fragili e numerosi minori all'interno della struttura, e respingendo l'idea che essa possa essere ridotta a luogo di illegalità. Piuttosto, il tema è stato inserito in una riflessione più ampia sulla gestione delle cosiddette "zone rosse" e sull'urgenza di elaborare soluzioni di lungo periodo. La prospettiva di un "superamento" dello spazio è stata accostata a quella del progetto che nel 2019 portò allo sgombero graduale e programmato delle palazzine dell'ex Moi di via Giordano Bruno, attraverso la collaborazione tra Comune, Regione, Governo e Compagnia di San Paolo.[20]

L'esperienza del Baldracco si configura come l'autogestione socio-abitativa più significativa di questo percorso, in quanto ha permesso al gruppo di acquisire una maggiore forza politica, essendo percepita come un punto di riferimento essenziale da un numero più ampio di persone. Accanto alla funzione abitativa rivolta a famiglie migranti, la struttura ospita numerose attività collettive, tra cui corsi di formazione, doposcuola per bambini, assemblee, mostre ed eventi culturali, oltre a sportelli di assistenza sociale. In senso più ampio, essa si presenta come uno spazio fertile per iniziative sociali e politiche dal basso, aperte e accessibili alla cittadinanza.

---

[18] *Emergenza casa, nuova occupazione: 40 famiglie al "Baldracco" e al "Guarini*", TorinoToday, 01.11.2015, https://www.torinotoday.it/cronaca/occupata-scuola-corso-cirie.html

[19] **Andrea Abbattista**, *A pochi giorni dall'occupazione, sgombero in via Giacinto Collegno*, TorinoToday, 22.10.2015, https://www.torinotoday.it/cronaca/sgombero-via-giacinto-collegno-39.html

[20] **Gioele Urso**, *Spazio Neruda, il Comune lavora per la liberazione. All'interno un centinaio di persone: "Situazione complessa"*, 5.2.2025, https://www.torinotoday.it/politica/liberazione-sgombero-spazio-neruda-corso-cirie-7.html

CHI ODIA IL NERUDA ODIA LE COSE BELLE!

ESTRATTO DAL NOSTRO COMUNICATO IN SEGUITO AI TERRIBILI SERVIZI TV

Non abbiamo mai avuto nulla da nascondere, motivo per cui abbiamo sempre dato la nostra disponibilità a raccontare la nostra esperienza a chi abbia voluto davvero conoscerla.
Lo abbiamo provato a fare con i vari reporter che hanno bussato alle nostre porte ma della nostra voce nella dinamica giornalstica è rimasto molto poco, anzi.
Nei 10 anni da cui viviamo in Valdocco, decine tra student3, ricercator3 e docenti universitar3, artist3, **hanno attraversato casa nostra per scrivere e raccontare di noi** e di quello che accade sotto il nostro tetto, e continuano a farlo.

Abbiamo preso parola mezzo conferenza stampa nel 2020, quando per la prima volta la gogna mediatica ha provato a ricoprirci di fango: da allora, sullo stesso evento regolarmente si ripropone lo stesso racconto con il clamore mediatico dello scoop del secolo, **nonostante si tratti sempre della stessa, identica notizia.**

Chi ha vissuto insieme a noi questo spazio come casa propria e contribuisce ogni giorno a renderlo migliore sa dove sta la verità, e il triste tentativo di raccontarci come racket che sfrutta le persone cade nel vuoto. Tutta questa gogna mediatica è un'enorme mancanza di rispetto verso l'impegno e la passione che animano chi dedica la proprie energie e il proprio tempo al progetto Neruda.
Nei servizi scandalistici, non solo viene riportato fedelmente il teorema formulato dall'accusa, ma viene spacciato come verità assodata e sancita penalmente.

A nessuno è venuto in mente di venire al Neruda e provare a parlare con noi che in questo posto viviamo. Così avreste scoperto che non paghiamo nessun affitto, che facciamo i lavori di manutenzione tramite delle collette informali, che ognuno è responsabile anche del suo vicino di casa e che le decisioni vengono prese collettivamente in assemblea.
Se anzichè appostarvi fuori da casa nostra in attesa di scovare lo scoop provaste a contattarci e conoscere ciò che facciamo, forse risparmiereste tempo ed energie, visto che ogni volta che avete provato ad entrare nella nostra intimità per assecondare i teoremi che vi sono stati mandati avete dovuto fare i conti con la realtà, ed ogni persona che avete intervistato di nascosto vi ha contraddetto.
Da alcuni media, inoltre, le persone che occupano sono rappresentate in maniera altalenante come fragili e sfruttate, degli sprovveduti manipolati e insieme mostri stranieri che vengono a portare l'insicurezza e lo spaccio. Per l'ennesima volta la vita delle persone è strumentalizzata da programmi tv e giornali per fare qualche visualizzazione in più, disinteressandosi completamente della realtà.

A questi giornalisti piace parlare di noi, delle periferie e di chi le abita, ma non hanno neanche il coraggio di rivolgerci la parola. Vogliono che la politica trovi soluzioni paternaliste, senza consultarci, e quando ci mettiamo in gioco per riprendere in mano la nostra vita ci stigmatizzano.
Il Neruda è l'esempio calzante di come gli ultimi possano smettere di vivere in balia dei ricatti dei palazzinari e dell'abbandono di ATC e del welfare per riprendere in mano la propria vita. Infatti, organizzandoci tra sfruttati, in un quartiere abbandonato dalla politica, abbiamo messo in piedi in maniera gratuita un'alternativa allo sfruttamento abitativo.

Nella nostra città le assegnazioni delle case popolari sono da anni bloccate, il vuoto pubblico e l'immobilità dell'apparato del welfare costringono le persone a condizioni di vita precarie e difficili. Il Neruda è nato da persone che si sono riappropriate del proprio diritto alla casa una volta abbandonate dalle istituzioni, rendendo la propria vittoria un'opportunità per tutto il territorio.

Come dieci anni fa, anche oggi il problema casa è strutturale a Torino e continua ad essere il cuore della nostra attività politica: continuiamo a sostenere la lotta di chi non vuole finire per strada andando ai muri popolari per resistere agli sfratti e spingendo i servizi sociali a offrire soluzioni adeguate.

Per quanto riguarda le nostre bollette e il presunto furto alle tasse della cittadinanza, vogliamo domandarvi se aveste provato ad interrogarvi su quanto realmente costerebbe alla città di Torino uno spazio come il nostro, che è casa per tantissime persone e che offre al territorio: un doposcuola per i bambini, una scuola di italiano, una palestra popolare, corsi di arabo, varie attività culturali tra cui mostre artistiche e spettacoli teatrali. Siamo inoltre un luogo di aggregazione per tutta la città, dove le più svariate realtà vengono a discutere ed organizzarsi e dove gli abitanti del quartiere possono organizzare eventi di socialità.
Tutto questo senza che a nessuno sia pagato uno stipendio: il Neruda è retto in piedi solo dal nostro senso di comunità e dalla volontà di vivere in una società migliore, e non in quella distopia clientelista in cui vivono i giornalisti e i pm, che si chiedono perchè a questi bifolchi ed ai loro bambini non sia ancora stata staccata l'elettricità, non si sia già provveduto a sfrattarli e buttarli in galera.

Il vero scoop che questi giornalettismi e inquisitori non riescono a cogliere è che un'alternativa solidale dal basso auto organizzata non solo è possibile ma è anche più forte dell'oppressione a cui ci vorrebbero costrett3!

Comunicato dello Spazio Occupato Neruda contro gli scoop giornalistici e di denuncia alla crisi abitativa[21]

[21] Fonte: volantini distribuiti al *Neruda* di corso Ciriè 7 nella primavera di 2025.

In risposta allo sgombero via Giacinto Collegno nell'ottobre del 2015, il 5 dicembre dello stesso anno quelle stesse dodici famiglie occupano una palazzina di proprietà privata[22], ma disabitata da circa 30 anni, in via Modane 5, nel quartiere San Paolo. In precedenza, i servizi sociali del Comune avevano offerto soluzioni temporanee agli sgomberati di via Collegno, come l'ospitalità in una palestra della Protezione Civile o sistemazioni di breve durata in strutture di fortuna, ma la maggior parte degli occupanti le aveva rifiutate, ritenendole insufficienti.[23] La nuova occupazione in via Modane fu presentata come un atto necessario per ottenere una casa dignitosa, alla vigilia dell'inverno, quando il rischio di rimanere senza sistemazione si faceva concreto. Nei comunicati diffusi, i promotori misero in evidenza la contraddizione tra il numero elevato di famiglie senza dimora e la presenza, nella città di Torino, di migliaia di appartamenti vuoti lasciati al degrado dai proprietari. Il quadro cittadino di riferimento era il seguente: nel 2014 si registrarono 4600 sfratti, 4500 dei quali per morosità incolpevole, con Torino seconda città italiana per numero di sfratti pro capite. Parallelamente si contavano tra i 40 e i 60 mila appartamenti sfitti, inclusi circa mille di proprietà dell'Agenzia Territoriale per la Casa, accusata di non assegnare gli alloggi e di procedere essa stessa agli sfratti. Tra gli occupanti di via Modane vi era anche una famiglia sfrattata proprio dall'Atc.[24] L'esperienza ebbe durata limitata: dopo circa un mese e mezzo, la mattina del 2 febbraio 2016, le forze dell'ordine effettuarono lo sgombero della palazzina.[25] Le motivazioni ufficiali dello sgombero facevano riferimento allo stato pericolante dell'edificio, che risultava destinato alla demolizione per lasciare spazio a un intervento immobiliare. Risultano infatti presenti su siti di sviluppo immobiliare dei progetti in divenire dello stabile.



Sgombero Modane 5, 2.2.2016. Fonte: Radio Black Out

[22] **Jacopo Ricca**, *Gli sfrattati occupano la palazzina sfitta di un privato in via Modane*, La Repubblica Torino, 5.12.2015, https://torino.repubblica.it/cronaca/2015/12/05/news/gli_sfrattati_occupano_la_palazzina_sfitta_di_un_privato_in_via_modane-128873028/

[23] *Senza casa non so stare – Benvenuti in via Modane 5*, InfoAut, 5.12.2015, https://www.infoaut.org/bisogni/senza-casa-non-so-stare-benvenuti-in-via-modane-5

[24] *TORINO: NUOVA OCCUPAZIONE. 10 FAMIGLIE TROVANO ALLOGGIO IN VIA MODANE*, Radio onda d'urto, 2.12.2015, https://www.radiondadurto.org/2015/12/05/torino-nuova-occupazione-a-scopo-abitativo-10-famiglie-trovano-alloggio-in-via-modane/

[25] *Blitz nella palazzina occupata di via Modane*, tra gli abusivi un bambino di 8 anni, TorinoToday, 2.2.2016, https://www.torinotoday.it/cronaca/sgombero-palazzina-occupata-via-modane.html



Speculazione immobiliare in luogo del palazzo inabitato in via Modane 5, all'indomani dello sgombero degli occupanti[26], ancora non realizzata anche se pubblicata online. Il vecchio edificio in via Modane è ancora là e sembra vuoto.

[26] *Residenza Modane 5*, Magda J. Pettina Architetto d'interni e Agente immobiliare, https://magdapettina.it/residenza-modane-5/

Le occupazioni universitarie sociali - la necessità di uno spazio autogestito di autodeterminazione rimane rilevante anche in una società diversificata

Diversamente dal centro sociale Gabrio, che agiva prevalentemente sul fronte di una rete abitativa a sostegno della popolazione marginale, le occupazioni universitarie costituiscono una famiglia caratterizzata da un contesto demografico strettamente connesso ai processi di trasformazione sociale seguiti alla ristrutturazione socio-economica di Torino dopo i Giochi Olimpici. All'interno di tale quadro, si distinguono due principali categorie di occupanti: i migranti e gli studenti. Questi ultimi si sono insediati soprattutto in strutture destinate alla socializzazione, lasciando pertanto una documentazione più ampia della loro esperienza. La maggiore necessità comunicativa, volta a organizzare le pratiche di occupazione e i processi di autogestione, ha infatti prodotto materiali più numerosi e strutturati.

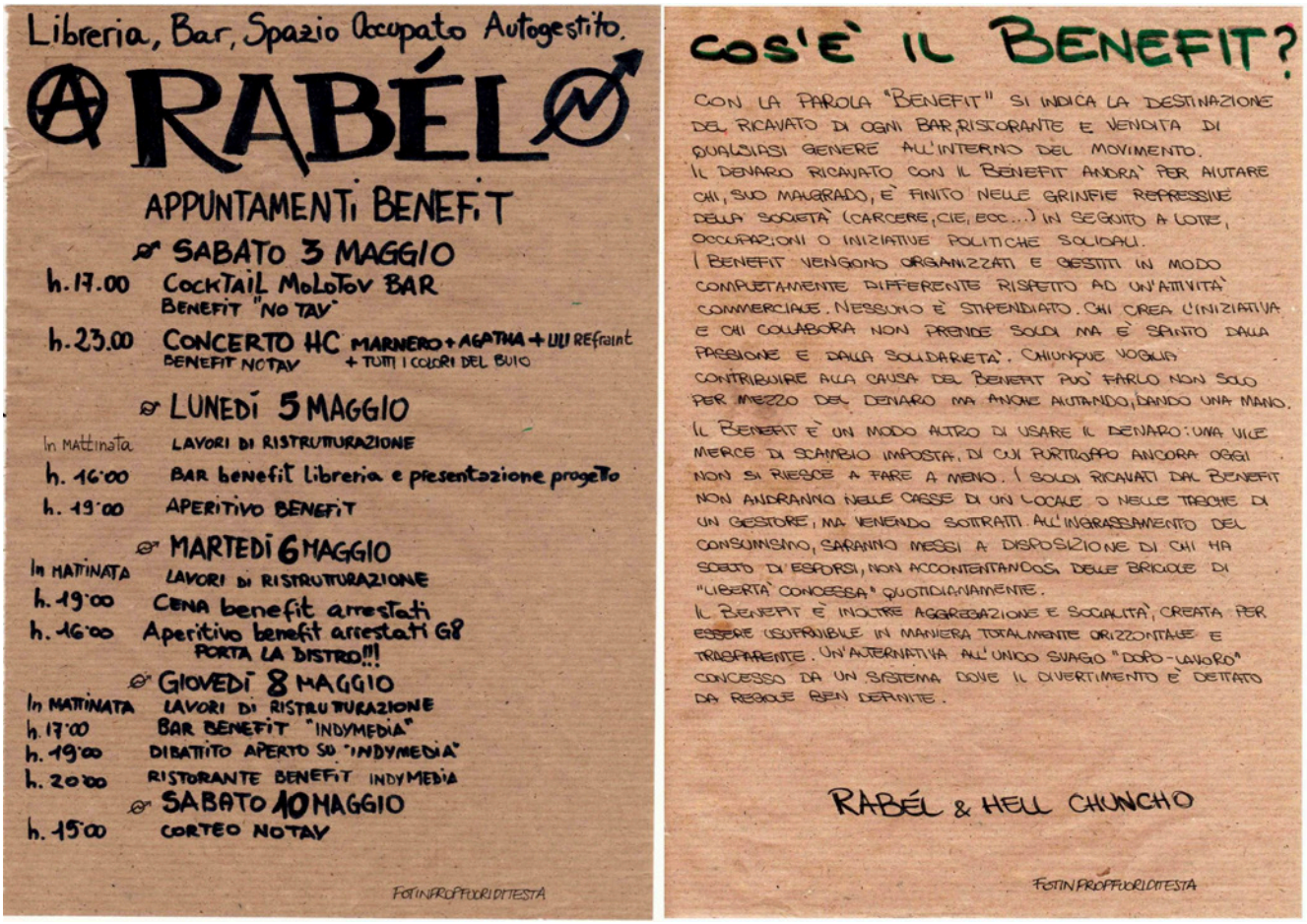
Le occupazioni universitarie possono essere ordinate in tre microgruppi principali: ***Rabél***, connesso alle esperienze di *Fenix*, *Mezcal* ed *El Chuncho*; ***Verdi 15***, in relazione ad *Askatasuna*, *Farini 20* e *La Mensa Popolare*; ***Manituana***, articolato in tre diverse occupazioni tra il 2015 e il 2019, l'ultima delle quali, situata in largo Vitale, risulta ancora attiva.

Questi insediamenti si collocano in una realtà sociale profondamente diversa da quella degli anni Settanta, Ottanta e Novanta. Nel periodo successivo alle Olimpiadi, pur in un contesto in cui la diffusione dell'eroina non era più epidemica e i quartieri offrivano maggiori opportunità di svago, studio, lavoro e socializzazione, si avvertiva comunque l'esigenza di spazi autogestiti. La loro organizzazione, sebbene originata in ambiti accademici, subì l'influenza diretta di Askatasuna, che disponeva di un'esperienza consolidata nell'autogestione e seppe inserirsi efficacemente nelle dinamiche interne dei nuovi collettivi. In questo modo, mentre nel quartiere San Paolo si sviluppava un sistema fondato sull'interdipendenza tra un'autogestione sociale, rappresentata dal Gabrio, e una pluralità di autogestioni abitative, Askatasuna operava come centro di riferimento per una rete di autogestioni sociali, costruendo la propria autorità attraverso la legittimazione popolare e l'esperienza dei collettivi a esso collegati, come KSA e CUA.

Nel maggio 2014, a Torino, nasce Rabél, una libreria-bar autogestita situata nel cuore della città, nei pressi della Mole Antonelliana. L'iniziativa, promossa da un gruppo di militanti anarchici, si presentava come uno spazio di socialità libera, confronto politico e controinformazione, aperto a tutte le individualità antiautoritarie. L'obiettivo dichiarato era la creazione di un luogo capace di ospitare pratiche culturali e politiche eterogenee: una libreria, una postazione internet libera, un punto di raccolta libri destinati ai detenuti, oltre ad aree dedicate a dibattiti pubblici e a un bar autogestito.
Nei giorni immediatamente successivi all'apertura, Rabél si caratterizzò per un'intensa attività di ristrutturazione accompagnata da momenti di socialità e iniziative culturali. Come apprendiamo dai volantini autoprodotti, furono organizzati pranzi e cene collettive, eventi musicali, dibattiti pubblici, presentazioni di libri e attività di raccolta fondi, nonché momenti di sostegno alle mobilitazioni sociali cittadine, come il corteo No TAV. La scansione delle giornate alternava così lavori pratici di riqualificazione dello spazio e momenti di incontro politico e ricreativo,

configurando Rabél come un esperimento di autogestione sociale collocato simbolicamente in una zona centrale della città.[27]

Dopo circa tre settimane, il 28 maggio 2014, la palazzina occupata subì un tentativo di sgombero. L'intervento delle forze dell'ordine, iniziato nelle prime ore del mattino, incontrò la resistenza degli occupanti, che riuscirono a salire sul tetto dell'edificio e a protrarre la loro opposizione grazie a scorte di acqua, cibo e generi di conforto. Di questi eventi ci è rimasta testimonianza grazie alle interviste in presa diretta di Radio BlackOut.


Libreria, Bar, Spazio Occupato Autogestito.

RABÉL

APPUNTAMENTI BENEFIT

SABATO 3 MAGGIO
h. 17.00 COCKTAIL MOLOTOV BAR BENEFIT "NO TAV"
h. 23.00 CONCERTO HC MARNERO + AGATHA + LILI REfraint BENEFIT NOTAV + TUTTI I COLORI DEL BUIO

LUNEDÌ 5 MAGGIO
In mattinata LAVORI DI RISTRUTTURAZIONE
h. 16.00 BAR benefit Libreria e presentazione progetto
h. 19.00 APERITIVO BENEFIT

MARTEDÌ 6 MAGGIO
In mattinata LAVORI DI RISTRUTTURAZIONE
h. 19.00 CENA benefit arrestati
h. 16.00 Aperitivo benefit arrestati G8 PORTA LA DISTRO!!!

GIOVEDÌ 8 MAGGIO
In mattinata LAVORI DI RISTRUTTURAZIONE
h. 17.00 BAR BENEFIT "INDYMEDIA"
h. 19.00 DIBATTITO APERTO SU "INDYMEDIA"
h. 20.00 RISTORANTE BENEFIT INDYMEDIA

SABATO 10 MAGGIO
h. 15.00 CORTEO NOTAV

FOTINFROFFUORI DITESTA

COS'È IL BENEFIT?

CON LA PAROLA "BENEFIT" SI INDICA LA DESTINAZIONE DEL RICAVATO DI OGNI BAR, RISTORANTE E VENDITA DI QUALSIASI GENERE ALL'INTERNO DEL MOVIMENTO.
IL DENARO RICAVATO CON IL BENEFIT ANDRÀ PER AIUTARE CHI, SUO MALGRADO, È FINITO NELLE GRINFIE REPRESSIVE DELLA SOCIETÀ (CARCERE, CIE, ECC...) IN SEGUITO A LOTTE, OCCUPAZIONI O INIZIATIVE POLITICHE SOLIDALI.
I BENEFIT VENGONO ORGANIZZATI E GESTITI IN MODO COMPLETAMENTE DIFFERENTE RISPETTO AD UN'ATTIVITÀ COMMERCIALE. NESSUNO È STIPENDIATO. CHI CREA L'INIZIATIVA E CHI COLLABORA NON PRENDE SOLDI MA È SPINTO DALLA PASSIONE E DALLA SOLIDARIETÀ. CHIUNQUE VOGLIA CONTRIBUIRE ALLA CAUSA DEL BENEFIT PUÒ FARLO NON SOLO PER MEZZO DEL DENARO MA ANCHE AIUTANDO, DANDO UNA MANO.
IL BENEFIT È UN MODO ALTRO DI USARE IL DENARO: UNA VILE MERCE DI SCAMBIO IMPOSTA, DI CUI PURTROPPO ANCORA OGGI NON SI RIESCE A FARE A MENO. I SOLDI RICAVATI DAL BENEFIT NON ANDRANNO NELLE CASSE DI UN LOCALE O NELLE TASCHE DI UN GESTORE, MA VENENDO SOTTRATTI ALL'INGRASSAMENTO DEL CONSUMISMO, SARANNO MESSI A DISPOSIZIONE DI CHI HA SCELTO DI ESPORSI, NON ACCONTENTANDOSI DELLE BRICIOLE DI "LIBERTÀ CONCESSA" QUOTIDIANAMENTE.
IL BENEFIT È INOLTRE AGGREGAZIONE E SOCIALITÀ, CREATA PER ESSERE USUFRUIBILE IN MANIERA TOTALMENTE ORIZZONTALE E TRASPARENTE. UN'ALTERNATIVA ALL'UNICO SVAGO "DOPO-LAVORO" CONCESSO DA UN SISTEMA DOVE IL DIVERTIMENTO È DETTATO DA REGOLE BEN DEFINITE.

RABÉL & HELL CHUNCHO

FOTINFROFFUORI DITESTA

Volantini delle attività del Rabèl[28]

[27] *Torino: Nuova occupazione, Rabèl,* Squatnet, 5.5.2014, https://it.squat.net/2014/05/05/torino-nuova-occupazione-rabel/#more-8212

[28] **ibid**.

L’occupazione della residenza universitaria di via Verdi 15 si pose come risposta diretta ai vincoli strutturali e finanziari imposti all’accesso alla casa e allo studio tra il gennaio 2012 e il novembre 2013. L’edificio, costruito intorno al 1870 e gravemente danneggiato durante i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, era stato in seguito adibito a collegio e sede dell’EDISU fino alla chiusura per lavori di manutenzione nel 2011. Il 12 gennaio del 2012 fu quindi occupato per dieci mesi dagli studenti per rivendicare lo spazio abitativo, consentendo di trasformare oltre sessanta stanze in alloggi per studenti e borsisti in condizioni di emergenza abitativa. L’iniziativa sorse nell’ambito di una mobilitazione più ampia contro la riduzione dei finanziamenti all’EDISU da parte della Regione Piemonte, percepita dagli occupanti come un attacco al diritto allo studio e un’implementazione di logiche meritocratiche e finanziarie che limitavano l’accesso agli alloggi universitari. L’iniziativa coinvolse inizialmente collettivi universitari differenti – tra cui gli Studenti Indipendenti e soprattutto il *Collettivo Universitario Autonomo* (CUA), legato all’area di *Askatasuna* – ma nel tempo furono questi ultimi a mantenere la leadership politica dell’esperienza. All’interno di un’intervista fatta a Marco, uno degli allora studenti facenti parte dell’autogestione *Verdi 15*, possiamo ricostruire la composizione politica dell’occupazione. Secondo il racconto di Marco, la partecipazione alla *Verdi 15* fu eterogenea: vi risiedettero circa un centinaio di studenti, per metà italiani e per metà stranieri (in particolare pakistani, algerini, cinesi, africani ed europei dell’Est), spesso provenienti dal Politecnico e privi di sostegno abitativo. Lo spazio, strutturato su quattro piani con corte interna e funzioni originarie di studentato, venne autogestito con assemblee, attività culturali (biblioteca, corsi di lingua, dibattiti), momenti ricreativi (dj set, feste, cene etniche) e iniziative politiche, in particolare legate al diritto allo studio e alle mobilitazioni universitarie. Pur connotata da una dimensione orizzontale e comunitaria nelle prime fasi, l’esperienza evolse progressivamente verso una gestione più centralizzata da parte di un nucleo ristretto di militanti dell’*Askatasuna*, con conseguente calo della partecipazione assembleare. Marco sottolinea come questa dinamica costituisse al contempo una forza – in quanto garanzia di continuità organizzativa – e un limite, poiché ridusse gli spazi di confronto democratico interno.



Foto dello stabile in Via Verdi 15

Nel dicembre 2012, gli stessi militanti del *Verdi 15*, che dallo sgombero non avevano comunque sciolto la propria identità come gruppo unitario, occupano lo stabile in Via Farini 20, ex Commissariato Dora Vanchiglia. L'edificio, abbandonato da circa dieci anni e di proprietà del Demanio, era stato progressivamente degradato, diventando rifugio per senzatetto e soggetti in condizione di marginalità, con interni sporchi e aree esterne lasciate incolte. Gli studenti del *Verdi 15* e i militanti del CUA insieme a quelli del centro sociale *Askatasuna*, lo occuparono forzando le serrature, trasformando i locali in spazi abitativi, di studio e di socialità autogestita. La presa dello stabile provocò reazioni contrastanti nel quartiere: i residenti e alcune associazioni avevano già tentato di ottenere la riqualificazione della struttura e lamentavano la mancata considerazione delle loro istanze. Dopo circa un anno, nel novembre 2013, subisce lo sgombero da parte delle forze armate.



Foto dell'occupazione dello stabile di Via Farini 20

Dopo lo sgombero di Via Farini 20, gli studenti hanno immediatamente cercato nuovi spazi per continuare la loro pratica di autogestione e rivendicazione del diritto allo studio, concentrandosi sulla mensa universitaria di Via Principe Amedeo 48, chiusa dall'estate dello stesso anno e formalmente in ristrutturazione. Gli occupanti invece hanno denunciato come l'edificio fosse di fatto inutilizzato, a fronte di esternalizzazioni del servizio mensa e di tagli ai fondi per il diritto allo studio. L'operazione, ribattezzata "*Mensa Liberata*", mirava non solo a riattivare un servizio

sospeso, ma anche a creare uno spazio collettivo di studio, incontro e dibattito, gestito autonomamente dagli studenti. La mensa veniva utilizzata fuori dall'orario dei pasti come sala studio e punto di ritrovo, mentre nelle ore pasti offriva un menù a prezzo minimo rispetto a quello ufficiale, nel tentativo di contrastare l'aumento dei costi e l'esternalizzazione del servizio. L'occupazione ha subito incontrato l'opposizione dell'ente, con il presidente dell'Edisu pronto a sporgere denuncia, mentre gli studenti hanno ribadito la volontà di non abbandonare lo spazio finché le loro richieste non fossero state soddisfatte, garantendo al contempo la sicurezza e la conservazione dei locali.



Foto dello stabile della Mensa Liberata



Foto dall'occupazione della Mensa

Tutte le vicende delle occupazioni portate avanti dal *Verdi 15* sono, al momento della stesura della presente tesi, consultabili sul blog del collettivo ospitato dalla piattaforma Blogspot, da cui si è attinto per la ricostruzione di questi ultimi paragrafi incentrati sugli spazi specifici dell'autogestione[29]. Lo spazio virtuale, in quegli anni, è ormai ampiamente rodato come mezzo di diffusione delle comunicazioni, ma anche di costruzione identitaria più ampia.



Locandina che rinvia ai social media, YouTube, Twitter (oggi X), Facebook, e il blog Blogspot su cui è stato possibile reperire i comunicati del Verdi 15.

Infine, una delle realtà più importanti di questo gruppo di famiglie universitarie, è quella del Laboratorio Manituana, che ha vissuto tre esperienze di occupazione, nel 2015, nel 2017 e nel 2019, e risulta tutt'ora attivo.
Tra il 2015 e il 2017, gli studenti di Palazzo Nuovo hanno dato vita all'occupazione e gestione dell'ex sede del Corep in via Sant'Ottavio 19 b, trasformata nel Laboratorio Culturale Autogestito "*Manituana*". Lo spazio, riaperto nell'aprile 2015 dai collettivi della Riserva Culturale di Lettere e Filosofia, nasceva per rispondere alla carenza di aule studio, spazi di socializzazione e luoghi culturali all'interno dell'università.[30] Il laboratorio offriva agli studenti la possibilità di mangiare, studiare, organizzare iniziative culturali, scambiare libri e confrontarsi attraverso pratiche collettive e autogestite. Nel corso dei ventotto mesi di attività, *Manituana* è

[29] Sito dell'autogestione del *Verdi 15* https://verdi15.blogspot.com/

[30] **Elena Lisa e Paolo Coccorese**, *A Palazzo Nuovo riaperto il laboratorio*, La Stampa, 29.4.2015, https://www.lastampa.it/torino/2015/04/29/news/a_palazzo_nuovo_riaperto_il_laboratorio-1873167/

diventata un laboratorio politico e culturale dal basso, con numerosi progetti e iniziative: un Gruppo di Acquisto Solidale, un collettivo artistico, laboratori teatrali e letterari, seminari di psicanalisi e filosofia, jam session, festival interdisciplinari e attività di supporto alle lotte sociali e politiche, come NoTriv, NoTap, movimenti transfemministi, esperienze di autorganizzazione dei lavoratori e lavoratrici precarie.[31] Lo spazio è stato concepito come un luogo di relazioni paritarie, accessibile a tutti, lontano da logiche competitive o economiche. L'occupazione è stata minacciata più volte dall'Università, che ha annunciato lavori di ristrutturazione e la trasformazione di Manituana in una normale aula studio, con orari e programmazione controllati dall'amministrazione. Gli studenti hanno interpretato tali interventi come una forma di normalizzazione e tentativo di svuotamento della pratica autogestita. Di fronte agli sgomberi previsti, hanno organizzato assemblee, presidi e jam session per difendere lo spazio, riaffermandone il valore culturale, sociale e politico. Lo sgombero di questa prima fase del Laboratorio è avvenuto il 5 settembre 2017.[32]

In seguito allo sgombero in via Sant'Ottavio, a Palazzo Nuovo, gli studenti del collettivo Manituana il 30 ottobre 2017 occupano i locali inutilizzati della Film Commission Torino Piemonte in via Cagliari 34.[33] La scelta di questo spazio era motivata dalla volontà di continuare a creare un luogo di socialità, studio e produzione culturale indipendente, in spazi abbandonati o inutilizzati dall'istituzione. Durante il periodo di occupazione, gli studenti hanno allestito la struttura con biblioteche di libero scambio, arredi, e attività collettive, valorizzando lo spazio come luogo di incontro e partecipazione culturale, aperto agli studenti e alla comunità. La presenza del laboratorio era generalmente apprezzata dai residenti e dai commercianti della zona, che ne riconoscevano l'impatto positivo sulla vita urbana e culturale. Lo sgombero del 16 maggio 2018, eseguito da Digos e reparto mobile della Questura, ha visto l'allontanamento pacifico di circa trenta studenti, senza incidenti. Gli occupanti hanno organizzato il trasloco dei materiali e degli arredi del laboratorio, definendo l'azione delle forze dell'ordine un "*gesto infame*"[34] e sottolineando come gli spazi fossero in precedenza inutilizzati. L'intervento ha segnato la fine della seconda esperienza di Manituana, pur mantenendo viva la memoria del laboratorio come esempio di autogestione, produzione culturale dal basso e riappropriazione di spazi urbani.

A partire dal 7 gennaio 2019, il Laboratorio Manituana ha ripreso le sue attività a Torino, occupando l'ex deposito Amiat in Largo Maurizio Vitale 113, uno spazio sfitto di proprietà comunale destinato all'abbandono.[35] L'iniziativa segue le precedenti esperienze di Manituana in via Sant'Ottavio e via Cagliari, consolidando un percorso di autogestione culturale e sociale.

---

[31] *Appello per la difesa di Manituana,* DinamoPress, 28.8.2017, https://www.dinamopress.it/news/manituana-appello-contro-lo-sgombero/

[32] *5 settembre presidio per Manituana sotto sgombero*, Radio Blackout, 4.9.2017, https://radioblackout.org/2017/09/5-settembre-presidio-per-manituana-sotto-sgombero/

[33] **Valerio Barretta**, *Sgomberato il centro culturale Manituana, gli attivisti: "Un gesto infame"*, Futura News, 16.5.2018, https://futura.news/sgombero-manituana-gesto-infame/

[34] **Davide Petrizzelli e Stefano Guidi**, Sgomberato il centro sociale: aderenti costretti ad abbandonare l'edificio, TorinoToday, 16.5.2018, https://www.torinotoday.it/cronaca/sgombero-centro-sociale-manituana-cagliari.html

[35] *Manituana è tornata! Nuova occupazione a Torino,* DinamoPress, 7.1.2019, https://www.dinamopress.it/news/manituana-tornata-nuova-occupazione-torino/

Lo spazio, tuttora attivo alla stesura della presente tesi, è stato trasformato in un laboratorio culturale e sociale autogestito, aperto agli studenti e alla comunità, con l'obiettivo di costruire relazioni paritarie, solidarietà e pratiche di autogestione. All'interno si svolgono attività come seminari autogestiti di letteratura, filosofia e psicanalisi, laboratori teatrali e artistici, concerti e jam session, dibattiti, presentazioni di libri, festival come "Braccia rubate all'agricoltura", ciclofficina, gruppo di acquisto solidale, e iniziative di mutualismo e sostegno a lavoratori precari e autonomi, inclusi i riders del food delivery. L'esperienza si estende anche a progetti di lotta contro il razzismo, l'esclusione e le frontiere, e alla creazione di un'aula studio e una biblioteca virtuale per rispondere alle carenze del welfare cittadino e universitario.



Manituana 3, foto dell'autore

L’espansione strumentale delle autogestioni e la successiva frammentazione delle reti

Questa fase mostra un fenomeno che definiremo qui “espansione strumentale”, caratterizzato dall’uso di occupazioni consolidate per costruire reti di spazi occupati nel territorio circostante, incrementando la resilienza del gruppo attraverso la pluralità dei contesti e una maggioranza politica interna coesa. Esperienze storiche degli anni Novanta – *Gabrio* (1994), *Asilo Occupato* (1995) e *Askatasuna* (1996) – hanno influenzato questo modello. Il Gabrio ha attratto famiglie di migranti in occupazioni abitative a San Paolo; l’Asilo Occupato ha coinvolto gruppi marginalizzati a Barriera di Milano e Aurora, con un approccio libertario; Askatasuna ha favorito studenti fuori sede e stranieri, tramite il Collettivo Universitario Autonomo (CUA), seguendo la radicalizzazione del cosiddetto “movimento dell’Onda”.

Al nord di Torino, tra Barriera di Milano e Aurora, infatti, si sviluppa una rete di occupazioni socio-abitative e sociali a supporto dei condomini occupati filo-anarchici (es. Biella 21, Borgo Dora 39, Lanino 2, Cuneo 45, La Molla, Foggia 17). Questa rete funziona su base territoriale: gli spazi più vicini si supportano reciprocamente tramite riunioni, allacciamenti e picchetti, aumentando l’efficacia e la resilienza delle occupazioni.

La fase successiva verrà qui chiamata frammentazione ideologica delle reti. All’inizio del periodo in esame, infatti, le realtà autogestite collaborano maggiormente, mentre alla fine del decennio le reti si frammentano a causa di differenze ideologiche, in particolare legate ai concetti legati al transfemminismo. Chi non condivideva determinate idee viene escluso dalle reti di solidarietà, e interi spazi diventano ostili tra loro.

Parallelamente emergono occupazioni di destra (es. Spazio Sociale Giulio Cesare 2012; Pinelli 9, 2015; OSA all’ex compendio Borello e Maffiotto 2016), supportate da Soccorso Tricolore, vicino all’assessore Maurizio Marrone, senza alcuna collaborazione con le autogestioni antagoniste. Questo fenomeno testimonia la maggiore frammentazione del periodo ipertecnologico post-olimpico, con più occupazioni, sgomberi e diminuzione delle comunicazioni tra le famiglie autogestite.

Ad avallare questo sentimento diffuso di frammentazione, sgomberi significativi riguardano l’ex MOI, l’Asilo Occupato e la Cavallerizza Reale - tutti sgomberati nel 2019. .

g. 2019-2025: il presente

La sconfitta dello spazio urbano e sviluppo della ricerca di comunicazione spaziale nel periodo iper digitale

2019, l'anno pre-pandemico

Il 2019 si caratterizza come un anno segnato da sgomberi significativi, che hanno interessato diversi spazi sociali appartenenti a tre realtà distinte. Tra questi, il più longevo e attivo era l'*Asilo Occupato* di via Alessandria 12, autogestito dal 1995 e frequentato per oltre trent'anni da generazioni di anarchici militanti, politicamente attivi soprattutto nelle aree settentrionali della città, in particolare nei quartieri Barriera di Milano e Aurora. Lo sgombero dell'Asilo ha rappresentato una delle ultime battaglie urbane della città, culminando nella chiusura dei ponti che collegavano il nord della Dora al centro storico, zone già segnate da marginalizzazione degli immigrati, carenza di servizi e limitate opportunità lavorative, in un processo di ghettizzazione analizzato già da Arnaldo Bagnasco nel 1986[1]. A seguito dello sgombero, le pratiche di occupazione-protesta, diffuse a Torino fin dal 1998 e intensificate nel periodo olimpico tra il 2005 e il 2007, hanno portato gli ex occupanti dell'Asilo a creare nuovi spazi di socializzazione, destinati però a scomparire entro il 2022. L'occupazione politica dell'*Astanteria Martini* in via Cigna, duratura nel tempo, rappresenta probabilmente l'ultimo sforzo di protesta riconducibile esclusivamente agli occupanti dell'*ex Asilo occupato*. Senza una base operativa, cioè uno spazio con cui un gruppo possa identificarsi, le comunità tendono inevitabilmente a dissolversi, come dimostrano precedenti esperienze di occupazioni torinesi, tra cui *Cangaceiros* (1977), *Kinoz* (1993-1998), *Cascina Marchese* (1997-2002), *Alcova* (1997-2006) e *Rosalia* (1998-2005), o il caso di *Isabella* (1991-1994) che, trasformandosi in *Gabrio* (1994-2012 e successivamente nella nuova struttura dal 2013), evidenzia come gli occupanti si riaggregano a nuovi gruppi o si assimilano a forme di vita individualista in assenza di uno spazio condiviso. Questo fenomeno si ripete anche nelle occupazioni successive, determinando un rallentamento delle dinamiche di lotta territoriale tra l'ambiente antagonista e le autorità locali.

Un secondo sgombero di rilievo riguarda l'*ex Moi*, occupazione migrante attiva almeno dal 2013 e destinata a diventare il più grande spazio autogestito della città, in grado di ospitare fino a 350 persone.[2] L'occupazione rispondeva all'emergenza abitativa derivante dall'immigrazione dal Corno d'Africa, in un contesto in cui le autorità avevano privilegiato la marginalizzazione rispetto a interventi integrativi. La mancanza di risposte adeguate ha favorito la proliferazione di occupazioni caotiche e non organizzate, come l'*ex-Gondrand* in via Cigna 191, attiva dal 2020, soggetta a tentativi di sgombero e demolizioni parziali. Le popolazioni che occupano tali spazi, prive di diritti civili e sociali a causa della loro condizione di migranti, sono costrette a garantire

[1] **Arnaldo Bagnasco**, *Torino profilo sociologico*,Einaudi, Torino, 1986, pp.54-62

[2] **F. Q.**, *Torino, completato lo sgombero dell'ex Moi. All'interno dei due edifici risiedevano da anni 350 persone*, in prevalenza migranti, il Fatto Quotidiano, 30.7.2019, https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/07/30/torino-completato-lo-sgombero-dellex-moi-allinterno-dei-due-edifici-risiedevano-da-anni-350-persone-in-prevalenza-migranti/5357251/

la propria sopravvivenza attraverso strategie di adattamento che spesso sfociano in marginalità e repressione (come nel caso delle strutture *CPR*), piuttosto che in processi di integrazione. La lotta si riduce dunque alla mera sopravvivenza, e questi gruppi possono essere considerati residui sociali privi di alternative, esistenti al margine della città sia in senso spaziale sia in senso sociale.

L'ultimo sgombero di rilevanza significativa riguarda uno spazio dichiaratamente artistico, occupato da un gruppo eterogeneo di cittadini non omogeneamente politicizzati, volto a reclamare un edificio abbandonato nel centro urbano, soggetto a speculazioni immobiliari da parte di Intesa San Paolo nell'ambito di un modello di riqualificazione neoliberista. Si trattava di un complesso a uso misto, sostenuto economicamente da una banca, da un ristorante e da una struttura ricettiva, ma la cui principale funzione era quella di polo espositivo per l'*Accademia Albertina*, altro importante campo di battaglia delle lotte studentesche.[3] L'edificio, occupato da un gruppo teatrale dal 2015, divenne un centro culturale significativo, ospitando feste, concerti, assemblee, mostre e laboratori, oltre a una grande esibizione annuale. Attraverso decisioni assembleari aperte, venivano assegnati spazi abitativi e lavorativi agli individui coinvolti nei progetti, mentre il piano terra e i giardini restavano accessibili a tutti. Lo sgombero ha comportato la chiusura fisica dello spazio, attualmente in fase di cantiere. L'esperienza evidenzia come l'arte, intesa come strumento comunicativo e catalizzatore sociale, conferisca valore allo spazio fisico in modo insostituibile rispetto al digitale. Se la continuazione degli spazi autogestiti è possibile grazie alla comunicazione e contemporaneamente il proprio fine è la "riproduzione" di nuove forme di comunicazione finalizzate alla propria sopravvivenza ed espansione, allora si può parlare di un vero e proprio ***metabolismo sociale***, nel quale si formano e trasformano nuovi gruppi sociali e nuove idee. Tuttavia, la potenza catalizzante di tali spazi si riduce con l'avvento delle nuove tecnologie, che sebbene facilitino la comunicazione, producono interazioni più limitate. L'arte, al contrario, si reinventa continuamente, introducendo nuovi medium e generando innovazione creativa, traducendosi fisicamente in installazioni e in eventi sociali che testimoniano l'esperienza pioniera della ***Cavallerizza Irreale*** e le pratiche culturali successive.

Raccontare il presente

Dopo aver delineato il contesto storico recente, è opportuno compiere un passo indietro per soffermarsi sul presente, poiché si tratta del periodo in cui l'autore della tesi si è avvicinato al tema, inizialmente senza esserne pienamente consapevole, e non casualmente.
Il presente riveste un carattere peculiare poiché consente l'accesso diretto alle fonti attraverso strumenti quali l'intervista, che permette di porre domande mirate e di sviluppare così in modo coerente la ricerca. Parallelamente, è possibile raccogliere materiali originali tramite fotografie, riprese e registrazioni, costruendo una documentazione inedita sul fenomeno dell'autogestione torinese contemporanea. Tuttavia, questa condizione di immediatezza porta con sé anche una dimensione di rischio: gli spazi autogestiti, per la loro natura spesso collocata ai margini della

[3] Da una fonte orale del collettivo *Mostro* si apprende che il senato accademico ha sciolto la giunta e sanziona gli studenti che hanno chiesto una maggiore trasparenza nelle condizioni contrattuali, stipendi e orari; che i professori operano regolarmente un abuso del loro status per non dare lezioni attivando dinamiche di potere che arrivano anche all'abuso sessuale, violenza, e currozione accademica e morale.

legalità, possono risultare vulnerabili a incriminazioni e, in tal senso, l'attività di documentazione diventa parte integrante della stessa dinamica che si intende osservare. In sociologia questo strumento di ricerca si chiama osservazione partecipante. [4] In parte, i seguenti paragrafi si intrecceranno con la formula del *personal essay*, dal momento che esperienze personali connoteranno il significato del racconto. Per tal motivo si utilizzerà la prima persona singolare.
Un ulteriore elemento di complessità deriva dalla natura intrinsecamente instabile di questi luoghi, che nel corso del lavoro di ricerca sono stati frequentemente sgomberati, modificando di conseguenza i loro dati anagrafici e imponendo un continuo aggiornamento. Questa fluidità ha reso necessario predisporre strumenti adeguati a registrare e rielaborare in tempo reale le trasformazioni. L'applicazione sviluppata costituisce, in tal senso, il risultato tangibile di un processo di raccolta e aggiornamento costante protrattosi per circa tre anni, a partire dalla fine delle restrizioni pandemiche.

Il significato delle restrizioni pandemiche per gli spazi autogestiti e della loro relativa apertura per la società del controllo tecnico-sanitario.

Dal punto di vista sistemico più ampio, l'ultimo periodo analizzato coincide con l'inizio delle restrizioni legate alla pandemia. Per la prima volta nella storia contemporanea, lo spazio urbano veniva giuridicamente negato alla maggioranza delle persone: diventava infatti illegale uscire di casa se non per ragioni lavorative. La città, già denunciata negli anni Settanta come "città dormitorio" e all'epoca contestata attraverso pratiche teatrali e manifestazioni di strada, riemergeva ora in forma più repressiva, senza che fosse necessario alcun mutamento strutturale visibile. Il rapporto tra la forma della società e la sua essenza appariva in tutta la sua ambiguità: una città apparentemente libera poteva trasformarsi repentinamente in una prigione, a seconda della rapidità con cui l'apparato politico e repressivo fosse in grado di attivarsi mediante procedure burocratiche, senza alcuna verifica di consenso popolare. Si trattava, forse, di un esperimento sociale che, ripetuto in diversi paesi del mondo, ebbe conseguenze devastanti soprattutto nei contesti con risorse limitate.[5]

In quel periodo mi sono avvicinato all'ambiente alternativo. La chiusura delle università mi impediva di portare avanti una tesi che da oltre un anno non produceva alcun risultato; privo di reddito e di sostegno familiare, mi trovavo in condizioni di estrema precarietà, solo e senza prospettive, pur sapendo di condividere questo stato con molti altri. La città, ridotta al silenzio e quasi completamente vuota, era attraversata da un clima di paranoia collettiva, polarizzata in due posizioni contrapposte: da un lato i sostenitori, dall'altro gli oppositori delle restrizioni. In questo contesto emergevano con evidenza le fragilità di una società iper-digitalizzata, incapace di distinguere tra essenza e forma, tra reale e virtuale, tra relazione e connessione. Una tale incapacità rendeva il tessuto sociale più vulnerabile, maggiormente divisibile e, di conseguenza, più facilmente controllabile.

---

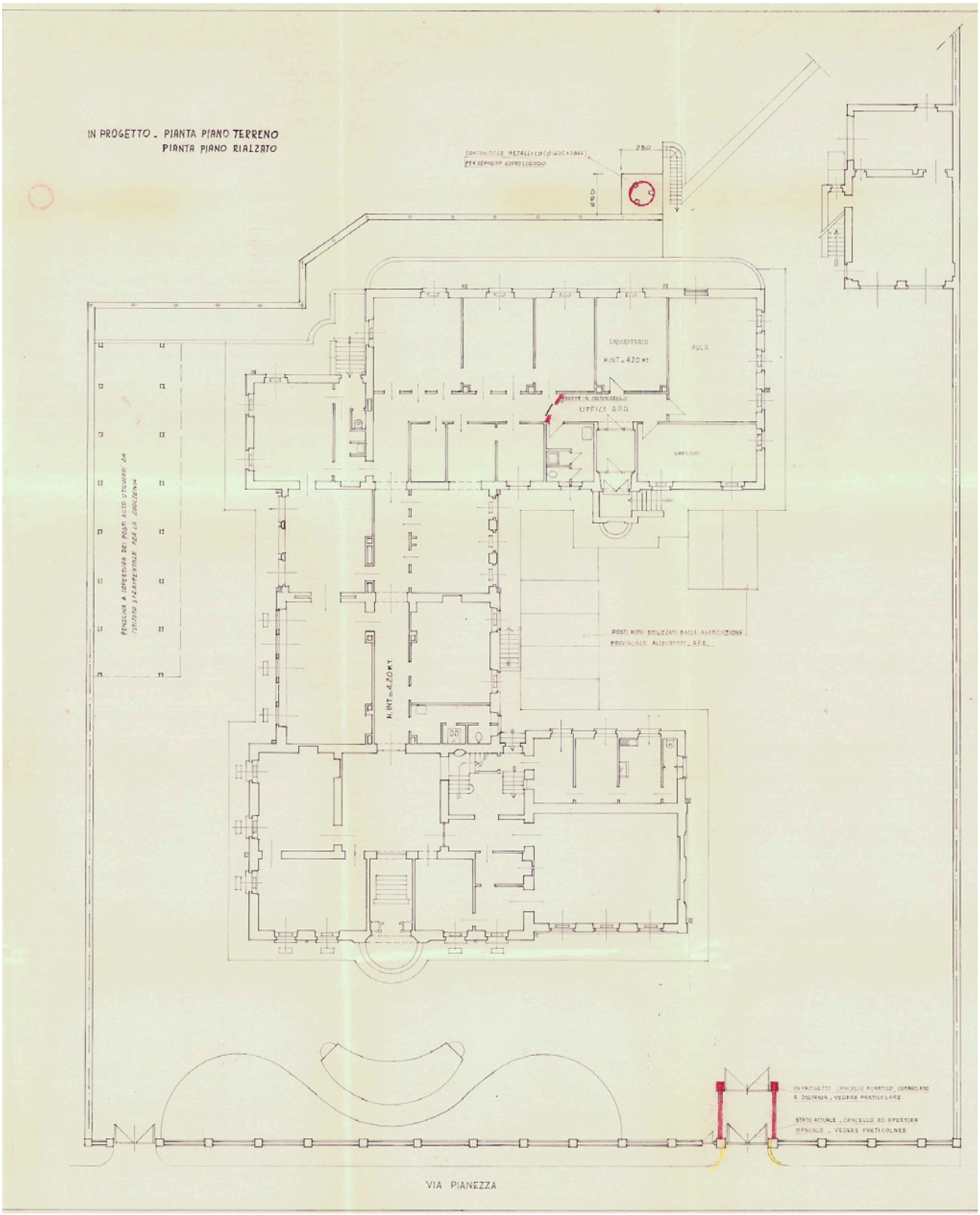
[4] **Giovanni Semi**, *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*, Il Mulino, Bologna, 2022.

[5] *La fame nel mondo che uccide più della pandemia: ogni minuto 11 persone rischiano la morte per malnutrizione*, la Reppublica, 9.7.2021, https://www.repubblica.it/solidarieta/cooperazione/2021/07/09/news/la_fame_nel_mondo_che_uccide_piu_della_pandemia_ogni_minuto_11_persone_rischiano_la_morte_per_malnutrizione-309682595/?logout=true

Nella *città chiusa* surreale in cui mi trovavo, gli unici luoghi rimasti accessibili erano in gran parte gli spazi autogestiti, che, in quanto realtà intrinsecamente illegali e anti-autoritarie, non avevano mai riconosciuto l'obbligo di conformarsi alle normative vigenti. Fu in questi luoghi che trovai un senso di appartenenza. In quel frangente l'arte assunse un ruolo crescente come forma di comunicazione radicata nello spazio fisico, proprio mentre lo spazio sociale veniva progressivamente sacrificato a favore di quello virtuale. Senza tale passaggio preliminare – la sostituzione dello spazio relazionale con quello digitale – le stesse restrizioni pandemiche non sarebbero state possibili. Infatti, senza la possibilità di documentare in modo rapido la storia vaccinale delle persone, di sostituire la presenza fisica con connessioni virtuali, o di proseguire l'attività lavorativa a distanza, sarebbe stato impensabile implementare un regime di confinamento così esteso.

Il primo posto al quale mi sono avvicinato è stato l'***Edera*** in via Pianezza 115, poi ho scoperto il ***Paso*** e il ***Mezcal***. Occupata nel 2017 era l'autogestione più recente tra questi tre posti che ha mirato la sua attività nel quartiere Lucento. All'*Edera* erano presenti una sala prova, una cucina ampia ben attrezzata, e ospitavano fiere d'arte (Il *SUCA* fest) che ospitava artisti di tutta italia. Quello spazio è stato sgomberato nel 2022 ed ha continuato a lottare occupando nuovi spazi; ***La Crepa*** (sgomberato nel 2023), ***Polisportiva Iris Versari*** (sgomberato nel 2024), e l'***ex Lavatoio*** (sgomberato nel 2024).

Edera Squat nasce il 19 novembre 2017 con l'occupazione dell'edificio di via Pianezza 115, un tempo sede dell'Associazione Provinciale Allevatori e dell'Istituto Sperimentale per la Zootecnia. La struttura, da anni abbandonata, venne presa in carico da un gruppo di persone che si adoperò per ripulirla e restituirle una funzione sociale. Nel corso di quasi cinque anni, quello spazio autogestito divenne un luogo di aggregazione e socialità nel quartiere delle Vallette–Lucento, periferia torinese caratterizzata da carenze di servizi e spazi comunitari. Al suo interno furono organizzate attività culturali, eventi sportivi e musicali, cineforum e momenti dedicati a famiglie e bambini, ponendosi come punto di riferimento per chi abitava un territorio spesso descritto solo attraverso le categorie del disagio e della povertà.
La mattina del 3 ottobre 2022, intorno alle 5.30, ebbero inizio le operazioni di sgombero dell'edificio. L'intervento fu coordinato dalla Digos della Questura di Torino e vide la partecipazione di polizia e carabinieri. All'interno furono rinvenute sette persone, di diversa nazionalità, denunciate per invasione di edifici. Contestualmente, tramite i social network, gli occupanti chiamarono a raccolta altri attivisti e circa quaranta persone si radunarono all'esterno dell'immobile, senza che si registrassero tensioni o disordini rilevanti. Lo stabile, di proprietà del Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria (Crea), risultava in disuso dal 2010, dopo il trasferimento degli uffici allora ospitati all'Environment Park e al Cnr. Esso comprendeva tredici vani a uso ufficio, cinque abitativi, una rimessa, un grande laboratorio e un'ampia area verde. Lo sgombero fu richiesto dall'ente proprietario e disposto con ordinanza del questore Vincenzo Ciarambino, a seguito delle decisioni assunte dal Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica.
Di questo stabile è stato possibile acquisire le planimetrie storiche in cui è possibile apprezzare l'ampiezza del fabbricato e tutte le attività che è stato possibile sperimentare al suo interno.



La pianta dell'edificio di via Pianezza 115 che ospitò l'autogestione prenominato Edera tra 2017 e 2022.
Fonte: archivio edilizio codice 1998_1_03497

In seguito allo sgombero dell'*Edera*, l'8 ottobre dello stesso anno, gli occupanti, dopo nemmeno una settimana, prendono possesso della polisportiva Iris Versari di strada Altessano, col nome "*Polisportiva Iris Versari Occupata*". L'occupazione è avvenuta al termine di una giornata di manifestazione "contro sgomberi e repressioni" per le vie del quartiere Lucento. Si tratta di una struttura con funzione sportiva costruita dal Comune di Torino nel 2003 e mai portata a termine. Sin dai primi mesi gli occupanti hanno voluto, accanto alla funzione socio-abitativa, restituire al quartiere e alla comunità la funzione sportiva propria dell'edificio, organizzando una palestra popolare. Dal profilo facebook dello spazio si apprende che il 19 giugno 2024, la *Polisportiva* subisce lo sgombero da parte delle forze dell'ordine.
Dai comunicati reperibili sui social media, in continuità con l'esperienza dell'*Edera*, la palestra popolare Iris Versari si presentò come un luogo trasversale e inclusivo, attraversato da persone che vi trovavano un ambiente in cui sentirsi accolte e attive. Lì si organizzavano pratiche sportive, momenti di socialità, attività culturali e iniziative politiche, cercando di offrire un'alternativa concreta alla mancanza di spazi di aggregazione nei quartieri periferici della città. L'esperienza fu descritta dai suoi promotori come un tentativo di costruire una concezione diversa di sport, sottratta alla logica della mercificazione e volta a favorire l'incontro, la condivisione e la creazione di comunità. In questo senso, la palestra si contrapponeva a un modello istituzionale percepito come incapace di dare risposte alle esigenze di inclusione e di socialità, soprattutto dopo le restrizioni imposte negli anni della pandemia, che avevano ulteriormente limitato le occasioni di incontro e di pratica collettiva.



OCCUPAZIONE PALESTRA POPOLARE
IRIS VERSARI
19 NOVEMBRE 2022, TORINO

L'occupazione della Polisportiva Iris Versari, autogestione sociale in Strada Altessano angolo Via Sansovino attiva tra 8.10.2022 e 19.6.2024 occupata come ritorsione per lo sgombero dell'Edera da persone affiliati con lo stesso gruppo di spazi autogestiti attivi soprattutto nel quartiere Lucento.

Fonte: **Edera Ovunque**
[https://www.facebook.com/ederaovunque]

L'*Ex Lavatoio* di corso Benedetto Brin, costruito nel 1928 in seguito alle pressanti richieste della popolazione della vecchia Barriera di Lanzo, rappresenta una testimonianza significativa della storia sociale del quartiere. La struttura, inizialmente destinata a ospitare non solo il salone con le vasche, l'alloggio del custode e i locali di servizio, ma anche bagni pubblici mai realizzati, fu sottoposta a importanti interventi di manutenzione straordinaria tra il 1950 e il 1961, con lavori che riguardarono l'impianto idraulico, le vasche e la tinteggiatura dell'edificio. Nonostante tali restauri, già in quegli anni emergevano dubbi sulla sostenibilità dell'impianto, tanto che l'autorizzazione ai lavori fu concessa in due fasi per verificare l'effettiva utilità del servizio. Il lavatoio rimase attivo fino agli anni Novanta, quando fu definitivamente dismesso, come molti altri stabilimenti analoghi presenti a Torino.[6] Dopo un lungo periodo di abbandono, l'edificio tornò a essere al centro della vita cittadina il 9 dicembre 2022, quando fu occupato in seguito allo sgombero dell'Edera Squat, avvenuto poche settimane prima, simultaneamente alla *Polisportiva Iris Versari* e il *Circolo La Crepa*. L'*Ex Lavatoio* fu un punto di riferimento per le mobilitazioni contro le carceri e i CPR (Centri di permanenza per il rimpatrio), a sostegno dei detenuti e dei migranti, nonché in solidarietà con iniziative di resistenza come lo sciopero della fame di Alfredo Cospito contro il 41bis e l'ergastolo ostativo, per chi subiva le violenze delle frontiere, del razzismo sistemico e della detenzione amministrativa, promuovendo percorsi di partecipazione che si estendevano dalle attività interne all'occupazione alle iniziative pubbliche nelle strade e nei quartieri della città.[7]

Lo sgombero avvenne il 9 luglio 2024[8], quando alle prime ore del mattino le forze dell'ordine, oltre a liberare l'edificio, procedettero al sequestro preventivo dello stabile e di materiali considerati utili a fini investigativi. L'operazione fu accompagnata da un ampio risalto mediatico, che presentò lo spazio come un "covo anarchico"[9], mentre gli occupanti denunciarono la scelta delle istituzioni di murare e destinare nuovamente all'abbandono un luogo che era tornato a essere vitale per il quartiere. Lo sgombero fu letto come parte di una più ampia strategia di controllo e repressione, portata avanti parallelamente ai lavori per la riapertura del CPR di corso Brunelleschi, e suscitò iniziative immediate di solidarietà, tra cui un presidio e un corteo organizzati nel quartiere.



Ex Lavatoio occupato

[6] *Lavatoio di Corso Benedetto Brin*, MuseoTorino, https://www.museotorino.it/view/s/e29aebbb46234304821a1c8b53f1635c

[7] *Torino: Sullo sgombero dell' Ex-Lavatoio occupato*, Squat!net, 5.8.2024, https://it.squat.net/2024/08/05/torino-sullo-sgombero-dell-ex-lavatoio-occupato/

[8] *TORINO: SGOMBERO DI POLIZIA DELL'EX LAVATOIO DI BORGO VITTORIA*, Radio Onda d'urto, 9.7.2024, https://www.radiondadurto.org/2024/07/09/torino-sgombero-di-polizia-dellex-lavatoio-di-borgo-vittoria/

[9] **Jacopo Ricca**, *Ex Lavatoio, sgomberato dalla Digos centro sociale antagonista*. *Video*, RaiNews, 9.7.2024, https://www.rainews.it/tgr/piemonte/articoli/2024/07/ex-lavatoio-sgomberato-centro-sociale-anarchico-6c1388ae-be28-4666-97ee-34eae4472eb6.html

Verosimilmente anche l'***ex Asilo Occupato*** ha proseguito la propria attività di lotta attraverso nuove occupazioni, come ***La Molla*** (2020–2021), ***Le Serrande*** (sgomberate nel 2021) e l'***Astanteria*** (un'occupazione politica durata pochi giorni nel 2022). Queste esperienze segnano la conclusione della presenza di tali gruppi come soggetti distinti nello spazio urbano, pur lasciando una traccia nella dimensione virtuale, in particolare attraverso realtà come l'*Edera*.
La possibilità di organizzarsi senza uno spazio fisico dedicato, grazie a canali di comunicazione quali gruppi su Telegram o applicazioni crittografate, ha reso meno stringente la questione spaziale in termini di coordinamento politico e condivisione di coscienza collettiva. Tuttavia, lo spazio virtuale non può sostituire pienamente quello fisico: le produzioni digitali risultano limitate sia nel grado di esposizione sia nell'efficacia comunicativa. Esse non hanno un impatto materiale diretto sull'ordine urbano, né la forza di un concerto capace di generare emozioni, né la funzione di un luogo di incontro.

Le occupazioni strettamente militanti sono state represse fino al punto da non riuscire più ad avviare forme di contrapposizione abbastanza forti da garantire continuità o espansione. La partecipazione politica diretta, la critica sociale e politica, così come l'impegno della classe studentesca e dei giovani lavoratori, risultano compromessi dall'azione di una tecnologia che da un lato frammenta il tessuto sociale e dall'altro lo omologa, riducendo progressivamente lo spazio di azione collettiva.

La storia recente del palazzo di corso Giulio Cesare 45 si apre nel novembre 2011, quando lo stabile, già occupato, fu sgomberato con un'operazione di polizia che portò all'arresto di ventisette persone e a diverse denunce.[10] Tuttavia, l'edificio rimase al centro delle rivendicazioni legate al diritto alla casa e, il 13 giugno 2014, dopo due anni e mezzo, venne nuovamente occupato da un gruppo appartenente all'*ex Asilo Occupato*, che vi insediarono decine di persone.

Lo stabile divenne noto con il nome di "*Serrande Occupate*" e si radicò nel quartiere Aurora, ospitando un centinaio di persone, tra cui famiglie con minori e migranti, ma anche militanti anarchici, e divenendo un punto di riferimento nella lotta contro sfratti, gentrificazione e politiche abitative giudicate escludenti.

A partire dal 2019 la situazione giuridica dell'edificio subì un cambio di passo, con il sequestro preventivo disposto dal Tribunale di Torino, che anticipò lo sgombero definitivo. Quest'ultimo si verificò all'alba del 19 gennaio 2021, quando le forze dell'ordine liberarono lo stabile, trovando al suo interno quarantotto persone, in prevalenza famiglie straniere, comprese diverse con figli

[10] *Emergenza casa, gli antagonisti occupano un palazzo a Torino già sgomberato nel 2011*, QuotidianoPiemontese, 13.6.2014, https://www.quotidianopiemontese.it/2014/06/13/emergenza-casa-gli-antagonisti-occupano-palazzo-torino-gia-sgomberato-nel-2011/

minori, oltre ad alcuni attivisti politici.[11] L'operazione fu accompagnata da un massiccio dispiegamento di forze e da un presidio di solidarietà organizzato nel quartiere.
Dopo lo sgombero, il destino del palazzo cambiò radicalmente. L'edificio, da tempo conosciuto come "il palazzo degli anarchici", fu acquistato e sottoposto a un profondo intervento di riqualificazione con l'iniziativa dell'imprenditore Davide Settecasi, che lo ribattezzò "Oasi 45".[12] I lavori di ristrutturazione, conclusi dopo circa due anni e mezzo di cantiere, riguardarono il consolidamento strutturale, il miglioramento energetico e acustico, il rifacimento degli impianti e la ridefinizione degli spazi interni ed esterni. Con il nuovo progetto, l'immobile fu trasformato in un complesso residenziale e commerciale, con diciassette unità abitative e tre locali destinati ad attività economiche. L'intervento si pone come esempio concreto di una certa idea di riqualificazione su iniziativa privata, che punta però molto sulla rendita immobiliare senza effettivamente offrire spazi di socialità condivisi, nella speranza che possano essere assunti dagli esercizi commerciali di quartiere a cui si intende affidare gli spazi al piano terra, come una panetteria, una gelateria, e una libreria.



Lo stabile condominiale in Corso Giulio Cesare 45 che ospitò l'autogestione pre-nominata *Le Serrande attiva tra 2011 - 2021* dopo lo sgombero e l'esecuzione dei lavori di speculazione edilizia che hanno preso il nome "*Oasi 45*".
Foto dell'autore.

[11] *TORINO: SGOMBERO POLIZIESCO ALL'ALBA DELLE SERRANDE OCCUPATE IN CORSO GIULIO CESARE*, 45, Radio Onda d'urto, 19.1.2021, https://www.radiondadurto.org/2021/01/19/torino-sgombero-delle-serrande-occupate-in-corso-giulio-cesare-45/

[12] **Philippe Versianti**, *Ecco "Oasi 45", la nuova vita dell'ex palazzo degli anarchici*, TorinoCronaca, 23.11.2024, https://torinocronaca.it/video/torino/413347/ecco-oasi-45-la-nuova-vita-dellex-palazzo-degli-anarchici.html

L’arte rende rilevante lo spazio. Autogestione per comunicare attraverso l’arte

Una nuova tipologia di comunicazione ha reso centrale la prassi dell’autogestione, fondendo in maniera creativa tecnologia e arte visiva attraverso strumenti come il videomapping e le installazioni. L’avanzamento tecnologico, passato da una fase iniziale caratterizzata da un internet immaturo e da dispositivi digitali poco portatili a una condizione di crescente efficienza e accessibilità, ha progressivamente ridotto la rilevanza dello spazio fisico per la produzione e la condivisione delle comunicazioni. Il fenomeno della sostituzione dello spazio sociale materiale con quello virtuale ha raggiunto il suo culmine con la diffusione e l’integrazione accelerata dei cosiddetti “socials”, applicazioni progettate per favorire una condivisione iperstimolante e potenzialmente remunerativa, costruite su modelli di interazione ispirati a quelli del gioco d’azzardo, capaci di attivare meccanismi biologici che incentivano forme di dipendenza patologica.

In questo processo, luoghi tradizionalmente associati alla produzione e diffusione di comunicazione, come il laboratorio di stampa o la strada, sono stati progressivamente sostituiti dallo smartphone. Anche i legami hanno subito lo stesso indebolimento. Gli spazi sociali sono diventati meno coesi e più vulnerabili agli sgomberi, i gruppi meno radicati territorialmente e più omologati a un sistema globale di idee veicolate da mezzi di comunicazione di massa e filtrate da algoritmi capaci di trattenere l’attenzione degli utenti sulla base di identità, provenienza o stato sociale. La facilità di comunicare ha prodotto un aumento esponenziale della quantità di contenuti, più frequenti e accessibili rispetto al passato, come mostrano anche i materiali d’archivio raccolti; tuttavia, questa abbondanza non corrisponde a una maggiore capacità di fornire informazioni sulle identità o sulle motivazioni delle occupazioni. Spesso si tratta infatti di fotografie o comunicati frammentari, privi di una chiara visione, frutto di un uso casuale e parziale di tecnologie non pienamente comprese.
Nonostante questo ambiente comunicativo diluito sul piano politico, il bisogno di uno spazio fisico non è venuto meno e ha trovato espressione nelle occupazioni artistiche. Nel 2015 la ***Cavallerizza Reale*** è stata occupata da un gruppo di persone non affiliate a precedenti esperienze, per motivazioni dichiaratamente artistiche: inizialmente come collettivo teatrale e, successivamente, come luogo di residenze artistiche e di sperimentazione aperta al pubblico. Sebbene *la Cavallerizza* sia stata sgomberata alla fine del decennio, l’impronta artistica introdotta è stata raccolta da altri attori, mantenendo viva la rilevanza degli spazi autogestiti per la formazione di nuove idee e per la sperimentazione sociale. Tale continuità si è manifestata attraverso la produzione e diffusione di pratiche comunicative in forma di arte visiva, spesso accompagnata da esposizioni organizzate in spazi autogestiti come ***La Barca*** (2019–2024), ***La Molla*** (2020–2021) e il ***TAA*** (2024), che hanno reso disponibili laboratori di produzione artigianale, macchinari, saldatrici e piani di lavoro.

Un ruolo di particolare importanza in queste esperienze è svolto dalle esposizioni, eventi annuali che aprono gli spazi autogestiti a un pubblico eterogeneo, favorendo il riconoscimento delle attività artistiche e delle comunità che le animano. Questi momenti assumono la forma di esperienze collettive con una valenza politica e sociale, capaci di aggregare e diffondere idee

innovative, e che, in un contesto segnato dalla crescente mediazione digitale della distanza fisica, acquisiscono un significato umanizzante nel rafforzare il senso di comunità creativa. Le esposizioni costituiscono inoltre occasioni di residenza e condivisione per artisti e ospiti esterni, rappresentando momenti di sperimentazione di una socialità alternativa, rivolta tanto ai cittadini locali quanto a un pubblico extra-metropolitano.

La *Cavallerizza Reale di Torino* fu progettata nel 1740 dal Primo Architetto Regio Benedetto Alfieri. La struttura si inseriva all'interno della "zona di comando" della capitale barocca, con la funzione di ospitare esercizi e spettacoli equestri di corte. L'impianto prevedeva un edificio a due piani e a navata unica, con una lunghezza di oltre settanta metri e una serie di nicchie laterali adibite a tribune per il pubblico. Tuttavia, solo metà del progetto fu realizzato, lasciando visibile ancora oggi il muro di tamponamento provvisorio. La cavallerizza alfieriana si innestava sulle preesistenti strutture *castellamontiane*, riorganizzando uno spazio che già dal XVII secolo era destinato a maneggi e scuderie. L'interno, sobrio ed essenziale, rifletteva il rigore barocco, pur destinato a funzioni di rappresentanza e spettacolo. Successive trasformazioni ottocentesche ad opera di Ernest Melano e di Carlo Bernardo Mosca arricchirono il compendio, introducendo nuovi corpi edilizi e ridefinendo funzioni e articolazioni spaziali. Tra questi, l'"Ala del Mosca" con la sua imponenza e la razionalità compositiva rappresenta un esempio di architettura funzionale e monumentale insieme, mentre le Pagliere, costruite tra il 1846 e il 1853, seppur meno rilevanti dal punto di vista artistico, completavano l'organismo architettonico. Dal 1997 il complesso è riconosciuto dall'UNESCO come Patrimonio dell'Umanità, ma a partire dal 2007, con il trasferimento della proprietà dal Demanio al Comune di Torino, si apre una fase di incertezza. La cessione alla società di cartolarizzazione cittadina e i successivi tentativi di vendita all'asta rivelano il rischio di una destinazione speculativa, mai concretizzatasi per mancanza di acquirenti. [13]

Il 23 maggio 2014 segna il momento in cui un gruppo di cittadini, artisti e studenti occupa il complesso, opponendosi alla vendita e rivendicando la natura di "bene comune" della Cavallerizza. *L'Assemblea Cavallerizza 14:45* (dall'orario dell'orologio fermo presente nel cortile) avvia un'intensa stagione di autogestione con attività culturali, teatrali e musicali, restituendo vitalità a spazi che rischiavano l'abbandono. Gli occupanti, come raccontato da Maria Edgarda nell'intervista per Rumorscena[14], rivendicavano il diritto della cittadinanza a decidere del futuro dell'edificio, denunciando la logica del profitto e proponendo invece un modello basato su partecipazione, inclusione e creatività collettiva. A sostegno della loro iniziativa si schierarono figure del mondo teatrale, come Mario Martone, e associazioni come Italia Nostra, che riconoscevano il valore culturale dell'esperienza. L'occupazione, tuttavia, non fu priva di tensioni interne e contraddizioni. Nel tempo emersero divisioni tra i diversi gruppi, accuse di cattiva gestione e difficoltà legate anche a episodi di degrado e incendi che interessarono parti del complesso, come le Pagliere. Con l'avvento dell'amministrazione comunale a guida 5 Stelle, una parte del movimento guardò con speranza a un possibile riconoscimento istituzionale, ma il dialogo con le istituzioni portò a una progressiva perdita di

[13] *La Cavallerizza Reale,* MuseoTorino, https://www.museotorino.it/view/s/f9695f4625ba437ea1fed462e27dac71

[14] **Anna Maria Monteverdi**, *La Cavallerizza Reale di Torino occupata. Mario Martone sostiene "Assemblea"*, 29 maggio 2014 https://www.rumorscena.com/29/05/2014/la-cavallerizza-reale-di-torino-occupata-mario-martone-sostiene-assemblea

spontaneità e radicalità[15], trasformando l'assemblea da esperienza autonoma a interlocutore parziale nei processi di regolamentazione dei beni comuni. Le vicende politiche cittadine, i vincoli economici derivanti dal debito pubblico e gli interessi delle fondazioni bancarie e della Cassa Depositi e Prestiti hanno inciso profondamente sul destino della *Cavallerizza*.



Foto del cortile de La Cavallerizza durante l'occupazione

Nel novembre 2019 si giunge allo sgombero definitivo: dopo cinque anni e mezzo di occupazione, le ultime resistenze vengono rimosse in nome della sicurezza e della futura riqualificazione. Per il questore De Matteis si trattò della conclusione di un "capitolo oscuro" della storia torinese, mentre per molti cittadini e per i gruppi che avevano animato lo spazio fu la fine di un'esperienza di resistenza alla gentrificazione e alla speculazione immobiliare. Se da un lato il Comune annunciava progetti di rigenerazione, con la creazione di un polo culturale e artistico aperto a residenze per studenti e attività performative, dall'altro rimaneva viva la percezione che la logica prevalente fosse quella della valorizzazione immobiliare a vantaggio degli interessi privati e finanziari.[16]

[15] **Jacopo Ricca**, *La Cavallerizza Reale di Torino: una storia emblematica*, del 28 aprile 2020, Volere la luna, https://volerelaluna.it

[16] **InfoAut**,*Sgombero Cavallerizza: tra resistenza e promesse irrealizzabili.*, martedì 19 novembre 2019 https://www.infoaut.org/saperi/sgombero-cavallerizza-tra-resistenza-e-promesse-irrealizzabili

L'edificio di via Avondo, situato nel quartiere *Barca Bertolla*, viene occupato nel 2019 con il nome *“La Barca”*, rimandando al nome del quartiere. Un tempo conosciuto come “borgata dei lavandai”, a partire dalla fine dell’Ottocento il quartiere divenne centro di una fiorente attività legata al lavaggio dei panni, trasferita qui dopo le demolizioni della zona dei Murazzi. I lavandai continuarono a operare fino al secondo dopoguerra, mantenendo viva una tradizione che ha lasciato tracce tangibili nella toponomastica del quartiere. La costruzione del ponte ferroviario Amedeo VIII sul fiume Stura di Lanzo nel 1884, e la successiva ricostruzione per la viabilità automobilistica nel 1933 su progetto di Mario Dezzutti, contribuirono a integrare l’area con il resto della città, pur preservandone a lungo il carattere periferico.
La proprietà dello stabile invece è passata dal 1982 alla SATTI, poi nel 1997 all’Azienda Torinese Mobilità e infine nel 2009 al Gruppo Torinese Trasporti, confluendo così nel patrimonio legato ai servizi pubblici della città. La costruzione, risalente agli anni Settanta-Ottanta, è una palazzina libera su quattro lati, articolata su due piani fuori terra e un piano interrato, con una superficie complessiva di circa 330 metri quadrati, arricchita da un’ampia area verde pertinenziale di quasi 1.800 metri quadrati.[17] L’edificio comprende due appartamenti collegati da una scala interna, cantine, balconi, un box e spazi accessori, ed è completamente recintato. Nonostante il razionale impianto costruttivo, le condizioni di manutenzione si sono progressivamente deteriorate, conducendo a uno stato conservativo compromesso.
Il progressivo abbandono ne ha favorito l’occupazione che, nel corso degli anni, lo ha trasformato in un centro di socialità. La presenza di spazi ampi, sia interni che esterni, e di un grande cortile lo rendeva infatti adatto a ospitare momenti di aggregazione e attività comunitarie come laboratori di saldatura, serigrafia, cucito e disegno dal vero, momenti assembleari e di discussione, concerti, ma soprattutto esposizioni artistiche attraverso la rassegna svoltasi per tre edizioni dal nome *“Collezione di eccezioni”*.[18]

[17] Via Avondo 20, Patrimonio, Comune di Torino https://risorse.comune.torino.it/patrimonio/immobili-assegnati/via-avondo-20.shtml

[18] Oltre le tre edizioni dell’esposizione *Collezione di eccezioni* svolta nella *Barca occupata* di via Vittorio Avondo 20 tra il 2022 e 2024, vanno ricordate anche le tre esposizioni di *Here* alla *Cavallerizza Irreale* di Via Verdi 9 svolte tra il 2016 e il 2018, e l’autogestione temporanea, la *TAA,* in Corso Novara 125 svolta unicamente nel 2023, con un flusso di frequentatori che ha contato ospiti da Bologna con supporto particolare da parte degli occupanti della *Barca Occupata* e di studenti e professori dell’*Accademia Albertina*.





Lo sgombero è avvenuto dopo cinque anni di occupazione. La narrazione in tale occasione delle autorità locali è stata quella di un punto di partenza per un nuovo progetto di riqualificazione. In particolare, l'assessore regionale alla Casa e alle Politiche Sociali, Maurizio Marrone, ha espresso l'importanza di restituire lo stabile alla cittadinanza attraverso un bando che ne permettesse l'assegnazione a un'associazione di volontariato, immaginando per il futuro un utilizzo volto a offrire spazi di socialità e di incontro per i giovani della zona, ignorando di fatto le attività culturali svolte durante gli anni di occupazione. Anche il presidente della Circoscrizione 6, Valerio Lomanto, ha interpretato lo sgombero come un'occasione di rinnovamento, ringraziando le istituzioni e le forze dell'ordine per il risultato raggiunto.[19]



La trasformazione dello spazio.
La prima foto della stanza è durante la mostra annuale della *Barca* chiamata *Collezioni di Eccezioni.* La seconda foto è un allestimento quotidiano della stanza rivolto all'uso artistico.
Fonte: Diego 'Explorer', 'Swag' Tartarotti
Invece questa ultima foto quassù è la tristezza il casino e il vero vandalismo distruttivo e non creativo delle forze dell'ordine che fanno come si vede tutt'altro che ordine.
Fonte: TorinoToday

[19] **Torino Today**, *Sgomberato centro sociale Barca Occupata a Torino*, 31 luglio 2024
https://www.torinotoday.it/cronaca/via-avondo-sgomberato-centro-sociale-barca-occupata.html

Sgombero senza risposta

Gli sgomberi più recenti al momento della stesura della tesi, ovvero l'***ex Lavatoio*** e la ***Barca Occupata***, rappresentano un momento significativo di trasformazione socio-politica all'interno di un ambiente antagonista che appare oggi frammentato e complesso, la cui storia supera la durata della vita della maggior parte dei partecipanti. Molti di essi, infatti, non hanno mai preso parte direttamente ad occupazioni, ma hanno piuttosto ereditato un patrimonio sociale imponente, spesso vissuto in maniera temporanea e transitoria, in particolare da coloro che si trovano a Torino senza intenzione di stabilirvisi stabilmente, in una società segnata da dinamiche globaliste che ne hanno ridefinito i caratteri sociali contemporanei.
La fase attuale non sembra più orientata alla rivendicazione di nuovi spazi, circostanza che suggerisce una progressiva assimilazione dei partecipanti alla società egemone o, quantomeno, la riduzione di un bisogno immediato di nuovi luoghi da occupare. È plausibile che, dopo un periodo di apparente quiete, possano sorgere nuove esperienze, ma i dati statistici già indicano una condizione di stasi rispetto al passato. In questa prospettiva, si potrebbe affermare che l'esperienza personale all'interno del movimento antagonista si sia collocata in coincidenza con il suo declino, o almeno con la crisi di una sua parte significativa.
Il caso più emblematico di tale crisi è lo sgombero del ***Prinz***, occupato nel 1992 e liberato dalle autorità il 15 febbraio 2025 senza alcuna forma di resistenza, priva di cortei, picchetti o manifestazioni. La mancanza di numeri, di solidarietà e di canali di mobilitazione dimostra la perdita di rilevanza dello spazio, diversamente da quanto accade in altre realtà dell'ambiente autonomo, come il ***Gabrio***, l'***Askatasuna***, il ***Neruda*** o il ***Manituana***, che hanno saputo mantenere vitalità grazie a diversi fattori, tra cui la collocazione urbana, le dimensioni degli stabili o la capacità di strutturarsi attraverso forme di organizzazione gerarchica. Il *Prinz*, al contrario, era uno spazio limitato, incapace di ospitare un numero elevato di persone e caratterizzato da condizioni di degrado, anche a causa della mancanza di integrazione di nuove figure con competenze tecniche. A ciò si aggiungeva una certa diffidenza e un atteggiamento pessimista, che tuttavia non erano esclusivi di quell'esperienza ma comuni a molti contesti occupati. L'esistenza di ruoli e gruppi negli spazi autonomi, al contrario, favoriva in parte i processi di inclusione.

Tra gli spazi anarchici ancora attivi figurano ***El Paso***, il ***Barocchio*** e il ***Mezcal***, i quali si caratterizzano tuttavia per una sproporzione tra le dimensioni delle strutture e il numero di persone che le vivono. L'integrazione di nuovi partecipanti risulta complessa e la funzione di tali luoghi risente del mutato scenario sociale, in cui lo spazio fisico è sempre più sostituito da quello digitale. Se in passato i concerti punk nelle periferie rappresentavano momenti di aggregazione di massa, oggi tali forme di socialità sono sostituite dall'esperienza individuale mediata da dispositivi tecnologici, con comunità disperse nello spazio globale e non più radicate territorialmente.

Questa situazione solleva interrogativi sulla stabilità degli spazi occupati in relazione alle autorità, sul loro utilizzo in un periodo di crescente disgregazione sociale e sulle forme di resistenza che potrebbero manifestarsi in caso di nuovi sgomberi, considerando che gli episodi più recenti si sono svolti senza opposizione. Tali spazi appaiono ormai assimilabili a beni comuni, tollerati dalle istituzioni fino a quando non emergano progetti alternativi. Lo sgombero

rappresenta infatti un'operazione dispendiosa e gli edifici abbandonati restano vulnerabili a nuove occupazioni, per cui talvolta le stesse autorità possono considerare preferibile la presenza di collettivi studenteschi, sportelli sociali o spazi destinati ad attività culturali e aggregative piuttosto che il degrado e l'abbandono, i quali possono sfociare in forme di criminalità o in fenomeni speculativi, come nel caso dell'***ex Westinghouse***[20], anch'esso occupato negli anni Novanta.
Rimane aperta la questione del rapporto tra istituzioni e spazi autogestiti, in particolare rispetto alla capacità del potere centralizzato di interagire con esperimenti sociali locali. Alcuni immobili vengono addirittura alienati prima dello sgombero, con clausole di sfratto che ne rendono imminente la liberazione.[21] Tale strategia consente di ridurre i costi di gestione del conflitto, ma tende a concentrarsi sugli spazi meno vitali, privi di flussi significativi di persone o di attività politica e sociale, come nel caso dell'*OSA* o del *La Velena*. Parallelamente, altri luoghi liberati di recente, come l'*Asilo Occupato*, l'*Edera* o l'*ex Lavatoio*, restano in stato di abbandono, senza alcun progetto di riuso immediato, rafforzando così l'immagine di una fase storica di transizione e indebolimento del tessuto antagonista torinese.

La tutela degli spazi

Per gli spazi autogestiti maggiormente frequentati la questione della repressione politica rimane oggetto di dibattito aperto, con particolare attenzione rivolta al caso dell'*Askatasuna*. La minaccia principale sembra infatti emergere all'interno di un conflitto politico che attraversa la giunta comunale guidata da Maurizio Marrone e da Fratelli d'Italia, formazione che si è spesso espressa contro le occupazioni di natura antagonista, pur mostrando un atteggiamento favorevole nei confronti di realtà come l'*OSA* e di esperienze riconducibili all'area neofascista. La condizione attuale dell'*Askatasuna* appare in continuità con quanto accadde alla *Cavallerizza Reale* nel 2019, durante l'amministrazione della sindaca Chiara Appendino, quando venne prospettata l'applicazione di un modello normativo finalizzato a ricondurre tali esperienze alla categoria dei *beni comuni*. In quel contesto, i confronti tra la sindaca, Luigi de Magistris e l'assemblea della *Cavallerizza* furono accompagnati dall'opposizione di esponenti dell'*Askatasuna*, i quali respingevano l'ipotesi di una legalizzazione degli spazi autogestiti.[22]

Nello stesso anno la Cavallerizza fu sgomberata, e oggi la questione della sua possibile regolarizzazione si ripropone in relazione all'*Askatasuna*, assumendo il valore di un potenziale precedente giuridico che potrebbe estendersi anche ad altri spazi simili. Come ricordato da Alessandra Algostino, il caso di Torino mette in luce l'esistenza di due modelli di città contrapposti: da un lato quello repressivo, che ha reso Torino un "laboratorio" di gestione

[20] **Giuseppe Legato, Andrea Rossi,** *Chiuse le indagini sul caso Ream: Appendino accusata di falso e abuso d'ufficio*, La Stampa, 7.6.2018, https://www.lastampa.it/torino/2018/06/07/news/chiuse-le-indagini-sul-caso-ream-appendino-accusata-di-falso-e-abuso-d-ufficio-1.34022396

[21] **Paolo Coccorese,** *Torino, vendesi centri sociali e case «okkupate», dall'Edera squat all'Osa. Ma c'è la clausola «sgombero»*, Corriere della sera, 24.3.2025, https://torino.corriere.it/notizie/cronaca/25_marzo_24/torino-vendesi-centri-sociali-e-case-okkupate-dall-edera-squat-all-osa-ma-c-e-la-clausola-sgombero-e5f0851d-abd6-4262-ab63-10d935bbfxlk.shtml

[22] Testimonianza di Tex, un componente della *Cavallerizza irreale*, data a casa sua nella primavera del 2025.

securitaria dei conflitti sociali; dall'altro quello che cerca di valorizzare le esperienze autogestite attraverso strumenti come i beni comuni e la co-progettazione, configurandole come nuove forme di democrazia partecipativa.[23]

Il quadro giuridico attorno ad *Askatasuna* resta tuttavia controverso. Se, da una parte, il tribunale di Torino ha escluso l'ipotesi di associazione a delinquere per i suoi militanti, pur condannandone alcuni per singoli episodi di violenza[24], dall'altra il Tar ha respinto il ricorso di Fratelli d'Italia volto a impedire la trasformazione dello stabile in "bene comune", riconoscendo la legittimità del percorso di amministrazione condivisa avviato dal Comune[25]. Questo scenario conferma l'ambivalenza della posizione degli spazi autogestiti: da un lato il rifiuto di qualsiasi processo di legalizzazione, percepito come subordinazione alle logiche istituzionali; dall'altro la possibilità che le stesse istituzioni, attraverso l'adozione di regolamenti sui *beni comuni*, tentino di riconoscerne formalmente il ruolo. Un precedente significativo in tal senso è rappresentato dall'esperienza di Napoli con la giunta De Magistris, che già nel 2015 aveva riconosciuto diversi spazi sociali come beni comuni, legittimandone l'uso civico e valorizzandoli come generatori di capitale sociale e di pratiche di cittadinanza attiva.[26]

Il fenomeno degli spazi autogestiti, con la sua stratificazione storica e la sua valenza di prassi sociale consolidata, rischia dunque di essere facilmente eradicato in una società che si evolve verso una forma di tecnocrazia funzionale e orientata a destra. È però possibile interpretare tale fase non come una conclusione definitiva, bensì come una trasformazione delle dinamiche dei conflitti urbani. Finché le istituzioni manterranno obiettivi legati al controllo del territorio e gli abitanti manifesteranno l'esigenza di opporvisi, le lotte territoriali all'interno della città metropolitana continueranno a esistere. In questo quadro, gli spazi autogestiti si configurano come espressioni di un bisogno persistente di comunicazione, organizzazione e azione nello spazio urbano, esercitate in maniera indipendente e libera da vincoli imposti, fino a quando l'ente che li determina non avrà la forza e la distanza necessarie per plasmare il territorio a prescindere dalle esigenze e dalla volontà di chi lo abita.

---

[23] **Alessandra Algostino**, *Torino e il "caso Askatasuna": due modelli di città*, Volere La Luna, 6.2.2024 https://volerelaluna.it/politica/2024/02/06/torino-e-il-caso-askatasuna-due-modelli-di-citta/

[24] **Luca Ronco**, *I giudici sul centro sociale Askatasuna di Torino: "I suoi componenti non esercitano egemonia su fenomeni di massa"*, TorinoToday, 2.7.2025, https://www.torinotoday.it/cronaca/associazione-delinquere-askatasuna-centro-sociale-motivazioni-sentenza.html

[25] **Andrea Joly**, *Askatasuna, il Tar boccia il ricorso di Fratelli d'Italia contro il Comune*, La Stampa, 12.6.2025

[26] **Ciro Pellegrino**, *Il regalo di De Magistris ai centri sociali: gli immobili occupati diventano 'bene comune'*, Napoli fanpage, 7.7.2016, https://napoli.fanpage.it/il-regalo-di-de-magistris-ai-centri-sociali-gli-immobili-occupati-diventano-bene-comune/

Capitolo 3.

Mappatura Digitale degli Spazi Autogestiti a Torino come Strumento di Ricerca, Memoria e Accessibilità

a. Metodologia

Approccio metodologico

Questa tesi nasce dal desiderio di indagare e rendere visibile una costellazione di esperienze spesso escluse dalle narrazioni urbane ufficiali, ovvero gli spazi autogestiti a Torino. L'obiettivo centrale è quello di documentare, analizzare e restituire criticamente la storia e l'evoluzione di questi spazi, il riutilizzo creativo degli ambienti, la modificazione delle relazioni di prossimità col quartiere, e la rete - *il network* - di famiglie che si incrociano e intrecciano in un dialogo continuo tra persone e luoghi. Per questa ricostruzione ci si è avvalsi di un importante corpo di fonti documentali. La tipologia di queste fonti è risultata sin da subito particolarmente eterogenea: volantini in ciclostilato, xerografia, citazioni da libri, citazioni da tesi di laurea, fonti web di diversa natura, film, documentari e interviste. Non tutti gli spazi risultano forniti della stessa quantità e qualità di fonti, come non di tutti gli spazi è stato possibile ricostruire una storia coerente. Nei precedenti paragrafi infatti è stato scelto ad hoc un pool di casi esemplificativi degli obiettivi della tesi, ma al contempo emblematici delle dinamiche storiche e spaziali che si intendeva far emergere. Nella realtà dei fatti, la ricerca di spazi da analizzare è stata molto più ampia ed eterogenea, fino ad arrivare al numero di centoventicinque spazi. Si è deciso di utilizzare lo strumento della mappatura digitale per rendere intellegibile, ma anche interrogabile, il lavoro di ricerca fin qui svolto, che non si intende esaurito, data la quantità di dati a disposizione ancora da poter analizzare. La possibilità di interrogazione, infatti, nasce dalla necessità di rendere disponibili le fonti documentali raccolte, in particolare i comunicati e i documenti "spaziali". Attraverso la mappatura, quindi, si intende costruire una base dati dinamica e accessibile che possa servire come archivio vivente di pratiche urbane alternative. Questo strumento vuole essere utile sia alla ricerca accademica che alla memoria collettiva, favorendo un dialogo tra passato e presente, tra teoria e attivismo, tra cittadinanza e produzione dello spazio.

Come può una mappatura digitale e documentata degli spazi autogestiti a Torino contribuire a una comprensione storica, politica e urbana del fenomeno, e quali strumenti offre per la valorizzazione e la trasmissione della memoria di queste pratiche? Gli spazi autogestiti rappresentano un laboratorio urbano fondamentale per comprendere i conflitti sulla città, le forme di resistenza al dominio istituzionale e le pratiche di riappropriazione collettiva. A Torino, città segnata da forti trasformazioni industriali, migratorie e urbanistiche, questi spazi hanno giocato un ruolo chiave nella produzione di cultura, solidarietà e attivismo. Nonostante ciò, la loro storia resta in gran parte dispersa, frammentaria, o confinata a memorie orali e archivi non sistematizzati. La realizzazione di una mappa digitale consente di superare tali limiti, offrendo uno strumento dinamico per la ricerca, l'archiviazione e la riflessione critica.

Una mappa digitale dinamica consente di:

1. visualizzare la dimensione spaziale e temporale del fenomeno;
2. mettere in relazione esperienze diverse nel tempo e nello spazio;
3. valorizzare fonti primarie disperse e materiali non convenzionali;
4. costruire una memoria urbana alternativa, accessibile e aperta.

In questo senso, la mappa non è solo uno strumento di ricerca, ma un atto di restituzione e di riconoscimento di pratiche di autogestione che hanno trasformato la città e il suo immaginario.

Reperimento delle fonti

Trattandosi di realtà “discostate” dalle logiche egemoniche e ufficiali, le storie e gli eventi di questi luoghi hanno spesso viaggiato su binari paralleli a quelli dell’informazione istituzionale, delle radio private e “commerciali”, delle case editrici dai grandi o medi fatturati. In particolare, molta storia è conservata in documenti autoprodotti o addirittura nella memoria di chi ha vissuto in prima persona o indirettamente alcuni eventi. Si è quindi scelto di far emergere maggiormente queste testimonianze “parallele”, categorizzandole in fonti primarie poiché dirette, nate direttamente dagli spazi e dalle persone che li hanno attraversati. In seconda battuta, i documenti prodotti da chi su quegli eventi ha svolto un successivo lavoro di rielaborazione critica, consci che il fine di tale rielaborazione ha inevitabilmente inquinato la neutralità di tali informazioni.

Fonti primarie:
La base della ricerca è costituita da fonti eterogenee: documenti cartacei (volantini, manifesti, comunicati, opuscoli), archivi di collettivi, fotografie, mappe storiche, e in alcuni casi interviste e testimonianze orali. Molte di queste fonti sono state digitalizzate, riorganizzate e collegate alle schede dei singoli spazi all'interno dell'applicazione.

Fonti secondarie:
Sono stati consultati anche testi accademici, articoli di giornale, rapporti istituzionali e studi urbanistici, per inserire i casi mappati all'interno di un contesto più ampio e articolato. Le fonti secondarie sono servite a completare, verificare o contestualizzare le informazioni ottenute dai materiali diretti.

Criteri di selezione degli spazi

(famiglie - timeline - grafico delle occupazioni - grafico degli usi - abaco e il gioco logico delle schede associate su parametri diversi)

Gli spazi inclusi nella mappa sono stati selezionati sulla base di criteri storici, geografici e documentari. In particolare, si è scelto di:

- includere sia esperienze passate che attuali;
- coprire un arco temporale ampio (dagli anni '60 a oggi);
- privilegiare casi con almeno una documentazione verificabile;
- rappresentare varietà nelle tipologie di occupazione (abitativa, politica, sociale, ecc.).

La selezione non mira a una completezza esaustiva, ma a una rappresentazione significativa e documentata.

Digitalizzazione e gestione dei dati

Ogni spazio identificato è stato inserito in una scheda digitale strutturata, con i seguenti campi: Nome dello spazio / Localizzazione / Periodo di attività (occupazione, sgombero, ecc.) / Uso originario dell'edificio / Tipologia dell'occupazione / Famiglia di appartenenza politica o culturale / Descrizione testuale / Collegamenti a fonti digitalizzate.

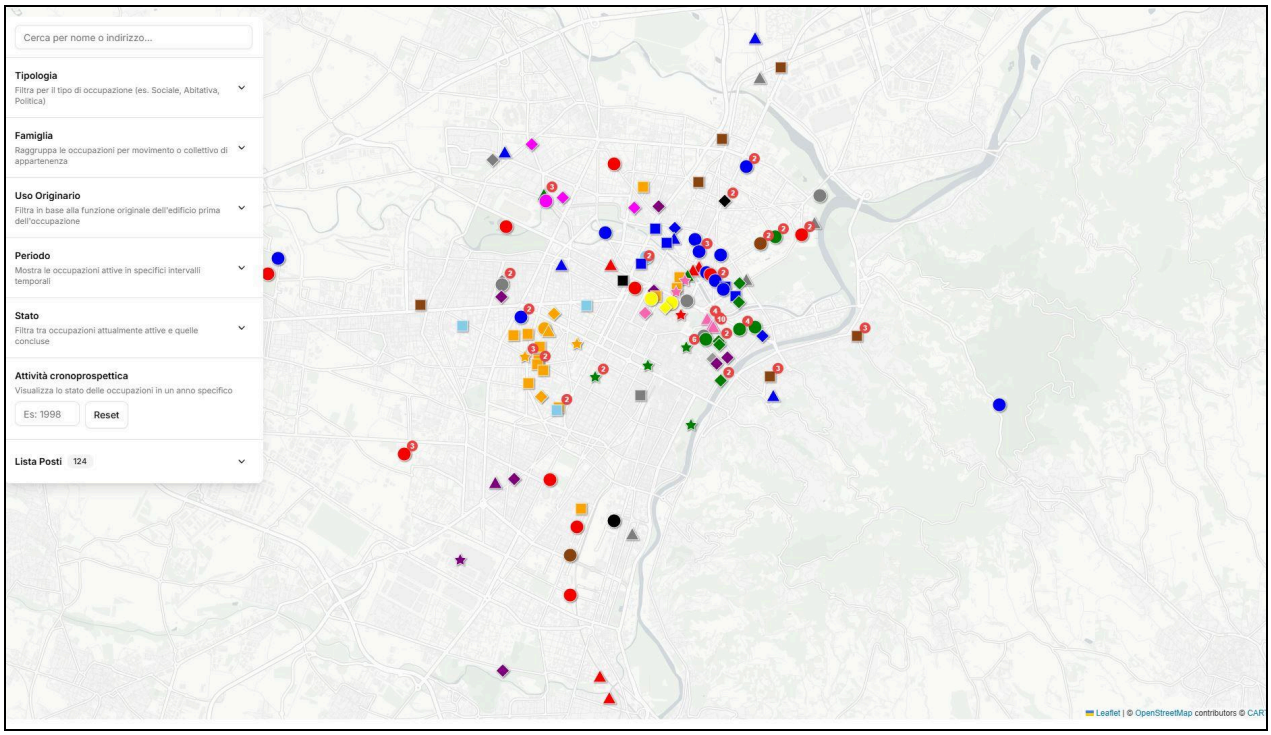
Il dati raccolto sono progressivamente digitalizzate con scanner, registratore, e fotografie col cellulare e caricate su Google-Drive. Poi sono collegate dal drive ad un'applicazione costruita ad-hoc con il seguente indirizzo:

https://occupaz-torino.vercel.app/

b. Architettura dell’applicazione

Descrizione dell’applicazione

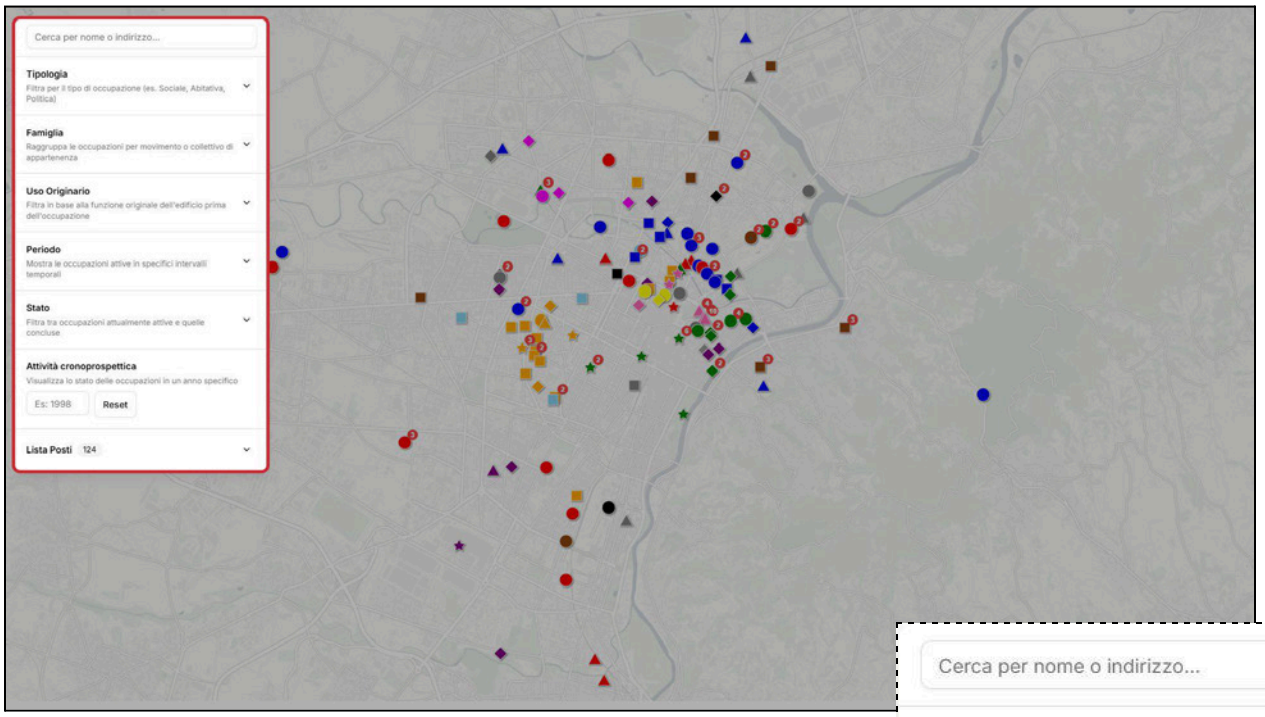
L’applicazione mostra gli edifici occupati e autogestiti geolocalizzati su una mappa poco cromatica di Torino e dintorni. La posizione degli edifici è rappresentata con delle icone di colori e forme diverse che corrispondono a delle caratteristiche attribuite all’occupazione e al periodo autogestito; La forma dell’icona indica la tipologia dell’occupazione/autogestione, e il suo colore indica la famiglia di gruppi sociali associabili alla quale appartiene. L’applicazione è un database grafico che predispone dei filtri parametrici di assortimento che permettono all’utente di focalizzare la sua ricerca in maniera veloce ed intuitiva. L’interfaccia dell’app è semplice ed accessibile. All’utente non serve nessuna preparazione o capacità tecnica per poter navigare l’app, un fattore importante che è stato preso in considerazione che aveva l'obiettivo di rendere questi materiali spesso effimeri e difficili da visionare raggiungibili da chiunque.



Visuale generale dell’applicazione sul computer; gli spazi occupati ed autogestiti collocati su un supporto grafico monocromo dinamico dell’area metropolitana Torinese.

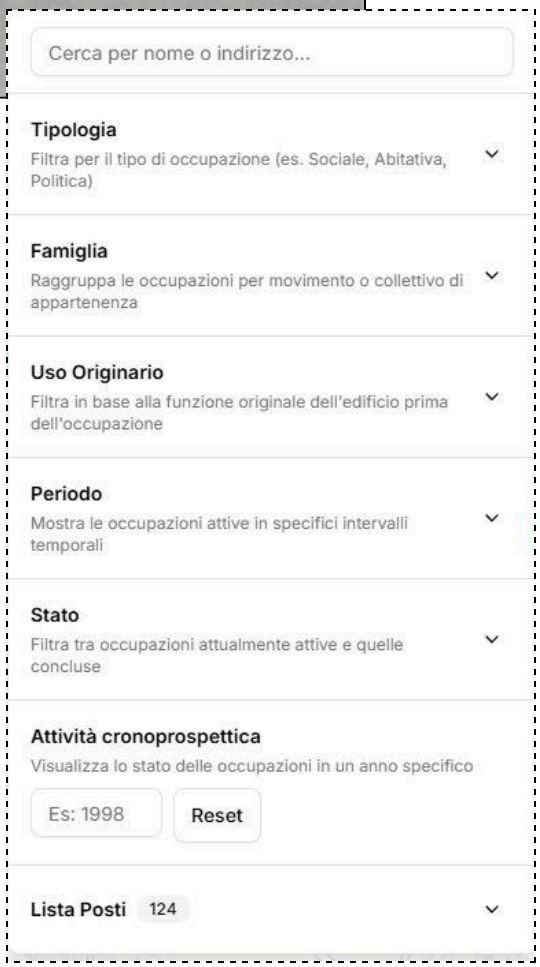
Il pannello dei filtri parametrici

Dopo accesso il link o il QR, gli oggetti visibili sono dunque la mappa di Torino che si può zoomare, le icone degli spazi autogestiti, e un panel laterale da sinistra che chiamo appunto “il pannello dei filtri”. L’applicazione è un database grafico che predispone dei filtri parametrici di assortimento che permettono all’utente di focalizzare la sua ricerca in maniera veloce ed intuitiva; L’utente può applicare più di un filtro contemporaneamente (esempio: filtrare tutte le autogestioni sociali degli anni ‘90 della famiglia ‘X’ in strutture assistenziali).



A sinistra: la schermata del pannello dei filtri. A destra: le categorie del pannello.

I filtri sono lo strumento discriminatorio principale dell’app che permette una visura malleabile dei risultati della ricerca progressiva. Permette di incrociare dati tra le funzioni proposte e in futuro ne possono essere aggiunte anche altre. Per ora nel momento della stesura definitiva della tesi i filtri sono *Tipologia, Famiglia, Uso Originario, Periodo, Stato (attivo/non attivo),* e *Attività crono-prospettica.* I primi due filtri, la *Tipologia* e la *Famiglia,* determinano anche la visuale dell’app per quanto il lessico grafico delle icone, vuole dire la loro **forma** e **colore**.
Gli altri invece, possono filtrare fuori dall’insieme dei risultati più complessi che non vengono intravisti dalle icone e i loro colori, ma dalla scheda anteprima laterale che emerge appena uno spazio viene scelto premendo il pulsante del mouse puntando contro l’icone.

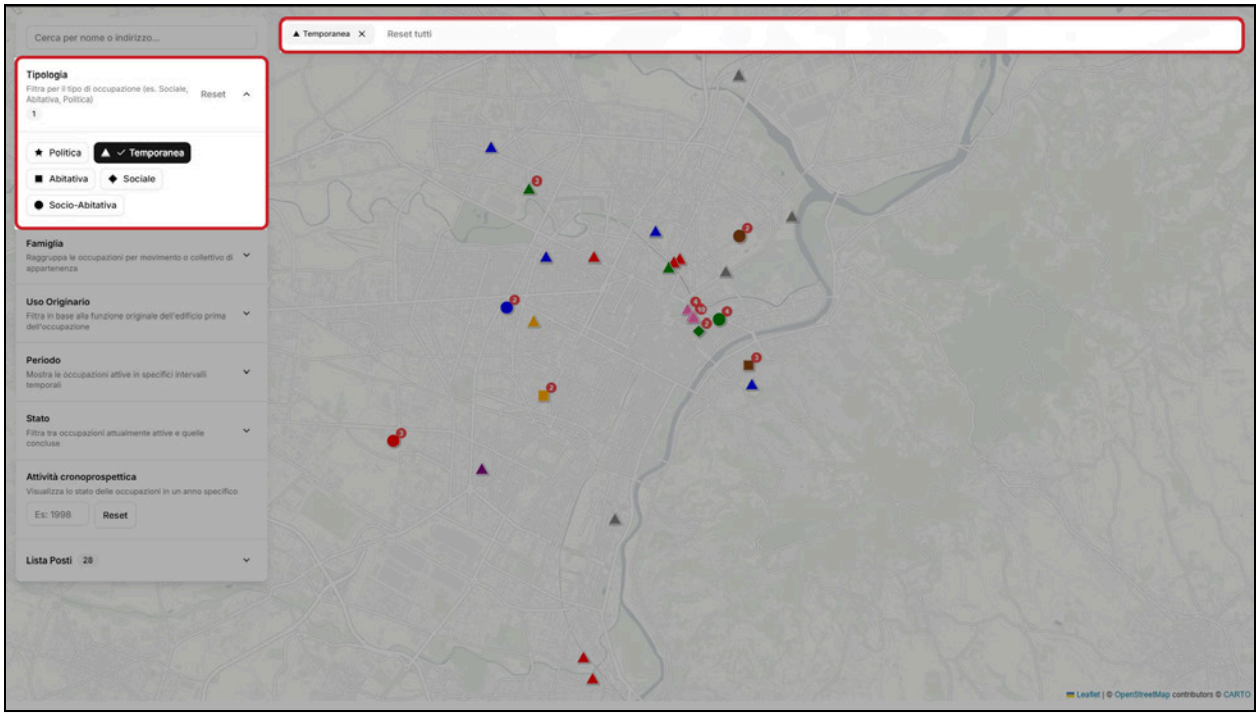


Le descrizioni dei filtri:

Nome del filtro	Descrizione del filtro	Come funziona
Ricerca libera	Un textbox di ricerca di spazi per nome o indirizzo	Scrivi dentro il textbox qualcosa e vedi se ti spunta fuori qualcosa. Se il testo corrisponde in parte a un nome di uno spazio o di una strada, quel spazio o spazi appariranno sulla mappa.
Tipologia occupazione/autogestione	Filtra per tipo di occupazione o autogestione; Politica, Temporanea, Abitativa, Socio-Abitativa o Sociale.	Quando viene scelta una tipologia vengono mostrate solo le occupazioni o autogestioni di quella tipologia. Possono essere scelte più tipologie contemporaneamente.
Famiglia	Filtra i risultati per famiglie, che è un gruppo di occupazioni con un denominatore socio-politico comune, o proprio degli spazi in stretta collaborazione o che è la stessa gente, possono essere tanti posti che sono un espansioni di un posto prestabilito, oppure un singolo gruppo che emigra tra spazi cioè che dopo lo sgombero semplicemente ne occupa degli spazi nuovi, per ideologia (come nel caso *dell'Edera* o degli *Spazi Metropolitani*) o per mancanza di alternative (come nel caso di *Neruda*).	Quando viene premuta una famiglia, viene mostrata solo quella famiglia. Ci sono anche degli spazi che sono associabili a più famiglie, quindi vengono mostrati anche quelli, che possono essere di colore diverso, ma che nella scheda dell'anteprima, verrà specificata la loro affiliazione alle famiglie dalle quali fa parte lo spazio.
Uso originario/tipologia edilizia	Filtra per uso originario o tipologia edilizia. Tutte due vengono un po mischiate perché alcune tipologie indicano anche delle funzionalità intrinseche (come una villa che non ha solo un uso residenziale ma spesso anche politico e sociale nei periodi storici delle loro costruzione) mentre delle funzionalità indicano in loro stesse già una tipologia (come una cinema, o un magazzino).	Quando viene premuto, vengono mostrati solo gli spazi di quell'uso. Alcuni spazi possono aver avuto più usi, e che quindi saranno specificati nell'anteprima. Possono essere scelte più funzionalità o tipologie edilizie per un risultato misto che comprende per esempio tutte le strutture assistenziali (ospedali, manicomi, ecc), oppure scelti gli spazi con qualsiasi altra sfumatura (manicomi e prigioni e caserme per esempio).
Periodo	Filtra i risultati per il decennio nelle quale erano attivi..	Quando viene scelto un decennio, vengono mostrati solo gli spazi che erano attivi in quel decennio. È possibile la scelta multipla di più decenni, anche non in ordine cronologico.
Stato di attività	Filtra gli spazi tra quelli Attivi e non Attivi	Questo filtro ha due bottoni "Attivo" e "Non Attivo". Premendo ciascuno di loro vengono mostrati solo gli spazi con lo stato di attività corrispondente.
Attività Crono-prospettica	Un textbox che può essere compilato con un anno che come un *time machine* manda l'utente indietro nel tempo per fargli vedere la percezione crono-prospettica di qualcuno vissuto in quell'anno. In altre parole questo filtro dimostra tutti gli spazi ancora attivi e gli spazi già sgomberati fino all'anno scritto nel text box.	Quando viene scelto un anno, vengono mostrati solo gli spazi che erano attivi fino a quel decennio in colore pieno, e gli spazi sgomberati in campitura semi trasparente. Non fa vedere gli spazi autogestiti e occupati successivi a quell'anno.. È possibile la scelta multipla con più filtri.
Lista dei posti	La lista dei posti degli spazi occupati e autogestiti inseriti nella data base.	Quando viene premuto uno spazio dall'elenco, la mappa ingrandisce ed inquadra quel specifico spazio scelto. Vengono elencati solo gli spazi filtrati.

Tipologia - la forma delle icone

Premendo sul primo filtro, ne scende giù una tabella con le varie forme delle icone, ciascuna correlata ad una tipologia di occupazione o di autogestione. Premendo su una delle icone, ne esce sopra un pannello con una riga con tutte i filtri scelti che corrispondono alle icone degli spazi collocati nell'app.



Il pannello dei filtri. In questo esempio, viene scelta la tipologia *"occupazione/autogestione temporanea"*

Da notare che alcune icone sulla mappa non sono triangolari come l'elemento prescelto come filtro. Questo è perché ogni spazio potrebbe essere occupato negli anni più volte, e quindi per limiti tecnici viene mostrata l'autogestione prevalente come icona, cioè quella che durò di più e quindi tendenzialmente si è plasmata di più con lo spazio e quindi è più identificativa come quella tipologia. Però, questo non vieta che ci potranno comunque essere registrate e filtrate tutte le occupazioni in quello spazio che vengono poi dimostrate in una scheda anteprima laterale e in maniera più immediata come un numerino che indica appunto la quantità di occupazioni e autogestioni registrate sullo stesso spazio.



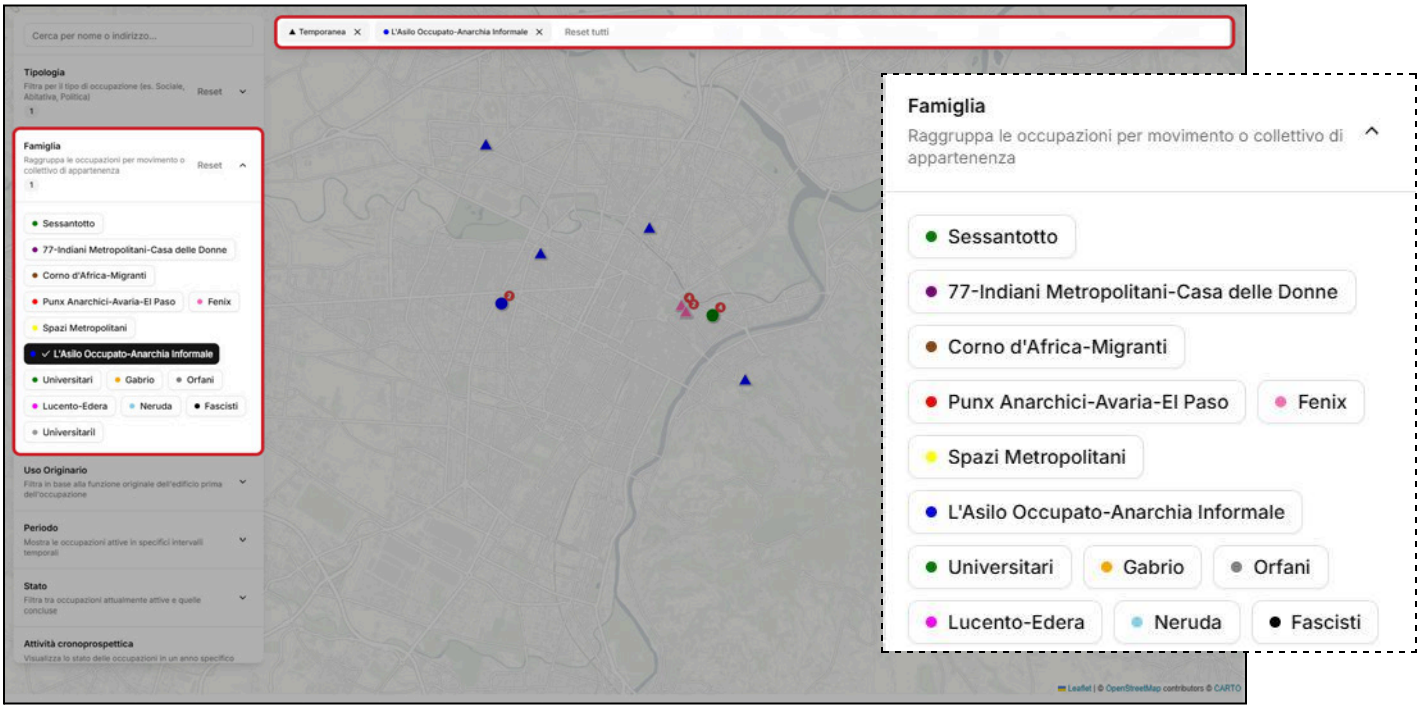
Il filtro "tipologia"

Descrizione delle icone e le tipologia dell’occupazione/autogestione:

Forma		Significato	Descrizione
Stella		Occupazione politica	L’occupazione politica tipicamente avviene in un edificio attivo con una rilevanza sociale. La presenza degli occupanti potrebbe far emergere delle questioni ignorate in maniera più urgente (più specificatamente nel contesto di questa ricerca per protesta o ritorsione di un sgombero avvenuto o emergenza sociale legata ad esso) L’occupazione politica può svilupparsi in un autogestione politica nella quale vengono prodotte contro-comunicazioni e attività affine con gli obiettivi politici degli occupanti o del loro concepimento o raffinamento.
Triangolo		Occupazione temporanea	L’occupazione temporanea può essere un tentativo di occupare un edificio abbandonato che non è durato abbastanza tempo per poter avere una tipologia determinabile, oppure che non ha lasciato abbastanza fonti (un fenomeno correlabile all’effimeirità di un’occupazione che dura poco oppure che è stata tanto tempo, e che comunque in un modo o l’altro non ha lasciato tanti materiali di autoproduzione).
Quadrato		Autogestione abitativa	L’autogestione abitativa è preventivamente per uso residenziale. Nell’abitare collettivo comunque ci sono delle attività sociali come per esempio delle cene collettive, ma per il carattere prevalentemente residenziale sono più esclusive e non lasciano materiali autoprodotti perché in genere non compiono una funzione sociale che va oltre dal nucleo degli abitanti. Autogestioni di questa tipologia si possono trovare a Torino già negli anni 60’ e 70’ organizzati da lotta operaia attorno a figure come Tonino Micciché a Falchera. Fenomeni simili sono documentati a Nichelino. Però come prassi facente parte di una rete antagonista le occupazioni abitative che considero io fanno parte di moti espansionistici delle prassi autogestionali che hanno una componente sociale.
Rombo		Autogestione Sociale	L’autogestione sociale spunta a Torino negli anni ‘70 come parte del fenomeno dei circoli proletari e più tardi nella fine degli anni ‘80 in poi come parte dei centri sociali, squat e più generalmente le autogestioni sociali sono spazi prevalentemente con un’utilità sociale (concerti, mostre, assemblee, aula studio…) senza per forza un gruppo di persone che ci dorme o che se ne occupa dello spazio 24/7.
Cerchio		Autogestione Socio-abitativa	Lo spazio autogestito socio-abitativo è l’apice degli spazi autogestiti perché propone un’alternativa totale a tutti gli aspetti della vita, sociali, abitativi e politici, nel quale si ri-inventa la vita perché si toglie da tante dinamiche, soprattutto monetarie ma non solo, togliendo dall’equazione di vita il lavoro remunerato e l’affitto e gran parte delle leggi. Un’isola nella quale tutte le dinamiche statali non sono applicabili. Potrebbe emergere sia una realtà più liberale come anche più repressiva, in momenti e dinamiche diversi che dipendono dall'insieme di persone presenti in un momento dato, ma in quei spazi c’è di solito un forte nucleo sociale che lo vive e che lo ancora alla realtà che vorrebbero creare loro, che poi reciprocamente tutelano a favore di una visione più o meno comune. Quanto la visione non è più condivisibile, il nucleo può trasformarsi oppure lo spazio si scioglie.

Famiglia - il colore delle icone

Le famiglie sono degli approssimazioni di una parentela sociale ipotizzata. I legami creati tra gli spazi occupati possono essere di vari tipi e natura speciali per ogni posto e famiglia che verranno ad essere specificati in questa tabella. Il colore dell'icona indica la famiglia di gruppi sociali associabili alla quale appartiene; Premendo sul pannello il filtro della *Famiglia* ne escono nomi di famiglie che vengono indicate con colori.



A **sinistra:** Il pannello dei filtri. In questo esempio, viene scelta la tipologia *"Famiglia"*. **|** A **destra**, ingrandimento delle categorie.

La famiglia scelta in questo caso è *l'Anarchia Informale*, che in grosso modo si riferisce a tutti gruppi filo-anarchici non identificati come parte di un collettivo che appartiene a una delle altre famiglie. La base di questa famiglia è soprattutto ideologica ma ci sono anche degli spazi autogestiti di questa famiglia che furono operati proprio dalle stesse persone, e rapporti documentati di collaborazione o migrazione di esponenti o collettivi interi da uno spazio all'altro.

In questo caso i risultati sono una combinazione di due filtri, come si vede nella barra superiore che indica i filtri scelti, sono scelti sia la tipologia *Occupazione temporanea* che la famiglia *Anarchia Informale*. Perciò questo che si vede sono gli spazi che corrispondono a entrambe caratteristiche che, come nel caso precedente, non sempre corrispondono né di colore che di forma nel caso che ci sono altre occupazioni più prevalenti che durarono di più. Per esempio si intravede un cerchio verde. Quello sarebbe l'Askatasuna, occupato temporaneamente nel 1.2.1995 dagli Anarchici dell'*Asilo Occupato* un anno prima che lo occuparono i ragazzi dell'Askatasuna, che erano un collettivo che fino a gennaio '96 risiedeva nell'ex Asilo principessa Isabella. Tutte queste lettura saranno leggibili dal contenuto che viene dimostrato appena viene schiacciata un'icona.

Descrizione dei colori e le famiglie degli spazi occupati e/o autogestiti:

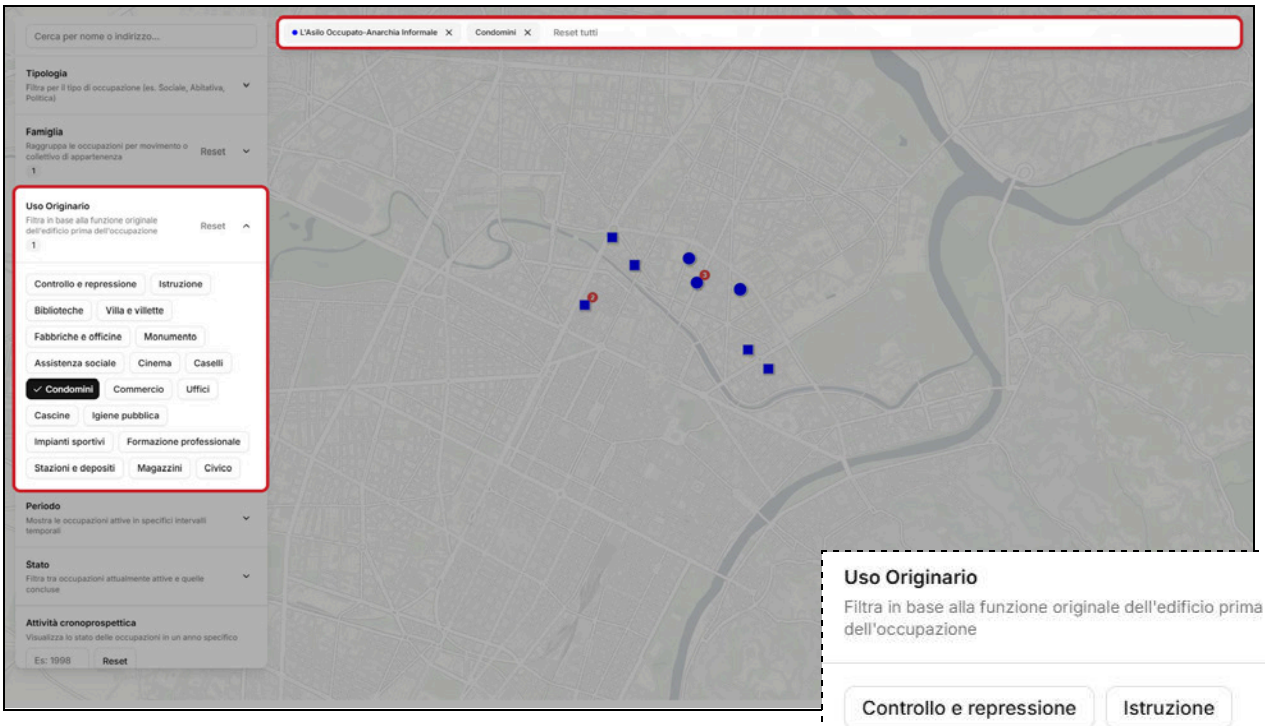
Colore	Famiglia	Descrizione	Priodo attività
Verde 	Universitari (Autonomi)	Gli universitari è una famiglia di numerose generazioni legati tra loro attraverso l'attività universitaria e l'università come spazio di produzione e diffusione di comunicazioni e quindi di lotte e cambiamento sociale. Spesso gli spazi occupati di questa famiglia sono anche legati tra loro in maniera più diretta, grazie all'estensione della loro attività in uno spazio autogestito verso l'altro attraverso il coinvolgimento sociale di individui con collettivi universitari come 'studenti indipendenti', 'kollettivo studenti autonomo' (KSA) o 'collettivo universitario autonomo' (CUA).	'67-oggi
Marrone 	Migranti	I migranti è una famiglia del XXI-esimo secolo che più specificatamente riferisce ai migranti provenienti dal corno dell'Africa, però che in queste autogestioni si possono pure trovare persone di altri parti (come Est Europa, Rom, Rumeni, Albanesi, e altro) come anche persone e famiglie Italiane. La loro attività viene sostenuta per forza dagli altri gruppi prestabiliti, sia autonomi che anarchici, e che gli aiutano a occupare, sostenersi e tutelarsi.	2007-oggi
Nero 	Fascisti	I fascisti o destrorsi è una famiglia particolare perchè rispetto a tutte le altre è l'unica nazionalistica (mentre le altre sono tendenzialmente contro lo stato come un'organizzazione politica o come stato nazione). In teoria, in un stato con una forte identità nazionale non servirebbe gruppi sovversivi nazionalistici, però, per quanto ho capito, per loro lo stato non è sufficentamente nazionalista per quanto aiuta alle minoranze e lascia delle famiglie italiane senza una soluzione abitativa. Quindi per loro il diritto della casa è deprivato dalle persone che lo meritano (gli italiani) perché c'è una domanda troppo alta per abitazioni popolari che non può dare una risposta a tutti, e quando danno questa soluzione ad una famiglia di migranti invece che a una Italiana questo crea una forte sfiducia nei confronti del sistema che come gli altri gruppi, li porta ad operare autonomamente anche contro lo stato se necessario, per conquistare i diritti che gli hanno deprivati. Queste occupazioni hanno supporto dall'organizzazione "Soccorso Tricolore" e l'assessore Maurizio Marrone.	2012-oggi
Grigio 	Orfani (Senza Gruppo)	Questa è una famiglia che per mancanza di informazione non ho trovato associazione con le altre famiglie, oppure perchè non sono associabili perché sono frutto di fenomeni o gruppi sociali diversi da quelli che accomunano le famiglie tracciate. In alcuni casi ne avranno legami, anche forti, con le famiglie tracciate, ma segnare come parte di una certa famiglia può scombussolare la lettura fatta su quella famiglia, sia per date, idee derivate o collocazione geografica, che nella mancanza del supporto adatto ritengo sono più opportuno in questa tesi tenerli in famiglie separate.	2010-2024
Blu 	Anarchici	Il gruppo degli *Anarchici* riferisce più largamente agli Anarchici Insurrezionalisti, Federazione Anarchica Italiana, Torinese o Informale: Tra di loro avranno delle divisioni e collaborazioni ma non ho raccolto materia a riguardo, anche perché non ne ho trovato tanti materiali a loro associati, può essere per mancanza di organizzazione (cioè non sono veramente un gruppo distinto ma una rete di conoscenze) oppure perché semplicemente non li producono oppure perché non sono "del giro". A questo gruppo associo le autogestioni che ho qualche base per supporre che siano Anarchiche (simboli, articoli, comunicazioni) e dall'altra che non fanno parte della famiglia *Punx;* che nonostante anarchica pura quella, ha delle divergenze documentate dagli altri gruppi anarchici e quindi anche se hanno qualche grado di collaborazione, non lo considero una parentela strettamente "famigliare". La differenza più grossa è l'arte e la musica come strumento di comunicazione; mentre per le autogestione *Punx* l'espressione artistico è un fattore sempre presente (concerti, musicisti associati a quel spazio, autocostruzioni e installazioni, artigianato) , nelle occupazioni anarchiche sembra di essere più uno sviluppo di idee o di lotta, ovvero forme di militanza che delineano obiettivi e azione politiche. Un caso esemplare di questa famiglia è L'Asilo Occupato, che si è fondato una rete di spazi autogestiti anarchici a Nord Torino, in Barriera e Aurora.	1995-2024

Colore	Famiglia	Descrizione	Priodo attività
Rosso 	Punx-Avaria	I *Punx Anarchici* è un movimento informale nord italiano dell'inizio anni '80 che si è evoluto dal fenomeno antropologico soprattutto ingelese della stessa radice negli anni '70, però come ogni fenomeno antropologico viene modellato ed adatto a ogni luogo da persone specifiche. A Torino i Punx facevano concerti autogestiti già partendo dal '82 (a Nichelino e Colletta). Nel '84 si è formato il collettivo *Avaria* da persone che frequentavano un circolo Anarchico in Via Ravenna, che più successivamente tra '84 e '87 hanno compiuto 4 tentativi di occupazione prime di fondare il primo spazio autogestito a Torino, *El Paso.* Di là hanno associato la loro identità collettiva allo spazio poi espandendo in altri spazi come *Il Barocchio, Fenix, Prinz, Kinoz, Onda,* Non in maniera diretta (cioè non sono le stesse persone) ma in maniera relazionata (cioè sono spazi con attività simili e idee simili che vengono enfatizzati con l'espressione musicale, artistica e nell'estetica generale).	1984-oggi
Viola 	Movimento del '77	*Il movimento del '*77 comprende tre movimenti nazionali che si intersecano; gli *Indiani metropolitani,* e un movimento *delle Donne* che ha autogestito degli spazi ovvere *Casa delle Donne,* e i *circoli giovanili,* che dal 1975 iniziavano a diffondere a Milano e nell'Italia settentrionale. Non so qual'è il grado di collaborazione o comunicazione tra questi spazi, ma hanno visto tutti la loro attività in un periodo breve di qualche anno, e quindi saranno tutti gruppi che hanno scelto tutti in un contesto cronologico simile della città di optare per la prassi politica dell'occupazione, con modalità e risultati diversi, ma che li distinguono come una famiglia distinta.	1976-1980
Fuchsia 	Edera (Anarchici)	L'Edera è una sotto-famiglia degli anarchici per quanto ben distinti per il territorio e il periodo ove hanno operato; probabilmente saranno proprio le stesse persone che hanno occupato e autogestito nella zona di Lucento tra 2017 e 2024 almeno 4 spazi; *Edera, Crepa, Iris Versari ed Ex-Lavatoio*, possibilmente anche la Bocciofila di via *Gladioli* ma non posso verificarlo. Sono documentati legami tra loro ed *El Paso*, e *Mezcal*, entrambi della famiglia *Punx,* ma ipotizzo che avranno anche legami familiari con *l'Asilo Occupato* e il loro figli, soprattutto per quanto riguarda l'occupazione temporanea dell'*Astanteria Martini* nel 2022.	2017-2024
Azzuro 	Neruda (Migranti)	Neruda è una sottofamiglia formata dagli interventi di 3 famiglie diverse nelle fasi della sua formazione in una catene di autogestioni - in partenza si trattava di famiglie di migranti e Italiani che dal 2015 cercavano con la prassi dell'occupazione una modalità di integrazione in un nucleo sociale largo in grado di sostituire e dare risposte essenziali ai loro bisogni la dove il sistema egemone non è riuscita (verosimilmente ai *Fascisti* e *Migranti*). Come anche le altre occupazioni dei *Migranti*, erano affiancati dalla famiglia autonoma *Gabrio*, con il supporto politico (picchetti) e molto probabilmente anche pratico (allacciamenti). Infine, dopo essere stabiliti nella loro sede in corso Ciriè 7, credo che avrebbero ricevuto anche supporto da *Askatasuna* e/o *Manituana*, però non ho un modo per verificarlo, e comunque *Neruda* risulta uno spazio grande (sia di metratura che quantità di gente coinvolta) e indipendente al livello organizzativo. Quindi, in parte *Migranti*, in parte *Autonomo*, in parte *Gabrio*, in Parte *Askatasuna*, mi sembra.	2015-oggi
Rosa 	Fenix (Punx)	Il Fenix è una sottofamiglia degli *Punx* che hanno avuto collaborazioni con occupazioni degli Universitari (*Rabèl*) con i migranti (*Fenix 2 e Casotto*) e con gli Anarchici (le occupazioni dei giardini reali bassi e quelle post olimpiche). Ipotizzo che questa inquadratura politica eterogenea è causata dalla centralità del primo *Fenix* al centro e quindi a sede universitaria, alla *Cavallerizza Reale*, *all'Askatasuna*, a Palazzo Nuovo, a Porta Palazzo, ai quartieri Aurora e Barriera di Milano; una vicinanza geografica che rende *Fenix* quasi sempre un punto di passaggio anche vicino alle zone in città dove passano o finiscono manifestazioni e cortei. Il Primo Fenix era una delle prime occupazioni a Torino (21.6.1986), ed è la prima degli anni '80 ove gli occupanti sono riusciti a trascorrere la notte (testimonianza di *Mario*). Dopo numerosi tentativi di occupazioni, espansioni e collaborazioni, il *Fenix* risorge ancora, tendenzialmente ogni anno per il 25.4 e 1.5. Questa famiglia rappresenta spazi legati tra loro con un modus operandis di un'occupazione viva, cioè che esercita l'atto di occupare, non solo occupa e poi stagna per decenni.	1986-oggi

Colore	Famiglia	Descrizione	Priodo attività
Giallo	Spazi Metropolitani (Autonomi)	La famiglia degli *Spazi Metropolitani* rappresenta (come i *circoli giovanili proletari* della seconda metà degli anni ‘70) un episodio del movimento autonomo. Attivi tra 1987-1989, con 6 occupazioni hanno ricevuto in concessione la *CSA Murazzi* che sarebbe la seconda autogestione a Torino dopo *El Paso* del movimento degli anni ‘80. Come *El Paso*, il collettivo fondatore si è sciolto e mescolato fino al punto di essere amalgamato con lo spazio ove si gestisce, trasformandosi a tutti gli effetti nel *Murazzi*, che però poi si sono espansi in due realtà autonome che costituiscono delle famiglie separate al loro volta: *L’Isabella*, che è un precursore della famiglia *Gabrio*, e *L’Askatasuna,* anch’esso legato *all’Isabella* e più fortemente ai *Murazzi* stessi, fino allo sgombero definitivo dei *Murazzi* nel 2023, un anno che demarca l’estinzione dell’eredità fisicia del collettivo *Spazi Metropolitani*.	1987-2023
Arancione 	Gabrio (Autonomi)	Il *Gabrio* è una famiglia autonoma (possibilmente anarco-communista) nato dall *Isabella*, che acquisisce però il suo grado di famiglia per le espansioni estensive attorno il quartiere San Paolo soprattutto per quanto riguarda il supporto alle persone e famiglie marginalizzate, sia migranti che italiane. Avevano due vite in due spazi che hanno prolungato il nome *Gabrio* applicandolo appunto su due strutture, entrambe scuole, intorno alle quali venivano occupati soprattutto condomini ma anche altre scuole (come la scuola in Via Revello 34 ovvero il *34 Occupato*).	1994-oggi

Uso originario - funzionalità e tipologia edilizia

Determinare la funzione di un edificio è un pò un casino perché non solo non ci sono sempre queste informazioni, ma a volte sono molteplici e contraddittorie. In qualche modo la funzionalità di un edificio è rispecchiata dalla sua tipologia e quindi dalla sua forma. Una cascina per esempio è una tipologia edilizia che capita spesso che sia rivolta ad una funzionalità di produzione agricola. Però è da tanto tempo che lo stesso stabile potrebbe compiere più funzionalità intrinseche alla tipologia dell'edificio, per esempio nella cascina c'è spesso anche una chiesa, e anche ci si vive. Altre tipologie edilizie, come stabili dedicati agli uffici, sono molto ambigui e poco definiti, perché gli uffici possono essere di tanti tipi che potrebbero essere allestiti in tante forme diverse. Sicuramente questa categoria merita più ricerca per poter definire meglio le funzioni e le tipologie edilizie, magari in una maniera più canonica e codificata, oppure con una lettura più coerente anche a se stessa, però sono tanti i salti di ragionamenti fatti in questa tesi che alla fine non ha messo come obiettivo a definire tutte le tipologie edilizie in città in maniera più rappresentativa che i canoni che conosco ora. Però gia che se ne parla è un risultato del materiale che ho raccolto che quindi dimostra le potenzialità di questa ricerca e dell'applicazione come strumento di ricerca.



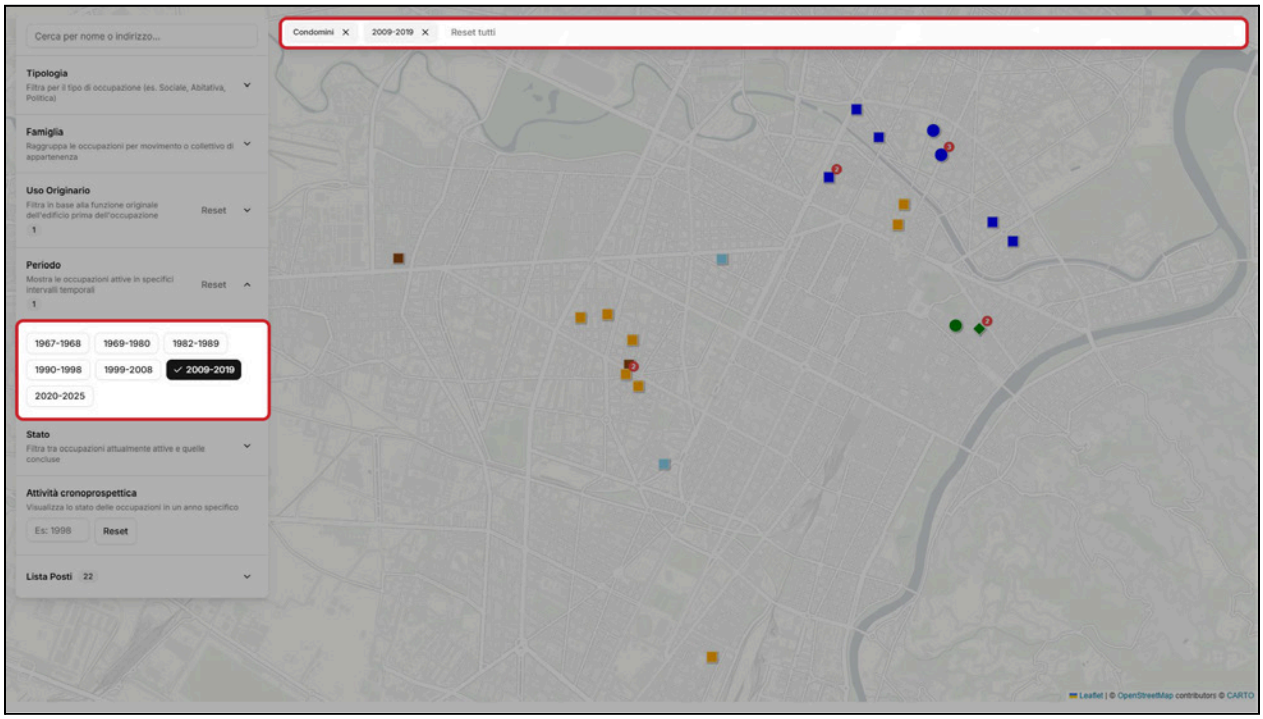


A **sinistra**: Il pannello dell'*uso originario*, mostrando con una scelta mista di filtri i *condomini* occupati dalla famiglia dell''*Anarchia Informale.*

A **destra**: ingrandimento della parte del pannello dedicato alle categorie degli *usi originari.*

Periodo - Periodo storico di attività

Il *periodo* è una categoria che mostra i periodi temporali confinati nel corpo della tesi raggruppando gli spazi occupati con la finalità autogestionale per *periodo socio-tecnologico: 1967-1968, 1969-80, 1982-1989, 1990-98, 1999-2008, 2009-2019 e 2020-2025.*



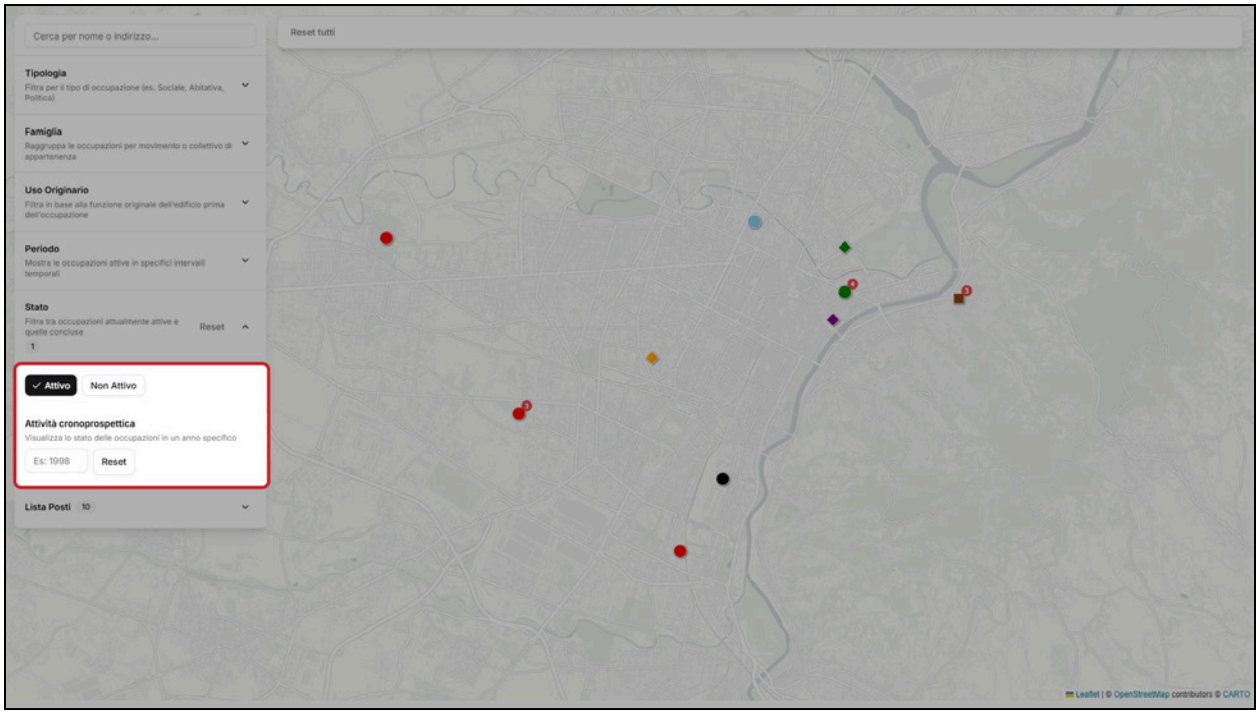
i risultati derivanti del filtraggio con la categoria del *periodo* mista con la categoria dell'*uso originario* puntata sui condomini per mostrarne i condomini autogestiti del secondo decennio del XXI secolo.



ingrandimento della parte del pannello dedicato ai *periodi*.

Stato - posti attivi e posti sgomberati

Questo filtro binario mostra esclusivamente gli spazi autogestiti ancora attivi o esclusivamente questi sgomberati.



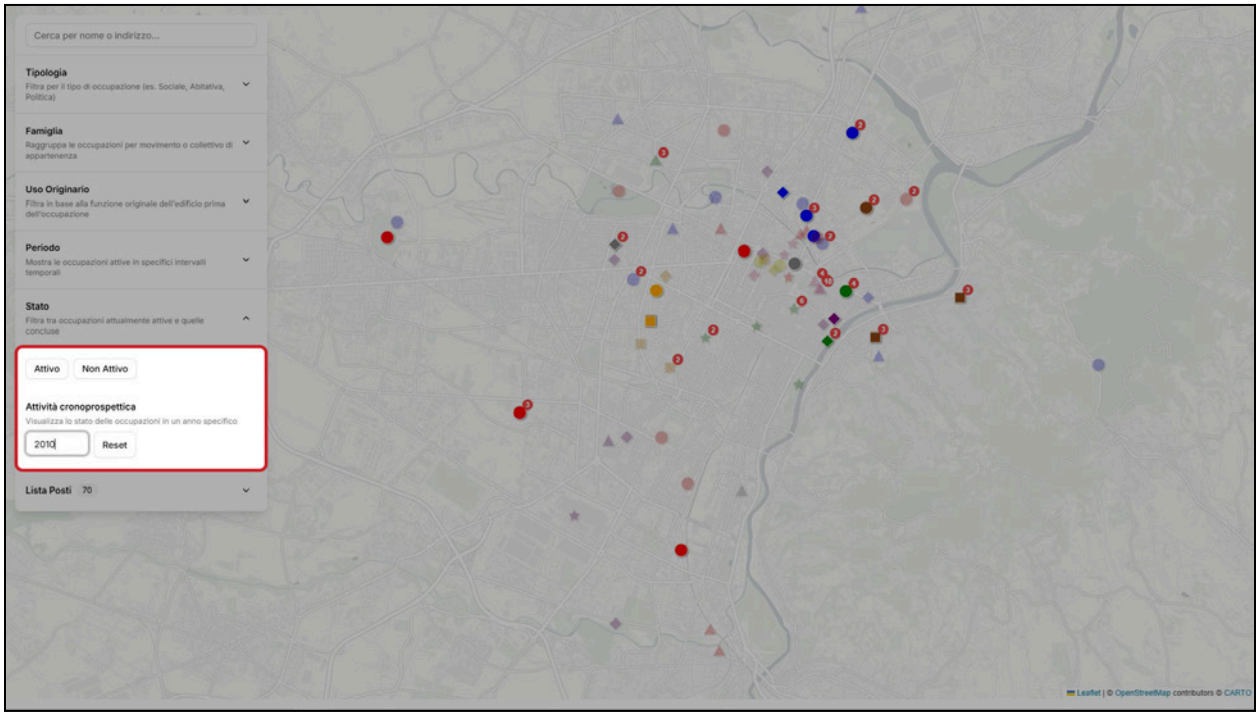
La parte del pannello dei filtri che filtra gli spazi attivi e gli spazi non attivi. In questo caso è scelta l'opzione "*attivi*" perciò sono mostrati tutti gli spazi attivi nel presente nel territorio metropolitano.



ingrandimento della parte del pannello dedicato allo *stato* dell'occupazione o autogestione.

Attività Crono-prospettiva - viaggio nel tempo

Una difficoltà che emerge con la dimostrazione dello stato di occupazione/autogestione è che lo stato è dinamico, trasmutabile, e necessita sia il continuo aggiornamento e possibilmente anche revisione quando si scoprono informazioni, luoghi o date nuove. Da questa necessità è evidente che la questione della mappatura dello spazio autogestito come la conoscenza di esso è una situazione dinamica e dipendente dal tempo. Perciò viene introdotta l'opzione seguente, una sorta di macchina di viaggio nel tempo che fa vedere come la situazione degli spazi occupati poteva essere vista in un tempo determinato. Si inserisce una data è tutti gli spazi dopo quella data ovviamente non possono essere presi in considerazione essendo ancora non nati. Però quelli precedenti ricevono una campitura piena nel caso siano ancora attivi in quel periodo, oppure ricevono una campitura semi trasparente, nel caso entro quell'anno furono sgomberati.



La parte del pannello che filtra gli spazi sulla base crono-prospettica della loro attività.



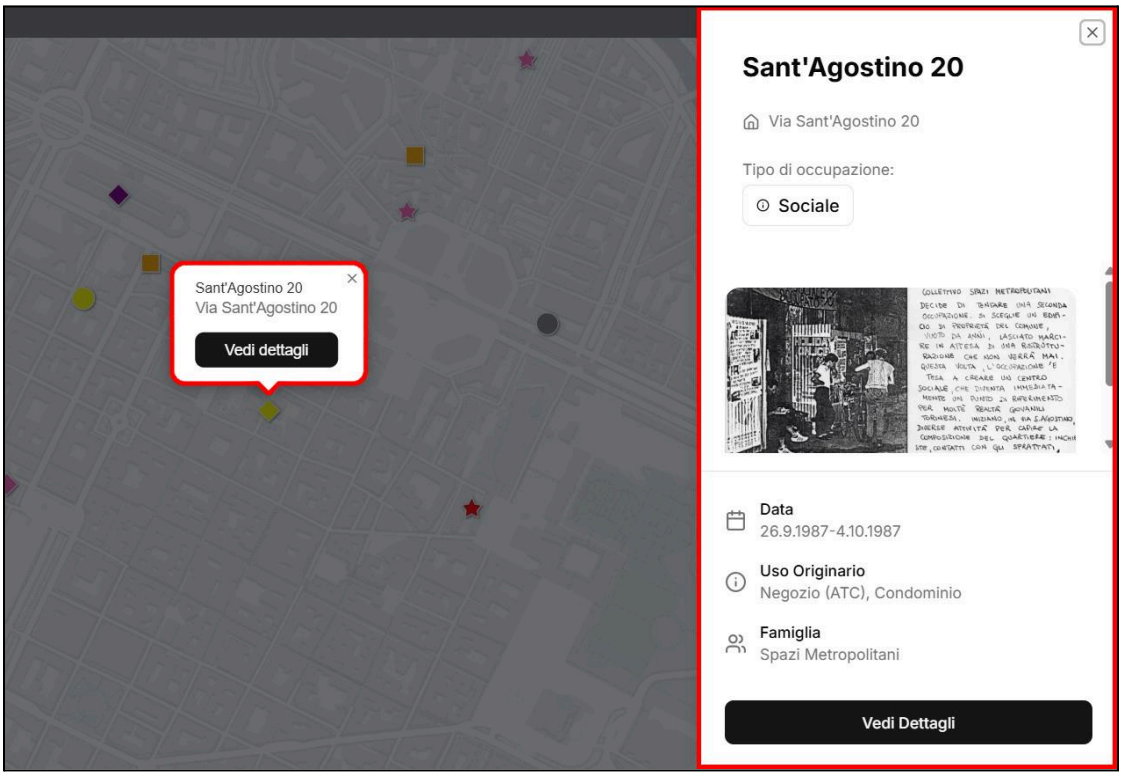
ingrandimento della filtro dell'attività crono-prospettica

Cosa succede quando si preme l’icona?

Anteprima

(text box e scheda laterale)

Quando si preme una volta sull’icona di uno spazio emerge emerge un *textbox* e una *scheda laterale*; Nel ***textbox*** si può leggere il nome e l’indirizzo dello spazio e si vede un bottone che appena viene premuto rimanda l’utente alla scheda dettagliata. La ***Scheda laterale*** rappresenta delle informazioni sintetiche riguardo lo spazio che sono: nome, indirizzo, tipo di occupazione, foto di anteprima che alternano tra loro, data di occupazione, uso originario/tipologia edilizia, e famiglia di occupazione/autogestioni operativa o logica dalla quale fa parte.



Visuale dell’anteprima: textbox e scheda laterale.

Scheda dettagliata

(pagina a parte)

Premendo il bottone “vedi dettagli” l’utente viene portato in una pagina con le informazioni sintetiche portate in anteprima con una tabella sottostante di materiali prodotti in qual spazio, o su quello spazio, o che sono comunque in qualche maniera legati ad esso e lo descrivono sia il nucleo sociale dell’autogestione (le loro foto, i loro comunicati, la loro arte, locandine, interviste, ecc…), le caratteristiche morfologiche dello spazio autogestito (planimetrie, pratiche edilizie), o altre esperienze vissuto nel palazzo in altri periodi (foto storiche, documenti che indicano le vite passate in quell'edificio come cartelli pubblicitari di un prodotto di una fabbrica che raffigura anche l’edificio ove veniva fabbricato, ecc…). Cliccando su uno dei materiali l’utente accede a quel materiale e lo può leggere, vedere, studiare, oppure nel caso che è un filmato o audio guardare ed ascoltare, oppure se una pianta o pratica, insomma, studiarla in dettagli perché io non ho avuto ancora il tempo di vedere e leggere tutto e poi è una cosa che dipende da cosa viene ricercata, quindi è un strumento di ricerca che in quel modo ha il potenziale di contribuire progressivamente, raccogliendo e studiando materiali senza fine, in maniera aperta, che poi viene adatta ad ogni altra ricerca collaterale che riguarda uno o più di questi spazi o fenomeni discussi.

Cangaçeiros

Indirizzo

Corso Orbassano 192

Data

19.3.1977-7.11.1977

Uso Originario

Villa Amoretti, Villa Rignon, Biblioteca civica

Famiglia

77-Indiani Metropolitani-Casa delle Donne

Immagini





foto del film ricordi di parco rignon



Un esempio di una scheda dettagliata del gruppo Cangaceiros

DataBase

DataBase Generico

geolocalizzazione di tutti gli spazi autogestiti

L’informazione necessaria per la mappatura degli spazi nell’applicazione viene inserita con Excel e salvata come .csv (dall'inglese Comma-Separated Values, ovvero "valori separati da virgola"). Da quello viene creato un file .json (JavaScript Object Notation, un formato per lo scambio dati basato sul linguaggio di programmazione JavaScript) che viene usato come il database dell’app. Su di esso vengono immagazzinati e cambiati i dati che riguardano il collocamento e le caratteristiche degli spazi autogestiti a Torino. Possono essere modificate e aggiunte nuove categorie in uno sviluppo progressivo della piattaforma. Attraverso la geolocalizzazione degli fonti essi acquisiscono un aspetto spaziale leggibile, e grazie all’interfaccia semplice ed accessibile diventa più facile leggerli, riferirli, ed associarli ad un luogo. Ogni colonna nella tabella del database rappresenta una categoria, mentre ogni riga rappresenta uno spazio. Attualmente ci sono 12 parametri, e 126 spazi.

Uno stralcio esemplificativo della tabella *DataBase Generico*:

Parametro	**Descrizione**	**Esempio**
Numero cronologico	Gli spazi sono ordinati cronologicamente dal più vecchio al più nuovo. Questo numero indica sul totale degli spazi ove è collocato temporalmente.	22
id_app	La “id_app” è un numero con il quale viene assegnata una cartella contenente i materiali e le informazioni che poi vengono esposti nell’app, però gli spazi non sono scoperti in modo cronologico, quindi se venisse usato il numero cronologico per indicare la cartella ci si avrebbe dovuto cambiare con ogni spazio nuovo tutto i numeri di tutti gli spazi per creare un nuovo ordine, promettendo che il nuovo spazio non sia l’ultimo nell’elenco. Quindi i materiali vengono aggiunti creando una cartella nuova che prende un numero di riferimento che serve per la programmazione dell’app, ergo, l’esigenza di una numerazione che prende il nome del “id_app”	17
Nome dell’occupazione/autogestione	Il nome che viene dato al connubio tra le persone e il spazio nell’ambito di un’occupazione o autogestione.	El Paso
Altri nomi della struttura	Altri nomi con le quali viene indicato l'edificio	Scuola materna di Robilant
Indirizzo	L’indirizzo dello spazio occupato/autogestito.	Via Passo Buole 47
Latitudine	La latitudine dello spazio espressa in coordinate DD (Gradi decimali). Vengono prese da Google Earth. Servono per collocare precisamente lo spazio dato che l’indirizzo potrebbe essere cambiato o cambiabile, o impreciso.	45.02347778
Longitude	La longitudine dello spazio espressa in coordinate DD (Gradi decimali). Vengono prese da Google Earth. Servono per collocare precisamente lo spazio dato che l’indirizzo potrebbe essere cambiato o cambiabile, o impreciso.	7.65605
Data occupazione	Il periodo dell’attività autogestita. Potrebbe essere indicato solo un pezzo di informazione (la data di occupazione, di sgombero, o indicazione di una presenza del gruppo nello stabile) essendo non tutti i dati raggiungibili, ma comunque aiuta al suo collocamento temporale approssimativo.	5.12.1987-Attiva
Tipologia	La tipologia dell’occupazione/autogestione tra le 5 tipologie discusse precedentemente nel capitolo: Occupazione temporanea, politica, autogestione abitativa, sociale o socio-abitativa. Potrebbe esserne più tipologie indicate su un singolo spazio essendo occupato più volte.	Socio-Abitativa
Uso originario	L’uso originario o la tipologia dell’edificio occupato (a volte corrispondono come nel caso di un Cinema o una Caserma).	Asilo, Scuola materna
Famiglia	La rete di spazi autogestiti ed occupazionali connessi tra loro con rapporti di reciprocità, collaborazioni ideologiche o pragmatiche, espansione di un gruppo prestabilito, spezi esponenti dello stesso fenomeno sociale o periodo storico oppure emigrazione di un singolo tra numerosi spazi negli anni.	Punx Anarchici-Avaria-El Paso

DataBase Specifico

schede di approfondimento

Questo DataBase serve per poter collegare i materiali che si trovano nelle schede dettagliate alle fonti o descrizioni necessarie per comprenderli meglio. Mentre il DataBase generico che colloca gli spazi indica quale coordinata corrisponde a quale cartella singola che contiene i materiali, la DataBase specifica è contenuta dentro la cartella ed è specifica per il posto (appunto per questo viene dato il nome *DataBase Specifico*). Quindi c'è un DataBase generale e 126 DataBase specifici (1 per ogni posto).

In questa tabella, ogni riga indica un singolo file. ogni colonna indica un parametro, dalle quali: *id_app*, *numero di riferimento, nome del file e tipologia del file,* sono informazioni che servono per orientare il programmatore a collocare i file nell'app nel corretto collocamento geografico, mentre la *fonte, link,* e *descrizione del contenuto*, altre servono nella stesura finale per l'utente come didascalia.

Dato che ci sono così tanti posti da legare ai fonti nel tempo previsto di questa tesi temo che non riuscire collegare tutti i fonti che ho trovato ai tutti gli spazi in maniera ordinata, quindi li carico un po a casaccio e faccio solo alcuni spazi con alcuni file in maniera esemplificativa per come questo lavoro può essere portato avanti in maniera più esaustiva con la struttura tabellare seguente:

Uno stralcio esemplificativo della tabella *DataBase Specifico*:

Parametro	**Descrizione**	**Esempio 1**	**Esempio 2**	**Esempio 3**
id_app	Un numero che indica lo spazio di riferimento nel caso che ci sono materiali con nomi simili tra più spazi (dato che ci sono tanti spazio è probabile che qualche numerazione o nome potrebbe ripetere), quindi, tra l'ammasso di tutto il materiale sarà più facile distinguere un file specifico indicando anche l'id_app (anche se potrebbe sembrare ridondante).	82	82	82
Numero di riferimento	Numero per ogni file per indicare tra tutti gli ammassi di file (anche di un solo luogo) di quale file si tratta. Da considerare che in alcuni posti ci sono centinaia di foto, e non vorrei che ci sia un limite informatico o logico (di rappresentazione ancora resa leggibile) della quantità di materiali che si potesse caricare. I nomi potrebbero essere complessi o simili tra loro, oppure cambiati, quindi è meglio fare affidamento (anche) al numero di riferimento.	1	2	3
Nome del file	Il nome proprio di come appare scritto sul computer. Esso potrebbe indicare qualcosa della natura del file. Tipo una foto di uno sgombero, o un'intervista con un occupante. Aiuta ad orientarsi un po' tra gli abbondanti materiali di tipologia e natura diversa in maniera più immediata.	ci-vogliono-sotto-i-ponti.pdf	otto-sul-tetto_sabato-mattina.mp3	scheda via biella 21.pdf
Tipologia del file	La tipologia del file differenza tra una foto, un filmato, un audio, un testo, eccetera… È evidente anche dalla finale indicata nel nome del file però quella non specifica se una jpg è un comunicato o un foto di persone, per esempio.	documento grafico testuale	registrazione audio di un'intervista	documento a pagine multiple
Fonte	La fonte indica da dove veniva preso quel materiale (sito, libro, ecc…) e la sua data di produzione o distribuzione digitale, rispettivamente alla tipologia del file..	*"24 ore sul tetto. La polizia toglie tegole e perquisisce i vicini",* Macerie, 16.5.2015	*"24 ore sul tetto. La polizia toglie tegole e perquisisce i vicini",* Macerie, 16.5.2015	autoprodotto, 18.6.2025
Link	Se esiste un link per la pagina internetica da dove veniva preso quel pezzo di comunicazione aggiungo pure quella.	https://macerie.org/wp-content/uploads/2015/05/ci-vogliono-sotto-i-ponti.pdf	https://macerie.org/index.php/2015/05/16/24-ore-sul-tetto-la-polizia/	-
Descrizione del contenuto	La descrizione è un breve testo che descrive il contesto o il contenuto derivato da quel materiale. Potrebbe essere una trascrizione di un pezzo registrato come anche una descrizione ad un evento legato alla ripresa di una foto o la descrizione di quello che ci si vede che magari non è chiaro senza un collegamento testuale necessario che introduce l'utente ad un tema molto più ampia che una singola rappresentazione. Da una parte può facilitare la lettura e dall'altra da una chiave interpretativa che potrebbe essere superflua o errata.	Il comunicato distribuito nella mobilitazione attorno lo sgombero di Via Biella 21.	Registrazione di un'intervista con un compagno che racconta retrospettivamente gli eventi accaduti intorno l'occupazione abitativa fallita prematuramente del condominio in Via Biella 21.	Scheda autoprodotta che raccoglie i materiali trovati sulle occupazioni di Biella 21.

c. Infrastruttura Tecnica

Introduzione

Questo documento descrive la **metodologia tecnica** adottata per creare un **archivio digitale completo** e un **sistema di visualizzazione interattiva** destinato a documentare i movimenti di occupazione a Torino.
Il progetto dimostra come le **moderne tecnologie web** e i **formati di dati strutturati** possano essere sfruttati per trasformare la **ricerca storica** in **risorse digitali accessibili** e dotate di un elevato potenziale **analitico**.

Architettura dei Dati e Dataset in JSON

Struttura e Organizzazione del Dataset

Il nucleo di questa infrastruttura di ricerca è un **dataset completo** in formato **JSON** (JavaScript Object Notation) che contiene **127 eventi di occupazione** documentati in modo meticoloso.
Il formato JSON è stato scelto come **formato principale dei dati** per la sua **flessibilità** nella gestione di informazioni storiche **complesse** e **annidate**, garantendo al contempo la **compatibilità** con le moderne tecnologie web.

La struttura del dataset adotta un'**organizzazione gerarchica**, in cui **ogni evento di occupazione** è rappresentato come un **oggetto distinto** contenente **più livelli di dati**:


```
{
  "id": 1,
  "nome": "Palazzo Campana",
  "indirizzo": "Via Carlo Alberto 10",
  "latitudine": 45.0703,
  "longitudine": 7.6869,
  "data": "9.2.1967, 13-16.2.1967",
  "iso_date": [...],
  "tipologia": "Politica",
  "famiglia": "Sessantotto"
}
```

Classificazione Multidimensionale dei Dati

Il dataset implementa un **sistema di classificazione avanzato** che consente molteplici **approcci analitici**:

Dati Spaziali

Ogni voce include **coordinate geografiche precise** *(latitudine/longitudine)* e informazioni sull'**indirizzo**, consentendo l'**analisi spaziale** basata su **GIS** e la **visualizzazione cartografica**.

Dati Temporali

La **doppia codifica temporale** combina **formati di data leggibili** dall'uomo con **date strutturate** secondo lo **standard ISO**, supportando sia l'**accuratezza archivistica** sia l'**analisi computazionale**.

Classificazione Categoriale

Sistema di classificazione su **cinque livelli**:

- **Tipologica** *(Politica, Sociale, Abitativa, Temporanea, Mista)*
- **Genealogia politica** *(famiglie di movimenti e affiliazioni ideologiche)*
- **Contesto spaziale** *(uso originario dell'edificio e macro-categorie)*
- **Periodizzazione temporale** *(fasi storiche suddivise per decenni)*

Modellazione Temporale Complessa

Il campo `iso_date` utilizza **strutture di array annidati** per gestire la **complessa realtà temporale** dei movimenti di occupazione, in cui singole località possono attraversare **più periodi di occupazione** con caratteristiche differenti:


```
"iso_date": [
  {
    "start": "1967-02-09",
    "end": "1967-02-10",
    "nome": "Circolo Barabba (1)",
    "tipologia": "Temporanea",
    "famiglia": "77-Indiani Metropolitani"
  }
]
```


Architettura Tecnica di Implementazione

Framework di Sviluppo del Frontend

La piattaforma di visualizzazione utilizza **Next.js 14** con architettura **App Router**, offrendo funzionalità di **server-side rendering** per migliorare prestazioni ed esperienza utente.

Tecnologia di Mappatura

L'integrazione di **React Leaflet** fornisce **funzionalità cartografiche interattive**, con **marker SVG personalizzati** che codificano **più dimensioni di dati** tramite elementi visivi *(forma, colore, badge numerici per località con eventi multipli)*.

Interfaccia Utente

L'adozione della **libreria di componenti Shadcn/ui** garantisce un **design coerente**, **accessibile** e **scalabile**.

Elaborazione Dati e Logica di Visualizzazione

- **Sistema di Filtraggio Dinamico**
  Algoritmi di **filtraggio multidimensionale** elaborano il **dataset JSON** in **tempo reale**, permettendo agli utenti di isolare periodi storici, tipologie di occupazione, famiglie politiche o caratteristiche spaziali.

- **Strumenti di Analisi Spaziale**
  Algoritmi di **clustering basato su coordinate** identificano **modelli geografici** e **aree di concentrazione** delle occupazioni nella **Torino urbana**.

- **Visualizzazione Temporale**
  Meccanismi di **filtraggio cronologico** mostrano l'**evoluzione delle strategie di occupazione** e dei **modelli spaziali** lungo la linea temporale **1967–2025**.

Integrazione con il File System

La piattaforma implementa una **struttura di organizzazione dei file** che collega il **dataset JSON** alle **risorse multimediali**:

- **Archivi di Immagini**
  Sistema di directory numerate (`/public/images/1/`, `/public/images/2/`) corrispondenti agli **ID delle occupazioni**.

- **Generazione di Anteprime**
  Scoperta automatica delle immagini di anteprima e **creazione di slideshow animati**.

- **Caricamento Dinamico**
  Algoritmi di **server-side image discovery** popolano automaticamente le gallerie, evitando la gestione manuale dei metadati.

Applicazioni di Ricerca e Capacità Analitiche

Questa infrastruttura tecnica consente **molteplici metodologie di ricerca**:

- **Analisi Spaziale**
  I dati di coordinate compatibili con **GIS** supportano **analisi di clustering spaziale**, studi di prossimità e ricerche di **geografia urbana**.

- **Analisi Temporale**
  La struttura temporale dei dati consente **studi longitudinali** sull'**evoluzione dei movimenti** e sulle **dinamiche cicliche** delle occupazioni.

- **Analisi delle Reti**
  La classificazione delle **famiglie politiche** abilita l'analisi delle **reti sociali** e delle **genealogie ideologiche**.

- **Analisi Statistica**
  I dati categoriali strutturati consentono **analisi quantitative** dei **pattern di occupazione**, studi di **durata** e **confronti tra tipologie di movimenti**.

Conclusioni

L'implementazione tecnica dimostra come le **tecnologie web moderne** e i **formati di dati strutturati** possano **trasformare le metodologie di ricerca storica**.
Il **dataset JSON** non funge soltanto da **meccanismo di archiviazione**, ma diventa un **vero e proprio framework analitico**, capace di preservare la **complessità dei fenomeni storici** e, allo stesso tempo, di aprire la strada a **nuove forme di ricerca digitale** e di **coinvolgimento del pubblico** nella storia delle occupazioni a Torino.

d. Limitazioni dell'applicazione

Ridondanza e dissociazione spaziale

Una delle limitazioni principali di un'applicazione risiede proprio nella ragione principale di essere, che è anche il suo vantaggio più evidente, ed è la collocazione di tutte le informazioni in luoghi associabili alla loro creazione, distribuzione o come soggetto di tale informazione. Risulta uno svantaggio o una limitazione quando l'informazione riguarda più luoghi così da creare una comunicazione ridondante nella quale più luoghi/link/icone risultano nella dimostrazione degli stessi fonti. È una limitazione dispendiosa in tempo, sia di consultazione delle informazioni, sia del loro accumulo e gestione. Per esempio, per rimanere corretti con la logica che ogni spazio ha le informazioni rilevanti a sé, ci vorrebbe mettere lo stesso articolo di giornale che ne parla di più posti in ognuno dei posti che appaiono, che in alcuni casi possono essere una decina o oltre. È una caratteristica anche dispendiosa di spazio di magazzinaggio sull'app, per quanto non sia lo stesso file al quale un link riferisce, ma a file uguale però collocata in altra cartella, poiché ognuno avrà la sua cartella dedicata. Alcuni spazi sono molto simili. Avranno 90% dei materiali che corrispondono, ma richiedono comunque una differenziazione per gli altri 10% ma anche perché sono effettivamente due spazi separati ben distinti, anche se vengono gestiti dallo stesso collettivo che ha prodotto gli stessi materiali che riferiscono ad esse (per esempio le occupazioni degli *Spazi Metropolitani*, indicati dalle stesse fonti e dalle stesse persone, oppure le autogestioni della *Casa della Donna, Casa Bianca*, *Gabrio* o dei *Cangaceiros*, che sono tutte autogestioni multiple con materiali che vengono prodotti e riferiscono spesso ad ambi posti).

Collocamente degli spazi o delle azioni?

Un'altra limitazione è che l'app, per limiti logici, fa riferimento ad un posto. Cioè, un set di coordinate non può indicare più di un posto, e quindi su uno stesso luogo può esistere solo un icone anche se ci furono più occupazioni in tempi diversi. Infatti, sarebbe più corretto avere un'applicazione che considera l'unione tra spazio e tempo, cioè riuscire a distribuire più identità temporali sullo stesso luogo indicato in modo da indicare non le occupazioni o autogestioni come degli spazi, ma come degli **azioni sullo spazio.** Questo è un margine filosofico-tecnico che crea una distanza tra il più facilmente gestibile e la coerenza logica dal fenomeno. In altre parole si tratta di raccontare la storia delle occupazioni e non degli spazi. Le occupazioni considerano in sé lo spazio perché sono appunto occupazioni di spazi. Ma lo spazio non considera solo l'occupazione ma anche tutto il suo passato variegato. Si debba raccontare in qualche modo tutte due, anche lo spazio e anche l'occupazione ad essa legata, come se fosse l'edificio che ci racconta la sua storia, ma nel lavoro di collocamente per spazio vengono appunto fuse storie diverse e perse storie che sono in qualche modo legate ma non sufficientemente per emergere da una lettura fatta schiettamente per spazio invece che per azione. L'ideale sarebbe in qualche modo implementare entrambe le letture contemporaneamente.

Pragmaticità dell’utilizzo e gestione dell’app

Un limite di natura più tecnico è l'immediatezza dell'aggiornamento. Per ora ci sono più passaggi, tra la raccolta di materiale, la digitalizzazione del materiale, l’organizzazione del materiale su un *cloud*, una preparazione di una tabella *database* aggiornabile che riferisce a quel materiale, la traduzione di questa in un file operativo per l’inserimento dati (*JSON*), e poi da quello il lavoro tecnico necessario per la generazione dei dati sull’applicazione grafico online - tutto ciò significa che per fare qualsiasi cambiamento, revisione o aggiornamento dei dati ci vuole impiegare tanto lavoro. Bisogna avere un sistema informatico più praticabile, nella quale ci sono meno passaggi, così da poter garantire più ordine tra visualizzazione e gestione, due azioni che alimentano una l’altra a vicenda, perché grazie alla visualizzazione si può continuare la ricerca capendo cosa ancora manca oppure da dove altro si potrebbe reperire i materiali oppure si possono fare dei legami nuovi. Perciò è necessaria una immediatezza e coerenza che non c’è in questo momento. Quelle caratteristiche possono portare l’applicazione di essere fruibile e gestibile senza metterci una quantità di lavoro impraticabile, così per farsi che l’applicazione potrà sostenere e agevolare la creazione sociale che offre l’ambiente antagonista, alternativo alla conservazione o controllo sociale caratteristici del potere centrale egemone.

Insomma, perfezionare l’app per raggiungere un’utopia?

Ovviamente non si può partire con il risultato finale. É un elaborato in costruzione che dovrà essere studiato ed elaborato ancora per poter compiere il suo ruolo sociale ipotetico. La situazione attuale dell’app è quella necessaria per quanto prematura per poter dimostrare un concetto, un bisogno, di un lavoro fatto e di un lavoro che ancora alla società conviene fare per poter valorizzare se stessa e la vita degli umani capaci a ripensare la loro vita. L’app dà gli strumenti per farlo perché concentra l'informazione riguardante le persone e le sperimentazioni spaziali che hanno compiuto per ripensarla. Perfezionare questa app potrebbe perfezionare la lettura di questi ragionamenti ed applicazioni e portare alla luce nuove condizioni umane che in questi giorni si potrebbero ritenere *utopiche*.

Capitolo 4.

Conclusioni



"Che cos'è l'architettura per lui e lui per l'architettura che egli debba piangere?" - Occupazione alla facoltà d'architettura 20-22.5.1967 [1]

a. Che c'entra l'architettura con gli *spazi autogestiti*?

[1] *La Contestazione,* idea editions, Milano, 1978, pag. 35

Questa tesi, pur non essendo stata inizialmente concepita in tale direzione, può fornire strumenti o risposte a una domanda posta in questa sede cinquantotto anni fa, forse addirittura scritta sulla stessa lavagna della stessa aula in cui questa tesi verrà esposta. Allo stesso tempo essa introduce una riflessione sul rapporto tra l'autogestione o l'occupazione, intese come pratiche socio-politiche che utilizzano lo spazio come strumento, e l'architettura, concepita come prassi tecnica e arte dello spazio. L'interazione tra autogestione e architettura emerge attraverso la mappatura delle occupazioni, le quali costituiscono atti fondativi dell'autogestione e si intrecciano con i processi architettonici e di pianificazione. Una possibile risposta che scaturisce dall'osservazione di tali fenomeni, e che trova radice proprio nell'esperienza di un'occupazione che ha posto la domanda originaria, consiste nell'individuazione di un'*essenza* e di una *forma*.

Platone sostiene che sia l'*essenza* a determinare la forma, mentre Aristotele afferma che sia la *forma* a orientare l'essenza. Ne consegue l'interrogativo se sia il contenuto della comunicazione a essere plasmato dal medium attraverso il quale si trasmette, o se, al contrario, sia il medium a essere condizionato dal contenuto. In modo analogo, ci si può chiedere se sia la coscienza, la mente, la psiche o persino l'anima, contenute in un corpo, a modellarsi in funzione dei limiti imposti dalla fisicità, oppure se sia il corpo a essere trasformato da tali dimensioni immateriali fino a configurarsi come ciò che appare in un determinato momento. Proseguendo su questa linea di riflessione, si pone la questione se l'edificio, attraverso le sue forme che definiscono uno spazio, prefiguri attività o inattività umane e condizioni la società che in esso si realizza, oppure se sia l'essere umano, in quanto essenza dell'edificio senza la quale non vi sarebbe esperienza né conoscenza dello spazio fisico, a trasformare lo spazio circostante mediante la propria attività. La risposta più coerente appare quella che riconosce entrambe le prospettive come complementari: esiste infatti un processo di retroazione tra forma ed essenza, assimilabile al paradosso dell'uovo e della gallina.

Senza l'una delle due componenti l'altra non è sostenibile. In assenza dell'ambiente costruito, inteso come forma della società e costituito da oggetti fisici immobili che occupano spazio, la società umana, per come la conosciamo, non potrebbe esistere. Ciò non riguarda unicamente il presente, poiché senza la possibilità di rigenerarsi, di pianificare, di dormire o di lavorare in uno spazio costruito, la società non sarebbe in grado di proiettarsi dal presente verso il futuro; allo stesso modo, essa non potrebbe nemmeno essere esistita. Senza reperti archeologici, incisioni rupestri, manufatti o ruderi di civiltà antiche, non vi sarebbe alcuna traccia che consenta di riconoscere la loro esistenza e di integrarla all'interno di una coscienza presente.

Un passato privo di tracce equivale a un edificio senza persone, a un corpo imbalsamato e privo di anima. Si tratterebbe di una possibilità non vissuta né comunicata, relegata al dominio astratto di ciò che è insieme possibile e impossibile, dunque al tempo stesso al tutto e al nulla.

Perciò l'esistenza è il punto d'incontro tra *essenza* e *forma*.

Su questa stessa linea di pensiero, il discorso può essere esteso a quei luoghi "svuotati" dalla stessa società, nei quali la presenza originaria, pur non del tutto scomparsa, risulta sopraffatta da dinamiche che hanno spezzato il legame esistenziale con lo spazio. È il caso, ad esempio, dei centri storici di Venezia e di Firenze, e in parte anche di quello di Torino, i quali hanno seguito modelli di riqualificazione basati sul decentramento della popolazione locale e sulla sua sostituzione con una popolazione temporanea, favorendo processi di rigenerazione economica più che sociale, pur essendo le due dimensioni strettamente intrecciate.

Gli edifici abbandonati o scarsamente utilizzati per finalità conservative o speculative appaiono come corpi imbalsamati privi di anima. Anche laddove conservino la loro integrità formale e non cadano in degrado strutturale, la mancanza di esperienze vissute produce una ***degenerazione essenziale***. Questi spazi cessano di metabolizzare dinamiche sociali, non sono più abitati né configurati da individui che dipendono da essi o che da essi vengono condizionati. Diventano scenografie di uno spettacolo, in cui nulla di ciò che viene rappresentato accade realmente: né emozioni, né azioni, né condizioni sociali trovano riscontro autentico, poiché tutto è recitazione. Così, ciò che appare come vita in realtà è simulazione: la morte viene finta, il pianto è finto, la gioia è finta, la ricchezza non esiste realmente poiché, all'interno della rappresentazione, anche il denaro è soltanto un oggetto scenico, un *prop*, come una mela di plastica.
Sebbene la coscienza costituisca l'*essenza* dell'essere umano, essa può relazionarsi soltanto con *forme*, cioè con rappresentazioni di essenze che restano sempre esterne a essa. Applicando tale ragionamento all'ambiente urbano, si osserva come anche la città finisca per fingere dinamiche sociali inesistenti attraverso facciate che celano un vuoto inquietante. Spazi maestosi, resi quasi permanentemente deserti, risultano costruiti da persone ormai assenti, frutto di dinamiche sociali anch'esse estinte, così come in parte accade a questa stessa facoltà.

Quindi emerge la domanda - **come gli studenti del '67 hanno usato diversamente questi stessi spazi per le lezioni e attività ordinarie dell'università oggi?**

Nel caso delle occupazioni del 1967 vennero prodotti comunicati, documentari ed elaborati successivi che ne raccontavano gli esiti, le idee e gli obiettivi politici, offrendo al contempo analisi sulla società, sul ruolo dell'università al suo interno e sulla condizione degli studenti, considerati forza lavoro incaricata della produzione accademica ma priva di una retribuzione tale da garantire l'accesso alle risorse necessarie per l'integrazione nella società egemone[2]. Tale condizione, che dagli anni Sessanta si è protratta fino ai giorni nostri, rappresenta un denominatore comune delle occupazioni politiche di strutture accademiche e amministrative, e si lega al bisogno della prassi sociale dell'autogestione come alternativa alla mancanza di integrazione. Questo fenomeno assume particolare rilevanza per le giovani generazioni inserite nel mondo del lavoro, inizialmente nell'industria produttiva e successivamente, in misura crescente, nell'industria dei servizi, come nel caso dei *rider*. Allo stesso modo, tale dinamica ha coinvolto altre categorie marginalizzate, come le donne, con l'occupazione della *Casa delle donne* tra il 1979 e il 1980, e gli immigrati, soprattutto a partire dal 2007 e lungo il secondo decennio del XXI secolo.

[2] Per approfondimento e riferimenti guarda il secondo capitolo *Anni 1967-1968* di questa tesi.

L’evento stesso dell’occupazione si fondava sulla possibilità, per un ampio numero di persone, di organizzarsi collettivamente, condizione preliminare a qualsiasi forma di organizzazione socio-politica. La pratica della *Contro-Informazione* risulta infatti costantemente presente in tutte le fonti primarie e nei documenti relativi alle occupazioni. L’autogestione non si limita a essere accompagnata da fonti che ne descrivono o comunicano l’*essenza*, poiché l’*essenza* stessa dell’autogestione ha come nucleo costitutivo l’atto del comunicare.

La comunicazione stessa necessità spazio per avvenire, per organizzare, per condividere delle idee, e in conseguenza quando ritenuto opportuna da più persone attraverso la comunicazione tra gli elementi potrebbe essere distinto il bisogno di appropriarsi di uno spazio in maniera incondizionata per poter creare comunicazioni in maniera incondizionatamente, che risultano appunto nella stabilizzazione di autogestioni che hanno come primo scopo l’autodeterminazione dei componenti del gruppo degli occupanti, sia come individui nel gruppo che come gruppo nella società.

Uroboro della coscienza

Per spiegare meglio questo paradigma introduco il concetto del ***triade della comunicazione come sviluppo di coscienza.*** In questa mia paradigma che ho usato per spiegare a me stesso il procedimento di cambiamento sociale attraverso le comunicazioni sulle autogestioni ho esteso il modello del *feedback* tra *forma* ed *essenza* applicandolo sulla formazione della coscienza umana come un'essenza che viene sviluppata nella sua forma, ovvero, il corpo. Il corpo in qualche maniera è un punto di incontro tra la coscienza che è soltanto virtuale, e il mondo fisico con il quale grazie al corpo può interagire, ovvero, gli umani formalmente sono soltanto il loro corpo, essenzialmente sono soltanto la loro coscienza. Alla fine quello che permette la scrittura di questa tesi (ma anche di qualsiasi elaborato umano) è l’unione delle due (come anche degli strumenti tecnologici, che andrò ad esplicitare più in là). In altre parole l’esperienza umana è percepita soltanto virtualmente, con la traduzione del avvenuto in simboli e concetti e immagini attraverso organi, recettori ed onde elettromagnetiche, e mai effettivamente reale; Ma anche riconosce, sempre virtualmente, di essere soltanto reale, e che tutto l'estensione non fisica appunto, non è lo è, non è reale.

Poi, questa coscienza non innata. Non nasce con il corpo. Viene accumulata. Evoluta. Cresciuta con l’esoterico ovvero con tutto ciò che arriva dall’esterno; suoni, immagini, che come il primo paradosso tra la vita virtuale e reale, anche qua non esiste nulla che può esterno alla coscienza, altrimenti non viene percepito ed assimilato e non viene riconosciuta la sua esistenza. Quello che lo rende apparentemente esoterico, è il passato; viene riconosciuto un momento nel quale un'informazione tale non ci fu ancora, e quindi un individuo come sistema cosciente potrebbe riconoscere un passaggio tra non sapere e poi sapere, tra non avere e poi avere, quindi cose che non erano assimilate prima risultano esoterici al sistema principale di riferimento, che alla fine riconosce che la sua memoria è limitata al suo corpo, e quindi che il punto d’inizio ovvero il punto ove non c’è più memoria è un ***punto di coscienza zero,*** ovvero un punto approssimato dalla quale la coscienza ha iniziato ad evolversi, che è pure sempre un punto successivo alla nascita per quanto non gli umani (mi sembra) tipicamente non ricordano il momento della loro nascita, e difficilmente ricordano lucidamente la loro infanzia.

Un altro fattore importante da aggiungere a questa equazione, è appunto la comunicazione. La comunicazione nel suo senso più rudimentale è un'informazione qualsiasi che può essere accolta, verificata, tramandata, ripetuta, riferita. Se non si può operare con un pezzo astratto di informazione e tradurla o plasmarla in qualche altra forma di informazione, è una comunicazione non comunicabile, ovvero non comune, ovvero soltanto un'azione che rimane galleggiante nel mondo dei percezioni. Ovviamente è una capacità che cambia tra ogni persona tra quelli che possono comprendere e comunicare alcune forme in qualche modo e quelli che invece ne avranno altre modalità o medium.

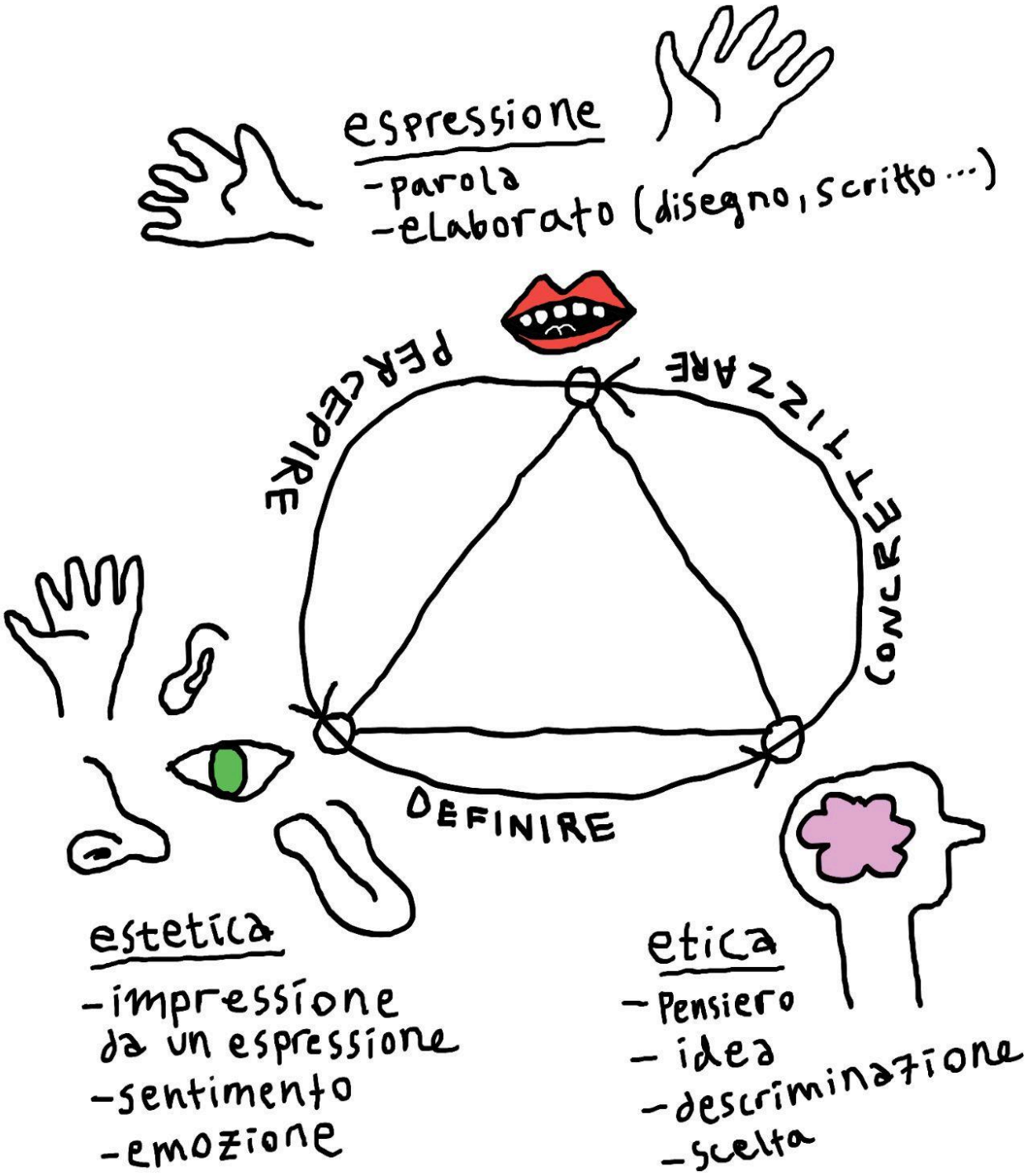
Questo pezzo d'informazione, qualsiasi fosse, dovrebbe diventare comunicabile per essere integrato nella coscienza. Come prima dovrebbe essere comunicabile dalla persona a se stessa. Un'impressione viene messa a parole, prima nel cervello come un pensiero, con delle parole. I pensieri possono essere interrotti, staccati, imprecisi. Possono essere anche perfetti però impronunciabili per problemi di memoria o esecuzione (come ne ho io).

È l'atto espressivo che le concretizza e le fa diventare tangibili. Riprendendo il paradigma precedente del *feedback* tra *essenza* e *forma* il foglio scritto (per dare un esempio semplificativo) incapsula un'*essenza,* un contenuto, un pensiero, in un medium, la *forma fisica* dell'elaborato virtuale (dalla parole *virtù,* intesa in questo contesto come un valore qualsiasi).

Appena un pensiero diventa un elaborato tangibile, di nuovo potrebbe essere rielaborato; percepito, ripensato, modificato; Questa masticazione o metabolizzazione dei pensieri in maniera parziale comporta una formazione di coscienza, ovvero un set di valori contenuti in un corpo, che a suo turno gli estende continuamente nel mondo fisico attraverso elaborati mai definitivi, essendo sempre metabolizzabili ed aperti all'interpretazione, rielaborazione e modificazione.

Per spiegare meglio questi concetti, ho disegnato un diagramma uroborica autoprodotta che dimostra il concetto del **triade della comunicazione come sviluppo di coscienza;**

"L'atto estetico" - si distingue cioè che è bello dal brutto, intuitivamente, attira attenzione, parla all'anima nei canali di piacere e dolore. Dalle infinità di informazioni che filtrano i nostri sensi ci raggiungono quelli che hanno delle caratteristiche che non abbiamo scelto noi per percepire ma che attraverso "l'atto etico" possiamo scegliere se valorizzare, ovvero, attraverso la descriminazione per ciò che ci ha raggiunto e lasciato un segno tracciabile. Lo possiamo pensare, analizzare, e infine attraverso la scelta discriminatoria, di elaborare fino al raggiungimento di un pensiero articolato; possibilmente verbalmente, oppure con un disegno, oppure con un progetto o comunque in una forma; un corpo tangibile che veicola il messaggio.



Il diagramma uroborica autoprodotta che dimostra il concetto del **triade della comunicazione come sviluppo di coscienza;**

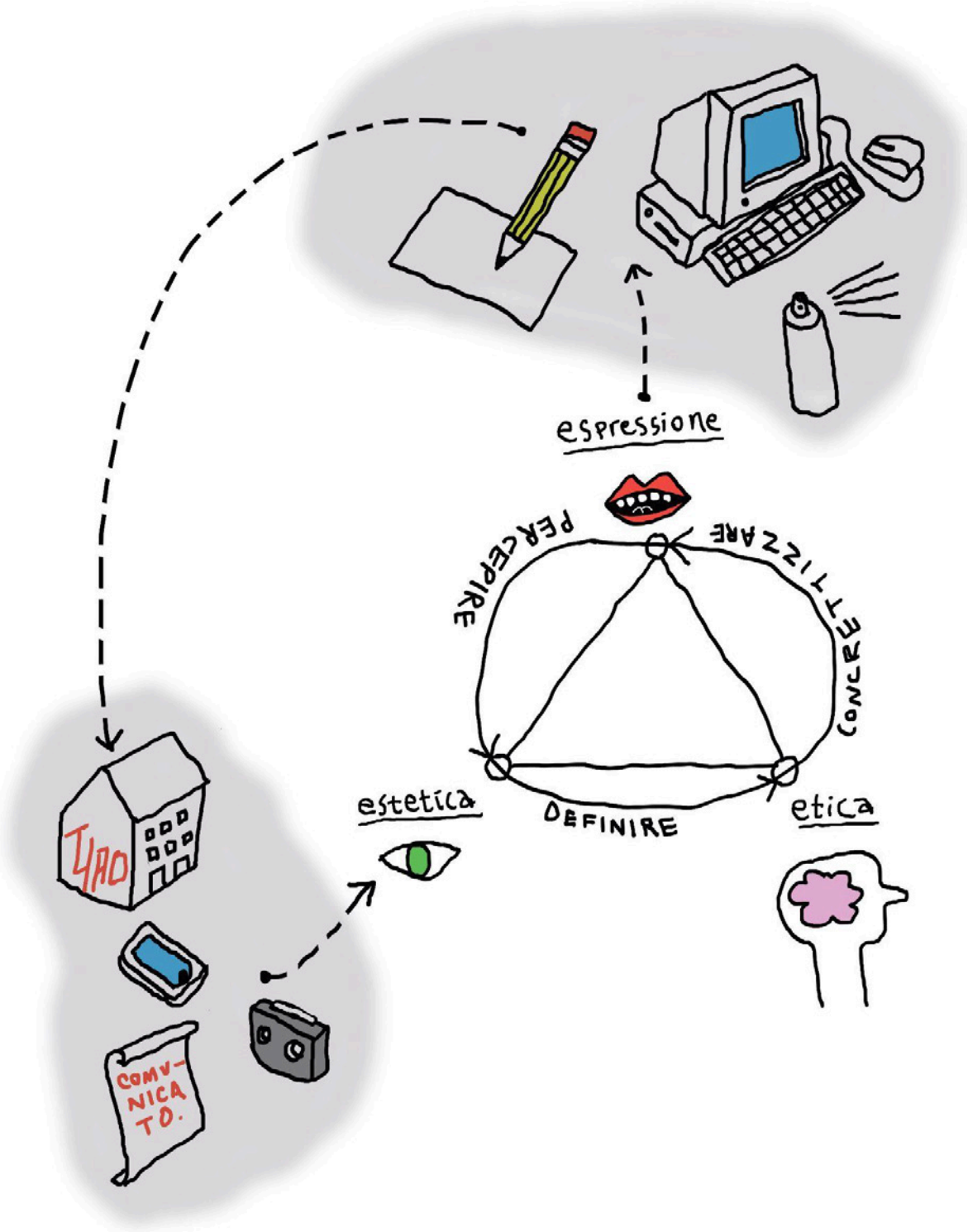
L’estensione tecnologica - coscienza virtuale

Le comunicazioni rinchiuse nel corpo nella forma di pensieri interrotti sono limitate appunto al corpo stesso. Perciò suppongo che l’uso degli strumenti precede la lingua, ovvero l’articolazione dei pensieri in simboli fonetici scambiabili. Finchè la comunicazione è limitata al **corpo è limitata come prima cosa al suo proprio spazio,** ovvero, lo spazio corporale che occupa il corpo e il suo spazio immediatamente raggiungibile. Significa che l’espressione di tal individuo sarà limitata non solo al suo spazio, ma anche al suo tempo. Quindi persone vissute senza strumenti di comunicazione in grado da estendere dal corpo la sua essenza possono testimoniare la loro esistenza solo con i loro proprio resti, cadaveri e resti rimasti ancora oggi per essere diagnosticate in laboratorio per capire che mangiavano e quindi come hanno vissuto, o quando o come sono morti. Attraverso gli strumenti gli individui possono invece stendere la loro coscienza e percezione. Per esempio dalle prime tecniche dimostrate nelle grotte di Altamira tra circa 36.000 e 15.000 anni fa furono l'incisione, il rilievo, la scultura, la pittura e il modellato su argilla[3]. Le arti rupestri rappresentano le prime estensioni temporali di coscienze passate. Raffiguravano sui loro muri, sui confini del loro spazio, il loro paesaggio zoologico e quindi alimentare, la loro fonte di sussistenza, le loro risorse, e invece in Val Camonica raffigurano figure astratte che tra cervi rappresentando possibilmente delle divinità, armi, o concetti più complessi alle quali la traduzione ormai è difficile da tracciare fedelmente[4].

Per non entrare in una descrizione dettagliata di tutte le arti e estensioni tecnologiche che hanno portato delle civiltà e individualità passate di paesi lontani ai giorni nostri, elaboro questo modello mettendo insieme il nesso tra la tecnologia e la comunicazione e il nesso già dimostrato tra comunicazione e coscienza, per spiegare come la tecnologia e legata allo sviluppo di coscienza; la capacità di coscienze lontane a raggiungere una coscienza vivente nel presente ancora in evoluzione è maggiore. Attraverso non solo la lingua ma poi la scrittura, la stampa, la macchina, l’istruzione, la digitalizzazione; facevano sempre di più che l’informazione che al livello fisico risulta spazialmente e temporalmente distante diventa ancora più vicina che l’informazione che circola nella vicinanza immediata del corpo. In altre parole, l’estensione tecnologica delle comunicazioni e quindi le coscienze virtualizzate, hanno un impatto decisivo sull’evoluzione della coscienza oggi, sempre meno legata all’esperienza del corpo ma a quella di mille altri corpi sconnessi. In qualche maniera si può descrivere il mondo contemporaneo come un mondo virtuale nel quale lo spazio digitale (che per ora è l’estensione più accessibile con si traduce in un'estrema nella sua diffusione e fruibilità) prevale su quello fisico. Lo sostituisce quanto la mente sostituisce il corpo, quanto il virtuale è in grado di sostituire il reale, quanto la parola è in grado di sostituire il fatto che a suo turno è esposto a molto meno persone che lo vivono rispetto alla quantità di persone che lo sanno, che si esprimono a riguardo, che decidono, che manifestano o agiscono a riguardo. ripristinando il discorso *dell’essenza* e la *forma,* essendo il contenuto virtuale *un’essenza* incapsulata in una *forma*, si tratta di un mondo *essenziale,* nel quale i corpi, ovvero i contenuti di coscienze, comunicano in uno spazio senza corpo, ovvero lo spazio digitale.

[3] *Le origini dell’Arte: quando tutto ebbe inizio*, Clio, 1.3.2024, https://rivistaclio.com/2024/03/01/le-origini-dellarte-quando-tutto-ebbe-inizio/

[4] **Centro Camuno di Studi Preistorici,** *“La preistoria sulla roccia. L’arte rupestre della Valle Camonica” di Eugenio Farioli Vecchioli,* Youtube, 28.12.2021, https://www.youtube.com/watch?v=gh-pn4QUPA8



L’estensione tecnologica dello sviluppo di coscienza

L’estensione sociale - coscienza collettiva

Questa implicazione tecnologica sulle comunicazioni e la formazione di coscienza ha il suo impatto sociale che può essere tracciato con le comunicazioni e la tecnologia applicata per essi. Ma prima di poter estendere il nesso coscienza-comunicazione-tecnologia alla società ci serve estendere ancora il modello e applicarlo sulla società.

Nel modello sociale il primo schema, *l’Uroboro della coscienza,* diventa un vertice. Come che il corpo è il punto di incontro tra la il virtuale e reale, che ancor più azzardatamente posso descrivere com un *avatar* attraverso il quale un’anima può fare esperienza del mondo ed interagire con esso, così l’individuo nella società è il punto d’incontro, l'inizio e la fine, l’alfa e l’omega, delle contenuti, comunicazioni, ideologie, saperi, e cose varie che la società emane. Non è solo una parte di essa, ma anche l’unica cosa che può accogliere e creare nuove comunicazioni.

Ma finchè rimane rinchiuso nella sua sfera individuale e non coinvolge con i suoi manufatti altre individualità, questi non diventano un fatto sociale, e finchè non diventano un fatto sociale, non sono condivisibili, e finchè non sono condivisibili, e come se non esistessero. Non diventano parte di una coscienza collettiva quanto un pensiero non articolato non diventa un'espressione tangibile e quindi la coscienza stessa, ma rimangono nel subconscio, o in qualche *etere* che anche se si può sentire o percepire non prende corpo, non prende forma, e quindi per la definizione dell’esistenza come l’incontro tra la *forma* e *l’essenza* - non esiste.

E quindi, **come vengono prodotte e condivise le comunicazioni per far sì che diventino un *fatto* sociale?**

Attraverso lo spazio.

Lo sviluppo di coscienza necessita comunicazioni come le comunicazione necessitano spazio, e come lo spazio fisico e virtuale sono interscambiabili per la creazione e diffusione di comunicazioni, un fattore che viene preso in considerazione quando si prova tracciare un evento storico. Tracciare un evento storico significa creazione di coscienza, e quella viene fatta con il tracciamento di comunicazioni estese con l’applicazione di qualche tecnologia per poter raggiungerci e quindi per forza utilizzo di qualche spazio.

A quel punto non sono coscienze individuali rinchiusi in un’esperienza vissuta da un singolo, ma in qualche modo un’esperienza condivisa, perché nessuno ha inventato una lingua o uno strumento da solo. Per forza doveva essere costruito, applicato, evoluto e condiviso con più persone per essere raggiungibile da me, ma anche da chiunque, perché appena raggiunto già diventa una coscienza non individuale ma collettiva.

Una virtualizzazione condivisibile di storie può essere per esempio una biblioteca, ma anche l’università stessa. Senza avere qualche piattaforma fisica, non si potrebbe condividere le ricerche fatte da individui. Senza poter avere uno spazio dedicato alle discussioni, non si potrebbe sostenere lezioni. Questi sono quindi spazi di elaborazione delle comunicazioni, Nel caso che vengono applicati in questi spazi delle tecnologie che estendono le comunicazioni oltre il tempo e lo

spazio fisico delle comunicazioni (come stampanti o registratori o un quaderno di appunti) queste comunicazioni diventano virtualizzati quindi, incapsulati, ed estesi oltre il luogo fisico immediato delle loro concezione. Questo è necessario per poter accumulare coscienza e fa diventare quel spazio di elaborazione anche uno **spazio di produzione di comunicazioni.** Dato che gli umani sono molto spesso circondati di macchine e strumenti tecnologici di estensione di coscienza, quasi ogni spazio di elaborazione consiste anche uno spazio di produzione di comunicazione, e dato che ogni spazio nel quale ci sono umani essi comunicano in qualche maniera, praticamente ogni spazio architettonico è uno spazio di comunicazione e quindi di elaborazione e ormai anche di produzione di comunicazioni.

La funzionalità dello spazio architettonico, ospedale, scuola, fabbrica, è determinata dalla funzionalità delle comunicazioni. Se la produzione delle comunicazioni sono orientate verso la creazione di un oggetto fisico, allora è uno spazio produttivo. Potrebbe essere una produzione artigianale o industriale, produzione agricola o metalmeccanica, e questo potrebbe essere determinato non solo dalle caratteristiche spaziali o dall'esito finale o macchinari usati - ma per che vuole scrivere una storia descrittiva di una condizione fisica spazialmente irraggiungibile perché successa in un passato o luogo distante - allora sono solo e soltanto le comunicazioni, uniche per ogni spazio di ogni tipologia, che permettono la sua distinzione particolare (alla fine oltre la categorizzazione ogni spazio in ogni momento è particolare). Le comunicazioni nella fabbrica di sapone o nella scuola di infermieri saranno puntato a compiere quella funzionalità, e ci racconteranno, con la planimetria e le foto, il legame tra quel spazio e quelle comunicazioni - cioè effettivamente un storia approssimativa all'esperienza vissuta, ovvero, le coscienze create in quei spazi e ciò che condividevano, cioè la loro **coscienza collettiva.**

Ma non basterebbe produrre le comunicazioni. Un mazzo di volantini articolati e stampati in un laboratorio di autoproduzione da giovani studenti degli anni '70 non raggiunge nessuno senza l'atto distributivo, e se non raggiunge nessuno, non potrebbe organizzare una manifestazione o un'occupazione e delineare e condividere obiettivi politici. Infatti, spesso stessi comunicati ne raccontano appunto il bisogno di avere uno spazio per poter creare le contro-informazioni necessari infinite all'occupazione di altri spazi, ma non solo, ma anche per precisare le motivazioni per le quali un tale azione azzardata sarebbe abbastanza necessaria per essere avviata da un grosso numero di persone. Come la mela, l'occupazione non è una cosa innata. É un elaborato intellettuale costruito, pensato, ratificato mille volte con dibattiti ed esperimenti e tanti fallimenti che procedono ancora, anche tra i collettivi che occupano e anche tra loro e le istituzioni, che non hanno una voce univoca a riguardo. Quindi per la distribuzione delle comunicazioni collettivamente elaborate e prodotte serve anche uno spazio dedicato. A volte, come nel caso delle occupazioni del del collettivo 'Spazi Metropolitani' tra Agosto e Settembre del 1987 al centro di Torino[5], essi hanno utilizzato lo spazio occupato come spazio elaborazione e di distribuzione dei materiali che come spazio di produzione hanno indicato Via Sant'Ottavio 20, ovvero, *Palazzo Nuovo,* una sede dell'università di Torino. Non è chiaro se effettivamente hanno stampato là i materiali oppure era una copertura per motivi legali[6].

[5] Cap. 2, Anni 1982-1989 di questa tesi

[6] Testimonianza data a me dal commesso al centro immagine che disse di aver stampato materiali per i collettivi al palazzo nuovo dagli anni '70, che obbligati a mettere un luogo di stampa per motivi legali hanno indicato sempre il *Palazzo Nuovo* per coprirsi il culo.

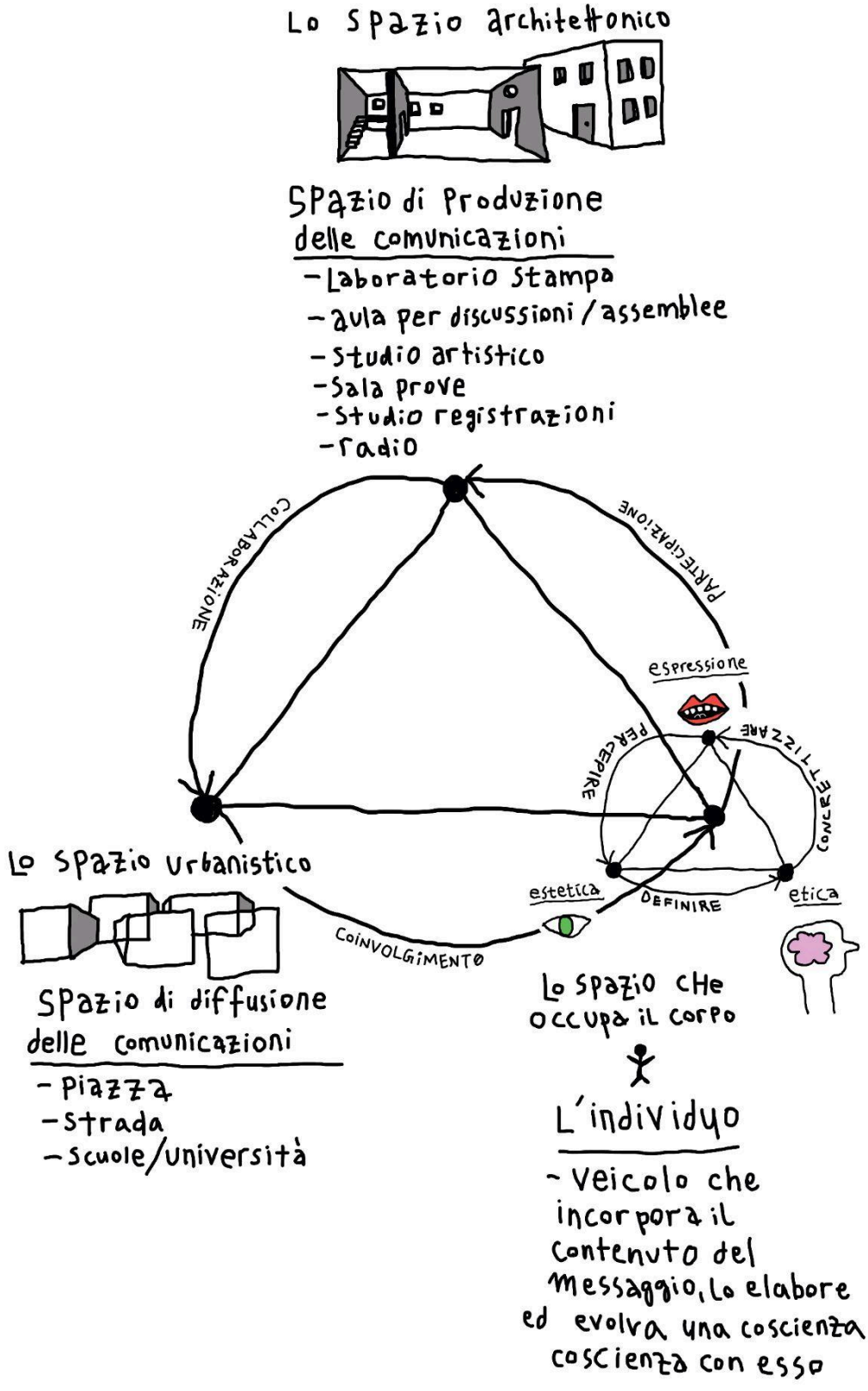
Ma più generalmente lo spazio fisico dedicato alla distribuzione delle comunicazione è lo **spazio urbanistico,** ovvero, le strade e le piazze. Poteva essere lo spazio urbano intensamente trafficabile in città, o anche uno spazio urbano adiacente ad una funzione rilevante agli obiettivi per le quali le comunicazioni sono state prodotte, per esempio, se fossero delle comunicazioni a supporto dei diritti degli studenti, essi venivano distribuite appena fuori le scuole[7], altrimenti se si trattasse dei diritti di operai (licenziamenti, ritmi di lavoro, ecc…) venivano distribuiti fuori la fabbrica, invece se per motivi più generali, come una contestazione sistemica, venivano distribuiti nelle grandi piazze come parte di una manifestazione o un corteo o chiamando a farne uno; tutto quanto rendeva alcuni spazi di città più *caldi* rispetto ad altri per quanto riguardo l'attività socio-politica. Questi spazi venivano maggiormente controllati e contestati in maniera reciproca e quindi questi spazi di **diffusione delle comunicazioni** sono spesso anche spazi di *conflitto urbano.*



Lo spazio urbano come spazio di diffusione di comunicazioni, foto del collettivo Cangaceiros dal film *Ricordi di Parco Rignon* [8]

[7] **Cangaceiros,** Comunicato "*Violenza Fascista"*, 7.5.1977

[8] **Gianni Ubaldo Canale**, *Ricordi di Parco Rignon,* 2023



Il diagramma uroborica autoprodotta che dimostra il concetto dello **spazio dello sviluppo della coscienza collettiva.**

Le Forme di Comunicazione

Le forme di comunicazione non solo dei comunicati, ma possono essere elaborate in maniere diverse. Sono delle *essenze* che prendono *forme* diverse; possono essere dei messaggi elaborati in una forma di uno spettacolo, un CD, un murales, striscioni e altro… La *forma della comunicazione* è derivata da un limite *tecnico, fisico, spaziale* che caratterizzano un periodo storico. La *forma della comunicazione* è un'espressione in se stessa, non solo il contenuto.

Tornando al primo soggetto di indagine, l'occupazione della facoltà di architettura al Castello del Valentino del Maggio 1967[9], le comunicazioni disponibili sono foto, testimonianze, qualche articolo di giornale sgranato, e quello più arricchente, un giornale autoprodotto che spiega le motivazioni delle occupazioni stesse[10].

Ma infatti, tranne le forme scritte, la testimonianza orale è proprio quella che rivela in maniera più esplicita un utilizzo diverso, nella quale *Mario,* un studente nella facoltà immatricolato nel 1971, racconta i progetti presentati allora in facoltà:

> *"Per esempio Vichinghi e Rane Verdi, che erano i gruppi del '68 che stavano lì hanno dato degli esami non lo so, legando i progetti di architettura a dei palloncini del cortile del castello del Valentino li lasciavano volare via… oppure avevano fatto un autocostruzione su un platano, un albero vecchio grande che c'era lì, e invitavano gli insegnanti i docenti a salire"*[11]

Merita particolare attenzione la dimensione concettuale che, nella presentazione di un'opera, tende a prevalere sul contenuto stesso. Si pensi, ad esempio, al tempio greco, che cela ai visitatori l'interno sacro della cella, o alla Kaʿba di Mecca, che non mostra il proprio nucleo a milioni di fedeli durante il pellegrinaggio, i quali la venerano non per ciò che racchiude, ma per ciò che simboleggia. In entrambi i casi, il significato è strettamente legato a un contenuto che non viene mai rivelato, poiché la sua esposizione lo renderebbe profano, lo trasformerebbe in un segreto disvelato, in una conclusione che perde la propria forza evocativa, come accadrebbe al futuro se fosse già noto. È possibile, infatti, immaginare una vita interamente guidata dalla conoscenza del futuro? Sarebbe ancora vita, o piuttosto una semplice esecuzione di ciò che è già scritto? In questo senso, anche un progetto universitario mai realizzato, ma discusso e poi abbandonato, possiede un valore che può eccedere quello dei numerosi elaborati presentati formalmente, destinati a essere archiviati o dimenticati. Il gesto stesso del progetto "volato via" contiene una carica simbolica e critica più intensa del prodotto conservato. Di conseguenza, il momento della verifica non risiede tanto nel risultato materiale, quanto nel processo di confronto, di critica e di protesta che lo accompagna. In molte circostanze, assume maggiore valore il contesto della presentazione, o la contestazione che ne scaturisce, rispetto all'oggetto stesso che, pur prodotto, non trova un'effettiva concretizzazione.

---

[9] Cap. 2, Anni 1967-1968

[10] *Ateneo Anno XIX n° 1 Gennaio 1968 (Documenti dell'occupazione),* 1.1.1968, Trovato in formato digitalizzato sull'archivio storica dell'università di Torino https://rivistestudenti.unito.it/items/show/2548#?c=0&m=0&s=0&cv=0

[11] Testimonianza di Mario 'Schizzo' Frisetti, data a me a casa sua ad Aprile 2025.

Un’altra critica che emerge dalle testimonianze riguarda la forma concreta della presentazione: non più una pianta bidimensionale, ma un vero e proprio progetto costruito, come nel caso di una casa sull’albero. Tale modalità rappresenta un’estremizzazione dell’indagine sull’essenza della comunicazione progettuale, che qui si traduce nel passaggio dall’idea alla realizzazione fisica. Si tratta di un’operazione rara, che nei dodici anni della mia frequentazione del Castello non ho avuto occasione di osservare, e che rivela con quale libertà lo spazio possa essere reinterpretato e vissuto da società che non sono separate dallo spazio stesso, bensì dal tempo. In questo senso, lo spazio architettonico rimane in gran parte immutato nella sua forma, ma ciò che lo trasforma radicalmente è la società che lo abita: i professori, gli studenti, le loro competenze, i bisogni e i desideri che orientano la produzione di comunicazioni e la vita che in esso si sviluppa. È in questa dimensione che si manifesta una differenza cruciale: una vita più libera, più orientata verso una riflessione radicale sull’esistenza stessa, piuttosto che verso l’inserimento in un sistema egemonico fondato sull’adattamento alle regole economiche e sul mercato del lavoro. Pur permanendo alcune similitudini con le generazioni precedenti, le differenze che oggi riconosciamo – come l’integrazione di soggetti e demografie un tempo marginalizzate – sono il frutto diretto del lavoro politico portato avanti da chi, in quegli anni, ha scelto di non conformarsi. Per questo motivo il 1968 viene ricordato come un evento cardine per la ricerca e per la trasformazione sociale, mentre altri anni, come il 2018 o numerosi altri periodi accademici, non hanno lasciato un’eredità paragonabile in termini di rilasci, mutamenti e contestazioni.



A destra: Una forma di comunicazione alternativa alla scrittura dei comunicati (che pure quella come forma di comunicazione il circolo giovanile proletariato *‘Cangaceiros’* non ha assolutamente escluso per quanto ci ha lasciato più scritti di ogni altro gruppo di quel periodo[12]); ovvero, uno spettacolo itinerante nel quale i membri del Cangaceiros incarnano dei carabinieri che detengono i membri dello circolo in una gabbia sulla quale viene scritto “Covo Cangaceiros” riprendendo le accuse contro loro e altri circoli giovanili di essere covi di terroristi predisposti alla guerriglia urbana da Cossiga e La Stampa. I finti carabinieri sono armati con fucili di plastica mentre i finti detenuti con bombe di plastica che piazzano scherzosamente in piazza San Carlo.[13]

[12] *PARTE 3 I DOCUMENTI,* Il circolo del Proletariato Giovanile "Cangaceiros" di Torino: Un contributo per l'autogestione della memoria*,* sito, https://www.strano.net/cangaceiros/mio77.htm

[13] Foto ripresa dal film: **Gianni Ubaldo Canale**, *Ricordi di Parco Rignon,* 2023

Le forme di comunicazione finora considerate – dagli spettacoli ai comunicati – si collocano all'interno dello spazio fisico, dimensione che, nel contesto della città moderna, trova la propria concretizzazione privilegiata nello spazio urbano. Negli ultimi decenni, tuttavia, sono emerse nuove realtà che hanno progressivamente messo in discussione tale concezione, introducendo la dimensione dello spazio digitale, generato dalla rete globale di Internet, e successivamente gli strumenti di accesso e manipolazione di essa, tra i quali lo smartphone rappresenta l'esempio più emblematico. Tre momenti risultano particolarmente significativi in questo processo di trasformazione: l'introduzione di un sistema operativo comune con Windows 95, l'affermazione del motore di ricerca Google intorno al 2000 e, infine, la diffusione del primo iPhone nel 2007. Questi passaggi hanno contribuito a spostare progressivamente l'asse della comunicazione, portando lo spazio digitale a prevalere quantitativamente su quello fisico. Ne è derivata una sostituzione simbolica e funzionale, nella quale la piazza è stata rimpiazzata da Facebook, e la relazione diretta tra individui è stata progressivamente mediata e intrecciata con la connessione digitale, generando un nuovo intreccio tra comunicazione e socialità.

> *"... **le connessioni sono sterili e relazioni sono feconde, e** le relazioni sono sterili perché voi potete fare quel che volete in una discussione, a mezzo internet, ma non farete mai dei figli, cioè non farete mai nascere qualcosa. Perché quelle relazioni lì sono relazioni fondate sull'energia elettrica. Le relazioni invece, tipo questa, sono relazioni fondate sull'energia vitale. Sono relazioni feconde che possono generare cose. Empatia, simpatia, antipatia, odio. Possono generare qualunque cosa, ma non in modo sterile, in modo purtroppo estremamente vivo. Cioè, voglio dire, voi potete darmi un calcio, cacciarmi via, cioè, no, oppure dire, oh bene, condivido quella cosa lì, ma non in astratto, in presenza. Qui siamo in un contesto di presenza, là siamo in un contesto di assenza. Quando noi siamo dentro sistemi internetizzati siamo sempre in assenza… **In assenza di corpo ...l'internet è un nuovo continente.** Non è un continente che geograficamente è definito. Non è un continente come l'Europa, poniamo. L'internet è trasversale."* [14]

Queste frasi di Curcio mi hanno lasciato una gravissima impressione, una definizione lucida che porto avanti con tante delle mie argomentazioni in questa tesi. ***Le connessioni sono sterili,*** ma per più motivi di quanti ha elencato Curcio, che non riguardano solo il mondo digitale, ma la sua natura componibile. Cioè, finché le interazioni sono mediate da uno strumento, vengono condizionate ai suoi limiti. Non si può interagire in maniera diversa da quella che propone la piattaforma, e quella maniera dispone i limiti in maniera ipocrita, cioè, finge di essere un dispositivo abilitante le comunicazioni e non "deprivante". Senza il cellulare, una persona non potrebbe comunicare con individui fisicamente lontani, ma tale comunicazione avviene entro i limiti imposti dal dispositivo stesso. Essa esclude elementi fondamentali della relazione umana, quali le espressioni facciali, il linguaggio corporeo, il tono naturale della voce e altre forme di interazione non verbale. In questo senso, lo strumento agisce come un *abilitante di comunicazioni*, ma allo stesso tempo determina una forma di scorporazione dell'essenza umana: mantiene la possibilità di connessione, ma a un prezzo, che consiste nella perdita di quelle dimensioni della comunicazione considerate "superflue" o non praticabili dai limiti tecnologici. Sebbene non si tratti di privare l'essere umano della sua anima, si tratta di sottrarre alcune delle componenti che lo legano alla sua piena esperienza relazionale e sociale.

[14] Estratto da una conferenza con Renato Curcio svolta a Jesi il 20.9.2024 in un piazzale organizzato dal locale Hemingway la accanto.

Una prima limitazione delle comunicazioni mediate da connessioni digitali di tipo compilativo risiede nel fatto che esse sono vincolate dalle possibilità tecniche stabilite dai progettisti del sistema. Tali progettisti non mirano a valorizzare l'esperienza umana, ma perseguono prevalentemente interessi economici individuali o di un ristretto gruppo di speculatori finanziari. Un secondo limite, più profondo, riguarda la natura stessa di queste connessioni: esse non producono realmente, poiché le parole non equivalgono ad azioni e le discussioni non costituiscono lavoro, così come molti servizi digitali non producono beni tangibili. Lo scambio linguistico, in altre parole, è intrinsecamente limitato: dire di fare qualcosa non corrisponde a realizzarla concretamente. Tuttavia, in ambito burocratico, queste comunicazioni ufficiali possono assumere il valore di lavoro, spesso tanto oneroso e dispendioso quanto il lavoro materiale di costruzione. In questo contesto, la città moderna appare sovraccarica sotto il peso della necessità di comunicare e di connettere tutte le informazioni relative agli edifici, trascurando spesso la loro storia, la loro realtà strutturale o sociale, e riducendo così la complessità del tessuto urbano a un mero flusso informativo.

Così persone marginalizzate vittime di un sistema incapace di gestire il suo patrimonio vengono *narrate* come dei criminali e poi cacciate con la forza dalle forze dell'ordine[15]. Così crollano degli edifici anche se avessero la certifica della loro integrità strutturale[16]. Il conflitto emerge quando la realtà fisica vissuta si distanzia dalle comunicazioni virtuali, ovvero quando le interazioni mediate dalla tecnologia divergono profondamente dalle relazioni concrete e quando ciò che si pensa risulta significativamente diverso da ciò che si fa. In ambito psicologico, Alexander Lowen definisce questa condizione come "identità negata" o dissociazione patologica, un meccanismo di distacco inconscio e strategico del corpo che riflette la separazione tra esperienza reale e rappresentazione mentale.[17].

Si può richiamare nuovamente l'analogia tra l'essere umano e l'edificio per comprendere la relazione tra spazio e comunicazione. Il corpo umano funge da contenitore della coscienza, una struttura necessaria affinché l'anima possa propagarsi nel mondo materiale, così come ovulo e spermatozoo rappresentano rispettivamente contenitore e contenuto necessari alla formazione del corpo. Questa logica frattale, secondo la quale dinamiche analoghe si ripetono in contesti differenti, può essere estesa agli edifici: l'edificio costituisce la propagazione dell'umano nello spazio, ovvero la manifestazione della sua essenza attraverso l'attività. La città, a sua volta, è la propagazione di più edifici che interagiscono tra loro, come una società di architetture in relazione.

In questa metafora, l'edificio è paragonabile all'ovulo e gli esseri umani allo spermatozoo: la loro azione produce comunicazioni che animano uno spazio altrimenti silenzioso. Gli edifici "parlano" attraverso l'attività degli esseri umani e le storie che si imprimono sulle loro pareti o negli spazi interni. Privati di tali esperienze e comunicazioni, gli edifici rimangono muti, destinati a essere dimenticati, come un corpo senza lapide, racconto o testimone. In questo senso, si intrecciano

---

[15] *ATC e polizia sgomberano gli alloggi di via Aosta 31*, Radio BlackOut, 9.4.2015, https://radioblackout.org/2015/04/iacp-si-e-ripreso-gli-alloggi-di-via-aosta-31/

[16] **Giuliano Dolfini,** *CROLLA IL VECCHIO CINEMA DIANA,* Cronaca, Stampa Sera, La Stampa, Anno 116 - Numero 221, 13.8.1984, Pag. 5, (Trovato sull'archivio digitalizzato della Stampa), http://www.archiviolastampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,5/articleid,1018_02_1984_0221_0005_19060455/

[17] **Alexander Lowen,** *Arrendersi al corpo. Il processo dell'analisi bioenergetica,* Casa Editrice Astrolabio, 1.6.1994

anche le osservazioni di Curcio sull'utilizzo degli spazi, sottolineando l'importanza di una relazione viva tra architettura, attività umana e produzione di comunicazioni.

In una società che sostituisce lo spazio fisico con quello digitale, e sostituisce le relazioni con delle connessioni - che racconti ne rimangono dagli spazi? Quali spazi restano senza racconto? E come corrispondono questi racconti all'esperienza vissuta delle persone di tale società? E cosa comporta questo distaccamento?

La crescente distanza tra l'esperienza vissuta delle persone e l'abbondanza di comunicazioni proprie del periodo iper-digitale tende a generare idee semplificate, astratte e unitarie riguardo a questioni politiche e sociali, spesso collocate in spazi irraggiungibili. Questo fenomeno rende gli individui più suscettibili a dinamiche manipolative diffuse, non orchestrate da qualcuno in particolare, ma intrinseche ai sistemi tecnologici stessi. In questa prospettiva, tutti diventiamo "contenitori di coscienze": politici, capi di stato, banchieri, così come cittadini comuni. Man mano che l'umanità avanza lungo il percorso di strumentalizzazione tecnologica, le coscienze individuali si trovano esposte a un sovraccarico informativo proveniente da lingue e sistemi simbolici di cui nessuno, storicamente, è l'autore. Le parole che usiamo per pensare e per rendere reale un'essenza o un'emozione si trasformano in simulazioni virtuali, ridotte a forme ripetibili, scrivibili e memorizzabili, ma svuotate della loro origine nel paesaggio culturale e fisico. Esse non rappresentano più la lingua dei nostri genitori, e tantomeno quella dei loro nonni. Siamo tutti migranti in contesti fisici e culturali discontinui, immersi in un presente caratterizzato da un'informazione vastissima, inconcepibile e spesso confondibile, che non descrive la realtà immediata, ma territori e culture lontane, di cui spesso non conosciamo nemmeno la pronuncia. Paradossalmente, pur essendo esseri globali immersi in un mondo interconnesso che ci sollecita ad assumere responsabilità e considerazioni verso realtà lontane anche nelle conversazioni quotidiane, molti di noi non conoscono realmente chi vive nel proprio stesso edificio o quartiere. Questa condizione mette in luce la dissonanza tra la portata globale della comunicazione digitale e la concretezza delle relazioni e dell'esperienza fisica quotidiana.

Quindi, se il conscio è ciò che l'umano è in grado di integrare dal reale vissuto ma quel vissuto non è suo ma di una terra lontana o successo tanto tempo fa? Cosa rimane dal reale che viene integrato? E che tipo di capsula diventa l'umano? Quale tipo di essenza contiene quella forma? E quale del suo vissuto reale rimane inspiegabile e galleggiante nell'etere senza mai ricevere corpo o espressione nella sua propria realtà?

Ognuno ha la sua situazione e la sua storia, ma come società, vedo un parallelismo di questa condizione esistenziale individuale, sociale, e urbana. Gli edifici raccontano quindi attraverso le persone, ma le persone non raccontano più. Per mancanza di spazi di produzione e diffusione di comunicazioni, o per l'emigrazione di questi nello spazio digitale, lo spazio fisico diventa obsoleto, gli edifici non parlano più, nessuno sa come sono fatti da dentro, i fatti vissuti non escono dai pareti, non ricevano una forma scritta, una fotografia, non vengono coltre, non vengono assimilate ad una coscienza, né individuale né collettiva. Così chiamerei riprendendo Curcio questa ipotesi pessimista ***una realtà di edificato non fecondato.***

Questa realtà si presenta in maniera superficiale, perché gli elaborati che integrano gli spazi e le esperienze vissute la dentro, non è che non esistono, ma sono soltanto difficilmente raggiungibili anche per l'eccessiva comunicazione sterile di rielaborati compilativi tipici al sistema di comunicazioni strumentali, ma anche perché spesso sono materia con significato personale o polemico per qual motivo rimangono chiuse in un cerchio sociale ristretto che appena si disintegra spariscono con i loro ospiti. Perciò come collettività è importante fare uno sforzo per integrare in una coscienza collettiva condivisibile queste storie private di edifici che non possiamo mai vivere, perché erano distrutti o privatizzati, per valorizzare la realtà vissuta e la connessioni della vità umana tra l'ambiente costruito, tra l'essenza e la sua forma propagata nello spazio. Senza farlo non c'è un riscontro di quello che è ne uno ne l'altro. La capacità di raccontare le storie è la capacità di integrare il reale nella coscienza, conoscere se stessi e gli altri, perché anche quando non si riconosce una realtà, esiste comunque ma allora non si può farci nulla e la vita risulta povera ed ignota alla stessa persona che la vive.

Non sanno manco cosa è abbandonato

Questa visione un po pessimista della vita umana contemporanea vede i suoi effetti anche nel corpo della ricerca negli articoli trovati che riguardano non solo le occupazioni, ma anche gli edifici abbandonati che per forza delle cose prendono in mira, che rappresentano il patrimonio abbandonato negletto dalla società Torinese.

> *"...Adesso, si tratta di avere un quadro preciso delle proprietà inutilizzate del Comune: ubicazione, stato dell'immobile, pericolosità. Quante saranno? Ottanta? Cento? Di più? E in che stato si trovano? Allarga le braccia il sindaco Castellani: 'Nessuno, in realtà, lo sa con precisione. Ci muoviamo su uno studio realizzato dalle precedenti amministrazione, consapevoli che quella mappa è largamente incompleta. Va aggiornata. E da aggiornare sono soprattutto i piani dell'ente pubblico per quegli spazi'."* [18]

Da questa comunicazione del sindaco Castellani uscita sulla stampa dopo l'occupazione dell'ex asilo *Principessa Isabella* nel 1993, si capisce che prima che il patrimonio viene occupato nemmeno esiste un registro che documenta gli spazi abbandonati. Tranne la difficoltà organizzativa del comune come ente centrale per documentare e valorizzare il proprio patrimonio, una complessità aggiunta emerge dal fatto che le proprietà immobiliare sono distribuiti tra vari enti non comunicanti; ci sarà patrimonio pubblico gestito dalla regione, dalla provincia, dal comune, e dai numerosi enti sottostanti. In più da considerare pure il patrimonio privato che comunque sia la sua denominazione burocratica sempre si tratta di un patrimonio edilizio, una materia in città, alla quale mancano gli strumenti che documentano il suo stato. Il degrado così viene propagato senza mai diventare cosciente, cioè, senza che il comune o qualsiasi organizzazione sappia lo stato socio-edilizio effettivo nel suo territorio.

[18] **Glanni Armand-Pilon,** *Il Comune offre spazi per le associazioni*, La Stampa, 17.9.1993

A questo fattore viene distinta nello stesso articolo la prassi poco efficace d'allora del riconoscimento e integrazione dello stato edilizio nella coscienza collettivo del comune come un'organizzazione socio-politica:

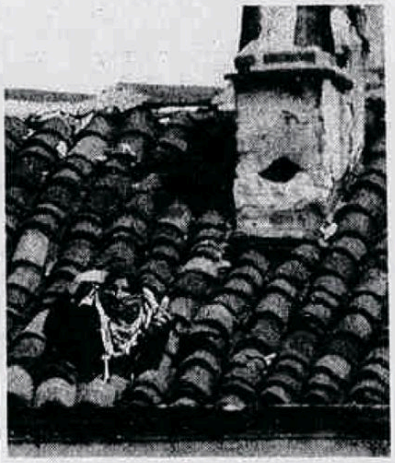
> *"...Quando è arrivata la notizia dell'ultima occupazione, sono andato a cercarmi la documentazione sull'ex asilo Principessa Isabella. Ho trovato un progetto bellissimo, ma irrealizzabile nella pratica: il costo si aggira sui 3 miliardi'."* [19]

In altre parole, non si sa cosa è abbandonato perché non ci sia un registro dell'uso dei palazzi oltre magari versamento di oneri o condizione materica della struttura. Non solo quello, ma si scopre attraverso l'occupazione quel stato, e si scopre in più anche dei progetti proposti e la loro urgenza. Scommetto che Castellano non avrebbe mai saputo del progetto citato e non avrebbe mai l'urgenza di promuoverne un'altro se non ci fosse l'attività sociale autogestionale che valorizza quel spazio abbandonato. Ma aldilà delle ipotesi, qua emerge una prassi che è una chiave di lettura ripresa anche in questa tesi - **gli edifici parlano attraverso le persone.** I gruppi sociali che occupano i palazzi scrivono, si organizzano, pianificano e lasciano documenti necessari per l'occupazione stessa, per organizzare una festa, per protestare contro un evento o una politica che li riguarda. Queste comunicazioni vengono elaborate e spesso anche prodotte nei laboratori degli spazi autogestiti, che poi spesso avranno anche delle *infoshop* ovvero un punto da dove vengono distribuiti a basso o nullo costo.

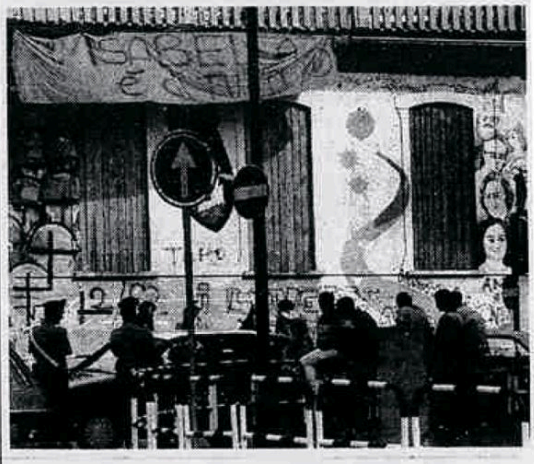
La giunta censirà gli edifici non utilizzati

Il Comune offre spazi per le associazioni

Dopo l'occupazione dell'ex asilo c'è un'apertura ai centri sociali



L'occupazione dell'altra sera da parte dei punk dell'ex asilo Principessa Isabella di via Verolengo. Il Comune ha promesso che, entro fine mese, farà il censimento di tutti gli immobili di sua proprietà «abbandonati»



Sarà pure stata un'azione illegale e poco democratica, «inaccettabile sotto il profilo del metodo» come adesso la definisce il sindaco, Valentino Castellani. Ma l'occupazione dell'ex asilo Principessa Isabella di via Verolengo 210, zona Vallette, a qualcosa è comunque servita.

Il Comune ha annunciato ieri che entro fine mese saranno censiti tutti gli immobili abbandonati di sua proprietà. Un patrimonio fatto di scuole vuote, cascine pericolanti, palazzi chiusi da anni. Obiettivo: predisporre in tempi stretti un piano di recupero di questi beni coinvolgendo associazioni, centri di volontariato, gruppi spontanei. Un po' quello che aveva cercato di fare qualche anno fa l'ex assessore Giampiero Leo con i ragazzi del centro sociale autogestito dei Murazzi: il Comune affida lo spazio in comodato, loro si accollano la fatica della ristrutturazione e le spese di gestione.

L'amministrazione si è dichiarata pronta a raccogliere segnalazioni e proposte. C'è un'associazione senza fini di lucro in cerca di sede che vorrebbe sistemarsi nella bella palazzina coperta dalle erbacce? Si faccia avanti, presenti domanda. Cercano stanze e letti i volontari che penano per trovare una sistemazione alla madri sole con figli? Segnalino il caso, gli uffici lo terranno in considerazione. E i ragazzi che, sulla scia dell'esperienza di El Paso, vanno in giro ad occupare vecchie strutture pubbliche e a fondare centri sociali? Non temano: se accetteranno quel minimo di formalità che un'operazione di questo genere comporta, non saranno tagliati fuori. «Nessuna discriminazione» da parte della giunta comunale.

Carlo Baffert, assessore alla Gioventù, li riconosce come interlocutori: «Esprimono un'esigenza reale, sarebbe scorretto non tenerne conto. Sbaglia chi li tratta come associazioni per delinquere. Certo, personalmente non li considero come ha fatto il regista Salvatores parlando del Leoncavallo di Milano gli unici "anticorpi di un sistema culturale spesso sclerotizzato, oppresso dall'ufficialità". Ma sono comunque una voce di questa città: sarebbe un grave errore cercare di spegnerla».

Adesso, si tratta di avere un quadro preciso delle proprietà inutilizzate del Comune: ubicazione, stato dell'immobile, pericolosità. Quante saranno? Ottanta? Cento? Di più? E in che stato si trovano? Allarga le braccia il sindaco Castellani: «Nessuno, in realtà, lo sa con precisione. Ci muoviamo su uno studio realizzato dalle precedenti amministrazioni, consapevoli che quella mappa è largamente incompleta. Va aggiornata. E da aggiornare sono soprattutto i piani dell'ente pubblico per quegli spazi. Quando è arrivata la notizia dell'ultima occupazione, sono andato a cercarmi la documentazione sull'ex asilo Principessa Isabella. Ho trovato un progetto bellissimo, ma irrealizzabile nella pratica: il costo si aggira sui 3 miliardi».

Intanto, in via Verolengo l'occupazione continua. Striscioni e bandiere, musica e riunioni. La Circoscrizione è divisa tra chi teme di trovarsi un «Leoncavallo» in casa e chi invita alla tolleranza. Se ne parlerà nel Consiglio convocato per il prossimo lunedì. E chissà che l'annunciato censimento delle proprietà pubbliche abbandonate non finisca per mettere d'accordo le parti.

Gianni Armand-Pilon

IL CONTE VERDE

PURCHE' IL REGALO SIA APPREZZATO

La passata giunta aveva offerto ad alcune associazioni in cerca di un locale i capannoni del vecchio Arsenale del Balon, a condizione che se li mettessero a posto. Non se ne fece nulla. Volevano locali già pronti. Questo è il motivo che uno dopo l'altro i capannoni vanno al Sermig che li trasforma con il lavoro di centinaia di volontari e il contributo di tanti cittadini. Riteniamo giusta l'idea del Comune di dare edifici non utilizzati, e che vanno in rovina, ai gruppi giovanili, purché se li riadattino loro: si rispetta poco quel che viene regalato. I precedenti ci inducono al pessimismo. Contenti però di essere smentiti.

[19] **Ibid.**

Nel momento della loro condivisione erano delle comunicazioni operativi che legavano le persone allo spazio. In un secondo momento coinvolgono perciò anche le istituzioni, cioè, un ***subconscio urbano***, ovvero uno spazio senza testimoni, proprio per la sua condizione particolare di essere uno ***spazio marginale*** nella trama urbana (ma non solo, servirebbero anche altre caratteristiche, tipo l'integrità strutturale, la grandezza per ospitare abbastanza persone così che sono una quantità sufficiente di persone capaci a resistere agli sgomberi e altre forze politiche e la collocazione urbana come spazio distaccato da un tessuto urbano fitto e continuo cosi possono fare un po cazzi loro) riesce ad accogliere un ***gruppo marginale***, che come un ovulo fecondato l'edificio inizia a comunicare, e quindi diventare coscienza, prima individuale, poi collettiva del gruppo stretto che poi spesso diventa una coscienza collettiva anche del comune che avviano processi di cambiamento più segnati perché ormai sono inseriti profondamente nel tramma burocratico del sistema egemone.



Un collage di una festa intitola "*Sbocco Garantito!"* poi ripetuta anche al Prinz nel 1993 come "*Sbokken Garantiten!".* Quel collage fu poi copiata e stampato con la macchina fotocopiatrice (la *Xerox*) e distribuito in città. Viene indicato come spazio di produzione della comunicazione via P. Giuria 20, vicino ai dipartimenti di medicina ed oncologia dell'Università di Torino che quindi permette un'ipotesi di un legame studentesco al collettivo che ha gestito l'autogestione dell'Isabella che poi a suo turno è legata sia al Prinz che al Gabrio..

b. Il subconscio della città

Introduzione al concetto del subconscio della città

Prima del pensiero, occorre interrogarsi sull'origine stessa dell'attività pensante. In apparenza, vi è il nulla; in realtà, vi è già qualcosa. Tale "qualcosa", prima di assumere la forma compiuta di un pensiero, si articola in parole, immagini, odori, suoni e, più in generale, in forme sensoriali e simboliche che ne anticipano l'elaborazione concettuale. Ancor prima di diventare un'idea definita e comunicabile, essa esiste in uno stato latente, che può essere identificato come dimensione subconscia: uno stadio primordiale in cui il contenuto è presente ma non ancora formulato linguisticamente o trasmesso a terzi.

Questa dinamica può essere trasposta in ambito urbano, considerando gli elementi della città che rimangono al di fuori dei circuiti ufficiali di comunicazione. Si tratta di tutto ciò che non trova spazio nei quotidiani, nei mezzi di informazione, nelle trasmissioni televisive o radiofoniche, e che, di conseguenza, non si traduce in un'idea sociale condivisa. Al contrario, le forme di comunicazione urbana conscia si manifestano attraverso strumenti come la burocrazia, i piani urbanistici, la normativa regionale, le disposizioni del PNRR e le dichiarazioni politiche, tutti elementi formalmente registrati e trasmessi secondo canali istituzionali, e che si concretizzano in eventi cittadini riconoscibili.

Esistono tuttavia fenomeni urbani che sfuggono a questa tracciabilità. Essi non derivano direttamente dai contenuti diffusi nei canali ufficiali, né vengono registrati in modo sistematico. Sono eventi che lasciano tracce minime o effimere, come i volantini pubblicitari distribuiti informalmente, oppure, in misura ancor più radicale, le manifestazioni comunicative prodotte interamente in autonomia, senza l'intervento di alcuna agenzia, organizzazione o servizio commerciale, e al di fuori di qualsiasi vincolo normativo, in altre parole in **autogestione**.[1]

La comunicazione autogestita e i canali di controinformazione possono rimanere completamente invisibili rispetto alla sfera comunicativa egemone, sfuggendo alla conoscenza di attori istituzionali quali le forze di polizia, i rappresentanti ministeriali, i consiglieri e i giornalisti. In alcuni casi, tali soggetti tentano di ricostruire le motivazioni alla base di azioni come le occupazioni, ma ciò non configura un processo di comunicazione diretta. Gli occupanti, infatti, spesso rifiutano di interfacciarsi con i giornalisti, ritenendo che questi ultimi possano distorcere il messaggio originario, reinterpretandolo in chiave strumentale e orientandolo contro gli interessi del movimento. Tale sfiducia si fonda sulla percezione che i giornalisti — così come i politici e le forze dell'ordine — agiscano entro un sistema di valori in cui la sopravvivenza

[1] Una possibile modalità di tracciamento delle informazioni è rappresentata dagli archivi istituzionali, che registrano le operazioni e i passaggi all'interno dei sistemi formali, come ad esempio le pratiche edilizie o i dati dei siti dei canali mediatici. Una seconda tipologia, meno ufficiale, si fonda sulla documentazione prodotta attraverso transazioni economiche: in questo caso il denaro lascia una traccia burocratica che, richiedendo conferma, consente un controllo retrospettivo anche successivo all'evento. Infine, esiste una forma di produzione di comunicazioni completamente autogestita, priva di canali di controllo esterni; la responsabilità della qualità dei contenuti, della loro diffusione e della gestione complessiva della comunicazione ricade interamente sulla persona o sul gruppo che la genera.

economica e il mantenimento della propria posizione lavorativa costituiscono priorità imprescindibili. In questa prospettiva, la tutela di reddito e impiego appare strettamente legata all'adesione alle logiche del mercato, le quali garantiscono diritti, accesso all'abitazione, assistenza sanitaria, libertà di mobilità e possibilità di fruire di servizi come viaggi in aereo o in treno, pernottamenti in strutture ricettive o piattaforme di affitto a breve termine, spesso associate a dinamiche speculative analoghe a quelle contestate da altri movimenti in contesti urbani differenti.

L'azione comunicativa di giornalisti, politici e forze dell'ordine — attori che si confrontano direttamente con i movimenti di occupazione — è dunque intrinsecamente legata al denaro, e difficilmente si manifesta in assenza di un corrispettivo economico. Al contrario, i gruppi di occupanti fondano la propria attività comunicativa e le proprie azioni materiali in ambito edilizio su principi opposti, operando deliberatamente al di fuori delle logiche monetarie e legislative, nel tentativo di liberarsi da quello che definiscono il "dio denaro". Ne emergono così due sistemi contrapposti che agiscono l'uno contro l'altro: da un lato, l'informazione e l'azione istituzionalizzate, radicate nei meccanismi del capitale[2]; dall'altro, una comunicazione indipendente e antagonista, svincolata dal mercato.

Tale asimmetria si riflette anche sul piano accademico e mediatico: articoli e ricerche, pur potendo tematizzare l'occupazione, tendono a rimanere intrappolati nei circuiti capitalistici di produzione e diffusione del sapere, risultando strumentali al mantenimento dello stesso sistema economico che i movimenti antagonisti contestano. Gli occupanti, invece, perseguono l'autorappresentazione e rivendicano la possibilità di parlare a nome proprio, fondendo strettamente l'attività di occupazione con quella di comunicazione. Questa, tuttavia, risulta svantaggiata sia sotto il profilo tecnologico che sotto quello finanziario: dispone di minori risorse, di spazi più limitati e precari, esposti a sgomberi improvvisi e a interventi repressivi, condizioni che impediscono lo sviluppo di strutture organizzative complesse analoghe a quelle proprie di un sistema giornalistico consolidato.

La raccolta di tali comunicazioni consente di tracciare il cosiddetto "**subconscio della città**". Questo tracciamento si realizza attraverso gli edifici che sono stati occupati in determinati momenti per ragioni premeditate[3], permettendo così di comprendere le "*famiglie*" di luoghi che,

---

[2] Secondo Erich Fromm, nella società moderna si è verificata una profonda inversione di prospettiva rispetto all'originaria funzione dell'economia: se in passato l'economia era concepita come un'appendice dell'umanità, nel capitalismo contemporaneo accade il contrario, ossia l'umanità diventa appendice dell'economia. L'essere umano, insieme alla città in cui vive, assume così la valenza di merce. In questo quadro Arnaldo Bagnasco, nel suo studio sociologico su Torino, individua dopo la Seconda Guerra Mondiale un mercato del lavoro di tipo monopsonistico, caratterizzato dalla presenza di un unico grande acquirente: la FIAT. La forza lavoro, ossia il tempo, le competenze e l'energia degli individui, divenne l'oggetto di questa acquisizione, mentre la pianificazione urbana si orientava a trasformare la città in una sorta di fabbrica-dormitorio, privilegiando gli investimenti in alloggi e in strutture produttive. In risposta a questa dinamica, sorse l'esigenza di spazi di socialità indipendenti dalle logiche del mercato, fortemente condizionate dal potere monopolistico di un singolo ente. Tale esigenza si manifestò inizialmente nei circoli giovanili proletari e successivamente trovò espressione nei centri sociali e negli squat, luoghi destinati a ridefinire la fruizione dello spazio urbano al di fuori della stretta funzionalità economica imposta dall'industria.

Erich Fromm, *Psicanalisi della società contemporanea*, Edizioni di Comunità, Milano, 1960

[3] Si distingue l'occupazione premeditata dall'occupazione "consona", quest'ultima caratterizzata da una traccia burocratica formalizzata attraverso contratti. Tale distinzione non dipende dall'iniziativa dei singoli individui, ma da un atto pianificato che precede la prassi specifica di un'occupazione puntuale. L'occupazione consona si manifesta quando un accordo contrattuale definisce la legittimità dell'uso di uno spazio; viceversa, la violazione di tale contratto, così come i casi di occupazioni illegali,

in futuro, verranno nuovamente occupati proprio perché inizialmente inutilizzati.[4] Si delinea così un sistema, un conscio della città, che si auto-progetta nelle sue varie parti; quando una di queste parti non viene gestita, la mancata gestione la rende subconscia: un elemento che il conscio dovrebbe riconoscere come facente parte di sé, ma che non riesce a integrare a causa delle modalità comunicative disponibili, analogamente a quanto accade nel pensiero, nelle emozioni e nel linguaggio. Ciò che non viene espresso permane, spesso accompagnato da un intenzione dichiarata di espressione, ma senza la capacità reale di concretizzarla.

Questo denominatore comune stabilisce un legame tra i diversi luoghi occupati, rendendoli reciprocamente rilevanti e operativi l'uno per l'altro. I luoghi assumono funzioni multiple: spazi per la socialità, per feste, per incontri tra amici, e diventano punti centrali nei quartieri, dove è possibile compiere attività che nessun altro spazio ufficialmente gestito dal sistema di potere può ospitare. Essi possono fungere da sala prove, biblioteca, bar, o spazi di condivisione di idee e progetti, trascendendo le definizioni funzionali degli edifici regolati dal sistema centrale e dalla burocrazia vigente. Questi luoghi si caratterizzano per un accesso più economico e una fruizione libera, offrendo la possibilità di sentirsi "a casa" e di svolgere attività ludiche, culturali o sociali senza vincoli di consumo o rituali di appartenenza sociale.

Le occupazioni, dunque, costituiscono un legame tra due storie: la storia della città con i luoghi che essa abbandona e la storia della città con le vite che la attraversano, con i bisogni che la città stessa esprime. Questi bisogni trovano espressione in canzoni, opere d'arte e produzione culturale, trasformando il subconscio in linguaggio, parola, concetto e definizione. Tuttavia, tale espressione è ancora embrionale rispetto ai canoni, agli stili del tempo o allo *Zeitgeist*; essa è al contempo personale e collettiva, radicata in eventi unici, sinceri, fecondi, generativi di creazione.[5]

Il rapporto tra individui e luoghi permette l'emergere di azioni, idee e parole prima inesistenti, configurandosi come atto creativo. La comunicazione mediata dai margini della connessione virtuale — intesa come scambio non materiale, di valori, parole, simboli o immagini — consente solo la selezione tra possibilità predefinite. Ad esempio, il telefono consente di parlare ma non di interagire fisicamente; i social media permettono di scrivere ma non di inventare nuove forme di comunicazione; il ristorante offre piatti pronti ma non la possibilità di crearne di propri. In questo senso, gli spazi autogestiti si configurano come scuole e fabbriche di innovazione: luoghi in cui si inventa un linguaggio, si progettano oggetti e si sviluppano nuove forme artistiche. Sono spazi di rapporti fecondi, in contrapposizione alla comunicazione sterile digitale, che amplifica quantitativamente ma impoverisce qualitativamente le interazioni. L'esperienza fisica dei luoghi consente rapporti umani non mediati dal controllo o dalla monetizzazione.

---

rappresenta una conseguenza di un contratto decaduto oppure della perdita, da parte dell'affittuario, della disponibilità o dell'intenzione di mantenere l'accordo originariamente stipulato.

[4] Nel caso delle occupazioni a carattere politico, tali interventi si concentrano su spazi istituzionali e politici — come università, sedi amministrative dell'autorità locale, circoscrizioni, comuni, regioni o organi statali — con l'obiettivo di influenzare il patrimonio edilizio, concepito come il campo di battaglia dei conflitti urbani.

[5] Riprendendo un discorso di Renato Curcio sulla comunicazione: "*le relazioni sono fertili, le connessioni no, e se la natura non feconda, muore",* preso da una lettura che ha dato a Jesi (trascrizione negli allegati).

Il canale comunicativo tra individuo e sé stesso passa attraverso un apparato che emerge come pensiero articolato, pronunciato o scritto. Anche il pensiero non espresso esiste in uno stato liminale: non tangibile come parola detta o testo scritto, ma nemmeno completamente inesistente. Si possono distinguere tre fasi: l'etereo, il pensiero e la concretizzazione della comunicazione, seguite dall'elaborazione, produzione e diffusione del messaggio. La prima fase è psicologica o spirituale e circoscritta alla percezione individuale; la seconda trasforma il pensiero in fatto sociale; la tecnologia, infine, estende la distanza spaziale e temporale del pensiero dal corpo originario, immaginabile come un'anima che si diffonde attraverso i corpi e la società, esistenti solo grazie alla materialità degli individui ma anche al di là di essa.

Allo stesso modo, nella città esiste un'elaborazione della comunicazione legata agli edifici e alle persone che li abitano, con le loro azioni, emozioni, stati legali e bisogni, che spaziano dalla violenza all'amore, dal cibo al conflitto, dall'intrattenimento alla produzione culturale. Ciò che viene ufficialmente registrato dagli apparati (come un report della polizia) rappresenta solo una frazione di ciò che accade realmente, introducendo una discrepanza tra esperienza reale e comunicazione formalizzata.

I luoghi occupati si collocano al confine tra azione e comunicazione, nelle primissime fasi in cui la città stessa inizia a "parlare". Gli edifici occupati, anche se successivamente abbandonati, demoliti o ristrutturati, trasmettono informazioni significative sulla loro funzione e sul contesto urbano prima ancora che gli apparati umani possano fornire spiegazioni o progetti alternativi. Essi rappresentano dunque un elemento preliminare e fondativo del processo comunicativo e creativo della città.

Nell'analisi dell'occupazione della **Casa del Boia a Torino** e delle successive speculazioni da parte del **Centro Storico Torino Spa**, nonché delle occupazioni di protesta promosse dal **collettivo Spazi Metropolitani** tra il 1987 e il 1989, questa ipotesi di connessione tra un passato storico ignoto agli attori ma condiviso tra edifici occupati — proprietari, istituzioni e occupanti — può essere definita come il "**subconscio della città**".

Il concetto richiama il pensiero di Saverio Muratori, che operava un paragone tra psicologia umana ed evoluzione urbana, sostenendo che una città esistente da millenni non può essere restituita alla sua fase infantile. Così come nel corpo umano le cicatrici, le rughe e la conformazione fisica conservano tracce della storia evolutiva, le strutture urbane conservano la memoria delle trasformazioni della città. Le occupazioni, in questo senso, possono rivelare il vissuto della città e dei suoi edifici, contribuendo a far emergere una sorta di "**struttura mentale**" urbana, nascosta nelle tracce materiali e nelle dinamiche di utilizzo degli spazi.

Si può richiamare il paragone di Ivan Illich tra la città e il corpo umano a livello biologico, in cui la rete fognaria e i canali risultano analoghi al sistema gastrointestinale o cardiovascolare. Pur riconoscendo la validità di tali analogie, l'ispirazione principale non deriva direttamente da esse; il concetto di subconscio urbano richiama piuttosto **un parallelo tra la città e la psicologia umana, ossia tra chi vive nella città e la città stessa in cui vive**. Questa logica può

estendersi ulteriormente al rapporto tra corpo e anima, considerando come ciò che abita il corpo condizioni il corpo stesso e ne sia a sua volta condizionato, sviluppandosi parallelamente, analogamente al rapporto tra le creature marine e il loro guscio, o tra gli individui di una società territoriale e la loro città.

La distinzione tra subconscio e conscio, applicata alla città, consente di differenziare le fasi di comunicazione tra la cosa e se stessa: a livello psicologico individuale, tra percezione e azione; a livello urbano, tra ciò che è sistematicamente tracciabile e ciò che resta in gran parte invisibile agli apparati preposti alla gestione della società fisica e metafisica. Per determinare il conscio e il subconscio della città, l'analisi delle occupazioni risulta particolarmente significativa: la loro mancata definizione legale rispetto alla gestione immobiliare le trasforma spesso in atti parzialmente tracciati o del tutto non registrati, ma funzionali alla struttura sociale che tenta di mantenersi e controllarsi. Analogamente alla coscienza umana, tale struttura può operare solo attraverso ciò per cui esiste una definizione: **le parole e le definizioni costituiscono i mattoni su cui si edificano i palazzi mentali che tracciano le strade percorribili della comunicazione e dell'azione.**

Le comunicazioni che aprono una finestra al subconscio della città

Per la ricerca è stato possibile accedere sia a fonti primarie sia a fonti secondarie. L'utilizzo del computer come strumento di consultazione implica che molte delle cosiddette fonti primarie siano fruite in forma digitale, pur essendo originariamente di natura cartacea o analogica, come filmati e registrazioni precedenti l'era digitale. Di conseguenza, l'accesso a gran parte del materiale considerato primario comporta inevitabilmente una mediazione interpretativa della sua rappresentazione, che ne impedisce la classificazione come puramente primaria, ma ne distingue la natura dalle fonti secondarie. Le fonti secondarie si caratterizzano invece per un ulteriore livello di elaborazione intellettuale, in cui una persona contestualizza e interpreta le informazioni originali al fine di trasmettere un significato intenzionale, come avviene, ad esempio, nelle citazioni o nelle raccolte tematiche.

I materiali sono pertanto classificabili come primari quando consistono in zine, scritti o fotografie prodotti dagli stessi partecipanti alle occupazioni. Essi diventano secondari quando un mediatore, come un reporter, interpreta e seleziona le azioni o le intenzioni degli occupanti. Esistono poi fonti ulteriormente mediate, comprese quelle ideologicamente allineate con le occupazioni anarchiche, comuniste o di altra matrice, che consentono una rappresentazione più fedele degli eventi, poiché vi è un rapporto di fiducia e solidarietà con gli attivisti, riducendo il rischio di strumentalizzazione, sebbene questa resti sempre presente in quanto fonte secondaria. Tali relazioni si configurano come una cooperazione reciproca volta alla propagazione delle idee e delle comunicazioni, spesso con obiettivi comuni.

Al contrario, i media appartenenti al sistema dominante risultano generalmente ostili agli obiettivi delle occupazioni, anche quando producono contenuti all'interno dei margini del mercato retributivo. Tale ostilità non sempre si manifesta esplicitamente nel messaggio, ma emerge dal ruolo istituzionale dei soggetti coinvolti, inseriti in una simbiosi sistemica che mira storicamente a eradicare il fenomeno delle occupazioni, in tutti i suoi episodi, dal periodo

fascista, al dopoguerra, fino alle dinamiche economiche neoliberiste contemporanee. Per questo motivo, le comunicazioni alternative tendono a fornire approfondimenti specifici sulle motivazioni delle occupazioni, sull'identità collettiva degli occupanti e sugli eventi accaduti, attribuendo significati più completi e contestualizzati rispetto alla rappresentazione mediatica dominante.

Le fonti secondarie saranno quindi divisibili in due categorie:

1. **Le fonti secondarie del sistema egemone** comprendono istituzioni consolidate come testate giornalistiche, organi di polizia, istituzioni accademiche e organismi politici parlamentari. Tali enti generano una rete di comunicazione molto estesa e strutturata, veicolata attraverso tecnologie avanzate accessibili al pubblico, quali televisione, radio, internet, e integrata dai contenuti educativi e dalle informazioni diffuse nei media e durante eventi pubblici di massa. La portata e l'organizzazione di questa comunicazione superano le capacità dei gruppi alternativi di coordinare simultaneamente un numero equivalente di persone, limitando l'ampiezza della diffusione indipendente al di fuori del sistema egemone.

2. **Le fonti secondarie del sistema alternativo**, consistono in gruppi più ristretti, caratterizzati da comunicazione personale e fisica. In questo contesto, l'attività di occupazione è spesso integrata con pratiche di controinformazione. I collettivi storicamente attivi nelle occupazioni hanno utilizzato gli spazi appropriati come luoghi di dibattito e **produzione di contenuti scritti o stampati**, destinati alla **distribuzione diretta al pubblico**, trasformando tale distribuzione in un evento sociale volto alla diffusione di idee. Quando un messaggio raggiunge un numero sufficiente di persone, può rafforzarsi e stimolare azioni o accordi sociali, facilitando forme di collaborazione visibili in cortei, manifestazioni, occupazioni, feste, rave e altri raduni. Esempi significativi di tali enti includono Radio BlackOut, Macerie, IndyMedia, Porfido e Nautilus. Tali fonti non rappresentano canali diretti per la distribuzione di materiale primario, ma costituiscono fonti secondarie con un valore differente rispetto a quelle del sistema egemone, il quale opera tramite accordi sociali monetariamente regolati e controllati attraverso meccanismi di retribuzione che condizionano l'inclusione sociale dei propri membri.

Una categorizzazione del genere è assimilabile a quella che operava Mussolini con il giornale *Avanti!* e Gramsci con *L'Ordine Nuovo*. All'estero si osservano esempi simili legati ad attività rivoluzionarie affini. Tali iniziative rappresentavano atti politici di significativa rilevanza sociale, volti sia al ridisegno del sistema sia allo sviluppo di alternative al medesimo, sempre accompagnati dalla necessità di comunicare ampiamente tali idee al fine di favorire la collaborazione. In assenza di un accordo sociale, queste idee perdono efficacia, rimanendo inespresse o poco note. La circolazione e la ricezione di tali informazioni costituiscono l'atto mediante il quale l'informazione diventa conscia.

Gli edifici parlano tra loro come le persone

Gli edifici, pur essendo immobili e privi di capacità comunicativa autonoma, instaurano tra loro relazioni attraverso le persone che li frequentano. Un gruppo di individui che utilizza una scuola, ad esempio, collega implicitamente tutti gli spazi domestici condivisi da tali persone nelle loro vite separate alla scuola stessa. Un condominio degradato, caratterizzato da malesseri legati a condizioni di vita difficili, può trasmettere segnali di disagio alla scuola tramite graffi, atti di vandalismo, violenze verbali, disobbedienza o anche attraverso occupazioni e proteste. In questo modo, il malessere si diffonde per incorporazione, viaggiando nello spazio e raggiungendo altri luoghi e individui.
Un esempio di questo “subconscio” urbano, che può manifestarsi molto tempo dopo ma rimane presente anche in forme più sottili, è rappresentato dal caso di Gramsci. Tra il 1919 e il 1920, durante il cosiddetto biennio rosso, si verificarono proteste, manifestazioni e occupazioni. Questi eventi avvennero circa quattro anni dopo la conclusione degli studi di Gramsci e otto anni dopo l’inizio del suo percorso universitario in filosofia all’Università di Torino. Proveniente da una piccola isola tecnologicamente arretrata, Gramsci sviluppò una comprensione delle differenze tecnologiche tra varie regioni italiane e delle conseguenti disuguaglianze sociali, anticipando fenomeni come l’immigrazione meridionale a Torino decenni dopo. L’accesso di Gramsci a Torino fu reso possibile grazie a una borsa di studio del Collegio Carlo Alberto, lo stesso edificio che, circa un secolo dopo, sarebbe stato occupato dal *Fenix* nel 2007. Senza questo spazio fisico e le risorse ad esso connesse, la partecipazione di Gramsci e lo sviluppo delle sue idee sarebbero stati probabilmente impossibili, così come la loro influenza sul biennio rosso. In questa prospettiva, gli edifici destinati a produzioni comunicative, come sedi di giornali o spazi di stampa e discussione (ad esempio L’Ordine Nuovo durante il biennio rosso in Via XX Settembre 19), così come negozi, persone e luoghi di distribuzione, costituiscono l’apparato materiale della diffusione delle informazioni.

La comunicazione tra edifici stazionari, che condividono azioni e frequentazioni di individui in tempi diversi, può essere interpretata come un “subconscio urbano”, difficile da analizzare e non immediatamente percepibile. Esso esiste indipendentemente dalla documentazione scritta e diventa evidente solo quando si rintracciano eventi e si stabiliscono connessioni che non sono state premeditate da alcuna persona. Attraverso più generazioni, il subconscio urbano accumula situazioni e idee diverse, superando le strategie di gruppi specifici o le narrazioni storiche individuali. In questo senso, esso rappresenta una storia scritta dalla città stessa, priva di parole, accessibile solo attraverso traduzioni materiali che ne trasformano i significati. Gli eventi che costituiscono questo subconscio urbano trascendono il tempo umano. La loro interpretazione concreta, come quella proposta nel presente racconto, costituisce una mediazione che tenta di rendere esplicito ciò che è originariamente implicito, lasciando aperte domande sul significato e sulla trasformazione di quanto accaduto.

Stratificazione identitaria edilizia

Una città può comunicare con se stessa attraverso giornali, traffico e flusso di persone, generando una forma di comunicazione diretta e conscia. Per esempio, le caserme di un comune comunicano tra loro in modo funzionale e possono essere analizzate nelle loro prestazioni e nelle caratteristiche comuni del loro funzionamento. Analogamente, edifici dello stesso periodo storico, con la stessa funzione, proprietà o progettista, mostrano legami diretti tra di loro. Anche gli edifici che comunicano tramite le persone che li frequentano costituiscono legami, i quali possono essere mappati identificando i luoghi visitati da una persona. Questi edifici formano una "famiglia" legata da interazioni subdole, che si manifestano in modi indiretti. Quando tali legami si estendono nel tempo e attraversano più generazioni senza passare attraverso i canali ufficiali della società egemone — cioè la comunicazione burocratizzata, documentata, trasmessa e archiviata — diventano in qualche modo invisibili. In questa categoria rientrano le comunicazioni che cercano di raggiungere il pubblico senza disporre della stessa disponibilità economica o tecnologica dei canali canonici. Si tratta di pratiche come la distribuzione di volantini o locandine, o la diffusione di idee che in certi contesti possono essere censurate. Sebbene la censura sia facilmente associabile al periodo fascista, fenomeni analoghi esistono anche oggi. Un esempio contemporaneo è rappresentato dai rave, i quali non possono rendere nota la loro localizzazione fino a pochi istanti prima dell'inizio, per evitare interventi delle forze dell'ordine e il sequestro delle attrezzature. In questi casi, solo un numero ristretto di individui conosce l'organizzazione dell'evento, molto inferiore rispetto ai partecipanti e all'intera società, pur contando comunque centinaia o migliaia di persone. Eventi come il rave di Viterbo hanno coinvolto anche diecimila partecipanti, dimostrando l'esistenza di una società internazionale che ruota attorno a queste pratiche culturali e di controinformazione.

Lettura con l'unione di testimonianze storiche e fisionomia urbana

Un'altra forma di subconscio urbano simile a quella ideata da Hidenobu Jinnai[6], è osservabile nella rifrazione delle cascine oltre la cinta daziaria, che un tempo circondava Piazza Crispi. Una testimonianza racconta di persone che si fermavano in un locale chiamato "Il Centauro" per far riposare i cavalli, parlando di una società agricola. Il lavoro più duro si svolgeva nelle risaie, e le proteste per le condizioni e la paga portavano a un ricambio della manodopera: molti lavoratori locali cercavano occupazioni migliori in fabbrica, mentre nuovi operai arrivavano da regioni più lontane, come il Monferrato. Questo indica un processo di industrializzazione della città, che richiese anche un'espansione urbana per ospitare l'industria e la popolazione che cercava nuove forme di lavoro. Un altro racconto riguarda le terre delle cascine: i proprietari trovavano conveniente frazionare i terreni e venderli a chi costruiva edifici su di essi, creando strade strette, come Via Chiusella nella Barriera di Milano. Questo fenomeno influenzò lo sviluppo urbano, la morfologia dei lotti e l'inclinazione delle strade, tutti elementi derivati dalla forma dei

[6] **Hidenobu Jinnai** ha tracciato la storia di Tokyo attraverso la parcellizzazione dei terreni dei Daimyo, una classe sociale nel periodo pre-imperiale che i suoi terreni in parte agricoli venivano frazionate in lotti più piccoli, tralasciando i tratti stradali vecchi. Una ricostruzione storica che non si faceva con la materia dato che Tokyo fu più volte distrutta quasi completamente nel terremoto del 1923 e dopo le bombe incendiarie del 1945 e cercava di ricostruire il suo passato sviluppandosi velocemente un nuovo tessuto urbano che si è rivelato ad avere comunque una forte connessione storico.

Hidenobu Jinnai*, Tokyo: A Spatial Anthropology,* University of California Press, 1995

campi agricoli, dei canali e dei complessi cascinali preesistenti. Le tracce delle cascine sono osservabili nei catasti, come il catasto Rabbini, e anche oggi possono essere identificate tramite mappe storiche. Tuttavia, la fase iniziale del racconto, risalente all'inizio del XX secolo, non è visibile direttamente e può essere ricostruita solo combinando testimonianze, costruzioni materiali e documenti grafici o verbali. Questa ricostruzione permette di rintracciare il subconscio urbano: la vita reale, gli eventi, e la storia di come la città si è evoluta. La testimonianza racconta *uomini d'affari abili* che prevedevano il potenziale economico delle cascine, acquistandole per frazionare i terreni e costruire edifici destinati a botteghe o piccole attività. In alcuni casi, venivano aggiunti piani per massimizzare il profitto, vendendo i piani superiori e creando un surplus edilizio.

Fonti fondamentali per queste informazioni sono gli archivi sociali, come l'*Archivio di Scienze Sociali dell'Istituto Antonio Gramsci* in Via Vanchiglia 3 bis. Questo archivio, che ha ospitato *la Casa della Donna* nel 1980 e precedentemente un collettivo che aveva occupato il manicomio femminile di via Giulio 22 nel 1979, testimonia come i luoghi della città siano stati teatro di eventi sociali complessi. Qualche anno prima, nel 1977, la stessa sede era una caserma di carabinieri bruciata da un attentato. La possibilità di fare queste letture nasce dalla coincidenza tra luogo degli archivi e fenomeni analizzati, sottolineando l'importanza degli archivi non edilizi per comprendere la città. Un archivio sociale permette di documentare la "underground" della città: posti occupati, luoghi autogestiti e fenomeni sociali tra edifici, comunicazioni informali tra persone e gruppi che rimangono invisibili ai canali ufficiali. Materiali come volantini, comunicati o locandine, diffusi rapidamente tra collettivi, costituiscono un archivio del subconscio urbano. Analizzando queste informazioni, è possibile tracciare legami tra edifici e scoprire storie nascoste della città, come le numerose occupazioni della caserma La Marmora, in contrasto con il suo passato fascista.

Su questi frammenti di informazione è possibile ricostruire le occupazioni urbane e tracciare legami tra edifici che prima risultavano sconnessi o isolati. Attraverso queste storie emergono nuovi racconti sulla città. Un esempio significativo riguarda le numerose occupazioni della caserma La Marmora, in apparente totale contraddizione con il suo passato fascista. Interessante notare che esistono due caserme La Marmora, una intitolata ad Alessandro e l'altra ad Alfonso. Entrambe sono state occupate in epoche recenti, sollevando interrogativi sul loro ruolo nella memoria urbana. Nella caserma Alessandro La Marmora, durante il periodo fascista, furono perseguitati antifascisti, e vi si praticarono torture. Questa caserma ospitava anche soldati destinati a combattere nel Corno d'Africa nell'Ottocento. Circa un secolo dopo, nello stesso edificio hanno trovato rifugio rifugiati provenienti dalle stesse regioni africane da cui erano partiti i soldati, creando un legame sorprendente tra epoche e persone lontane nel tempo. Questo rende la caserma un vero e proprio fulcro catalizzatore di dinamiche sociali complesse: l'edificio traccia secoli di vicende umane e accomuna persone non solo per la loro presenza fisica nello spazio, ma anche attraverso una storia comune che li lega indipendentemente dal tempo. In questo senso, la caserma non è semplicemente un edificio, ma un punto di partenza e di arrivo di una storia che non potrebbe esistere senza di essa: un nodo di memoria e di eventi che sintetizza e riflette le trasformazioni sociali e urbane della città stessa.

A partire dalla fine del XIX secolo, alcune brigate armate hanno preso origine in questa caserma per poi muoversi in terre lontane, impegnandosi in guerre, violenze e tentativi di instaurare nuovi regimi. Questo arco storico, che parte dal 1800 e arriva fino ai primi anni del 2000, culmina nel 2007, quando lo stesso edificio diventa un punto chiave per l'integrazione sociale di persone marginalizzate. Questi individui, cresciuti in contesti di povertà e scarsità dovuti a dinamiche globali come la fame e l'instabilità nei loro paesi, arrivano in Italia in una società non preparata a riceverli formalmente. Senza contratto d'affitto, conto bancario o documenti che permettano loro di accedere liberamente a scuole e servizi sanitari, queste persone sviluppano un'infrastruttura parallela. Esiste quindi un sistema alternativo, invisibile ma operativo, di assistenza sociale: reti di solidarietà e collaborazione che operano al di fuori delle strutture ufficiali. Questo costituisce la storia del gruppo delle occupazioni legate al Corno d'Africa, che si organizzano attraverso luoghi "invisibili", tracciabili solo attraverso canali secondari di comunicazione, gestiti da collettivi interessati a creare connessioni e a fornire supporto. Esempi di questi canali alternativi sono sportelli come *Prendocasa*, gestiti in modo condiviso da collettivi come Gabrio, Askatasuna e Neruda, che indicano ai volontari e ai nuovi arrivati dove trovare sostegno. Questi luoghi sono interconnessi: ex Moi, la caserma di via Asti, l'ex area industriale Gondrand e altri, formano una rete di edifici che ospitano persone legate da storie comuni, anche se inconsapevoli l'una dell'altra. Questa storia può sembrare frammentaria o simbolica, come un sogno pieno di riferimenti imprecisi: Gramsci, il Collegio Carlo Alberto, l'Università di Torino, fabbriche e caserme bruciate, i primi movimenti femministi torinesi. Eppure, raccogliendo testimonianze, archivi e interviste, emerge un quadro coerente: una catena di edifici e gruppi di persone che costituiscono un territorio sociale condiviso. Anche se separata e invisibile rispetto alla società ufficiale, questa rete rappresenta una vera e propria "tribù urbana", con proprie regole, eventi e legami di solidarietà.

Si può pensare di fondere il subconscio urbano con il conscio osservabile. Ad esempio, le scuole occupate presentano una duplice dimensione: da un lato, la loro funzione ufficiale di istituzioni scolastiche; dall'altro, l'occupazione, che non è formalmente riconosciuta. Analizzando quali scuole erano abbandonate, dove si trovavano, in quale periodo lo erano e quando venivano occupate, emerge una narrazione della società che racconta come queste strutture siano state riutilizzate e trasformate dai cittadini.
In un certo senso, è la città stessa a cambiare o a trasformarsi autonomamente. Parti della città vengono perse, altre mutate, quartieri e palazzi si ridefiniscono. Se si paragona la città a un organismo vivente, si può ipotizzare l'esistenza di un "subconscio urbano": un insieme di azioni e trasformazioni che la città compie sia in modo conscio, programmato e visibile, sia in modo inconsapevole, spontaneo e meno evidente.

Perché è importante leggere il subconscio

Nel caso di Torino si può osservare un forte loop, un vortice ricorrente che amplifica crisi economiche e sociali.[7] Le crisi a Torino si manifestano più spesso e durano più a lungo rispetto ad altre città italiane, mentre i periodi di ripresa sono più brevi, un fenomeno confermato dagli studi di Arnaldo Bagnasco[8]. Questo vortice "assorbe" le persone: in qualche modo, gli individui danno più energia di quanta ne ricevano, creando una dinamica in cui la crisi accumula risorse che poi fluiscono altrove, mantenendo costante la quantità totale di energia ma generando perdite a livello sociale e individuale. Storicamente, questo meccanismo è evidente se si considera che Giovanni Agnelli possedeva il 13% del PIL nazionale e gran parte della sua ricchezza si concentrava a Torino. Alcuni beneficiavano economicamente da questo equilibrio sociale, ma per la maggioranza delle persone la situazione era sfavorevole. Molti, infatti, subivano perdite non solo finanziarie, ma anche fisiche e psichiche. Un esempio evidente si osserva negli anni '80, durante le occupazioni e le rivolte in quella che era diventata una "città dormitorio". In quel periodo c'erano trentamila sfratti all'anno legati alla riqualificazione del centro storico, che provocarono un calo della popolazione del 30%. Queste persone non sparirono magicamente: persero il lavoro, la casa, e spesso furono evacuate con la forza. Le lamentele e le proteste della popolazione non portarono a soluzioni durature. Le manifestazioni, le Brigate Rosse e gli attentati furono risposte alla crisi sociale, ma la reazione dello Stato fu quasi sempre la repressione. Anche nei brevi momenti in cui la repressione non era immediata, eventuali compromessi venivano rapidamente seguiti da nuove misure coercitive. Questo schema si osserva in episodi storici come il 1968 o, ancor prima, nel 1922 dopo lo sciopero delle Lancette: anarchici e partecipanti furono uccisi, e poco dopo Mussolini instaurò il regime fascista, cancellando molti dei diritti conquistati nel biennio rosso grazie ai compromessi di Giolitti.

Torino è una città segnata da un trauma profondo, con un flusso negativo che sembra attraversare il suo tessuto urbano. Il "subconscio" della città non ha ancora compreso le cause di questa dinamica: cantieri che restano congelati, progetti che falliscono, grandi investimenti come quello del grattacielo della Regione che rimangono vuoti. Ci sono aree lasciate deserte e interventi costosi che richiedono anni per essere completati, per poi cadere nell'abbandono e nel degrado. La gestione del patrimonio urbano, in questo contesto, riflette e segue le crisi della gestione sociale della città.

Riprendendo la comparazione psicoanalitica, per uscire dalla dissociazione che caratterizza il narcisismo patologico — in cui un individuo agisce per immagine delle sue azioni e filtra la realtà per adattarsi e proteggere tale narrazione, entrando così in un loop nevrotico che lui stesso crea subconsciamente — l'individuo dovrebbe fare un lavoro di integrazione del suo *lato d'ombra*, cioè dei pezzi di sé che si sta negando per mantenere quell'immagine inutile che lo imprigiona. Nel caso di Torino, come in tante altre città, questo fenomeno si manifesta nella *Città vetrina*, che opera su se stessa spesso in maniera estetica, riducendo e sradicando parti di

[7] Direi che l'economia è solo una maniera di quantificare parti della società legate alla produzione di qualcosa, mentre la sociologia è la quantificazione anche di cose non legate direttamente alla produzione, ma esistono per forza tanti aspetti non quantificabili.

[8] **Arnaldo Bagnasco**, *Torino profilo sociologico*,Einaudi, Torino, 1986

sé. La città diventa bella, imbalsamata, morta, sostituendo popolazione e società con merce e acquirenti: persone che non sono cittadini e non intendono esserlo, ma che passano temporaneamente e usufruiscono di servizi sovraprezzati rispetto al loro costo di produzione, perché speculano secondo l'algoritmo del capitalismo — scambio ineguale e massimizzazione del profitto, anche a discapito della qualità della vita. Questi luoghi rischiano di trasformarsi in musei a cielo aperto: fabbriche dove tutti sono lavoratori, proprietari assenti altrove, e nessuno abita realmente il luogo, se non studenti, turisti e professionisti in transito. Per potersi curare, Torino deve integrare tutte le parti della sua narrazione per uscire dal loop della crisi. Deve essere un luogo bello, vivo e interessante, e non può fingere di esserlo negando la realtà con parole, burocrazia, numeri dei sondaggi o pubblicità stradali, che presto potrebbero essere coperte di vernice in protesta. La soluzione non può essere la criminalizzazione di manifestanti, cittadini o centri sociali: quella sarebbe la morte della città, un organismo troppo complesso per essere ucciso. Qualsiasi violenza sistemica porterebbe con sé la morte della libertà, come la fine della globalizzazione capitalista o di ogni opposizione. Ma i sistemi raramente arrivano agli estremi, restano in un dolore appena sostenibile. Forse questa dissociazione torinese è la *genius loci* del luogo: una miseria continua appena accettabile, accompagnata da una piccola borghesia repressa che porta le sue catene in via Garibaldi il sabato sera, mentre nel resto del tempo rimane rinchiusa nei suoi covi, torri residenziali dove non si può suonare né dipingere sui muri. Chissà cosa emergerà da questo vortice? Sulla bilancia restano solo le nostre vite.

c. Il ruolo dell'architetto

Consideriamo che nella storia l'architettura e gli architetti sono come le culture dalle quali provengono mestieri e formazioni diverse. Nel rinascimento l'architetto era responsabile sull'edificazione militare, in tanti periodi storici non gli serviva nemmeno saper rappresentare i suoi elaborati per compiere il suo lavoro. Anche in questo periodo storico post-modernista, viste le varie letture socio-edilizi che ho dimostrato in questa tesi, mi permetto di contemplare nuovi meccanismi che gli architetti possono avviare.

Estendendo il discorso che si potesse fare su un singolo edificio con la sua storia particolare ad una famiglia di edifici con un ***denominatore comune*** fa emergere una storia più larga di cambiamento sociale progressivo, uno che lega la società al suo patrimonio costruito, ai suoi spazi, che sono come ho prestabilito luoghi di comunicazione, che poi è legata alla tecnologia che estende gli umani oltre il loro corpo, oltre il loro spazio fisico, prevalentemente anche allo spazio digitale nel periodo odierno che definisco *Iper digitale* per l'accessibilità immediata agli strumenti di informazione digitale che prevale le connessioni sulle relazioni come dinamiche di comunicazione.

In tutta questa trama fita di relazioni gli spazi non raccontati rimangono nel subconscio, non esplorabili, muti, vite vissute mai integrate nella coscienza collettiva, come la maggior parte degli spazi residenziali e gli spazi intimi e privati in genere, come anche la maggior parte delle vite umane, che non lasciano un racconto dettagliato dei loro pensieri, una realtà che credo cambierà con l'avanzamento tecnologico, che da un lato appiattiscono il pluralismo e le divergenze tra le persone e dall'altra parte renderà più facile la condivisione tra loro delle loro esperienze e la loro vita che poi si annega nella marasma di informazioni strumentalizzati dal carattere capitalistico dello sviluppo di tali reti di condivisione orientato verso il guadagno delle organizzazioni che li propagano o non verso la valorizzazione dell'umanità che potrebbe diminuire il potenziale di guadagno finanziario di tali reti e strumenti.

Gli spazi autogestiti spesso definiti come una ***rete antagonista,*** o ***società alternativa,*** in effetti non sono distaccati dalla società egemone. Sono magari definiti come tali per l'apparente separazione da meccanismi di controllo e governo del territorio istituito da autorità simboliche, ma queste sono elaborazioni virtuali. In realtà la società comprende tutti gli umani che risiedono in un tale territorio, per quanto occupano fisicamente uno spazio in esso, anche oltre il loro corpo, anche quando non viene riconosciuto per il loro stato legale come migranti, occupanti illegali, proprietari non registrati, criminali non legittimati nel loro operato o che semplicemente come la maggior parte degli studenti fuori sede persone senza residenza e quindi non censiti nei sondaggi demografici. L'elaborazione delle informazioni è un grado di complicazione che da un lato permette l'integrazione di una realtà in una narrazione virtualizzata che potrebbe essere resa cosciente; documentabile, condivisibile; ma per forza è una semplificazione ed astrazione di una realtà complessa e non riducibile. In questa realtà parte della società stessa ha agito ove le istituzioni non sono riuscite a gestirla, auto gestendo se stessa. Invece di affrontarla come un limite al controllo e avvio di progetti complessivi, è un'opportunità di valorizzazione degli spazi e di una modalità che si adatta spontaneamente alla situazione urbana.

In questa situazione distopica di una società scissa che si proclama nemici interni le avanguardie sociali che propongono soluzioni immediati e necessari per le demografie marginali potrebbe inserirsi l'architetto; per valorizzare sia gli spazi fisici attraverso il supporto e l'agevolazione della loro creazione.

Integrazione del patrimonio edilizio nella coscienza collettiva

Un primo ruolo operativo dell'architetto potrebbe essere il lavoro di integrazione delle realtà spaziali marginali nella coscienza collettiva. Si traduce in maniera diretta al lavoro di questa tesi ed in particolare dell'applicazione. Attraverso la lettura di materiali autoprodotti, articoli di giornale, e comunicazioni digitali da terzi, vengono rintracciati le realtà feconde di edifici muti; alcuni di questi ancora abbandonati[1], altri distrutti per costruirne nuovi senza che essi hanno lasciato nessuna traccia se non crateri o spazi vuoti recintati o giardini[2]. Altri, ancora meno accessibili, si trasformavano in proprietà privata priva da persone e di comunicazioni[3], per esempio strutture ricettive di persone in passaggio[4]. Nessuno lascia un marchio, un graffio. Nessuno crea niente se non un cartello pubblicitario. Non sono solo gli spazi autogestiti che affrontano questa situazione; ci sono tanti collettivi che non hanno uno spazio fisso, dimensioni intime di gruppi ristretti di persone che creano delle comunicazioni che non hanno una successiva dimensione condivisibile ove vengono integrati in un archivio fisico o digitale e vengono perse. È impossibile e inutile raccogliere qualsiasi comunicazione, ma le comunicazioni specifiche che riguardano le organizzazioni di movimenti intorno l'autogestione degli spazi urbani rappresenta un legame diretto tra la società e il suo habitat costruito. Proprio attraverso questo denominatore comune è che si rivelano le storie nascoste di edifici e società vissuti e spariti dalla memoria collettiva istituzionale.

Questo lavoro potrebbe essere fatto in una maniera metodologica e pragmatica con l'affiancamento di figure professionali a tali collettivi, che aiutano a raccogliere, a archiviare e a creare comunicazioni in maniera di formare un quadro storico che potesse rappresentare un operato pluridecennale che quindi non può essere più appropriato da una specifica organizzazione di

[1] Come L'ex Asilo Principe di Napoli in via Alessandria 12, occupato nel 1.2.1995 come L'ex Asilo Occupato poi sgomberato nel 2019 ed è ancora in stato di abbandono, e il Prinz Eugen in corso Principe Eugenio 26 occupato nel 1993 di proprietà della cooperativa Valdocco di fondazione ecclesiale, poi sgomberato il 20.2.2025 ed è ancora in disuso, o L'ex Lavatoio di via Brin 21 occupato tra 2022-2024, i palazzi dell'ex Moi sgomberati occupati tra 2013 e 2019 da migranti del corno d'Africa, L'Astanteria Martini occupata per tre giorni nel 2022, e CSA Murazzi autogestito tra 1989 e 2023, L'Edera in via Pianezza 115 occupata tra 2017 e 2022 e la Crepa occupata poco dopo a cavallo tra 2022 e 2023. Sono tutti ancora spazi abbandonati senza risposta istituzionale dopo che venivano versate risorse per lo sgombero e repressione dei gruppi sociali industriosi che hanno versato energia e tempo per sistemarli e rivitalizzarli.

[2] Come Cascina Maina a Moncalieri occupata nel 1994, Cinema Diana in corso Regina Margherita 220 occupata nel 1984 o Concerie Gilardini in lungo Dora Firenze angolo corso GIulio Cesare occupate nel 1985 e La prima occupazione del Gabrio in via Revello tra 1994 e 2012. Sull'area della struttura poi demolita nel 2016 è stato allestito un giardino comunale. Un altro esempio fu la prima occupazione di Cà Neira in Via Zandonai 24 nel 2009 di un'istituzione di formazione infermieristica dal quale non è rimasto niente.

[3] Proprietà distrutte sulle quali venivano costruiti palazzi di solito residenziali - per esempio La Boccia in via Medici 121, chiamata anche *Leotta,* sgomberata nel 2008, la struttura demolita e nel lotto poi fu costruito un condominio residenziale. Una situazione simile si trova nella seconda occupazione di Cà Neira dell'ex Cinema Zeta d'Essai in Via Colleasca 12, poi demolita e anche qui hanno deciso di costruirne un condominio residenziale

[4] Come *L'Ostile* in Corso Vercelli 32 occupato nel 2009 che diventò dopo lo sgombero l'ostello Alfieri 2, o il l'ex-orfanotrofio *Principessa Letitia* in Corso Racconigi 148 occupato nel 2000 che veniva chiamato ironicamente *Laboratorio Metropolitano Plaza Hostel*, che poi dopo lo sgombero è stato restaurato e convertito in una struttura ricettiva chiamata *Alfieri 2* pure. Entrambi spazi offrono un letto in una stanza condivisa che partono da 60€ per una notte e arrivano a centinaia - quasi la metà di un affitto mensile di una stanza doppia nelle stesse zone di città.

persone, perché rappresenta una moltitudine di realtà vissute spalmate per lunghi decenni ed eventualmente arriverà anche ad ingolfare secoli di storia autogestita locale. Questo archivio operativo potrebbe essere sia digitale che fisico, consultabile da chiunque. Le Farà vedere le idee, gli obiettivi politici, le motivazioni delle azioni, delle occupazioni, la critica sulla società e il sistema egemone, foto degli eventi, degli spazi, delle autocostruzioni, manuali di raggiungimento di tali sistemi autonomi, interviste e filmati, come anche planimetrie, e materiale architettonico che legano quei fenomeni allo spazio della creazione di tali comunicazioni e di tale società. Alla fine non si tratta della valorizzazione di un gruppo clandestino come viene rappresentato da canali mediatici strumentalizzati ma si tratta di noi stessi, noi come una società umana che s'impegna di lavorare per se stessa e valorizzare ciò che è, e non di negare se stessa e scegliere in maniera violenta e discriminatorio ciò che si permette di essere in maniera strategico che rappresenta l'interesse solo di una parte di essa. Dovremo lavorare per noi stessi non come popolo, o cittadini, ma come umani, farci capire e provare a capire i nostri compagni e dargli spazio nella narrazione collettiva. La sua negazione non significherebbe l'estensione di essi, ma una scissione dissociazione tra ciò che si è e quello che si pensa di essere come una società.

Supporto istituzionale delle realtà non istituzionali

Mentre il primo esempio come campo di intervento tiene in considerazione soprattutto lo spazio digitale per un'integrazione virtuale di comunicazioni in una coscienza collettiva più integrale, l'altra fronte sulla quale può impegnarsi un architetto è la valorizzazione dello spazio fisico di autogestione. Invece di lottare contro fenomeni sociali locali con il fornimento di risorse a favore di sgomberi e controlli che distruggano tanto e non creano nulla in particolare se non una tabula rasa sulla quale possono speculare degli imprenditori privati, si potrebbe avviare procedimenti costruttivi coinvolgenti non cercando di controllare o indirizzare le persone, ma dandogli delle figure professionali, come una sorte di ***un architetto-sociale***, che può presentarsi nelle riunioni e chiedere sinceramente cosa può fare, cosa gli serve, e intermediare con il comune e strutture pubbliche per poter risolvere le loro condizioni; per prima strutturali al livello ingegneristico[5], ma anche in altri aspetti, di allestimento, di risorse, di canali di comunicazione[6] o anche semplicemente di scoprire un interesse genuino nella vita delle persone e aiutarli quanto si può con il privilegio di un canale diretto alle istituzioni e le loro risorse. Come che le famiglie marginalizzate ricevono aiuti da una società che cerca di valorizzare le vite umane, cosi anche i collettivi negli spazi autogestiti sono nel paesaggio urbano odierno in qualche maniera marginalizzati, anche in una maniera significante; non hanno accessibilità alle cure mediche, non hanno una rappresentanza legale o consulenza psicologica, soprattutto perché non si fidano nel sistema egemone che in passato li ha incarcerati e non la vogliono anche magari per motivi verosimilmente ideologici, però non si tratta di una figura

[5] Anche nel caso di El Paso e anche nel caso del Barocchio erano coinvolte delle figure professionali, architetti e ingegneri, per progettare il tetto che risulta spesso un lavoro grosso che mette in rischio la vivibilità delle persone nello spazio sottostante. Ipotizzo che di base cercheranno sempre di risolvere la questione in maniera più possibile autonoma, ma non si tratta di costrizione ma di proposta di aiuto pratico che possono dimensionare gli attivisti del posto. Dargli la possibilità non solo di autogestirsi ma fornirgli anche le condizioni per farlo nel caso che abbiano qualsiasi bisogno. Come minimo potrà dare un feedback o un parere, e creare dei documenti che raccontano l'operato in maniera che potranno essere condivisi e rivisitati anche nel futuro.

[6] Negli anni '90 i concerti nei centri sociali erano pubblicati sulla Stampa. Anche oggi invece di criminalizzarli le istituzioni possono condividere le loro comunicazioni sui canali istituzionali e cercando di coinvolgere più persone in una crescita di movimenti sociali locali come un'alternativa all'appiattimento globaliste che rende tutti i paesaggi urbani più simili tra loro, Un concetto simile all'intervento paesaggistico per potenziare la *biodiversità* di un ecosistema.

paternalista o gerarchica, non ha nessun potere sul collettivo né i mezzi o la volontà di incastrare il loro operato interno; il suo ruolo per come lo definisco io è essere un vero compagno, schierarsi dalla loro parte, difendere i loro diritti o la loro volontà quanto vengono scontratte con la repressione sistematica, perché è importante che in tal caso ci sia qualcuno legittimato dalla parte del sistema che li conosce bene e può intermediare efficacemente con i canali istituzionali che spesso con ogni elezione vengono scombussolati politicamente. La figura ***dell'architetto-sociale*** perciò e rimanerci, conoscere, ed essere capace anche da bloccare procedimenti repressivi di un sistema che non solo non è in grado di valorizzare le persone e il patrimonio, ma non sa nemmeno integrare le comunicazioni sufficientemente per conoscere né le persone che vivono uno spazio né lo spazio stesso che in teoria viene tutelato e che per quel motivo poi viene lasciato all'abbandono e degrado.

La morte dell'edificio non è la sua rovina materica, ma l'assenza delle storie che lo raccontano.

Perciò torno a chiedere, *"Che cos'è l'architettura per lui e lui per l'architettura che egli debba piangere?",* piangere è contestare, l'occupazione è una contestazione nello spazio di qualcosa che coinvolge lo stesso spazio occupato, l'autogestione è il suo frutto, sia della contestazione sia dell'occupazione. Qualsiasi occupazione viene creata da comunicazioni e crea comunicazioni che hanno tutte risposte a questa domande; la motivazione delle occupazioni sono le motivazioni per le quali egli debba piangere: La mobilitazione sociale ferma[7], il lavoro non retribuito[8], la mancanza di prospettiva nella vita avvolta attorno la produttività consumistica[9], la mancanza di spazi di socialità[10], un sistema repressiva che richiede il conformismo totalizzante che criminalizza altri modi di vivere, la violenza poliziesca, l'indifferenza borghese o di chi sta troppo bene per fregarsene dai suoi vicini anche quando muoiono di fame per le stesse dinamiche che li hanno resi benestanti[11], per la gentrificazioni di quartieri e il decentramento popolare degli anni '80 a favore di un nuovo paradigma economico[12], per cantieri invasivi di area naturalistiche contro la volontà democratica delle popolazioni che ci vivono costruiti da corporazioni ultra nazionali progettati da un potere tecnico centrale lontano dal luogo di intervento[13], da una ricchezza accumulata da lavoro di tanti e tenuta in

[7] *Ateneo Anno XIX n° 1 Gennaio 1968 (Documenti dell'occupazione),* 1.1.1968, Trovato in formato digitalizzato sull'archivio storica dell'università di Torino https://rivistestudenti.unito.it/items/show/2548#?c=0&m=0&s=0&cv=0

[8] "Noi qua dentro siamo studenti che produciamo un qualche cosa. Siamo studenti che abbiamo bisogno di un reddito per vivere e quindi da questo prodotto che noi produciamo vorremmo avere anche un minimo di reddito per continuare a vivere".
Indimenticabile TV, *La gioventù della crisi - P3 - Il movimento del '77 (12/05/1978)*, Youtube, (filmato, 24m:46s-25m:03s), https://www.youtube.com/watch?v=CjI2D4xxaYQ

[9] "Riprendiamoci la Vita", Secondo comunicato del circolo proletariato giovanile *"Cangaceiros"* del 10.3.1977

[10] **Ibid.**

[11] *"...in realtà io credo che si possa dire… che l'università ha funzionato come luogo di lotta proprio perché non ha funzionato come luogo di produzione di sapere, e questa non è una disfunzione perché l'università italiana è arcaica, vecchia, annoiata eccetera, o perché ci sono i baroni, che pure sono stupidi eccetera… ma è proprio perché oggi di produzione di sapere sociale la borghesia non ha più bisogno." (26m:21s-26m:44s)"*
Indimenticabile TV, *La gioventù della crisi - P3 - Il movimento del '77 (12/05/1978)*, Youtube, https://www.youtube.com/watch?v=CjI2D4xxaYQ

[12] Zine *"Spazi Matropolitani 1"*, 1987-1989, https://online.fliphtml5.com/jvpbv/iuxu/#p=1

[13] **Livio Pepino**, *Come si reprime un movimento: il caso TAV, Analisi e materiali giudiziari*, Intra Edizioni Moenia, Napoli, 2014

mani di pochi[14], dal razzismo e xenofobia e marginalizzazione di minoranze demografiche in quartieri degradati e CPR[15], dalla corruzione e ipocrisia del politico, procuratore o questore di turno che fa carriera e lascia cadaveri di giovani e società scissa[16]… Tutte queste erano motivazioni di contestazione, di occupazione, di comunicazione e poi di repressione, di più pianto, di ancora più contestazione, in un giro infinito che sembra che proprio in questo periodo evolutivo della società sta perdendo fiato.

Un'altra risposta che darei di quello che egli debbano piangere dell'architettura, oltre la bella è abbondante memoria e storie che essa e egli hanno da raccontare e che spero che con il mio lavoro in parte riuscirono a farlo, è che *riprendere la vita*[17]*,* o *i sogni* delle strade disoccupate[18], sono alla fine risultati di mancanza di coinvolgimento. Anche negli spazi autogestiti, quando delle decisioni vengono imposte al di fuori del gruppo o quando si forma una gerarchia tra gli abitanti, il coinvolgimento individuale viene a mancare. Perché uno dovrebbe sforzarsi e versare energie per uno spazio o un progetto che non si vede suo? Questo poi si vede anche in città quando non si pensa lo spazio urbano come spazio proprio. Quello è l'origine del vandalismo e mancanza di cura, perché per prima viene derivata non da una cattiveria innata o di una brutta istruzione, ma di una mancanza di cura al livello sistemico. Non viene curato il quartiere dalle istituzioni finché non conviene economicamente. Viene tolta l'umanità dai ragionamenti istituzionalizzati (non si giustifica mai un'analisi costo benefici su buon animo), e la cura è un aspetto umano quindi che viene totalmente mancato appena entrano le motivazioni burocratiche secche della gestione complessa dello spazio urbano. Infatti, questa caratteristica rende cruciale ed essenziale l'autogestione come forma di coinvolgimento non condizionabile dalle istituzioni per il coinvolgimento delle persone che ci vivono. Sembra proprio di avere la vita in ballo, perché senza il coinvolgimento, si sente morti. Il coinvolgimento significa che qualcosa veramente importa alla persona coinvolta, perché quella cosa si sente sua, e quindi è importante che lo sia, e la società dovrebbe tutelare se stessa tutelando questo sentimento oltre ogni altro, perché è da quel sentimento che crescono le cose, perché quel sentimento è l'origine della cura e quindi della vita, e la sua mancanza è la sterilità e la morte che si vede espandere con lo spazio digitale.

---

[14] **Reflex - Chicco Galmozzi,** *Con la forza si vince. Un estratto da «Marzo 1973. Bandiere rosse a Mirafiori»*, Machina (sito), 2.3.2023, https://www.machina-deriveapprodi.com/post/con-la-forza-si-vince-un-estratto-da-marzo-1973-bandiere-rosse-a-mirafiori

[15] *TORINO: PROCESSO D'APPELLO OPERAZIONE SCINTILLA,* Brughiere, 9.5.2024, https://brughiere.noblogs.org/post/2024/05/09/torino-processo-dappello-operazione-scintilla/

[16] **Tobia Imperato,** *Le Scarpe dei Suicidi,* Fenix Autoproduzioni, Torino, 2002

[17] "Riprendiamoci la Vita", Secondo comunicato del circolo proletariato giovanile *"Cangaceiros"* del 10.3.1977, uscito un giorno prima dell'occupazione della villa in corso Orbassano 170-172. Fa riferimento allo slogan di Lotta Continua *"Riprendiamoci la città"* estendendo la lotta politica oltre lo spazio urbano e paradigmi precedenti di lotta segnalando una trasformazione sociale per quanto riguarda gli obiettivi politici e le azioni compiute sullo spazio per raggiungerli.

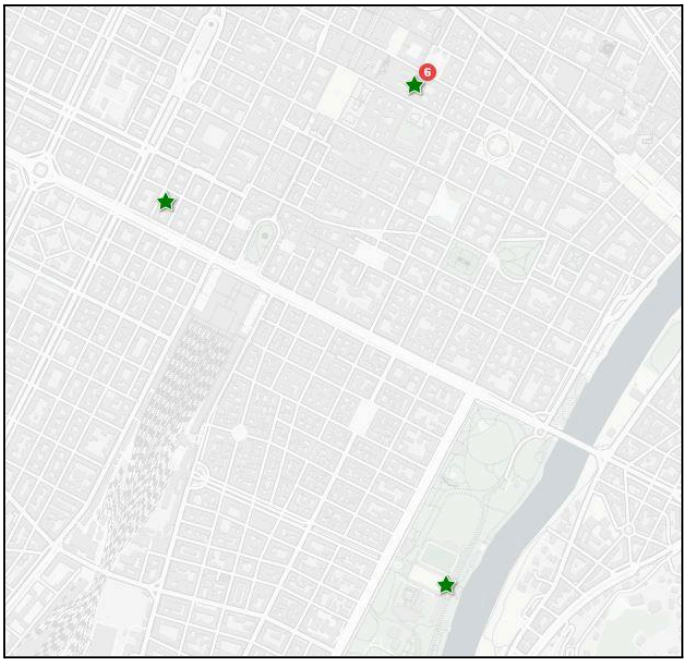
[18] Riprendevano la canzone di Claudio Lolli "Disoccupate le strade dai sogni" pubblicata nello stesso mese dello sgombero dello spazio Cangaceiros in Corso Orbassano 170-2.

Claudio Lolli, *Incubo Numero Zero*, dall'album *Disoccupate le Strade dai Sogni*, Etichetta Ultima Spiaggia, Registrazione Studi Ricordi, Milano, 1.9.1977

Marvi Maggio, *Perché l'abbiamo fatto,*. https://www.strano.net/cangaceiros/pag7.htm

d. Una breve rilettura degli spazi di contestazione

Un passaggio conclusivo immancabile è la rivisura abbreviata della trama storica degli spazi di contestazione presentata nel secondo capitolo con un attenzione particolare sulla natura diversa della prassi d'occupazione applicata in ogni periodo storico definito dalla lettura dei materiali disponibili specificati nel corpo di questa tesi, in particolare, appunto, nel secondo capitolo (che rappresenta *la carne* di questa ricerca).



1967 - Lo spazio dell'istruzione

La prassi dell'occupazione emerge quindi in particolar modo nelle facoltà di Matematica dell'università di Torino in Palazzo Campana e nella Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino al Castello del Valentino che hanno espresso appunto la contestazione negli spazi delle istruzioni come luoghi di mobilitazione sociale. Contestavano tra l'altro la loro condizione sociale; l'incapacità di integrazione come giovani nel mercato di lavoro in maniera diversa che quella indicata dalla loro provenienza del loro nucleo famigliare. Contestavano anche i contenuti accademici e le modalità di insegnamento. Vedevano nella riforma dell'università in particolare e dei luoghi di formazione in generale un'opportunità di riforma sociale.

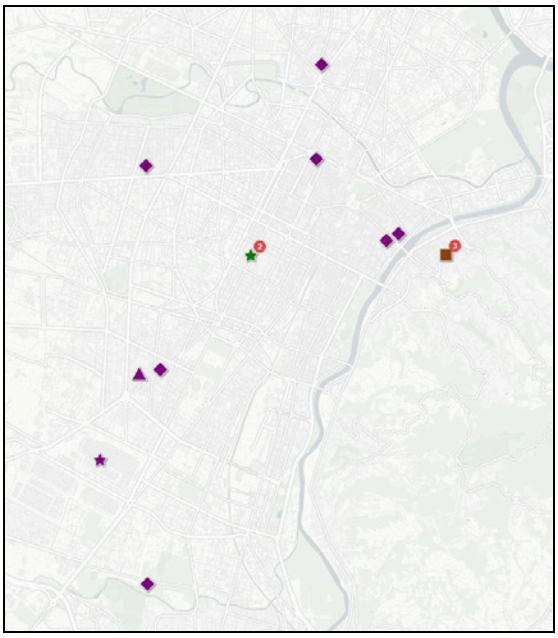
In alto a sinistra: mappa dell'applicazione mostra gli spazi di contestazione del 1967-1968 a Torino.

In basso: immagine presa del libro *La Contestazione 67/69,* idea editions, Milano, 1978, pag. 33



1969-1980 - Dallo spazio produttivo allo spazio urbano

Dal 1969 le occupazioni si estendevano nelle fabbriche. La contestazione quindi si è espansa nei luoghi di produzione ed erano motivate dalla prospettiva di cambiare non solo la mobilitazione sociale dovuta all'istruzione e formazione professionale, ma anche delle condizioni di lavoro. L'inserimento di tecnologie nuove poteva essere visto come una possibilità di lavorare di meno per produrre la stessa quantità, cioè l'innovazione tecnologico come una caratteristiche che potrebbe beneficiare tutta la società se viene usata in maniera che valorizza la vita delle persone in generale e più specificatamente degli operai. Invece furono licenziati e aumentati gli orari di lavoro, così peggiorando le condizioni della popolazione generale dalle quali gran parte fino ad allora operai alla FIAT, e peggiorando pure le condizioni di lavoro di quelli che hanno tenuto il loro lavoro, che producevano di più per gli stessi condizioni salariali.



Mappa dell'applicazione mostra gli spazi di contestazione degli anni 1969-1980 a Torino.



Foto Dario Lanzardo Corteo davanti alla Fiat Mirafiori. in centro Franco Platania, avanguardia di Lotta Continua[1]

[1] Marvi Maggio, Ri-prendiamoci la città, Comune Info, 20.12.2021, https://comune-info.net/ri-prendiamoci-la-citta/

L'occupazione che ha lasciato più tracce è quella del marzo 1973 che durò 4 giorni tra 29.3.1973-2.4.1973. La prassi politica di occupazione di spazi in quel caso non vedeva esclusivamente alcuni spazi in città in quel caso. Gli operai giravano i grandi viali chiamando la ripresa della città stessa, cioè di estendersi indefinitamente in città oltre la logica della proprietà scambiabile mercantile ma l'appropriazione col fatto, con la presenza, con l'uso effettivo di spazi abbandonati in una città che appena ha iniziato la loro dismissione sistemica sentita anche se non in maniera ufficiale (non con i documenti ma con la realtà vissuta).

Il precursore ideologico che testimonia l'evoluzione negli anni '70 della percezione sociale estesa nello spazio attraverso la prassi delle occupazioni politiche di spazi funzionali con lo traguardo riformista all'occupazione di spazi abbandonati con lo traguardo di riformare se stessi viene testimoniata anche da queste parole del attivista e saggista Franco 'Bifo' Berardi:

> *"Nel '73 io per puro caso a quel punto mi trasferii a Torino... in quel periodo io mi sono piazzato a Torino per alcuni mesi, da febbraio-marzo, e ho seguito tutta la fase finale della lotta contrattuale e poi l'occupazione di Mirafiori... l'occupazione di Mirafiori io l'ho vissuta anche come una specie di esplosione di comportamenti niente affatto bolscevichi e molto hippy, molto settantasettini in anticipo; quando io poi sento parlare degli indiani metropolitani nel '77 mi viene sempre in mente che i primi indiani metropolitani io li ho incontrati a Torino nel '73, questi che si mettevano il cordino rosso intorno alla testa, facevano dei cortei in cui nessuno gridava delle parole d'ordine sensate, dicevano le assurdità più complete, giravano con dei tamburi ecc."* [2]

Cioè, prima lo studio diventò politico e quindi anche lo spazio di studio. Poi il lavoro, e poi la cultura, e poi la vita stessa, un riflessione ripetuta anche nei comunicati dei Cangaceiros (autogestione sociale in corso Orbassano 170-172, 1977)[3] e anche nei comunicati della Casa delle Donne (autogestione socio-abitativa in via Ignazio Giulio 22, 1979)[4].

Venivano così estese le lotte studentesche e operaie in lotte complessive; prima la ripresa dell'università, poi della fabbrica, poi delle strade e poi del patrimonio, della città e infine, come proclamavano i circoli giovanili che a Torino iniziavano a formarsi a dicembre di 1976 (a Torino e dintorni si sono formati i circoli *Barabba, Cangaceiros, Geronimo, Montoneros, Pavone, Fantasma e Zapata*[5]) e la ripresa della vita stessa. Cioè la lotta andava ad occuparsi non di una riforma di un sistema esistente, ma di una creazione di un sistema tutta nuova, di una vita nuova essendo che

---

[2] **Occupazione di Mirafiori Febbraio-Marzo 1973,** *INTERVISTA A FRANCO "BIFO" BERARDI - 19 NOVEMBRE 2000,* p. 6/11**,** Conricerca, Sito informativo sull'operaismo italiano che contiene interviste, riviste, bibliografie e altre informazioni della lotta comunista in italia in passato e oggi, https://www.autistici.org/operaismo/berardi/6_1.htm

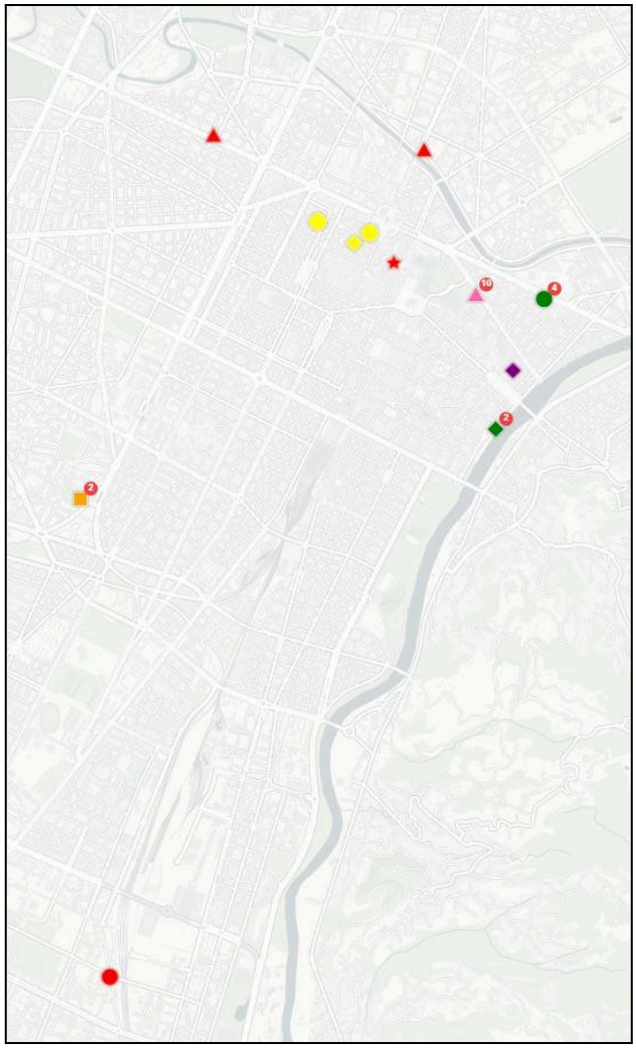
[3] "Riprendiamoci la Vita", Secondo comunicato del circolo proletariato giovanile *"Cangaceiros"* del 10.3.1977

[4] In una chiave diversa, La Casa Delle Donne chiamavano di riprendersi la vita nel senso di creare delle contro-informazione a riguardo della salute delle donne in un sistema sanitario patriarcale, come viene dimostrato anche in questa comunicazione più recente del sito *casa delle donne,* https://casadelledonnetorino.it/riprendiamoci-la-vita-la-salute-in-mano-alle-donne/

[5] **Alberto Pantaloni, Ralatore Prof.ssa Monica Galdré, Correlatore Prof. Roberto Bianchi** *La dissoluzione di Lotta Continua nella Torino della seconda metà degli anni '70: Il tramonto di un'epoca fra movimenti e violenza,* Tesi nella facoltà di Lettere e Filosofia presso l'Università degli Studi di Firenze, a.a. 2010-2011, p. 42/83. Trovato su Academia.edu https://www.academia.edu/9224134/La_dissoluzione_di_Lotta_Continua_nella_Torino_della_seconda_met%C3%A0_degli_anni_70

quella vecchia li sembrava negata in un sistema che non li lascia speranza o volontà di recupero. Mentre le occupazioni studentesche del ‘67 miravano ad occupazioni politiche di spazi attivi così come anche le occupazioni operaie del ‘73, le occupazioni degli anni ‘76-’80 furono un primo esempio di occupazioni sociali, cioè, occupazioni che si sviluppano in una realtà autogestita di un gruppo di persone che tendenzialmente non ci viveva, ma usava lo spazio liberamente per formarsi. Lo sgombero e il successivo distaccamento dallo spazio autogestito segnalava il decesso dell’accordo che legava le persone insieme. L’unica occupazione sopravvissuta erano la *Casa Delle Donne* di Via Ignazio Giulio 22. Il gruppo poi ha ricevuto nel 1980 uno spazio in concessione in via Vanchiglia 3 bis, ancora attivo.

1982-1989 - La cultura diventa lotta e la lotta diventa cultura[6]



Spazi di contestazione degli anni 1982-1989

Gli anni ‘80 ci introducono in un contesto socio-urbano di forte spopolamento e quindi anche di prospettive speculative. I primi cantieri di recupero edilizio nel centro storico iniziano ad emergersi con una società creata ad-hoc per il decentramento e rifunzionalizzazione del quartiere allora ancora popolare, la Centro Storico Torino Spa. La FIAT si ristruttura, diminuisce i posti di lavoro e chiude le fabbriche a Torino. Nel mancato fonte di reddito per tante persone aumenta la diffusione di morosità e tante persone vengono sfrattate. Da 1.2 milioni Torino si ridimensiona a 800.000 mila. Nel ‘86 Arnaldo Bagnasco ridefinisce i confini di Torino oltre i suoi confini fisici riferendo ai confini del commercio con entrambi blocchi della guerra fredda[7]. Un discorso analogo alla ridefinizione dello spazio fisico in altre tipologie virtuali, come quello digitale che dimostrerò nei prossimi paragrafi. Un’anno dopo, nel ‘87, esce il bando per un nuovo piano regolatore, che cercherà di rimediare l’espansione necessariamente funzionalistà-liberale del dopoguerra che cercava di ricostruire la città in fretta. Avrà da affrontare un esteso patrimonio in disuso e periferia con forme urbane e circolazione discontinua.

[6] Un concetto emerso da un discorso di ‘Bifo’: **G. Pavanello,** *intervista a Franco Berardi Bifo su "A/traverso",* Pistoia, 3-5 luglio 1976, https://archive.org/details/g.-pavanello-intervista-a-franco-berardi-bifo-su-atraverso-pistoia-3-5-luglio-1976

[7] **Arnaldo Bagnasco**, *Torino profilo sociologico*, Einaudi, Torino, 1986

È una Torino post-industriale che ancora non ha trasformato la sua economia, nella quale si inseriscono nuove realtà culturali legate al modello di sviluppo economico post industriali, i Punk, o più in specifico, movimenti culturali più pessimistici dai gruppi teatrali degli anni ‘70. *Punk No Future,* dicono. Non vogliono più riprendere la vita. Sono più predisposti di perderla che conformarsi. Non penso che fossero pessimisti quanto critici della prospettiva produttiva o funzionale della vita. Senza futuro significa anche senza progetto, senza costrizioni. Senza obblighi né diritti. Un libertà autoproclamata che non accetta nessun ricatto, neanche l’esito, neanche la ragione, neanche la vita, soprattutto se quella viene minacciata da un fattore umano. La cultura non è un aspetto della vita. È una vita in se. Potrei dire cazzate perché non ci sono stato, ma mi sembra che l’aspetto estetico si traduceva in uno identitario che poi è stato stranamente vitale. Dico stranamente perché spesso quella vitalità portava alla morte, o alla disposizione di morire. Ma altro che un’estetica o cultura si più anche definirlo come una forma di espressione; come che la lingua dispone dei limiti nelle quali esprimersi con delle parole che rendono cosciente una realtà vissuta, così una cultura demarcata con l’esperienza punkista proponne dei limiti estetici chiari in quale esprimersi, perciò dispone un linguaggio estetico rico nelle sue limitazioni legati al loro turno anche alla tecnologia. L’inchiosto nero della stampante economica che limita l’espressione grafica al disegno monocromatico. La pittura muraria veloce e trasportabile con gli spray che limita l’utente a certe forme per la precarietà legale di quella prassi. L’autoproduzione dei vestiti e l’autocostruzione negli spazi raggiungibili, quindi asili abbandonati, fabbriche abbandonate, poi anche cascine e manicomi abbandonati. Avranno la loro forma; gli spazi comuni, le aule, che poi vengono divisi e allestiti con materiali di recupero. Con pali dell’impalcatura e legno delle pallet. Diventano un segno dovuto ad una realtà essenziale nei margini della società ove la mancanza di risorse induce le persone ad applicarsi in maniera creativa e coesa per poter resistere.

Le prime tracce di un movimento *Punkista* a Torino ho trovato in un filmato di un concerto punk autogestito in Via Artom in Mirafiori[8] ove si intravede circa nel minuto 11:14 una ragazza che volantina. Questo filmato rappresenta un'innovazione nell'uso dello spazio urbano come spazio di diffusione delle comunicazioni. Un uso simile faranno anche gli '*Avaria*'[9], un collettivo che nasce dai ceneri di un circolo anarchico in via Ravenna che dopo 3 tentativi di occupazione falliti (*Cinema Diana '84, Concerie Gilardini '85 e Fenix '86*), sono riusciti a occupare uno spazio di proprietà dell'IPAB in via Passo Buole che con la ristrutturazione della città passavano anche loro un momento di dismissione. Così sono arrivati a sparire proprio nel momento giusto; Così nel '87 *l'Avaria* fondò *El Paso* il primo spazio autogestito conquistato con l'occupazione e non concesso, sopravvissuto come tale ancora ai giorni nostri. Il primo di questi tentativi è risultato in 35 denunciati per le quali hanno fatto un concerto punk in colletta del quale comunica la locandina a destra.



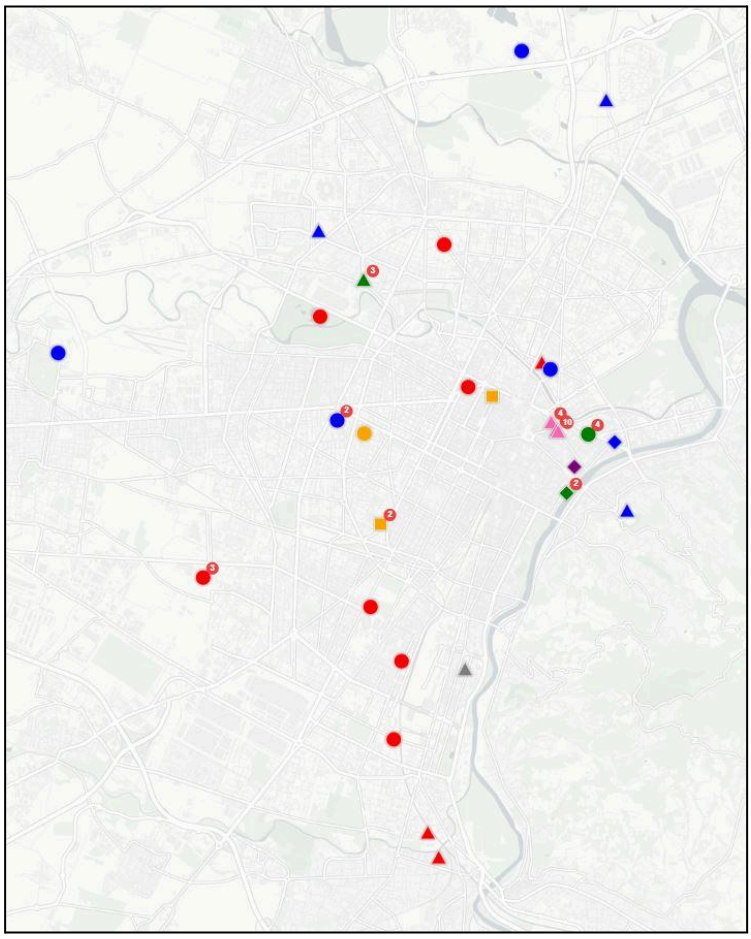
Nello stesso anno, un po 'prima dell'occupazione di *El Paso,* un collettivo autonomo, gli *Spazi Metropolitani* iniziarono a tentare le occupazioni come lotta contro la decentralizzazione del centro storico. Dopo 6 occupazioni tra 1987-1989 (Piazza Filiberto 1, Sant'Agostino 20, Santa Chiara 19, due volte l'asilo dei gnomi in Corso Regina Margherita 47 Askatasuna e l'ex-Fergat in via Millio 9), hanno ricevuto in concessione nel settembre del '89 il CSA Murazzi, un'ex officina nautica tra le campate 25-27 dei Murazzi. Queste due famiglie che occuparono degli spazi a Torino prossimamente allo primo sgombero di Leoncavallo, un circolo giovanile ancora della generazione del '75, saranno i precursori diretti dei centri sociali torinesi che partendo del '89 iniziarono ad espandersi in città, cercando spazi dove suonare, fare le prove, fare concerti, fare controinformazione. Quegli spazi avranno un nuovo paradigma, ci vivranno. Ci dormiranno. Li costruiranno. Si ri-inventeranno se stessi come individui e gruppi grazie all'autonomia relativa che li verrà portata con l'emancipazione dall'affitto, e quindi dal lavoro, dalla famiglia e infine dal tempo. Vivranno tempo e spazio parallelo al resto della città. Costruirono una rete in qualche modo alternativa a quella egemone, in grado di diventare più grande nonostante la città diventasse più piccola.

[8] **sbalestrato999**, *concerto panc - mimirafiori,parco michelotti via Artom Torino 1982*, Youtube, 10.1.2012, https://www.youtube.com/watch?v=CuI3Nob5jSA

[9] *Agenda Autonoma per il 2000*, Stampata in Proprio in corso Regina Margherita 47, Torino, 9.1999, impaginazione progetto grafico Fabietto, pag. 298.

1990-1998 - Espansione

Dai primi spazi stabili viene riprodotto un modus operandi adatto alle idee di ciascun famiglia; Dal gruppo Punk-Anarchico al *Paso* l'affolamento chiama la conquista di nuovi spazi abbandonati con l'occupazione e rioccupazione del medesimo spazio da un gruppo di persone che in parte è legato allo spazio precedente, ma solo in parte. Così si integrano sempre più persone nel giro che man mano si espanda anche socialmente e anche spazialmente finché raggiunge un punto di saturazione nella quale inizia ad essere contrastato e criminalizzato. L'espansione Punk-anarchica vede la nascita del *Barocchio('92)*, *Prinz Eugen('92)*, *Kinoz('93)*, *Onda('95)* e *Delta House ('95)*; Mentre della famiglia autonoma spuntano fuori principalmente l'*Isabella('91), Gabrio('94)* e l'*Askatasuna('96)* in parte occupati e in parte negoziati. L'occupazione per gli autonomi diventa una condizione. Per liberare uno spazio chiedono un'altro.



Spazi di contestazione degli anni 1990-1998

Per la prima metà degli anni '90 le comunicazioni del movimento sono condivise anche sui giornali; i concerti e gli eventi, un contro-jazz festival al Barocchio ospita pure musicisti integrati nel sistema egemone come Furio di Castri, oggi il direttore del dipartimento di musica Jazz al conservatorio di Torino[10]. Nel '95 un'altra famiglia viene formata, una famiglia che definisco come *Anarchia Informale* (*L'Asilo occupato* '95, *L'Arco occupato* '97, *Alcova* '97, *La Casa Okkupada* '97, *Rrosalia* '98) per quanto contiene vari organizzazioni anarchiche che per mancanza di fonti non posso distinguere il carattere particolare di ciascuna occupazione, dato che comunicavano diversamente dalle occupazioni dei *Punk Anarchici* visionari al livello artistico e musicale. Gli Anarchici più schietti sull'aspetto direttamente politico hanno fatto emergere di meno un fattore culturale distinto esteticamente, oltre l'uso delle simbologie (la "A" cerchiata per esempio). Non ho trovato concerti registrati, artisti o gruppi che ci sono formati, ma non escludo la loro esistenza. Invece ho trovato delle fonti esterni che accertano la parentela delle autogestioni anarchiche. Una di queste fonti è il quotidiano malandrino *Tuttosquat* che la sua prima edizione, l'edizione zero, è uscita nell'autunno del '94. Quel giornale era una produzione collaborativa tra più spazi come anche la Radio BlackOut fondata nel '92. Gli anni '90 segnano una rete sociale in espansione spaziale che fonda canali di comunicazione indipendenti che poi riportano le comunicazioni sulle occupazioni ai giorni nostri.

[10] *Il "Jazz Invisibile" in un centro sociale*, La Stampa, 14.7.1995

Contro-festival al «Barocchio Occupato»

Il «Jazz Invisibile» in un centro sociale

Di Castri, Cavicchioli e Mella tra i protagonisti della rassegna

Prosegue «Il Jazz Invisibile», la rassegna itinerante organizzata dall'Amj (Associazione musicisti jazz, comitato regionale del Piemonte) in non velata polemica con il Jvc Newport Festival che si è tenuto la settimana scorsa a Torino con grande successo di pubblico, ma che ha pure suscitato i malumori degli artisti cittadini i quali si sono sentiti messi in disparte a beneficio delle star internazionali. L'Amj ha quindi deciso di metter in piedi un contro-festival che abbia nei jazzisti torinesi i protagonisti assoluti.



Il bassista Furio Di Castri

Dopo l'esordio ai Murazzi con la serata «L'Urlo», l'11 luglio, stasera «Il Jazz Invisibile» arriva al centro sociale «Barocchio Occupato» di Grugliasco (strada del Barocchio 27). Alle 22 si esibiranno, in un concerto intitolato «Suoni multipli», il trio del contrabbassista Furio Di Castri, il gruppo del clarinettista Gigi Cavicchioli, il quartetto di soli sassofoni Saxea Saxophone (con Diego Mascherpa, Roberto Regis, Diego Borotti e Marco Tardito), il trio Pellegrino-Canavese-Franciscone, il trio del chitarrista Luigi Tessarollo e l'orchestra Archetipo, una big band che riunisce alcuni tra i più noti e apprezzati jazzisti torinesi ed è diretta dal contrabbassista Aldo Mella.

Domani, sempre al «Barocchio Occupato» alle 22, la rassegna proseguirà con il trio Pierini-Concu-Stolfi, il quartetto del sassofonista Paolo Porta con Emanuele Cisi, il gruppo Forma Fluens (con Igor Sciavolino al sax) e il quintetto F. A.

L'ultimo appuntamento sarà il 21 luglio al centro d'incontro della circoscrizione 6 (via Cigna 211, ore 21) con gli «ospiti d'onore» Franco D'Andrea, Gianni Coscia e Gianluigi Trovesi, i quali s'affiancheranno ai torinesi Confusion Funk Quintet, Luppi-Dalla Porta duo, Minetti-Di Gregorio duo, Bucca-Urbano quintet.

Restando in tema di jazz, ricordiamo agli appassionati un appuntamento di gran classe: lunedì 17 alla Cavallerizza si esibirà il duo formato dal trombettista Enrico Rava e dal fisarmonicista inglese Richard Galliano.

[g. fer.]

Articolo della Stampa del 14.7.1995 che dimostra la collaborazione degli spazi autogestiti con le istituzioni in quel primo periodo di espansione.

il periodo di collaborazione relativo tra le famiglie degli spazi autogestiti e le istituzioni raggiunge un limite nel ‘95 con il caso *Rosmarini* nella quale vengono denunciati 70 persone per montatura del procuratore della Reppubica d’allora:

> *“Comunque quando vedono che Torino si sta riempiendo di occupazioni parte la prima montatura antianarchica, solo contro gli anarchici, che è il* ***caso Rosmarini,*** *dove siamo implicati io e un altro che ha partecipato all'occupazione del Paso, ”Lo Spesso”, con altri, un'altra settantina di anarchici, 69-70 una roba del genere, che noi conoscevamo solo alcuni, altri non sapevamo chi cavolo fossero, perché era proprio una montatura nel senso che se l'è inventata un procuratore della Repubblica, da Roma, e è partito su questo processo contro questa fantomatica organizzazione rivoluzionaria anarco-insurrezionalista di cui appunto la sigla se la sono inventata loro che era una banda armata secondo loro ma non avevano trovato le armi, il nome se l'inventano loro,i componenti se l'inventano loro.“*[11]

Torino di quel periodo sta perdendo il suo patrimonio industriale a favore do un nuovo paradigma economico. Sulla vecchia ferrovia per Milano che divide Torino in due attraverso Porta Susa, viene progettata la *Spina Centrale* che collega gli spazi della città con delle spine trasversali che la attraversano. Dopo il crollo del muro di Berlino Torino ha scambiato i confini del commercio industriale con entrambe fazioni con nuovi confini metropolitani e con grossi progetti viari che diventeranno spazi di contestazione che coinvolgerà non solo la popolazione cittadina, ma anche persone di tutta piemonte e oltre le alpi, con la lotta NO-TAV per la quale poi perderanno la loro vita due occupanti della Casa Okkupada di Collegno, Sole e Baleno, demarcando la fine del periodo espansivo e l’inizio del periodo repressivo.

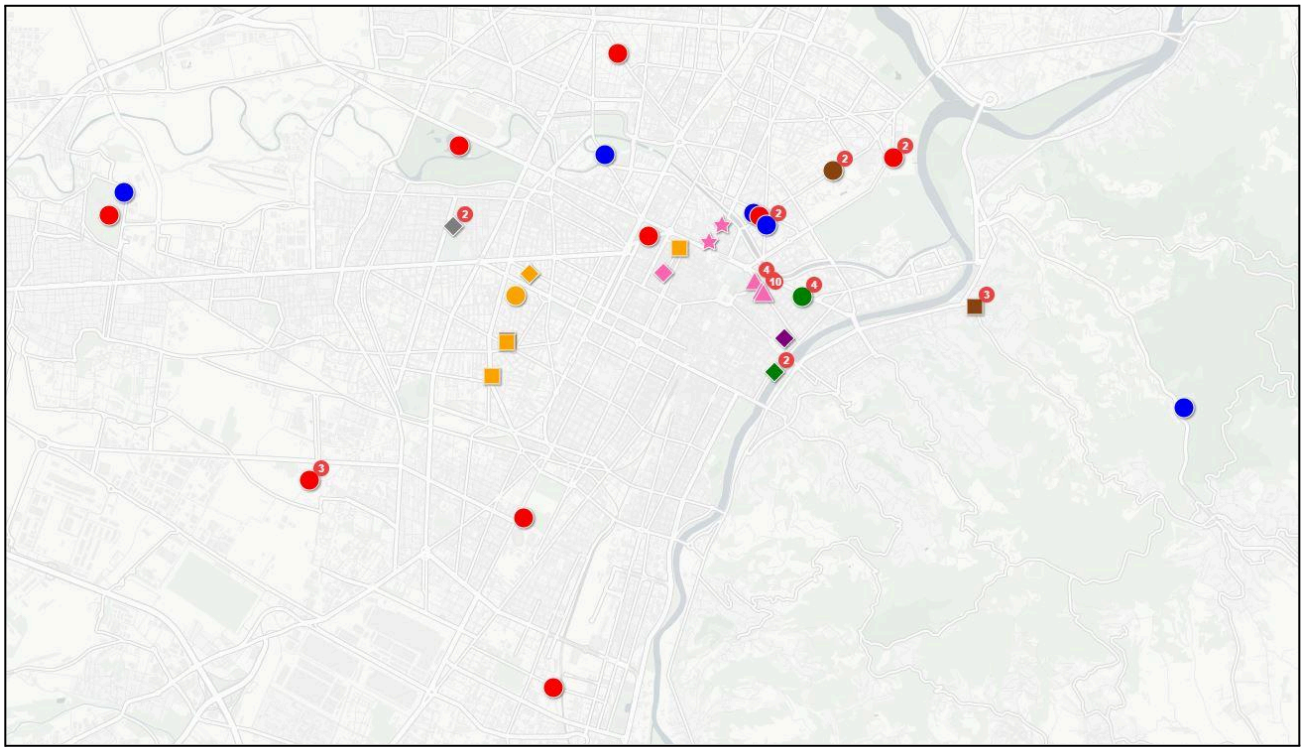


Manifestazione anarchica in favore di Sole, Baleno e Silvano Pelissero. Da Anarcopedia
https://www.anarcopedia.org/index.php/Sole,_Baleno_e_Pelissero

[11] Testimonianza di Mario ‘Schizzo’ Frisetti

1998-2008 - Contenimento dello spazio fisico e introduzione dello spazio digitale

La repressione non ha causato il decesso del movimento. Gli arresti e la morte dei compagni erano corrisposti con nuove occupazione di un movimento ancora acceso (Villa dei Vignaioli occupata ‘98 e T31 ‘98), e gli arresti e le denunce al loro turno hanno solo anticipato degli sgomberi che hanno iniziato ad avere effetto intorno il nuovo progetto urbano focalizzato ai giochi olimpici come motore di crescita economica (sgombero di Cascina Marchese ‘2002, Delta House incendiato ‘2005, e le occupazioni dei giardini reali bassi Fenix, Rrosalia e l’Alcova nel ‘2005). Queste operazioni al loro turno hanno ricevuto un riscontro forte da parte di una nuova ondata di occupazioni (tra le quali *Il Casotto* ‘2005, *Selva21* ‘2005, *La regia occupata* ‘2006, il *Mezcal* nel ‘2006 e due occupazioni del *Fenix* in palazzi diversi nel ‘2007 come anche di 4 *Osservatori ecologici* nel ‘2005). Mentre le espansioni degli anni ‘90 erano in qualche modo costruttive e durevoli, quelle del nuovo millennio non hanno resistito tanto, non erano fatte in un periodo di collaborazione ma di intensificazione delle attività sia repressive che di resistenza a tale repressione che quindi riferisco a questo periodo come ***contenimento*** del movimento. Il mondo si trasformava in quel periodo in maniera veloce verso la sostituzione dello spazio fisico con quello digitale. Ancora mancavano gli strumenti individuali per poter accedere la rete e scambiare dati in maniera efficace come quella che rivela il decennio successivo; Quindi non erano impossibilitati fenomeni sociali come lo *smart working* o le possibilità di un sistema di paralizzarsi per un rischio pandemico. Necessitavano per quel motivo proprio gli strumenti che hanno iniziato la loro diffusione nel ‘2008, l’iPhone e la generazione di *smartphone* e la applicazioni come Facebook e Instagram, ovvero una rete *sociale* digitale.



Spazi di contestazione degli anni 1998-2008

Ma il mondo digitale già ha iniziato a mettere la sua infrastruttura. Evidente è la diminuzione di fonti cartacee e il cambiamento del segno grafico analogico presente nei collage e nei ciclostili a favore dei font di word e dei primi programmi grafici come photoshop. Locandine colorate e spesso molto piatte rispetto a quelle degli anni '90, per la velocità espressiva possibile nell'ambiente digitale che non richiede inchiostro nella fase della sua sperimentazione. Questo periodo, nel quale lo spazio fisico inizia a perdere del suo potere comunicativo perché non è più necessario per poter creare delle contro-informazioni o per compiere alcuni lavori, è proprio il periodo nel quale, con i lavori per le olimpiadi, vengono costruite le grandi infrastrutture previste nel piano regolatore di Gregotti confermato un decennio prima.


BOICOTTA LE OLIMPIADI INFERNALI

TORINO 2006

Alle soglie del nuovo millennio la qualità ed i connotati di un evento non significano nulla. La completa uniformità della spettacolarizzazione in auge in questo periodo,garantisce un consenso che c'é e resiste a prescindere da quello di cui si sta parlando.
Una vincita al super enalotto sta ad un risultato elettorale così come un giubileo sta ad un'olimpiade sportiva. Il plauso degli spettatori va ormai al palcoscenico e non più agli autori o attori della tragedia.
Il mondo che abbiamo sempre conosciuto é destinato a rimanere sospeso in un limbo fatto di buone intenzioni e sorrisi ebeti.
Allo stesso modo, i singoli accadimenti,filtrati attraverso l'onnipresente tubo catodico, risultano essere fatalisticamente oscuri ed incomunicabili. Un documentario diventa "più" della vita stessa e ben presto ci si abitua all'idea di adagiarsi su di un copione scritto da qualcun altro.

Tra 6 anni sulle nostre montagne (la Val Chisone e la Val Susa) si terranno le olimpiadi invernali.
SPORT,sport,sport..... questa la parola scandita a ritmo sempre più serrato dagli organizzatori. Sport con la S maiuscola; miliardi che girano come fossero noccioline,sponsor danarosi, e riflettori sotto cui sfila la passerella di ex carabinieri ed idioti vari. Che cosa mai si potrebbe contestare ad un evento tanto sano,prestigioso,internazionale? Tanto più che queste olimpiadi vengono pubblicizzate come risposta al sempreverde problema della disoccupazione nonché come strumento per il rilancio turistico delle valli.
Insomma,si potrebbe veramente pensare di poter dormire tra due guanciali se non fosse che:

i progetti previsti per la realizzazione delle olimpiadi produrranno un un danno ecologico ed ambientale irreversibile. Infatti,aldilà delle strutture preposte per le gare,alcune delle quali comportano già di per se una generosa cementificazione (si pensi al trampolino del salto in alto assegnato a Pragelato) la simpatica kermesse abbisognerà di strade più larghe,nuovi alberghi,ristoranti,parcheggi,uffici d'informazione,negozi di paccottiglia e chi più ne ha...
Non serve ispirarsi ad un film di fantascienza per poter immaginare quale sarà il muovo profilo della montagna. Come se non bastasse,quando la festa sarà finita e i riflettori si sposteranno altrove,cemento,asfalto ed acciaio rimarranno proprio lì dove un tempo non c'erano che prati ed alberi; completamente inutilizzati ed ingestibili.
bili faranno bella mostra di se insieme agli impianti migliardari di Sestriere, l'S K F, e la linea Milano-Lione in Val Susa.

In quanto alla disoccupazione c'é da ricordare poi che gran parte delle mansioni saranno assegnate a imbecilli volontari retribuiti con qualche secondo di gloria e tanta aria fresca. Come sempre chi si farà grasse risate saranno: gli organizzatori, Agnelli & company,i commercianti della zona agevolati da notevoli sgravi fiscali e, forse, qualche politicante locale che potrà vantarsi di aver contribuito al rilancio turistico della zona.
E tutti gli altri? E gli abitanti delle valli? E evidente a questo punto che le olimpiadi 2006 sono un affare di pochi ai danni dei più.
E altrettanto evidente che operazioni di questo tipo non hanno niente a che vedere con le immagini arcaiche e suggestive che verrebbero suggerire.
meno ancora hanno a che fare con lo sport e la montagna: il primo non ha bisogno dei migliardi del potente di turno e la seconda sta meglio senza la colonizzazione degli idioti con i dopo sci da 4.000.000 con tutto ciò che essa comporta.
GIOVINAZZO

Autoproduzioni affiliati all'ambiente Punk-Anarchico (*Prinz* o *Fenix*) che esprimono il dissenso e le motivazioni delle olimpiadi e del paradigma applicata in quel tempo di progettazione urbana di marchio neo-liberista di un'autorità distante - *"...ben presto ci si abitua all'idea di adagiarsi su di un copione scritto da qualcun altro."* [12]

[12] **Giovinazzo,** Boicotta le olimpiadi infernali, 2006 (trovato al *Prinz Eugen*)

Un esempio della transizione del segno e della modalità comunicativa è uno zine di affiliato a *El-Paso* chiamato *Masticatorinno* prodotto e distribuito nello stesso periodo dell'esempio precedente prodotto dalla stessa famiglia dei *Punk Anarchici.* Anche questo esempio, di soggetto simile che riguarda la critica delle olimpiadi, le dinamiche del potere centralizzato che agisce sul territorio torinese ("*...copione scritto da qualcun altro*"), i giochi olimpici come modalità di finanziamento di interventi urbani non sostenibili nè ecologicamente nè economicamente che poi presto verranno abbandonati (e occupati pure loro come parte dell'autogestione abitativa della famiglia degli immigrati del corno d'africa del complesso edilizio del villaggio olimpico prossimo al Lingotto, l'*Ex Moi*). Il documento nonostante di formato di digitale distribuito probabilmente anche forma cartacea e anche in forma digitale per motivi economici, mantiene nonostante la tecnologia applicata le stesse logiche formali applicati nella produzione e diffusione tecnologicamente analogica, come per esempio la doppia pagina e le colonne di testo.



OLIMPIADI 2006: lo scandalo continua!

METTERSI IN GIOCO

Cosa sarebbero le discipline sportive senza regole codificate, standardizzazione, misure, calcoli e quant'altro distingue questo tipo di attività umana da tutte le altre? Sarebbero dei *giochi* dove le regole esistono ma si modulano ed adeguano al momento, alla situazione, alle persone. Questa è stata la caratteristica delle attività sportive fino a trecento anni fa, prima dell'industrializzazione. Sono gli inglesi che hanno trasformato i loro passatempi tradizionali in *sport* immettendo in queste attività tutti i valori dell'Industria nascente; gli stessi valori che dovevano servire a fare funzionare la grande macchina dello sfruttamento.

Quando De Coubertin pensò le olimpiadi, le concepì come il risultato finale delle attività sportive patrocinate da comitati nazionali diffusi in tutte le nazioni fedeli e garanti dei principi olimpici.
Ogni nazione ha un suo Comitato Olimpico Nazionale (in italia il CONI) che governa e amministra le attività sportive; l'insieme dei comitati è rappresentato nel CIO (Comitato Olimpico Internazionale). Custode di quei valori, è lui che governa la macchina dello sport mondiale; i suoi membri sono ministri ed ex ministri, politici, industriali, magnati e finanzieri. Il CIO è autonomo, i suoi membri sono scelti per cooptazione e non risponde ad autorità statali o internazionali: nessuno e niente può far cambiare le sue decisioni. Raccoglie soldi e finanzia chi vuole. Poche altre istituzioni mondiali godono degli stessi privilegi giuridici ed economici e possiedono un potere così forte. Le multinazionali lo finanziano abbondantemente e politici e uomini di potere lo sostengono a spada tratta sicuri di ricavarne vantaggio. Ed è proprio così: ospitare il circo delle olimpiadi è un affare così importante che le classi dirigenti delle varie nazioni fanno a gara (in corruzione) per ottenerne l'ospitalità.
Averci a che fare è squassante e le sue pratiche devastanti lasciano alle spalle miserie umane, sociali ed ambientali diffuse e pesanti. Territori devastati, costruzioni inutili, divertimenti pilotati.
Per le persone vite sprecate su una pista di tartan per migliorarsi di un centesimo di secondo, competizioni stupide, doping imperante. Per chi assiste alle gare, retorica dolciastra, nazionalismo in dosi massicce, spettacoli manipolatori. Il più è stato già fatto. Nessuno (o quasi) riesce anche solo a concepire lo sport fuori dalle regole attuali, o dalle sue organizzazioni; nessuno riesce a vedere gli sport disgiunti dagli interessi di prestigio e di potere, nessuno guarda ai giochi olimpici come ad una cosa bella e pulita; quasi più nessuno riesce a distogliere lo sguardo, a non farsi coinvolgere o a provare a mettersi *in gioco*, ma in ben altro modo.

TORINO NOLIMPIX 2006

EL PASO PRESENTA: VIDEO CONTRO TORINO 2006

CHI, COME NOI, NON AMA LE OLIMPIADI E LA CONSEGUENTE RETORICA SULLO SPORT E LA FRATELLANZA TRA POPOLI, CHI NON CREDE CHE SIA GIUSTO DISBOSCARE MONTAGNE PER COSTRUIRE INFRASTRUTTURE CHE NON VERRANNO MAI PIU' UTILIZZATE, CHI ODIA LA TORINO IN DOPPIOPETTO CHE STA PER SPARTIRSI LA PIOGGIA DI SOLDI DELLE OLIMPIADI INVERNALI...

E' INVITATO A PARTECIPARE AL PROGETTO
VIDEO CONTRO TORINO 2006

COORDINATE:

I FILMATI DOVRANNO ESSERE DELLA DURATA MAX DI 10'
DOVRANNO ESSERE REALIZZATI IN UNO DEI SEGUENTI FORMATI: MINI-DV, VHS - DVD
NON C'E' LIMITAZIONE DI LINGUAGGIO (DOCUMENTARIO, FICTION, ANIMAZIONE, ecc.)
NON SARANNO PRESI IN CONSIDERAZIONE VIDEO CON COPYRIGHT O SIAE
I VIDEO DOVRANNO PERVENIRE AL SEGUENTE INDIRIZZO:

EL PASO, VIA PASSO BUOLE 47, 10100 TORINO
entro e non oltre il 15 maggio 2005
PER POSTA: RIPORTARE LA DICITURA "EL PASO VIDEO 2006" SULLA BUSTA
oppure DIRETTAMENTE A EL PASO,
OGNI DOMENICA DALLE 21:30 IN POI

IL 2 GIUGNO SARA' ORGANIZZATA A EL PASO UNA RASSEGNA IN CUI VERRANNO PRESENTATI TUTTI I VIDEO
ENTRO DICEMBRE 2005 VERRA' AUTOPRODOTTA UNA VIDEOCASSETTA CON I VIDEO DELLA RASSEGNA.

PER INFORMAZIONI, DELUCIDAZIONI, CONTATTI:
www.ecn.org/elpaso

LA MAPPA INTERATTIVA DEL BUSINESS OLIMPIONICO?
CHIEDILA A EL PASO!

NOLIMPIX - el paso 1 & 2 giugno 2005

2 GIORNI DI
MOSTRE - DIBATTITI - DISCO - JUKEBOX UMANO - AZIONI
+
presentazione nuovo numero di GRANDGUIGNOL
+
RASSEGNA VIDEO CONTRO TORINO 2006

Masticatorino n.1, maggio 2005, El Paso, Anno XVIII[13]

[13] Preso dal sito di El Paso: *MANIFESTI COMPLEANNO VENTI ANNI*, El Paso, https://www.ecn.org/elpaso/archivio/archivio.htm

In questo periodo veniva interrata porta Susa e i binari che la attraversano, veniva qualificato patrimonio storico di metratura abbandonate come la Palavela, l'Ex Moi e Lingotto, venivano edificate grosse aree, come Parco Dora con le residenze e centro commerciale e l'Envipark accanto, il ponte pedonale che collega per qualche strano motivo un centro commerciale all'altra parte dei binari di Torino-Genova che poi viene chiuso (e diventa l'emblema di progettazione neo-liberista che costruisce infrastruttura disfunzionale per incentivare consumazione), come anche i villaggi olimpici e alcuni grossi alberghi come la *NH Santo Stefano* e la *NH Collection Torino Piazza Carlina hotel.* Iniziano anche i primi cantieri della TAV e intensificano le manifestazioni contro proprio nel 2005[14].

In altre parole, viene intensificata un sistema egemone centralizzata, sempre più connessa grazie ad un'infrastruttura digitale e fisica nelle quali si investe, con un costo, che la società locale che risiede sul territorio che viene governato si sente meno partecipe nelle decisioni prese, e che magari per colpa della distanza decisionale quella struttura centralizzata non riesce ad adeguarsi.
Si rivela col tempo che effettivamente le previsioni degli occupanti si realizzano; gli interventi costosi vengono dismessi subito dopo la loro realizzazione. I politici tirano delle colpe e prendono i meriti, ma nessuno di loro rimane nel suo ruolo il tempo sufficiente per affrontare i suoi errori. Hanno sempre il vantaggio di poter dare la colpa al loro predecessore e lasciare il loro ruolo per non dover più vivere personalmente questi spazi dove veniva repressa la stessa gente che lotta contro le loro decisioni responsabilizzate.



LA PROVOCAZIONE DEGLI ANTAGONISTI PER LA PRIMA VOLTA A TORINO PRENDONO DI MIRA UN EDIFICIO PRIVATO. IL PROPRIETARIO LI DENUNCIA

Gli squatter occupano una casa sfitta

Blitz in via Bologna 21: palazzina disabitata invasa dai giovani sfrattati dal Rrosalia e dall'Alcova

Lodovico Poletto

No, via Bologna non è il Kreuzberg di Berlino. E quella vecchia casa al numero 21 è soltanto uno stabile basso, che il tempo e le intemperie hanno usurato, un edificio disabitato da chissà quando. Certo, ciò che il 21 di via Bologna rappresenterà è tutt'altra cosa.

Quel palazzotto dipinto di grigio con balcone e persiane al primo piano e inferriate alle finestre lungo la strada, dall'altro pomeriggio, è occupato da alcuni ex abitatori del Rrosalia e dell'Alcova (le case occupate di corso San Maurizio e sgomberate un mese fa). Un lenzuolo appeso alla ringhiera spiega le ragioni dell'iniziativa: «Problemi per la casa? Occupa il posto vuoto più vicino». Un manifestino affisso sui muri del quartiere, e distribuito ai passanti, ne illustra meglio le ragioni: «Questa iniziativa nasce dall'esigenza di un gruppo di persone di trovare una soluzione abitativa, uscendo da una logica di mercato sempre più sfacciatamente insostenibile».

E chi dice che questa è un'occupazione come tutte le altre si sbaglia: per la prima volta, a Torino, è stata presa di mira una casa privata, non un edificio pubblico e inutilizzato da anni. Il proprietario ha già presentato una denuncia. Ci saranno certamente ripercussioni. Ma, per il momento, è occupata e lo resterà certamente ancora per qualche giorno. Per chi vuole il paragone con il Kreuzberg di Berlino è dietro l'angolo.

La provocazione del mondo antagonista, alla ricerca di un nuovo spazio abitativo dopo la chiusura forzata di due strutture, è ben spiegata nel documento che è stato fatto circolare nel pomeriggio di ieri: «Questo posto vuole essere un luogo aperto ed in continua discussione con chiunque sia stanco di dover elemosinare e di arrivare alle cose necessarie per il rotto della cuffia». Ma, nelle intenzioni di chi è entrato in quella casa di via Bologna, vuole anche essere un «luogo di critica verso il mondo ed il modo di vivere di questa società» rivolto e aperto «a chiunque abbia voglia di mettere in gioco le sicurezze di una vita monotona e prigioniera, per l'incertezza di un domani da costruire».

Torna alla ribalta la questione abitativa «Gli appartamenti costruiti per le Olimpiadi saranno abbandonati»

La «questione abitativa», del resto, è da sempre uno dei temi più cari agli antagonisti torinesi. Nel corso del tempo sono stati tentati numerosi ingressi in strutture vuote e disabitate, da via Bligny in poi. Tutti terminati con l'arrivo della polizia in assetto antisommossa e l'allontanamento (forzato, con seguito di denunce) di tutti gli occupanti trovati all'interno dello stabile.

Stavolta, però, il documento-provocazione stilato in occasione di questo «nuovo ingresso» è più articolato, più ricco di spunti di riflessione. E insieme è anche più provocatorio. «Per chi è sotto sfratto - scrivono gli autori dell'iniziativa - per chi non può permettersi un affitto, per chi una casa non ce l'ha, per chi è sfruttato e senza lavoro, l'occupazione di case può diventare l'unica risposta».

Ma Torino non ha un quartiere come il Kreuzberg di Berlino, potrebbe replicare qualcuno. Anche su questo punto la risposta degli occupanti è pronta e documentata: «Questa è una città in cui le case sfitte sono molte. Come, per esempio, gli spazi della ex Enel che ci sono qui nel quartiere, oltre a tutti gli appartamenti che sono stati costruiti per le Olimpiadi e che presto saranno abbandonati a loro stessi, destinati a marcire».

In attesa di sapere che cosa accadrà, la nuova occupazione va avanti. All'interno dello stabile i ragazzi fanno i soliti lavori che spetterebbero a un padrone di casa. Qualcuno toglie le erbacce dal cortile, si puliscono le stanze. Se «via Bologna 21» per loro deve diventare un simbolo, che lo sia.

L'eloquente striscione degli squatter che hanno occupato la palazzina privata in via Bologna

Schwarzer bloc sotto la Mole

Berlino, quartiere del Kreuzberg, a due passi dal centro della città. Costruito alla fine del secolo scorso per poi essere in parte distrutto durante la seconda guerra mondiale, poco prima della riunificazione del Paese, nel 1989 Kreuzberg era diventato il rifugio delle categorie sociali più svantaggiate: emarginati, poveri, immigrati e fautori di uno stile di vita alternativo come squatter e punk. Che occuparono decine se non centinaia di vecchi stabili ormai abbandonati da anni, trasformandoli nelle loro abitazioni. Lo stesso fenomeno si ripetè anche anche in altre città, come Francoforte ed Amburgo, e gli occupanti in più di un'occasione riuscirono anche a respingere la polizia. E' in questo periodo viene coniato, per la prima volta, il nome di «Schwarzer bloc», ovvero il blocco nero.

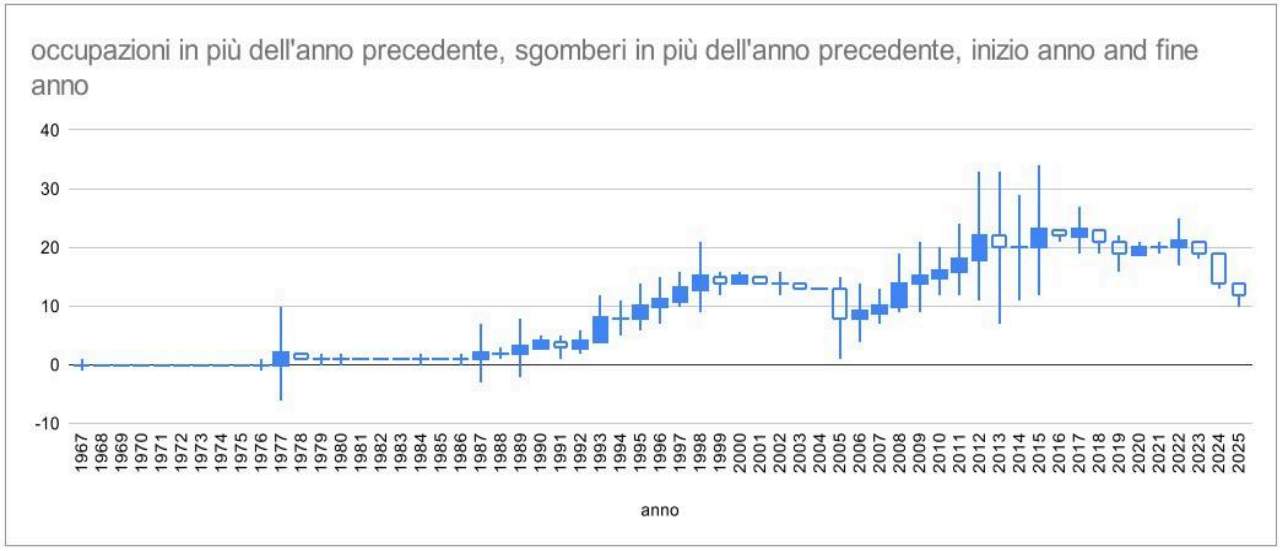
"Gli appartamenti costruiti per le Olimpiadi saranno abbandonati".
Tratto da un'articolo della stampa che riporta l'occupazione di protesta della *Selva21* in via Bologna 21[15].

[14] *8 dicembre 2005 – La "presa" di Venaus*, Osservatorio Repressione, 8.12.2024, https://www.osservatoriorepressione.info/8-dicembre-2005-venaus/

[15] **Ludovico Poletto**, Gli Squatter occupano una casa sfitta, La Stampa, 30.10.2005

2008-2019 - Diversificazione e intensificazione. il periodo iper-digitale

Partendo proprio dal 2008 si sono introdotti degli strumenti e piattaforme che rendevano lo spazio digitale più prossimo alle persone per qual motivo hanno iniziato a sostituire più intensivamente le loro comunicazioni relazionali/fisiche con delle connessioni virtuali con decisive implicazioni sull'uso degli spazi fisici in città, anche quelli fino d'allora autogestiti.
Non è un procedimento immediato. Questi strumenti, come l'iPhone e Facebook, entrambi introdotti nel mercato italiano nel 2008, avevano un lento sviluppo che culminava nel 2020 con la possibilitazione di uno stato di emergenza nel quale tutta la società è repressa e considerata clandestina per semplicemente uscire e essere presente nello spazio urbano.
È un periodo nel quale viene registrata la più alta intensità di lotta territoriale sugli spazi urbani con la prassi di occupazione (che si traduce in più occupazioni e sgomberi), e con modalità innovative che chiamo ***l'espansione strumentale:***



Un grafico *a candele* autoprodotto basato sul materiale raccolto che dimostra l'intensità aumentata delle occupazioni e sgomberi nel periodo discusso.

A livello sociale, è il decennio dove ero introdotto anch'io a Torino per gli stessi motivi che creavano la diversificazione della quale sto parlando. Anche se sempre fu una città studentesca, nel 2014, quando sono arrivato io, a Torino c'erano più posti nella facoltà di Architettura riservati per stranieri che in ogni altra facoltà in Italia. A Torino furono 40, mentre a Milano 0, a Bologna solo 1, e così via… (la maggior parte erano riservati ai cinesi). Torino era anche ben riconosciuta e ben classificata in Italia e in tutto il mondo, e quindi propone ai suoi laureati la possibilità di integrare in qualsiasi mercato o struttura accademica che la riconosce. In altre parole studiare a Torino apre allo studente il mondo. È economica ed accessibile e quindi anche comoda e conveniente. Questi osservazioni potranno essere estesi anche in altri campi che coinvolgono la sua apertura ai tanti stranieri, fuori sede e migranti che da secoli ci trovano rifugio e opportunità che in questo secondo decennio del XXI-esimo secolo viene accentuata magari più che mai prima nonostante la sua gloriosa storia come fulcro d'immigrazione.

Questo traffico accelerato porta con sé anche una modalità di vita di passaggio, di persone che investono poco nel territorio e territorio che non predispone per forza la possibilità per tutti per stabilirci o una vita degna ai suoi abitanti permanenti.

In una città di passaggio le connessioni viarie vengono fatte con l'autostrada, con l'aeroporto, col treno, a discapito di connessioni con la periferia o il potenziamento dei quartieri. Il potenziamento delle strutture ricettive, alberghi e studentati, piuttosto che aumentare l'offerta abitativa o applicare un paradigma economico che lascia un maggior margine economico per chi ci lavora e ci vive e non a chi porta i soldoni dalla sua distante patria.

Per quanto riguarda gli spazi autogestiti il carattere transitorio potenziato della città crea una discontinuità di memoria e saperi collettivi interni all'ambiente alternativo che ormai di storia ne ha fatto. Non è la prima ne la seconda generazione di persone che approcciano questi spazi, e senza una continua abitativa quelli che li apprezzano magari per la prima volta sono dei passanti che non sono cresciuti in città e non conoscono la storia ne dello spazio, ne del movimento, ne della città.

Con l'aumento delle informazioni si crea una confusione; sono tante però sono superficiali e confuse. Non si può sapere più niente immersi nel rumore digitale che sta sostituendo ogni altra forma di comunicazione.

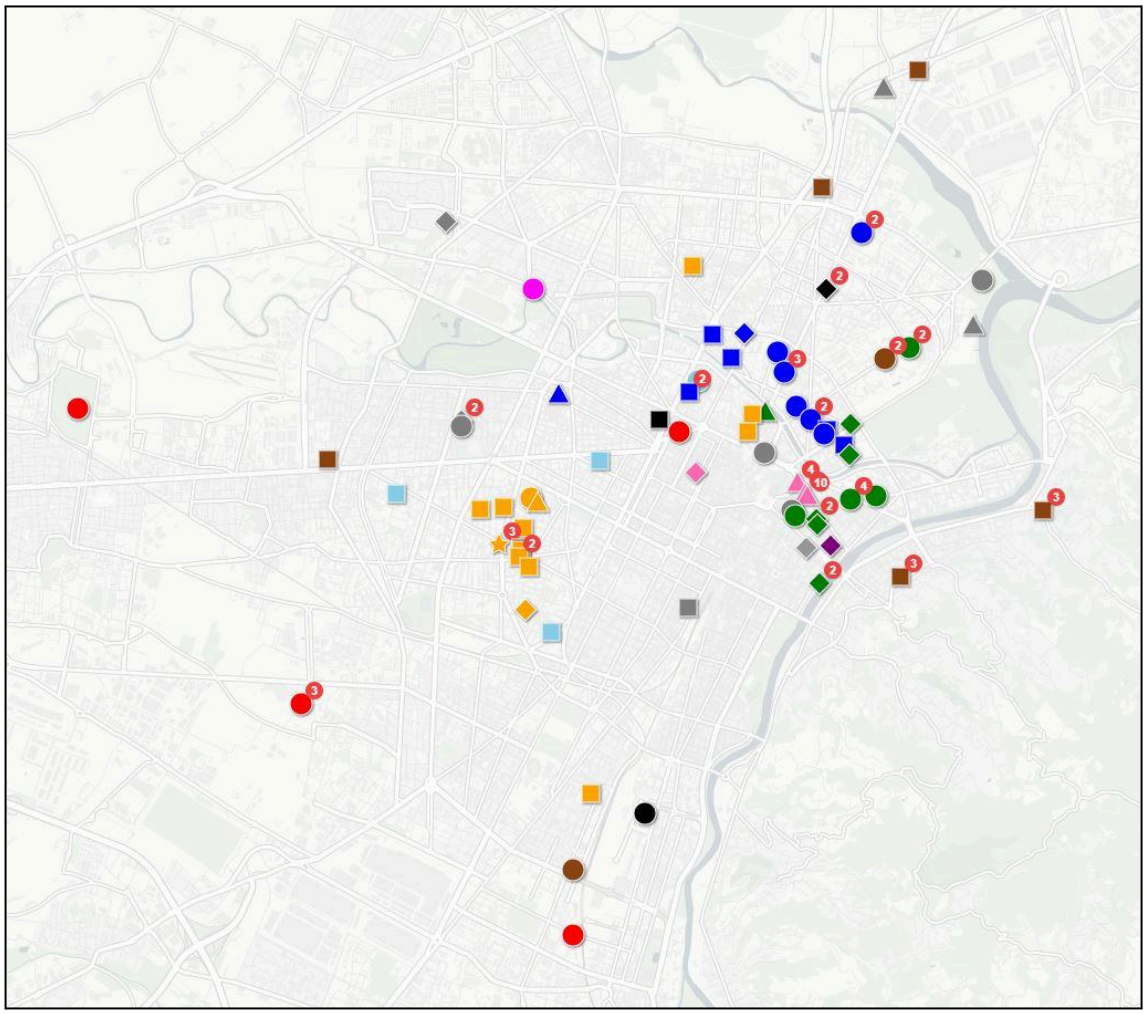
Un'altro fattore sono le nuove ondate migratorio del corno dell'africa, che formano nuove demografie marginalizzate, nuove famiglie di spazi autogestiti, che per qualche motivo magico coincidono temporalmente quasi perfettamente all'uscita di Facebook e l'iPhone, usciti nel 2007 con la *Casa del rifugiato* in via Paganini 36.

Le occupazioni prestabilite, in particolar modo l'*Asilo Occupato, L'Askatasuna* e Gabrio, iniziano ad espandersi territorialmente con spazi più effimeri di loro stessi, ma che resistono anche per anni. Per rendersi più resilienti ciascuno di loro aiuta agli immigrati e agli studenti (due demografia che a volte pure coincidano) ad occupare spazi nuovi e a gestirli, però in maniera gerarchica e meno coinvolgente:

> *"...in realtà la maggior parte degli occupanti non era minimamente interessata a nulla se non avere un posto dove stare, che era poi l'obiettivo dell'occupazione, quindi diciamo che la questione dell'Askatasuna è che senza l'Askatasuna non ci sarebbe mai stata l'occupazione, secondo me, allo stesso tempo questa forza è anche un po' il limite dell'occupazione, perché allo stesso tempo è vero che è un po' spento forse un possibile clima così di entusiasmo democratico, diciamo, però è anche, come dicevo, forse era l'unico modo per poter fare questa cosa, questo è il mio dubbio come umano."* [16]

[16] Testimonianza di Marco, occupante del *Verdi 15,* uno studentato occupato tra 5.4.2012 e 7.11.2013.

Per *l'Askatasuna* furono la *Verdi 15* e *Farini 20* tra le espansioni che hanno strumentalizzato i bisogni di studenti fuori sede e migranti, mentre per *Gabrio* erano *Revello 34, Casa Bianca, Muriaglio 11, Monginevro 46* e altri autogestioni abitative che hanno ospitato soprattutto migranti. Per l'Asilo furono le Serrande la *Miccia*, la *Molla*, e probabilmente solo legati anche all'ex Caserma di Santa Barbara in corso Regina Margherita 128[17], come anche *Verona 37,* coinvolgendo un gruppo eterogeneo di attivisti tra famiglie di migranti e militanti politici.



Spazi di contestazione degli anni 2008-2019

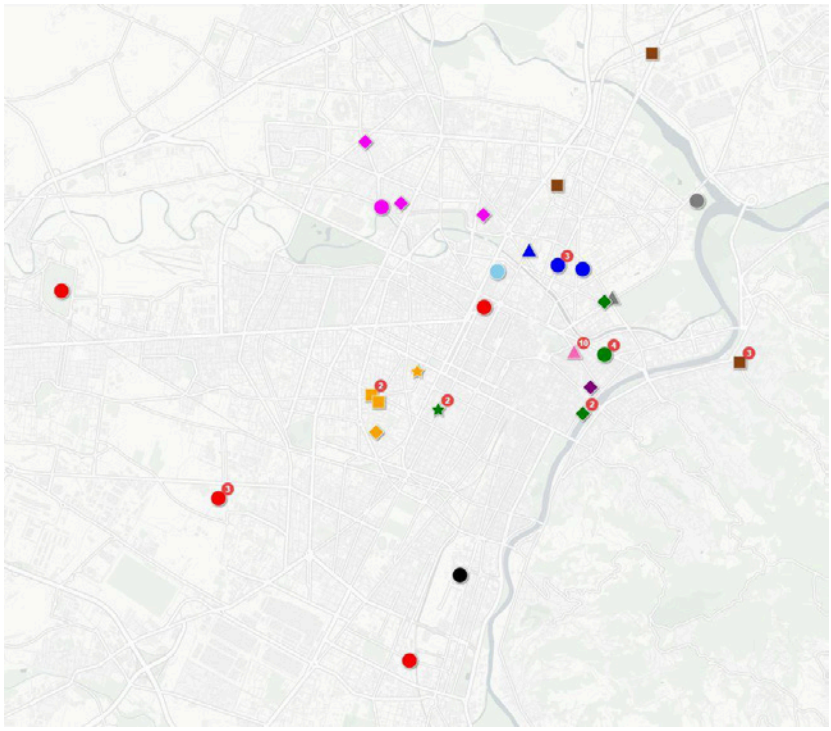
Nella mappa dell'app di questo decennio si vede l'estensione territoriale e il raggruppamento di spazi autogestiti nuovi creati intorno spazi prestabiliti che rappresentino la nuova modalità di ***espansione strumentale*** tipica al secondo decennio di XXI-esimo secolo invece che ***l'espansione propria*** tipica degli anni '90 del XX-esimo secolo. Il fenomeno della diversificazione di questo decennio si traduce anche nella creazione di sottofamiglie nuove nel ramo autonomo, *Manituana*, espansa dall'autonomia studentesca emigrando tra tre spazi autogestiti (Via Sant'Ottavio 19bis nel 2015, Via Cagliari 34 nel 2017 e Largo Vitale 113 nel 2019 nello spazio attuale ancora attivo), e *Neruda,* una sottofamiglia creata dal connubio tra un gruppo affiliato con la famiglia dei migranti del

[17] **Ibid.**

corno d'africa, e il gruppo autonomo *Gabrio,* che verosimilmente ha emigrato tra tre occupazioni nel quartieri san Paolo fino al raggiungimento dell'attuale spazio autogestito in corso Ciriè 7 tutto nel 2015. Questa diversificazione interna negli spazi autogestiti associabili ideologicamente che hanno tutti origini nelle occupazioni degli Spazi Metropolitani nella fine degli anni '80 si sono trasformati in un contesto pluralista, di relazioni solidali parziali che riescono da una parte contenere delle divergenze demografiche di gruppi con esigenze e storie diverse che comunque riescono sostenersi a vicenda, e dall'altra parte una complessità narrativa che si traduce in una lettura diverse della formazioni di tali spazi e di obiettivi e motivazioni che hanno portato gli elementi di tali gruppi alla prassi dell'autogestione e deconcentrazione delle loro attività estesa su tutto il territorio urbano metropolitano.

2019-2025 - Il presente. Nuove forme di valorizzazione dello spazio fisico.

Il decennio precedente si conclude con l'emersione di nuove forme di valorizzazione dello spazio fisico in un periodo di forte espansione dello spazio digitale che lo sostituisce. Gli edifici non sono più strettamente legati alla produzione di comunicazioni per quanto non serve più spazio fisico per comunicare essendo tutti connessi con apparecchi tascabili e piattaforme che riescono trasferire dati complessi in tempi brevi, quasi immediati. In qualche maniera lo spazio fisico si riduce, si deforma, continenti diventano più vicini che vicini di casa. Non a caso questo periodo storico apre con un'esperienza collettiva globale che abolisce quasi completamente l'uso quotidiano dello spazio urbano.



Spazi di contestazione degli anni 2019-2025

Lo spazio di diffusione di comunicazioni si sposta dalla piazza alle pagine di facebook. Le aule di discussioni si trasferiscono nelle aule virtuali nei computer portatili che non erano proprio pensati per compiere tale compito nell'esperienza umana. In questo periodo gli spazi autogestiti trovano una nuova ancora più rilevante funzione sociale per quanto marginali alla società egemone e quindi anche alle sue regole e restrizioni.

Se autobiograficamente il decennio della diversificazione mi ha introdotto personalmente alla città di Torino come individuo facente parte di un moto sociale globalista, così questo decennio polemico mi ha introdotto personalmente come altri agli spazi autogestiti perché erano gli unici che hanno continuato a compiere la loro funzione sociale essenziale alla vita umana in un periodo nel quale era quasi totalmente assente. Gli spazi autogestiti hanno offerto delle feste, concerti, jam session, cene, mostre, fiere e residenze artistiche.

La gestione artistica

La gestione artistica valorizza lo spazio fisico per creare delle forme di comunicazioni che necessitano o comunicano con lo spazio in maniera diretta. Una tale necessità potrebbe essere la simbiosi dell'abitazione dell'artista con il suo studio, sradicandolo dalle dinamiche finanziarie del mercato capitalista come condizione di sopravvivenza che necessita a suo turno il conformismo a tal mercato, rappresentato come fabbisogno proposti da un committente o un proprietario di uno spazio espositivo o di un'attività, che nel caso prescinde dalla dinamica autogestionale necessita anch'essa un confronto conformista con un mercato, cioè, una remunerazione dell'attività capace a coprire le spese dei suoi operatori. Gli spazi autogestiti con la prospettiva artistica gestiscono delle mostre spettacolari aperte al gran pubblico cittadino e sono opportunità di conoscere gli spazi con la chiave di lettura alternativa, e rappresentano un *melting pot* sociale che riesce a mettere in relazione persone di gruppi sociali eterogenei con lo spazio e tra loro, relazioni che difficilmente si creano spontaneamente o nel sistema egemone gerarchico, che sono un'opportunità sia di valorizzazione dello spazio che di creazione di comunità cittadina eterogenea coesa e resiliente nella quale le persone si trovano coinvolgimento liberale senza intermediazione di progetti speciale o risorse pubbliche versate.

Un precursore per tali dinamiche è la mostra *Here*[18] della Cavallerizza Irreale, un'autogestione del patrimonio UNESCO di via Verdi 9 originata da un gruppo teatrale nel 2015 e sgomberata nell'autunno del 2019 ove hanno partecipato anche persone del sistema egemone tra le quali professori e politici come *Guido Montanari* e che partecipavano in un dialogo aperto con le istituzioni sulla possibilità della legalizzazione, poi fallita:

> *"… e queste cose danno fastidio, a chi? Danno fastidio al potere, danno fastidio alla politica, danno fastidio al potere - perché, finché il centro sociale è un centro sociale dove ci sono gli scappati di casa e ogni tanto ci va qualcuno, non dà fastidio a nessuno. Quando cominciano a fare politica, bam, li mettono… Però finché loro comunque sono lì fanno quella politica che, si, influenza e cambia magari gli studenti, no? E allora, c'è una dinamica, ma non va oltre.* ***Una roba come Cavallerizza va oltre, perché unisce le generazioni,*** *le classi sociali il barbone scappato di casa che parla con la signora di 70 anni che è professore universitario e dialogano, e parlano.* ***Si scambiano delle cose e si accettano.*** *Perché se lei passava, magari no, perché comunque ha già una concezione di sinistra, ma a vedere Here è venuto della gente improbabile; l'assessore non dico fascista, ma di Berlusconi, di Forza Italia, che viene a vedere Here e dice "che bello che è, che figata". Gente che viene e dice "beh, il comune stavolta ha fatto una bella roba", capisci? Il comune non ha fatto un cazzo. Qua è tutta gente che si è tirata su le maniche e che ha pulito e ha fatto sta roba." [19]*

[18] Mostra annuale eseguita 4 volte tra 2016-2019 a Maggio.

[19] Testimonianza di Tex, un artista, grafico, e uno degli organizzatori e partecipante abituale nelle assemble attivo nel gruppo *arti visive* e *comunicazione* dell'autogestione.



Un *Melting Pot.*Un'assemblea popolare eterogenea alla Cavallerizza Irreale.[20]

La prassi della valorizzazione degli spazi a favore di progetti artistici legati allo spazio vissuto emerge anche nel caso della mostra annuale tenuta alla *Barca Occupata* di via VIttorio Avondo autogestita tra 2019 e 31.7.2024 . L'indole artistico del gruppo degli occupanti fu più marginale rispetto al collettivo cittadino eterogeneo filo borghese della Cavallerizza che quindi anche come gruppo nella sua totalità come autogestione fu più radicale politicamente e nella sua espressione artistica. I due esponenti preliminari che hanno contribuito alla valorizzazione degli spazi connessa alla creazione ed esposizione dell'arte furono *Spring Contatto Meccanico* e *Diego Explorer-Swag-2Rxst.* Hanno incentivato uno l'altro a creare delle opere e autocostruzioni, che culminarono nella mostra annuale *Esposizione di eccezioni* tenuta in tre edizioni tra 2022 e 2024.

> *"Spring mi stimolava tantissimo, ogni settimana, tipo io dovevo fare un quadro il mercoledì e lui la domenica, cioè nel corridoio io dovevo proporre un'opera d'arte, nel corridoio no? È la sfida, io preparo un'opera e poi tre giorni dopo, quattro giorni dopo la cambiavo, cioè, arrivava Spring, la toglieva e metteva la mia e questo è stato un periodo produttivissimo."* [21]

[20] **Anna Maria Monteverdi,** La Cavallerizza Reale di Torino occupata. Mario Martone sostiene "Assemblea", Rumor(s)cena, 29.5.2014, https://www.rumorscena.com/29/05/2014/la-cavallerizza-reale-di-torino-occupata-mario-martone-sostiene-assemblea

[21] Testimonianza di Diego Explorer membro della Barca Occupata, caro amico e grande artista.

Un ultimo esempio che vorrei dare in questa *brevissima* sintesi della saga socio-spaziale Torinese dell'ultimo mezzo secolo, è l'occupazione artistica che ho aiutato a organizzare io. Ho accumulato esperienza diretti prima come frequentatore degli spazi autogestiti a Torino e poi in Inghilterra, e poi prendendo spunto dalle TAA[22] di origine Londinese, sono entrato in un palazzo e abbiamo pubblicato numerose locandine pulendo gli spazi chiamando la gente a partecipare su telegram, così trasformando in un notte nel 2.3.2024 una tipografia abbandonata in corso Novara 125 in uno spettacolo vivente; senza nessun tipo di organizzazione, senza nessun tipo di accordo o burocrazia o versamento di denaro.



TAA, prima (foto e murales d'autore)



TAA, dopo (foto d'autore e ancora un'altro murales e allestimento illuminotecnico spontaneo)

[22] *Temporary Autonomous Art*, ovvero occupazioni indirizzati alla creazione ed esposizione artistico liberale legata allo spazio come spazio vissuto di socializzazione iper dinamico nella quale la mostra viene allestita e cambiata senza progettisti in tempo vero, e quindi quando fai un giro già è cambiata, la mostra sei tu.





La gestione politica

In questo ultimo periodo considerato prossimo al presente le autogestioni soccombono ai poteri centrali ormai troppo grossi, e una popolazione troppo frammentata che non riesce ad organizzarsi e stabilirsi negli spazi occupati. Questa storia recente avvolge due famiglie: gli anarchici, praticamente deceduti con lo sgombero dell'*Asilo occupato* nel 2019, dopo la quale venivano poi occupati e poi sgomberati altri due spazi; *Le Serrande* di Corso Giulio Cesare 45 (sgomberate per l'ennesima ed ultima volta nel 2021), e *La Molla* in via Bersezio 3 (occupata tra 30.10.2021-26.1.2022), e L'Edera, una sotto famiglia dell'anarchia informale, una sotto famiglia per quanto distinta per la sua attività nel quartiere Lucento con una dinamica di espansione territoriale migratoria (verosimile agli *Spazi Metropolitani* tra '87 e '89, alla *Manituana,* emigrata tra 3 spazi tra il 2015 e il 2019, e *Neruda* emigrata tra 5 occupazioni e sgomberi nel quartiere San Paolo nel 2015 prima che essa trovò un rifugio permanente in corso Ciriè 7. *L'Edera,* di via Pianezza 115, sgomberata nel '2022, Si è espansa in quella maniera nella Crepa di via Val della Torre 71, Iris Versari tra 2022 e 2024, e l'ex-Lavatoio tra 2022 e 2024 pure quello. Questa forma di lotta ha provato valorizzare gli spazi abbandonati con le prassi dell'autogestione tradizionale che diversifica dalla innovativa gestione artistica solo per quanto riguarda la comunicazione che indicano le caratteristiche di quella occupazione, lo stesso parametro che uso per differenziare i Punk-Anarchici dall'anarchia informale. Le comunicazioni delle gestioni che definisco politiche, per la loro natura e per lo spazio della loro produzione e diffusione, puntano sull'efficienza, e quindi riduzione dei costi e finalità di essi nell'operazione socio-politico, ovvero, un'attività prevalentemente organizzativa; una riunione, un'occupazione, solidarietà e contro-informazione, mentre le comunicazioni di posti artistici-culturali prevalgono l'utilizzo dello spazio a mostre e concerti. Non è che all'Edera non ci fossero occasioni artistiche anche importanti, come per esempio la *Suca Fest*, una fiera di autoproduzione di arte, ma esso non consisteva nell'uso prevalente dello spazio autogestito.



Ritorsione dell'Edera dopo lo sgombero come esempio di comunicazioni politiche tradizionali. Fonte Radio Blackout.

Ci sono sempre delle sfumature, mai una realtà nettamente tale. Anche le realtà sono più spesso trasformate di quanto sono documentate. Perciò io descrivo un'ipotesi basate sulle fonti create. Perché erano create? Per coinvolgere le persone in attività sociale e politica. Come erano create? Nello spazio digitale con programmi come Photoshop. Come erano distribuite? Nei *socialz*[23]*.* Queste caratteristiche credo hanno portato quelle famiglie all'estensione spaziale. Non sono legate più ad uno spazio. Non si autogestiscono. E non creano più comunicazioni. Nemmeno le occupazioni che valorizzavano diversamente lo spazio legandolo fortemente all'attività creativa. Quindi l'estensione non è di una specifica modalità, ma di tutte le modalità recenti. Gli spazi sopravvissuti sono periferici *Barocchio*[24] e *Mezcal*[25], oppure sono spazi ormai fortemente consolidati come *El Paso*[26], *Askatasuna*[27] e *Gabrio*[28], oppure spazi come Manituana[29] e Neruda[30], che nonostante non sono nè periferici né tanto vecchi, sopravvivono magari per la loro affiliazione agli spazi già prestabiliti (in particolar modo all'*Askatasuna* e al *Gabrio* e l'ambiente autonomo o studentesco in generale), oppure per una loro rilevanza sociale che porta stabilità ad una società che non predispone alternativa dell'accoglienza di famiglie di migranti o di supporto di attività studentesche e dopo scuola e dopo lavoro.

In quel modo questi spazi si ritengono ancora rilevanti con le azioni che compiono quotidianamente sulla società in città. Tutela di gruppi e realtà altrimenti marginali e lotta per diritti di gruppi marginalizzati come lavoratori sottopagati o senza contratto, studenti stranieri e fuori sede, e migranti in generale, come anche generalmente attività svolte alla creazione di comunità. Il fatto che esistono ancora indica sia che sono realtà coinvolgenti che quindi rappresentano un pubblico solidale e attivo che li rende sufficientemente resilienti nonostante la loro precarietà legale sia che ancora c'è un campo di lavoro di valorizzazione e tutela di questi spazi; per documentare le loro comunicazioni, le storie degli edifici che li formano e che trasformano, e per il potenziamento di queste attività che conosco da vicino come attività integrative capace a creare una cittadinanza coesa e solidale capace a curare se stessa e valorizzare l'umano sia come individuo sia come caratteristica in una società che lo sta perdendo per funzionalismo mercantile che è solo un'altra forma di sopravvivenza soffisticata, ma che strumentalizza l'umano a favore di un sistema economico invece di servirlo, scoprire come e cosa sente e cerca di farlo stare genuinamente bene cosciente a ciò che è e che passa.

---

[23] **Edera Ovunque,** Facebook, https://www.facebook.com/ederaovunque

[24] Strada del Barocchio 27, occupato tre volte dalle quali la più recente è nel '92

[25] Autogestione del padiglione dei pericolosi dell'ex regio manicomio di collegno, occupato nel 2006

[26] Via Passo Buole 47, autogestito dal '87

[27] Corso Regina Margherita 47, autogestito dal '96 con primi tentativi di occupazione risalenti al '87.

[28] l'unica autogestione continuamente attiva che continuava oltre lo sgombero dello spazio originale della sua formazione; hanno origini dall'*Isabella* occupata per la prima volta nel '91, poi trasferiti nell'ex scuola elementare *Gabrio Casati* in via Revello 3-5 nel '94, e poi nella sede attuale nell'ex scuola media *Pezzani* in via Millio 42 nel 2013

[29] Occupazione sociale (non ci si dorme) nel Largo Vitale 113, autogestito dal 7.1.2019 dal collettivo 'studenti indipendenti' che applica la prassi occupazionale dal 2015.

[30] Occupazione socio-abitativa di pubblici eterogenei tra studenti e migranti e giovani lavoratori, attiva dal 2015 sia come gruppo che come spazio.

Appendice.

Trascrizioni

Renato Curcio - Capitalismo Cibernetico

Estratto da una conferenza con Renato Curcio[1], saggista ed editore presso la casa editrice da lui fondata "Sensibili alla foglia", nella quale emerge la distinzione tra tipologie di comunicazione specificamente applicabili alla periodizzazione delle esperienze di autogestione analizzate in questa tesi. Emerge il tratto tecnologico che caratterizza la società nelle sua capacità comunicativa e creativa in relazione alla progressiva sostituzione delle relazioni, fisiche, non predefinite da un sistema compilativo artificiale, e alle connessioni, che grazie alla facilitazione digitale diventano più disponibili e spesso preferibili alle modalità fisiche. In sintesi, gli argomenti esposti nella conferenza, svoltasi a Jesi il il 20 settembre 2024 in un piazzale adiacente al locale Hemingway che l'ha organizzata, che sono stati riportati anche nel suo libro a titolo omonimo[2], delineano la sostituzione dello spazio fisico con quello digitale, e i suoi possibili effetti sociali; in particolar modo, sulla creatività umana e la sua capacità di creare rapporti e sistemi nel quale prevalga l'umano, i suoi bisogni e la sua esperienza di vita, e non la sua strumentalizzazione a un sistema economico[3]

Condizione antropologica nuova in un cambiamento economico progressivo

"…azioni in cui non siamo più, e adesso cominciamo a mettere appunto i pezzi di questo, diciamo, puzzle che vi ho proposto inizialmente:
Non siamo più in una società strumentale, classica, quindi di capitalismo, poniamo fino al capitalismo industriale, che era ancora una società di quel genere, qui ancora anni '60, ma non siamo più lì, non siamo più in una società di capitalismo finanziario, cioè perché semplicemente la finanza è un aspetto del capitalismo in generale, ma non è quello che la qualifica in questo momento, no?
Ciò che la qualifica in questo momento è un grandissimo passaggio tecnologico che, diciamo così, ci coinvolge tutti perché tutti utilizziamo questi tipi di strumenti.
E perché li utilizziamo?
E cosa comporta il fatto che li utilizziamo? La prima cosa che comporta è un processo di validazione tecnologica delle persone. Viaggerete tutti, andate tutti in giro, avete figli, avete persone che conoscete, cioè chi è che oggi non utilizza un dispositivo digitale?

---

[1] Renato Curcio (n. 23 settembre 1941) è un ex militante e teorico marxista italiano, fondatore delle **Brigate Rosse**. Dopo gli studi di sociologia all'Università di Trento, si radicalizzò abbracciando il marxismo-leninismo e, insieme alla moglie **Mara Cagol**, fondò nel 1970 l'organizzazione armata. Tra il 1972 e il 1975 le BR furono coinvolte in sequestri, attentati e azioni contro dirigenti e istituzioni. Arrestato nel 1976, Curcio rimase in carcere mentre le BR proseguivano le attività, culminate nel rapimento e nell'uccisione di **Aldo Moro** (1978). Scarcerato nel **1998** dopo oltre ventidue anni di detenzione, dal 1990 aveva già fondato la casa editrice **Sensibili alle Foglie**, dedicandosi a saggi su **questioni sociali, marginalità, carcere, esclusione e nuove forme di controllo sociale**.
Renato Curcio, Goodreads (sito), https://www.goodreads.com/author/show/986997.Renato_Curcio

[2] **Renato Curcio**, Il Capitalismo cibernetico, Sensibili alle foglie, 2022

[3] Argomento trattato da **Erich Fromm**, *Psicanalisi della società contemporanea*, Edizioni di Comunità, Milano, 1960:
"Il più importante di tutti era il principio secondo cui la società e l'economia esistono per l'uomo e non l'uomo per esse. Non si riteneva sano un progresso economico che risultasse nocivo per qualche gruppo della società; non occorre dire come questo concetto fosse strettamente connesso al pensiero tradizionalista in quanto l'equilibrio sociale doveva esser preservato, e si riteneva dannoso ogni scompenso." (pag. 74-75)

È quasi impossibile trovarlo, no? Anche perché è diventato praticamente impossibile non utilizzarlo.
Faccio due esempi che mi riguardano di oggi. Io sono partito stamattina da Roma, sono andato alla metropolitana di Rebibbia per andare alla stazione Tiburtina, avevo un euro e cinquanta in tasca, due euro in tasca per prendere il biglietto, ma quando sono arrivato alla macchina, la macchina non funzionava più a denaro, si era rotta.
Si poteva fare il biglietto solamente avendo una carta, una carta di credito. Io non avevo nessuna carta di credito, non potevo prendere la metropolitana, no?
Allora è stato necessario creare un crocchio, un gruppo di persone che come me non aveva dietro una carta di credito e, diciamo, affidarci alla buonanima di una signora che avendo la carta di credito ha detto, vabbè, datev a me gli spiccioli, cioè, prendo sei biglietti con la mia carta.
Ora, questo può sembrare un fatto di cronaca banale, ma è un fatto estremamente rilevante, perché sta dicendoci semplicemente che se noi non entriamo dentro questa dimensione, intanto non possiamo più prenderne anche tranquillamente la metropolitana, ma neanche il treno, perché ho preso un regionale veloce per venire da Roma qua e per fortuna mi sono ricordato di guardare stamattina prima di partire bene le istruzioni del biglietto, mi sono reso conto che avendolo fatto su internet dovevo fare il check-in del biglietto per validarlo, altrimenti avrei dovuto passare due ore alla stazione, alla biglietteria e via di seguito e perdevo sicuramente il treno.
Questo anche è un altro aspetto di questo coinvolgimento progressivo, diciamo così, verifichiamo nella nostra vita quotidiana, lavorativa, di tutti i tipi, verifichiamo come una nuova condizione antropologica dentro la quale ci troviamo a doverci muovere, misurare e comunque anche che dobbiamo cercare di capire.
Il lavoro, quindi, più specifico del libro è un tentativo di guardare queste fenomenologie sparse all'interno di una serie di schemi di lettura che ci facciano un po' capire meglio il paradigma dentro il quale noi siamo inseriti.

Lo Stato di Eccezione

Ho considerato tre forme di potere dominanti negli ultimi 50 anni, per esempio ancora, e che noi viviamo a spizzichi e bocconi.
Però abbiamo vissuto anche in Italia, sistematicamente, negli ultimi 50 anni.
Uno lo definirò, diciamo così, il paradigma dello Stato eccezionale.
Il paradigma dello Stato eccezionale l'abbiamo vissuto, per esempio, nel momento in cui sono state fatte le leggi per il Covid.
Si crea una dimensione eccezionale e quella dimensione eccezionale sovradetermina tutte le altre che i cittadini si debbano attenere.
Questo è un paradigma di potere che ha una storia in Europa, una storia molto interessante, una storia che nasce nella Germania pre-Hitleriana, il paradigma di Schmitt[4], è un paradigma

[4] Il paradigma di Carl Schmitt sulla Germania pre-Hitleriana si focalizza sulla critica alla Repubblica di Weimar e sulla sua incapacità di garantire l'ordine e la stabilità, a causa della frammentazione politica e della polarizzazione ideologica. Schmitt, sostenitore di un ordinamento autoritario, individuava nella democrazia liberale l'origine della debolezza dello Stato e vedeva nel "decisionismo" la vera espressione del potere sovrano, capace di definire il momento in cui la normalità cessa e l'eccezione politica diventa legge.

sullo Stato d'eccezione perché già allora si ragiona le democrazie, diciamo così, europee della fine Ottocento e il primo Novecento, ragionando su se stesse e sul rapporto che c'è tra politica e sistema giuridico, tra il sistema politico e il sistema giuridico, intravedono uno spazio che può essere, come dire, giocato all'occorrenza.
Lo spazio è quello di non imporre una dittatura, ma imporre un momento dittatoriale, diciamo così, non imporre un sistema pesante, ma imporre un momento pesante per affrontare un problema pesante.
Per esempio, uno Stato d'eccezione può essere il nemico interno all'interno di un paese.
In Germania la pensarono così.
Schmitt fu molto vicino a Hitler, al sistema politico Hitleriano, però era un giurista, quindi che guardava le cose dal punto di vista di creare una lettura, diciamo così, accettabile per la Germania di quel periodo lì.
Bene, lo Stato d'eccezione in quel momento era, diciamo, il nemico interno e il nemico interno venne identificato in una figura che creava problemi, secondo alcuni in quel paese.
Lì vennero identificati gli ebrei e voi poi sapete, diciamo così, che tragitto c'è stato a partire da questa idea dell'applicare su dei cittadini una legislazione eccezionale, che lascia gli altri, a tutti gli altri, tranquilli dove sono, ma toglie loro dalla dimensione democratica.
Questo paradigma è stato utilizzato anche da grandi intellettuali italiani, anche recentemente, da Agamben, per esempio, figure molto note nel panorama culturale italiano, per leggere, diciamo così, le leggi eccezionali che sono state fatte in un periodo molto particolare, recente.
Io però penso che questa fenomenologia sia una fenomenologia che effettivamente si può anche utilizzare, ma è come dire una vecchia borsa degli attrezzi, cioè ci porta a leggere il presente con gli occhi di paradigmi passati.

Panopticon; Sorveglianza e punizione nelle origini, nelle fabbriche e nella tecnologia

Un secondo paradigma passato, anche quello che io ho vissuto anche sulla mia pelle, è il paradigma Foucaultiano del panottico.
E' un altro paradigma che dice se io metto sotto osservazione, diciamo un pubblico, in questo caso io sono in una posizione di potere, sono qua e vi vedo tutti, se creo un sistema in cui io vedo tutti, ma tutti non vedono me, mi metto in una posizione di potere tale per cui posso chiedere un obbedienza, e verosimilmente, per non subire una punizione, le persone accetteranno questa obbedienza… è il tipico paradigma del carcere, no?
In realtà il sistema panottico nasce da Jeremy Bentham, che anche qui era un giurista alla fine dell'Ottocento, e Jeremy Bentham era anche un po' un imbroglione, nel senso che questo paradigma lo portò via a suo fratello, che era un industriale che aveva costruito una struttura molto intelligente di controllo del lavoro quasi schiavistico che faceva fare nelle zone, diciamo così, verso i paesi dell'est, oggi dell'est, di quelle parti.
Il sistema consisteva nel mettere una torre al centro del campo con delle persone che osservavano i lavoratori, no?

Matteo Gusella, Carl Schmitt e la fine della repubblica di Weimar, Università degli studi di Padova, Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali, 2023-2024,
https://thesis.unipd.it/retrieve/0e2b6a2a-8a79-447f-a576-d9827b183c95/Matteo_Gusella.pdf

E naturalmente velare il posto dove stavano gli osservatori in modo che non sapessero i lavoratori se c'era o non c'era il sorvegliante.
Questo poteva consentire, diciamo così, di risparmiare il lavoro di sorveglianza.
Tu sai che lì c'è qualcuno che ti osserva, però non lo vedi e devi dare per scontato che c'è.
Devi dare per scontato che c'è per la ragione che Foucault poi mette bene in chiaro nel suo libro, *Sorvegliare e Punire*, quando unisce la parola sorveglianza alla parola punizione.
Dice sì, la sorveglianza, diciamo, il controllo, la sorveglianza, sono un problema, ma non il problema principale; il problema principale è la punizione. Tu puoi fare il controllo che vuoi, controlli chi ti pare, ma non ha conseguenze. La conseguenza è la disobbedienza. Se tu sei controllato, sei controllato perché devi eseguire un certo tipo di operazione in fabbrica, questo era, diciamo, realizzato dai capi, i capetti, fino alla fine degli anni ‘60. Le lotte ancora del ‘69, per i contratti del 69, sono fatte nel quadro di un dispositivo panottico che allora era, diciamo così, realizzato da una sorveglianza anche visibile, diciamo così, non tecnologica, fatta da umani, no? e che portava a un, diciamo così a una spinta a realizzare in un tempo di lavoro il massimo di produttività, in pena una punizione.

Questo paradigma, oggi, benché molti lo evocano ancora come un paradigma utile per la lettura, diciamo, siamo tutti controllati perché anche internet è un sistema di controllo, il che è assolutamente vero, ma non è vero che il dispositivo panottico è lo stesso.
Cioè, non è assolutamente vero, perché qui si sta creando una situazione in cui il dispositivo, diciamo così, qualunque dispositivo: una carta di credito, uno smartphone, un computer, una stampante, una cosa che volete, di qualunque genere è oggi istituita tecnologicamente sul principio del controllo dello strumento.
Vi faccio un esempio che conoscete perfettamente, per forza: Cioè, voi, quando acquistate uno smartphone, un computer, eccetera, poi per poterlo far usare, no? Per poterlo usare, per mandare mail, fare un gruppo Whatsapp, eccetera, dovete fare un username, cioè dovete fare, diciamo così, una identificazione.
Ma l'identificazione non è solo della persona, l'identificazione è anche dello strumento.
Cioè, ciò che viene identificato è insieme lo strumento che usate, che ha un suo codice, un suo nome e cognome, insomma, una sua cifra, e chi lo usa, che è l'umano che utilizzerà quello strumento, che vengono abbinati.
Tant'è che se voi, per esempio, usate lo stesso, diciamo, username, ma su un dispositivo diverso, vi potete vedere arrivare una segnalazione che dice, attento, caro tal dei tali, il tuo nome è stato utilizzato per un'altra operazione.
Cioè, la macchina legge benissimo e sa benissimo che tu stai utilizzando un'altra macchina e non quella lì. Quindi il controllo è diventato, come dire, diverso dal controllo panottico di tipo Foucaultiano. Là tu sospetti di essere controllato, ma puoi benissimo, diciamo, anche sospettare che in quel momento il guardiano non c'è, no?
Per esempio, io ho fatto tanti anni di carcere, ci sono gli spioncini del carcere, è vero che possono passare in ogni momento a guardare cosa stai facendo. Quindi c'è un controllo, sei sempre sotto la potenzialità della sorveglianza, ma non è vero che c'è sempre qualcuno che ti sta osservando, se no, per esempio, io non sarei mai evaso dal carcere a cui sono evaso e moltissime altre situazioni non si sarebbero verificate.

Quindi anche il dispositivo panottico, come dire, Foucaultiano, oggi non ci spiega la complessa realtà della nuova situazione.

Connessioni e relazioni nell'era digitale del capitalismo globale e lo sostituzione dello spazio fisico con quello digitale

Il terzo dispositivo invece in cui noi ci troviamo ce la spiega e ci dice però una cosa completamente nuova sul piano, diciamo, delle acquisizioni che dobbiamo fare.
Ci dice che gli strumenti comunicano tra loro e se no non sono strumenti che possono funzionare su quella roba lì, sulle reti, sulle cose.
Ci dice che questi strumenti hanno un nome, un cognome, sono identificati parallelamente a noi.
E poi ci dice che noi siamo controllati, diciamo, in relazione agli strumenti che utilizziamo.
Il che significa che noi siamo entrati in un contesto dentro il quale qualunque cosa facciamo viene mappata e questa mappatura, si chiama proprio così mappare gli strumenti e mappare le persone che li usano, viene estesa come progetto da una decina d'anni viene estesa a tutto il mondo.

L'idea è realizzare un contesto capitalistico, che è quello che viene chiamato il capitalismo globale, grande come tutto il mondo, all'interno della quale, invece di mettere al centro la vita di relazione, questa per esempio, noi siamo qua, voi potete alzarvi, dirmi delle cose, eccetera,
in questa nuova situazione viene messa al centro la vita di connessione e le connessioni non sono relazioni.
Per una ragione semplice e facilmente intuibile anche, **le connessioni sono sterili.**
Le relazioni sono feconde.
E le relazioni sono sterili perché voi potete fare quel che volete in una discussione, a mezzo internet, ma non farete mai dei figli, cioè non farete mai nascere qualcosa.
Perché quelle relazioni lì sono relazioni fondate sull'energia elettrica.
Le relazioni invece, tipo questa, sono relazioni fondate sull'energia vitale.
Sono relazioni feconde che possono generare cose.
Empatia, simpatia, antipatia, odio.
Possono generare qualunque cosa, ma non in modo sterile, in modo purtroppo estremamente vivo. Cioè, voglio dire, voi potete darmi un calcio, cacciarmi via, cioè, no, oppure dire, oh bene, condivido quella cosa lì, ma non in astratto, in presenza.
Qui siamo in un contesto di presenza, là siamo in un contesto di assenza.
Quando noi siamo dentro sistemi internetizzati siamo sempre in assenza.
In assenza di corpo.
Lì il corpo non ci può essere perché ciò che comunica è un sistema di connessioni, e quindi ciò che comunica è un'identità: Username, la chiamano giustamente loro, il nome di chi sta usando, non necessariamente neanche il nome vero, io posso avere dieci account con cinque nomi o dieci nomi diversi. Cioè, questa è un'esperienza che molti di voi faranno sicuramente, nel lavoro, per esempio, nelle mail che usano,

nei gruppi WhatsApp, sono arrivati a dei livelli di sofisticazione, per cui uno stesso gruppo di dieci persone, mentre si comunica le cose, si fa cinque sottogruppi sotto per tagliare fuori volta a volta uno l'altro.
Sono strategie, diciamo così, che oggi i ragazzi conoscono talmente bene che stanno modificando il modo di stare insieme reso possibile da questi dispositivi, ma, diciamo così, completamente diverso dai dispositivi, poniamo, amicali o empatici, che caratterizzano la vita di relazione.
Il passaggio, allora, che noi stiamo vivendo, e qui arriviamo al primo punto significativo del discorso che mi interessa portarvi, è che noi stiamo entrando in una società all'interno della quale la vita di connessione ha uno spazio maggiore rispetto alla vita di relazione.

Noi siamo, ci sono centinaia ormai di studi su questa roba qua, in una situazione in cui le persone del contesto occidentale, ma anche, ancora di più, in contesti diversi verso la Corea e via di seguito, passano più tempo in connessione, più tempo di veglia in connessione, di quanto tempo di veglia passino in relazione.
Questo cambia completamente il volto, diciamo così, della società.

Una società in cui le persone passano più tempo, diciamo, in connessione è una società a dominanza di connessioni, quindi a dominanza di vita sterile, a dominanza di vita sotto il controllo, diciamo così, di tutte le operazioni che vengono compiute.
E questo sta cambiando completamente la nostra quotidianità; sta cambiando la quotidianità nostra, la quotidianità dell'attività lavorativa, per esempio, in moltissime aziende informatiche non si va neanche in azienda, insomma, è uno spreco inutile passare tutto il tempo, si lavora direttamente in connessione.

Facciamo un esempio che è anche interessante, un'azienda italiana vince il bando per fare un impianto di sicurezza di una banca, supponiamo, vince quello, che ha partecipato al bando e ha fatto una proposta molto, diciamo, conveniente, per cui quel bando lo vince.
Per stare però dentro poi i costi di quel bando, che sono molto più alti di quanto, diciamo, scritto per ottenere, per vincerlo, no? Cosa farà quell'azienda lì?
Si comprerà 100 Indiani, si comprerà 100 Vietnamiti.
I tecnici dicono, beh, questa cosa qui, si, ci compriamo 150 indiani e la facciamo in una notte.
Perché?
Perché su internet questo significa semplicemente fare tic-tic-tic su quattro tasti e scrivere in India a qualcuno che ti fa un programma, diciamo così, che ti serve, uno spezzone, che fa un pezzo di codice, 10.000, 20.000, 50.000, quelle che saranno, che paghi in cash, cioè, voglio dire, via internet. Cioè via internet fai tutto. Cioè vinci quel tipo di cose e esci da tutti i tipi di confini.

Perché? Perché l'internet è un nuovo continente.
Non è un continente che geograficamente è definito.
Non è un continente come l'Europa, poniamo.
L'internet è trasversale.

Pensate, un'azienda come Amazon, no? Col suo Alexa, no? In un solo anno, diciamo, ha fatto 8 miliardi di interazioni. 8 miliardi, più della popolazione mondiale, ma con tutto il mondo.
Qua vedrete sicuramente tutti i giorni anche voi i camioncini, cioè, di Amazon. Sentivo oggi che qui farà molto presto Amazon una struttura logistica che fa parte di questa idea di costruire, il più grande mercato del mondo, come oggi è.
Ma questo più grande mercato del mondo che vi serve anche a casa, anche uno spazzolino da denti, c'è il giorno dopo, no? È, diciamo così, un contesto che non ha più a che vedere con il capitalismo industriale, ha a che vedere con una nuova strutturazione del mondo, complessa, che alcuni ricercatori e ricercatrici definiscono, diciamo, poiché non esiste un'altra parola, una **situazione intricata**, dove non è più possibile distinguere i confini non dei paesi, perché quelli che non ci sono li costruisci tu, molto facilmente.
Ora vi dico anche, per esempio, vi faccio un esempio di questo, ma proprio i confini tra i poteri, dove è il confine tra il potere militare, il potere politico, il potere finanziario, il potere economico di un'azienda come Google, o di un'azienda come Amazon, o di un'azienda come Facebook? Dove sono quei confini?

A questa domanda non sa rispondere nessuno, ma per un motivo fenomenologico, per esempio durante le elezioni americane, che hanno portato Biden alla presidenza degli Stati Uniti, voi sapete, vi ricordate, che c'è stato un tentativo di sovversione interna negli Stati Uniti.
Trump e i suoi seguaci hanno fatto una serie di movimenti, operazioni, contestazioni.
Qua mi interessa mettere in evidenza non questo aspetto che è politico, ma l'aspetto tecnico.
Ad un certo punto cosa succede?
Che proprio il culmine di questi movimenti l'account presidenziale di Twitter viene spento.
Cioè Twitter, che è un'azienda privata, decide di spegnere l'account presidenziale affinché non sia possibile a Trump di fare la sua politica.
Ora qui è del tutto inessenziale se Biden, Trump eccetera.
L'aspetto è propriamente tecnico.
Un'azienda privata decide, ha in mano la tecnologia di uno Stato politico e decide di spenderlo, e poi spiegherà il padrone di Twitter prima di venderlo e dirà si va bene, mi stava simpatico quello lì. Sarà pur presidenziale ma la tecnologia è mia. Io sono il padrone di quella cosa lì.
Punto. Va bene. Volete fare una polemica? Fatela. Lui poi l'ha venduta. Adesso Twitter è in mano a Elon Musk che la prima cosa che ha fatto è stata, essendo Musk di una parte politica, quella di pubblicare tutte le chiacchierate che si sono fatte i dirigenti di Twitter per arrivare a questa decisione.
Si chiamano *Twitter File,* sono stati resi pubblici persino da New York Times, e lì si vede che le chiacchierate che si sono fatte non sono certamente molto democratiche, sono comunque discussioni fatte da un'azienda privata che è la cosa che mi interessa mettere in evidenza.

Lo stato (digitale) di eccezione - politiche vecchie e tecnologie nuove

Analogamente noi potremmo dire, rispetto alla questione della guerra in Ucraina, una delle primissime cose che ha fatto, la più importante struttura di piattaforma di comunicazione Facebook con i suoi 3 miliardi erotti di canali, rispetto alla questione di quella guerra... (audio interrotto) ...Questo ci dice quindi che questo sistema internettiano non è solo un nuovo

continente, ma un nuovo continente che ha dei nuovi padroni, e che questi padroni non sono neanche più i politici di queste situazioni, ma sono più i politici di queste persone perché sono i padroni di questo mega piattaforma che sono più potenti anche per l'economia di moltissimi stati.

Per esempio Facebook ha autorizzato i messaggi d'odio contro i nemici, diciamo cosi, della fronte occidentale quando il suo standard etico-morale è quello di non autorizzare i messaggi d'odio. Non autorizzare i messaggi d'odio in generale, ma stato d'eccezione. Possiamo fare un'eccezione per i messaggi d'odio che riguardano un nemico interno all'Occidente.

Quindi come vedete il paradigma di Schmitt torna ma in forme completamente nuove.
Non sono più gli stati a gestirlo ma sono addirittura le grandi piattaforme, le grandi imprese.
Twitter, vi ho fatto due esempi, potremmo farne duecento.

Ora, perché è così importante mettere questi pezzi in fila?
È così importante perché questo ci dice che in realtà il terreno su cui noi stiamo entrando è un terreno che sta presentandoci degli indizi di una profonda mutazione antropologica, di una profonda mutazione proprio dello stare al mondo, del vivere, del convivere con queste tecnologie e soprattutto ci sta ponendo un problema di ordine anche filosofico, se volete, ma epistemologico in realtà più profondo, che è vero o non è vero che le tecnologie sono alla fin fine né buone né cattive, dipende da chi le usa, a un luogo comune diffusissimo che c'è.

Beh, io ovviamente, diciamo, ho un'idea molto evidente, molto chiara ormai dalle premesse che ho fatto ed è un'ideologia, non un'ideologia, una convinzione che si richiama comunque a dei lavori già fatti dall'ultimo Marx, con gli scritti lineamenti della critica dell'economia politica, gli ultimi scritti che ha fatto sulle tecnologie, diciamo, di sistema che stavano nascendo allora, dove veniva messo in evidenza un concetto oggi interessantissimo, che è il concetto della non univocità delle dimensioni tecnologiche.

Implicazioni della tecnologia digitale nella società per profitto

Un'altra idea, quindi lo spieghiamo qui, in modo molto chiaro.
Qual è la tecnologia che verrà, diciamo, progettata e realizzata in un contesto in cui l'azienda che progetta è un'azienda, poniamo, per azioni?
Questa è la domanda. La risposta è semplicissima.
In una società per azioni, questa azienda, a fine anno dovrà avere dei dividendi, diciamo così, soddisfacenti per i suoi azionisti, e dunque la tecnologia che progetterà non può che essere una tecnologia che va nel senso di incrementare i suoi profitti.
In questo senso siamo ancora dentro un contesto capitalistico classico, legato quindi a un'economia di profitto, ma siamo dentro un contesto, diciamo, tecnologico nuovo, perché gli strumenti con cui viene realizzato sono diventati degli strumenti che, insieme a questa finalità, creano due problemi:

l’Impatto ambientale

Uno, creano un grande problema energetico, un enorme problema energetico.
La fonte di inquinamento energetico più alta del mondo oggi è internet, che ha un consumo di energia superiore al 10-12%. Oggi viene valuta di tutta l'energia mondiale che viene prodotta al 10-12% riguarda l'infrastruttura di internet.
E questo significa
che questa massa di produzione energetica è una massa crescente, è una massa che diventerà sempre più forte e che quindi incide, nella crisi energetica, un livello straordinariamente potente.
Primo fattore, in questo caso, i profitti di pochi diventano una tragedia di tutti.

E questa, diciamo, equazione noi la possiamo fare proprio come un'equazione matematica.
Se io devo, per forza, mantenere quel livello di profitti, se no, con l'azienda non vado da nessuna parte perché si disinveste nella mia, come vedete tutti tranquillamente tutti i giorni, per far questo devo, come dire, chiudere due, tre, cinque occhi sulle tecnologie che impiego per realizzare, diciamo così, i miei scopi. Quindi non è vero che le tecnologie, diciamo, possono essere usate bene o male. Le tecnologie possono essere usate in un contesto o in un altro.
Ma se il contesto è il contesto capitalistico possono essere usate solo in un modo.

Il contesto capitalistico significa anche esito di questo processo.
Per esempio, l'esito di questo processo è una divaricazione crescente delle disuguaglianze sociali e delle polarizzazioni sociali.
Noi, se solo guardiamo gli ultimi vent'anni, noi vediamo che il numero, diciamo così, delle aziende al vertice del gotha mondiale del sistema occidentale si è ristretto moltissimo.
Oggi abbiamo praticamente cinque aziende che contano, che hanno in mano praticamente l'intero sviluppo tecnologico in tutto l'Occidente.
Tutte. Tutto.
E ci hanno in mano non solo le piattaforme, intendo dire, di commercio, o di comunicazione.
Ci hanno in mano tutto quanto, anche l'arsenale militare e le implicazioni di cui, ovviamente, questa sera non parliamo perché richiederete un discorso a parte.
Ma adesso entrano esattamente nelle stesse aziende.
Per dire, Elon Musk fa sia i satelliti, diciamo, che servono per la comunicazione in Ucraina, che le Tesla, cioè fa l'intelligenza artificiale e fa tutte le altre cose che fanno anche le altre aziende, Facebook e Google.

Divaricazione crescente

concentrazione del potere, aumento di disuguaglianze impiattamento del pubblico indotto al consumo per supportare il sistema, diminuzione della creazione e creatività a favore del consumo passivo

Quindi questo è il primo punto, la divaricazione crescente.
La divaricazione crescente significa non solo che ci sono meno aziende sempre più potenti a livello globale, ma significa anche che la massa dei poveri, dei poveri dove povero non significa,

significa assolutamente più uno che non mangia, dei poveri significa semplicemente delle persone, diciamo così, indotte a un livello di bassi consumi ma sistematici, perché c'è bisogno di gente che spenda dei soldi nel mondo perché vada avanti questo tipo di sistema, però questa massa diventa sempre più orizzontale e sempre più piatta.

Ci sono i rapporti a livello internazionale che lo documentano sempre, cioè questi articoli non sono certamente per specializzati, li trovate anche nella stampa normale, buttati lì.

Le disuguaglianze crescono un po' sempre più, diciamo così, c'è un divario crescente, ci sono pochi, neanche più paesi, ma pochi all'interno di alcuni paesi che vanno sempre meglio e molti che vanno sempre peggio.

Questo, diciamo, divaricazione crescente però è un'implicazione, anzi ne ha due per quel che riguarda l'Italia, un'implicazione strategica e un'implicazione, diciamo, pratica.

Un'implicazione strategica è evidente, l'Italia è un paese in mezzo al Mediterraneo, se aumentano le disuguaglianze in giro per i contesti aumenteranno anche i processi migratori, diciamo così, che vogliono avere in Italia, mi sembra talmente ovvio.

Meno ovvio che questo ha prodotto 10.000 morti in pochi anni.
Meno ovvio che questi 10.000 morti non preoccupino un gran che.
Ci si preoccupa a caso mai di un problema di cronaca che viene fortemente enfatizzato, ma di tutti questi morti senza nome e senza cognome che finiscono in fondo al Mediterraneo e che portano, stanno portando, dei ragazzi che ho conosciuto io a dire non andrò mai più a fare un bagno nel Mediterraneo perché non voglio mettermi in un'acqua piena di cadaveri.

Ora io incontro questi ragazzi, è una chiacchiera che si fa, non è neanche un discorso politico, siamo molto prima della politica, è una specie di rassegnazione e di indignazione, però questo è un dato di fatto ed è un dato di fatto che coinvolge strategico perché l'Italia non potrà andare avanti senza affrontare questo nodo che è legato a queste dimensioni generali.

Il secondo nodo è quello della guerra, non della guerra in Ucraina che è una piccola guerra all'interno di un sistema di guerre, ma del sistema di guerre in cui noi siamo inseriti che è un sistema legato, diciamo così, inesorabilmente a questo dispositivo di ricerca di tecnologie sull'intelligenza artificiale e su queste cose, perché enormi quantità di denaro che vengono tutte quante convogliate verso sostanzialmente un unico reese per quel che riguarda l'Occidente che sono gli Stati Uniti.
E dico questo perché a rigor di fatti, non a ricordi di valutazione.
l'Italia è un paese che potrebbe essere infinitamente orgoglioso di sé sul piano tecnologico perché nel 1960 alla Olivetti venne costruito il primo computer *mind frame* del mondo, il primo computer del mondo a transistor, e lo stesso gruppo di ricerca che aveva messo in piedi Adriano Olivetti, realizzò un secondo prodotto che era il *P101* che era il primo computer da tavolo del mondo, quando ancora proprio non si parlava neanche vagamente di computer da tavolo.

Eravamo un'azienda estremamente, diciamo così, con una divisione elettronica estremamente avanzata che era andata a formarsi negli istituti di ricerca americani, e che aveva portato poi in Italia inizialmente all'Università di Pisa un gruppo di ricercatori tra i quali Mario Chun, un grande scienziato cinese di origine, ma diciamo così di formazione poi statunitense che Adriano Olivetti ha portato a Ivrea, aveva messo in piedi una divisione elettronica.

Bene, che cosa è successo di questa divisione elettronica?
Nel 1960 Adriano Olivetti è stato trovato morto, stecchito sul treno che da Milano andava in Svizzera e non gli è mai stata fatta l'autopsia e non mai scoperto come sia morto.
Però sono uscite recentemente diversi libri a livello internazionale, come tra l'altro anche pubblicato e tradotto in Italia, su documenti desecretati che vengono molto papale.
Papale che è stato fatto fuori perché aveva messo in piedi, diciamo, un competitor di *IBM* che per, diciamo, il mercato internazionale e per gli accordi che l'Italia aveva fatto, diciamo, nel dopoguerra, diciamo, l'Italia, ricordiamo, c'era un paese che è uscito dalla seconda guerra mondiale sconfitto, che era un paese fascista, un paese alleato ai nazisti, un paese che ha perso la seconda guerra mondiale e che ovviamente ne ha subito delle conseguenze.

Tra queste conseguenze, c'è, come dire, c'è stata, come dire, voi sapete, la tutela degli Stati Uniti, una tutela che ha portato poi anche alla formalizzazione della ripresa, anche militare, dell'Italia sotto l'ombrello della Nato nel ‘49.
Una discussione che è stata molto difficile in questo paese, che non viene insegnata nelle scuole, ma tanto per ricordare l'essenziale, le sedute del Parlamento in cui si discusse nel ‘49 questa adesione, furono talmente burrascose, cioè che i comunisti votarono no, i socialisti votarono no,i dossettiani votarono no, una parte dei cattolici cristiani votò no, e una parte dei democristiani votò no.

Quindi si arrivò a un punto, in cui furono necessari poi quei trucchetti che venivano fatti anche oggi nei Parlamenti, che sono la creazione di gruppi misti che alla fine fanno passare una votazione, per cui l'Italia aderì poi alla Nato in questo quadro nel ‘49, che significò, diciamo così, un declassamento di questo paese sul piano tecnologico, cioè non si poteva andare avanti, l'Italia diventò un paese che doveva sottostare nella divisione internazionale del lavoro a quelle decisioni.

Chi ci provò a andar contro? Olivetti. E lo dico con molta forza Olivetti, perché Olivetti era anche un industriale uscito anche dalla Resistenza in Italia, che aveva imposto una divaricazione massima dei salari all'interno delle sue aziende del 20%, cioè tra il massimo dirigente e l'ultimo lavoratore non ci doveva essere un divario superiore al 20% dei salari.

Questa è una regola che Olivetti seguì per tanti anni finché... ed era una regola, diciamo così, certo, capitalistica, però, come dire, di un capitalismo che non aveva messo al primo posto l'arroganza dell'azionista, cosa che avvenne invece subito dopo la morte di Olivetti quando venne imposto alla *Olivetti* di vendere il dipartimento di elettronica che era così efficace,

efficiente e avanzato, vendere allora la *General Electric* ed allora, diciamo, la divisione elettronica venne chiusa.

Olivetti se ne sbarazzò e rimase poi un'azienda elettromeccanica e non più un'azienda elettronica.
Ecco.
Di lì entrerà nel mercato italiano l'*IBM*.
Quindi, come vedete, questi percorsi, diciamo così, sono dei percorsi estremamente interessanti da guardare anche perché non fu l'unico caso.
Insieme a Olivetti nello stesso anno fu fatto fuori anche Mattei, il quale era un altro, diciamo, delle figure che erano venute fuori dalla resistenza in Italia comunque da un fronte di un certo tipo che sosteneva l'equidistanza come Olivetti l'equidistanza da qualunque altro paese del mondo.

Equidistanza non significa subordinazione. Significa un'altra cosa. Significa mettersi anche sul mercato mondiale, diciamo così, ma con, diciamo, a testa alta guardando gli altri dicendo io so far questo, quindi questo me lo gioco come capacità e come… È ovvio che se invece tu entri nell'altra spirale, l'altra spirale è quella che ci ha portato fino qui e che oggi ci sta portando ancora più in là.

Per tirarne le somme di questo discorso dirò allora che queste dinamiche di cui vi ho parlato non hanno solamente come responsabili però le grandi aziende, i politici che le coprono, il sistema di alleanze internazionali a cui ho fatto cenno.
No, hanno come, diciamo così, responsabili anche ciascuno di noi.
Assolutamente hanno come responsabili ciascuno di noi.
Le responsabilità sono individuali nel mondo.
Non sono delle responsabilità che possono essere date tanto al chilo o ad un milione.
Facebook avrà la sua responsabilità ma nelle politiche d'odio. Ma Facebook è chiarissima. Nel suo regolamento d'uso dice noi autorizziamo le politiche d'odio nei confronti di questi, questi e questi e non nei confronti di questi, questi e questi. Punto. Voi fate un po' quel che volete. Volete stare sulla mia piattaforma mi dovete premere il pulsante accetto. Quindi mi dovete dire che siete complici di quello che io sto facendo. Per cui non c'è diritto da parte dei cittadini che stanno su queste piattaforme a protestare se le cose vanno in una certa maniera. Perché c'è una corresponsabilizzazione. E questo vale per tutto. E questo vale per tutto.

C'è però un attenuante. Questo sì. Questi sono dei contesti obbliganti. Io non sono assolutamente contro l'uso delle piattaforme. Sono neanche contro l'uso di un immaginario di tecnologie che costruiscano delle piattaforme. Dico però che noi siamo di fronte a questo problema. Dobbiamo porci queste domande perché da queste domande ne discende e ne discenderà anche la politica scientifica che questo paese vorrà fare. Anche, diciamo cosi, lo sviluppo che questo paese si potrà dare.
Oppure la sua inesorabile, diciamo, decadenza all'interno di questo campo occidentale che oggi è un campo assolutamente minato. Un campo che per le ragioni che vi ho detto ha un destino segnale. Ha un destino che nel migliore dei casi genererà, al di là del capitolo guerre che è

ovviamente implicito e intrinseco genererà inesorabilmente un livello tale di devastazione ambientale e di devastazione energetica che non saremo semplicemente più in grado di affrontare oltre un certo limite.

Oggi questo ce lo dicono per fortuna dei ragazzi giovanissimi. Greta Thunberg, ecc. Molto mediatizzati questi ma ce lo dicono anche milioni e milioni di altre persone in giro per il mondo. Se noi vogliamo quindi diciamo riflettere sulle tecnologie, concludo quindi il mio intervento, con questo messaggio noi dobbiamo contestualizzarle, non guardarle in sé,guardarle all'interno del contesto capitalistico che le genera e all'interno della nostra collocazione dentro questo contesto capitalistico.
Ecco.
In questo quadro allora assumendoci la responsabilità individuale di fare i conti nelle nostre scelte con questo sistema allora possiamo pensare di rimettere al centro la vita di relazione, e per questo sono stato felice quando qualcuno in questa città mi ha chiamato e ha detto vuoi *'venire a parlare del tuo lavoro qui?'* Sì, ho detto *'come no io vado ovunque a parlare'.*
Sono andato i giorni scorsi in un paesino della Calabria a Verdi Caro, cioè voglio dire perché quel che interessa in questo momento credo ed è vitale in questo momento è riparlare con la gente, riparlare fra di noi, riparlare mettendo al centro non le connessioni ma le relazioni.
Grazie.

Intervento del pubblico

Grazie a tutti.

Abbiamo toccato tanti temi molto in generale.
Se vogliamo vedere più in specifico dei problemi in base a quelle che sono le vostre sensibilità possiamo provare a fare un po' di dialogo così ci divertiamo un po' di più non sono solo io che parlo, non so… anche se qualcuno di voi vuol dire delle cose al riguardo questo può essere uno stimolo importante.

Primo intervento - protezione di dati personali sulle piattaforme e tutela dell'utente

Sono molto timida a parlare al microfono però ci troverò. Volevo prima di tutto ringraziarla perché ha toccato delle tematiche assolutamente realistiche e attuali. Volevo semplicemente dire una cosa, su Facebook per esempio. Io lavoro nel mondo della protezione dei dati personali, quindi quando si dice *'devo fare il login', 'devo mettere il mio username'* volevo dire che forse ci stiamo un po' svegliando perché stiamo comunque sia mettendo in atto delle legislazioni che vanno a proteggere l'individuo e su questo invito tutti a prestare attenzione quando per esempio vi iscrivete su delle piattaforme nuove badate assolutamente i cookies dove potete acconsentire dovete accettare eccetera, e Facebook è appena stato multato 1,2 miliardi di euro per questa cosa qui ma anche Twitter verrà multato, quindi volevo dire che se tutti veramente, ecco, si, la responsabilità è nostra, però allo stesso tempo secondo me la parte legislativa ha

un peso importante anche, quindi deve essere comunque sia messo tutto insieme nel contesto giusto e forse riusciremo in un qualche modo diciamo ad essere ancora padroni tra virgolette di quello che facciamo giornalmente, però grazie.

è uscito recentemente un libro di una dipendente di Facebook che ha deciso di liberarsi di alcuni pesi che aveva sulla coscienza e lavorava proprio nel campo dei minori che usano Facebook. perché i minori che usano Facebook negli Stati Uniti sono stati monitorati e si è visto che c'è un livello di suicidi spaventosamente alto, diciamo così, perché si crea una specie di, non vorrei usare una parola più psichiatrica, di dipendenza, ma di dipendenza dal tempo sulla piattaforma, per cui molti minori, per stare anche in contatto tra loro e tutte le cose, di notte passano moltissime ore.
Ora questa dipendente cosa ha deciso di fare? Dice siccome questo è un problema enormemente serio perché produce un sacco di patologie, sostanzialmente patologie del sonno soprattutto, cioè un tipo di stress continuativo per l'uso notturno e poi di abbandono scolastico, di cadute, siccome Facebook lo sa, dentro Facebook c'è stata una discussione molto dura alla quale ha partecipato anche lei, dicendo vabbè ma voi non potete tenere secretati questi dati sull'utilizzo, tenere un conto è dire vabbè ma alla fine mi hanno dato, mi hanno detto accetto, poi io me ne fotto di come va a finire tutta la cosa, un altro conto è dire qui alla fine abbiamo rispetto alle fasce d'età di persone che hanno un uso moderato piccolo, diciamo così, inferiore alle otto ore, per intenderci, di questo gioco, abbiamo un tasso di incidenza irrilevante.
E un conto è dire no, questo c'è 42% di incidenza in più di patologie, tra cui il 12% in più di suicidi.
Ecco, allora questo tu lo devi denunciare.
E lei dice perché succede questo? Perché c'è un tipo di ingegneri, ci saranno anche qui probabilmente ingegneri che conoscono bene il problema, che oggi vengono chiamati di *acchiappa click*, che studiano sostanzialmente che studiano il modo di tenere le persone sempre più tempo sulla piattaforma, perché più tempo le tieni sulla piattaforma, più si realizza quell'indotto anche economico, diciamo così, di cui parlavo, facevo un accenno prima.
Per cui sono molto contento che hai sollevato questo problema, anche perché se ci lavori… Perché è veramente un problema che incide moltissimo su… Lasciamo perdere gli anziani, che tanto sono già anziani, io mi colloco lì dentro e a me già alla fine, un anno più, un anno meno di vita, non cambia le sorti di un paese, ma per le fasce di età invece molto basse, questo è un problema veramente molto, molto serio.

Secondo intervento - creazione di sotto-culture contemporanee politicizzate tecnologicamente indirizzate

Allora, lei prima ha parlato di… Ha fatto un paio di esempi, no?
Il condizionamento fatto da Twitter all'epoca di Trump.
Io di recente ho visto, su YouTube mi capita di vedere, una conferenza di Lampini, giornalista, conosce, no?
Passato dalla sinistra a posizioni quasi trampiane, vabbè, lasciamo perdere.
Però poneva l'occhio su una cosa, cioè il condizionamento che fanno queste piattaforme.

***Amazon, Facebook, Twitter*, anche sui consumi che vengono fatti da un certo tipo di persone, anche sull'istituzione di una certa cultura, lui si basava sulla *cancel culture*, sulla *cultura woke*, che praticamente vengono indirizzati, cioè le persone vengono indirizzate verso quel tipo di visione, per cancellare invece degli enormi profitti che fanno loro e le disuguaglianze sociali che vengono a crearsi.**
Volevo sapere lei cosa ne pensa su questa cosa.

Puoi farmi capire meglio...

Cioè, praticamente, il potere di indirizzo che queste piattaforme hanno, anche di creare un certo indirizzo culturale, viene fatto in modo da spingere le persone ad avere un certo indirizzo culturale, nascondendo invece le disuguaglianze sociali che i loro profitti e le loro modalità creano.
Volevo sapere lei cosa ne pensa, se è una visione eccessiva, se è sbagliata.

No, no, il problema è proprio il potere di indirizzo, non è un problema tecnico.
È ovvio che il potere di indirizzo da un punto di vista tecnico si realizza costruendo una serie di filtri, no?
Una serie di filtri significa semplicemente che un certo tipo di messaggi, io stabilisco, che non debbano avere una grande visibilità, poniamo.
Indirizzo politico, poniamo, no?
Quindi io creo una serie di filtri e creo una serie di, come dire, spinte, no?
Spingo quei messaggi a una visibilità maggiore, se maggiormente mi interessa, come dire, far circolare quel discorso, e filtro i messaggi a un livello minore.
Questo vuol dire, in termini pratici, che non esiste un Facebook.
Esiste un Facebook per ogni cittadino che lo usa.
Cioè, il *Facebook* usato da lei e il *Facebook* usato da te non sono la stessa cosa.
Il sistema degli algoritmi sa, diciamo così, il tuo sottosistema qual è, il sistema delle tue relazioni, no? E sa anche i tuoi indirizzi, ecco. E come sa i suoi, che possono essere molto divergenti. Se tu sei in una situazione, poniamo… Facciamo un esempio fuori dall'Italia.
Si capisce molto bene. Se tu sei in Palestina, per esempio, e stai a Gaza, dove hai Facebook, no? Ma i cavi, diciamo, per arrivare a Facebook passano sotto Israele, no? Allora Facebook cosa fa? Per ottenere la possibilità di tenere aperti gli account a Gaza, che gli interessa perché è un numero maggiore di account che ha, fa un accordo con Israele. E Israele cosa gli dice?
Flirtami questi messaggi, cioè, sostanzialmente. Vale a dire, non far arrivare a Giovanni quel tipo di messaggi che gli manda Filippo, che, come dire, gli sta dicendo una cosa che è meglio che non sappia, adesso dico delle banalità per intendersi, no?
Se passa quel messaggio, rallentalo, fallo arrivare al 124esimo posto, cioè lontano, quando uno non vale neanche più a vederli.
Quindi si crea un gioco, però il gioco qual è?
È un gioco di tipo più ampio, politico, è il gioco che hanno fatto nel Myanmar, è il gioco che stanno facendo quei palestinesi in Cisgiordania, a Gaza.
È tutto un gioco in cui, poiché siamo di fronte a piattaforme che lavorano su tutto il globo, siamo di fronte anche a piattaforme che in un paese fanno una cosa, in un altro lo fanno all'opposto.

Non gliene frega assolutamente niente del contenuto politico.
È un errore, per esempio, dire, *'ah beh, Facebook, allora, siccome ha fatto i messaggi d'odio, è schierata, diciamo, con Zelensky, eccetera.'* Ma no, ma qua gli interessa questo perché è il mercato suo così funziona molto meglio, cioè, anche se dicesse, che ne so, passino anche i messaggi di altro genere. Gli funziona meglio questo messaggio.
Palestina è schierata direttamente, non con i palestinesi, cioè, è schierata direttamente con Israele, perché così gli passa, e così è quello che viene fatto in tutte le parti del mondo, nelle zone al confine con la Cina, in tutte le parti del mondo.
Perché? Perché l'algoritmo su cui questa piattaforma si legge, non è il contenuto politico dei messaggi, del quale non gliene può fregare di meno, come dicono a Roma.
Proprio non gliene frega proprio niente.
Può essere di estrema destra o di estrema sinistra, tant'è vero che ci trovi proprio tutto.
Ciò che gli interessa è la massimizzazione dei click.
La massimizzazione dei click.
E come funziona la massimizzazione dei click?
Funziona su un'analisi sociologica molto semplice.
Se io metto un messaggio d'odio feroce contro una persona nota, quel messaggio avrà una forte risonanza, e quindi molte persone se lo passeranno tra loro. Io lo spingo, cioè, lo faccio vedere a più persone possibili che so che si incazzeranno come bestie, vedendolo, e quindi faranno dei contromessaggi, diranno,*'ah, ma guarda, tu sei…'.*
I messaggi d'odio sono considerati da queste piattaforme, dai tecnici, questa ricercatrice, per dire, ha pubblicato adesso un libro uscito da Rezzoli, lo spiega anche molto bene, i messaggi d'odio sono benzina sul fuoco.
Quindi io li vieto per quelli lì, li autorizzo per quelli là.
E se li autorizzo ottengo più click.
E se ottengo più click, più pubblicità.
E se ottengo più pubblicità, più soldi da condividere con gli azionisti.
Punto.
Questo è il ragionamento.
Ed è per questo che io sono partito nella mia relazione, non dalla tecnologia, ma dal capitalismo.
Cioè, da questa commissione senza la quale non si capisce la tecnologia.
Tu puoi capire, diciamo così, come funzionano queste aziende, no?
Solamente se ti cali dentro la profonda radice economico-politica che le sostiene.
Dico economico-politica perché il sistema capitalistico non è solo economico, il sistema è fondato su un algoritmo fondamentale, uno solo. Il capitalismo c'ha un algoritmo di base, cioè, prima della tecnologia, che è lo **scambio ineguale.**

Se io dico 'è lecito realizzare uno scambio ineguale, e anzi, lo promuovo, e tanto più bravo è quanto più soldi fa con lo scambio ineguale è evidente che io avrò tutti i problemi che ci sono stati negli ultimi 200 anni da quando c'è operativamente in modo molto forte il capitalismo diciamo così artigianale, industriale, finanziario eccetera… è un algoritmo diciamo che tutti gli industriali conoscono molto bene, tutti i banchieri conoscono molto bene, che dice siccome lo scambio ineguale è l'anima della nostra cosa diciamo così, vuol dire che, quello che tu mi dai io

te lo restituisco in misura minore, quindi è vero che tu mi dai diciamo così i dati, poniamo, con quel *accetto*, quindi mi dai la mia ricchezza e io ti restituisco con l'uso della piattaforma, stabilisco le regole dell'uso della piattaforma è uno scambio che avviene.

è uno scambio in cui tu non hai proprio nessun diritto di lamentarti. è vero il ragionamento che hai fatto tu, no no ma, lasciamelo chiarire, l'Europa sta facendo a differenza degli Stati Uniti e di altri paesi dei codici di contenimento delle politiche che fanno le piattaforme soprattutto anche dal punto di vista economico, anche delle tasse, perché questi non pagano tasse a nessuno via di seguito, quindi politiche che vengono molto molto propagandate ma che sono piccoli piccoli, diciamo così, che vengono messi su una ferita che invece è purulenta, che è una ferita veramente grave.

Ora però noi siamo di fronte a questo in questo senso io dico tu come cittadino rispetto a queste cose hai un problema che è quello di trasferire questa discussione dal mondo dei, diciamo delle connessioni, da quel mondo lì, no? a questo mondo qui.

Cioè, e questo mondo qui significa il rapporto con le scuole, il rapporto con le persone che conosci, cioè ritrasferire sul terreno dove le discussioni diciamo così non sono filtrate, sono dirette, sono delle discussioni che ,diciamo così, ci accalorano casomai o ci chiedono approfondimenti ma dentro il quale si fa cultura, dentro il quale si fa cultura, e noi oggi abbiamo bisogno di una cultura dell'era di internet, perché non c'è, non ce l'abbiamo, non ce la insegnano da nessuna parte, e nelle università non ci insegnano questo, ci insegnano come far funzionare bene quella macchina.

Io conosco tantissimi studenti delle facoltà di informatica perché questo tipo di lavori che faccio adesso da 5-6 anni li frequento molto intensamente sono molto felice che mi invitino alle loro, diciamo così, incontri, alle loro discussioni.

Ma la discussione è proprio questa, cosa ti insegna, diciamo, ti insegna a usarle quelle, macchine, a funzionare. Se noi parliamo di intelligenza artificiale i giornali adesso, *Chat GPT* tutte queste cose, se ne parla dalla macchina alla sera non è che non se ne parla, però non si parla della radice del problema, la radice del problema che è quella che invece abbiamo cercato di mettere più a fuoco qui questa sera, la radice del problema non è quella tecnologia o un'altra. Benvengano le tecnologie di tutti i tipi, se noi costruiamo degli strumenti di intelligenza artificiale che sono degli strumenti di un'intelligenza non umana ma che ci può essere utile per realizzare delle cose questo va benissimo.

il problema che non va bene è se questo diventa uno strumento per catturare gente, diciamo, su dispositivi come stanno facendo, in questo momento queste aziende *Open eye, Microsoft,* adesso con *bing* via di seguito, per attirare gente e per far che cosa? Far sì che la gente parli con questi strumenti di intelligenza artificiale perché hanno bisogno di addestrarli e non pagare gli addestratori.

All'inizio, tenete presente, che nei laboratori in cui si studiavano le prime tecnologie intelligenza artificiale, gli studenti dell'università venivano diciamo così invogliati a fare domande eccetera anche pagando una piccola cifra, cioè come si fa in genere con gli studenti li si maltratta li si dà quattro spiagge e gli fai fare gli addestratori delle macchine.

Oggi poi si è scoperto che si possono addestrare le macchine coinvolgendo i cittadini, quindi apro *Chat GPT* che è una macchina baracchetta cioè così che ha diciamo necessità di essere messa a punto, però è una novità molta gente si diverte e proprio attraverso quel divertimento pone domande, usa parole, crea delle interlocuzioni diciamo così, e abitua la macchina a compiere quelle operazioni, che poi sono operazioni statistiche di aggregazione delle notizie, di confronto diciamo così, per dare delle risposte sempre più diciamo adeguate, sempre più precise, pescando, tenete però presente, in un server definì set di dati che sono proprietari.

Adesso è chiusa Chat GPT perché le protezioni dati italiane l'ha fatta chiudere. Il motivo è perché non era chiaro e non era stato dichiarato il modo in cui utilizzassero i dati personali degli individui che lo utilizzavano.

Si, ma anche perchè c'hanno questi robot che circolano sui social, per dire, questa è una cosa che normalmente i cittadini sottovalutano, non sanno neppure.
Cioè queste macchine per addestrarsi girano su tutti i social e rapinano tutti i dibattiti che ci sono, cioè tutte le stanze di dibattito, la fanno per vedere come la gente parla, come si pone le domande, che parole usa, quali sono le parole statisticamente più ricorrenti.
Perché sono macchine statistiche, matematico-statistiche, quindi funzionano sul principio dell'aggregazione delle notizie e poi della probabilità della risposta.
Se io ti faccio una domanda, a partire dalle parole chiave, la probabilità di una risposta è X.
La probabilità più alta è la risposta che viene data.
Se hai un correttore automatico, per esempio di testi, non so, delle mail, eccetera, vedi come funziona.
Tu scrivi una parola con un errore e ti viene la correzione sotto.
La correzione sotto è la più probabile risposta che si può dare a quell'errore, visto che quella parola lì non è presente nel vocabolario, diciamo cosi, dell'azienda.
Però possono venire fuori di vista faccioli giganteschi anche, in questa cosa qui.
Più la macchina è addestrata, minore è il rischio di errore che può fare e maggiore la soddisfazione del cliente per la risposta che riceve.
Però, ripeto, lo collego all'inizio, la migliore delle risposte che l'intelligenza artificiale può dare a una domanda è la migliore delle risposte possibili stante quel set di dati.
Se io da quel set di dati, poniamo, faccio una domanda di ordine politico, *ti piacerebbe un sistema fondato, che ne so, sui principi dell'anarchia?* che ne so, verosimilmente quella macchina non ha dei set di dati che dice si, Kropotkin, Bakunin, per me sono il meglio, non ti darà mai una risposta di quel genere. Ma non perché la macchina politicamente, diciamo, non è anarchica, non per quello, perché non ha quei dati lì dentro, non sono neanche previsti,
non si pensa neanche che possano essere utili, anzi, ci sarà la critica a Bakunin, ci sarà la critica...

Se tu vuoi sapere qual è la storia italiana e lo chiedi, diciamo così, a queste chat, avrai le risposte che l'istituzione, a caso mai il mondo universitario, gli studi storici, diciamo così, accreditati, no? La più probabile delle risposte che vengono da lì.
Adè, è una risposta istituzionale.
È quello che io chiamo la **sterilità**.
Se tu mi dai anche la miglior risposta che mi possono dare i migliori storici, cioè, mi dici sicuramente una cosa che probabilmente non è uno svarione, non è un errore, stando, diciamo così, allo standard della base di dati che tu mi dai, è ovvio che io non ti posso contestare quello, mica tu stai facendo politica, stai facendo statistica, capisci qual'è il problema?

È chiaro che se invece io apro questa discussione in un mondo dove ci sono degli anarchici, chiaramente la discussione prende un altro tipo di piega.
Uno mi dirà, per me il mondo anarchico è il migliore del mondo, c'è appunto la ragione a dirlo, se lo pensa, sarà il suo punto di vista. Il suo, diciamo, punto di vista in un set di dati in cui lui c'è, no? È un punto di vista che vale come quello, *'No questo è un sistema anarchico, noi vogliamo invece un sistema rigido, cioè fondato su delle regole, diciamo così, assolutamente intrasgredibili.'*

Posso dire una cosa solo?
Cosa dobbiamo fare noi?.
Pregare?
No, per carità, ci mancherebbe altro.
Cioè, no, ci mancherebbe altro, se uno è credente preghi pure, cioè, fa bene a farlo, voglio dire, è un problema, sì, però il problema non è questo.

Intervista con Bruno Panebarco

Ho intervistato Bruno Panebarco la sera del 28 marzo 2025 al noto luogo di raduno popolare al Balon, "Caffè degli Amici" in piazza Borgo Dora. Bruno è uno scrittore sessantenne che pubblica i suoi libri presso la casa editrice Romana "Stampa Alternativa" fondata nel 1970 da Marcello Baraghini. I suoi libri come "Fedeli Alla Roba" e "Freak Memories" toccano specialmente dei periodi storici (anni 70 e 80) e fenomeni sociali (come l'uso di eroina e la cultura musicale) affini con la formazione degli circoli giovanili a Torino. Attraverso l'intervista, è stata cercata fonte primaria in grado di raccontare delle esperienze vissute in prima persona, degli spazi e del contesto sociale dell'ambiente giovanile antagonista di quel periodo, e la differenza tra quel periodo e i periodi successivi, per l'esperienza vissuta personalmente da frequentatore occasionale degli spazi autogestiti di prima generazione.

Registrazione 1

Che anno sei nato?
Io sono del '59.

A Torino?
A Roma.

Quando sei arrivato a Torino?
Eh, a Torino da 5 anni.
5 anni fino a... poi sono sempre arrivato a Torino.

Quindi sei cresciuto a Torino?
Sono cresciuto a Torino, sì, sì, sì.
Proprio è la mia città di appartenenza.
Cioè, praticamente ho visto tutte le fasi dell'evoluzione di Torino.

Qual è il tuo primo ricordo di Torino?
Il mio primo ricordo di Torino, guarda, a parte ricordi vari della zona dove ero, a Mirafiori, che era praticamente campagna, quindi campi di grano.
C'era il vecchio cimitero.
C'era il campo di baseball.
E poi sono... hanno cominciato a crescere questi palazzi enormi da quando c'è stata in quegli anni l'immigrazione per la Fiat.
E il primo ricordo, quello potente, è il '68.
Io avevo 9 anni e gli scontri in Corso Traiano, io abitavo in Corso Traiano, che è la via principale, quella che sbuca nell'immigrazione.
Era l'ingresso principale della Fiat, quindi botte da orbi, gente che tirava giù i vasi dai palazzi.
Quello è il mio primo ricordo proprio...

Tirava giù per manifestazione o per...
Sì sì sì sì, certo.
Contro i poliziotti, chiaramente.
Erano tutti... Erano palazzi dove c'era gente operaia, quindi più che stare da quella parte...

Il tuo primo ricordo di Torino intrecciato con il fenomeno migratorio e l'industrializzazione?
Certo, certo.
Cioè, sembra una cazzata però, cioè in realtà le cose nel corso degli anni sono cambiate proprio in maniera pazzesca, cioè come ti dicevo, lì era zona di campagna proprio.
Invece nel giro di 4-5 anni è diventata periferia, con i palazzoni di 9 piani, capito?
E quindi ha cambiato completamente aspetto.

Poi da dove sei andato al liceo?
Allora, io praticamente ho fatto ragioneria, che era sempre lì a Mirafiori Nord.
Però in realtà poi quando sono arrivato in seconda mi hanno rimandato di due materie, ma io sono scappato proprio.
Cioè a giugno ho preso il mio sacco a pelo e me ne sono andato.

Hai iniziato a viaggiare?
E quindi sì, ho cominciato a girarmi praticamente tutta l'Europa.
In autostop, con i treni a sbafo senza pagare, sai?
E… e poi niente, quindi da quel momento in poi ho smesso proprio di andare a scuola e poi sono riandato qui a scuola, quando ho cominciato già a lavorare.

La tua famiglia si è trasferita a Torino per lavoro?
Allora, è una storia un po' particolare, perché mio padre era in marina militare.
Quindi lui ha fatto la seconda guerra mondiale, aveva 18 anni, 19 anni, quando c'è stata la seconda guerra mondiale.
Poi a un certo punto proprio nel...e quindi, cioè lui, tutti i posti dove c'erano dei porti militari, lui lo mandavano.
Quindi stava un anno a Taranto, un anno a Venezia, un anno a Roma e io sono nato lì.
Poi a un certo punto ha cambiato, ha fatto domanda, ha cambiato ministero.
È passato dal ministero della marina militare al ministero della finanza e l'hanno trasferito a Torino.
E quindi...

Quindi non è torinese e si è trasferito per lavoro?
No, erano loro, i miei erano pugliesi di origine.

Sono rimasti qua perché cercavano di stabilirsi e di non andarsene più perché viaggiavano sempre?
Ma veramente mia madre era incazzatissima, non voleva venire.

Non voleva venire perché lei sapeva benissimo che Torino aveva un clima molto grigio, molto piovoso.
Ai tempi era così, adesso è molto meno.
Ma...e quindi lei per più di un mese è rimasta al paese in Puglia.
E mio padre l'ha dovuta pregare proprio di venire su.
Poi alla fine l'ha convinta ed è venuta su anche lei.

Dove in Puglia?
In provincia di Foggia.

Qual è l'ambiente alternativo a Torino? Cioè gli spazi dove si trovava con le persone? E In che periodo?
Gli spazi erano praticamente quasi tutti per strada.
Si trovava quasi tutti per strada. Una volta proprio si faceva così, capito?
C'erano vari giri, vari gruppetti che stavano tutti ad esempio in dei giardini che c'erano in varie vie.
Oppure c'era il parco di Vittorio che era dietro casa mia.
Praticamente i punti d'incontro erano quelli.
Non c'erano tanti bar o pub, ste cose, fuori all'aria aperta, d'inverno, d'estate.
Poi nel corso del tempo ci sono state delle metamorfosi.
Alcuni gruppi si sono uniti, altri si sono staccati.
Era tutto in evoluzione.
Perché poi sono cominciate varie cose, è arrivata la roba.
Quindi alcuni sono rimasti in un gruppo, altri invece sono andati via.

Quando circa hanno introdotto la roba in tutta l'equazione?
Allora, parliamo che io avevo 15 anni, quindi nel ‘74.
Nel ‘74… penso che la gente che si faceva era pochissima.
Chi si faceva l'eroina era veramente poca.
Non erano tantissimi a conoscere l'eroina.
Per dire a Milano forse ce n'era un po' di più perché era molto più cosmopolita.
Però in quegli anni lì è cominciata ad arrivare.
E poi insomma… tu hai mai visto Blue Moon?

No.
Se tu vai su Rai Play dovrebbe esserci.
Ed è un'inchiesta che ha fatto Minoli, che è questo giornalista della Rai.
Che parla in maniera molto chiara del fatto che a un certo punto, proprio riguardo, deve essere il ‘74 o il ‘75, è stata fatta proprio un'operazione che hanno chiamato Operazione Blue Moon.
E che cosa è successo?
Che, e c'era di mezzo probabilmente la CIA, i servizi segreti americani, i servizi segreti italiani deviati, e praticamente per 15 giorni, un mese, sono sparite completamente tutte le droghe.
Cioè il fumo, quelle che andavano più in voga.

Il fumo, le destituzioni, queste cose qua.
Si trovava solo l'eroina.
Chissà come mai infatti.
E lì la gente ha cominciato proprio...
Ma lì è proprio dimostrato scientificamente che è stata un'operazione voluta.
Dico voluta perché il periodo era pesantino.
Cioè c'era stato il '68.
Ok?
E la contestazione dal '68 non è mai cessata in Italia.
Mentre a Parigi il '68 è durato niente, un anno, capito?
Poi è finito tutto.
In Italia è andata avanti.
Infatti la seconda ondata di contestazione è arrivata nel '77.
Ok?
Quindi erano anni in cui la gente, cazzo, andava per strada, protestava, faceva casino.
E quindi a loro interessava freddare le coscienze, capisci?
E cosa meglio dell'eroina?
Che in America aveva fortunato.
Le Black Panthers le hanno eliminate così, capisci?
Con l'eroina.
Le hanno inondate di roba.
E questi un po' alla volta ci sono cascati tutti e siamo usciati(?) avanti e come.
In Italia, come al solito, arrivava tutto un po' in ritardo.
Però, cioè, è dimostrato che è stato fatto di proposito.
È stata fatta questa operazione per cercare di stroncare il movimento, la protesta, capisci?
E ci sono riusciti, eh.
Che comunque poi si è sparsa a macchia d'olio.

E invece, negli spazi costruiti di raduno, quali c'erano?
Allora, ai tempi, parliamo sempre del '74, '75, c'erano i grandi raduni.
Per esempio, a Milano, al Parco Lambro, per due anni, credo, forse tre, si è tenuto un raduno che era organizzato da una rivista che si chiamava *Re Nudo.*
Era il festival di Re Nudo.
Quindi tu andavi lì, in questo grande parco, in periferia Milano, arrivavi da tutte le parti d'Italia, dall'estero.
Era il periodo hippie, capisci?
Che stava facendo nel periodo dei freak, dei fricchettoni, capito?
E quindi si stava lì tutti insieme, la sera c'erano i concerti, il palco tutto organizzato, e la gente, naturalmente, fumava, si faceva trip, io mi facevo un trip dopo l'altro.

E poi?
Quello era il momento dei grandi Raduni
e dei concerti.

E altrimenti dove si sentiva la musica?
Ebbene, nei palazzetti dello store, allo stadio.
Ma concerti grossi, c'era musica di quartiere?
No, no, c'era musica… venivano tutti, cioè, in Italia sono venuti tutti, quelli del prog, ad esempio, del prog rock, sono venuti tutti, io li ho visti tutti, Genesis, Gentle Giant, Van Der Graaf Generator, tutti, poi c'erano tutti quelli del prog italiano, P.F.M., Banco del Mutuo Soccorso, tutti li abbiamo visti, sono venuti i Rolling Stones, ho visto Bob Marley…

Però questi sono sempre concerti, appunto, palazzetti dello sport, parchi...
Ah, tu dici, diciamo, la musica meno istituzionale.

Esatto.
Allora, in quel periodo la musica si faceva nelle cantine.
nelle cantine, nei box, e… e Torino aveva questa nomea, ma anche nella realtà, era una città molto... che viaggiava con i ritmi della Fiat, 160.000 persone impiegate alla Fiat, vuol dire un quinto degli abitanti di Torino, quindi i ritmi erano quelli, la gente alle otto se ne andava a casa, perché alle sei di mattina doveva essere in Fiat. Però c'era poi tutto un movimento di persone che invece di sera e di notte faceva tutt'altre cose.
Io mi ricordo, noi andavamo in cantina, nella cantina che c'era in Corso Traiano, e suonavamo.
Tantissimi gruppi hanno fatto questa strada qui, di quel periodo.
E poi chiaramente c'erano i locali, c'erano i locali tipo, per suonare, il Big, lo Studio 2, il Centralino, ce n'erano quattro o cinque.
E quelli funzionavano a pieno ritmo.

Ma comunque sono locali per profitto, quindi… Prendevano magari biglietti, come funzionavano?
Ma sì, sì, sì, beh, ti pagavano un tot, che poi non era mai quello che sarebbe dovuto essere, però comunque le tue tre-quattrocentomila lire te le davano.
Quando eri in quattro ti venivano settanta, ottantamila lire a testa.
Diciamo che…

E questi cinque locali dove si trovavano in città?
Beh, allora, il Big era qua vicino, qua in Corso Brescia.
Il Centralino era a San Salvario, lo Studio 2 anche, era su Via Nizza, adesso non esiste più.
Poi c'era, ma ce n'erano tantissimi, cioè quello lì è stato il periodo in cui sono proprio… hanno cominciato a nascere quei locali lì.
Quelli e le radio indipendenti.

E qual è la prima radio indipendente di Torino?
La radio indipendente di Torino era Radio Flash
e poi c'era RTP, Radio Torino Popolare.
Le due radio indipendenti erano quelle lì.

Di che anni?

Eh, parliamo dei primi anni Ottanta.
I primi anni Ottanta.

E poi...
magari saltiamo subito sui posti occupati o autogestiti.
Beh, i posti occupati, allora, i posti occupati, noi ne abbiamo accennato questa cosa, c'erano ad esempio gli indiani metropolitani e qui parliamo del ‘77, perché gli indiani metropolitani erano praticamente la parte più libera, più... meno istituzionalizzata, meno politicizzata del movimento del 77.
E quindi non facevano parte di nessuna corrente, non aderivano ai sindacati, non, a un certo punto, quando poi le cose hanno cominciato a incasinarsi col terrorismo, non hanno mai voluto appoggiare le frange terroristiche ed erano proprio la parte culturalmente più visionaria, più artistica del movimento, e infatti si rifacevano al dadaismo, a Guy Debord, però sono durati pochissimo.
Io mi ricordo che c'era una sede degli indiani metropolitani,era in Via Po, e c'erano queste due vetrine di un negozio che era stato, era sfitto e quindi era stato occupato abusivamente, e si andava lì, si suonava, però è durato pochissimo.

Ricordi circa che numero civico?
All'inizio, guarda, il numero civico non lo so, però era abbastanza all'inizio, vicino a Piazza Castello.
E poi, purtroppo, è la parte del movimento del ‘77 che ha subito di più il fascino dell'eroina.
La maggior parte di questi qui è finita tossica, capito?
È diventato tossico, perché avevano già una… avevano… come si può dire… erano già portati a sperimentare a livello di droghe, capito?
Quindi è stato abbastanza facile che poi sfociassero in quella cosa lì.

E poi, quello è il primo posto che ricordi?
C'è un secondo, un terzo?
Vabbè, chiaramente poi c'era El Paso.
El Paso...

Ci aspettiamo un decennio dopo?
Eh sì, un decennio dopo.

E nel mentre non c'era niente?
Eh sì, c'erano altri posti.
Ad esempio c'era un posto a Italia 61.
A Italia 61 si chiamava Circarama ed era praticamente installato nei ruderi di quello che era stata l'esposizione mondiale del ‘61.
Una volta finita l'esposizione lì è rimasto tutto abbandonato e quindi noi, i fricchettoni, andavamo lì in questi… c'erano queste rotonde grandissime e stavamo lì, cioè ti facevi le canne poi c'era tutto il giardino intorno quindi l'estate era bello stare lì ma anche quello non è durato tantissimo.

Di che anni stiamo parlando?
Allora, lì era molto prima del Paso, chiaramente.
Parliamo… tra gli indiani metropolitani e la fine del settanta, quegli anni lì.

Ricordi altri posti?
Altri posti, altri posti… No, sinceramente no.

E quale è la tua esperienza personale con gli indiani metropolitani o con El Paso?
Vabbè, El Paso è diciamo che un altro discorso rispetto a questi posti qua.
Questi posti qua erano completamente liberi e non funzionavano come funziona il Paso.
Il Paso ti dà da bere, organizza i concerti lì, era una cosa liberissima, la gente arrivava, si incontrava, stava insieme.
Io in quei posti lì ci sono stato sempre molto bene, benissimo, perché era tutto veramente libero ognuno faceva che cazzo [voleva], incontravi gente, poi era il periodo proprio dell'amore libero quindi trovavi una tipa, ciao, come stai? Bellissimo, andavi a scopare, cioè era tutto molto… immediato
proprio senza problemi, senza filtri.
i posti tipo il Pado, gli altri centri sociali sono più… in qualche modo si sentono liberi però sono molto più regolamentati di questi posti qua, quei posti lì erano assolutamente liberi.
Non c'erano regole, ognuno faceva quello che cazzo volesse.
Adesso nei sociali è diverso, per me è molto diverso

e che altri posti avevi esperienza personale?
E… allora… tu dici sempre di questo genere qua?

i posti autogestiti
posti autogestiti… guarda allora non ce n'erano tantissimi prima cosa, poi tu devi tenere conto che io poi da quando ho iniziato a farmi chiaramente questi posti qua li ho frequentati pochissimo, pochissimo perché il tuo punto focale era trovare i soldi per farti quindi...
che cazzo che vai al sociale o nei posti di aggregazione sei sempre in giro a sbatterti per trovare i soldi, e poi comunque c'è stato un periodo che nonostante mi facessi, sono andato a Berlino, sono andato ad Amsterdam e… e quindi mi sono molto allontanato da quella situazione di… dell'aggregazione di quel genere

ho pensato che per il viaggio e per la roba ci sarà ancora più legame perché là ci saranno posti sia che ti accolgono dove magari potresti, cioè oggi effettivamente se vai a una festa è facile trovare qualcosa
si certo ma… vabbè ai tempi non era un problema specialmente a Amsterdam o a Berlino,
in qualsiasi posto al mondo si trovava quello che volevi, poi lì c'erano realtà simili alle nostre,
però erano ancora più macroscopiche perché ad esempio a Berlino, Kreuzberg, che è un quartiere che è quello dove ci sono gli Arabi storicamente, aveva decine di palazzi occupati,
decine palazzoni, e quindi, cioè, loro non avevano i sociali però avevano le occupazioni delle case, cioè, loro andavano nei posti dove c'erano case sfitte abbandonate, entravano

e bom.
Io quelle frequentavo, e poi lì c'era di tutto cioè roba, trip, fumo, quello che volevi

questo è anni ‘80?
si anche negli anni ‘80

quindi anche negli anni ‘70 stiamo parlando
si ‘70 e ‘80.
almeno i primi anni ‘80 era così.
poi chiaramente adesso è cambiata molto la situazione.

sei mai entrato nei posti occupati degli indiani metropolitani?
si certo sono entrato eccome

Come era?
cosa c'era là dentro?
anche lì c'era molta libertà, cioè ci andavi per suonare, per stare con gli altri, come ti dicevo.
Gli indiani metropolitani, avevano una spinta che gli derivava proprio dalla cultura… ehm…
Aspetta è che devo trovare le parole

Hai detto prima del Dadaismo
si certo certo erano, delle forme molto particolari di arte capito, che probabilmente tutti gli altri del movimento non conoscevano.
Magari quelli più politicizzati seguivano Marx, il capitale, il libretto rosso di Mao, Engels, mentre invece quelli degli indiani metropolitani avevano tutte altre linee guida.
Poi una certa spinta gli arrivava anche dai Beat, da Kerouac, Ginzberg, erano un po' più queste.
Per quello sono sempre rimasti in qualche modo fuori dal movimento del ‘77.

oggi vedi il movimento più affiancato a diciamo questa corrente artistica o alla corrente politica?
Nessuno dei due ti dirò, se devo essere sincero.
C'è una vaghezza proprio poco chiara su quelle che potrebbero essere le linee da seguire.
non lo so, io sarà che sono molto borderline, e quindi comunque mi sono sempre trovato ad agire da solo.
più che altro perché mi sono reso conto che se fai da solo qualcosa la realizzi, quando devi aspettare gli altri non fai mai un cazzo.
e quindi ho sempre agito in questo modo.
ad esempio c'è stato tutto il periodo della Cavallerizza, io non sono mai andato nonostante io avessi tanti propositi e tanti progetti, lavoravo con l'arte, e lì insomma era il posto che poteva andare bene per fare le mie cose, eppure non ci sono mai andato perché mi sentivo comunque
Legato capito?
C'erano anche lì delle norme ben precise, bisognava seguire delle regole, una cosa che io trovavo inaccettabile.

Quindi infatti non ci sono mai andato se non alcune serate così, a vedere degli spettacoli, non ho mai partecipato, cioè la domanda che mi hai fatto è, non so io credo che in questo momento tutti quelli dei sociali, diciamo del movimento che c'è adesso che è contro, contro le istituzioni, contro lo Stato, viene un po' fuorviato dalle cose che dovrebbe realizzare cioè…
ad esempio, No Tav.
adesso ti dirò una cosa che mi sputtana proprio però è quello che penso quindi non mi faccio problemi.
allora secondo me questa cosa dei No Tav, anche questa è un'arma come chiamo io di distrazione di massa.
Allora la battaglia è sacrosanta, è giustissima, però ha portato questa concentrazione
di azione del movimento che è così totale che tutte le altre battaglie sono state accantonate. Capisci?
E questo è sbagliato.
Cioè tu non puoi dedicare la vita e tutte le tue energie per una causa, e tutte le altre le lasciamo così?
Dio fa.
Ce ne sono di battaglie da fare.
Quindi, cioè secondo me questo ha distratto tantissimo da tutte le altre battaglie che c'erano da fare.

quali sono le battaglie che erano lasciate?
le battaglie che ci sono da fare sono sono tutte, tutte ce n'è una miriade

Sicuramente. c'è tipo una questione politica
che proprio è stata dimenticata
che ti sta vicino?
…
Ragioniamo insieme, cosa potrebbe essere?
Quale potrebbe essere?
Devo fare mente locale, perché sai ogni tanto le cose scappano.

Registrazione 2

Per elencare alcuni che conosco, soprattutto sulle questioni dell'immigrazione, il CPR, il possibile ingresso per aiuto ai migranti, l'intervento dello Stato nel sussidio di aziende per tenere forze di lavoro che potrebbe implicare anche il tipo di finanziamento che preferisce grandi aziende con tanti dipendenti invece che piccole aziende con più autonomia di operazione, come nel caso di Amazon, e nei grossi stabilimenti, nel caso di Esselunga, che fanno anche grossi stabilimenti. Quindi tipo economia globalista invece che economia (locale)... Però sì, tutte queste idee sono un po' troppo complicate per trovare un denominatore comune quanto la TAV, che è molto più semplice perché c'è un'enorme infrastruttura che passa in una valle naturale.
Quindi è più facile così. Cos'altro potrebbe essere? Diritto all'aborto?

Ma sì, le battaglie sono sempre le stesse. Il problema grosso è che la gente non si rende conto che queste cose qui, se non stai attento, se non protesti, se non fai casino, te le scippano, te le tolgono, torniamo indietro.
Guarda che tutte le volte fanno un tentativo di cambiare la legge sull'aborto.
Cioè queste sono battaglie che sono state fatte negli anni 70 dal partito radicale, da Pannella, dal mio primo editore, Marcello Baraghini.
Loro le hanno fatte queste battaglie.
Adesso bisogna stare attenti e fare casino quando loro provano a metterci mano, capito?
Ma… Allora, una cosa che io non condivido assolutamente, è inutile che lo nasconda, è quando la gente mi dice, eh, ma io non voto perché tanto che cazzo serve.
Ma no, no, questo è un errore proprio tragico.
Infatti, guarda la situazione qual è.
Guarda la situazione qual è.
È situazione di merda.
Noi siamo alla mercè dei fascisti.
Stanno facendo delle leggi allucinanti in cui persino il codice della strada ti uccidono, ti massacrano.

Sai che hanno fatto una legge di evocazione della cittadinanza?
Ah, sì, sì.
Guarda, ecco, invece, allora, il movimento di adesso è convintissimo che non andando a votare tu fai il rivoluzionario.
Ma che cazzo di rivoluzione fai?
Fai, infatti, dai la zappa sui piedi.
Ok, faranno tutti schifo, però alcuni fanno più schifo degli altri, e questi fanno molto più schifo di tutti, e quindi, cazzo, è inutile dire no, io non voto perché tanto sono tutti uguali.
Non serve un cazzo, cioè, è deleterio.
E questo è più o meno quello che penso delle linee direttrici che ha il movimento adesso.
Ed è sbagliatissimo.
Poi, cioè, alla fine, se ognuno facesse la sua parte, la sua piccola parte, le cose andrebbero meglio.

Questo ambiguo termine del movimento, comunque, cosa rispecchia per te?
Ambiguo? Perché ambiguo?
Magari metto un aggettivo sbagliato, però cosa rispecchia il movimento per te?
C'è sempre un movimento.

Quindi una questione più spirituale o più politica, più sociale?
Politica e sociale, sicuramente, perché comunque ormai non c'è niente di distinguibile dal politico.
Qualsiasi cosa che avviene nel sociale, purtroppo, è politico.
E...
Quindi mi hai chiesto?

In poche parole, come potresti descrivere il movimento? Cos'è il movimento per te?
Allora, io ti posso dire quello che dovrebbe essere il movimento.
Il movimento dovrebbe essere tutta una serie di persone, tutta una serie di persone che ha a cuore le questioni sociali.
Il movimento dovrebbe essere questo.
Poi, ci possono essere tanti distinguo, ma non fa niente, cioè, alcuni dovrebbero fare delle cose che riguardano determinate tematiche, altri che riguardano altre tematiche.
Solo che questo non succede, perché c'è molta differenziazione, cioè anche tra le varie anime di quello che può essere un movimento: i centri sociali, la gente comune; C'è sempre comunque una sorta di guerra, di battaglia, addirittura già tra i vari centri sociali ci sono un sacco diatribe, di scontri.
E questo è assurdo, ma che senso ha che tu ti fai la guerra tra il Gabrio, El Paso, l'Askatasuna, quando ancora c'era?
Non ha nessun senso.
Cioè, tutti dovrebbero fare la loro parte, come ti dicevo,
e andare verso un obiettivo comune, cazzo.

Perché secondo te non succede?
Eh, cazzo, però non è che io possa avere tutte le risposte.

Non servono verità assolute.
Certo.
No, no, ma infatti so benissimo che quello che dico
potrebbe essere anche abbastanza sbagliato e visionario.

E io chiedo a te per il tuo punto di vista un po' più lungo, perché tante persone che magari potrei chiedere questa domanda non hanno vissuto Torino negli anni Sessanta, anni Settanta, magari sono arrivati qua cinque anni fa.
Capito?

Quindi magari in questa prospettiva, come vedi Torino, che l'hai vissuta quasi tutta la tua vita, come mai la gente che opera qua, che comunque è una cosa speciale, perché c'è una realtà molto grande rispetto a tante altre città in Italia e tanti altri posti nel mondo, con questa particolarità di una sorta di lotta e odio interno perpetuo.
A cosa è dovuto?
Magari anche conosci in persona alcune persone che sono in lotta tra loro, non lo so.
Io ho sentito di Giulia Druetta, un avvocato che c'entrava con la Cavallerizza e Giulia, c'era Giulia, e contro Tony sulla questione di transfemminismo, che poi le ha scisso nell'assemblea e si sono sciolti. La stessa cosa ho sentito anche nella Barca, che a proposito tu sei l'unica persona che ha dato una recensione alla Barca.
Ah sì?

Credo che sei tu, perché un Bruno ha dato recensione alla Barca.
Si si si.

Quindi ho collegato i punti.
Quindi ecco, per questo anche faccio questa intervista con te, perché mi sembra una persona che, una delle uniche persone che trovo orizzontalmente in tutte le situazioni, al Gabrio, al Paso, alla Barca, mentre magari la gente della Barca trovo al Prince, ma non trovo poi al Gabrio, per dire, no? Quindi magari hai un punto di vista largo anche a livello di anni, anche a livello dei posti, che potresti dire, ma… che cazzo hanno preso questa gente che li separa uno dall'altro?
Allora, per me la questione è abbastanza semplice.
Forse fin troppo, ma credo che sia così.
Il problema è che le persone in generale non sono per niente disposte ad accettare la visione degli altri.
Questo è il problema grosso, che riguarda poi tutta la socialità.
Cioè ognuno ha la sua idea e non vede nient'altro, cazzo, non vede nient'altro, non è mai disposto a mettersi in… a mettere in dubbio le proprie idee, capito?
Non c'è questa predisposizione.
Questo naturalmente porta ad andare avanti col paraocchi e non vedere un cazzo, non cambiare mai un cazzo di quello che potrebbe migliorare la tua situazione.
Questo è quello che succede tra i vari sociali, perché ognuno pensa di avere l'idea migliore, la visione più giusta di quello da fare, senza guardare o ascoltare quello che dicono gli altri, e quindi poi va tutto a puttane.

Ti è capitato partecipare in una riunione, assemblea, qualche… niente?
Assolutamente no.
Dio mi scampi da queste cazzate qua, le odio.

Tu sei un puro, in qualche senso.
No non è che sono un puro.
Però, come ti dicevo, io sono molto borderline.

Cioè, poi non… non oserei mai andare in un posto tipo El Paso o il Gabrio e dirgli, guardate, bisogna fare in maniera diversa, non me ne frega un cazzo.
Tanto, primo, so che non mi ascolterebbe nessuno.
E poi, cioè, di sicuro, non cambierebbe la situazione.
Io ho quest'idea, come ti dicevo prima, che ognuno deve fare la sua parte.
Allora, io la mia parte la faccio scrivendo romanzi.
Ok?
E in cui io sputtano determinate situazioni, capito?
Cioè, quando ho scritto *Fedeli alla roba*, il primo romanzo, vent'anni fa, io volevo raccontare come sono andate realmente le cose, perché la gente non lo sapeva, cioè, la gente ti incontrava per strada e tu, e sapeva che tu eri un tossico, e ti bollava proprio, capito?
Per loro, tu eri solamente un tossico, eri una merda, un delinquente, sicuramente eri un delinquente, capisci?
E allora, è giusto raccontare come erano andate le cose.
Negli altri romanzi che ho scritto, comunque, sempre ho cercato di sputtanare certe situazioni.
In uno, l'ambiente dell'arte che fa schifo, fa cagare.
E in altri, altre tematiche sociali scottanti, come il rapimento dei bambini in Romania, a Bucharest, che poi li portavano giù e li davano in mano ai pedofili.
Cioè, quello è il mio compito, quello è quello che so fare, so scrivere, scrivo, e quindi faccio la mia parte in quel modo lì.
Poi ci sono altre cose, la musica, l'arte… Ma se ognuno facesse quel piccolo che è il suo, le cose andrebbero meglio, questo è il discorso.

Anche nei centri sociali hai trovato questo rapporto con i tossici?
Con i tossici?

Sì, per dire a persone che facevano uso di sostanze.
Ah, beh sì, certo dio fa, ormai nei sociali trovi tutto.

Trovi tutto, appunto.
Quindi trovavi un… tu hai descritto prima che la gente per strada, magari, ti segnala come una persona di un certo tipo e si distanzia, discrimina.
La mia domanda è se nei centri sociali c'è anche un atteggiamento simile o c'era un atteggiamento simile o era diverso.
Cioè, tu dici da parte della gente nei riguardi di quelli dei sociali?

Da parte dei centri sociali.
Se è la strada, è un posto dove vieni discriminato. I centri sociali sono posti dove vieni magari anche discriminato.
Sì, questo è sempre successo anche nei sociali.
Allora, io mi ricordo che quando El Paso era… Questa qui è una sorta di barzelletta, però è la realtà.
Quando era appena nato, quindi io ti parlo dell'87, 88, io andavo vestito con la giacca e la cravatta perché volevo vedere che cosa succedeva, capito?

Cioè, era una provocazione, perché io sentivo quella cosa che loro comunque già facevano una discriminazione, capito?
Cioè, se tu mi stai sul culo è meglio che non vieni al Paso, capito?
E questa è una cosa che è sempre successa.
Cazzo, loro che dovrebbero essere i più liberi in assoluto, i più, che cazzo ne so, democratici in qualche modo, invece no.
Erano ancora più discriminatori che non i borghesi oppure la polizia.
E quindi io andavo lì perché dovevo provocarli, capito?
E dicevo, voglio vedere se mi fanno entrare con la cravatta, la giacca, vestito bene.

E cos'è successo?
Che mi hanno sempre fatto entrare.
Guardandomi malissimo, però intuivano che comunque ero una persona che non era, capito, contro di loro, no?
Comunque, la provocazione veniva comunque accettata, capito?
Comunque è così, anche adesso è così.
Anche adesso è così.
Cioè, nei sociali, per dire, se vai vestito in un certo modo ti guardano male.
Ti guardano male, cazzo.
Cioè, io me ne rendo conto, capito?
Oppure uno della mia età, se vai nei sociali, un pochino ti guardano male.

Ormai nei centri sociali tutti hanno la tua età.
Non tutti, però, sì.
Ci sono i ragazzini sociali, gli altri ormai...

Infatti c'è questa cosa, perché i centri sociali erano fondati, se non mi sbaglio, da giovani.
Certo.

E quindi la cosa che un po' mi rende perplesso oggi è che lo scambio generazionale è solo parziale.
Nel senso che magari includono più gente di varie fasce di età oggi che prima, perché c'è gente di prima che è rimasta là, anche per gestire il posto.
Eh sì, ma questo è normale.
Diciamo che che hanno fondato questi posti, e qua per forza le cose cominciano ad avere una certa età.
Però, insomma, è la loro aspirazione, è quello che volevano fare, quindi è giusto che ci siano e che siano là.
Però, insomma, ci sono poi altri aspetti molto particolari che riguardano uso smodato di roba, cioè, alla fine questo, figo, io mi sono stato tossico per quindici anni, ho continuato poi comunque a farmi i cazzi miei, a provare cose, però voglio dire questo va molto a discapito della socializzazione tra le persone,
Capito?

Quando tu vai, io sono andato certe volte al Pago, al Mezcal che c'è lì a Collegno, alla Certosa, in altri posti, e tu vedi persone che alla fine passano cinque, sei, sette ore a ballare davanti a sti cazzo di...manco fosse un rave, capito?
Cioè, la socializzazione, lo scambio, il dialogo, zero. Zero.
Non esiste proprio.
Io non sono proprio quello che può criticare la gente che si fa o che si sballa, ma figurati, però, non lo so, ci sono veramente degli eccessi totali.
Cioè, allora, io, se sono qua, sono vivo e te la sto raccontando, è perché a un certo punto mi sono reso conto che tu devi trovare un equilibrio.
Non puoi abusare sempre comunque in continuazione di droghe, di alcool.
Devi trovare un minimo di equilibrio, capito?
Cioè, una volta ogni tanto si, cazzo, me ne frega, anch'io ho preso l'MD, mi son divertito e bidini e badà.
Però, cazzo, non sempre.
Se tu lo fai sempre, in continuazione, la sera che vai lì al sociale, stai fino alle otto di mattina a bombardarti.
Alla fine, finisce male.
Finisce male.
Tu guarda quei coglioni, quel pirla di Prince.
50 anni.
A 50 anni tu non puoi continuare a farti e a drogarti come se ne avessi 20 o 30.
Non puoi farlo.
Non puoi farlo.
George Michael, stessa cosa.
Questi qua ci hanno lasciato le penne perché pensavano di poter fare sempre la stessa cosa anche a 50 anni.
No, non lo puoi fare.
Devi comunque trovare un equilibrio.
Allora lì si che te la godi anche, capito?
Te la godi.
Perché la volta che io voglia di sballarmi, di bere, lo faccio, benissimo.
Ci sta, cazzo.
Però poi me ne do una calmata.
Perché è così.

Registrazione 3

Quindi Circolo Fantasma
Circolo fantasma, circolo fantasma

Abitavi la vicino?
Sì avoglia, abitavo in Corso Traiano e il Circolo Fantasma che era poi il mausoleo della *bella Rosin* che era la moglie morganatica del re Vittorio Emanuele.
Era una sorta di tempietto rotondo, piccolissimo, però aveva un grande prato intorno ed è stato proprio, così, è andato quasi in rovina, per anni e anni, e quindi era un posto ideale, per andare a stare.
Ma in realtà dentro non succedeva niente perché era troppo piccolo, però sul prato intorno era la stessa cosa che succedeva al *Circarama* d'Italia 61 o in altri posti di quel genere.
Tutti, si trovavano insieme, canne da tutte le parti, musica, chitarre, perché alla fine, cioè, in quel periodo noi stiamo parlando del '77, del '78, e ancora c'era la deriva hippie, quindi il modo di fare era proprio quello: vedersi tutti insieme in un prato portarsi le chitarre, i bonghetti, suonare insieme, stare insieme, fumare insieme.
Erano tutti i posti dove la cosa più importante era la socializzazione; era stare insieme.
Cioè, non c'erano tanti posti dove tu potevi andare e stare insieme agli altri quindi te li creavi dal nulla.
Quel posto lì era abbandonato, era ideale per andarci a passare un pomeriggio, una sera, cosa poteva esserci di meglio?
Questo era il senso degli antesignani dei centri sociali, perché alla fine quelli questo erano, cioè sono stati, sono arrivati molto prima dei centri sociali e poi si sono trasformati in quello.

Sai chi era coinvolto nell'operazione, nell'entrare dentro, nello stabilire quel luogo come spazio sociale?
Era tutto totalmente libero, cioè erano delle cose che nascevano spontaneamente.
Non c'era nessuno che diceva *allora andiamo lì e occupiamo quel posto là,* era tutto molto spontaneo.

E quindi come è successo, sei passato là vicino hai detto… *ah c'è già*
Ma sì no, ma sai poi le voci giravano capisci nel movimento, quello che possiamo chiamare, che al tempo era il movimento hippie.
Capito, cioè, le voci giravano, qualcuno diceva *cazzo c'è quel posto andiamo lì* e col passaparola alla fine si riempivano quei posti là.

Ci sei entrato dentro?
ma certo hai voglia, ci ho passato giornate intere sia lì che al *Circarama* di Italia 61 per una giornata intera,

Fumato, suonato, parlato
Certo certamente, era così, era quello che ci piaceva fare.

C'era da mangiare?
Mah…

immagino che non c'era il bangla dove vai a comprare le birre e le patatine
No assolutamente no, i bangla erano proprio di là da venire.
No certamente c'era qualcuno che portava qualcosa ma non era, non era la nostra priorità.

E cosa portavano?
E boh, vai a capire, che ne so; pane, cose da metterci dentro, cose molto semplici, salame, formaggio

Vino?
vino eh certo
il vino hai voglia

Almeno questo
A litri proprio certo

Vino tipo artigianale o vino comprato al supermercato?
non c'era, c'era il supermercato?
si avoglia

Eh non lo so eh
No certo certo, bottiglie di vino, certo rimediati in giro, a casa, nelle case, si prendeva, si portava. Non avevi neanche, poi allora in realtà non si faceva tanto nelle città era periodo di
di autoriduzione

Autoriduzione?
Sì era il periodo in cui ad esempio quando si andava ai grandi raduni eh che cosa succedeva?
che naturalmente la gente non c'aveva niente, non c'aveva una lira, e parliamo di lire chiaramente, non di euro
E allora niente si andava in dieci in quindici in un supermercato si prendevano cose e poi si usciva.
Era proprio una prassi era una prassi che si attuava sempre.

E quindi si faceva rifornimento si andava là in un edificio praticamente abbandonato o in degrado
si si si

E si metteva là per giorni a suonare mangiare e socializzare
si si si certo

Quindi un fenomeno sociale.
C'era anche un aspetto artistico oltre la musica, gruppi che si sono formati, idee politiche che erano propagate? Che tipo di condivisione costruttiva a lungo termine si poteva fare in questi spazi?
Beh, certamente, perché comunque le persone che frequentavano quei posti lì o avevano a che fare con la musica oppure avevano a che fare con l'arte.
Ma lì nel posto non si faceva niente però comunque tutti quelli che partecipavano avevano queste propensioni qua erano molto portati per per queste pratiche artistiche

E adesso ultima domanda dove avete suonato con i *Prostitutes*?
ah con i prostitutes, in tutti quei locali, che ti ho detto, in tutti i più importanti di Torino, ci abbiamo suonato; Centralino, Big Club, poi abbiamo suonato, Alla Dea, poi abbiamo suonato, beh, adesso naturalmente mi sfuggono, però tutti i posti che c'erano a Torino per suonare, ma di un certo livello, chiaramente, ci abbiamo suonato, quindi nei locali.

Più che altro avete mai suonato in posti autogestiti?
abbiamo fatto un paio di festival dell'autonomia però non qui uno in Veneto mi sembra a Padova o a Pordenone, in Friuli praticamente nelle zone del nord.
Siamo andati in 4 o 5 posti dell'autonomia.
Qui a Torino un po' di meno

ma nell'autonomia comunque sono posti autogestiti?
si si si, certo certo.
Poi abbiamo suonato al Dottor Sax ai Murazzi.
Credo anche da Giancarlo.
Noi eravamo sempre lì ai Murazzi anche.

Registrazione 4

Il giorno successivo ho beccato Bruno al Parco Dora in una festa di Furgo Funk. Si ricordava degli obiettivi politici trascurati dalla lotta NO TAV e si teneva di condividerli e la mancanza di contenuti politici nei raduni popolari oggi in comparazione ai raduni degli anni 70-80, in particolare l'espropriazione degli spazi pubblici per eventi privati ed escludenti in città.

Ok, quindi cosa mancava? l'aspetto politico
Dicevo, che se tu vai a guardare le risoluzioni delle brigate rosse, dicevano proprio chiaramente espressamente questa cosa: tutto a livello politico passerà nelle mani dei grandi imprenditori che entreranno in politica, e quello dopo vent'anni si è realizzato.
Quel pezzo di merda di berlusconi è entrato in politica e ha fatto quello che cazzo voleva e questo è quello che sta succedendo, questo è quello che paventavano le brigate rosse.
Attenzione che il pubblico sta andando tutto in mano ai privati, questo è il rischio, è il problema grosso.
Cioè, ormai l'aspetto più importante nella vita delle persone è proprio la grande distribuzione, la globalizzazione, cioè le persone sono così portate ad andare nei centri commerciali a comprare

e a buttare le cose che sarebbero utilissime ad altre persone e ad altri popoli che non hanno un cazzo di niente, buttano perché tanto possiamo comprare.
Cioè l'idea ormai è passata completamente e questo succede anche a livello degli spazi pubblici, degli eventi, tutto è commercio, tutto si può commerciare e le brigate rosse ce l'avevano detto trent'anni fa, quarant'anni fa. Ci dicevano: attenzione.
Poi chiaramente le cose non sono andate come dovevano.
Ci sono stati dei grandissimi problemi a livello di condizionamenti, però insomma la situazione è proprio quella.

E quindi era era diverso perché le persone in quel periodo che condividevano questa idea che è delle commercializzazioni degli spazi pubblici che diventano privati cioè tutti avevano un'idea simile erano abbastanza informati?
La gente non se ne rendeva conto

Nemmeno allora
Non se ne rendevano conto, cioè, il rischio era proprio di andare verso una situazione di questo genere, come adesso, e le brigate rosse dicevano *guardate che la situazione è così, noi stiamo andando verso questo.*
La gente non se ne rendeva conto.
L'italia arrivava dal boom economico, si cominciava a stare bene quindi fai bene, consumiamo, facciamo quello che cazzo vogliamo, e niente poi alla fine ci siamo trovati in questa situazione qua.

E cosa si potrebbe fare per coinvolgere, per cambiare?
Quello che ti dicevo prima, se fai una cosa di questo genere, cazzo, fai un manifesto, esprimi una cosa che tu vuoi dire, no non farlo solamente fino a te a se stesso, *vengo qui mi bevo 18 birre mi butto giù un po di md mi diverto,* sì, è bellissimo ed è importante che si possa fare, però esprimi un tuo concetto di qualcosa tipo *io vengo qui al parco Dora perché è giusto che gli spazi rimangano pubblici*, non è giusto che fanno solamente come, sì come è che abbiamo detto? quello *Madre Terra* oppure Kappa Festival a pagamento, 50 euro.
No vengo qui perché è giusto che tutti possano venire e usufruire degli spazi pubblici.

Registrazione 5

Si vive in una maniera paurosa, 5, 6, 8 persone in una cella, eppure chi cazzo protesta per quello che è lì? Nessuno, perché tutti protestano per la TAV.
Anche perché tutti protestano per la TAV.
i CPR, i femminicidi.
Cioè la gente dovrebbe veramente scendere in piazza e dire oh ma che cazzo è, ma siete fuori, ma com'è che ammazzate tutte queste donne?
Invece non lo fa nessuno, se non quando c'è la festa della donna e ste cazzate qua.
E quindi vedi che… cioè di cause per protestare, ce ne sarebbero centinaia.
La povertà, le banche che rubano, le multinazionali che si approfittano della gente, ci sarebbero centinaia di cause da portare avanti che invece non porta avanti nessuno.

Sto pensando...
Prima abbiamo parlato del coinvolgimento delle gente, per un singolo obiettivo politico che per esempio era l'appropriazione degli spazi pubblici, cioè la svendita degli spazi pubblici.
Quindi quello di cui stai parlando sono più ideologie politiche, ma praticamente come possono essere effettivamente propagati in contesti del genere?
Cioè, nel senso vai con... diventa una manifestazione politica, nel senso tutti i cartelli di tutte le cause politiche, diventa più concentrata su quello magari, che è su magari il principio apolitico di raduno che è soltanto voler uscire un po', respirare aria in più aspetti.
Il punto è respirare aria anche per il cervello, magari anche appunto con MD eccetera, e per spegnersi, per cambiare internamente, senza cercare di cambiare esternamente.
Più che una domanda è un po' una risposta a quello che hai detto.
Cioè gli altri obiettivi politici mi facevano pensare che per coinvolgere politicamente in situazioni del genere per coinvolgere persone è impossibile perché non è il loro traguardo dall'inizio.
Magari in quegli spazi, cioè negli anni 70, c'era quel traguardo.
Qua penso che esplicitamente non ce n'è.
Quel traguardo quale, scusa?

Traguardo politico, cioè condividere anche delle politiche movimentare, appunto il movimento movimentare.
Oggi è una società che non è in movimento.
Cioè cerca di essere più pigra, sforzarsi di meno.
Allora, guarda, mi viene in mente una cosa.
C'è una frase di una canzone di Giorgio Gaber che dice: *la libertà è partecipazione.*
Quello che non c'è qui, cioè partecipare nel senso di… partecipare alle cose della socialità, della politica.
Cioè, allora, qui c'è un sacco di gente che ha un unico scopo: Il divertimento personale.
Ok?

Pensavo dirai scopare.
Certo, sì, scopare.
Scopare.
Ma è così.
Allora...
E invece... se tu veramente vuoi raggiungere uno scopo, che purtroppo diventa politico in qualche modo, devi partecipare alle cose degli altri, devi partecipare alle cause, alle proteste, mentre invece qui c'è solo ed esclusivamente una cosa individuale in cui tutti si vogliono divertire, avere un ritorno, un piacere personale e basta.
E questo che poi non fa funzionare le cose.
Magari perché sono… Per quel motivo sono arrivati a essere così. Nel senso che la gente cerca di divertirsi.
Ma allora, quella lì è una cosa che fa parte di tutte le epoche, di tutte le ere.

E' chiaro che le persone cercano di divertirsi e di vivere bene, però non è sufficiente farlo in questo modo, cioè il benessere deriva anche da fare delle cose insieme, dal partecipare tutti insieme per raggiungere degli obiettivi.
Cioè questa è l'idea del consumismo: *Io sto bene quando riuscirò ad avere una bella casa, una bella macchina, riuscirò a pagarmi delle ferie strepitose, la crociera ai Caraibi,* ma rimane tutta una cosa a livello individuale, personale, capito?
Si perde l'idea del sociale.
Tu, come individuo, starai bene se tutti stanno bene, se no, non starai bene, perché ci sarà sempre qualcuno che ha delle necessità, perché ha fame, perché non ha lavoro, che verrà lì a romperti i coglioni perché tu hai un sacco di mezzi e lui non ce n'ha nessuno.
La società sarà sempre in conflitto.
E' un'idea un po' comunista, socialista, però è così.
E' così.
La società funziona bene quando il benessere è diviso tra tutte le persone, altrimenti c'è sempre conflitto.
Sarà sempre così.
Quindi questa è l'idea di partecipazione.

Finché il conflitto non tocca una persona, è più facile far finta di niente che fare qualcosa.
Certo, è normale ed è il problema che noi andiamo sempre più verso questo obiettivo di benessere individuale, capito?
Che non porta un cazzo alla società di tutta la gente.

Intervista con Mario ‘Schizzo’ Frisetti

Mario è un vecchio occupante attivo nella formazione e gestione di numerosi spazi autogestiti (El Paso, Barocchio, Fenix…) e alla redazione di Radio BlackOut ove partecipa con un programma che si chiama “TuttoSquat” che prende il nome dal vecchio giornale malandrino che ha visto il suo primo volume nella primavera del 1995; Mario faceva parte anche di quello. Laureato in architettura al Politecnico e storico dell’arte che insegna contro-corsi di storia alternativa dell’arte al Barocchio. Ha iniziato un giornale indipendente nel ‘77, o ancora prima, che ha visto nascere 9 volumi, prima dell’attività nel collettivo Avaria, del quale faceva parte. Mario lascia la sua testimonianza viva sullo sviluppo del movimento partendo dagli anni ‘70 fino alla fine degli anni ‘90, e in particolare il periodo ignoto di occupazioni non riuscite tra il ‘84 e il ‘87 che è finito con lo spazio autogestito più longevo a Torino, El Paso, e con gli eventi che hanno indotto all’espansione e diversificazione delle occupazioni del movimento punk. Condivide anche la sua visione e analisi socio-politica, le definizioni degli spazi autogestiti e dei gruppi coinvolti, tra comunisti e anarchici, e tra i punk-anarchici e altri tipi di fazioni anarchiche che reputa meno inclini alla prassi dell’occupazione nel primo periodo dal quale risalgono le occupazioni successive degli anni ‘90 e in poi. Mario è stato intervistato nel suo appartamento ai primi di Aprile 2025, in cucina, sotto la luce soffusa del sole primaverile torinese di primo mattino.

Registrazione 1

Buono, quando vuoi possiamo iniziare, sono le 10:21

[...]

Allora.
Tu hai preparato delle domande?

Io ho preparato tantissime domande, puoi anche provare un po'.
Se segui le cose.
Sto facendo più pensieri che domande, effettivamente.
È un...
Per concentrare il discorso, è un po' un discorso alla fine, non di sociologia, ma più di architettura.
Quindi come la gente interagisce con gli spazi autogestiti, che è una condizione particolare.
Ma da un punto di vista più sociologico o costruttivamente, cioè facendo...

Eh, di tanti aspetti.
C'è appunto ogni...
Diciamo che le risposte possono essere veramente tantissime, però ogni persona già indirizza un po' il pensiero, se è un artista o se è un...

Ho parlato con delle persone che fanno arte, mi raccontavano l'aspetto più di produzione artistica e di coinvolgimento sociale a livello artistico dei posti, sia musicale che creativo, che poi ci sono persone più politiche che mi parlavano più di questo.
Però invece da te avrei voluto sapere una cosa speciale, che è un punto di vista d'insieme di un fenomeno che altri colgono un po' solo in parte.
Sì, sì, sì.

Per esempio l'inizio.
Sì.

Le prime occupazioni degli anni 80

Hai vissuto una Torino che non aveva nessun posto autogestito.
Niente, c'era zero.
Siamo a… all'inizio degli anni Ottanta.
È arrivato il punk.
È già acceso?

Sì.
Sì, devo verificare che sta girando.
L'inizio degli anni Ottanta è arrivato il punk, tutti dicono che è un'epoca di sfacelo, eccetera, eccetera, perché prevale in città, prevale il pensiero nel campo, diciamo, antagonista, alternativo, prevale il pensiero comunista.
I comunisti sono andati dal culo gravemente con la lotta armata.
Il partito comunista è diventato una fogna socialdemocratica che cerca disperatamente di prendere potere, di avere una fetta di potere e non ci riesce, e Torino all'epoca è sotto un sindaco comunista negli anni Ottanta che si chiama Diego Novelli.
Infatti sarà lui a fare il primo sgombero con la prima occupazione che facciamo nell'84 con i giovani punk che sono affluiti al circolo anarchico di Via Ravenna, l'unico circolo anarchico che c'era a Torino.
E con loro occupiamo un cinema abbandonato.

Cinema Diana.
Cinema Diana in Corso Regina, e poi è crollato poco dopo che l'abbiamo occupato, tra l'altro.
E poi è crollato e c'è un buco adesso lì al posto.
Non hanno più costruito nulla, c'è vuoto.
è praticamente angolo via Livorno.
L'occupazione dura tre ore perché il sindaco compagno Novelli ci fa subito sgomberare dalla Digos, ci saranno decine e decine di denunce.
È il primo episodio di occupazione.
Sono soprattutto giovani punk e alcuni anarchici del circolo di via Ravenna, storico circolo di via Ravenna, che peraltro sta per chiudere, no?
Io allora facevo un giornale che si chiamava *Schizzo* che purtroppo mi ha lasciato il nome, boh, anche sopportabile, altri hanno avuto più sfortuna nei soprannomi, e praticamente smetto di fare

questo giornale, che era un giornale fatto, che arrivava dall'epoca del '77, pochi anni prima, ecco quando c'era stata questa ultima follata di movimento studentesco, Indiani Metropolitani, e boh, nascita di nuovi gruppi dell'estrema sinistra che cercavano di ri-convogliare tutto nella politica, leninista eccetera eccetera.
E quindi mi trovo a dover scegliere se continuare a fare l'individualista con il mio giornaletto

Perché eri da solo?
Si si.
era già arrivato al numero 8 che in realtà sono 9 perché c'è lo 0, no?
Oppure lanciarmi appunto in questa nuova avventura delle occupazioni, no?
E visto che… boh, anche la mia situazione personale favoriva questa nuova esperienza, mi sono lanciato su quello.
Si tratta anche proprio letteralmente personale, nel senso che io mi ero anche lasciato con la mia compagna, per cui ero molto libero in quel periodo.
E siamo appunto, arriviamo all'84, prima esperienza di occupazione *Cinema Diana.*
Nell'85 occupiamo sempre lo stesso giro dei punk, che sono da poco venuti fuori alla ribalta a Torino, e che fanno i concerti in luoghi istituzionalizzati, come Lungodora Colletta, e dove c'è già un primo tentativo di recupero nei loro confronti, che avveniva su diversi piani.
Il recupero attraverso la concessione controllata di spazi, censurando addirittura i manifesti che facevano, che non comparissero accerchiate, o simboli dell'occupazione, la parola anarchia, tutti tabù, no?
Che loro appunto si dicevano punk anarchici, no?

Chi dicevano?
I vari... i vari gruppi.

Cioè, avevano definizione o definizione dell'esterno?
Loro si definivano punk anarchici, sì, sì.

E infatti facciamo poi un giornale insieme, che si chiama *Avaria*, e che è scritto sotto, appunto, degli anarchici e dei punk anarchici, no? Il giornale… che prelude, appunto, al mondo delle occupazioni. Corrisponde al periodo in cui noi cominciamo a fare l'occupazione.
Infatti, proprio su Avaria compare quello che poi sarà in seguito il simbolo del Paso, la prima occupazione che riesce, che dura nel tempo, e c'è ancora adesso.
è un teschio che ride con la lingua, facendo la lingua, tirando la lingua, solo che allora c'era scritto *Avaria*, e in seguito verrà sostituito dalla parola *El Paso*, no?
Nel '85 occupiamo una fabbrica in lungo Dora angolo corso Giulio Cesare, che poi anche questa in seguito sarà abbattuta, ma veniamo diciamo intercettati dai carabinieri che ci impediscono di portare avanti la cosa.
Proprio alla serata inaugurale, c'erano già i gruppi che dovevano suonare, eccetera.
Allora andiamo, la sera stessa, andiamo, ci trasferiamo ai Giardini Reali e facciamo il concerto, quello che riusciamo a fare di concerto lì.

Ovviamente senza nessun permesso, arrivano anche lì i carabinieri, e ci saranno un paio di arresti quella sera, quel concerto lì.
Siamo nell'85.
Nell'86 facciamo l'occupazione di *Fenix*, cioè proprio quella palazzina che si trova lì ai Giardini Reali, sull'angolo tra via Rossini e corso San Maurizio.
Occupazione, che è la prima occupazione che riesce a passare la notte, no?
Era il 21.6.86, ma la mattina dopo però ci sgomberano, e quindi non ce la facciamo a tenere.
Però questa è la prima occupazione che ha visto gli occupanti lì giorno e notte, no?
Nell'87, quando ormai il collettivo formato da alcuni anarchici che arrivano da Via Ravenna, ormai pochi, pochissimi, essenzialmente due, io e Totò, e qualcun altro che veniva ancora, perché il circolo di Via Ravenna, si era spostato in via San Massimo, quasi all'altezza di Via Po.

Dove eravamo arrivati?
Se ho capito bene, era il circolo...
Via San Massimo.

Che si è spostato da Via Ravenna...
Da Via Ravenna a Via San Massimo.
Però lì non pagando più l'affitto, visto che avevamo già in testa l'occupazione, ci sfrattano e dura poco. Lì ci veniva ancora qualcuno di vecchi anarchici, ma poi a seguire la storia dell'occupazione spariscono praticamente tutti.
Cioè, a portare avanti il discorso di facciamo l'occupazione e ci sgombrano, allora ne organizziamo un'altra, eccetera, siamo rimasti in due, no?
Gli altri sono tolti, anche con dichiarazioni ufficiali, dicendo che non era il periodo storico, che a Torino sarebbe stato impossibile, e un sacco di balle, di analisi fatte per togliersi, per giustificare il proprio sottrarsi a questa lotta, no?
E quindi, arriviamo appunto all'87, ormai inverno, facevamo la riunione ai giardini, che non si riesce a fare la riunione ai giardini quando la temperatura va vicino allo zero, no?
E se ci riesci, la riunione te la fai in cinque, i super convinti, gli altri non vengono più.
Quindi, facciamo una pre-riunione proprio qui a San Salvario, in un locale che si chiamava *Uniplus* che aveva una cantina, un locale sotterraneo, e saremmo stati una dozzina di persone, che sono quelli che il giorno dopo vanno a occupare *El Paso*.
El Paso, che appunto esiste ancora adesso, quindi è il primo esito positivo, è dell'inizio di dicembre dell'87, mi sembra l'otto, ma non sono sicuro, ecco, la data esatta, diciamo inizio di dicembre.

Quindi, guarda quanti anni ha adesso, questa occupazione, no?
E naturalmente ci sono sempre i punk, si comincia con grandi concerti punk, allestimento di sala prove, e sala concerti, ovviamente, sono le prime cose che si fanno.
Naturalmente, però, l'occupazione non si presenta come essendo fatta da anarchici, tutti, sia la componente schiettamente anarchica che quella dei punk, non si presenta come un centro sociale, che è un contenitore di attività politiche e basta, no?

El Paso, la prima occupazione riuscita

Ma fino a quel punto non c'erano centri sociali, no?
Sì, c'erano in altre città.
A Leoncavallo c'era già, per esempio, a Milano,
l'esempio, il prototipo del centro sociale, eccetera.
Ovviamente comunista.
I comunisti fanno i centri sociali, perché per loro l'occupazione è uno strumento per fare attività politica, ovvero una base, un luogo di incontro, che poi si trasforma anche in un luogo dove si tirano su dei soldi, perché ci si aprono bar all'interno, durante i concerti c'è ampio consumo, quindi diventa poi anche una forma di sovvenzionamento, no?
Bancomat del movimento diventa il centro sociale.
Per noi era completamente diverso; c'era gente che aveva bisogno di abitare e quindi nei piani superiori del Paso diventa, (piano superiore, uno solo), diventa tutto abitato, anzi strapieno di gente, no? Nel giro di poco tempo.
A occupare eravamo in dodici, poi quando è andata bene sono arrivati tutti, no?
Quelli che dicevano che non era possibile, storicamente, eccetera, eccetera, o i tamarri che volevano tenersi distanti per non rischiare, e arrivano tutti.
C'è l'intellettuale separato e il tamarro di zona che non sono venuti all'occupazione arrivano poi a fare il numero.
E quindi El Paso diventa grosso, no?
Bello grande.
Il numero di persone che ci girano dentro.
E anche come attività.
Mi sembra che verso il Capodanno hanno suonato anche i *Negazione* che erano uno dei gruppi più famosi.
Ma anche gli altri gruppi punk che erano famosissimi all'epoca tipo i *Nerorgasmo* loro facevano proprio parte, che erano punk 77 non erano certo del giro dei Craxiani lugubri e neri che parlano solo di politica, loro erano sullo stile appunto punk ‘77 più provocatorio, no? più spettacolare, provocatorio.
E loro erano dentro l'occupazione.
Il loro leader cantante, *Luca Abort* era uno degli occupanti delle dodici persone che si sono trovate la sera prima e il giorno dopo sono andati a occupare El Paso.
Ma anche altri di altri gruppi; *Declino*, *DDT,* e altri ancora erano altri gruppi punk erano ben dentro.
Gli altri gruppi punk pur tenendosi fuori partecipavano poi venivano a fare il concerto al Paso quindi arrivavano anche i *Contrazione,* che erano tutti fuori loro non avevano partecipato all'occupazione, ma che però rientrano quando l'occupazione va avanti, e quindi ci troviamo poi tutti quanti un vasto giro di persone.

Espansione di una rete

La cosa che si capisce fin da subito è che un'occupazione da sola corre il rischio di essere prima o poi sgomberata cioè il suo destino è contare i giorni che la separano dalla propria morte.

Allora comincia a svilupparsi il discorso di fare nuove occupazioni anche perché *El Paso* scoppia, è pieno di gente.
E così nel 90 facciamo la prima occupazione del *Barocchio,* a dir la verità già nell'89 e nell'88 avevamo fatto due tentativi di rioccupazione di *Fenix*, per farci spostare, questa casetta piccola, che era l'ideale per ambientarci una distribuzione di materiale anarchico, punk eccetera.
Ma ci sgomberano tutte e due le volte.
Nel 90 facciamo la prima occupazione del *Barocchio* che funziona per qualche mese
e poi siamo sgomberati.
E qui va avanti la vicenda del Barocchio fino al ‘92, quindi è la quarta occupazione perché ci sgomberano tre volte e alla quarta volta riusciamo a tenere il posto.
E siamo al ‘92.

Da qui in su si sviluppa una fortissima tendenza proprio dilaga la tendenza a occupare diventa una moda politica, culturale, della gioventù alternativa torinese.
E quindi partono le occupazioni di tutti.
I comunisti si buttano a pesce, ci avevano già avevano già approvato nell'89 quindi due anni dopo l'occupazione del Paso avevano già approvato nell'89 e avevano occupato quello che adesso è *Askatasuna*, ma li avevano sgomberati però in cambio gli avevano fatto scegliere un posto di quelli abbandonati del comune l'allora assessore Giampiero Leo di Comunione e Liberazione.
Gli aveva dato questa possibilità e loro avevano scelto chiave in mano il CSA Murazzi, quello che sarà poi il CSA Murazzi, che adesso poi è stato chiuso.
Dove ambientavano concerti e poi appunto è diventato una specie di locale alternativo fra gli altri locali dei Murazzi.
E quindi anche il settore comunista comincia a muoversi su questa roba qui.

L'apoteosi dell'occupazione verso il 95, così. Nel 93 mi sembra che ci sia l'occupazione del Prinz, che è stato sgomberato un paio di mesi fa, che quindi è durato più di 30 anni o anche 32 mi sembra, che è un'altra occupazione schiettamente anarchica, così.
E poi appunto Torino si riempie di occupazioni.

Questi sono gli anni d'oro delle occupazioni diciamo 96-97 ricordo che nel 95 per esempio facciamo un incontro di una tre giorni al *Paso*, organizzata dal *Paso* e dal *Barocchio* dedicata alla critica del lavoro cioè tre giorni contro il lavoro esplicitamente - dove ci sarà un dibattito incessante, furibondo, non si riesce neanche ad arrivare a una definizione di che cos'è il lavoro, però sono presenti tutte le componenti dell'anarchismo allora esistenti;
Dal anarco-sindacalisti della CUB alla FAI, agli anarco insurrezionalisti che sbarcano a Torino in questa occasione non viene direttamente Alfredo Bonanno ma vengono altri del suo strettamente legati a lui e quindi l'insurrezionalismo anarchico scopre il mondo delle occupazioni

in questo caso, e da questo incontro del ‘95 cominciano a girare però delle idee anche se sembrava finito in nulla di fatto e l'anno dopo ci sarà, dal *Barocchio* partirà la proposta della bella vita, e cioè di buttare fuori dall'occupazione l'uso del denaro, cioè cercare di fare tutto senza denaro, recuperare quello che serve da mangiare, i materiali eccetera eccetera… che vuol dire una scelta impegnativa perché essendo che gli anarchici non fanno divisione non vedono nessuna divisione fra legale ed illegale si tratta di fare anche di recuperare cose in modo illegale.

Quindi si apre un discorso molto ampio con la bella vita che avrà un notevole successo ma soprattutto sarà combattutissimo dalle tendenze di quegli occupanti per esempio soprattutto dei centri sociali, ma di tutti quelli che vogliono fare soldi, che vogliono trasformare il loro posto in un bancomat, che gli butta i soldi delle varie serate, per cui ti trovi quelli che ti fanno il timbro sul braccio come nei campi di sterminio e ti fanno pagare l'ingresso eccetera… cosa che c'era sempre stata fastidiosa ma che per qualcuno va benissimo, anzi vogliono proprio quello, no?

Quindi al *Barocchio* si trova il modo di ovviare a questa grave contraddizione che c'è dentro alle case occupate che fanno le cose per soldi esattamente come i locali normali sono solo dei locali sfigati, che sono sporchi, dove c'è la birra scadente, dove scoppiano le risse, eccetera, eccetera…

Quindi vedersi come locale sfigato era proprio una roba insopportabile, cioè non abbiamo certo occupato per quello. Infatti mi viene in mente il comunicato che abbiamo fatto ai giornali quando abbiamo occupato *El Paso* la prima occupazione che è riuscita che diceva *“abbiamo occupato per vivere nel lusso e nello sfarzo”* chiaramente una dichiarazione provocatoria, e ricordo che quando telefonammo ai giornali per far sapere questo nostro comunicato brevissimo dalla stampa ci risposero *“ma non si occupano le case degli altri”,* per dire qual era il grado di sensibilità di un giornalista della *Stampa* che dovrebbe già saperne qualcosa di più rispetto al mondo delle occupazioni.
Zero.
Cioè proprio luoghi comuni da benpensante, *“cioè ma non si occupano le case degli altri”,* e quindi avevamo, c’era tutta questa strada in salita da percorrere che però diventando un po' una specie di moda a un certo punto è tutto pieno di gente che lo fa.

Torino si riempie di occupazioni, arriviamo a 12 occupazioni anarchiche nel 97 così, cioè l'anno di massimo, massima espansione delle occupazioni in tutti i sensi.

Gesti di protesta Dadaistici non violenti

Però già nel ‘97 arriva, forse già nel ‘96, arrivano i primi tentativi di criminalizzarci, perché prima non riuscivano. Anche il modo di fare non solo le manifestazioni, quando si usciva fuori eccetera era completamente, era molto diverso dalle manifestazioni politiche dei gruppi dell'estrema sinistra extraparlamentare, no?
Erano molto più creative, inaspettate, eccetera.
Una cosa che io personalmente ci ho tenuto a reinserire appunto il gesto Dada che sarebbe appunto un gesto creativo fatto in chiave sovversiva, volutamente sovversivo, deliberatamente

sovversivo, che generalmente sorprende il potere, no? e quindi riesci a farlo, però delle volte riesci poi a andartene e delle volte invece ti prendono e ti mettono in galera anche per niente.

Ti faccio l'esempio del, di una cosa che ho fatto io personalmente non posso raccontare non per sentito dire ma perché l'ho fatto, che nel '91, mi sembra '91, al secondo sgombero del *Barocchio* visto che la polizia aveva devastato tutto dentro, al *Barocchio,* aveva tirato giù tutti i vetri spaccato i sanitari, rovesciato i mobili, e poi spaccato tutti i piatti che non si erano rotti cadendo, cioè un disastro no?

Poi avevamo fatto un muro sul portone del *Barocchio*. Ecco, in quell'occasione lì, c'eravamo detti, "*ma*", gli occupanti si erano detti", "*ma dobbiamo sempre solo chinare la testa farci umiliare prendere botte, cercare un altro posto, botte, denunce, eccetera",* perché poi la denuncia per occupazione c'è, c'è un processo per occupazione, anche se allora era più blando che adesso come pene. E quindi ci facciamo questa… decidiamo di dare una risposta, no?
E la risposta consiste nell'andare alla riunione ufficiale del consiglio provinciale che si trova in piazza Castello Torino proprio attaccato alla prefettura, cosa molto molto sgradevole, tutto pieno di sbirri, e questo grande salone fatto un po' come un teatro il pubblico è accolto a una specie di loggiato una specie di paradiso sull'ultimo piano da cui può seguire da lontano lo svolgimento del dibattito, un po' come anche il consiglio comunale che è più piccolo però questo è molto più grande, consiglio provinciale.

Allora lì siamo entrati io altri due una ragazza e un ragazzo e abbiamo tirato due chili e mezzo di vermi lanciati come fa il seminatore sulle teste dei politicanti che stavano nel consiglio provinciale riunito che ovviamente ci fanno arrestare anche se non si capisce bene per cosa, no? e finiamo in carcere per questo.

Però il gesto era imprevedibile è questo che volevo dire, quindi inizialmente fanno fatica a contrapporsi alle nostre iniziative che li prendono spesso di sorpresa come questa, però quella lì si è svolta a chiuso e quindi poi ci hanno messo le manette e ci hanno portato via.

Altre fatte all'aperto hanno consentito di andarsene per esempio il sindaco Castellani sarà bersagliato da gavettoni durante in mezzo al festival dell'unità però lì la cosa si svolge all'aperto e quindi quelli che l'hanno realizzato senza fare male a nessuno anche in questo caso è come per i verbi non c'è violenza fisica ovviamente, verranno tutti, riusciranno ad andarsene via verranno via tranquillamente, non tanto tranquillamente, un po' di corsa dal posto, però all'aperto, dipende un po' dalle situazioni.

La criminalizzazione del Movimento

Comunque quando vedono che Torino si sta riempiendo di occupazioni parte la prima montatura antianarchica, solo contro gli anarchici, che è il **caso *Rosmarini,*** dove siamo implicati io e un altro che ha partecipato all'occupazione del *Paso, "*Lo Spesso", con altri, un'altra settantina di anarchici, 69-70 una roba del genere, che noi conoscevamo solo alcuni, altri non sapevamo chi cavolo fossero, perché era proprio una montatura nel senso che se l'è inventata un procuratore della Repubblica, da Roma, e è partito su questo processo contro

questa fantomatica organizzazione rivoluzionaria anarco-insurrezionalista di cui appunto la sigla se la sono inventata loro che era una banda armata secondo loro ma non avevano trovato le armi, il nome se l'inventano loro,i componenti se l'inventano loro.

Quando sono venuti qui in questa casa a fare la perquisizione due volte Ros da Roma cercavano soltanto il libretto degli indirizzi. Non mi chiedevano se avevo una cantina per vedere se tenevo un bazooka, o dei missili o l'esplosivo nascosto, non gliene fregavo un cazzo, si capiva già che era una montatura, però lì, qui si vede la volontà politica di bastonare quelli che sono dentro l'occupazione, e anche ovviamente gli anarco-insurrezionalisti che sono quelli che sono un po' più nel mirino, perché sono quelli sospetti di fare azioni di sabotaggio, eccetera… e quindi insomma, intanto colpivano anche noi, quindi perquisizioni eccetera…

L'anno dopo purtroppo, dopo il '97, il '98, ci sarà la storia di Sole, Silvano e Baleno, e questa è precisamente puntata solo sulle case occupate, per distruggere le case occupate e a cui aggiungono la repressione del nascente movimento *No-Tav,* che cominciava allora a muoversi a fare le prime manifestazioni.

E allora cosa fanno? Accusano tre occupanti nella casa di Collegno, che sono tre anarchici: Sole, Silvano e Baleno; Silvano della Val di Susa - è di Bussoleno, Baleno ed Ivrea - vicino Ivrea a Brosso, e che hanno già perfettamente le carte in regola per essere accusati di essere dei terroristi, perché hanno già tutti e due una denuncia e una condanna per esplosivi.

A Silvano gli aveva preso fuoco il fienile di casa e quando sono intervenuti i pompieri
hanno scoperto un piccolo arsenale di armi che però risalevano alla seconda guerra mondiale. Erano dei catenacci inservibili che aveva tenuto il padre, però questo fa sì che vanno in galera tutti e due e saranno condannati tutti e due padre e figlio, e quindi Silvano diventa a 18 anni
è già diventato un esplosivista.

Baleno invece nel suo laboratorio dove aggiusta le biciclette a Ivrea ha una piccola esplosione di una bomboletta del gas che lo ferisce al linguine. Va all'ospedale e lo arrestano, perché dice *"ah ma tu sei un anarchico che cos'è questa esplosione"* e quindi anche lui diventa un esplosivista così.

Però per fare una banda armata, un'associazione sovversiva, che sono due ergastoli, è necessario essere in tre, quindi qui ne avevano solo due. Soledad Rosas si era appena arrivata dall'Argentina e si scoprirà che tutti gli attentati di cui loro verranno accusati falsamente sono stati avvenuti tutti prima dell'arrivo dall'Argentina di Sole, quindi questa banda armata di tre persone non poteva avere agito insieme ma li mettono tutti in galera uguale.

E così dopo neanche un mese di carcerazione Baleno viene trovato impiccato nel carcere delle Vallette, e pochi mesi dopo la stessa sorte tocca a Soledad che si trova agli arresti domiciliari in una comunità a Bene Vagienna nel Cuneese.
Quindi due morti.

Silvano Pelissero intanto sta il terzo, quello della Val di Susa, sta in carcere per quattro anni e poi dopo cadrà tutta la montatura che si rivela proprio come tale; associazione sovversiva, banda armata, scopo di avversione, eccetera… tutte balle, no? tutte cose inconsistenti anche se il procuratore che li accusava, un certo, una figura rivoltante che si chiama, si chiamava, perché è schiattato, Maurizio Laudi, sosterrà fino alla fine di avere prove granitiche, soltanto che la stessa magistratura, cioè i suoi colleghi, in dibattimento, la corte di Cassazione deciderà che tutto questo non esiste e che Silvano può essere processato solo per singoli piccoli reati; tipo per aver rubate le assi, cioè le assi da ponteggio, che servono sempre in una casa occupata, oppure di aver taroccato il bollo dell'auto, cioè delle stupidaggini, che riescono a giustificare i quattro anni di detenzione che gli hanno fatto fare, e quindi loro non gli devono niente, no? è giusta la condanna che ti sei preso, è giusta, quattro anni, voilà. Comunque gli rovinano la vita perché quattro anni di detenzione è anche particolare perché va a finire in una specie di a San Pons, una specie di carcere psichiatrico.

Prima al carcere di massima sicurezza di Novara. Poi al carcere dove ci sono tutti i casi psichiatrici dei criminali pericolosi, aggressivi, che ti cercano di sfondare la porta di notte per ucciderti. Questo qui era il clima in cui l'hanno fatto vivere,noi? Per cui quando poi sarà finita la storia che lo liberano, lui non ci credeva neanche, andrà via dall'Italia per il disgusto e non ci tornerà mai più.
Cosa che adesso abbiamo verificato anche per altri che vanno via dall'Italia e non ci tornano più tanto gli ha fatto schifo questo paese, no?
Poi la gestione vergognosa di quella che loro chiamano la giustizia, cioè il palazzo di ingiustizia è pieno di questi casi qui.

E quindi siamo arrivati a questo punto in cui viene attaccato frontalmente il movimento e criminalizzato. Viene detto che gli squatter sono dei terroristi. Viene fatto fare un salto di qualità. Prima se succedeva qualcosa qualche incidente durante una performance o una manifestazione in centro, dicevano che eravamo teppisti, e ci fanno fare salto di qualità, diventiamo terroristi, quindi criminalizzazione portandoci ad alti livelli, ecco.

Naturalmente anche il processo di Sole, Silvano e Baleno porterà un sacco di repressione, centinaia di denunce, multe, arresti, botte a non finire. Addirittura quando è stata letta la sentenza al processo di Silvano ci furono gli scontri già dentro l'aula del tribunale fin fuori. In via Bologna l'hanno fatta in sede distaccata del palazzo di giustizia in una ex fabbrica.

Avevano, la polizia aveva fatto mettere il divieto di sosta su tutta la via per averci la bella pulita per farne le cariche meglio, no? E in quel caso ci rifugiamo *all'Asilo squat* che era occupato da ‘95, 6 anni, che li è quando c'era la sentenza per Silvano Pelissero è nel 2002, 6, 7 anni era occupato, e quindi si trovava, adesso sgomberato anche quello si trovava in Aurora, vicino al Porta Palazzo.

Via Alessandria
L'Asilo Squat.
Il primo posto che si chiama squat. Ecco anche su questo bisogna dire qualcosa, perché, come

vale la pena dire della bella vita che è una delle cose nuove che vengono fuori, delle idee e pratiche nuove che vengono fuori, dal mondo delle occupazioni, bisogna dire qualcosa sulla parola *Squat* che viene utilizzata nonostante il fastidio per i termini imperiali di origine inglese che sono imposti come tutto quello che ha fatto la cultura *WASP, White-Anglo-Saxon-Protestant,* che è la ricetta per essere dei veri americani tipo Trump, questa cultura ha sempre solo imposto tutto, è stato l'imperialismo più efficace, più sconvolgente, neanche confrontabile con l'imperialismo francese o quello spagnolo o portoghese, o olandese eccetera eccetera…
Non cito neanche quello italiano del Duce dell'impero che è durato 5 anni quanto è durato, impero da operetta, no?
Gli inglesi si sono impossessati di tutto il mondo e impongono anche la loro lingua ormai è fatta non c'è neanche più opposizione su questo, la danno tutti per scontato adesso tutti si sforzano di parlare Inglese, per cui invece per noi accettare questo termine era stato veramente ostico, no? Però squatter era il termine che veniva di fatto usato in tutta Europa per indicare gli occupanti, tranne in Spagna; in Spagna la chiamano *Okkupa*, o *Kupa;* ma dalla Svizzera alla Germania, dall'Olanda alla Danimarca, in Inghilterra e in Francia: Squatter, Squattér, eccetera eccetera…
Quindi, è così, anche noi abbiamo preferito usare questo termine per differenziarci dal centro sociale, che è un'altra storia; lo squat è un luogo abitato che fa anche attività politica dentro e fuori, il centro sociale è un contenitore di attività politiche.
Ma soprattutto andando un po' più a fondo lo Squatter è convinto di quello che fa, è lui il primo soggetto perché ci abita, ci vive, è il diretto fruitore delle sue lotte non lotta per il bene degli altri come fanno tutti i preti, che siano cattolici o comunisti ma lotta per il suo bene e per quelli del suo ambiente eccetera… Se poi altri chiedono aiuto per fare un occupazione eccetera l'abbiamo sempre dato è sempre stato partecipato ecco.

Dalla partecipazione fisica all'aiuto a fare dei lavori per aprire il posto o per renderlo vivibile riallacciando l'acqua eccetera, che sono tutte cose ovviamente illegali, no? Come l'occupazione stessa. L'occupazione è illegale.
E comunque fin dall'inizio c'è sempre stata all'interno delle occupazioni da parte dei centri sociali, abbiamo fatto un corso di coordinamento con tutte le occupazioni all'inizio degli anni '90 che è subito andato in vacca, perché tutta la componente comunista ha subito detto *"ma se c'è da legalizzarci noi ci legalizziamo pur di mantenere la nostra base da cui partono le nostre iniziative che è il centro sociale eccetera…"* e il Gabrio lo fece subito, subito.

I primi legalizzati di Torino, i primi segni di degrado della pratica dell'occupazione da proprio i comunisti del *Gabrio* ma fin da subito da quando avevano occupato l'Isabella che si trova davanti a una occupazione che sarà fatta poi in seguito abbastanza recentemente che era *l'Edera.*

l'Isabella era occupata dai comunisti del Gabrio?
la prima occupazione la fanno lì e poi si spostano a Gabriel in via Revello che è già diciamo legalizzato, glielo danno proprio gli dicono andate qui, loro vanno lì, e in quel giorno lì sul giornale c'è la foto dell'assessore che ride davanti al, con tremila denti, un bel sorrisone da

squalo, davanti al posto, diciamo così, “occupato”, si fa per dire ormai perché tanto è tutta una combina, no?
E invece quando c'era l'occupazione del *Barocchio* c'erano le foto della gente che resisteva sul tetto, e viene fuori proprio col *Barocchio,* con l'ultima occupazione del *Barocchio* la gente che resiste sul tetto. ci sono tutte le fotografie, no?

Quindi si vede anche dalle immagini che sono due strade diametralmente opposte che vanno in direzione opposta; da una parte la legalizzazione e l'imbastardimento di tutte le proposte meravigliose innovative che hai usato per far affluire la gente soprattutto i giovani, perché sono tutti giovani che fanno l'occupazione. Magari di centri diversi, non sono tutti figli di operai, figli dell'officina, ma ci sono anche sottoproletari, la putrefazione del proletariato come dice Marx. Ci sono anche figli di borghesi, c'è un misto, come un po', era un po', diciamo la componente umana delle occupazioni era interclassista di fatto come lo erano i gruppi punk, esattamente la stessa cosa.

Io vorrei tornare indietro nel discorso che hai fatto sugli indiani metropolitani, vorrei tornare al discorso degli indiani metropolitani del ‘77 poiché vedo che tante cose emergono da quel periodo, cioè in qualche maniera la generazione che ha occupato per la prima volta Torino è cresciuta sulle orme del ‘77. Questa è un'ipotesi.
Si. Intanto nel ‘77 c'erano state delle occupazioni che poi sono state tutte sgomberate, per cui negli anni 80 non c'era già più nulla. Torino non aveva più occupazioni. C'erano stati 2 o 3 esempi di occupazioni sempre fatte però in chiave comunista di luogo di riunioni, un centro di tipo sociale. Mi ricordo, di nomi non mi vengono, c'era Barabba e un altro che era a Parella. Comunque li hanno poi sgomberati tutti quanti sull'onda della repressione della lotta armata perché nel frattempo si sviluppava la lotta armata tutti quelli che erano sospetti venivano criminalizzati e messi in galera fatti sparire o scappavano.
è una dinamica molto simile a quella del ‘98 o anche prima
si si, però quella contro la lotta armata era una lotta ancora più dura, perché quella del ‘98 è una montatura di vari magistrati, ROS, dei Carabinieri e Digos, per fare carriera loro.
Questo Laudi era uno del giro di più o meno magistratura democratica, magistrati di sinistra che non era riuscito a sfondare a fare carriera come tutti gli altri come Caselli, Violante, Vigna, eccetera… E quindi si è creata un'occasione di lavoro di innalzamento sociale, di progressione sociale con questo bel processo che sperava che andasse bene invece è andato maluccio, no?
Comunque l'hanno promosso uguale è diventato capo procuratore e capo ad Asti. Lo Stato premia sempre i suoi boia,i suoi assassini, i suoi esecutori, quelli che eseguono le sue intenzioni, magari un po', persino un po' troppo zelanti per colpire la gente. Quindi quelle del
‘98 era una montatura di terrorismo fatta per combattere si il movimento delle occupazioni a Torino e anche il movimento NoTav, ma era una cosa così molto estemporanea non si inseriva nella lotta armata che invece era una cosa molto più pesante e seriache ormai era praticamente esaurita.
Era già finito il combattimento dello Stato contro quelli che facevano la lotta armata era finito con lo sterminio dell Brigate Rosse, Prima Linea, Azione Rivoluzionaria e tutti i vari gruppi che hanno fatto queste cose qui, cosa che ricadeva anche sul tutto il resto del movimento, perché tutti quelli più più duri che avevano partecipato a queste iniziative qua più d'azione diretta anche

violenta eccetera, erano tutti fuori gioco; o erano scappati, o erano in galera, o vivevano in modo clandestino.
Non potevano certo partecipare all'occupazione delle case.

Registrazione 2

La scelta di Architettura e il cambiamento delle forme e obiettivi di lotta tra il ‘68 e il ‘77

…quindi anche vedi già dal nome che erano i gruppi che partivano da architettura. infatti finito liceo artistico nel ‘71 vado dritto e filato a architettura perché non mi interessa fare l'artista e abbrutirmi con gli altri artisti con i colori inebriarsi con la trielina eccetera eccetera ma vado a architettura perché in architettura c'è c'è più movimento.

Anche da un punto di vista creativo mi interessava di più perché loro facevano delle, anche il ‘68 aveva già tutta la sua bella componente creativa soprattutto il movimento studentesco non certo quello operaio che c'era molto meno.

Su quello operaio si sovrapponevano delle iniziative di artisti favorevoli al movimento operaio prevalentemente comunisti come *Piero Gilardi* che facevano i fantocci di gomma piuma eccetera eccetera, ma era appunto l'attività di gente che, di artisti che si aggiungevano alle iniziative operaie i comunisti che credevano che tutto dovesse passare solo attraverso gli operai quando invece era evidente che c'era questa nuova componente che era quella degli studenti che avrebbe… giovanile, una rivolta giovanile di gente che non riconosce più i valori non è che deve solo scalzare i vecchi per mettersi al suo posto come facevano prima, gente che non riconosce più i valori dei vecchi quindi danno il giro all'insieme delle proposte che gli fa la società.

Per cui eravamo tutti contro, anch'io non sopportavo. Quando ero ragazzino che uscivo e dicevano: *“non puoi fare niente puoi solo andare in giro a vedere le vetrine”.*

Dove hai vissuto?
Qui a Torino, io sono di Torino, i miei sono di Torino.

Da quale parte?
Ma io sono di San Donato dove c'è l'ospedale Maria Vittoria, però mio padre era qua di San Salvario perché mio nonno era ferroviere quindi sono poi ritornato nella zona dove erano stati loro prima. Mia madre invece era proprio in pieno centro, quindi sono torinese di fatto.
I nonni miei da parte di mia madre abitavano praticamente nella zona attorno al municipio.

E comunque ecco, nel ‘71 c'era che io entro l'architettura era appena finito il ‘68, ovviamente il ‘68 era andato in vacca, distrutto ed era rifluito in queste organizzazioni comuniste extraparlamentari che avevano cercato di assorbire tutta la carica sovversiva delle contestazioni

studentesche e giovanile in generale perché anche fra gli operai c'erano quelli che, gli operai giovani, che non riconoscevano tutto il sistema di valori e tutto quanto, no?
Cominciava a venire fuori una bozza di critica del lavoro, cioè, in pratica la cazzo per lei che si nega invece che esaltare il lavoro e lo organizziamo noi per produrre meglio eccetera eccetera come era la strada della sinistra istituzionale questi qua dicono ma il lavoro non lo vogliamo proprio fare.

Quindi è rimasto, e poi era un mito a Torino la città del lavoro a Torino, la città della Fiat, la città del lavoro, dove i tram smettevano di andare alle 8 di sera, perché tanto mica devi, cosa devi fare? A lavorare sei già andato sei già tornato e quindi non c'è più motivo che ci siano i servizi pubblici, te lo dicevano proprio se lo chiedevi al tranviere.
Infatti *Cavallero* che faceva il controllore sul tram, il bigliettaio sul tram, ha fatto poi la banda dei rapinatori, perché sai che bello vivere una città così? cioè con la monocultura.
A Cuba c'è la canna da zucchero e a Torino c'è la Fiat, no?
Ed era veramente opprimente come città.

Contro culture urbane e la comunicazione nel movimento

C'erano stati già degli episodi tipo i *Hippies*, *Beatnik* , eccetera… poca roba ecco, veramente, marginalizzati subito.
Si trovavano già a combinazione proprio i *Beatnik* si trovavano ai giardini reali, che sarebbe un po' un punto focale dell'inizio delle occupazioni.
Il ‘77 è solo la ripresa della parte creativa del ‘68 e il tentativo di recupero da parte delle organizzazioni comuniste di questa ripresa; gli indiani metropolitani sono isolati quello che c'è di più sono i nuovi gruppi di autonomia che ovviamente si chiama Operaia, perché è l'operaio e la continua nelle convinzioni dottrinarie così Fideistiche dei comunisti, essere il centro di tutto anche se ormai siamo in fase di decrescita, smantellamento.
Adesso la Fiat per esempio è una città vuota no? Che sarebbe tutta da occupare. Proprio una città intera, la Fiat Mirafiori, dove ci sono ben pochi… ben poche officine che lavorano, ecco.

E cominciava già allora. Ma tutto questo veniva recuperato per metterlo in una ottica che doveva aderire ai vecchi schemi ideologici del marxismo, leninismo eccetera, e fino agli anni ‘70 appunto dura *Lotta Continua,* che regnerà a Torino dalla fine, che aiuta a far finire il ‘68 e aiuta lo spegnimento del ‘77.

Infatti a Torino il ‘77 sarà molto blando come esperienza, no?
Ci sarà ben poco. Ci sono altre città dove si sviluppa di più il movimento del ‘77 che sono Bologna, Roma, un pochino Milano. Ci sono molti giornali ecco del ‘77, creativi.

Là la creativa si infonia, si autosterilizza facendo solo giornaletti ecco, e uno lo facevo anch'io.
è per quello che sono venuto via molto volentieri quando si è trattato di passare all'azione diretta delle occupazioni, perché non ne potevo più a 20 anni di continuare a fare il giornaletto io avevo delle energie da spendere no? e volevo che fosse più ampio lo spettro delle mie attività e non solo fare l'intellettuale separato del cazzo, no? il creativo strafigo che lascia che gli altri

vadano poi a prendersi le botte le denunce e finire in galera e che ti scrive sul giornalino cosa devi fare, quindi no, e "*Schizzo"* era fatto proprio in questa ottica io lo facevo qua.
Il primo numero era stato, è proprio del '77, '78 così, il numero zero, era stato fatto collettivamente, e poi io vado avanti fino all'82 quando ormai ci sono già i punk che frequentano il circolo di via Ravenna e si parla già di occupazione, allora li poi smetterò perché mi concentro sull'occupazione.

E come vi siete, cioè come, come posso chiedere questo, non come vi siete conosciuti ma come…
Come sono arrivati in via Ravenna?

Si esatto
io o i punk?

Tu
io.
Io sono arrivato perché nel '69 c'è la storia di Pinelli.

Nel '69
'69 c'è la storia di Pinelli, io sono uno studente di liceo artistico e decido che sono anarchico.

E' là il momento scatenante?
Si si si.
Pinelli non si poteva non sapere lo sapevano tutti. *"La strage di Stato",* la strage di Stato è un, è un opuscolo che è stato fatto non so quante centinaia di migliaia di copie, è girato tutta l'Italia hanno un sacco di edizioni tutti quanti lo conoscevano.
Anche gli anarchici si ridestano un po' su questo visto che sono i diretti interessati, però abbiamo a che fare soprattutto con un'anarchia comunistizzata con tipico la camicia scozzese, le barbe, il capello lungo, i jeans, le scarpe Clark nei piedi, quindi un po… io quando sono andato in via Ravenna ho visto queste facce qui, questi tipi qui che erano uguali ai comunisti dicevo *"ma no…"* è impossibile che gli anarchici… e invece poi andando un po' più a fondo ho visto che i vecchi erano diversi, ma i vecchi erano vecchi.
Per esempio c'era la figura diciamo abbastanza importante direi anche un po' un mito per tutti che era quella di *Luigi Assandri*[1] che era un vecchio anarchico proletario, contadino, che ha fatto la resistenza, che ha fatto l'anarco-sindacalista alla Fiat, che ormai in pensione passava il tempo nei cortei studenteschi e operai a distribuire opuscoli. Aveva una borsa con tutti gli opuscoli anarchici che stampava lui, e ti baccagliava; faceva proprio proselitismo, questo qui diciamo è un aspetto che per esempio a tutto il giro delle occupazioni il giro scuote non è mai piaciuto il proselitismo, noi siamo più per la propaganda col fatto, che come dicevano i vecchi anarchici dell'ottocento *Malatesta* e compagnia più che per il proselitismo; andare a parlare con la gente dicendo "*no però l'anarchia è il meglio, è l'ordine, la società ideale*" eccetera… Intanto ti

[1] **Chiara Maraghini Garrone e Tobia Imparato**, *Luigi Assandri - Collage. L'anarchico con il ciclostile*, Nautilus, 2023
https://www.diestlibri.com/nautilus/5298-luigi-assandri-collage-l-anarchico-con-il-ciclostile.html

dava l'opuscolino, non ti dava l'opuscolino, io l'unico di *Stirner* l'ho letto grazie a questo anarco-sindacalista che ci incontravamo insieme in tutte le manifestazioni.

Luigi Assandri
Assandri, si c'era proprio un libro su di lui

E quindi attraverso i cortei poi hai conosciuto il circolo di Ravenna
Sì, sono andato io. Perché a scuola dicevano di essere tutti anarchici ma sai come quelle frasi tipo, in fondo io sono anarchico che poi non vuol dire niente perché tu sei tutt'altro e di anarchia non ne sai una sega… Oppure sai dei luoghi comuni che hai orecchiato in giro tipo che *"un anarchico non dovrebbe neanche avere la carta di identità, ma che anarchico sei, anarchico dovrebbe andare a nascondersi in cima alla montagna"* eccetera… tutto così. Te lo spiegano sempre gli altri come devi essere anarchico, soprattutto i comunisti che vogliono la tua scomparsa, quindi ti spiegano le vie più veloci per toglierti di mezzo e se non riesce così ci pensano poi loro come era successo in Spagna, in Russia, Ucraina, eccetera…
Kronstadt in Ucraina[2], ti ammazzano loro proprio..

E poi sei arrivato al circolo di Ravenna prima degli anarchici o come?
scusa prima dei Punk.
Prima dei punk si. Io sono arrivato negli anni '70 perché il giornale "*Schizzo*" l'avevamo già concepito lì in via Ravenna nel '77. mi sembra il primo numero, lo zero proprio del '77.
Però all'inizio c'era tutto pieno di gente perché era una nuova esperienza, già dal secondo numero c'era già più nessuno perché era troppo sbattimento fare un giornale.

Io francamente volevo che lo chiamarono "*Nero*", ma mi era stato impedito perché c'era un'assemblea che decideva *"no poi sembriamo fascisti"* eccetera eccetera…

Sarebbe il tuo soprannome
Nero, adesso mi chiamerebbero Nero

E poi di là, quindi invece i punk sono arrivati…
Sono arrivati poi all'inizio degli anni '80, ecco c'è una cosa che devo aggiungere, che allora non si usava, non si usava a fare feste. L'anarchia era una roba seria e niente feste, no?
Allora l'ho fatta io, erano le feste del giornale *'Schizzo'.* La prima mi sa che nel '78 che io mi ricordo perché avevo una gamba fratturata e non potevo fare un granché però l'avevo indetta io

[2] **Rivolta di Kronštadt** (1921) Nel marzo 1921, i marinai della base navale di Kronštadt, inizialmente sostenitori dei bolscevichi, si ribellarono contro il governo di Lenin e Trotsky. Chiedevano soviet liberi, fine del monopolio del Partito comunista, libertà di parola per socialisti e anarchici, e la cessazione delle requisizioni forzate. Il governo bolscevico considerò la rivolta un pericolo controrivoluzionario e ordinò la repressione militare: dopo dieci giorni di combattimenti, la rivolta fu schiacciata, causando circa 2.000 morti e numerosi arresti e deportazioni. Gli anarchici, tra cui Emma Goldman e Alexander Berkman, sostennero i marinai e condannarono la repressione, interpretandola come il tradimento degli ideali rivoluzionari. L'episodio segnò la rottura definitiva tra bolscevichi e movimenti libertari.

Alexander Berkman, The Kronstadt Rebellion, The Anarchist Library, 1922, (carciato sul sito 18.11.2020)
https://theanarchistlibrary.org/library/alexander-berkman-the-kronstadt-rebellion

ho fatto il Manifesto eccetera, e l'avevamo fatta a Piossasco fuori Torino, e poi l'abbiamo fatta a Torino alla Pellerina, e lì alla fine degli anni ‘70 cominciavano a comparire in mezzo a questo stuolo di fricchettoni con le camicie scozzesi le borse con le frange i capelli lunghi eccetera cominciavano a apparire i primi chiodi, il giubbotto nero, le prime creste eccetera… ma però era ‘79-’80, erano proprio i primi.
Mi ricordo uno che era venuto alla festa della Pellerina che mi sa che è del ‘79, si chiamava *Eric,* che poi io non ho mai più visto tra i punk, e poi c'erano altri che già facevano musica un po' punk ma che erano ancora tutti fricchettoni, erano un po' strani, erano dei mutanti che stavano cambiando look.
Stavano diventando punk.
Ce n'era pieno ecco, allora… Punk con la barba e il capello lungo, c'erano un po' di tutti i colori, questa mutazione dall'Hippy al Punk, sono molto diversi come aspetto, è impegnativo il passaggio.

Conosci Monty Python?
Si si si

Monty Python hanno uno sketch, penso dei primi anni ‘70, che si chiama *Psichiatria*[3], in quale ci sono *Squatters* che occupano il corpo di una persona
Ah si

E la sono raffigurati come *Hippy*
Ah, ecco

La cioè al livello estetico, capelli o che ne so
si si

Eh sì perché le occupazioni c'erano già in Inghilterra. Per noi, molti di noi avevano un mito dell'Inghilterra. Qualcuno è ancora andato in Inghilterra, anche se fuori tempo massimo che era già tutto un disastro negli anni ‘80 ecco quando lo avevamo occupato. all'inizio dell'occupazione del *Paso* qualcuno ancora andava aveva ancora un mito dell'Inghilterra.

Sperimentazione di soluzioni abitative

E qua stiamo parlando comunque di un di un percorso molto lungo da quando dal circolo di *Ravenna* si facevano, si passano 5 anni per i primi tentativi di occupazione.
5 anni da cosa?
da quando sono entrato io? dal ‘77 diciamo…

Si dal ‘77 è il primo…

[3] **Caio Badner,** Monty Python - Psychiatry, Youtube, 14.9.2008, https://www.youtube.com/watch?v=n19vHS5_WVk
Originariamente tratto da: Episodio 13, Stagione 1 di Monty Python's Flying Circus, Registrato 4.1.1970, Trasmesso 11.1.1970

Io sono entrato un po' prima eh? però a fare il, io sono entrato probabilmente nel ‘75, così, e avevo 21 anni. Allora la maggior età era, era 21, eh? io quando ho compiuto 21 anni l'hanno passata a 18, perché io ero scappato di casa, non ero, non stavo in casa, ero scappato a 19 anni che ero minorenne.

Eri sempre rimasto, cresciuto e rimasto a Torino scappato di casa
Scappato di casa e sono andato a finire a Caselle in una soffitta e poi dopo sono tornato, ho vissuto con altri in situazioni collettive e cercavamo appunto di fare la comune, sai quando sei giovine, ma a Torino erano tutte case dove o ci stavano combricole di studenti danarosi che potevano permetterselo e se no non c'era un bel cazzo di niente non c'era nessuna vera comune no?
Perché la vera comune non può essere la gente che paga l'affitto e… e quindi di lì pensando la comune come dovrebbe essere in modo meno condizionato siamo arrivati all'idea di occupazione, perché avevamo cercato la comune in Toscana, il sogno all'epoca c'era molto soprattutto per il reflusso dovuto alla repressione durissima delle lotte no?

Per cui tutti quelli col grano, il figlio di Dario Fo va a fare la comune in Umbria no? i posti più belli, anche noi provavamo, ma non avendo soldi come cazzo vai? allora sai cosa fai? vai a occupare nella tua città e voilà ha risolto il problema, e quelli che erano con me in questo gruppo che si trovava in giro per l'Italia che si chiamava *‘Alternativa Comunitaria’* che era per fare le comuni appunto che non riusciva a fare le comuni perché mancavano i soldi, l'*Alternativa Comunitaria* praticamente si scioglie senza realizzare niente, ma quelli che sono dentro l'*Alternativa Comunitaria* vengono con me a fare l'occupazione capito?

Arrivavano da altre regioni anche, ce ne sono venuti tre, denunciati che hanno partecipato hanno fatto i lavori si sono fatti un culo così, due soprattutto hanno fatto, un toscano che si chiama *Umberto Barsanti* che purtroppo è già mancato, e un romagnolo che si chiama Andes Battisti che si è suicidato, erano veramente attivi nel mondo delle occupazioni qua a Torino. Loro venivano apposta per darci una mano.

Andes Battisti proprio si era spostato a vivere qui, il toscano andava e veniva, ma questo qui è anche normale perché c'è anche questa componente viaggiante degli occupanti, perché poi il mito passa, il mito degli occupanti passa poi a Berlino, il punto di riferimento diventa Berlino.

Anche Ginevra per un certo periodo, che aveva un sacco di occupazioni che poi purtroppo sono state tutte recuperate, legalizzate eccetera, anche Berlino peraltro.

Cosa implica? Che gente è andata avanti e indietro?
Si si. Si. E si sviluppa anche tutto il giro di quelli che vanno col camioncino che vivono sul camioncino viaggiando

Travelers?
No ma io cerco di non usare termini inglesi

Comunque la cosa che mi veniva da chiedere vedendo questi lunghi periodi perché da quando mi hai parlato dell'introduzione delle persone con estetica tipicamente punk -
Inizio anni 80

Inizio anni 80, al quale si inizia ad agire
E passano due o tre anni

Due o tre anni
No perché prima loro cominciano a fare i concerti ma devono anche un po' chiarirsi le idee quando cominciano a censurargli i manifesti, i compagni che gli danno l'accesso al centro sociale comunale eccetera però gli controllano il manifesto, e quando gli si rendono conto di che bella letamaio è sto giro qua di sinistra insistono per cercare di occupare e quindi loro sono belli decisi sulla storia dell'occupazione.

Poi c'è anche questa composizione che hai detto di come una persona vive, cioè tu sei andato via da casa quando sei a che età circa?
La prima volta a 16 anni ma mi hanno ripreso poi ho capito come bisognava fare e a 19 sono andato, e non mi hanno più ripreso, mai più.

E quindi per poter andare via da casa che una volta perché cento anni fa era meno possibile poi man mano che ci sono più posti di lavoro tipo rider e cose la gente riesce in qualche maniera a mantenere -
Io vendevo i giornali, facevo lo strillone, giornali di notte qui a Porta Nuova; via Sacchi angolo Corso Vittorio

Per pagare prima l'affitto in soffitta a Caselle?
Soffitta mi ospitavano che erano degli amici ma è durata poco. Poi appunto ho cominciato a fare questo lavoro qui da strillone riuscivo più o meno a sopravvivere però non era sufficiente bisogna fare anche altro.

Quindi si introduce al concetto di coinquilinaggio, che magari una volta non c'era nemmeno
Sì sì, non vera comune ma con inquilini che ti dici, come fanno ancora adesso gli studenti

Sì oggi è chiaro, oggi è facile, però considerando che negli anni quaranta non c'erano negli anni sessanta c'erano pochi allora un periodo transizionale in quale adesso capisco che magari è iniziato ad ipotizzare anche altri modi di raggiungere un'autonomia relativa da familiare tutte le sue implicazioni quindi questi tempi lunghi ho capito che c'era un periodo di gestione e poi anche periodo uguale di sperimentazione praticamente di entrare in posti e fare degli errori, o no?
Sì sì, di errori stati fatti a bizzeffe… per esempio c'era il problema dell'eroina. Quello mica te lo togli, abbiamo fatto il manifesto contro. Lo scrivevano gli stessi tossici. Al *Paso* l'avevano fatto.

“fuori lo stato dalle vene” si intitolava. È soltanto che poi dopo non è che si risolvesse la situazione con un manifesto, ecco. Era una cosa molto, negli anni ottanta l'eroina era una piaga molti del giro sono, sono morti su questa roba qua. *Luca Abort* per esempio il leader di *Nerorgasmo,* abitato anche qui.

Proprio in questa casa
Sì in questa casa. Sopra ci stavano i Jazzisti, e lui ha conosciuto una ragazza che frequentava questi qui e ci ha fatto una figlia insieme quindi è successo in questa casa.

Ho conosciuto la sua figlia
La figlia di Luca?

Sì penso che sia si chiama Mati
Matilde Matilde

Sì Mati è fidanzata con un mio amico
Ah sì? E vive a Torino?

No, adesso vivono penso nelle campagne di Veneto
Ah

Nelle montagne, però fa ridere che c'è tutta questa storia
Aveva fatto un libro, Garripoli, che adesso è morto anche lui di overdose.
è morto come Luca, di overdose. Ha fatto questo libro qua, che è tutto dedicato a Luca Abort, tutti i disegni, tutto grafica praticamente, e dove ci ha messo anche dei manifesti miei, ecco questo è Luca Abort, ci ha messo anche dei manifesti miei, di unnezza.

Luca Abort disegnava molto bene. Si presentava spesso vestito da nazista. Essendo un punk ‘77 non aveva problemi. La suora. La suora nazista aspetta, te lo faccio vedere.
Facevamo il *Baledetto*(?), il concerto del Nerorgasmo al *Paso.*

Ecco, questo l'ha fatto Munnezza che è già morto di cancro, è morto al *Paso*. Lui è vissuto e poi è morto al *Paso.* E questo l'ho fatto io; questo rappresenta i palchi che hanno messo in comune e questa enorme minchia fatta a fette, infatti ce l'avete fatta a fette il titolo, rappresenta il movimento punk che viene distrutto dalla domesticazione e quindi dalla legalizzazione, mercificazione eccetera e questa è l'anarchia che piange disperata sotto con la bomba, vedi? il cappello da strega. Piange disperata ai piedi del palco dove è stato ghigliottinato che era il rischio che correvano i punk della legalizzazione, della mercificazione.

C'era addirittura un locale che è nato apposta per raccattare i canzoni, che era fatto dai comunisti ex di lotta continua specialisti nel recupero, che si chiama Hiroshima
c'è ancora, Hiro-scema Mon Amour.

Quindi in questi periodi di gestione abbiamo capito che c'erano i concerti, i manifesti, le condizioni di vita, e poi i primi esperimenti che si espandono e anche mi ha raccontato una persona *Claudio, il nonno* se l'hai mai sentito, mi raccontava che lui faceva parte dell'occupazione dell'onda
Sì sì, ci siamo andati all'onda

E che si è ispirato frequentando il Paso
Sì, certo

Perché la gente si organizzava là giocando a calcetto parlava, conosceva
Si, l'onda tonda. Era un edificio rotondo che c'è in piazza d'armi che è stato poi tirato giù e noi andavamo a organizzare le gare di bocce quadre perché loro avendo l'edificio rotondo avevano il campo rotondo e giocavano le bocce quadre che era una cosa figa.

Mi potresti indicare sulla mappa più o meno dove si trovava?
è di fronte all'ingresso dello stadio, dove c'è il *Chiringuito,* dove c'è quel bar esterno sul corso.

Ah, proprio là?
Proprio lì, più o meno, quell'altezza lì.

Ok.
Molto vicino a Corso Agnelli, più vicino a Corso Agnelli che all'altro corso più giù che è il corso

Unione?
No, non è Corso Unione, è il corso Galileo Ferraris.

Ok.
Che va a morire poi lì poco più avanti dove c'è la piscina comunale

E poi arriviamo, anche a proposito di questo periodo di occupazione del 1977 dicevi che era slegato non era influenzato in nessuna maniera era proprio una cosa separata
Occupazioni del 1977?

Si era occupazione come il circolo Fantasma
Si, Barabba… Barabba**…** ma c'era un altro che porca miseria adesso non mi viene il nome. C'era uno forse che si chiamava Alice. C'era uno piccolo in via Po che è durato un cazzo e l'hanno sgomberato.

Su questo me l'hanno raccontato. questo me lo dicevano che era proprio degli *Indiani Metropolitani*
Magari. Purtroppo qua si vedeva un cazzo degli Indiani, magari ci avrei partecipato volentieri, avevo l'età giusta avevo anche 22-23 anni, voglia piena di energia di voglia di fare. Ma poi tanto o te le fai tu le cose o se no, non sono mai come le vuoi tu, devi essere tu il protagonista.

C'erano spazi occupati fino agli anni 70, e poi ci voleva un decennio prima che durasse più di una notte o un altro.
Si poi sono spariti tutti li hanno sgomberati tutti questi, questi *circoli del proletariato giovanile* ecco li chiamavano così, che già lo vedi già la definizione da comunisti lontano un miglio, che già mi facevano… perché io andavo ai cortei e vedevo quando vedevo questi imbecilli che sfilavano tutti col i faccioni di Mao, Marx Lenin eccetera, io piangevo. Ah minchia sono questi qui che devono fare la rivoluzione siamo a posto no? Col culto della personalità, ecco l'ideologia piantata in testa come una religione minorata.
Perché la religione almeno considera gli aspetti razionali oltre che quelli razionali l'ideologia dovrebbe essere puramente quella marxista pura razionalità ancora più limitata

Figurati se l'umano raggiunge la razionalità
Si. No ma poi appunto loro la razionalità la aggiungono i comunisti la aggiungono ma solo per una cosa, per prendere loro il potere per controllare tutto, e questo qui è stato esaltato proprio ancora più che da Marx che era già un intrigante dal Leninismo, Lenin, è lenin che fa diventare una macchina per la presa del potere il partito comunista. Prima socialdemocratico, lui era socialdemocratico, però sempre rigidi gerarchici, anche socialdemocratici sono rigidi, dottrinari, nel campo appunto del riformismo.

Conoscenza con gli edifici, quando si entra? Cosa ne sai?

Il primo approccio con per esempio con Cinema Diana, il primo approccio di pensare "entriamo la facciamo qualcosa"
Si si tutto via Ravenna

E lo conoscevate quell'edificio? Tu lo conoscevi?
No, ci siamo entrati, ci sono andato io di notte. Io sono architetto quindi, sono andato con la pila

Quindi hai visto -
Sono andato così. Siamo entrati, abbiamo sfondato, siamo entrati, come abbiamo poi fatto anche a *Fenix,* e io guardavo, tutto a posto.
è crollato tre mesi dopo.
Infatti mi hanno pigliato poi tutti per il culo "bravo bella perizia architetto"

L'hai conosciuto prima? cioè nel senso, ha vissuto Torino San Donato, è la vicino
Forse c'ero andato, sì sì era proprio il mio quartiere d'origine.
Sì sono andato, forse al cinema dieci anni prima, al cinema Diana

Ah proprio l'hai frequentato
Si

Ah interessante

Sono andato a vedere, io andavo a cercare di vedere i film di Totò o i film che non si trovavano poi andavo poi a finire nei circoli del SEO

Quindi comunque sappiamo come è fatto dentro avevi una vaga idea?
Vaga molto vaga… non mi ero… non mi ero fissato, non ho mai più, avrei pensato che sarei andato a occuparlo quel posto lì.
No no è così, entri prima, vai a vedere, anche al *Paso* hanno fatto così

E come, conoscevi l'edificio? sapevi chi l'aveva costruito e quando?
No. Comunque mi sembrava un edificio di speculazione degli anni cinquanta, una merda, una merda totale, un cubo, un parallelepipedo, una scatola da scarpe ecco.

Sai chi ha costruito El Paso?
Eh non lo so però *El Paso* è bellino, c'era addirittura un monumento di un certo *Robilant,* però che però ce l'hanno rubato, ce l'hanno portato via una notte, ehm, si *Robilant* mi sembra, boh, non sono sicuro…
Uno uno delle alte gerarchie dei Savoia, militare, militaresche, si, tipico dei Savoia, che poi è uno stile che poi rimane anche alla FIAT, che sono un po' militareschi anche la Fiat.

Anche *l'Asilo*, anche *l'Aska*, anche *El Paso*, e anche *Mezcal* erano tutti costruiti dopo per i piedi della chiesa
Ah si? si infatti c'era un asilo con le suore al *Paso*. c'erano ancora tutti i tavolini piccoli, le sedioline dei bambini, i portamantelli alti così.

Maria Mazzarello è la…, sono diventati tutti, salesiani, santi sociali, amici di Don Bosco, Cottolengo, si Cottolengo, quell'altro là…
Mezcal aveva il muro attorno era il reparto agitati, dove stavano, era un carcere psichiatrico

Si
Infatti c'è una pessima vibrazione, e ancora peggio dove stavano solo Silvano e Baleno che era l'obitorio, capito?

Si
lì si che la vibrazione era pesante, dormirci di notte. Siamo andati sul tetto a vedere la possibile resistenza, il tetto è così. Quindi pericoloso, troppo scosceso già.

Quindi il *Barocchio* invece lo conoscevi?
il barocchio non lo conoscevo io mi hanno portato degli altri che l'avevano visto e anch'io mi sono un po' innamorato subito veramente figo.

Ecco un po' quello è il procedimento. Qualcuno vede un posto che dice questo è un bel posto dove andare poi fanno un sopralluogo. a quale punto entrano? subito?
Dipende. lì sei liberissimo di fare come vuoi, basta che non fai troppe cazzate ecco.

Perché è là il punto cruciale in quale diventa reato
Si quando cominci a entrare

Un po' si pensa come fare
Per esempio quando siamo entrati al *Paso* mi ricordo che avevamo trovato c'era delle cose per dormire per terra qualcuno, ma non c'era nessuno e neanche tornato. mentre invece per esempio *all'Edera,* il tipo che ci stava lì era tornato a rompere anche il cazzo. Ha detto andate via perché questa è casa mia, quindi c'erano, ogni tanto succede questa situazione imbarazzante che ti trovi già qualcuno dentro. Al *Barocchio* no. Al *Mezcal* nemmeno. Ma forse c'era, forse al *Mezcal* c'era, perché c'erano tutti gli albanesi rifugiati lì, che succede… che appunto, quando prendono la *Casa Occupata di Collegno* dove staranno poi Sole, Silvano e Baleno, la prende un gruppo di ragazzi studenti così, che però poi si stufa e va via e l'abbandona, allora per non perdere un posto che non è stato sgomberato, uno dei pochi
che non è stato sgomberato, ci va a stare una da sola che adesso è una che sta a Ginevra che l'avrei vista perché viene al *Barocchio,* Francesca di Ginevra, e ci va lei, e da sola, e la madre mi telefonava e mi diceva "*ma di fianco ci sono gli albanesi che stanno nella casa abbandonata lì di fianco*" la lavanderia al vapore si chiama, e poi dopo arriva al *Mezcal,* il *Mezcal* però è separato perché era appunto un carcere, un carcere con tanto di muro attorno che poi è stato abbattuto e non c'è più adesso. Ha paura che gliela violentassero e invece non è successo nulla del genere. Non solo, ma lei poi entra in contatto con Sole e per un po' saranno due donne da sole che gestiscono la casa e poi dopo, solo dopo arrivano le figure maschili cioè Baleno e Silvano, arrivano dopo.

Dopo Sole e Baleno

Poi anche a proposito di lei abbiamo fermato il nostro discorso circa '2000, inizio 2000, che hai detto che dopo il '98, cioè anni dopo '96 '97…
Dal 2000 comincia la repressione, perché era già iniziata nel 98 decisa. Qualche segno precedente con la montatura dei *Rosmarini,* ma lì coinvolgeva solo me e 'Lo Spesso' che abitava in questa casa. infatti quando sono venuti a fare la perquisizione, non c'era 'Lo Spesso' dove c'era 'Lo Spesso', adesso ci porti dallo Spesso eccetera eccetera, erano molto pesanti.
Comunque questa cosa qui di repressione comincia '96-'97, esplode col caso di Sole e Baleno, e poi però continua non è che smettono

Esatto
Soprattutto si riconcentra nel '2005 in vista delle olimpiadi invernali del '2006 per cui loro sgomberano tutte le tre casette occupate da anarchici che c'erano ai giardini reali: Fenix, la Rrosalia, e l'Alcova. Sgomberano tutte e tre. Prima Fenix, poi le altre due, nel giro di pochi mesi. Hanno fatto pulizia dal centro in pratica alla fine posti occupati anarchici in centro c'è rimasto solo il *Prinz*, ma il *Prinz* lo lasciavano perché era completamente inattivo, può star lì.

Sempre un'opera dei Santi Sociali
si si si faceva parte del Buon Pastore che era la cosa del carcere minorile femminile

Si
e Torino è pieno di santi sociali; Capasso, Orione, Cottolengo, Don Bosco…

E quelli che hanno adesso comprato il Prinz come si chiamano?
Valdocco sono loro

Anche?
Preti.
E facendo tutti i viscidi da preti proprio dicendo “no ma se c'è qualcuno che ha bisogno di una casa ci pensiamo noi e gli troviamo un alloggetto, una cameretta”, intanto ti sgombero, intanto vai via da lì

E poi arriviamo quindi anche allo sgombero di Cascina Marchese
la Cascina

in 2002, la conoscevi?
Si si si ci andavamo

Conoscevi l'albero? l'albero occupato?
L'albero, l'albero è durato poco però, la Cascina è durata un po' di più

Cinque anni
…quelli che sono andati alla Cascina la sera in cui sono andati sono entrati dentro quello che poi diventa l'Aska ci trovano i comunisti che sono entrati, vedi questa cosa qui della gente che entra di nascosto si trovano due gruppi diversi nella stessa casa nella stessa notte eccetera.. e allora i ragazzi che erano giovani dicevano va bene andiamo a cercare un altro posto, che i comunisti gli hanno subito detto che ci tenevano di quel posto lì, e allora sono andati a cercare la Cascina.

Poi c'è un decennio che quasi non hanno trovato niente circa dal 2005 al… penso hanno occupato Mezcal circa nel 2006
2006, Mezcal circa, agosto 2006

e anche *l'Ostile* fine 2000, 2008, 2009
Ma *l'Ostile* è durato due giorni

Anche due giorni?
Si, un cazzo. Nel 2009.
Nel 2009 l'hanno occupato e l'hanno sgomberato, bom.
Perché quello lì è il *giro Insurrezione* che cerca di rifare le cose degli squatter dopo che è entrato, e *giro Insurrezione* disprezza le occupazioni e lo scrive chiaramente Alfredo Bonanno nel primo numero di ‘Canenero’[4] dicendo che non può esistere in questa società alcuna forma di

[4] Alfredo M. Bonanno, Marco Beaco, Massimo Passamani, Articles from “Canenero”, 1994-1997, caricato all'*Anarchist Library* nel 10.12.2020 https://theanarchistlibrary.org/library/various-authors-articles-from-canenero

autogestione se non addomesticata, sottomessa, sei già dall'altra parte in sostanza, sei un nemico, salvo poi stare a baccagliare nelle case occupate per tutto il tempo per entrarci, prendersele e per far venire della gente con loro, per fare delle iniziative che volevano loro, ovviamente coprendo di merda tutte le esperienze delle occupazioni, chiaramente contro la *bella vita* perché il posto occupato deve servire a buttare i soldi deve tirarci fuori i soldi deve essere una macchina da soldi, quindi un benefit dietro l'altro. Certi posti anche se sono anarchici non l'hanno accettato la bella vita. Adesso il *Barocchio* e il *Mezcal* lo fanno, però, siamo rimasti solo noi. Altri l'hanno accettato più o meno il Prinz l'accettavano, anche se con fatica. Ha avuto un certo successo in Valle di Susa poi sono riusciti a deturnarlo cambiandogli il nome, lo chiamano "condivisione", da preti proprio. San Martino che si taglia il mantello e viene da mezzo al povero. San Francesco che si spoglia di tutto lascia i poveri, eccetera, "la condivisione". Perché l'importante è far saltare il concetto base di bella vita. Qualche volta facciamo la cena in condivisione, ma generalmente facciamo il grano.

Autocostruzione

Invece come hai vissuto questi spazi, nel senso, più con il rapporto con l'edificio
Rapporto con l'edificio, il Barocchio c'è stato, già al *Paso* che al Paso abbiamo dovuto rifare diverse cose; ripassare il tetto, insomma c'è stato impegnativo

Quindi anche i lavori
Si si, rimettere tutti i vetri alle finestre per esempio, noi prendevamo il plexiglass dalle fermate degli autobus che si staccava facilmente e poi ci avevamo comprato uno stretto per tagliare il plexiglass, che era anche anti demente perché sai con tutti i pazzi e i casi della vita che arrivano che affluiscono nelle case occupate c'è sempre qualcuno che rompe il vetro, se è di plexiglass già, magari viene via ma non si rompe, o è più difficile. E quindi già al Paso c'era il problema dei lavori che però era portato avanti soprattutto da quelli che già li sapevamo fare; c'era quello dell'elettricista, ad esempio questo compagno che ti dicevo che poi si è suicidato, Andes, era elettricista bravo era capo cantiere in Africa addirittura, e lui ha fatto molto per l'impianto elettrico al Paso. Poi c'erano quelli che facevano un po' il muratore e così imparavano i figli della buona borghesia che non avevano mai toccato un attrezzo con le belle manine pulite, imparavano a fare qualcosa e i tamarroni manuali così imparavano magari a fare un discorso a scrivere un volantino, un capo una coda. C'era questo bello scambio di informazioni.

Al Barocchio si sono formati proprio anche degli artigiani bravi, dei fabbri bravissimi, infatti c'è ancora una bella officina al Barocchio di meccanica dove facciamo poi le serate tecno, la 'tecno-officina'

Dentro l'officina tecno-officina
Si si si, per un po' di anni.
Poi quelli che stavano al barocchio adesso non amano più tanto la musica tecno quindi… e anche il giro troppo sprofondato nelle droghe, e quindi che bisogna andare in giro con gli infermieri un ospedalino dietro, c'è sempre qualcuno che sta male eccettera…

Come funziona la trasformazione nell'uso degli spazi? Nel senso si entra in un posto che nonostante non ha funzionalità in quel momento ha delle condizioni che prevalgono magari per gli spazi -
Prima le cose indispensabili. Tipo al barocchio pioveva dentro c'era il tetto mancavano le tegole travetti marci che sostenevano, i coppi e abbiamo dovuto… i travetti li facevamo recuperando assi da cantiere e tagliandoli con una sega da banco recuperata anche lei, con due squadre riuscivi a fare questi travetti. Mentre invece le terzere che erano più grosse, quelle lì le abbiamo dovute comprare non riuscivamo a trovare dove attingere. i coppi li andavamo a prendere nelle case abbandonate, e ci andavo spesso io perché sono uno dei più leggeri se va uno grosso sul tetto, a parte che si vede di più è più ingombrante come figura, ma li rompe i coppi.

Quindi è prima di aggiustare -
L'indispensabile, avere l'acqua, luce e gas

Allacciamenti
Non come qua

E poi a livello distributivo invece come si procede a decidere che un spazio che poi usano in tanti diventa quello?
Si decide intanto qual è la parte comune in certi casi è evidente, al *Paso* era evidente perché c'era il piano di sopra che erano tutte camerette. Anche qualche camera un po' più bella un po' più grande. E poi sotto c'era il salone per i concerti che è staccato, aggiunto alla villetta, e tutto il resto è tutto comune, lì sotto; c'è la cucina, c'è il salone per mangiare, due salle, si capiva.

Al Barocchio lo stesso è stato facile; c'era la parte di cascina con le camere che poi si dividono abbastanza, non è un grave problema quando arrivi non sei mai in tantissimi, dopo cresce il numero di quelli che arrivano se la occupazione tiene, se no non ti caga nessuno. Ti prendi la denuncia ti fai il processo, la condanna eccetera…

Quindi i primi definiscono per quelli che vengono dopo?
I primi si prendono le camere più vivibili, poi man mano si cerca di mettere a posto. Al Barocchio è stato fatto un grande lavoro, abbiamo ripassato tutto il tetto. Ci ha messo DUE ANNI a rifare tutto il tetto all'inizio. poi nel 2013 c'è stato un incendio, quindi abbiamo dovuto rifare tutto il tetto della cappella che è stato molto impegnativo fatto da gente, adesso c'è questo soffitto a capriate molto alto, prima invece c'era una controsoffittatura tutta curva e bella, bassa, più bassa, è cambiato un po', perché tocca costruire. Poi c'era una parte di fienile senza muro, cioè era aperta. La parte dove c'è l'officina, presente? e l'officina l'hanno rimessa a posto perché quello lì era già chiuso, era già fatto coi muri eccetera, gli mancava la parete davanti, e gli hanno messo quell'enorme porta di vetro che sembra un negozio. l'hanno fatto i fabbri appunto che vanno giù per le trippe, perché c'è l'arco e loro l'hanno fatto dritto comunque vabbè…
Di fianco invece mancava tutta la facciata ed è stata costruita da noi con i mattoni.

La facciata principale?

No la facciata che da sul cortile, sull'aia.

La facciata dell'officina?
No di fianco all'officina c'è quel pezzo di mattoni tutto in curva, quello l'abbiamo costruito

Dove c'è lo *Sleeping?*
lo sleeping è sopra l'officina, un pezzo dopo.

A destra?
venendo dal barocchio tu passi davanti all'officina poi c'è ancora un pezzo che è di mattoni che viene fuori ed è tutto curvo tipo il palazzo Carignano, l'abbiamo fatto noi, costruito noi. Proprio il muro, le finestre, la porta. Poi dentro c'è la terra, abbiamo fatto il pavimento, il battuto di cemento, il pavimento.

Che altri posti conosci intimamente come abitante?
Li conosci come abitante?
Ci sei vissuto?
Ci ho vissuto, si si, ci ho vissuto.
A parte che ho avuto un incidente che sono stato lì da un anno sono stato, da Agosto a Dicembre.

Un anno intero?
No da agosto a dicembre, sono sei mesi, quattro mesi, settembre, ottobre, novembre, cinque mesi.

Ok.
All'inizio ero lì quasi sempre, però io non sopporto stare sempre con gli altri. un giorno viene fuori il mio spirito individualista. Stare 24 ore con gli altri poi cominciano a dirmi vaffanculo. Ho bisogno di stare per conto mio. Lì c'era un po' la possibilità perché c'è la tua cameretta, però sai, la tua cameretta e c'è l'altro che ascolta la musica a tutto volume tutta la notte o quelli che scopano, quelli che si litigano, minchia, a volte non riesci a stare.

Una bella contraddizione questa, perché l'autogestione specula molto sul convivere con gli altri in intimità, molto strettamente e quindi essere molto attivo a creare delle realtà da individualista cioè la tua comunità da individualista -
Si ma tutti gli anarchici sono individualisti lo diceva persino Malatesta che è un comunista-anarchico. Prima di tutto l'individualismo poi il resto viene dopo. Cioè prima di tutto l'individuo, io non ho nessun valore superiore a me stesso, capito? io non riconosco autorità a nessuna assemblea tantomeno gruppi organizzati, partiti o roba del genere

E quindi hai vissuto il Barocco e hai vissuto al *Paso*?
Si anche al *Paso*, al *Paso* c'è stato tre mesi all'inizio, poi appunto già li vedevo che non ce la facevo a stare sempre immerso in mezzo agli altri perché io avevo già questa casa qua.

Quindi comunque sempre un'alternativa
Si, qualche riunione l'avevamo fatta anche qui. Poi sai evitare di fare le riunioni separate, poi allora la casa era vuota adesso è tutta piena di roba. Trent'anni fa era vuota. Io sono arrivato qui nell'84.

Come sei arrivato in questa casa?
Perché stavo con la mia compagna che poi ci siamo lasciati poco dopo e ci hanno sfrattato dalla casa dove stavamo prima che era una mezza comune, si fa per dire, c'era un po' di convivenza, di gente che stava insieme si divideva i soldi dell'affitto, studenti universitari.
Noi eravamo io ero già fuori, perché io ho 23 anni ho già finito l'università ero già un disoccupato. Ero già a vendere i giornali a Porta Nuova.

Il ‘68 e il suo scioglimento alla facoltà di architettura e in periferia

Cioè li vendevi dopo che hai finito la laurea?
Si. Mica ho messo a frutto la laurea. Io non sono andato a Architettura per entrare negli studi a progettare i mini appartamenti delle cooperative rosse o dei democristiani o dei socialisti che si lottizzavano tutto il mercato immobiliare qua a Torino. Nulla a che fare con loro.
Ero andato per quel motivo che ti avevo detto inizialmente, perché a Architettura c'era un bel movimento di gente che però sono andati via tutti più o meno quando sono entrato io.
Io ho fatto un gruppo che si chiama “A”accerchiata, che eravamo, ma più di una dozzina, e abbiamo cercato di fare delle cose creative; per esempio abbiamo dato degli esami a commissioni riuniti col preside di Architettura, distribuendo dei giornali porno a tutta la commissione eccetera.

Se prima passava perché c'era movimento lì invece a noi ci hanno fatto il culo perché non c'era più il movimento che reggesse queste esperienze innovative provocatorie. Per esempio *Vichinghi* e *Rane Verdi,* che erano i gruppi del ‘68 che stavano lì hanno dato degli esami non lo so, legando i progetti di architettura a dei palloncini del cortile del castello del Valentino li lasciavano volare via…

oppure avevamo fatto un autocostruzione su un platano, un albero vecchio grande che c'era lì, e invitavano gli insegnanti i docenti a salire

E sono saliti?
Sì, sono saliti gli assistenti, giovani, no il docente no.
E lì li facciamo passare perché c'era tutto un movimento che premeva c'era solo più le calcificazioni di ‘*Lotta Continua*’, questi qua, ‘*Collettivo Politico di Architettura*’, che erano quelli appunto ‘*Lotta Continua*’ che allora furoreggiava. Era proprio in quegli anni lì. Loro hanno gestito il recupero del ‘68 e poi si sono sciolti nel ‘76-’77 ma invitando ad andare a votare per il partito comunista c'era l'ultima cosa facendosi le tessere come un partito, questo facevano i,

diciamo i gruppi dell'estrema sinistra e soprattutto questo qui '*Lotta Continua*', che era quello più diffuso a Torino.

Poi ce n'erano altri. io ero andato a delle occupazioni negli anni '70 di case popolari fatte da questi gruppi extraparlamentari, in strada delle cacce proprio vicino al *Paso,* abbastanza vicino al *Paso,* e lì c'era, non c'era '*Lotta Continua*' c'era *l'Avanguardia Operaia'* e '*Servire il Popolo'* che gestivano rigidamente la cosa. Forse anche '*Lotta Communista'* può essere.

Per esempio io ero andato a rubare delle candele nelle due chiese gemelle di piazza San Carlo per portarle agli occupanti che erano senza luce, no? E arrivo lì e c'è il militonto che si mette in mezzo e dice *"no no dalle pure a noi che le distribuiamo".* dico *"no le distribuisco io ma che cazzo vuoi? Che ti metti in mezzo e fai finta che gliele hai portate tu, bravo"*, e questo qui è il modo di fare politica invasivo, cancerogeno, di tutti i gruppi Leninisti che mirano solo all'egemonia, al controllo, se c'è un movimento al controllo del movimento, ma tutti gli autoritari in genere, cosa che invece il movimento scuote non c'ha mai avuto ognuno per i cazzi suoi, poi se vogliamo stare insieme.
è difficile, si è rivelato molto difficile, perché c'è un sacco di complicazioni. Ognuno prende strade diverse, c'è il complesso di politica c'è il complesso di Edipo che devono uccidere il padre, sono tutti colori

Cambiamento generazionale

Infatti questo c'entra molto nel cambiamento generazionale credo che sia una chiave di lettura importante per capire la continuazione di un fenomeno perché grazie al cambiamento generazionale che si poteva dall'inizio occupare posti perché magari una generazione aveva un'altra mentalità anche non per forza che politicamente non c'era una persona che sarebbero d'accordo prima ma che magari operava in un'altra maniera volendo con le brigate rosse sarebbe un'altra forma di lotta. Però questo cambiamento generazionale che all'inizio erano ventenni che agivano, poi se andiamo parlando fino agli anni '80 e tu non sei più ventenne, tu sei di ormai...
Anni 80, io sono del '53, quindi ero trentenne

Tu vieni al Paso che sei già più grande
Sono più vecchio

Più vecchio e più esperto
Più esperto - per noi l'occupazione è una cosa nuova.
Abbiamo cominciato insieme, abbiamo la stessa esperienza, io e i ragazzini punk che sono entrati con me al *'Diana'* abbiamo la stessa esperienza, capito?
Perché io non ho fatto occupazioni prima.

Più che di occupazione magari di consolidare un'idea o un'ideologia abbastanza forte per poter agire perché non sei convinto di quello che fai

Ideologia no, io non userei mai questo termine perché è proprio incompatibile con l'idea stessa di anarchia. i vecchi la chiamano idea perché è più ridotto. In realtà l'anarchismo è basato su tre o quattro idee base non c'è un gran che, ecco; la coerenza tra i fini e i mezzi, la distruzione di ogni potere, eccetera… soprattutto dello stato. Sono queste cose qui le cose fondamentali come metodo, la coerenza tra i fini e i mezzi al contrario dei comunisti che hanno come slogan con ogni mezzo necessario perché se devo raggiungere i miei scopi io ti denuncio anche alla polizia se è vero con ogni mezzo necessario e quindi sai, io non ci voglio avere niente a che fare con questo modo di fare politica, per me è proprio degenerativo.
E poi però c'è nel cambiamento generazionale diciamo poi un decennio dopo hai ormai 40 anni e la gente che è entrata per esempio nella *'Cascina Marchese'* '97 ne avranno sempre 20 anni. Sono giovani.

Sempre i giovani
Sono sempre i giovani che entrano. Adesso è un po' diverso. Per esempio quando siamo andati a rioccupare *Fenix* nel '2017-'2018 che ci hanno sgomberato tutte due le volte l'età media degli occupanti era molto più su, perché c'erano quelli del *Mezcal* che la loro occupazione l'hanno fatta nel '2006, quindi sono già tutti, non sono più ventenni ecco… e c'erano quelli del *Barocchio* dove c'era qualche personaggio nuovo perché c'è più avvicendamento al Barocchio, no? C'è più giro di persone. Poi soprattutto al *Barocchio* non c'è mai stato una questione di qualcuno che proprio comandasse, un occupante che proprio comandasse, non c'è mai stato. Ci sono sempre stati gruppi di gente che… forse una volta ci siamo avvicinati per un certo periodo ma è comunque stato un episodio isolato nel tutto in trenta e pass'anni non è mai stato così dal *Barocchio* le persone decidono per conto loro. Poi è chiaro che magari fai anche i conti un po' con l'esperienza che posso avere io o altri più vecchi che hanno fatto le cose, perché c'è della gente che ci ha vissuto 10-15 anni al *Barocchio,* quindi a quel punto lì anche ragazze che sono considerate dei vecchi, che vengono ascoltati. C'è questo termine che esiste in spagnolo che è '*autorevolezza'* che ti danno retta, ma non perché tu hai un potere riconosciuto ma perché ti stimano, solo per quello. Gli spagnoli tagliano corto io lo chiamo *autorità* e vaffanculo. E loro sono molto più sai, tagliati con l'accetto.

Quindi questo cambiamento generazionale è anche necessario non solo per occupare ma per tenere vivo uno spazio
Al Paso per esempio vedo che c'è tante persone ancora della prima generazione
Di occupanti originali non c'è più nessuno, non c'è nessuno, perché, c'è qualcuno del giro per esempio *Sdro,* hai presente chi è *Sdro*? Quello che canta dei '*Plastination'.* Che sembra un po' un… certi punk più eleganti che c'erano in Inghilterra.

Autoproduzione al Paso

Molto elegante
Ecco lui, non c'è, non è nel gruppo iniziale degli occupanti. Lui stava facendo servizio civile all'epoca, e quindi non c'era proprio. E lui è uno diciamo di quelli che poi sono arrivati abbastanza in fretta. Tutti gli altri sono gente che è arrivata ancora dopo di lui.
Lorena, la conosci Lorena? più o meno la sua compagna. è arrivata, erano studentesse
loro. Kycca e Lorena sono arrivate dopo un po', non so se già nell'88.

Con loro abbiamo fatto il primo opuscolo dell'autoproduzione del Paso che era traduzione ritraduzione del rapporto sulla creazione delle situazioni di Debord che è il testo base dell'internazionale situazionista. Poi cominciano a andarci dei comunisti perché l'internazionale situazionista è comunque di origine marxista, Debord, formazione marxista.
Abbiamo fatto cose, ma no però abbiamo fatto anche Van Eyck abbiamo stampato ristampato anche Van Eyck perché erano vicini. a quel tipo di critica lì la critica del lavoro era importantissima per noi per quello che poi facciamo poi quei tre giorni da cui poi l'anno dopo viene fuori la *Bella Vita.* Sembrava stata infruttuosa invece ha funzionato.

No Tav

Però siamo sempre negli anni ‘90 poi negli anni…
Dopo il 2000 cominciava l'avvicinamento con il movimento NoTav che partecipiamo alle lotte. Io ho fatto tutte quelle belle del ‘2005 che due vittorie contro la polizia cosa mai vista al ponte del Seghino che la polizia non era riuscita a passare, veniva sulla colonna con mille uomini non sono riusciti a passare, sono stati fermi lì sul ponte. Tutto il giorno. ‘Al ponte del Seghino non passa il celerino’ ci avevano fatto una canzoncina.

Perché eravate in tanti?
è perché lì era molto scosceso e pericoloso, cioè non si azzardavano avevano paura di far, sì ma anche loro. Abbiamo fatto una barricata all'imbocco del ponte, e abbiamo tenuto quella barricata fino alla sera, quando poi gli intriganti della parte diciamo istituzionale del movimento No-Tav si erano messi d'accordo con la polizia che ci lasciavano venire via e non facevano nulla, non invadevano, non so cosa dovevano andare a fare, più in alto. C'era una trivella, una roba del genere, portare una trivella più in alto. Allora in questo caso lì i burocrati hanno fatto questo accordo con i poliziotti, noi veniamo via tranquilli fra due ali di folla festante, e poi in realtà gli sbirri sono saliti poi di notte sono sbattuti del cazzo degli accordi come al solito..

Eh si, non è mai finito bene fare gli accordi con gli sbirri, non capisco perché sempre li fanno…
E poi dopo c'è stata la liberazione di Venaus che il corteo parte, Venaus è stata sgomberata, io ero sulla barricata quando l’hanno sgomberato. Eravamo mica tanti sulla barricata, tipo una decina di persone. E poi ci facciamo indietro, la barricata del *Sollevante*, quella che è proprio sulla strada che da Venaus va verso Susa. Quindi sono arrivati di lì la colonna degli sbirri con una ruspa hanno preso la barricata da sotto con la ruspa ci hanno saltati giù al volo perché hanno sollevato in alto la roba. E poi botte, noi siamo tornati indietro facendo cordone ma ci siamo presi un sacco di botte senza scappare, e siamo arrivati fino al presidio che era a distanza di 300 metri, 400 metri e guardando indietro verso il presidio vedevamo tutto blu, e ci dicevamo “oh dio…”, erano già arrivati anche lì, stavano picchiando la gente. Mi ricordo c'era uno sbirro che prendeva a calci la gente nella tenda attraverso la tenda, sai queste robe qui c'era già uno disteso per terra, gli hanno rotto una gamba o un braccio a un fotografo di *Torino Cronache,* che è un giornale fascista, quindi, questo è lo sgombero che è andato appunto male. Però due giorni dopo c'è il corteo, giorno dell'Immacolata, 8 dicembre, e lì il corteo sale su, e viene fermato dalla polizia ai passeggeri che è proprio una specie di colletto che c'è fra Susa e la valletta di Venaus, e lì scontri ma tanto la polizia si ferma perché erano tutti schierati lì.

Allora il corteo i volti del corteo cominciano a camminare su se ne vanno continuano lungo la strada del Moncenisio per un pezzo e poi tagliano e scendono giù sul cantiere e lì non ci riuscivano a tenere, e siamo arrivati al cantiere poi alla fine dopo un po' che c'era un migliaio di persone abbiamo invaso, e lì una vittoria, pochissime, tutto il resto è stata una sconfitta con la polizia col movimento NoTav.

E lì c'erano altri del giro non c'ero solo io. C'erano sia vecchi del giro dell'anarchico che quelli del giro dell'occupazione

e questo è successo tipo 20 anni fa?
No no, nel ‘2005. 20 anni sì 20 anni. Sì adesso sono 20 anni. Quest'anno qua sono 20 anni.

Quindi questi 20 anni com'è andata avanti la situazione di Torino cioè tanti posti erano sgomberati però…
scusa anche questa è Cristina. Pronto Cristina?

Registrazione 3

Comunque ecco stiamo parlando di un film che dura 40 anni dall'84 al 2005, sono 41 anni, in quali i posti che esistono oggi, la maggior parte, tanti sono proprio dall'inizio quasi-
Si si si, perché Torino è un po' fatta così, se tu ti radichi riesci a restare un po'. Poi ti fanno fuori perché sulla distanza poi ti vengono a far fuori. Adesso hanno sgomberato il *Prinz* per esempio, un paio di mesi fa, i compagni della Cooperativa Valdocco l'hanno comprato e li hanno sgomberati.

Ecco, ho contatto tutti i posti di Torino, cioè quello che ho trovato, che sono circa una cinquantina dagli anni 80, e vedo tipo i periodi che la gente è più attiva magari occupa di più e gli sgomberi, e di base cerco qualche senso, qualche, non so se regolarità, però qualche causa-effetto, nel senso che le cose non nascono dal nulla, ed è questa cosa qua, il cambiamento generazionale tra le persone di un stesso posto che lo permettono di poter sopravvivere, perché una persona non può starci per sempre per tutta la sua vita anche se a *El Paso* sembra che più o meno lo fanno.
Si è diventato un po' abitazione, cioè appunto, Munnezza, quello che ti ho fatto vedere al manifesto prima sul libro di Luca, Munnezza è morto al *Paso* praticamente

Esatto questo è un strumento interessante
Vissuto, e poi morto

perché l’edificio diventa la vita della persona ancora di più che un edificio appropriato nel mercato, nel senso, nella vita diciamo “normale” o “borghese” o… la gente si investe

proprio la loro vita per l'edificio già viene con il rischio di cambiamento nella loro vita se quella cosa fallisce o riesce praticamente
Ah sì perché ti sgomberano a 50 anni non è più tanto facile. è cambiato tutto. adesso se vai a occupare ti sgomberano subito. è stata un po' un'eccezione *l'Edera* che è durata qualche anno.

5 anni
Ma poi l'hanno sgomberato.

Si. Dal 2017 al 2022, che appunto, qua mi è scatenato questa cosa di una sorta di… magari sono tempi burocratici, perché *Cascina Marchese* anche molto vicino a Dora anche in un spazio diciamo una, diciamo nobiliare più o meno nel senso un bel posto immerso nel verde più o meno *l'Edera* un po' meno però comunque ha un bel spazio vicino al fiume che dura precisamente cinque anni; dal '97 al '2002 e l'altro dal '2017 al '2022, anche la *Barca* ha durato più o meno quel periodo -
Sì.

E anche la *Barca* era vicino al fiume a proposito.
Sì. è vicino al parco. Ci sei stato la Barca?

Sì, tante volte
è sul parco

Sì esatto c'è sempre il parco, c'era la Pellerina la Dora, e qua c'è la Colletta con la confluenza delle Dora e il Po. Poi ci sono quei posti piccoli che duravano qualche anno come il *Lavatoio* poi mi hanno parlato pure di altri posti -
Non c'era nessuno nel *Lavatoio,* è stato uno sgombero facile, vai in un posto che è chiuso

Anche questo è un fenomeno di oggi, penso che, anche in occupazione dove ho partecipato, la gente va a casa, non vuole rimanere
Sì è passata un po' questa tendenza qui, adesso non so se chiamarla moda, cioè la cosa di abitare nel posto, è passata un po'

sì la gente a proposito la gente mi sembra che è più facile venire stare là qualche giorno però poi a un certo punto…
Fare delle iniziative, quindi è il momento, si va alla doccia però ti sbatti la costruisci al *Barocchio* l'abbiamo fatta, c'è una doccia col vetro che si vede tutta chiunque faccia la doccia sul corridoio del *Barocchio* non l'hai mai visto?

Non sono mai salito
Sì sì che poi, ci sono i censori che mettono gli asciugamani eccetera ogni tanto capita

Questi sono i rapporti con con l'edificio che volevo sapere perché anche al Paso hanno costruito quel bagno di quale tutti mi raccontano penso maioliche o qualcosa. Fanno degli esperimenti molto interessanti che sembrano un frutto di spontaneità e creatività

chiaramente si riesce a cogliere con i tempi lunghi di progettazione sistemica sono esattamente questi i fenomeni interessanti, però sono anche delle mentalità, perché oggi si entra in edificio chi ha la sbatta di costruire la doccia di fare i cementi? C'è, ci potrebbe essere però ci vuole veramente chi avrà il bisogno di farlo.
sì sì, se ci vuoi stare, e se ci sono le persone, perché per esempio c'era uno che faceva l'idraulico, c'era uno che faceva l'elettricista, quindi ci sono diversi fanno i muratori due fanno i fabbri in realtà anche di più perché quell'officina è stata prolifica insomma sono stati parecchi.
Ancora adesso ci sono i fabbri che vengono a fare a forgiare il ferro al barocchio. Ieri c'erano per esempio oltre al gruppo di canto e altre robe quindi ci sono attività.

E quindi insomma queste cose comunque sono cambiate magari perché la cosa che fa la gente è cambiata anche, le condizioni di vita sono cambiate. Invece la questione tipo di avere una rete, una rete che si sostiene come hai detto prima *El Paso* non si poteva sostenere da solo serviva espandere avere più posti altrimenti uno vulnerabile lo chiudi.
Sì ma a molti non gliele importava un cazzo perché infatti quando siamo andati a occupare il *Barocchio* mica ci sono venuti tutti quelli del *Paso.* Era un gruppo nuovo. C'era non solo qualcuno del *Paso.*

Ogni volta si forma un gruppo nuovo in quale alcuni conoscono alcuni dell'altro e c'è una comunicazione molto…
C'era il gruppo degli "*Spessi"* e il gruppo dei "*Lessi".*

Ah ok, e c'erano gruppi specifici pure
Sì sì, il gruppo degli spessi, perché non è una definizione tanto politica; "*Spessi"*, ci sono quelli più impegnati i più anarchici i più… che fanno discorsi anche politici eccetera, mentre invece i "*Lessi*" sono quelli più esistenziali, diciamo no, che vivono la cosa un po' così come viene, quindi ora… il discorso politico di *"non aspettiamo qui la nostra morte il nostro sgombro ma andiamo a occupare altri posti dieci, centomila posti occupati"* eccetera eccetera per rendergliela lunga non gli interessava minimamente, quindi non sono proprio venuti non gli poteva un bel cazzo di niente. Poi un po' è penetrato anche nell'ambiente diciamo dei lessi
per cui l'occupazione del '93 del Prinz c'è anche qualcuno del giro loro, no?

Marco - Verdi15

Ho beccato Marco in una profonda nel 2025 al locale L'ultima Thule in via Cigna, in un periodo in cui la raccolta del materiale per la tesi era già in fase conclusiva. Credevo a quel punto, come in ogni punto avanzato della ricerca, di aver tracciato già un quadro abbastanza esaustivo di tutti gli spazi autogestiti a Torino, che ormai ammontavano al centinaio di casi, una quantità smisurata rispetto a qualunque ricerca simile che io abbia mai visto svolta sul territorio torinese[1]. Condividendo con passione le informazioni che ho raccolto con quasi tutte le persone affini, ho spesso scoperto per fortuna di aver torto, e dietro ciascun racconto innocuo di qualche esperienza individuale ho scoperto una miriade di autogestioni che costituivano una famiglia, un gruppo esteso di persone che condividevano una condizione sociale che di solito toccava temi simili di marginalizzazione, diritto allo studio, al lavoro, alla casa, o ai bisogni, con sfumature diverse che costituivano appunto questi fenomeni sociali come separabili, anche se simlii sotto tanti aspetti, dal quale emerge l'aspetto più importante, che era l'azione dell'occupazione, l'appropriazione dello spazio per un disegno sociale autogestito e autodeterminato. Una di queste occasioni era appunto l'incontro con Marco, che nel periodo dell'occupazione del Verdi 15, ne faceva parte mentre stava concludendo i suoi studi accademici all'università di Torino al corso di laurea magistrale in psicologia, la sua professione attuale. La sua testimonianza fa luce sul fenomeno dell'espansione strumentale del secondo secolo del XXI secolo, nella quale alcune autogestioni pregresse degli anni '90 (Gabrio 94', Asilo Occupato 95' e Askatasuna 96') hanno invogliato persone non militanti a partecipare alle occupazioni al fine di creare una rete di occupazioni nel territorio prossimo all'occupazione "madre", per aumentare la resilienza del gruppo attraverso la maggioranza politica e la pluralità di situazioni e spazi occupati, che a sua volta aumenta esponenzialmente la complessità nello scenario di un possibile confronto con le autorità. Mentre il Gabrio ha invogliato famiglie di migranti in occupazioni schiettamente abitative nella zona di San Paolo, e L'Asilo Occupato invece ha invogliato gruppi marginalizzati nella zona di Barriera di Milano e Aurora con un carattere più libertario, la rete invogliata dall'Askatasuna concentrava la sua espansione strumentalizzando studenti fuori sede e stranieri sotto un'organizzazione esterna a loro, intermediata dal 'collettivo studentesco autonomo' (CUA) di chiave comunista, sulle orme di in un periodo di radicalizzazione e critica al sistema istruttivo riferito da Marco come 'Il movimento dell'Onda'. La sua testimonianza è stata registrata in una video call fatta il 21 agosto 2025, circa 4 mesi dopo quella originale dalla quale non ho tracce registrate. Ho ritenuto importante valorizzare anche la sua esperienza come fonte primaria di questo fenomeno sociale specifico nella trama delle occupazioni e autogestioni caratteristica della prima metà del secondo decennio del XXI-esimo secolo.

---

[1] **L. Berzano, R. Gallini, C. Genova**, *Liberi Tutti: Centri Sociali e case occupate a Torino*, Ananke, 2002; pag. 63, hanno elencato 14 posti autogestiti tra 1987-2000 a Torino.

Paolo Bertorello, Elisabetta Forni (rel.), *Derive Urbane: Un'analisi Socio-Culturale dell'Architettura occupata a Torino*, Tesi di Laurea Magistrale in Architettura per il restauro e la valorizzazione del Patrimonio, Politecnico di Torino, Anno accademico 2014-2015; pag. 191-192 hanno elencato 20 posti autogestiti tra 1987-2015 a Torino.

In questa tesi vengono rintracciati ed elencati 126 occupazioni e autogestioni tra 1967-2025 in un'applicazione aggiornabile e accessibile sia in maniera quantitavo di spazi che si formeranno e spazi e tracce del passato che possono testimoniare l'esistenza di spazi ancora non mappati, che al livello qualitativo, di fonti ancora non scoperti o agglomerati nella narrazione individuale di ogni spazio, famiglia di spazi, o di un fenomeno trasversale di un periodo o qualsiasi parametro che può essere preso in considerazione e applicato come filtro, un denominatore comune tra più spazi.

Prima registrazione

Ciao
Ciao

Ci siamo
Ti sento un po basso di volume

[...]

Posso urlare
No no, ti sento, tranquillo

Quindi stavo per dire prima che tu sei l'unico testimone di un periodo delle autogestioni, li chiamo così, spazi autogestiti, circa del 2013
Si

Del, diciamo secondo decennio del ventunesimo secolo. Ho testimoni del terzo del 2020 tipo, del 1990, del 2000... no anche, insomma facciamo quello che facciamo.
E quindi c'è questa cosa che è di *Verdi 15*, ho un po ricercato su quel posto e risulta che ci sono, ho diviso le autogestioni in famiglie, cioè perché ci sono queste parentele tra spazi, e in queste famiglie c'è, specificatamente per *Verdi 15,* una forte affiliazione con *Farini 20*? ti dice qualcosa?
Credo che ci sia diciamo una occupazione successiva di alcuni elementi, cioè quando è stata sgomberata *Verdi 15* è stata spostata, erano soltanto due tre stanze della *Verdi 15*, una forse era in via Farini non ci sono mai andato… (inaudibile)... quando è finita la prima esperienza. C'è ne stata una, durata pochi mesi, non lontano da via Verdi, la chiamavamo *Verdi 2,* mi sembra, è durata pochi mesi, in un angolo, in un posto occupato, proprio tra dieci minuti a piedi più o meno da dove era *la Verdi.*
E poi Via Farini forse è durata un po' di più, ma io su quello non so dirti un granché, perché dopo la *Verdi 15* vera e propria, poi io ho abbandonato un po' quell'esperienza, anche se sono mantenuto un po' dei contatti personali con persone, però la stadiazione più importante che aveva la *Verdi 15* è quella con *l'Askatasuna*.

Sì, ma adesso entriamo anche in questo. Anche con la *Mensa Liberata* hai sentito nominare?
La *Mensa Liberata*, sì, è un'esperienza contemporanea di quegli anni lì, mi sembra, 2012, 11, 12, 13, era animata da studenti dell'area, si chiamavano *'studenti indipendenti'*, credo esistano ancora oggi, *'studenti indipendenti'*, era un collettivo che partecipava alle lezioni universitarie,

ed era un collettivo di sinistra che all'inizio dell'esperienza della *Verdi 15*, per un brevissimo periodo ha anche partecipato, poi si è staccato. Si, la *Mensa Liberata*, non la conosco da dentro ma appunto so che è stata animata dagli '*studenti indipendenti'*, è stata un'occupazione mezza quasi un po' concordata con *l'Edisu*, l'ente diritto allo studio.

E quindi c'era un grado di collaborazione con l'Edisu nell'occupazione di *Verdi 15* anche, o no?
Scusa, non ho capito.

C'era un grado di collaborazione?
Ah no, nessuna, anzi eravamo in conflitto totale. Quella occupazione della Verdi 15 è nata appunto dalla lotta per il diritto allo studio, perché nel 2011-2012, insomma in quell'inverno lì, l'ente diritto allo studio, *l'Edisu* dava molte meno borse, c'erano tante persone che temevano di perdere la borsa di studio, anche studenti stranieri, e quindi la risposta di un gruppo di studenti è stata quella di occupare la *Verdi 15*, che era appunto uno studentato dell'Edisu in disuso, abbandonato, che insomma poteva ospitare tanti studenti, ma non era, insomma era lasciato in disuso, quindi si è deciso di riportarlo in vita in questa lotta qua. E in questo modo si sono ospitate tante persone che non avendo la borsa di studio non avevano più accesso agli spazi, quindi è stata un'occupazione anche molto concreta e pratica per risolvere delle questioni abitative concrete, che parte appunto dalla questione del diritto allo studio, e direi che all'inizio è stata animata da varie collettive presenti all'università, che erano appunto '*studenti indipendenti'*, c'erano anche loro.ma soprattutto il *CUA*, che era il *'Collettivo Universitario Autonomo'*, che appunto diciamo che fa parte del giro *Askatasuna*, sono gli studenti universitari dell'*Askatasuna*.
Dopo, diciamo, qualche settimana di assemblee, discussioni su come portare avanti l'occupazione, diciamo che il *CUA* è rimasto l'unico soggetto politico, fatto da militanti, attivo nella *Verdi 15*, e diciamo è stata un po' la guida.

Il *CUA?*
Si sono defilati, non essendo d'accordo appunto sul da farsi, sulla non collaborazione con *l'Edisu* appunto, insomma su questa occupazione così, diciamo, senza compromessi, senza dialogo.

Da chi è stata suggerita quella fronte, di senza compromessi?
Ma diciamo che io parlo da non militante, non facevo parte di nessun gruppo, ma da fuori mi sembra di poter dire che le persone del *CUA* e della *Askatasuna* erano quelle che, grazie alla loro capacità organizzativa, erano quelle che sono riuscite a mettersi alla testa di questo gruppo di studenti, hanno deciso loro la linea da tenere, quella di occupare e basta, mentre altri proponevano occupazione a tempo determinato, oppure occupazione in cui la residenza si doveva usare come se fosse gestita dall'*Edisu* con tutta una serie di regole, mentre loro e quasi tutti gli occupanti me compreso eravamo più… per una occupazione a tempo indeterminato e per un'autogestione vera e propria per cui avremo deciso strada facendo come fare e cosa fare in maniera autonoma.

Quindi, è una cosa che, un'occupazione che ha iniziato da collettivi, e tu da individualista, o non individualista ma persona non associata a nessun collettivo in particolare, come sei finito dentro?
Io come anche tante persone non associate, non associati ai collettivi, non militanti eravamo lì per la questione di, diciamo diritto allo studio, cioè borse di studio cose del genere, e quindi partecipavamo a assemblee riunioni università su questo tema fino a quando appunto mi ricordo nel gennaio 2012, in seguito alla riunione di palazzo nuovo a palazzo nuovo si è deciso di andare immediatamente occupare lo studentato *Verdi 15,* ovviamente i compagni del *CUA* sapevano, c'erano già abbastanza organizzati però diciamo che da quella linee lì la maggioranza compresi personaggi come me senza che non erano militanti come tanti amici miei, amiche mie che hanno partecipato a questa esperienza si è deciso appunto che sarebbe stata una buona idea provare a entrare a fare il nostro questo spazio e così è stato nel giro di appunto un'ora già dentro nel giro di insomma poche settimane siamo organizzati e siamo riusciti a mantenere insomma il nostro spazio vivo era capire come farlo funzionare.

Quindi una cosa che era spontanea? O organizzata?
è una cosa che diciamo appariva spontanea e in parte era organizzata, cioè io non lo so la mia impressione perché non ero parte di quei militanti lì però mi sembrava abbastanza chiaro che l'idea di occupare quel posto fosse… qualcuno l'avesse già pensato prima di discutere quella riunione diciamo, poi in quella assemblea si è deciso di farlo e c'era la gente per farlo e non erano solo quelli del *CUA* ovviamente, però io credo che insomma, l'idea ci fosse già poi…

Perché era tutto indirizzato subito
Si si, eravamo sì, poi siamo entrati in una maniera fortunosa però mi sembra che comunque c'era già una macchina o comunque l'impressione era quella perché i compagni del *CUA* e dell'*Aska* sono molto bravi a organizzare le cose quindi sembra che erano preparati poi magari, questo però non lo so dire, però loro sono stati quelli più attivi sul concreto sulle cose pratiche da fare sulla gestione.

Eri presente nel momento che si sono entrati proprio dentro?
Sì sì io c'ero. Mi ricordo insomma tentativi di prendere a calci quel portone che non si apriva poi un mio amico passando da dietro è riuscito ad entrare ci ha aperto da dentro e quindi siamo stati tra i primi entrare quello che giorno era ma non gennaio 2012, c'era ancora, c'era l'elettricità dentro, c'erano appunto c'era la reception tutte le chiavi delle stanze insomma siamo organizzati, la prima notte abbiamo dormito un po di persone lì c'è un freddo incredibile e poi abbiamo dal giorno successivo abbiamo organizzato assemblee quotidiane per l'auto per organizzare da farsi, quindi tutti i giorni c'era un'assemblea che era molto partecipata da varie realtà, tante persone, nel giro di un po di tempo poi la cosa ha preso una forma vero magari elementi di altri collettivi di altre realtà politiche torinesi se ne sono… sono defilati perché è rimasto alla fine l'*Askatasuna* il cuore dell'occupazione e poi tutta una serie di persone che erano gli occupanti veri e propri. Perché l'*Askatasuna* alla fine era una minoranza diciamo, era un gruppo di militanti che aveva il controllo della situazione ma poi il grosso delle persone presenti erano studenti soprattutto stranieri del politecnico, c'erano tanti pakistani, o… insomma c'era gente di tutti i continenti; cinesi, africani, marocchini, algerini, con tutti i problemi che

culturali che possono crearsi una situazione del genere. Però si, me la ricordo come un'esperienza… c'era gente di tanti paesi infatti organizzavamo ogni settimana una cena etnica; c'era la cena polacca, la cena serba, la cena algerina e così via. Forse dopo qualche settimana le assemblee sono diventate a cadenza settimanale, una settimana perché la cosa si è stabilizzata ed erano un'assemblee organizzativa sull'attività da fare, su.. insomma il luogo era sempre aperto quindi chiunque poteva entrare. La sera organizzavamo dj set, bar, feste, soprattutto giovedì mi pare, e quindi c'era un via vai di persone, insomma, per lo più studenti quindi, insomma era diventato un po un luogo di aggregazione anche ludica culturale a un certo punto funzionava anche come aula studio quindi nel giardino interno tanti tavoli per studiare, c'erano varie attività c'era la biblioteca, corsi di italiano per stranieri, e poi vabbè vari personaggi invitati, dibattiti, professori, registi o personalità della cultura che venivano un po a dare sostegno un po discutere con noi

mi ricordo il professor Orsi che era venuto a discutere con noi, poi un regista di cui adesso non mi ricordo nemmeno il nome che il regista torinese un po di sinistra diciamo che è venuto a darci sostegno, poi sì diciamo che l'attività che non si diciamo po ludiche un po di, di lotta nel senso che in vari momenti come *Verdi 15* ci si esponeva anche in attività fuori da quello spazio, che significa che il ministro dell'istruzione viene a Torino, c'è una contestazione c'è anche la *Verdi 15* presente.

Cioè anche un'organizzazione politico

Si si si. Sempre nell'ambito dell'università e del diritto allo studio. Penso che si trattava del ministro dell'istruzione d'epoca di cui adesso mi sfugge il nome, però… come si chiamava? Era una donna mi pare. No, poi la Fornero, era stata anche una contestazione, la Fornero che era la ministra dell'economia forse. Sì, quindi c'è stata una partecipazione come Verdi 15 a varie attività politiche sul territorio. E' anche stato un modo per la Scatassuna di raccogliere proseliti e nuovi militanti. Questo è comunque di fatto quello che è successo. Tante persone… Alcune persone poi si sono unite effettivamente alle attività di *Askatasuna* al di là della *Verdi 15*, soprattutto la lotta a Notav, a tutte le attività che poteva fare la *Askatasuna* in quegli anni.
In quei anni. Quindi sì, c'era un po' questa impressione a un certo punto di essere un po' un'estensione della *Askatasuna*, però in realtà appunto c'era un piccolo gruppo di militanti dell'*Aska* e poi un grande gruppo di studenti che era lì per motivi, diciamo, concreti. Non tutti partecipavano alle riunioni, all'assemblea. Si può dire che molti a un certo punto, una volta risolto il problema abitativo, erano soddisfatti così e non erano molto attivi. Altri invece erano molto più, insomma, dipende dalla personalità di ognuno, dagli interessi, dal carattere. Quindi magari c'erano i pakistani che si univano al corteo in centro e insomma facevano casino con la polizia, o c'erano i studenti cinesi che non si vedevano mai, mai partecipati una volta a nessuna riunione. Insomma, varie situazioni, molto variegato. Per cui c'erano molte persone, secondo me, insomma, un centinaio potevano abitare lì dentro. C'erano tante stanze, erano su quattro piani.

Faccio solo un veloce controllo del sound per vedere se le registrazioni vanno bene. Un secondo.

Seconda registrazione

Volevo, infatti hai iniziato a parlare della quantità delle persone, vorrei parlare della quantità del nucleo sociale che hai vissuto, è una tesi in architettura, quindi nucleo sociale e caratteristiche morfologiche, quindi tipo quanti piani, come erano organizzati, un po' ne hai parlato di queste cose
Un palazzo, un bel palazzo, era fatto con una corte interna, su un cortile interno molto grande, quindi erano quattro piani e questo cortile interno ospitava un piccolo giardino con un albero in mezzo, questo albero è stato un po' diventato anche il simbolo della *Verdi*, è stato un grande albero al centro del cortile, era molto molto bello e quindi tutti i piani si affacciavano all'interno del cortile, su via Verdi, sull'esterno, però era molto molto spazioso e bello, sull'ultimo piano c'era una grossa terrazza su cui abbiamo fatto anche qualche festicciola, poi c'era un piano sotterraneo dove abbiamo organizzato una palestra, abbiamo fatto delle cene d'inverno, quindi non so se sei presente via Verdi, se ci sei stato, quindi proprio poi non so demograficamente, socialmente, vuoi sapere che tipo di persone?

Pensiamo quante persone eravate circa in quattro piani?
All'inizio la prima sera siamo entrati forse in 30-40, alla fine siamo andati a vivere lì forse un centinaio, 100 persone circa, appunto venivano da tutti i continenti, quindi soprattutto, appunto mi ricordo, Pakistan, Algeria e poi paesi europei, insomma Polonia, Serbia, Ungheria, Libano…

Italiani c'erano?
Sì sì, forse gli italiani erano la metà, metà italiani, metà da tutti gli altri paesi, gli stranieri erano studenti molti del Politecnico che non erano riusciti a ottenere la borsa di studio, ma anche di altre facoltà, erano tutti sulla condizione per poter partecipare all'occupazione regola di essere studente, quindi bisognava essere iscritto all'università diciamo. Però sì, forse metà erano italiani.

Chi ha imposto questa regola? La regola che devi essere uno studente?
Ma è stata una cosa forse nemmeno mai discussa, ma che era ovvia, nel senso che fin da subito è nato appunto per risolvere le esigenze concrete di abitative degli studenti, quindi mi ricordo nei primissimi giorni che qualcuno entrava e gli si chiedeva ma tu sei studente o sei solo uno che cerca casa, homeless? Quindi con un po' di difficoltà, insomma era chiaro a tutti che doveva essere una cosa per la lotta sul diritto allo studio, non voleva essere una cosa così per accogliere chiunque uno squat o cose del genere, aveva un po' un obiettivo.

E in questi quattro piani quante stanze c'erano? Non stanze, erano appartamenti praticamente, no? C'era una cucina in comune per ogni piano.

Ah, quindi già costruito come uno studentato?
Sì, perché era un ex studentato, uno studentato in disuso, quindi c'erano queste cucine in comune con le piastre elettriche, una per ogni piano e ogni piano aveva un po' di stanze, adesso non mi ricordo. Ogni stanza poteva ospitare due persone, cioè questi mini appartamenti con un piccolo bagno e due piccolissime stanze con un letto ciascuna, erano più o meno gestiti così.

E le stanze erano prese o assegnate?
All'inizio, all'inizio della prima sera le abbiamo prese, noi siamo entrati e poi sì, finché c'era una stanza libera, chi veniva da studente gli si dava la chiave, se la prendeva, cioè diciamo che si chiedeva il permesso, non è che uno entrava, occupava, entrava nella stanza, si presentava, veniva accolto e gli si dava appunto una stanza.

C'era tipo un servizio di portineria?
Più o meno, non proprio come lo studentato vero e proprio quando ero dell'Edisu, però sì, diciamo che alla porta c'era sempre qualcuno, cioè alla stanza quando avvicinava un ingresso c'era sempre qualcuno, H24, anche di notte. La porta poi ad una certa ora veniva chiusa, a un certo punto più in là nell'occupazione è stata anche rinforzata per evitare lo sgombro, che poi è avvenuto appunto perché la polizia su un altro campanello qualcuno ha aperto.

C'era sto ragazzo pakistano che dormiva lì, ha fatto capire senza neanche guardare chi è. Però sì, c'erano tutti tronchi, cose, protezioni e alla porta c'era sempre qualcuno che controllava chi andava, chi veniva. Poi c'erano le serate dove facevamo musica e feste, c'era tutto un via vai, c'era un controllo di chi entrava, di chi usciva. Però per quanto riguarda l'abitazione sì, poi ci sono stati dei problemi, nel senso che poi si è scoperto che nei sotterranei qualcuno aveva messo dei motorini rubati, c'erano delle cose un po' losche.

Ci sono stati anche dei litigi, degli scontri interni per questo, perché appunto doveva rimanere l'occupazione degli studenti, non l'occupazione di chiunque, vuole uno spazio per nascondere l'area furtiva rubata o che sta cosa. Alcune persone sono state espulse per questo.

Dall'università?
No, no, dall'occupazione.

Per i motorini, per le cose losche?
Sì.

Erano escluse da parte di chi? Chi decide di escluderle?
Questa è un'ottima domanda, perché più passava il tempo, più il potere era in mano a un piccolo gruppo di persone, come succede spesso in queste realtà, questo piccolo gruppo di persone poi era essenzialmente persone dell'*Askatasuna*. Poi esisteva ancora l'assemblea, diciamo, democratica, però poi in quell'assemblea lì della *Verdi* in realtà venivano discusse decisioni prese altrove, con una maggioranza blindata di compagni che venivano a votare, quindi di fatto poi le cose erano in mano all'*Askatasuna* e alla fine andava bene così, perché erano quelli che davvero avevano voglia, capacità organizzativa, tant'è che a un certo punto l'assemblea non erano poi così tantissimo frequentata, mi viene da dire.

Perché poi, sì, per organizzare le cose era utile partecipare, se non avevo un'idea, un'iniziativa la poteva proporre, però di fronte a situazioni del genere qualcuno con il polso della situazione

poteva decidere che adesso questi li sbattiamo fuori in maniera così anche, insomma, non tanto gentile e va bene, non c'era tanto da discutere.
Tu eri mai in contrario a una decisione presa?
Ma sì, mi è capitato, sì, sì.

Cosa facevi per riguardo?
Proporre qualcosa, un'attività per cui, insomma, altri non erano d'accordo e quindi non è stata, insomma, fatta o cose del genere.
Sì, capitava, perché poi alla fine, come dicevo, le decisioni sono in potere, poi in mano a un piccolo gruppo di persone, ma davvero forse una decina.

Però come tu personalmente hai vissuto una realtà nella quale prendono decisioni, ai quali sei contrario, cosa hai fatto a riguardo?
Ma allora, proprio decisioni prese da loro su cui ero contrario, adesso non mi viene in mente niente in particolare, se non appunto c'è stato un tentativo da parte mia, di un mio collega di psicologia, perché ero iscritto a psicologia, di fare un incontro sul tema antipsichiatria. Questa cosa non si voleva fare, anche perché è un tema che magari più non è un tema di cui l'*Askatasuna* non si interessa minimamente, era più una cosa di cui si occupavano anarchici o altre realtà.

Quindi mi ricordo che c'è stato proprio, nel momento dell'assemblea, sono spuntate varie persone che magari non partecipavano tanto all'assemblea, ma solo per votare contro. Mi ricordo che c'era questo modo dei militanti dell'*Askatasuna* di esserci in modo da decidere poi loro. Non ho fatto niente a riguardo, se non appunto accettare la realtà e distaccarmi un pochino dalla vita politica, diciamo, dell'occupazione.

Quindi era in qualche maniera un meccanismo di sopravvivenza, in realtà autoritaria?
Autoritaria è una parola grossa, però sì, diciamo che non si sentiva un clima pesante di autoritarismo, però diciamo che in maniera tacita tutti quanti quelli che non erano politicamente attivi delegavano più o meno volentieri a un piccolo gruppo di persone le decisioni da prendere, se non su cose organizzative, su i turni al bar, su le sciocchezze del genere. Quindi diciamo che dopo l'inizio dell'occupazione in cui c'era un grande entusiasmo, assemblee molto partecipate, alla fine le assemblee ha perso un po' di significato, erano solo su questioni organizzative e c'era un po' meno entusiasmo da parte della comunità dei occupanti, che infatti partecipava non troppo volentieri, cioè non partecipavano granché a queste assemblee, anche perché questa è la conseguenza del fatto che appunto le decisioni venivano prese altrove, lì venivano solo portate in assemblea per ratificarle, però alla fine andava bene così, diciamo, perché poi in realtà la maggior parte degli occupanti non era minimamente interessata a nulla se non avere un posto dove stare, che era poi l'obiettivo dell'occupazione, quindi diciamo che la questione dell'*Askatasuna* è che senza l'*Askatasuna* non ci sarebbe mai stata l'occupazione, secondo me, allo stesso tempo questa forza è anche un po' il limite dell'occupazione, perché allo stesso tempo è vero che è un po' spento forse un possibile clima così di entusiasmo democratico, diciamo, però è anche, come dicevo, forse era l'unico modo per poter fare questa cosa, questo è il mio dubbio come umano.

Sì, è molto interessante quello che stai dicendo, lo metto in confronto a quello che altre persone mi hanno accennato anche.
Ti suona è qualcosa che è molto diverso dall'esperienza che hai sentito. Sì, ma non solo, anche dei comunicati che hanno pubblicato, perché hanno già provato a fare una sorta di, come dei Soviet, un super comitato di tutti i posti occupati dell'*Aska* al quale non derivano gli spazi occupati soprattutto anarchici, che sembra che quasi li odiano più che i moderati. Esatto, ma io ti riferisco a una battuta nel 2011-2012, se ti interessa il periodo, c'è stata una breve occupazione di un palazzo vicino a Porta Palazzo Mercato, che era un vecchio palazzo anche molto grande, fatto dagli anarchici. È durato un mese quell'esperienza lì, pochissimo.

Dici la ex caserma dei Vigili di Fuoco?
Può essere, sì, in ricorso a Regina.

Sì, Regina 128, in 2010 c'era un'occupazione.
Allora sì, forse quella, ma credo ci fosse anche, forse un'altra, perché mi ricordo che nel 2000...

C'era un'altra
No, no, no, erano il 2010, hai ragione, il 2010-2011. Mi sembrava, forse contemporanea alla Verdi, perché mi ricordo un compagno della Verdi che disse, ah, sono contento che hanno sgomberato gli anarchici.

È una roba folle, però io credo, anche grazie a questa esperienza, che tutti i gruppi militanti di ogni orientamento hanno come fine la riproduzione di se stessi. Quindi le attività politiche, il diritto allo studio, qualunque cosa, sì, sono un fine anche quello, ma in realtà forse sono uno strumento per riprodurre se stessi come organizzazione. Tant'è che l'esperienza della *Verdi* ha aiutato molto all'*Askatasuna* a crescere, a attrarre persone militanti tra gli studenti.

È normale che sia così, non è solo una cosa di *Askatasuna*, vale anche per, penso, per qualunque gruppo militante.

Ci sono metodi diversi un po', c'è un discorso da parte, c'è proprio un discorso lungo quello che hai detto, che è come viene riprodotto lo stesso movimento. C'è proprio una terminologia che hai usato prima. Se la cerco, magari anche la trovo, è una metodologia di riproduzione.
C'è un bel libro di un collettivo francese che si chiama *"Tiqqun"*, si chiama *"La Comunità Terribile"*.[2]

Come si chiama "*Tiqqun*"?
Tiqqun con due Q, è un collettivo francese, credo sia una parola ebraica.

Sì, lo è.

[2] Tiqqun, La comunità terribile: Sulla miseria dell'ambiente sovversivo, DeriveApprodi, 2003, https://pinobertelli.it/wp-content/uploads/2015/03/La-comunita-terribile.pdf

Il libro si chiama *“La Comunità Terribile”*, parla delle dinamiche in generale. Loro sono anarchici, insurrezionalisti, qualcosa del genere, però fa un discorso di critica a tutte le realtà militanti, molto azzeccato.

Ecco, si chiama Proselitismo.
Proselitismo, sì.

Allora, quello che stai descrivendo magari è simile al proselitismo? Che tipo, vieni questo, raggiungi a questa causa?
Quello penso sia uno degli obiettivi di tutti i gruppi, quello di riprodursi, quindi fare proseliti.

Invece, quello che me lo diceva lo criticava il proselitismo.
Diceva che nel giro anarchico c'è tipo Malatesta, che criticava il proselitismo perché si fa con il fatto.
Alla propaganda del fatto. Gli anarchici, alla fine anche loro facevano proselitismo con i gesti eclatanti, uccido il re.

Si, esatto
Comunque, lega quel discorso di come si riproduce, cioè come si comunica e si riproduce la lotta in varie forme e idee. Però io volevo più concentrarmi sulla tua esperienza. Volevo chiederti, sei torinese?
Io vivo a Torino da vent'anni, ma sono di origine ligure.

Quindi sei arrivato a Torino per studio?
Sì.

E sei rimasto?
Sono rimasto, sì. Venivo da una piccola città di provincia, quindi a Torino mi è piaciuto.

Psicologia hai studiato?
Sì, sono stato psicoterapeuta a Torino.

Ok. Hai fatto magistrale o triennale, tutte e due?
Sì, tutto magistrale, triennale e anche una scuola di specializzazione post-laurea.

E questa esperienza com'è collocata nel percorso di laurea all'inizio, fine, mezzo?
Questa esperienza è arrivata alla fine. Diciamo che io ero già fuori corso, non siano otto, avevo ventisette anni. Ventotto, dico.

Quindi non avevo nemmeno più diritto alla borsa di studio, in realtà io proprio ero lì, così.
Avevo delle amiche, degli amici che invece erano molto interessati alla lotta per questione di sopravvivenza, quindi mi sono unito a loro, diciamo, per simpatia.

Nel senso, appunto, avevo degli amici che avevano bisogno di un posto dove stare, che erano studenti, che non avevano ricevuto il posto nello studentato, e quindi, in quanto amico loro, ho partecipato a questa esperienza, per ragioni anche mie, così ludiche, personali, politiche. Mi interessava vedere come era un'occupazione, anche. Quindi ero curioso di quel mondo lì in cui non sono mai entrato, poi, quello della militanza, eccetera.

E c'eri proprio dall'inizio fino alla fine, dal primo all'ultimo giorno dell'occupazione?
Sì.

E come è andato lo sgombero?
Allora, l'ultimo giorno... In realtà, so che me lo chiedi, mi viene in mente che io ho restituito le chiavi della mia stanza la sera prima dello sgombero.

Ah, ok.
Quindi, per puro caso, abitavo già altrove, quindi lì ci andavo non più tantissimo. So che c'era gente che aveva bisogno di una stanza, e quindi l'ho lasciata a disposizione. E ho consegnato le chiavi il giorno prima.

E mi ricordo la mattina dello sgombero, poi i miei amici c'erano, quindi mi hanno raccontato, posso riferirti, appunto, all'alba qualcuno ha suonato il campanello e chi era, diciamo, di turno, di notte, lì, a guardare l'occupazione dall'ingresso, ha aperto senza guardare, ed è entrata la polizia, che quindi ha proceduto, diciamo, in maniera, come puoi immaginare, un po' antipatica, a entrare in tutte le stanze, hanno spaccato tutti i vetri delle finestre delle stanze in modo da impedire una rioccupazione, perché ormai era già quasi inverno. Insomma, è stato un brutto momento, perché io poi mi hanno telefonato, sono andato subito a vedere, c'è stata subito una manifestazione. Insomma, tante persone sono rimaste un po' senza casa improvvisamente.

Tante persone hanno scoperto, diciamo, la violenza della polizia per la prima volta, comunque avevano dei metodi, dei modi non proprio, ovviamente, non proprio gentili. E quindi, insomma, nel giro di, dall'alba entro, nel giro di poche ore, sono usciti tutti quanti, insomma.

C'era qualche ritorsione che in seguito…
Ma da parte della Verdi dice…

Sì, cioè dice di manifestazioni, poi sappiamo che ci sono altre occupazioni, però…
Ma sì, c'è stata questa manifestazione in cui, così organizzata nel giorno stesso per protestare contro lo sgombero, e poi nel giro di pochissimo tempo è stato individuato questa palazzina all'angolo proprio, insomma, adesso non mi ricordo la via come si chiama, ma proprio di vicino, che era molto piccola, è stata presa così giusto per mantenere vivo il nome della *Verdi*, ma non era, non potevano abitarci tante persone, era un posto…

La palazzina è piccola all'angolo?

Come?

La palazzina è piccola all'angolo di via Verdi o di via Rossini?
Mi sembra, eh, tra via Verdi e via Rossini, adesso non mi ricordo, mi sembra…

La *Verdi 15* è proprio sull'angolo con via Rossini, vero?
Ah, forse sì, non era la Cavallerizza, attenzione, che è un'altra cosa, ma sì, tra via Verdi, adesso dovrei guardare Google Maps, magari dopo ti mando la posizione.

No, lì abbiamo organizzato ancora delle serate, abbiamo messo della musica, così, ma no… era finita ormai, diciamo. Dopo quella, anche quella è durata pochi mesi, poi c'è stato uno sgombero, si è finiti in *Verdi 3*, appunto quella che citavi tu forse…

No, *Verdi 2*, io *Verdi 3* chiedevo.
Verdi 3 dicevo via Farini.

Via *Farini 20* sarebbe *Verdi 3* già?
Ah, forse sì, mi sembra di essere indirizzato, non mi ricordo, lì non ci sono mai nemmeno stati, a quel punto lì non aveva più senso, ci abitavano veramente pochissime persone, tutti i compagni dell'*Aska* mi pare, quasi…

Ecco, guarda cosa ti ho mandato, se questa è la prima intervista che faccio, che ti mando anche il link.
Non mi è arrivato niente.

Non ti è arrivato?
Su WhatsApp dici?

No, ti mando su WhatsApp.
Aspetta, se me l'hai mandato da qualche altra parte non lo vedo.

Sì, qua nella chiamata.
Ecco, ti mando anche su WhatsApp.
Occupazioni Torino, che bello, cos'è? Non l'hai mai visto questa? L'hai fatta tu?

Sì, sì, è l'esito della tesi, sono tutti gli spazi occupati di Torino da 1967.
Bellissimo.

E ho messo nelle stesse famiglie a *Verdi 15*, con quella dell'*Askatasuna*, perché un po' anche forzavo la creazione di famiglie per avere una distinzione, perché sicuramente non la metterei con *El Paso*.
No, no, no, ma *Verdi 15* sta sotto la famiglia *Askatasuna* in effetti.

Ecco, la chiamavo *Universitari*.

Sì, sì, universitaria, corretto. Allora, *Manituana 1*, che è anche dell'epoca, più o meno.

Guardavo se trovavo quella che ti dicevo, la via… la *Mensa Liberata*. Allora, adesso qua la *Verdi* non è ancora segnata. Ah, sì, è qua, *Verdi 15.*

Allora, mi sembra, poteva essere forse proprio il primo angolo di Rossini. Ah, non mi ricordo. Devo guardare un po' su Google Maps, ma poi ci sono anche dei reperti su internet, Facebook, volantini di feste, lì ci sarà scritto l'indirizzo anche.

Di *Verdi 15*, sì. Infatti, ho visto, cioè, c'è il gruppo di Verdi 15, dove ho trovato, appunto, *via Farini* e la *Mensa Liberata*.
Ah, esatto.
Quindi avrei visto anche tutti i comunicati, le cose scritte. Ci sono anche dei video di YouTube, se vuoi farti un'idea di com'era l'ambiente dentro, di cene, feste.

Eh, me lo puoi mandare? Non ho visto quello.
Sì, dovrebbe esserci un canale della *Verdi 15*, ma poi te lo mando.

Sì, poi gli metto queste cose che stavi dicendo, le fonti, il mio primo passaggio. Spero di riuscire a farlo in tempo per la consegna della tesi. Al massimo lo faccio anche dopo, perché questo comunque rimane. Sarà di mettere anche i materiali che ho trovato, però in posto.
Ah, ok.
Poi, se ti va, quando finisci la tesi, se vuoi mandarmi una copia, io la leggo volentieri.
Via Verdi, allora.

Però non so quanto sarà scritta bene. La cosa principale qua è l'applicazione, le testimonianze, le manifestazioni, è tipo un archivio di cose. Ho difficoltà, poi, a sintetizzare con dei racconti così, però metto a disposizione, poi ognuno fa i suoi racconti.
Vabbè, sì, sì, certo. Vabbè, io adesso non riesco a trovare questo posto, dov'era? Forse era a Vicolo Benevello.

Vicolo Benevello?
Mi pare, però vabbè, poi cerco con calma, te lo mando.

Sì, grazie. E tu conosci Rabel, per caso?
Rabel no, l'ho visto sulla tua mappa, ma non so...

C'era Rabel e c'era, appunto, Manituana, le tre occupazioni di Manituana.
Ah sì, Manituana, che appunto, so che non ci sono mai stato, era, diciamo, del giro *'studenti indipendenti'*, quelle che ti dicevo prima, che erano, diciamo, quelli un po' più moderati rispetto all*'Askatasuna*, ovviamente si odiavano a morte.
Quindi sì, *Manituana* esiste ancora adesso, in un altro luogo.

Sì.
Adesso stanno sgomberando, non c'è più l'*Asilo*, di cui saprei già tutto, immagino, l'*Asilo occupato*, c'era il *Fenix* ai giardini reali, insomma, in città c'era un po' di cosa.

Il *Fenix* c'è, dal 1986 lo stanno occupando quasi ogni anno.
Il *Fenix*, eh sì, però quando è iniziata l'università era ancora occupato, cioè è sempre sgomberato regolarmente. Poi diciamo che fanno una festa tutti gli anni nei giardini lì.

Sì, l'occupazione continua più lunga del *Fenix* dal 2002 al 2005.
Ah sì, perché poi era sempre… poi proprio in centro a un certo punto si è deciso che tutti gli spazi occupati dovevano stare in periferia, quindi fuori dalla città, quindi è rimasto il *Barocchio*, *Mezcal*, quei posti lontani. L'*Askatasuna* ormai è un circolo, non è più...

Eh sì, l'Askatasuna... Eh, dimmi, racconta la tua percezione dell'*Askatasuna*
Io, appunto, non l'ho seguito troppo, ma la mia impressione è che, insomma, c'è stato un accordo con il comune per farlo diventare un cosiddetto, tra virgolette, bene comune, quindi legalizzarlo, diciamo, con grosse polemiche da parte, ovviamente, degli anarchici, di tutti quelli...

Prima hai detto che loro erano, appunto, quelli senza concessione, senza permesso...
Eh sì, sì, infatti, è una roba che adesso tutti gli altri, diciamo, li prendono un po' in giro. Se vedi le scritte sui muri contro l'*Askatasuna*, su questa cosa qua, in zona Porta Palazzo ce ne sono molte, no? Tra la parte dei gruppi, quelli più a sinistra, ovviamente è una cosa scandalosa. Hanno deciso di fare così, diciamo, anziché fare la fine dell'*Asilo*, di mettersi d'accordo, che ha senso. Oggi il governo ha sgombrato Leoncavallo a Milano.

Sì, proprio oggi.
Anche loro criticavano, L'Askatasuna criticavano *Cavallerizza Reale* al suo tempo, che loro hanno iniziato per primi questo discorso, che è finito comunque con il loro sgombero.
Anche in Cavallerizza mi pare che all'inizio c'è stato un tentativo dell'*Aska* di infilarsi, di mettere il cappello sopra. Ma come sempre, poi non gli è andata benissimo, no?.

C'erano troppa gente imparziale.
Esatto, non era possibile, ci hanno provato. è andata così.
Con gli studenti era molto più facile, poi quando hanno occupato loro la *Verdi* alla fine quindi sono stati quelli che l'hanno deciso un po' loro.

Infatti è in linea questo periodo è del, tra 2008 e 2019, che è il periodo post olimpico ed il periodo che chiamo contemporaneo, perché nel 2019 c'erano tante occupazioni e anche appunto 2015, periodo più intensivo a livello di occupazione di sgomberi è il 2013, prossimo
a *Verdi 15*.

Poi c'è stato il movimento dell'Onda nel 2009[3].

Questo non lo conosco. Cos'è? Il movimento dell'Onda?
Non è un movimento di occupazioni, però c'è stata tutta, diciamo, un'attività studentesca politica contro il ministro dell'istruzione Gelmini, mi sembra che si chiamasse, che stava facendo delle riforme universitarie contestatissime, che non mi ricordo nemmeno. Da lì penso che tanto materiale umano poi è andato a finire con le esperienze, questa è stata quella della *Verdi*, della *Manituana*, della *Mensa Liberata*, cioè tutti quei gruppi, quei collettivi lì si sono cresciuti, sono nati a volte, cresciuti anche a seguito di quelle lotte sull'istruzione.

Come li chiamate? Delle Onde?
Si chiamava il *movimento dell'Onda*.

Dell'Onda?
Onda, sì sì. Era 2009, 2010 forse.

Come il film.
Ciò che su internet trovi qualcosa.

Insomma, periodo qua, questo decennio, li divido per decenni anche nella app che ti ho mandato, è diviso per decenni. È un periodo, da una parte, di un'intensività molto alta, più di ogni altro periodo a Torino, di sgomberi e occupazioni, da una parte. E dall'altra, ogni decennio, ogni periodo storico, le persone hanno motivazioni diverse per occupare. Quindi le occupazioni del '67 e '68, che erano sempre studentesche.
Come Palazzo Campana

Si, sono le prime.
Quindi utilizzano lo strumento sociale, socio-politico, per promuovere un obiettivo, la ristrutturazione del sistema universitario, che è stato individuato come un momento di integrarsi nel lavoro, di mobilitazione sociale, quindi dei diritti di lotta. Poi negli anni '70 sono altri, non più contro l'università ma nella città, quindi iniziando a occupare nella città. Anni '80, il movimento punk e anche il movimento autonomo hanno iniziato delle cose, delle strade, però la cosa che è speciale qua, che non è proprio un movimento, hai detto adesso *movimento dell'onda,* quindi potrebbe essere anche un movimento, non sapevo prima, però ci sono due espansioni; c'è il *Gabrio* e l'*Askatasuna* e anche all'*Asilo*, che hanno una metodologia di occupazioni che non sono persone che occupano per conto loro ma occupano per persone non schierate o moderate, che effettivamente hanno dei problemi, e li propongono dei problemi (intendevo dire soluzioni) in assenza di soluzioni da parte del sistema egemone. il *Gabrio* occupano un sacco di spazi per i migranti, soprattutto, però non universitari.
L'*Askatasuna* invece, hai detto, ho pensato prima che erano spazi più politicizzati o sociali, però effettivamente tu eri là per bisogno abitativo.

[3] **Federica di Gioia,** *L'Onda Anomala, l'ultimo movimento studentesco in Italia*, Scomodo (sito), https://www.leggiscomodo.org/onda-anomala-movimento-studentesco/

La maggior parte degli occupanti ha proprio bisogno di abitativi, poi qualcuno è stato reclutato anche per fare attività politiche.

E quindi sempre così che c'è tipo un distribuzione, un'espansione a macchie attorno, macchie per dire, non ne sono macchie, ma espansione attorno a un nucleo occupato già precedente.
Esatto, sono dei soggetti politici già consolidati da cui partono delle iniziative che possono essere occupazioni appunto.

È questa caratteristica per un decennio poi smette, per qualche motivo è cambiato. Nel 2019 c'erano ancora, le occupazioni sono ormai sgomberate anche; *La Barca, Ex-Lavatoio, L'Edera.*
Si. Anche quelle sono state, negli ultimi anni sono finite.

Si tra il e il 2024 e adesso anche Leoncavallo appunto, sgomberato.
C'è ancora la Manituana che non so se, credo sia un posto occupato.

Sì, super occupato.
Ok, c'è quello in città poi sì, poco a… Ma vuoi che ci vediamo anche un'altra volta? Devi andare via?

Adesso io vado perché sì adesso devo andare però... Volendo ci penso su altre domande, faccio, ti sollecito?
Io diciamo che fino a fine mese sono abbastanza libero.

O se anche ti interessa di sapere qualcosa, come ti chiedo informazioni, sono anche predisposto a condividerle, se c'è qualcosa che ti interessa sapere...
Va bene, io ti mando, se c'è ancora il canale di YouTube, ti mando qualche video dell'occupazione.
Se c'è ancora qualche reperto storico, foto, cose del genere.

Ok. Grande, cioè questi materiali poi li metto sull'applicazione o anche nel corpo della tesi. Cioè la mia tesi praticamente è l'applicazione.
Ah, ok, con tutte le...

Vado la, parte scritta e dico... Ho pensato di serigrafare una maglietta con un QR.
Ah, Figo.

Questa è la mia tesi. Questa è, Scannerizzate.
Sto pensando su varie cose.
Tornerai a Torino?

Certo, stile 69.
69 quindi a 6 settembre.

Si.
Allora, se passi di qua magari ci vediamo.
Sì, sì, volentieri. Ci ubrichiamo.
Esatto.
Va bene, allora ci sentiamo e ti mando, se trovo qualcosa te lo mando, e poi aggiorniamo e poi ci vediamo quando torni in Italia e ci beviamo una cosa.

Nella tesi scrivo Marco, va bene?
Si, Marco e basta va bene.

Uno per non incriminarsi, due magari ci sono persone che non vogliono che nemmeno il loro nome ci sarà non lo so quindi chiedo.
Poi le ritorsioni dell'*Aska* sono già….

Si poi per non ritrovarti più che la polizia con l'*Aska*, ma non credo che ci siano problemi, tanto nessuno legge la tesi.
Non finirai in mano alla persona sbagliata.
Va bene, buon lavoro.

Grazie. **Daje.**
Ciao, grazie mille.
Ciao. Ciao ciao.

Tex - Cavallerizza Irreale

Ho incontrato Tex nella rappresentazione del libro "Chi ha bruciato la Cavallerizza?"[1] nel complesso sociale di via Baltea 3. Nella serata erano proiettati materiali di archivio riguardanti l'occupazione della Cavallerizza Reale avvenuta tra 23.5.2014-19.11.2019 e distribuite delle foto scattate durante l'occupazione dalle quali ne ho preso un paio. Quando ho chiesto di chi fossero i materiali d'archivio le persone nella bancarella ove vendevano anche il libro stesso, mi hanno indicato Tex. Ho parlato un pò con Tex che gentilmente mi ha concesso l'intervista registrata poi a casa sua circa il mese del Marzo 2025. Tex mi ha parlato soprattutto del carattere artistico dell'occupazione, inserito in una realtà sociale contemporanea più ampia della produzione artistica e la sua connessione con lo spazio di produzione di se medesima che quindi crea l'innesco della fantasia e libertà d'espressione con mezzi e beni economici che danno la possibilità alla sua creazione. Quindi per far avvenire delle situazioni più liberali al livello di creazione ed espressione individuale necessita la collettività che agisce insieme in maniera solidale per garantire tali condizioni che contraddicono la creazione artistica inserita in un mercato capitalista che agevola o almeno si appoggia sulla possibilità di profitto,ovvero condizioni che spesso si traducono in favorire la tipologia di produzione artistico che garantisce il maggior guadagno nel minimo impegno, o comunque la remunerabilità dell'opera. In questa realtà La Cavallerizza Irreale (appunto) si presentava un'alternativa.

Registrazione 1

La prima registrazione non verrà riportata, poiché è stata più una riflessione ampia e articolata sulla guerra, le sue connessioni con la società contemporanea e il consumismo, e sull'idea di realizzare una mostra artistica all'interno di un bunker della Seconda Guerra Mondiale. L'intervistato discute inizialmente della storia e delle divisioni territoriali della Germania, evidenziando come il potere politico e le influenze culturali siano state storicamente concentrate in diverse regioni, con particolare riferimento al Sud e alla Germania dell'Est, collegando questi aspetti all'attuale presenza di movimenti di estrema destra. Da qui, la riflessione si sposta sull'importanza di comprendere i meccanismi sociali e politici che alimentano la guerra, sottolineando come le guerre moderne siano spesso legate a interessi economici, finanziamenti internazionali e controllo delle risorse, oltre che a conflitti religiosi o culturali. Il discorso si evolve poi verso la progettazione di una mostra nel bunker, concepita non come semplice esposizione di immagini violente, ma come esperienza tematica e curata, capace di creare un collegamento tra la guerra e la vita quotidiana, mostrando come le azioni di tutti i giorni, compreso il consumo di beni di uso comune, possano essere indirettamente connesse ai conflitti globali. Tex enfatizza l'importanza del contesto spaziale, sottolineando che l'ambiente stesso del bunker, con la sua natura sotterranea e stratificata rispetto alla città, può contribuire a una riflessione più profonda sulla percezione della guerra e del subconscio collettivo.

[1] **Oscar Briou**, *Chi ha bruciato la Cavallerizza? Storia Reale di un'occupazione,* Mincione Edizioni, 2024

Registrazione 2

Su cosa è la mia ricerca?

Sono pronto.

Allora, io faccio questa ricerca. Magari se ti leggo lo scritto ieri ci aiuterà ad orientare il discorso, perché si può veramente parlare di tutto.

Poi io sono... come vedi, svariono da un argomento all'altro abbastanza.

Ce lo facciamo andare bene. Quindi, ok, faccio una sorta di abaco degli edifici autogestiti. Quindi c'è una mappa di Torino, non solo quella di oggi, ma già a partire dagli anni '70.

Allora, ti consiglio un podcast, *"Torino Sotterranea"* si chiama, sulla Rai, su Radio Rai. Penso sui podcast di Radio 3. Parla della musica, però parla di questa Torino underground partendo dagli anni '30, se non mi ricordo male.

Quindi da Fred Buscaglione, dalla Mala, dai primi locali in Italia, da quello che ho capito, che rimangono aperti fino alle 5-6 del mattino. Tipo un ristorantino, dove di giorno era il posto jazz, cioè di giorno scusa, nella prima parte di serata era un posto jazz intellettuale, poi rimanendo aperto tutta la notte si riempiva poi di malaffare, diciamo, di personaggi un po' tra il non legale, il legale, eccetera, eccetera. E mi ricordo sono 4-5 puntate, fatte bene, raccontate bene, legato comunque al mondo musicale e della controcultura musicale.

Quindi finisce con i murazzi degli anni '90, il *Subsonica*, quindi il post-Posse che c'è stato a Torino, quindi un po' di musica rap e il punk, più il punk che è il rap, però comunque che ha unito un po' le cose. Prima c'è stato il punk e poi sono arrivate le posse, da cui poi arrivano un po' gli *Africa Unite* e il *Subsonica*, che comunque ha cambiato un po' la cultura musicale italiana per Torino, Bologna, forse anche un po' Genova, per centri diversi, più sul teatro magari Genova ma comunque sulla musica.

Ok, Figo, lo trovo, lo immagino...

Su Rai Play Radio, sull'app della Radio della Rai.

Effettivamente, sì, ho trovato un casino di libri e materia che parla e è difficile effettivamente pescare l'informazione perché io devo capire cosa sto chiedendo, cosa mi dà questa mappa?

Perché è un problema che magari il libro è spesso così e parla al 10% di quello che a te interessa.

Non è un solo libro spesso così, ma 100 libri spesso così. Allora, cosa posso dedurre da un abaco? Prima di tutto, perché è importante? Perché la gente non sa un cazzo, che

magari va bene così, non lo so. C'è tipo un ambiente che secondo me anche nell'ambiente stesso la gente non ne sa che cosa sta succedendo o cosa è successo poco fa. Quindi mi sembra, ecco, come hai detto, la musica, no? E' una controcultura. Questa controcultura fa tanti sforzi per documentarsi, tu che hai pure questo, ho visto un sacco di materiali, ma non hanno un canale di distribuzione. La gente deve andare a cercarle. E se spariscono così nell'etere, è una soluzione, c'è qualcosa che potrebbe succedere, ci starebbe anche di valorizzare queste cose. Ed è più o meno lo sforzo di questa tesi, appunto, valorizzare -

Vuoi ancora un goccio?

Si Grazie - Valorizzare la cultura che è emersa da questo fenomeno sociale che alla fine è legato a tutti i cambiamenti globali, legato alla fine a tutta l'esistenza. Cioè è una sorta di frattale che in sé contiene tutto, perché contiene il rapporto della persona con tutto ciò che è esterno a se e interno a se. Ci sono tanti discorsi filosofici che possono emergere da questo, e quindi ci vuole un po' mettere il punto.

Il luogo

Ma tu che cosa...

In architettura.

Architettura.

Sì, quindi un po' rimango appunto sul rapporto...

Sul luogo. Sul luogo.

Appunto, perché senza luogo non c'è.

Infatti parte tutto dal luogo.

Esatto.

E ogni luogo crea poi, secondo me, la sua energia, il suo mood, c'è il luogo influenza. Entrando direttamente nel discorso *Cavallerizza*, se *Cavallerizza* fosse stato un capannone rettangolare abbandonato, immaginati, che ne so, con la sua bellezza anche, il Palazzo del Lavoro, sei mai andato a vedere dentro il Palazzo del Lavoro? È una roba fantastica, queste colonne a raggiera, c'è un'innovazione anche architettonica di Nervi, che secondo me è stato uno dei migliori architetti modernisti, moderni, secondo me è meglio di Le Corbusier a livello poi finale di risultato.

Poi Le Corbusier magari c'è più una filosofia, c'è più la grandeur francese dietro, ma Nervi secondo me con Cemento Armato ha fatto delle robe, secondo me, molto più belle. Se tu facevi *Cavallerizza* di dentro sarebbe stata un'altra roba, non avrebbe avuto quella magia, avrebbe

avuto un'altra, non è che dico che sarebbe stata una merda, però non avrebbe avuto quella magia, quella centralità nella città, perché anche poi l'urbanistica, cioè non è solo quindi l'edificio, ma è anche l'urbanistica poi che conta, cioè dov'è l'edificio, il *Paso* avrà sicuramente un'influenza diversa rispetto a quello che hanno sgomberato da poco, il *Prinz*, che comunque è chiuso da trent'anni nella sostanza. Io mi ricordo quando sono arrivato a Torino al *Prinz* facevano serate punk, mai più visto una serata perché comunque era diventata un'altra roba, non era più una roba da serata, cosa che invece il *Paso* ha mantenuto, ma la logistica delle due, cioè l'urbanistica dove sono situati ha fatto sì che l'evoluzione dei due spazi fosse diversa, sono partiti magari molto vicini come attività, sono diventate due cose completamente diverse.

Quindi il posto è, cioè il posto a Roma non so se sei andato a vedere.

A Roma ho visto qualcosa, dici forte Prenestino?

No, no, no, no, no, no, no… quello di, che è un'ex fabbrica dove vivono Rom, piuttosto che, praticamente questo ha fatto un museo all'interno di questa fabbrica abbandonata, che è un po' in periferia, adesso non mi ricordo come si chiama, comunque lo cerchi.

Lui è, adesso non mi viene neanche in mente il nome della persona, lui è quello che temporaneamente è stato anche il direttore del *Museo d'Arte Moderna*, quello che adesso è in mano ai Fascisti.

Non so chi è

Vabbè poi lo cerchiamo. E praticamente, ovviamente lì c'è un'altra cosa perché è un abitativo, c'è quindi crisi abitativa, gente che ha occupato gli spazi di questa fabbrica, che non è pubblica ma è privata, quindi adesso il comune l'ha rilevata e probabilmente darà gli alloggi alle persone che sono dentro, perché li conoscerà questa proprietà di fatto poi. Dopo l'occupazione ovviamente la destra è incazzata con una biscia perché dice questo è uno stimolo per dire allora andate a occupare che poi diventa vostro.

La difesa della proprietà privata, c'è in Italia comunque è una cosa abbastanza importante, vedi che insomma a Milano cos'è successo.

La condizione finanziaria

Cosa è successo a Milano?

A Milano si sono un attimo svegliati… svegliati o comunque… ma a Milano sono sempre stati più pragmatici di noi

Di noi… di noi Torinesi

Di noi Torinesi… Quindi quando vanno a occupare un posto, allora hanno già un progetto, sono milanesi, chiamiamolo business plan, che fa tanto milanese, e quindi comunque hanno un'idea di business nelle loro cose, cioè tu calcola che il principe di tutti i centri sociali italiani che è il *Leoncavallo*, perché se tu dici centro sociale…

Sai quando è stato occupato?

Il *Leoncavallo* sarà stato occupato penso fino agli anni '60, inizio agli anni '70.

Io ho letto un libro che si chiama *Italia Overground*[2], di un tipo che si chiama Dazieri, mi è stato di grande ispirazione perché è l'unico libro che è stato in qualche maniera, non parlava di cose superficiali, ma entrava, faceva delle domande super importanti, mi faceva effettivamente capire. Lui ha fatto questa intervista a un tipo di *Leoncavallo*[3], posso anche io girarmi una sigaretta? Ha fatto un'intervista a un tipo di *Leoncavallo* che diceva che era occupato nel '75.

Io sono del '76 figurati, quindi un anno prima che io nascessi.

Esatto, parlava esattamente di questo, parlava del cambiamento generazionale.

E tu calcola che nel, dico adesso una data a caso, nel 2015 il *Leoncavallo* fatturava quasi 2 milioni di euro, capisci?

Minchia…

Capisci? Con 3 persone assunte, 3! è solo 3, quindi tutti gli altri è gente che si piglia dei soldi, perché ovviamente, poi però un modello dove c'è una ridistribuzione di denaro, dove comunque i soldi vengono investiti in modo più o meno lecito, non è che vanno a comprare la droga, c'è un modello di business, non è che abbiamo fatto 20 mila euro e andiamo a comprare la droga, dietro c'è uno spirito comunque imprenditoriale, nel bene e nel male, però ti fa sì che dal '75 tu oggi sei ancora vivo. Adesso non so le attività del *Leoncavallo* a Milano, come sono, cosa fanno, dove vanno, ma io ho visto negli ultimi anni l'*Officina del Vapore* che arriva da un'occupazione e sono diventate business, sono nel quartiere dove di fianco c'è la discoteca di *Armani*, piuttosto che cazzo ne so, e loro convivono con quel pubblico anche e riescono a creare eventi dove quello che prima va lì e poi va nella discoteca, che cazzo ne so, di *Armani* o di qualche...

Diventa più o meno una discoteca in sé.

Ma diventa discoteca, allora, lo è sempre stato discoteca in sé, il centro sociale, è sempre stato comunque anche quello, cioè…

è un confine labile, sì, perché alla fine è un centro sociale, se la società mangia insieme fai una cena insieme, se balli insieme fai una discoteca.

[2] Cit libro di Dazieri
[3] Nome del tipo dell'intervista e pagine dell'intervista

Tornando a Cavallerizza, cioè Cavallerizza faceva gli eventi e la gente veniva quando c'era la musica punz punz in centro, quando c'era uno spazio gigantesco con luci, musica e droga e alcolici.

Evidentemente, però è comunque un'alternativa molto più bella che andare al *Centralino* per pagare una tessera, ma certo, certo, questo diventa, poi, se fatturo i due milioni di euro diventa ancora un'altra cosa, capito? Là, anche adesso a proposito del *Paso*, secondo me anche stanno cambiando, perché stanno adesso facendo anche ingresso a pagamento, vendono le birre tipo a quattro euro, quindi per profitto, e diventa un modello commerciale in quale, secondo me, fanno anche loro un mucchio di sodio alla fine.

Allora, il modello commerciale non può non esistere. Cioè, allora, se tu sei in un posto occupato, vendi la birra. Quello che lavora dietro al bancone e sta lavorando tutta la sera, lui, lavora, poi magari lavora con dei ritmi diversi rispetto, e non ha nessuno che gli dice che cazzo fai quando fai la pausa, ti fumi una canna, una sigaretta, qualsiasi cosa, non hai magari uno che ti dice che cazzo fai, però a fine, cioè, giorno dopo dovrà comprarsi le scarpe.

Sì, sì, no, ma, aspetta, commerciale...

E quindi che cazzo fa? Cioè, o dovrà comprarsi le sigarette, o dovrà comprarsi il fumo, dovrà comprarsi una cosa, e ruba dalla cassa dieci euro.

Ah, una volta mi hanno rubato quattrocento.

Eh, o magari ne ruba quattrocento.

Ruba la cassa e basta.

Eh, o ruba tutta la cassa, o comunque c'è un ammanco di, dici, mica, cioè abbiamo venduto, cioè non abbiamo più cinquanta bottiglie di superalcolici, e giusto ci siamo pagati i superalcolici. E dici, come cazzo è? Che non abbiamo margine di guadagno, impossibile. Quindi, alla fine, un modello di business minimo deve esserci. Cioè, devono esserci comunque delle regole.

Questo non è un modello di business. Cioè, dovrebbe essere ragionevole economicamente per essere sostenibile. Cioè, sostenere le spese e guadagnarle sufficientemente per poter sostenere anche la vita.

Ok.

Commerciale, è guadagnare, fatturare due milioni è commerciale, capito, è per profitto e non per la società, per dir poco.

E vabbè, dipende da quei due milioni di euro, come li investi.

Se sei un privato...

Se compri un impianto, se compri un impianto da 600.000 euro, con le luci, con tutto, le cose, con i cavi a norma, ignifughi e cazzi e mazzi, è...

Sì.

Un mixer, cioè, poi, no, se quando fai quelle cose lì, ti arriva... Cioè, io mi ricordo, a *Leoncavallo* sono andato a vedere Genius, GZA, del Wu-Tang Clan. Cioè, dopo dieci minuti, il tipo al mixer, che era ubriaco come una merda, rovescia una birra sul mixer, e il mixer si fonde, piglia quasi fuoco. E chi te lo paga quello? Te lo paga GZA? Cazzo, tra parentesi, GZA, per venire a Milano, cioè, lo paghi, eh, non è che viene gratis, quindi...

È perché questa è la logica di tante persone, che vogliono guadagnare, non solo li paghi in viaggio, ma vogliono guadagnare anche al *Prinz,* a proposito, mi fa ridere che hai parlato del *Prinz* perchè ci ho organizzato un evento due settimane prima dello sgombero. Una jam, non una serata Punk, però va bene. E là c'era questa idea di portare qualcuno a pagamento, che voleva 800 euro. Cioè, ovviamente è stato rifiutato, però voleva 800 euro per venire da Roma a suonare, non lo so, qualche musicista famoso.

Però ti capisci che un musicista come cazzo se la spanga nella vita? Se la spanga così...

800 euro, io sono un musicista, 800 euro è un stipendione da richiedere da...

Ma cosa fai con 800 euro oggi?

No, va bene…

A Roma paghi un affitto, eh?

Sì, però per un concerto, fai un concerto una volta alla settimana...

Eh, ma ti costa 100 andare, 100 tornare, minimo, sono già 200 euro in meno.

Eh, certo, andare e tornare, avanti e indietro è cento euro magari. Prendi *Blablacar*, lui vuole andare a first class...

Eh, lui vuole andare là sul treno, perché che cazzo fai con l'aereo, non ci vai neanche da Roma, non ti conviene a livello temporale. No, pigli il treno, ma quanto ti costa? Se lo prendi all'ultimo musico costa 100 euro, 90, 80...

Ah, io ho preso *Flixbus* per andare al concerto.

Eh, ho capito, sei un barbone.

Io sono un barbone, sì, e in teoria...

Come si decide?

Però capisci, la differenza di avere 50 anni e di averne... quanti anni hai tu?

34.

Eh, 34, e quella che ha 50 anni ha i mali di schiena, e se tu fai tutto un viaggio con *Flixbus*, minchia, arrivi giù che sei una merda, che sei una merda, che ti devi mangiare l'antidolorifico, perché così ti rimetti in piedi, poi ti bevi due birre, l'antidolorifico e due birre, minchia, sei troppo figo, e il giorno dopo sei un uomo di merda, e l'uomo di merda risale su quel cazzo di *Flixbus*, arrivi a Roma e stai a letto una settimana. Cioè, mentre se pigli un treno, cioè, non è che poi... Cioè, c'è una differenza di costi, ma è una differenza anche di… purtroppo anche di età. Poi c'è il punk, che rimarrà sempre punk, cioè, che quindi anche a 60 anni ti dice ma no, io vengo in bici, che cazzo me ne frega. Cioè, è ammirevole, eh, non sto dicendo che è un pazzo, però… Cioè, scelte di vita, ma anche di fisico, perché poi non tutti hanno la possibilità di fare cose tecniche. Comunque, la realtà poi economica è una cosa che crea un scontro all'interno. Cioè, decidere delle regole, cercare anche di creare un'economia diversa, alternativa, sperimentale, non è facile, perché entra nelle solite dinamiche che poi alla fine, purtroppo, io temo di, forse sarà con l'età, che non credo più nella democrazia diretta. Perché, beh, ho visto, ho constatato che alla fine non funziona. Cioè, non funziona perché poi arriva Ciccio Pasticcio, che è venuto tre volte a fare le assemblee, tre volte, ogni tanto viene, e in assemblea pubblica davanti a tutti, dove c'è la gente che frequenta il posto, la gente che ci vive, la gente che ci lavora, e quello che è passato di lì, ha detto che è carina sta roba, e alza la mano, propone una cosa, propone una regola nuova, si discute mezz'ora, un'ora, su quella regola, poi magari qualcuno dice, ah, però è una bella idea, e poi il tipo non lo vedrà mai più. Ed è uno che dall'esterno è venuto a cagarti nel giardino, e ha detto, si può cagare nel tuo giardino. Perché tutti in quel momento erano allucinati magari dal suo modo di parlare, piuttosto che è bello cagare nel giardino, e diventa che tutti poi cagano nel giardino, e poi ti accorgi dopo un anno che è una cazzata, perché il tuo giardino è diventato un letamaio. Quindi tutta questa apertura, e io ho notato che tutte le cose che poi hanno funzionato, sono state sempre decise da due, tre persone, non nell'assemblea. Quindi questa democrazia non funziona nel piccolo, non funziona nel grande, perché non funziona neanche nelle democrazie evolute europee, americane, non lo so, altre, giapponese, dove c'è un'idea di democrazia, dove andiamo a esportare il nostro modello democratico giro per il mondo dicendo che è quello giusto. Non funziona negli Stati Uniti, dove devono scegliere poi alla fine tra due ricchi, perché io non ho mai visto un presidente povero candidato negli Stati Uniti, tra l'altro non ho mai visto più di due candidati, ho 50 anni e non ho mai visto tre candidati. Poi sulla carta ci sono, ma sono fittizi, sono sempre due.

Due che fanno la gara.

Che fanno la gara, suon di milioni, e poi vai a vedere le statistiche, quello che ha più budget ha quasi sempre vinto. Quindi di che cazzo stiamo parlando? E anche nel piccolo, e anche nel decidere poi, è logico che poi va vagliato, deve esserci il passaggio democratico, come tutte le

cose, ma l'idea, perché se tu lanci l'idea in assemblea, te la cassano. Te la cassano per motivi personali, per motivi di ripicca, per motivi che uno deve rompere i coglioni, perché è la sua natura, che ci sta anche, perché è pieno di gente, e io li stimo, quelli che criticano ogni idea, e dicono, vabbè, perché tirano fuori se sono positivi, perché poi ci sono quelli negativi, ma ce ne sono tanti che sono positivi e che quindi tirano fuori le problematiche, e magari sono anche in grado poi di cambiare idea, o comunque di entrare in un dialogo, e non di cercare di imporre solo la loro idea.

Penso che stai parlando adesso delle... Io conosco bene questa dinamica che, qualsiasi cosa proposta, viene poi criticata, quasi bocciata, per motivi…

Ideologicio

Ma almeno, secondo me, giochi di potere, anzi.

Giochi di potere.

Perché non vogliono che qualcuno potrà dare un'idea forte che… appunto, è un coinvolgimento.

E anche la paura dell'idealismo, cioè di perdere, cioè se quest'idea viene applicata, cioè se quest'idea va in porto, io perdo, dall'altra parte, io perdo un po' di potere, perché non l'ho fatta io quella cosa lì.

Sì, e quindi alcune persone, soprattutto quelli, diciamo, vecchi, vecchi nel senso che sono già…

sono già integrati, hanno già comunque una rete all'interno del... chiamiamola l'assemblea, dell'assemblea di riconoscimento, cioè si sentono sminuiti.

Non vogliono che qualcuno, che vengano un po' come esterno, o secondario, potrà avviare coinvolgimenti nel loro collettivo, vuole mantenere questo potere. Quindi loro avviano, loro dicono se va bene o non va bene, e quasi sempre diranno che non va bene per loro, ed è questa la cosa, riuscire a coinvolgere la gente. Cioè alla fine, se poi è...

E allora lì c'è tutta una strategia, di prima di presentare in un'assemblea la tua idea o l'idea che è cosa, di andare a convincere già queste persone, prima di proporlo poi a tutti. E comunque diventa un...

Diventa politica...

Diventa politica, diventa logorante, perché comunque diventa una roba di... di impazzire, telefonare, parlare... Un po' anche di fiction, perché non vai subito al punto. Vogliamo organizzare sta roba? No, parli di cose, parli delle dinamiche tra le persone, cerchi di mettere pace all'interno di certe dinamiche. È faticoso. È faticoso, non so se oggi... Cioè, il passato è il passato, e sono orgoglioso, e mi è piaciuto e tutto. Oggi non avrei la forza di rifare una roba del

genere. Cioè, il fatto che adesso, boh, l'associazione, poche persone, si decide, si decide abbastanza in modo... Cioè, se io decido una roba, non è che devo andare a dirla a tutti gli altri, glielo dico, però l'ho decisa. Non è che andiamo a votare… Cioè, poi dipende... No, se dico dobbiamo spendere 50 euro, 100 euro, 1000 euro per una cosa, allora è una cosa diversa. Ma se uno fa un'attività o fa qualcosa, cioè, magari prima la fa e poi la presenta, e per ora non ci sono problemi.

Poi, ovviamente, l'altra situazione, secondo me, di rottura all'interno di un gruppo del genere, ritorno alla *Cavallerizza*, è poi la gestione dei soldi. Il mio amico diceva sempre, mio amico esterno, fa il commercialista, però, boh, è uno che si appassiona anche di altre cose, di altre realtà. Lui diceva, sai qual è il modo per distruggervi? Darvi dei soldi. Cioè, se qualcuno vi dà dei soldi, voi litigate subito. E viene distrutto il vostro giocattolino, la vostra assemblea, il vostro modo di… Perché effettivamente poi i soldi dividono.

Sì, perché hanno la domanda chi tiene i soldi.

Uno, chi tiene i soldi. Due, che cosa ne facciamo di questi soldi? Perché i soldi non è che li tieni lì, no? Li spenderai in qualche modo, cercherai di investirli per... Ma cosa compriamo? Il teatro? Mettiamo a posto il teatro? Mettiamo a posto, compriamo le casse nuove, cosa? Compriamo dei proiettori? Compriamo questo, quello?

Abbiamo spese legali, spesso...

Ne mettiamo da parte per le spese legali, perché a noi è successo questo.

Sempre, ogni benefit, le spese legali, poi sento questa cosa, mi viene...

Perché poi denunciano me, perché vedono me come il capo e il responsabile di tutto quello che facciamo. Che anche lì dici... Poi, in più, se metti insieme che qualcuno magari è avvocato, e allora quello che dice lui è legge, diciamo, perché comunque a tutti si fidano dell'avvocato, poi può anche dire una stronzata, ma comunque l'ha detto all'avvocato si fidano, e diventa difficile, è sempre più difficile, quindi i soldi rovinano un po', e il fatto di, tornando al discorso di *Leoncavallo*, 2 milioni di euro, cioè, se riescono a gestirli, se sono riusciti a gestire queste dinamiche, è tanta roba. Perché comunque non è facile. Poi, quello che è successo in *Cavallerizza*, secondo me, per certi versi è un miracolo, perché eravamo organizzati male, ma molto male, eppure riuscivamo a fare delle cose fantastiche.

Cioè, si litigava tutti i giorni, c'era… telefonate di odio, guerra e amore, però poi alla fine non si sa. Quando c'era tirarsi su le maniche, poi era una curva, no? Cioè, durante l'anno era sempre una curva. C'era un apice, poi scendeva il coinvolgimento un po' di tutti, rimaneva un po' più abbandonato, e poi saliva in base agli eventi. Tendenzialmente c'erano due, tre curve sull'alto durante l'anno, e poi c'erano dei momenti, che non so, a parte il fisiologico agosto, dove la maggior parte magari se ne andava in vacanza, abbandonava tutte le sue cose. Rimaneva un po'.... **quello che ha rovinato anche è stato il concetto poi alla fine di abitativo**, che secondo me è un posto dove si fa attività artistica, musicale, teatrale, eccetera, eccetera, l'abitativo diventa una sorta di proprietà, e quindi chi fa parte, soprattutto da tanto tempo

nell'abitativo, diventa una sorta di proprietario del posto, e quindi ha questo atteggiamento, ha questo modo di pensare, che crea delle dinamiche, secondo me, abbastanza difficili poi da risolvere.

E poi c'è il disagio, perché poi se accogli, se iscrivi la *Cavallerizza* è per tutti, ci sta, per tutti, però devi saperti anche un po' comportare e relazionare con gli altri, cioè non è che proprio arrivi lì e fai il "canne a birra", perché non era un centro sociale di accoglienza di disadattati mentali o disadattati della società, almeno non doveva essere quello, lo è diventato per certi versi, tante volte, troppe volte. Poi qualcuno si è anche comportato bene e ha anche dato delle mani gigantesche che arrivavano da realtà super problematiche e tutto. Però comunque a lungo andare lo spaccio, il fatto che la convivenza con spacciatori, ovviamente non ha giovato al funzionamento del posto. Io vedo che comunque la maggior parte, che ne so, se analizzi un attimo *l'Aska*, cioè *l'Aska* non dico che è gerarchico, ma lo è, cioè non dico che è fascista, non l'ho detto.

Comunque non è che arrivi lì e vai all'assemblea dell'*Aska* e dici che cazzo vuoi, e ha funzionato anche quello per una valanga di anni, e continua a funzionachiare, continua a funzionare.

Nel senso che esiste.

Esiste…

Rimangono a galla più o meno.

Rimangono a galla, sembra quasi che sono degli stronzi, però taglialo con questo. Sì, rimangono a galla. Cioè, Io mi ricordo quando abbiamo avuto grossi problemi con gli spacciatori, con i giardini dietro, una gestione di gente che dormiva ormai in *Cavallerizza* e che gestiva un po' la rete di spaccio un po' all'interno e soprattutto negli spazi esterni, e abbiamo chiesto agli altri posti occupati di Torino se ci davano una mano, "ma voi siete dei fighetti del cazzo", cioè "cazzi vostri"...

I fighetti vi davano i "fighetti"

"Siete amici della politica", ci hanno detto. Perché comunque che cosa è successo? La svolta di *Cavallerizza* è stata tendenzialmente aver creato poi *Here*, quella è stata la svolta.

Creato?

"Here".

Dalla genesi dell’occupazione alla mostra *Here* come evento catalizzante a sostenimento dell’unione sociale attorno l’autogestione

Nell’era iper-digitale, ove lo spazio fisico di comunicazione relazionale viene sostituita con lo spazio digitale, l’arte come una forma di comunicazione e come evento sociale viene usata come uno strumento di valorizzazione dello spazio fisico che lo rende ancora rilevante per le organizzazioni sociali, soprattutto nei contesti antagonisti e alternativi più precari e vulnerabili. Questi eventi socio-culturali offrono un obiettivo comune e un nodo che lega sia gli occupanti che il pubblico cittadino di una maggiore pluralità demografica che in conseguenza versa la sua energia per la creazione della società metabolizzata dentro lo spazio autogestito. Sì consiste di un forte momento di trasformazione che rende possibile anche l’autocostruzione e interventi complessi e complicati; installazioni, spettacoli, allestimenti, pulizia, gestione dello spazio, riqualificazione di nuove parti dell’edificio, e altro. Sono degli interventi che lasciano sia una traccia fisica nell'edificio che una traccia socio-culturale nelle organizzazioni e pubblici e persone che ne prendono parte.

Cos’è l’“*Here”*?

“Here” è stata la mostra, adesso non voglio tirarmela il coso, probabilmente è la mostra indipendente, forse una delle mostre indipendenti più grosse che sono state mai fatte, sicuramente a Torino, sicuramente forse anche in Italia, non so in Europa perché probabilmente a Berlino avranno fatto delle robe più potenti anche. Cioè, nel primo anno abbiamo coinvolto più di cento artisti, ma artisti di livello torinesi. Allora, io sono entrato in *Cavallerizza*, praticamente io e Traum lavoriamo assieme da forse più di vent'anni, Traum all'epoca lavorava ancora a Genova e praticamente io ero appena diventato padre da un anno, un anno e mezzo.

Quindi comunque, sai, da uscire quasi tutte le sere a non uscire mai, c'è questo staccamento dalla realtà perché è una novità di essere diventato padre, la responsabilità… c'è stato per me questo distacco un po' dalla vita torinese di uscire tutte le sere e andare a divertirmi, a bere.

Di che anno parliamo?

Mio figlio è nato nel 2013, quindi poco prima dell'occupazione della *Cavallerizza.*

2013 comunque.

Mio figlio è del 2013.

Io non so nemmeno gli anni della Cavallerizza

La Cavallerizza dovrebbe essere stata occupata secondo me la prima volta proprio nel 2013 o all'inizio del 2014. Mi studio i dati, ma comunque poi te lo dò.

E l'hanno sgomberata quando?

L'hanno sgomberata nel luglio 2019.

E poi è stata occupata una volta e basta?

È stata occupata una volta e basta. Però cosa è successo? I primi occupanti erano tendenzialmente legati al mondo della cultura torinese accademica; professori universitari e quelli del teatro. Perché? Perché all'interno c'era Lo Stabile[4] che aveva chiuso, diciamo era l'off dello *Stabile*, il maneggio e l'altro pezzo, c'erano due teatri, che c'erano ancora quando siamo venuti alla *Cavallerizza*; c'era il maneggio, quello grande, e poi c'era il teatrino, quello più piccolo sotto i portici. E quelle erano le palestre di attività dello *Stabile*. Poi cosa succede? Il comune, Perché lo stabile penso che sia comunale o comunque gestito da... il comune, le regole dell'antincendio cazzi e mazzi, fanno sì che non sia più agibile sia uno sia l'altro. Quindi viene abbandonato, viene abbandonato ovviamente senza trovare un'alternativa. Quindi tutto quello che era lo *Stabile* aveva la parte ufficiale e poi aveva tutta la parte off di sperimentazione dove c'erano delle piccole compagnie dove c'era qualcuno che ambiva poi andare allo *Stabile* ma si faceva le ossa ed era anche una cosa interessante. In più coinvolgevano anche gruppi teatrali, questo magari Bughi può spiegartelo meglio.

Bughi?

Buganza

Non so chi è

è il ragazzo che si occupava del teatro nella seconda parte diciamo della *Cavallerizza*.

Comunque in questa prima parte diciamo che l'unica forma di arte era quella fatta attraverso il teatro, perché c'erano due teatri quindi era occupata solo la parte a piano terra e quindi tendenzialmente ci si svolgeva sulle attività teatrali di vanguardia, di sperimentazione e coso, si facevano già le assemblee ed era un po' gestito… poi a un certo punto si sono un po' seguendo quello che era successo al *Teatro Valle* a Roma. il *Teatro Valle* viene occupato a Roma anche lì diventa una fucina di teatro, di sperimentazione e di protesta, tra parentesi il culmine o comunque l'apice è sicuramente stato dato dalla trasmissione della Guzzanti che ha fatto una trasmissione, non mi ricordo, penso sulla *7,* non penso sulla *Rai* ma penso sulla *7,* dentro il teatro quindi comunque l'hanno usato come location per fare, dove anche gli occupanti hanno partecipato attivamente alla trasmissione

Questo è sempre in 2013?

Forse in 2012, può essere.

[4] Intendo il teatro *Stabile* al quale era concessa la Cavallerizza fino il 2013;
Mancano i fondi, il Teatro Stabile lascia la Cavallerizza Reale, TorinoToday, 3.11.2013
https://www.torinotoday.it/cronaca/teatro-stabile-lascia-cavallerizza-reale.html

Ancora prima

Forse l'anno prima, comunque cerca teatro Valle a Roma[5]. Quindi sopra quell'idea lì in più cosa succede? il comune di Torino decide dal culo con i soldi di cartolarizzare tutto il gruppo storico della *Cavallerizza* che va dalla fine del regio, quindi dalle vecchie caserme che partivano dall'ambire del regio, fino a *Cavallerizza.* Nel mentre restaurano una parte già data all'università, che è la parte che affaccia il cortile dove c'é l'auditorium, quella viene restaurata, poi a ognuno piace il restauro che è qualcosa, è una merda secondo me perchè, poi tu da architetto non so come lo reputi, è una colata di cemento dentro un posto magnifico, è molto simile come spazio a quello del maneggio però gli hanno colato il cemento dentro un po' come quella merda di recupero che hanno fatto del *Pallavella* che per me è una roba obbrobriosa, considerando il fatto che prima del 2006 l'hanno sventrato tutto e quindi c'è stata per due anni solo questa vela vuota che era una roba di una potenza incredibile, perché alla fine Nervi aveva fatto questa vela e poi aveva messo due vetrati uno da una parte e uno dall'altra. Poi c'erano costruiti dentro i servizi, le cose essenziali, le tribune, però esteticamente era una bomba. Gaia Aulenti ci ha fatto una bella colata di cemento dentro che toglie la funzionalità di tutto secondo me, un po' come anche d'Orsay che secondo me fa di nuovo cagare. La galleria d'Orsay di Parigi, perché anche lì, uno spazio gigante come Porta Nuova che fa cagare adesso. Prima la bellezza di Porta Nuova era entrare a Porta Nuova alzare lo sguardo e vedere questo tetto che tu sembravi piccolo, partivi per il tuo viaggio e tu eri minuscolo, eri… niente… era una sensazione magnifica. Adesso è un centro commerciale con i soffitti bassi tu entri e sei re. All'epoca, cioè all'epoca… Negli anni 90 tu entravi ed eri un cazzo di viaggiatore di merda che andava a scoprire il mondo o andava a lavorare ed eri comunque una merdina insieme a tutte le altre merdine, ti equiparava a tutti, l'ego si abbassava, perché **i posti fanno le persone fanno**… tornando alla tua tesi. Vabbè, comunque, dall'altra parte cosa succede? Che questi dopo un po' si rompono i coglioni, e piano piano però crescono le persone all'interno del luogo arrivano persone che hanno magari un'attitudine meno teatrale ma più rivolta verso le arti visive eccetera eccetera… Traum alla fine mi dice, nel mento ero andato in bici un paio di volte a gironzolare al pomeriggio a vedere com'era l'ambiente e mi sembrava il classico posto di tutti i centri sociali, un po "chi sei tu" sai… perché io ho sempre avuto questa sensazione forse perché io non sono nato a Torino, quindi… arrivo dalla provincia sono venuto a Torino a 19 anni, 18-19 anni a fare l'università e in questi posti ho sempre visto il clan, no? "Tu chi sei??" cioè, non c'è mai… forse un po' torinese come… perché questo vale in tutti i settori, no? Cioè nelle compagnie, cioè l'esterno è sempre visto un po' così, no? Cioè tu arrivi e non sanno chi sei ti guardano un pò… in quei posti lì, "minchia magari è uno sbirro"... cioè, no? comunque , all'inizio mi sembrava un po' un posto così; elitario, fine a se stesso, con un po' di cose… Poi, boh, Traum mi convince ad andare a una riunione perché vogliono fare delle cose artistiche, e allora io vado. Fanno questa riunione nel maneggio, vedo Toni che io conoscevo da un sacco di anni di vista così, a dire due cazzate in giro, lui lucido, io sempre ubriaco, e poi vedo Jesus che non conoscevo, e mi sento parlare bene; sento parlare di Jesus in modo visionario e coinvolgente, sento parlare a altre persone, vedo che comunque nella platea c'è bella gente, artisti torinesi e l'idea è quella di far diventare questo posto anche un centro legato all'arte visiva, questo è poi il concetto, e il pretesto è: uno,

[5] **Alessandro Leon**, *Teatro Valle occupato, vicende e riflessioni*, CULT Agenzia di Stampa, 5.2.2025, https://www.agenziacult.it/notiziario/teatro-valle-occupato-vicende-e-riflessioni/

salviamo Cavallerizza cerchiamo di sensibilizzare il fatto che venga decartolarizzata. Che cos'è la cartolarizzazione? è come un'ipoteca. Sono andati dalla fondazione bancaria tramite la banca dicendo “senti, noi siamo dal culo, dammi 10 milioni di euro e io cartolarizzo questo, che vuol dire che se entro tot anni non ti ridò questi 10 milioni di euro tu ti prendi per 10 milioni di euro questo bene”. In poche parole la cartolarizzazione è quella roba lì. Quindi la banca che cazzo ci vuole fare? subito, primo progetto, facciamo l'hotel di lusso, facciamo questo, facciamo quello, la gente si incazza e porta avanti un'associazione, porta avanti in modo di fermare questa speculazione edilizia nel centro di Torino, con anche poi la bandiera dell'UNESCO perché fino al muro prima delle pagliere, *Cavallerizza* era sotto il regime dell'UNESCO, perché da Palazzo Reale c'è continuità di palazzo, non si interrompe mai il palazzo in realtà, da Palazzo Reale alla fine della corte li, alla fine dei portici. Quindi, non puoi buttarlo giù, non puoi fare delle minchiate. Cioè, la destinazione d'uso deve essere adeguata a.. Poi, se vai a Genova a vedere la via dove tutti sti palazzi dell’UNESCO sono tutte banche. Cioè, non è che… La destinazione d'uso è sempre... no? Però l'idea era quella di convincere il Comune e lo Stato a ri-decartolarizzare il luogo e darlo ai cittadini. Questo era in breve il discorso. quindi si decide di fare dopo svariate riunioni prima era d'inverno, sarà stato febbraio un roba del genere.

Tu parli di due milla…?

e quello era il…

12? 13? 14?

Potrebbe essere il 2015.

Quindi c'è già gente dentro

C'è già gente, c’è già gente che ci vive, ci sono già delle dinamiche, c'è già un mondo dentro. Quindi io arrivo non all'inizio. Arrivo che già le dinamiche ci sono già, quindi mi sono infilato in queste dinamiche. Io mi metto a disposizione, poi era un periodo dove con il lavoro potevo gestire qualcosa, mille riunioni, c'è un'idea di creare comunque un **gruppo di comunicazione,** perchè comunque mi sono infilato in quel settore lì, cioè di riuscire a organizzare un evento, organizzare il posto e creare una comunicazione all'esterno che non fosse la comunicazione del “canne e birra” ma che fosse incentrata sull'arte della cultura. Mille riunioni, persone meravigliose, tante persone che facevano l'università, che studiavano comunicazione, comunque un percorso interessante di confronto, e riusciamo e coinvolgiamo, perché poi il trucco era quello di dire cerchiamo “beh, cerchiamo di coinvolgere il “jet set"[6] dell'arte torinese, soprattutto quella più o meno nostra coetanea, “nostra”, forse più mia che quella degli altri, legata comunque a già avere un'affermazione di essere un artista riconosciuto che espone in galleria o addirittura essere un artista di quelli già un po' anziani, tra parentesi nel mentre io non c'ero, ma nel mentre è venuto a fare un'installazione Pistoletto dentro la *Cavallerizza*, quindi comunque di personalità di persone che sono passate anche prima di creare un gruppo legato

[6] Il termine jet set è stato coniato in ambito giornalistico negli anni cinquanta per descrivere un gruppo sociale elitario e internazionale costituito da persone appartenenti a classi sociali influenti e agiate, che organizzavano e partecipavano ad attività sociali di vario tipo in tutto il mondo, anche in località difficilmente raggiungibili da persone comuni.
Jet set, Wikipedia, https://it.wikipedia.org/wiki/Jet_set#cite_note-Sinonimi-1

all'arte proprio, la stessa "*X*" è stata fatta da un artista straniero… Al centro della piazza c'era una X fatta da un artista che adesso, di cui mi sfugge il nome, ma poi ti do il video con la genesi della X e tutto… Quindi tendenzialmente era già frequentato anche da artisti visivi, da scultori, da gente che era già venuta a fare cose, quindi era già nel panorama artistico il fatto che in quel posto abbia fatto un'installazione Pistoletto rafforzava tantissimo la nostra proposta. Cioè è venuto Pistoletto ci vieni anche tu, che sei sticazzi. E lì eravamo sotto elezioni perché praticamente il nostro evento, "*Here*", che anche lì abbiamo deciso il nome che è preso dall'installazione della X del tipo, infatti abbiamo preso come simbolo banale perché era la X che c'era nel cortile, quindi ci siamo appropriati di questo simbolo e questo si chiamava *"Here and Now"* una roba del genere, l'opera d'arte e noi l'abbiamo chiamata *"Here"*, anche perché nell'immaginario dei pirati la mappa del tesoro c'è sempre la X e vieni a scoprire cos'è il tesoro di questa città che è anche fare delle cose in un modo diverso da quelle che vedi di solito dall'andare a vedere una mostra classica. Nel mentre un po' forse anche ci siamo ispirati da quello che aveva fatto il tipo del bunker che aveva fatto già una mostra abbastanza simile, precursore di quello che abbiamo fatto noi in un posto in Vanchiglietta dove c'è il mercato dei fiori l'ex mercato dei fiori dove adesso c'è il balloon dei disperati.

Dove c'è il Suc?

Vicino a dove c'è il Suc c'è il mercato dei fiori in una via parallela c'è stata questa, che non era però un'occupazione, dovevano fare una speculazione edilizia e questo qua che - mi pare che fosse , che poi è quello che ha aperto il bunker. Uno di quelli che aveva organizzato è quello che ha aperto il bunker - e praticamente avevano fatto una bella mostra d'arte lì dentro, di arte urbana chiamando gente torinese e anche no, e avevano fatto una bella roba che… forse a Torino era stata… ma anche il primo *Paratissima* era comunque una cosa interessante. poi è diventata una merda. Ma anche lì forse era ancora più interessante, ma non era occupato, il posto non era occupato ma comunque era, e soprattutto era anche molto interessante **l'ambiente con l'opera d'arte**, perché comunque sembra una fabbrica abbandonata la maggior parte delle opere erano on-site quindi era **roba fatta lì per quel posto lì**, quindi molti graffiti, quindi la maggior parte era street art come impatto non c'era il quadro piuttosto che la fotografia, ma comunque di spessore di valori. Quindi comunque non è che *"Here"* nasce, l'abbiamo inventato noi quel modo di… Cioè noi avevamo comunque un'idea che era diversa perché la nostra idea partiva da lì partiva con **salviamo *Cavallerizza*** cerchiamo di sensibilizzare l'arte, ma dove vogliamo arrivare?

Dove vogliamo arrivare - la visione Artistica.

Aspetti sociali dell'arte. Movimento artistico. Dialogo e individualismo.

Vogliamo arrivare a un po' scimmiottare, copiare o migliorare, quello che è stato per esempio *Tacheles*[7]*,* ovvero creare una libera accademia una libera università, un libero spazio dove gli artisti da tutta Europa potevano entrare, venire, lavorare, prendersi uno spazio e **creare un museo vivente** cioè un museo **dove non c'è solo l'opera ma c'è anche l'artista dentro,** dove gli artisti scambiano le idee e dove soprattutto quello che manca, dal 1980 in poi, **un movimento artistico** perché dal 1980 in poi, movimenti artistici non ne sono più nati, o comunque li hanno poi plastificati. Forse la street art è l'unico che nasce poi prima dagli anni 80 diventa street art, cioè diventa riconosciuta Basquiat prima e poi Keith Haring e lì diventa street art, diventa un movimento. Forse uno dei pochi dove comunque la gente dialoga tra di loro, dove si scambiano delle idee ma tutto il resto diventa individualismo puro, l'arte. Grandi artisti, ma comunque poi arrivavano artisti che magari a 50 anni diventano singoli ma arrivavano da movimenti da gruppi, però poi da lì poco è nato di movimenti. Cioè Torino, l'arte povera, campano ancora adesso col concetto dell'arte povera ma nel mentre, quale altro movimento artistico è nato a Torino? e a Torino ne sono nati tanti. è nato *l'informale italiano*, *l'informale torinese*[8], cioè sono nati i, come cavolo si chiama? *Surfanta*[9], che erano legati a un mondo che travalicava anche solo l'arte ma prendeva altre cose, per esempio i *Surfanta* erano vicini a Rol, Gustavo Rol, e quindi facevano un'arte magica un'arte particolare, delle cose anche inspiegabili, e poi diventano tutti individualisti, diventano tutti a seguire quel coglione di Nespolo, che boh, che anche lui arriva dall'arte povera ma non faceva l'artista, riprendeva con una cazzo di telecamera perché era ricco! hai capito?

Non so di chi stai parlando, quindi… Poi lo ricerco

Nespolo, Ugo Nespolo, che ha un'azienda che fa le opere d'arte, fa cacare secondo me. Tutta la metropolitana di Torino è tutta con le opere di Nespolo, è terribile. Vai a vedere la metropolitana di Mosca, vai a vedere la metropolitana di Napoli, dici "sti cazzi!", perchè ogni fermata c'è un artista diverso che l'ha fatta, vai a vedere quella di Mosca, a parte la pomposità…

Quindi è una sorta di povertà artistica dovuta..

Dovuta all'ognuno fa per i cazzi suoi. Ognuno va in galleria, c'è questa dittatura del gallerista che ti dice come devi muovere, cosa devi fare, dove devi andare, dove devi esporre, a chi devi vendere. Cioè, è questa ripetitività poi alla fine della tua opera d'arte perché poi alla fine tu vendi e bom, perché devi sperimentare qualcos'altro? fammi 50 copie di quella roba lì, ti do 200 mila euro all'anno. Perché devo fare qualcos'altro? Però ne perde che cosa, **ne perde l'umanità, ne perde l'arte**. Poi se vai a vedere il concetto dell'arte finale contemporanea è agghiacciante

[7] **Noel Nicolaus**, *How Europe's most famous squat was transformed into a hyper-chic museum*, domus, 27.2.2024, https://www.domusweb.it/en/architecture/2024/02/27/herzog-and-de-meurons-project-for-tacheles-in-berlin.html
[8] **Francesco Poli**, *Torino Anni '50. La grande stagione dell'Informale*, Silvana Editoriale, 2024

[9] **Monica Co**l, *Surfanta, il movimento Surrealista nato a Torino, compie 60 anni,* ZetaTiElle (sito), https://www.zetatielle.com/surfanta-il-movimento-surrealista-nato-a-torino-compie-60-anni/

perché se pensi che l'80% delle opere prodotte dal 1960 a oggi, l'80% - dico una a caso ma siamo su quelle cifre lì - è contenuto dentro dei container. Tendenzialmente al porto di Rotterdam piuttosto che in altri porti franchi per non pagare le tasse ed è chiusa lì come se fossero lingotti d'oro. Quindi il valore dell'arte che cazzo è? è chiudere un'opera dentro un...

Una cassaforte.

Neanche, perché la cassaforte è più elegante il container è anonimo. Non c'è il lusso della banca, non c'è la tensione della banca, è un cazzo di porto con tutte cose uguali, dove dentro ci sono dei jeans di merda, delle ciabatte del cazzo, e dall'altra parte ci sono delle opere che valgono miliardi di euro. Poi magari valgono miliardi di euro ma la guardi e dici che cazzo è sta roba ma quello è un altro discorso. Quindi uscì fuori da questo concetto, cercare di scardinare il sistema dell'arte, che poi è il sistema che è tutto, è sempre il solito frattale che si ripete, se tu vai a vedere il sistema della medicina sarà così, se vai a vedere il sistema degli ingegneri è così, quello dell'architettura è così e cos'ha, si ripetono le dinamiche non c'è uno dei sistemi che ragiona diverso dagli altri.

Un po' questa distinzione che abbiamo fatto prima tra commerciale e sostenibile come *Leoncavallo* cercano di remunerare, volendo, e diventano…

Si però è ancora sostenibile secondo me quello del *Leoncavallo* dall'altra parte stiamo parlando del *Twiga*[10], non stiamo parlando del *Leoncavallo.*

Cos'è il *Twiga*?

Il *Twiga* è i bagni a Forte dei Marmi Briatore. Dove che cazzo ne so, un lettino costa 1500 euro al giorno con un mare di merda. Non sei ai Caraibi non sei in Grecia non sei neanche in Sardegna sei a Forte dei Marmi con un mare grigio, un sabbione grigio, niente di che. Poi, c'è la zoccola, c'è questo, c'è quello, c'è il palestrato, c'è quello che fa finta di avere i soldi, e quello che c'ha i soldi, eh, no? Prendi un bicchiere d'acqua, costa 8 euro, cioè, c'è l'ostentazione della ricchezza. Il *Leoncavallo* sta molto più, si, e magari bisogna indagare a capire se va bene come modello o non va bene. L'altro è un modello che non mi appartiene ma un modello che non è sostenibile, perché è un modello fuori dai… (incomprensibile)... il modello nuovo dell'arte in questo modo è la solita roba che si ripete che dicevamo già all'inizio. Leonardo non è che andava in giro a fare i cazzi fuori li faceva anche grazie al fatto che veniva pagato e poi veniva finanziato dal papa, dal re, dall'imperatore.

è quello un po' la cosa che risolvono circoli o posti non profit che se riescono a sostenere un artista a fare i lavori senza che viene ricattato

[10] "lo stabilimento balneare in Toscana di proprietà dell'imprenditore Flavio Briatore diventato negli anni ritrovo di politici e celebrità del mondo dello sport e dello spettacolo… I prezzi del Twiga sono noti per essere molto al di sopra della media. Una "tenda" con un divano, due letti, due lettini, un tavolino e una sedia può arrivare a costare 600 euro al giorno nel mese di agosto (lo stabilimento ha in totale 45 tende disponibili). Anche i prezzi del menù non sono economici, e in generale è uno stabilimento considerato di lusso o quantomeno per persone ricche."

Perché d'estate si parla spesso del Twiga, il Post, 17.8.2023, https://www.ilpost.it/2023/08/17/twiga/

Ma infatti questo era il percorso che nel nostro elaborare tutto questo, a più teste, questo percorso era quello di portare questa **libera accademia dell'arte**. Che cosa succede? elezioni a Torino, quindi poco prima *Here* viene programmato, la data giusta poi te la trovo anche, il primo *Here* viene a maggio mi pare 2015; '15 primo *Here*, '16 secondo *Here, '*17 terzo *Here, '*18 quarto *Here…* No, allora, '16

Maggio 2016

'16, '17, '18, '19. Ne abbiamo fatto 4 *Here*. O ne abbiamo fatti 3? Adesso non mi ricordo. *Here* al cubo… e poi ne abbiamo fatto un'altro. Minchia, sai che… vedi la vecchiaia? Allora il primo *Here,* basta ricordarmi che cosa ho portato, primo *Here* - ho portato cosa, secondo *Here* - la stanza quella lì, terzo *Here* - le soffitte, quarto *Here…* si, quattro *Here.*

Vedi l'importanza di fare queste ricerche poi la gente non ricorda niente

No ma io mi ricordo in base alle opere che ho fatto

Immagina, se fai difficoltà a ricordare te immagina che frequenta…

Eh no ma infatti.

Quindi il primo iar c'erano le elezioni c'erano le elezioni comunali all'epoca c'era Fassino come sindaco, che era quello che aveva cartolarizzato il luogo. C'era l'assessore che si chiama Passoni[11], assessore alla cultura forse neanche alla cultura, potrebbe essere all'urbanismo, vai a cercare poi.

Passoni?

Passoni. Comunista! Comunista con la piscina! Comunista con il nonno a cui sono intitolate le vie e le scuole di Torino. Comunista.

Comunista con la piscina

Comunista con la piscina. C'ha La piscina veramente.

Non è male avere la piscina.

E grossa anche.

Che non dormiva la notte perché c'era la callezza perché aveva paura di finire in carcere, il comunista! Vabbè, adesso senza parlare, ma perchè poi magari ci arrivo, non so se ci arrivo a raccontare quello… Comunque, cosa succede? Vengono grazie a Marzio, all'epoca in

[11] "Un'area dell'organizzazione e delle risorse, affidata all'Assessore Gianguido Passoni che, oltre alle deleghe su Bilancio, Controllo di gestione, Tributi, Patrimonio e Personale, assume quelle relative al Decentramento."

GIUNTA FASSINO, LE NUOVE NOMINE, Ufficio Stampa, Città di Torino: Servizio Telematico Pubblico, 7.2013, http://www.comune.torino.it/ucstampa/2013/article_552.shtml

Cavallerizza c'era anche Marzio, Marzio - chi è Marzio? Marzio è il figlio, è il nipote, sua mamma si chiama Merz, ti dice qualcosa Merz?

Si si, la fondazione *Merz*

Sua mamma si chiama Merz

Anche Passoni faceva parte del gruppo?

No, no, no, no - Passoni era il comune. Era contro diciamo. Era il comune. Era quello preoccupato, quello che non voleva tra virgolette, sgomberarci subito, ma… Si. Il sindaco era Fassino. A maggio c'erano le elezioni, quindi il giorno che noi abbiamo fatto l'inaugurazione si andava a votare. Si andava a votare proprio, non mi ricordo se era il primo weekend forse il secondo weekend, perché l'*Here* era durato due weekend; una settimana con l'inaugurazione venerdì chiusura la domenica poi successiva, quindi tutta la settimana eventi, allora abbiamo coinvolto… un centinaio di artisti torinesi di livello tra cui anche adesso poi magari ti anche la lista di tutti…

Si poi voglio anche valorizzare l'aspetto culturale, avere le opere, foto, roba, riferimenti. Diventerà una sorta di abaco proprio di gruppi musicali, artisti, le loro opere...[12]

Allora, quindi… centinaio di artisti, tra cui artisti di valore e di nome. Ma, cosa succede? cosa decidiamo di fare? di aprire i piani sopra. perché all'epoca avevano già aperto l'abitativo al primo piano. Quindi salivi la scala, e c'era già l'abitativo. Sopra c'erano tre piani.

Tre piani incluso piano terra?

No no, tre piani sopra piano te.. Allora, c'era piano terra, dove c'erano il teatro da una parte e uno spazio gigantesco dall'altra dove facevamo le feste tendenzialmente, con l'entrata sul secondo cortile, e poi c'era il maneggio davanti sulla piazza opposto a quello che è diventato l'auditorium. Poi ti do anche le mappe. Comunque e si decide di andare a occupare i tre piani sopra. I due piani sopra perché poi in realtà c'è un terzo piano che era quello delle soffitte.

E questo quando?

Questo poco prima, cioè, calcola che la prima riunione l'abbiamo fatta a febbraio, quella roba li sarà iniziata… a marzo.

Del 2016?

Sempre 2016. Quindi, apriamo sopra. Sopra che cosa era? Apriamo sopra e ci troviamo davanti a corridoi murati, porte murate, io porca puttana e adesso lo devo trovare perché il mio dio dei hard disk deciderà che un giorno lo devo trovare, io e Traum qualche anno prima volevamo fare un progetto sui luci d'artista e pensando bene volevamo fare un progetto video dove facevamo

[12] Alla fine la ricerca non ha preso quella direzione ma vorrei avere anche quella qualità inclusa nell'app nel prossimo futuro man mano che raccolgo e ci carico materiale artistico riferito a ognuno dei luoghi.

muovere queste cazzo di luci d'artista e poi avevamo la nostra idea di fare una luce d'artista, ovviamente non l'abbiamo fatto, però ci eravamo industrializzati, ci eravamo costruiti un carrello per fare le riprese, e siamo andati prima che succedesse tutto ciò, in Cavallerizza sui piani, dove poi abbiamo fatto le mostre dove poi è stata un po' casa nostra, per certi versi. Andiamo a fare queste riprese, suonando, c'era un citofono con un cancello di ferro, non so se, hai presente? Sei andato su ai piani? Sei mai andato?

Si si, per l'occasione delle mostre.

Quando c'era *Here*. Cioè, lì c'era il citofono, la porta, quella di ferro con tipo un cancello, suoniamo e entriamo dentro - c'era ancora della gente che ci abitava. Era poco prima che li cacciassero, perché lì **quel posto che cos'era?**

Era un posto che in origine era dato agli sbirri per andare a vivere. Gli sbirri che non abitavano Torino, che non erano di Torino, e quello era uno dei tanti posti dove potevano andare a vivere anche perché c'è la caserma degli sbirri li attaccato. Poi cosa succede? Che pian piano Il comune non mette i soldi perché quella roba era del demanio non era neanche del comune quindi comunque il demanio se ne fotteva di aggiustare, mettere a posto, quindi era lasciato andare in modo… Bene UNESCO eh? Parliamo di un bene UNESCO. La gente che c'era dentro, gli sbirri cosa facevano? Subaffittavano. Subaffittavano ad altra gente. Questi che abitavano dentro hanno fatto le peggiori cazzate; hanno costruito muri, buttato giù muri, fatto delle cose che in un bene UNESCO… Messe le piastrelle sopra dei pavimenti sempre UNESCO. Cambiato co… cambiato gli infissi… cioè fatto delle porcherie senza senso. Però, nessuno controllava e va bene così. A un certo punto dopo anni e anni che cercano di cacciare la gente un mattino decidono gli sbirri cacciano via tutti.

Cioè, gli sbirri hanno messo in affitto i locali, alcuni di loro…

Alcuni di loro, qualcuno forse. Molti erano già abbandonati, alcuni appartamenti non erano già più abbandonati, murano tutto.

Gli sbirri stessi hanno cacciato gli abitanti

Che erano gli sbirri degli sbirri degli sbirri... viene murato, beh, noi buttiamo giù i muri che c'erano muri nei corridoi proprio, buttiamo giù i muri, e iniziamo una call compresa la call agli artisti, diciamo "ok, gli artisti, venite, tiratevi su le maniche perché c'è da pulire metri e metri quadri di posto, se volete il vostro spazietto, venite anche a dare una mano", e tanti artisti anche di medio-alto livello sono venuti, si sono tirati su le maniche con le feste si è investito in tute, mascherine, si è comprato con il guadagno delle feste che si facevano durante i giorni, durante i weekend, e si investiva su quella roba lì, di comprare anche, che ne so, materiale elettrico, si è fatto tutto un'impianto elettrico, tra virgolette, quasi a norma. Quando poi l'hanno visto dei vigili del fuoco hanno detto, "beh, questo non è pericoloso", ce l'hanno detto loro, e poi non è a norma perché non è certificato - non è a norma. Tra parentesi la luce da dove cazzo arriva? Chi lo sa da dove arriva.

Tu lo sai da dove arriva?

E certo che lo so da dove arrivava.

Dalla strada? Di dove? Avete trovato un pozzo?

C'era un posto da dove si pigliava la luce, che non hanno mai trovato tra parentesi. Sono venuti più volte per cercare di… ma il giorno più bello è stato, forse era *Here* 3. Praticamente c'era uno degli assessori della nuova giunta che ha portato un suo amico che era il direttore generale dell'IREN. Era il giorno dell'inaugurazione. Io ovviamente erano due giorni che non dormivo, ero completamente ubriaco perché alla fine per poi reggermi in piedi, cioè, bevi come una spugna. Ero completamente ubriaco, ed ero al tavolo abbracciato a questo qua che era il presidente dell'IREN che faceva "che bello che è questo posto è meraviglioso" e io gli volevo dire "e grazie per la luce anche", cioè, comunque è diventato un posto nell'arco degli anni di una magia incredibile, di vedere persone che si uniscono, persone che parlano, che non c'entrano un cazzo, che dici "come mai si parlano?", qua dentro succede, non succede fuori. Fuori non si parlerebbero mai, **qua dentro si parlano, e questa è magia**, cioè è una roba che solo lì è successa. Solo lì e poi magari è successo in altri… Perché io paragono anche la Valle di Susa a quello che è successo in *Cavallerizza*. Cioè, c'è quello… *'Cattolici per la Valle'*, che sono gente che va a pregare nelle chiesette in montagna, che parlano e che mangiano e che costruiscono un tavolo insieme a uno dell'*Aska*. Non sarebbe mai capitato se non grazie alla protesta No Tav, che ha unito… e queste cose danno fastidio, a chi? Danno fastidio al potere, danno fastidio alla politica, danno fastidio al potere - perché, finché il centro sociale è un centro sociale dove ci sono gli scappati di casa e ogni tanto ci va qualcuno, non dà fastidio a nessuno. Quando cominciano a fare politica, bam, li mettono… Però finché loro comunque sono lì fanno quella politica che, si, influenza e cambia magari gli studenti, no? E allora, c'è una dinamica, ma non va oltre. **Una roba come *Cavallerizza* va oltre, perché unisce le generazioni,** le classi sociali il barbone scappato di casa che parla con la signora di 70 anni che è professore universitario e dialogano, e parlano. **Si scambiano delle cose e si accettano.** Perché se lei passava, magari no, perché comunque ha già una concezione di sinistra, ma a vedere *Here* è venuto della gente improbabile; l'assessore non dico fascista, ma di Berlusconi, di Forza Italia, che viene a vedere *Here* e dice "che bello che è, che figata". Gente che viene e dice "beh, il comune stavolta ha fatto una bella roba", capisci? Il comune non ha fatto un cazzo. Qua è tutta gente che si è tirata su le maniche e che ha pulito e ha fatto sta roba. Poi è logico che il "supervip" non è venuto a pulire la stanza. L'abbiamo fatto noi ma comunque eravamo tanti. Cioè, facevamo i turni senza neanche organizzarsi. Ci troviamo tutti i giorni alle 2 o alle 3, poi c'è chi arrivava alle 4, c'è chi arrivava al mattino e si portava via tonnellate e tonnellate di roba. Avevamo fatto un tubo per buttare giù le macerie, e poi con la carriola andavamo a buttare, e c'era una squadra, tra parentesi con tutto il materiale di recupero che c'era all'interno di mattoni abbiamo rifatto la *X.* l'abbiamo rimodellata e l'abbiamo fatta, e l'abbiamo fatta sociale. Abbiamo deciso di dire: "facciamola che diventa uno spazio, una panchina a forma di X, e poi facciamo che la panchina a forma di X diventa anche un giardino". Quindi c'è tutta un'evoluzione nei vari *Here,* che tendenzialmente scoppia con la primavera con quel periodo bellissimo dell'anno che è tarda primavera quasi inizio estate, no? Perché poi i lavori iniziavano sempre a marzo, fine marzo, inizio della primavera e si concludeva poi con la fine che era sempre inizio di giugno, quindi inizio dell'estate. Quindi, il primo anno nonostante il fatto che Passoni abbia detto "se aprite

sopra vi faccio cacciare tutti" . Alla fine non ci ha fatto cacciare, ma non ci ha fatto cacciare perché?

Perché il 2 giugno appena finito l'*Here,* forse è proprio la giornata che concludeva l'*Here,* succede l'imprevisto; **Fassino perde le elezioni**, il Movimento 5 Stelle con Appendino vincono le elezioni. Il vice sindaco viene nominato Montanari che era uno che veniva in *Cavallerizza.* E uno di quelli, dell'inizio, di quei professori, lo conosci? Sai che è Montanari?

Si. Si.

Magari è stato anche un tuo professore perché insegna architettura.

Ha fatto un workshop, si.

Montanari diventa vice sindaco. Quindi per noi è sicuramente tra virgolette un paraculo, per quello che poi *l'Aska* che dice poi "siete dei paraculi". Boh, è anche vero. Ma loro non sono paraculi? Loro avevano il palco del comune da 15 anni. Il palco che montavano in giro era del comune. Gliel'aveva dato chi? Gliel'aveva dato, forse Passoni, gliel'aveva dato qualcuno del comune, quindi, paraculo per paraculo, cioè…

Si, le critiche ad Aska si può fare tante

Ma le critiche, cioè secondo me, il fine giustifica i mezzi molte volte, ok? Cioè secondo me ha fatto bene l'*Aska* a prendere il palco del comune, perché comunque…

Certo, se fanno cultura

Fanno cose. Poi…. Poi possiamo parlare di cose…

Registrazione 3

Matala

La vita ti cambia quando compri un furgone camperizzato. Io l'ho comprato a 45 anni, forse 44. Ce l'ho da 7-8 anni.

Io spero di comprarlo, però dovrò prima finire la tesi, trovare un lavoro, iniziare a risparmiare, e magari a un certo punto arrivo ad avere un furgone.

Io l'ho pagato 14.000 euro, quindi è usato, strausato. Un Volkswagen, un T-Quad, 2005, 400.000 Km... Quest'anno sono partito da Torino, sono andato ad Atene, poi ad Atene ho imbarcato a Creta. Poi ho girato tutta Creta con delle strade, delle salite così, delle strade sterrate, distrutte.

A proposito non so se mi hai raccontato te, che a Creta c'era anche qualche realtà.

A Creta te l'ha detto quel sito, devi andare a vedere se c'è questo sito, cerca, scrivitelo, Matala,

Matala. cioè è un sito online?

Tu cerca Matala, figli dei fiori in l'inglese, fricchettoni, però scrivilo in ingelse, friccchettoni-freak, ti compare. C'è un tipo che è, tra parentesi è figo perché è open, lui ha raccolto, ha scritto un libro fotografico[13] con tutte le storie che le persone raccontano. C'è il libro, lo puoi ordinare anche su Amazon, ma lui ha il sito che è esattamente uguale al libro.[14]

Sai come si chiama?

Cercalo su google. Tedesco. Comunque vende il libro su Amazon ma puoi guardare tranquillamente tutto online. Tra parentesi il progetto continua sempre, anche perché lui ha rimesso insieme una rete di gente che non si vedeva magari anche da tantissimi anni e quindi si sono poi riscritti tra di loro, gli è venuto in mente, ma “Gian Giacomo che cazzo di fine ha fatto?”

Comunque. E dove cazzo eravamo arrivati?

Ma tu sei stato a *Matala*?

Sono stato a Matala quest’anno. Adesso è una merda. Cioè adesso…

È la prima volta che sei andato la?
A Creta si. Ci andrei a vivere sinceramente.

[13] **Arn Strohmeyer**, *Mythos Matala / The Myth of Matala*, Verlag Thomas Balistier, 2011

[14] Ho trovato un sito con altri siti linkato e storie legate a *Matala,* che raccontano le storie individuali di persone legate a quel luogo tra il ‘64 e il 2010 *The Stories*, the '60s and '70s MATALA website, https://www.matala.nl/stories.html

Si anch'io. Ci sono andato una volta a 15 anni. Il cibo buonissimo.

Cibo, natura, i tempi, la gente… Poi il piatto tipico si chiama l'anticristo. Mangia anche tu l'anticristo. Perché cristo vuol dire agnello.

È come l'ostia. Mangiare l'anticristo è come mangiare l'ostia, no?

Sì, perché poi sono costolette di agnello…

Perchè "anti" allora? È cristo.

E no, perché forse l'anti sta per "il davanti" non lo so. Perché si chiama anticristo, una roba del genere. A forza di vedere la pubblicità davanti alle piole così, "anticristo, anticristo", dici "minchia, vado a mangiare ll'anticristo".

Io ho mangiato le aragoste, poi le ho vomitato il giorno dopo, con tutte le curve della montagna mi è venuta la nausea. Mi faceva venire la nausea il viaggio.

Formazione politica individuale - La 'Resistenza Viola' e 'NO-TAV'

Quindi, allora cosa succede? Vince l'Appendino. Vince l'Appendino e per noi è, avere comunque un dialogo. Tra parentesi, il presidente del Consiglio Comunale nominano un mio carissimo amico… Allora, nel mentre io dove ho cominciato a fare l'assemblea, però questo non l'ho detto, dove ho anche conosciuto la mia compagna. Io non sono mai entrato nei circoli e cose del genere, ma la mia ex moglie, non scrivere moglie perchè mia madre non sa che mi sono sposato a Las Vegas.

Tua madre mi leggerà la tesi scusa?

Non lo so, magari poi è curiosa, lei legge tanto. Praticamente è un'epoca pieno Berlusconi e coso, praticamente a Torino ci si crea un gruppo Facebook, di gente che comincia a parlarsi su Facebook, era gli inizi di Facebook, per andare a Roma a fare questo *'No-Berlusconi Day',*che parliamo adesso di nel 2008, 2009, 2010, qualcosa del genere.

Comunque, e lì io mi approccio, poi alla fine fondiamo questo gruppo politico alternativo alla sinistra, anche a quella antagonista, chiamato ***'Resistenza Viola'***, perché praticamente c'era il Popolo Viola, che aveva organizzato il *'No-Berlusconi Day'*, noi andiamo giù a Roma, andiamo alle assemblee a Roma, di questo Popolo Viola, e dopo un po' diciamo che qua è tutto preconfezionato, è tutta una costola di un'ala del PD e soprattutto di Pietro, che comunque finanziava e ha fatto crescere questo Popolo Viola verso i suoi interessi.

E noi, ovviamente, da buoni torinesi, che cazzo facciamo? Fondiamo il nostro Partito Comunista, cioè ci stacchiamo dalla cosa e facciamo il nostro, e lo chiamiamo *'Resistenza*

Viola'. Ovviamente facciamo politica attiva con i banchetti tutte le settimane, facciamo le assemblee tutti i martedì, che diventano assemblee, convivialità, cioè diventano tendenzialmente tutti di sinistra, vicini ai centri sociali, vicini a realtà varie.

Qualcuno che invece non aveva mai fatto politica nella vita, e che dice, "cazzo, questi ragionano in modo aperto, non ideologico, comunque con un'ideologia un po' più fluida", Alla fine organizziamo anche a Torino una marcia NO-TAV, perché diventiamo molto in simbiosi con il movimento della valle, organizziamo la prima grossa manifestazione pacifica a Torino, su NI-TAV, e poi da lì io divento un attivista NO-TAV, cioè vado in valle, prima degli sgomberi, quando fa tutto un burdel, e faccio mille cazzate anche divertentissime, tipo… non si dice.

è una tesi, non un articolo di giornale.

Eh vabbè, però stai, gli sbirri, gli sbirri... Cosa leggono la mia tesi? Comunque, la mettono su Chat GPT e… la legge Chat GPT, e ti dice "chi è che ti non ha arrestato?"

Comunque... E quindi da lì c'è tutta questa frequentazione, c'è ovviamente anche capire un po' più le dinamiche, per esempio, dell'*Aska*, che partecipava ai campeggi, a organizzazioni, anche perché lì è sempre una cosa, che poi ho rivisto in *Cavallerizza*, c'è da fare una roba, facciamola, bisogna costruire una roba, aggiustare quello, fare quello, comunque c'è anche questa cosa da boy scout in mezzo, anche perché facevi un campo che magari durava due settimane, una settimana di presidio, erano cose anche interessanti, carine, poi io avevo una tenda sulla Maddalena, gli sbirri l'hanno tagliata e ci hanno cagato dentro.Capisci? Che grande stile! Quindi io arrivavo da quella roba lì, poi nasce il mio figlio, io avevo già un passato dove avevo comunque fatto delle assemblee, dove avevo scritto dei documenti in post-assemblea, dove avevo creato anche un'immagine di quel gruppo, perché poi avevo fatto uscire anche un giornale, poco prima di qualche elezione, dove si parlava di tematiche varie, l'avevamo distribuito in tutta Torino, ma abbiamo fatto una coppia sola, che si chiamava ***'ViolaTo'***, perché giocava con 'Viola', che eravamo noi, e 'To' che è Torino.

Conosci Gandalf il Viola? Hai sentito mai nominare? Era una parte degli *'indiani metropolitani'*, faceva una conferenza stampa tra il '77-'78.

É un buon anno.

Sì, è interessante che ricordi quel colore viola. Resistenza Viola, Popolo Viola, Gandalf il Viola.

Ho visto un documentario l'altra sera o al mattino, alle cinque sei di mattino, su Rai 3, su parco Lambro, visto dall'organizzazione di Parco Lambro, e anche quello te lo consiglio. Quello è bello, è veramente bello, è un documentario, non mi ricordo come si chiama, io ho visto l'ultima mezz'ora, dove anche lì c'erano già queste dinamiche del guadagno, parliamo lì di, non so se è il 1982 una roba così eh?

Parco Landro è del ‘76 creco

Secondo me è già dopo.

Me l’hanno nominato più persone questo, come punto di cambiamento.

Anche perchè lì sarebbe bello capire nome e cognome delle persone, capire poi dopo cosa hanno fatto, questo sarebbe anche interessante vedere l’evoluzione.

Il legame tra l’arte, la società e il luogo

Il modello tedesco - la genesi artistico che diventa una forma di speculazione edilizia che accomuna la ‘Cavallerizza’ al ‘Tacheles’, e impatto dell'attività artistica nell’ambito di una mostra annuale ‘Here’ sulla gestione sociale e di quella sulla gestione degli spazi.

Comunque, tornando alle dinamiche, il posto - esplode, cioè, nel senso, a quella mostra, al primo *Here*, arriva una MAREA di persone, di tutti i tipi. Arriva mia madre, che non è mai entrata in un centro sociale, mio padre, arrivano degli amici, dei miei, arriva, che cazzo ne so, il cognato di mio cognato, che faceva l'ambasciatore italiano a Vienna, e viene a vedere *Here*, entra per prima volta in sua vita… forse in Germania è andato al *Tacheles*, che comunque era una realtà abbastanza simile a quella di *Tacheles*. E' un'altra realtà simile all'obiettivo che avevamo noi, anche se poi il *Tacheles* è diventata una fabbrica di produzione artistica dove gli occupanti facevano business, perché i berlinesi sono un po' come i milanesi, anche, però hanno uno spirito tedesco, che secondo me è un po più… Dopo centinaia di anni di dominazione austriaca meno male hanno preso un po… quel modo di operare. *Tacheles* è una delle realtà, per me, è stata una realtà che quando l'ho vista per la prima volta, ho detto “sticazzi”, voglio vivere qua! no? Era un edificio abbandonato, occupato, con tanti piani, dove ogni stanza c'era un artista che lavorava, che faceva delle cose. Il fratello della mia compagna ci ha lavorato, perché lui è andato a fare… al posto di fare il militare, è andato a lavorare a Berlino, e poi ha conosciuto un artista nel cortile, che era ancora lì, prima che lo butassero giù, perché poi alla fine il *Tacheles* è stata una speculazione edilizia. Hanno buttato giù il palazzo e costruito un hotel di lusso, un po' la stessa genesi che farà *Cavallerizza.*

Nel mentre però il *Tacheles* è stato riconosciuto a livello internazionale, è diventato uno dei posti a livello culturale, artistico, tra i più influenti, tra i più importanti in Europa, *Cavallerizza* no, perché non siamo arrivati lì, il *Tacheles* è durato trent'anni, noi siamo durati cinque. Quattro con quel progetto lì, tendenzialmente. Volevano ancora di anni per essere poi riconosciuti a livello internazionale, ma il percorso era quello, tra pareci avevamo contrattato anche una, che era una curatrice del *Tacheles*, che era venuta, era italiana, che si era interessata, poi quando ha visto che c'erano troppe dinamiche un po' così, si è un po allontanata. Però, comunque, ovviamente c'è i piani erano vuoti, dopo *Here*, la gente togliete le opere, i piani sono vuoti, si crea un gruppo di, chiamiamola arti visive, e succede questa cosa un po', diciamo di divisione

ottocentesca dei… dei ruoli, no? Cioè, chi si occupa di teatro, chi si occupa di questo, chi si occupa di giocoleria, chi si occupa delle varie attività, chi si occupa di cinema, e ognuno cerca un po' di tirare l'acqua al suo mulino, cioè diventa una roba un po', veramente un po' ottocentesca come divisione dei compiti, perché alla fine, bisognerebbe avere più una guida centrale che dividere, perché poi dividi, porti avanti delle politiche, porti avanti delle divisioni, quelli fanno più soldi, perché poi sono di più, creano eventi che fanno più soldi, allora hanno più budget, cioè, diventano anche delle dinamiche del genere, no? Hanno più spazio, perché hanno più spazio? Hanno fatto i *Here* e hanno due piani vuoti, perché non ci facciamo qualcos'altro dentro quei piani? Ci sono tutte queste dinamiche.

Normalmente noi cerchiamo di fare le cose; di esporrci all'esterno, quindi artisti di Torino, avete bisogno di uno spazio? portate un progetto e venite qua, avete il laboratorio, avete l'elettricità gratis, avete la possibilità di mettere una stufetta per scaldarvi un po', perché anche lì c'è una dinamica, poi le stufette le abbiamo comprate, cioè ti diamo una stufetta, creiamo degli spazi comuni, creiamo degli spazi, tra virgolette, privati, dove l'artista può fare i cazzi suoi, dipingere, costruire cose, spazi pubblici invece, dove si socializzano, cucina, divanetti, una sala pranzo. Poi questi corridoi, che erano il bello di Cavalderizia, questi corridoi che sembravano quasi un ospedale abbandonato, un ospedale psichiatrico quasi, un po' inquietante, queste scale, tutti i muri scrostati, qualcosa che comunque ti toccava dentro.

E poi sentivi sempre questa cosa del posto, il posto che cos'era? Prima era stato costruito come **centro di comando dell'esercito sabaudo**, quindi ha un'importanza sulla creazione dell'Italia, cioè importante perché era il centro di comando dell'esercito che ha fatto l'Italia. Sono passati tutti i militari che hanno contribuito col sangue e non, all'unificazione dell'Italia. Quindi la sentivi questa cosa, questa energia potente che c'era lì dentro, non era solo così.

Abbiamo fatto la radio, abbiamo fatto un sacco di attività, **c'era pure una radio** che ha funzionato per un po', ma soprattutto c'era un gruppo che cercava di portare l'idea della radio. Nel mentre si è sempre cercato di abbellire, il problema qual era? Molte volte le persone si approcciavano, venivano artisti che di politica non capivano un cazzo, non gliene fregava un CAZZO della politica. Arrivano li, e sentivano persone parlare di cose, anche perché poi che cosa succedeva?

Dall'ultimo '*Here'* allo Scioglimento della Cavallerizza

C'erano delle dinamiche di faide interne. Quindi magari si discuteva un lunedì, si discuteva su che cazzo ha detto quello là nell'altra assemblea di là che riguardava noi, quindi questo arrivava, magari veniva accolto con chi sei, presentati, e poi si sorbiva due ore, dalle nove alle undici gente che litigava, che parlava di cose che proprio non capiva neanche, perché dinamiche del cazzo di quello ha detto quello quelll'altro... e quindi allontanavi un po' la gente, perché poi non la accoglievi bene. Qualcuno poi diceva "boh, questi sono pazzi", però ci ritornava, e magari poi riusciva a entrare nelle dinamiche, però uno che poi dice frequenta cose e dice "io voglio fare l'artista, ma che cazzo me ne frego di tutta sta merda, che vi portate dietro", non a livello politico, però che poi nasce da lì, arriva da lì, crea tensioni, discussioni, e

quindi tanta gente se ne… c'era un ricambio, anche degli artisti; c'era un zoccolo duro che rimaneva, ma c'era tanta mobilità, c'era tanta gente che poi litigava e poi non veniva più, poi in mezzo ci hanno messo il femminismo, ci hanno messo il maschilismo, il machismo, il non rispetto delle donne, siamo stati messi alla pubblica agonia per delle cagate, per delle cagate.

Da chi?

Da parte di chi vuole il potere lì dentro, che a un certo punto non si sente più che è lui-lei la regina, l'ape regina dell'alveare, e allora fa scoppiare il merdone piuttosto che squali-cioè, che muoia il maschista, piuttosto faccio crollare il castello, ma non ve lo do, non vi do il controllo del potere, non mi marginalizzo. Questa l'abbiamo portata avanti, e andava anche lì a ondate. Ci siamo riusciti a fare tre *Here*, sempre con litigi, casino, perché poi il secondo *Here* è stato più inclusivo, cioè il primo è stato un po' più esclusivo, perché c'erano gli artisti vip torinesi e poi c'era qualcun altro meno vip. Nel secondo invece l'abbiamo un po' più aperto a tutti, quindi abbiamo fatto comunque una selezione, nel seno, portateci qualcosa… però, giocando su quello che era l'anno scorso. L'hanno scorso tutti gli artisti torinesi si erano meravigliati di questa cosa, molti non avevano partecipato, hanno detto "minchia, sono stato un coglione a non partecipare", perchè magari non l'ha sentito che c'era la possibilità.

E come avete pubblicato?

Abbiamo fatto un sito su internet e abbiamo pubblicizzato facendo un bando.

Dove avete pubblicato il bando? Sul sito?

Sul sito.

Tutta la comunicazione sul sito? Niente socials? Locandine?

Si, su Facebook, no, locandine per sponsorizzare poi l'evento, ma già prima questo c'era.

Quindi tutta la diffusione delle informazioni era digitale?

Per partecipare era al primo passaparola, perché non si doveva sapere, che facevamo quella roba lì, perché c'era ancora Passoni, c'era tutta quella roba lì non bisognava dirlo. Quindi abbiamo comunicato poi anche alla stampa, tipo una settimana prima; abbiamo preparato le grafiche, fatto tutta l'immagine coordinata. Nel secondo invece si è partiti più spavaldi, abbiamo comunicato subito agli artisti, dovete venire a fare *Here*?
Ok, il terzo anno, il secondo anno già erano forse Marzio ha partecipato poco, c'era ancora… tendenzialmente eravamo io, Toni, nel secondo abbiamo organizzato quasi solo io e lui, con altre persone che ci hanno poi dato una mano, ma molto spesso ci siamo ritrovati io e lui a dire "mo, adesso come cazzo facciamo a fare una roba così gigante che l'abbiamo fatta l'anno scorso", e poi boh, non si sa, c'è la magia che ti aiuta, e le persone arrivano, perché fai anche una call su volontari, cioè, "vuoi venire a lavorare per questa roba?" e comunque dall'università,

mettevi locandine all'università, all'accademia, e arrivavano questi ragazzi giovani a dire “ma io sono qua, cosa mi fate fare?”

E boh, diventavano un grande ufficio di collocamento, a dire “ma tu che cosa stai a fare?” e in quei giorni era secondo me, i più belli giorni della mia vita per ora, nel senso che c'era un'energia una voglia di fare un caos che poi produceva le cose fighe. Poi io di solito facevo l'organizzazione ma dovevo anche preparare la mia opera d'arte, e quindi succedeva che cosa? che negli ultimi due giorni io ero lì che mi andavo a cristonavo con l'uno e con l'altro ma nel momento che stavo a fare la mia opera che finiva quando?

se l'inaugurazione era alle 5 del pomeriggio di venerdì io finivo alle 6, quindi di solito io e Traum finivamo sempre mezz'oretta dopo di finire l'opera. Il terzo anno, il terzo anno andiamo a, c'era stata una divisione che nel secondo anno arriva… chiamiamo Stilo che è un personaggione torinese, secondo me l’hai visto mille volte. Va bene comunque, chiamiamo Stilo, Toni lo conosceva bene perché lavorava al Balon, io l’ho conosciuto di vista perché lui era stato tra i primi fondatori di *Paratissima*, lavorava come curatore lì al *Paratissima,* e lo chiamiamo al secondo *Here* perchè eravamo poi nella merda, perché poi avevi una pilla cosi di curriculum e dovevi decidere. Quindi eravamo io, Toni, Fanni e Dada, che sono duo fantastico marito e moglio che c’hanno anche loro sessant’anni, adesso ne avranno sessant’anni, sessanta-due, sessanta-tre, e poi chiamiamo Stilo per darci una mano perchè c’era una roba da gestire…

L'anno dopo di quell'anno lì più o meno abbiamo fatto queste quattro persone. Poi c'era Giamma che ci aiutava, un architetto, all’epoca faceva ancora l’università, e poi passiamo al terzo anno dove al terzo anno c'era una frattura sempre più grossa all'interno del politico, che entra anche un po' di corrente all'interno del gruppo di arti visive perchè poi c'era anche questo gruppo che era chi era più verso per la rottura con l'altra fazione diciamo…

C'erano due fazioni?
Tendenzialmente c'erano due fazioni; una legata a Giulia Druetta, che è la fazione femminista ma direi per il mio giudizio perchè faccio parte dell’altra fazione, anche se io ho cercato sempre di mediare tra le varie fazioni e sono sempre stato anche preso un po' come diciamo il padre di famiglia perchè tendenzialmente ero il unico ad avere… Fanni e Dada erano meno esposti nel senso che loro venivano molto di più solo a organizzare le cose ma sui diciamo fattori proprio assembleari cose si sono un po' tirati subito indietro perché è troppo. C’hanno la loro età c’hanno i loro cazzi. Hanno tre figli stavano per diventare nonni. Sicuramente anche loro avevano questa figura della famiglia e quindi andare a chiedere cose io che ero più dentro ero quello saggio, figurati, quindi siamo a posto, cioè nel senso che, padre di famiglia, sei un po' più vecchio rispetto agli altri, io comunque avevo 47-45. Gli ne avevano dai 20-30. Qualcuno ne aveva magari 32-33 anni. Poi c'era Tony, che però comunque era molto esposto, viveva li, quindi comunque era sicuramente, non era il veicolo del mediatore ma era quello che doveva mediare con gli altri quindi io invece ero la figura più, anche se ero molto amico e sono ancora tutto amico con Tony quindi comunque mi vedevano come non dico il sottoposto di Tony ma comunque quello che va d'accordo ed è in sintonia con Tony, però comunque io ero anche quello che a Tony quando aveva torto andavo a dirgli “è una cazzata questa”, e magari Tony

che è un po' permaloso magari se glielo dicevo io non si incazzava subito se glielo diceva qualcun altro magari lui si incazzava. Tony Kina. Senza Tony Kina tutta questa roba non sarebbe mai fatta.

Cioè proprio la *Cavallerizza* dici?

Si. Cioè si sarebbe stata la *Cavallerizza* anche senza Tony Kina ma non sarebbe stato così.

Here probabilmente senza Tony Kina non sarebbe mai stato fatto. Cioè tutta questa cosa qua che ti racconto senza Tony Kina… senza di me probabilmente si faceva lo stesso, senza Tony Kina non si faceva. Cioè lui è fondamentale, per quella roba lì io non sono fondamentale. potrebbe esserci un altro al mio posto, potrebbe anche non esserci, sarebbe stato magari diverso ma si sarebbe fatto lo stesso, magari il secondo no, perché il secondo eravamo io e Tony, però magari Tony cercava qualcun altro capito? lo voleva fare lui anche, quindi andava a cercare qualcuno per poterlo fare. Comunque nel terzo andiamo alle soffitte, apriamo uno spazio sopra, nel terzo *Here,* e apriamo le soffitte. Quindi abbiamo due piani, perché non avere il terzo? Era la terza, per dire, a questo giro c'è uno spazio nuovo, le soffitte. **Nelle soffitte c'era di tutto, c'era un mondo,** ma c'era un mondo anche nelle stanze, nel primo *Here.* lo avevo accumulato un sacco di roba per fare un progetto poi alla fine era andato perso perché tutta la roba che ho accumulato alla fine qualcuno l'aveva buttata… Anche perché essendo la casa di tutti, non è che puoi dire, metti lì, magari rimane lì il sacco con tutta la tua roba per sei mesi poi arriva qualcuno apre e dice: "che cazzo è questa merda" piglia e butta. Perché avevo tirato fuori da una casa dei documenti perché molte di queste case erano state murate non dico con la persona dentro ma quasi. In alcune c'era la caffettiera, il tavolo con le tazzine sporche, cristallizzate. In una io apro il frigo, c'era una tipa di fianco a me, tedesca, che ha vomitato in un secchio perché il frigo era chiuso da 7-8 anni, senza elettricità ovviamente, e dentro era pieno di cibo. Non era proprio bello. Qualcosa era mummificato, non puzzava però era abbastanza trash la cosa. C'era la vita di uno che era un informatore della polizia che quindi aveva dei processi in corso e c'era un po' tutta la sua vita; c'erano le foto, le lettere alla fidanzata poi a un certo punto c'erano le foto tagliate a metà con la fidanzata e cancellata, quindi era anche un po' psicopatico, no? E c'erano le lettere che lui scriveva all'avvocato con scritto: "sono tutte cazzate magari" il coso di un'ingiunzione del giudice con lui che sottolineava "è un minchione!", cioè, tutta questa documentazione che io l'avevo messa da parte perché volevo fare una mostra su questa persona sapevo chi era, il nome e cognome c'era, l'avrei censurato, però era interessante come progetto. Tra parenze lui era lì perché era un informatore degli sbirri e quindi gli avevano dato una casa in attesa di giudizio. Vabbè, comunque, le soffitte lo stesso contenevano la vita di tantissime persone ma soprattutto c'era l'accumulo delle vite delle persone che sono passate anche perché magari non la svuotavi la cantina ci aggiungevi delle cose perché la soffitta era usata come se fosse una cantina. C'erano delle robe bellissime. Tra parentesi, ce l'ho da qualche parte, non so dove, c'è un invito col Fascio Littorio a un ballo in maschera del 1942. Quindi, piena guerra, dove praticamente facevano questo gran ballo al centro Torino, e c'è questo invito col Fascio Littorio, che io quando l'ho visto c'è un po' ho detto "cazzo, il mio nonno porca puttana,l'hanno spedito in guerra, a fare una guerra che lui non sapeva, cioè lui non ne fotteva un cazzo, il mio nonno non era fascista, anzi scappava, e questi invece, i fascisti veri,

erano a fare il gran ballo, e c'erano delle robe. Quell'aereo li (Tex mi indica un aereo giocatolo apoggiato su una mensola) era li in soffita. Abbiamo trovato un sacco di cose, le cose più belle le abbiamo tenute lì e le abbiamo messe come arredamento anche delle soffitte cercando di magari pulirle. Abbiamo tirato fuori non so quante tonnellate di roba. Due container. Due container pieni di roba da buttare. Perché poi c'erano tutti i mattoni, perché facendo i lavori non buttavano la roba, li mettevano su. Comunque svuotiamo tutto, anche lì c'è stato l'assessore perché lui ha telefonato all'assessore: "guarda che voi avete un problema perché noi qua abbiamo tutte le soffitte e ci sono tonnellate e tonnellate di rifiuti. se non venite a toglierle magari ve le ritrovate in sacchettini tutti in via Po". Alla fine vengono a fare sopralluogo, qui **c'era un dialogo con l'amministrazione**. Non vi diamo dei soldi. Cioè i soldi si, serviranno perché voi pagate lo smaltimento. Comunque sono venuti a smaltire poi tre o quattro giorni prima di *Here* tutto sta roba, c'è anche un filmato fantastico dove a un certo punto non avevamo tutte le persone perché non era come il primo *Here* che c'era tanta gente ad aiutare, cioè, meno gente, se all'ultimo piano dovevi portarle giù, sono tre o quattro piani di scale, per portare giù sacchi di cemento, mattoni, o roba molto pesanti, dove c'era tutta la gente per sgomberare tutta questa roba? Ma allora ci facciamo un'idea, accumuliamo tutto al piano di sotto, costruiamo uno scivolo, e buttiamo giù tutto dal balcone, cioè dalla finestra. Di quello c'è anche un filmato, dove proprio butti giù a qualsiasi cosa e poi accumuliamo questa roba lì prima dei giardini e poi arrivano finalmente quelli del comune e portano via tutto.

Sono arrivati anche se non avete pagato?

Si. Anche perché dici "se no te li butto in via Po".

Cercavano qualcuno che lo pagasse?

L'ha pagato il comune, anche perché l'azienda che smaltisce i rifiuti è del comune, quindi è un giro di soldi tra se stesso poi, non è che… E boh, e poi, anche lì, alti e bassi di nuovo, e lì c'è stata dopo un pò la rottura. Dopo il terzo *Here,* c'è proprio stata la rottura all'interno. C'è stato questo processo in piazza sul tema del machismo, del sessismo, di un uomo che ha schiaffeggiato una donna.

è finita praticamente così. È finita con un'assemblea pubblica.

Questa cosa dello schiafo, è una cosa interna alla Cavallerizza o una cosa più dell'ambiente torinese?

No, è una cosa interna alla *Cavallerizza*, cioè la dinamica è questa: Hassan che era, adesso non so che fine ha fatto cosa ha fatto, a un certo punto lavorava alla tabaccheria quella davanti alla *Cavallerizza*, dietro la *Cavallerizza*, in via Rossini. Hassan è scappato dall'Iraq a piedi. Gli hanno imposto di andare in guerra, è scappato a piedi ed è venuto in Italia. Prima in Grecia e poi è arrivato in Italia. Hassan viveva in *Cavallerizza* da anni ed in quel momento lì era il responsabile dell'abitativo.

C'era una ragazza siciliana, Vienna, che aveva già vissuto, cioè, in teoria per arrivare in *Cavallerizza* e dormire e vivere in *Cavallerizza* cosa dovevi fare? Ti presentavi all'Assemblea, portavi un progetto, e l'assemblea votava. Se aveva senso che tu stessi lì o no. Spegnilo questo (indica scherzosamente di spegnere il registratore) - e sei una donna la dai a tre, minchia ti hanno già votato. È più facile sicuramente, a prescindere dalla battuta maschilista che ho fatto.

Secondo me la censura è la cosa peggiore.

No, va bene, il discorso è che gli uomini sono coglioni comunque, essere manipolati in un ambiente del genere dalla figa, secondo me è una roba, e quando sei in quelle dinamiche non ci devi pensare alla figa, la figa deve stare fuori, purtroppo, perchè è così. Guarda la politica, questa ti arriva e vuole corromperti con quattordici fighe e tu sei corrotto. Perché piace a tutti la figa. Però devi sapere che in quel momento lì, eh no, la figa è un'altra volta, avrai sempre tempo, e voglia, spero, di figa. Detta così, ma dall'altra parte è la stessa roba, solo che le donne sono più furbe, sono esseri tendenzialmente superiori dei uomini secondo me, che non si fanno condizionare dall'idea del sesso, mentre al contrario, e secondo me il primo maschilismo è proprio usare il sesso come arma. Perché poi alla fine se tu usi il sesso come arma dominante, eh, grazie al cazzo, è facile. Quindi tutto il discorso del femminismo, la figa mia, decido io, sì va tutto bene, però, perché cazzo è che le donne si devono scegliere? Il movimento femminista migliore che potrà essere nel mondo è quello fatto da uomini e donne insieme, non le donne che fanno le femministe, perché se no diventa il contrario, non lo risolviamo mai. Poi è facile parlare da uomo, è difficile parlare da donna, comunque nel mondo, perché non ti ascoltano. Perché chi cazzo sei? La maggior parte al livello culturale non sa un cazzo, in tantissimi paesi del mondo, anche in paesi tra virgolette “civili”, come in Giappone per esempio, l’India, le donne cazzo contano? Una minchia. Hanno avuto Indira Gandhi, hanno avuto la figlia…

Registrazione 4

La fine della *Cavallerizza*

Un po' che mi stavi raccontando del momento di rottura che c'era Sanni

Sì, il **momento di rottura** c'era Sanni, c'era questa ragazza qua, praticamente lei era già entrata e rientrata due volte con il progetti. Ad un certo punto l'assemblea aveva deciso basta, basta, cioè nel senso, un'altra sistemazione perché… E lei diceva, “eh sì, però Tony è questo, quello, continua a vivere qua e sono anni che vivono qua, io perché?

Faceva un po' i capricci, diciamo, comunque, si impuntava su… che lei voleva rimanere lì, che non gli voleva andare via anche se l’assemblea ha votato e quelle cose, Hassan, alla fine, davanti a una scenata, lei ha fatto una scenata tipo così, “eh, ma come cazzo ti permetti” e cosa, e Hassan le ha dato uno schiaffo. E quella è violenza sulle donne? Poi dopo c'è stato mille assemblee, tra cui un'assemblea pubblica, quindi in piazza, c'è sulla piazza lì, dove è arrivata mezza Torino comprendo tutti i centri sociali, dove c'è stato questo monologo che è durato un’eternità sul fatto che noi siamo, cioè che *Cavallerizza* è governata da rudi uomini che odiano le donne.

E chi ha fatto quel monologo?

Giulia Druetta, e due o tre...

Ma non faceva parte lei della *Cavallerizza*?

Eh sì, ma infatti perché lei stava perdendo potere a un certo punto… anche perché lei ha portato dentro poi Mattei, che è un politico, quello che sarà candidato sindaco nelle ultime elezioni, e Mattei l'aveva un po'... aveva un po' preso la scena lui. Sull’uso civico, su tutto quello che era il progetto politico. perché poi, io sto parlando adesso del progetto artistico, ma parallelamente c'era un progetto politico, di cui facevo parte anch'io, di cui tutti quasi facevano parte, che era il raggiungimento di una situazione legale di *Cavallerizza,* di **sblocco sul modello napoletano**, Il modello di Napoli e dell'asilo di Napoli, ף dell'amministrazione De Magistris, che ha riconosciuto come uso civico, ha fatto una legge dell'uso civico degli spazi occupati, legalizzandoli, ed era quello che tendenzialmente il percorso che stavamo pretendendo, soprattutto con una realtà come il governo cittadino del Movimento 5 Stelle che alla fine comunque ha seguito questo percorso. A un certo punto, quando c'era ancora il vice sindaco, perché poi il vice sindaco Montanari è stato cacciato, ed è tornato poi in *Cavallerizza, p*erché da istituzionale non è mai più… cioè è venuto a vedere le nostre, però non partecipava all'assemblea perché lui era il vice sindaco, non è opportuno. Quando poi l'Appendino l'ha cacciato, è tornato, nel finale è tornato all'assemblea. È tornato a, tra virgolette, cercare di salvare il salvabile o comunque metterci la faccia. Non so se per opportunismo o perché veramente ci credeva. Una via di mezzo perché comunque è anche per lui, esserci, è anche importante. Io c’ero già anche prima di quello che succederà dopo in *Cavallerizza.* Comunque.

piuttosto preferisco che ci sia lui che magari fa delle cose in *Cavallerizza* piuttosto che altri nel futuro.

E quindi com'è stata l'escalation di questa faccenda?

L'escalation è stata che si è creato parallelamente un gruppo alternativo dove faceva cose diciamo con un'altra assemblea, come se ci fossero state due assemblee in certi momenti. C'era un'assemblea che era gestita da una parte diciamo di dissidenti o comunque di una fazione che non comprendeva solo però le femministe. Perché nel mentre lei aveva dato ospitalità a un gruppo di due sorelle, due gemelle, che avevano avuto problemi col marito, che cazzo ne so, di violenza familiare, cose del genere, avevamo aperto uno sportello, e quindi c'era tutta questa, e lei aveva aperto, un altro cortile, e nel mentre era diventata amica anche dei riders, perché lei seguiva come avvocato seguiva la causa dei *riders*[15] contro le multinazionali…

E Giulia era un avvocato

È un avvocato. Opportunista, come tutti gli avvocati, e comunque c'erano anche questi che avevano preso una parte dell'altro cortile che erano un po' i suoi 'comunisti d'assalto' no? I suoi 'rivoluzionari d'assalto', che comunque non riconoscevano la nostra parte di assemblea. Quindi si creano queste due fazioni, Io addirittura, cioè il giorno dell'ultimo *Here,* io tra le opere che avevo proposto ho messo il capo di *Glovo,* che si lavoravano, praticamente erano in causa con *Glovo*, io metto il capo di *Glovo*, prendendo un'opera che è seriale che continuiamo a fare io e Traum, con la faccia strappata, dietro c'è un mostro, un alieno, un mostro. Quindi, e loro non hanno neanche riconosciuto Il capo di *Glovo*, cioè quindi, ci sono queste lotte che io mi stupisco, no? Cioè se io lotto contro la multinazionale, ci lavoro e lotto contro la multinazionale, so che faccia ha il capo della multinazionale. Lo so. Perché cioè, cazzo, è il mio impegno politico e sociale e di vita. Perché faccio quel lavoro lì, e voglio regolarizzare quel lavoro. Io le volte che ci ho parlato ho detto "ragazzi, quello non è un lavoro". Cioè fare il facchino per *Glovo* non è un lavoro che si fa tutta la vita. È una roba che fai tre mesi, sei mesi, un anno… Poi farai qualcos'altro nella vita. Non è quello lo scopo della tua vita, anche perché quello, lo farà un robot un giorno. Lo farà una roba automatica, cioè non è un lavoro. Quindi sì, è giusto che comunque siano rispettati i diritti del lavoratore, non lo metto in dubbio, ma perderci la testa, no, non ha senso secondo me. Non è che cambi il mondo con quello.

Quindi c'erano due assemblee che una non rispettava le decisioni dell'altra

Praticamente sì, quindi spazi che diventavano quasi privati, e questo è esploso poi con questa grossa assemblea dove alla fine c'è l'altra fazione diciamo, che si ritira, che non viene più in *Cavallerizza,* ma rimangono come fazione di ponte diciamo, i *rider,* perché i *rider* rimangono come loro base e quindi con un controllo diciamo delle loro azioni anche un po' dall'esterno, perché Giulia ha un po' influenza, va a fare tutte le loro assemblee e parlano di come atteggiarsi anche con noi, che a quel punto prendiamo un po' il controllo ma nel mentre cosa succede?

[15] I *Riders* sono lavoratori addetti alle consegne a domicilio di beni e alimenti tramite piattaforme digitali, utilizzando mezzi come biciclette o scooter per il trasporto.

Si infiltrano all'interno dell'abitativo brutte persone; spacciatori, gente che non sai se sono stati mandati dalla polizia, perché alcuni Il sospetto è quello che, cerca di menare uno vai dagli sbirri, perchè noi siamo andati anche più volte dagli sbirri perché è successo un qualcosa che noi non possiamo controllare, Io non posso fare lo sbirro, cioè se uno spacca la testa a un altro che cazzo fai? Non può finire lì. Cioè cosa faccio lo mando in prigione? Gli dico "tu non vieni più qua dentro"? E se lui continua a rimanere lì con la forza cosa fai? Picchia tutti - cosa fai? A quel punto è un problema di ordine pubblico, non è più un problema, perchè poi, lo spaccio che c'è fuori, Il degrado e tutto quello che è connesso con quella roba va a influenzare tutti quelli che vengono lì a fare una festa, perché poi li rapinano, perché poi c'è del… E la polizia che cosa fa? Prende il tipo, lo porta via e poi? Lo riporta lì, che è la peggiore cosa perché piuttosto gli dai il foglio di via, no? Dici - "tu li non ci vai più, se ti becco ancora lì…". Questo rimane, rimane finchè non esplode tutto, cioè una sera casualmente questo litiga con un altro, la scusa è che l'altro voleva ucciderlo e butta la benzina con una roba e brucia per la terza volta *Cavallerizza*. E da lì finisce tutto.

Cosa ha bruciato?

Le Pagliere; allora il primo incendio capitò prima dell'occupazione, perché c'era ancora un'associazione nelle pagliere. *Le Pagliere* sono quell'edificio basso che c'è sull'entrata di via Rossini…. Che erano le stalle costruite poi dopo, quindi erano di, secondo me inizio '800 Fine '800, ed erano le stalle dove tenevano gli animali e davanti c'era una casa. Tra parentesi, questa casa era già bruciata perché c'era un'associazione di… non so se per migranti di guerra piuttosto che… C'era un'associazione che è l'ultima che era rimasta lì dentro, e che brucia prima dell'occupazione.

Questo è nel 2013?

Prima. Forse 2011. Poi, c'è un'altro incendio, se non mi ricordo male tra *Here2* e *Here3,*

Ma era del *Pagliere* O della casa accanto il *Pagliere*?

Della casa accanto *Le Pagliere* ma noi la chiamavamo *Le Pagliere* già quella roba lo. Ah no no no, era dietro, l'incendio finale è dietro. Il primo è davanti. Dentro *Le Pagliere* c'è l'edificio che non è mai stato messo a posto. Questa è via Rossini, questo l'arco, ed è il primo edificio li. Poi lì c'era un pezzo che era sopravvissuto, che è crollato, praticamente bruciato poi è crollato il tetto. Poi continuavano Qua c'era un abitativo Dove alla fine c'erano dei ragazzi dell'Accademia[16] che lo mettevano a posto, poi c'era un cortile interno, c'è un vialetto interno fighissimo, qui l'edificio continua perché va su via Verdi, e qui c'è la continuità dell'edificio, e qua c'erano dei laboratori. Brucia Un deposito lì al fondo, quindi neanche un laboratorio, dove di fianco c'era uno che aveva Il suo laboratorio e dormiva lì, un brasiliano, brucia quella cosa dove non c'era nessuno, e dove c'erano ovviamente che cosa? Un deposito di assi di legno e roba del genere in una notte dove pioveva, e dove noi stavamo preparando perché era vicino la settimana dell'arte. La

[16] Si riferisce all'Accademia Albertina

settimana dell'arte è inizio novembre, lì è successo se non mi ricordo male a metà ottobre, inizio ottobre…

Mi sto perdendo.

Quello lì è 2019. È la fine di *Cavallerizza.* Quello lì è il primo incendio potrebbe essere 2011, non lo so bisogna vedere. Il terzo è del deposito, che è l'atto finale, 2019.

Che era per il litigio?

No no, che è stata la finale, il finale

Hai detto che ha versato la benzina

Sì il litigio tra questo tipo pazzo con un altro che era un barbone che dormiva lì Intorno sempre. Al barbone gli hanno dato cinque anni che poi ne ha scontati due. Adesso è di nuovo in *Porta Palazzo.* L'altro incendio, il secondo incendio invece, è successo nel deposito dietro il teatro piccolo. Quindi praticamente solo lì davanti già nell'edificio, e lì non si è capito che cazzo è successo. Lì avevamo dei vestiti. Il secondo è successo tra mi pare il secondo e il terzo *Here.* Quindi, o 2017 o 2018. 2017 dovrebbe essere. Perchè lì c'era un deposito dove avevamo un sacco di vestiti per i rifugiati da portare su in valle al presidio quello che c'è sopra Bardonecchia a coso, e praticamente vanno a fuoco. Arrivano i vigili del fuoco, c'era un assessore, c'erano quelli della polizia, quelli della DIGOS che dicono "Ah qua è un impianto elettrico che è andato a fuoco, avete un impianto elettrico che non è…" I vigili del fuoco entrano dentro e poi escono, guardano il tipo della DIGOS e dicono "senta qua dentro non c'è nessun impianto elettrico". Non c'è la luce. Non c'è un filo. Non c'è un impianto elettrico. Quindi non può essere un corto circuito. Qui qualcuno ha appiccato il fuoco. Poi, il fuoco è stato spento prima che incendiasse. Danni non ce ne sono stati, però c'è stato lo spavento, chi cazzo ha dato fuoco a questa roba?

Comunque, li torniamo alla fine della *Cavallerizza.* Che cosa succede? In quel periodo lì volevamo fare questa… perché di fianco, la parte di *Cavallerizza* verso Il teatro Regio, che non è occupata, Il comune che era di un'altra ente, non era più cartolarizzata ma era diventata già di proprietà di Cassa e Depositi Prestiti, la cassa dell'Italia… Comunque viene data In concessione gratuita, a uso gratuito, a *Paratissima.* Quindi cosa succede? *Paratissima* viene In *Cavallerizza* di fianco a noi, e viene a fare questa mostra, la classica *Paratissima,* Non so se hai presente… Ed è un po' la nostra filosofia portata al soldo. Cioè, nel senso artisti emergenti, paghi, e vieni e esponi che cazzo vuoi, che è esattamente il contrario di quello che facevamo noi. E noi ovviamente facciamo, progettiamo e cerchiamo di fare. La nostra idea era di fare *L'anti-Paratissima*. Quindi, di solito nella settimana dell'arte facevano appuntamenti, però molto più piccoli rispetto a quello che facevamo in primavera. Rispetto a *Here* era sempre una cosa un po' più, però qualcosa facevano sempre. Facevano sempre una mostra coinvolgendo magari anche solo facendo vedere cosa si produce in *Cavallerizza,* quindi con gli artisti che, (sono) più o meno residenti. Comunque tre settimane un mese prima, succede sta roba. Prima di tutto che cosa succede? Arrivano quelli della DIGOS, Vengono a fare un controllo con quelli del comune, e alla fine casualmente, noi non ce ne accorgiamo subito perché lo mettono in una scatola, e

mettono una telecamera lì. **Una telecamera dì nascosto in una scatola di derivazione,** dicendo che c'era un problema di elettricità. Tagliano il cavo che noi avevamo messo. Portato l'elettricità In tutte le *Pagliere* compresa anche quella indietro. Tagliano questo cavo, di elettricità, e fissano la loro cazzo di camera. Dopo una settimana c'è il filmato che poi è uscito in tutti i giornali del barbone, Arman, che con una bottiglia di birra, come dicono gli inquirenti "PIENA DI BENZINA", cioè Arman non aveva una lira, non lavorava. Il primo benzinaio è dopo il ponte Rossini, che non è lontano ma non è neanche… Per mettere benzina minimo devi avere 5 euro. Tra parentesi di una bottiglia ne butti via più della metà perché 5 euro saranno 3 litri. Una bottiglia sono 66 ml, quindi ne butti via tanta di benzina. Poi puoi riagganciarla… Comunque, lui ubriaco salta la recinzione tiene la bottiglia in mano senza versarla, da 66 eh? E va davanti alla porta, perché voleva dar fuoco all'altro che però abitava qui, non abitava là. Lui va a dar fuoco così si sbaglia il portone di dove abitava mentre pioveva con una bottiglia da 66(ml) di benzina da fuoco, cioè fa un incendio che brucia tutto un tetto tutta una roba. Si, a me sembra una roba un po' fa di fantascienza. Casualmente poi la telecamera li vi prende tutto, prove, e voilà.

Quindi è tutta una roba… Cioè loro dicono ovviamente "noi abbiamo messo le telecamere per gli spacciatori". Che cosa inquadravi li? Un tunnel, un cortile dove c'è gente, dove ci sono tre persone che lavorano. Tre. Dai. Piglia per il culo. Che cosa succede? Arriva quel mattino, io lavoravo, mi suona il telefono mi dicono "è andata a fuoco la *Cavallerizza,* appena puoi…" io lavoravo solo il mattino, quindi riesco, arrivo lì In giacca con la camicia tutto vestito bene, mi infiltro ovviamente facendo finta di essere un giornalista, no? Perché poi c'erano gli sbirri ovunque, c'era il presidente della regione, c'era tutta questa nuvola di giornalisti, merde proprio, che erano lì che speravano che ci fosse anche un morto perché fa più notizia se c'è il morto. Quindi io ero lì infiltrato che mi chiedevano "ma lei… tu di che giornale sei?" Io dicevo "io sono 'The Guardian', e boh, comunque alla fine cosa succede?

Mettono i sigilli. Noi, ovviamente tramite i contatti che avevamo in comune ancora, cerchiamo di dire, "ma andiamo a parlare. Non possiamo essere cacciati così per questa roba. Una delegazione. Andiamo a parlare con il sindaco e il questore Che ci pigliano per il culo. Il sindaco era l'Appendino ancora, il questore era il signore di Napoli, forse a quest'ora è a Napoli, potrebbe essere, lì c'è l'audio registrato di tutto. Ho messo il telefono sul tavolo così senza farmi vedere, ho registrato tutto. Dicono un sacco di stronzate no? Perché per la sicurezza, Perché finiamo in galera noi… Tra parentesi l'Appendino è finita in galera per la storia di Piazza San Carlo, Non per la *Cavallerizza.* Piazza San Carlo. è citato anche nel libro. Non hai letto il libro di Oscar? In Piazza San Carlo Che cazzo ne so, i gobbi di merda giocano la finale di Coppa dei Campioni, noi, tra parentesi, tanti di *Cavallerizza,* noi eravamo dopo l'*Here,* perché la finale era tipo Il primo weekend di giugno e noi partiamo in carovana, ma tanti andiamo giù in Liguria a farci un weekend perché era il weekend di San Giovanni. C'era la finale dei *Champions* e fanno la Maxi-schermo in Piazza San Carlo e lì quattro ragazzini Marueghi pazzi spruzzano Il peperoncino in faccia a qualcuno gridando "bomba bomba bomba" e praticamente succede un delirio, una signora muore un'altra rimane in una sedia rotelle e cazzi e mazzi, e poi al processo è stata condannato il sindaco perché non ha usato Le misure cautelari. Il sindaco tra parentesi in quei giorni lì era a vedere la partita come rappresentante delle istruzioni, della Juve, questa finale, che ha perso fortunatamente, come sempre. Le merde. JUVE MERDA!

E cosa succede però, che durante il reflusso di tutta la gente, è impazzita, c'era una montagna di scarpe, cioè la gente ha perso le scarpe correndo. C'erano veramente, cioè se guardi le immagini di Piazza San Carlo fa paura, perché dici “minchia è scoppiata una bomba”. Non è successo niente in realtà, e tanti sono corsi via e sono defluiti in *Cavallerizza*, perché comunque c'era uno spazio aperto e si sono tranquillizzati lì, li hanno tranquillizzati, quelli che c'erano.

Hanno scappato lontano

Ma c’era tanta gente su quella piazza. Comunque, e alla fine che cosa ci danno? Ci dicono che dovete andarvene. Il concetto è quello. Non potete fare la vostra… Io ovviamente vado lì per dire no. Uno, l'incendio è successo fuori dagli edifici che noi tendenzialmente occupiamo, dove facciamo le mostre, dove facciamo le cose. Tra parentesi quello era un deposito, non era niente di cosa, esattamente come quello che c'è davanti, che è già andato a fuoco. Cioè, non cambia nulla. “Eh ma no, la sicurezza…” E alla fine ci danno praticamente, ci dicono, ci danno lo sgombero dolce. Noi non vi sgombriamo domani, ma vi diamo un giorno per… Poi andiamo a trattare più volte poi alla fine niente da fare. Tra parentesi banca a trattare l'ex vice sindaco, ci vanno anche personaggi a trattare. Ci è andato Montanari, ci è andato l'altro, quello che poi si è candidato sindaco, Mattei. Cioè, non sono andato solo io che posso essere il primo dei coglioni. Tra parentesi Il sindaco io l'ho conosciuto da attivista in Valle[17], l'ho conosciuto al movimento “*NO INC*” contro l'inceneritore[18]. Era una tra virgolette “di noi”, ovviamente lì era in chiave istituzionale, quindi cera poco da fare. Riunioni su riunioni, c'è stato un presidio permanente, poi piano piano, a novembre inizio dicembre siamo andati via. Dicembre 2019. Fine novembre inizio dicembre 2019.

E poi è arrivato il covid che ci ha separato. Poco prima del covid il comune ci ha proposto delle alternative del cazzo. Un asilo al fondo Di Corso Giulio che era una roba che dici “che cazzo ci fai qua”

Si sta bene al sole no?

Quindi avete volontariamente lasciato gli spazi?

Abbiamo lasciato gli spazi, poi ovviamente c’è stato chi invece, tipo i *rider*, non volevano lasciare lo spazio. Ci accusavano di... noi chiediamo ovviamente aiuto agli altri spazi, ma nessuno ci ha aiutato, nessun altro spazio...

---

[17] Fonti che indicano il coinvolgimento dell’Appendino nella lotta NO-TAV nella Val di Susa:

Diego Motta, *Grandi opere. Appendino schiera Torino contro la Tav*, Avvenire, 1.12.2016, https://www.avvenire.it/attualita/pagine/infrastrutture-appendino-schiera-torino-contro-la-tav

Torino, Appendino sta con la Valsusa: il Comune fuori dall'Osservatorio della Tav, Today, 1.12.2016, https://www.today.it/politica/comune-torino-appendino-no-tav.html

[18] Fonti che indicano il coinvolgimento dell’Appendino nella lotta NO INC contro l’inceneritore:

Andrea Rinaldi, *Appendino: «Dico no agli inceneritori, entro il 2021 tutta la città avrà la differenziata*», Corriere Torino, 5.5.2019, https://torino.corriere.it/politica/19_maggio_05/appendino-dico-no-inceneritori-entro-2021-tutta-citta-avra-differenziata-f32d805e-6f19-11e9-b2c7-6ec8794c8660.shtml

Ma in che maniera avete chiesto? Siete andati alle assemblee, o avete parlato con...

Abbiamo parlato con i responsabili degli altri spazi...

Ci sono responsabili?

Sì, e tutti ci hanno praticamente detto “cazzi vostri, ve l'avevamo detto di non mettervi insieme al comune e gli spacciatori…”, cioè noi abbiamo anche, noi avevamo tutta questa teoria del complotto che gli spacciatori fossero mandati dagli sbirri e dalla Compagnia San Paolo per farci sgomberare e che l'incendio sia... e loro ci pigliavano per il culo. Due anni dopo *l'Aska* sosteneva la stessa cosa, che gli avessero mandato gli spacciatori, loro picchiano gli spacciatori sotto *l'Aska*, ci sono i filmati[19], qualcuno è finito forse anche dentro per questa roba, picchiano gli spacciatori e accusavano il comune, accusavano il potere di aver messo lì gli spacciatori apposta per creare casino.

Però quando lo dicevamo noi eravamo dei pazzi furiosi, quando lo dicono loro invece è verità e queste cose ovviamente mi stanno qua, cioè, le lotte devono essere condivise non c’è niente da dire, cioè, poi, sicuramente tutta la cosa, il discredito sul machismo, sui cattivi comportamenti maschili verso le donne hanno fatto sì che ci fosse comunque del discredito verso le persone che frequentavano o che conducevano le redini del posto, ed è pura follia però poi alla fine. Cioè si, c’è una componente ovviamente di decisionismo, di comunque di impetto che può essere ricondotto al “maschio alpha”, ma non diverso dalle dinamiche risolvibili, cioè, non su delle problematiche vere di discrimine. Non una donna è stata discriminata secondo me all'interno di *Cavallerizza*. Cioè, è logico che se poi fai cazzate, che sei uomo, che sei donna, che sei… che cazzo ne so, un alieno, cioè comunque hai fatto una cazzata. **Comunque finisce con questo autosgombero**, con le pive nel sacco, con l'idea comunque “no ma poi ci ritorniamo”, con la promessa semiscritta da parte dell'amministrazione che è solo temporaneo, poi viviamo quello spazio lì con progetti già per lo spazio che è lo spazio iniziale di *Cavallerizza* che era poi quello che era diventato lo spazio assembleare sul finale, appena entri dove c'è la Guardiola, appena entro dal cancello di via Verdi. E niente. Andremo a chiedere conto quando avranno finiti i lavori, non lo so, però non penso che… Poi, magari come associazione, una qualcosa, un evento in *Cavallerizza* magari riusciamo a farlo.

Quindi stanno facendo adesso dei lavori là dentro?

Adesso fanno dei lavori, c'è stato un progetto internazionale, dove hanno partecipare 4 o 5 studi internazionali, ne ha vinto uno di Milano[20], se non sbaglio, il progetto non era neanche un progetto definitivo perché era ancora, cioè, c’era ancora margine di cambiamenti nel progetto che ha vinto. è già stato cambiato la destinazione d'uso di alcune zone più volte, perché all'inizio

[19] Filmati delle ronde dell’Askatasuna nelle vie adiacenti al centro sociale:

> **La Repubblica**, *Torino, le ronde del centro sociale Askatasuna: botte agli spacciatori*, Youtube, 15.5.2020, https://www.youtube.com/watch?v=Wy5KtwSURQ8
>
> **La Stampa**, *Ronde anti pusher, attivisti di Askatasuna: "Ci dipingono come i cattivi e spacciatori buoni"*, Youtube, 16.5.2020, https://www.youtube.com/watch?v=cmoU8g_vCn0

[20] *Cavallerizza Reale*, CZA (Cino Zucchi Architetti), https://www.zucchiarchitetti.com/projects/public/cavallerizza-reale/

si diceva “no, l'hotel di lusso no, facciamo un “hotel de chambre”[21], e poi adesso fanno invece un hotel di lusso nei piani alti, porteranno la sede della Fondazione della Compagnia San Paolo dentro, la parte che si occupa della cultura, perché la Fondazione San Paolo ha più sedi, una è qua vicina, ma quella della cultura mi pare è in corso Vittorio, però sono in affitto, figurati, la banca che è in affitto, a se stessa, a suo cugino sarà in affitto… comunque, si trasferiranno lì, poi daranno qualcosa al Politecnico, qualcosa all'Università, vogliono fare le residenze in tutta la parte su via Verdi, dove anche lì, c'erano delle case. Le ho viste più volte, bellissime, però non avevamo la forza per tenere anche quella parte lì, però nell'idea, perché l'idea finale era quella di dare ospitalità ad artisti di tutta Europa e creare un magico mondo di artisti giovani, ma anche non giovani, di scambio culturale, di gente che va e viene, ecosostenibile, perché poi se fai un museo c'era l'idea di fare un museo vivente, è partita l'idea anche del museo vivente, perché poi anche dentro a arti-visive c'è stata questa spaccatura anche di due fazioni; chi era per Giulia Druetta, chi era invece per Tony e Jesus e tutti gli altri, e quindi tutte queste dinamiche hanno portato comunque allo sfacelo, allo sfacelo perché? Perché quando ti concentri su certe dinamiche non ti concentri più che c’è lo spacciatore, quella persona lì che può diventare problematica. Minimizzi, responsabilizzi un altro che magari non riesce a gestire la situazione e va tutto a puttane. Quindi va tutto a puttane per cose, in più secondo me c'è anche la manina dall'alto che ha spinto a far finire quel progetto senza neanche fare un po' troppo casino, che vuol dire senza neanche creare una rivolta, cioè creare comunque, anzi cercando di spegnerlo piano piano, in modo che non si creasse neanche una rivolta, perché il problema era se tu facevi uno sgombero dopo, tra il secondo e il terzo year, probabilmente sarebbe se tu facevi uno sgombero tra il secondo e il terzo *Here*, probabilmente sarebbe successa una rivolta, sarebbe scesa in piazza la signora di 70 anni che era venuta a vedere *Here* a dire, “ma io qua porto i turisti”, perché c'era un sacco di gente che portava il turista a vedere *Cavallerizza*. Tanti turisti passavano per caso e si stupivano e dicevano, ma stranieri, italiani dicevano “minchia che bel posto, ma che cosa fate”, e li portavi a vedere le cose che si facevano e rimanevano tutti lì, e dicevano sempre, “il comune a Torino si vede che fa delle cose”, e tu che cazzo gli rispondi? No! non è il comune che fa le cose, è la gente così che decide di fare le cose e che più o meno riesce anche a farle funzionare.

Sì, è l'autogestione, la gestione dall’alto non riesce mai a creare questo grado di coinvolgimento.

Poi, un grazie al comune glielo devo dire perché poteva mandarti gli sbirri che non te ne hai mai mandati a cacciarti, perché comunque, ed eravamo anche in un periodo di gestione diciamo di centro-sinistra al governo, dove non era interventista, nel senso…

Ma più o meno, hanno sgomberato anche l’asilo in quell’anno

Sì, sì, però l'asilo era già più facile, era un posto piccolo, non era…

Sempre per motivi però di speculazione. Là c’era la Lavazza.

[21] Una chambre d'hôtes è un bed & breakfast francese, un tipo di ospitalità in case private con un rapporto stretto tra ospiti e proprietari

C’era la Lavazza, c'era la Holden, c'era un sacco, adesso che cazzo ci hanno fatto lì?

Niente, è abbandonato ancora, c'è un bando, se si vuole si può comprarlo.

Perché c'era la Holden che voleva comprarlo, poi hanno detto che fosse meglio di no.

No, è ancora in vendita, è nella lista di beni di alienazione del comune.

E comunque il comune ci ha preso per il culo anche nel finale perché ci ha promesso tramite l'assessore all'urbanistica, noi abbiamo giocato a scrivere insieme a lui tramite una ragazza che faceva l'architetto, abbiamo creato un comitato…

Sai come si chiama l'assessore?

L'assessore Iaria, adesso è senatore del Movimento 5 Stelle. Alla fine siamo finiti…

Alla fine vi hanno fatto delle false promesse, perché non avete recuperato lo spazio? C'è presenza lì?

Non abbiamo recuperato lo spazio perché comunque quando ci hanno sgomberato sono arrivate camionette e camionette e camionette. Sono arrivate aziende per lo sgombero proprio, cioè comunque hanno fatto un po' con la violenza anche. Cioè ci hanno dato il tempo di togliere tutte le nostre cose da dentro, alcune cose le abbiamo lasciate volontariamente la dentro per lasciare un segno, anche perché poi dopo cosa succede? *Paratissima* si prende gli spazi bassi per fare una mostra.

Descrizione di alcuni spazi, forme d’uso e impatto sull’umano

Quali sono gli spazi bassi? Il teatro?

Il teatro no, si prende la *Manica Lunga* che è dove facevamo le serate, che è uno spazio lungo dove c'è nell'altro cortile, dove si suonava la musica, musica elettronica. Nel secondo cortile verso Teatro Regio. Lì sotto nel porticato c'è un ambiente gigante alto perché prende anche il pezzo del piano sopra, e lì hanno fatto delle mostre, cambiando di sicurezza, niente.

Hanno tirato un cavo per portare la luce, non più il nostro cavo, ne hanno messo un altro, ma le norme di sicurezza erano praticamente uguali, ok? E hanno fatto un paio di mostre lì. Hanno occupato il cortile, quel cortile lì, facendo bar fighetto, facendo...

Per noi è stata veramente la morte nel cuore vedere gli sponsor, vedere l'arte trattata come se fosse una merce, ma come se fosse una merce l'artista, come se fosse un bancomat, perché l'artista per esporre paga, e per avere una fettina sono 200 euro, se vuoi una stanza costa 1500 euro per una settimana, vaffanculo. Dove il posto che ti danno gratis alla faccia delle norme di sicurezza, tanto vengono lì due vigili, tu hai pagato la stecca a uno che ha la certificazione, che

tira quattro cavi, e voilà, cambia poco, tra parentesi non è mai successo nulla di pericoloso all'interno della gestione, è successo addirittura che al secondo *Here*, visto che sapevamo che arrivavano più persone, cioè mi pare che al terzo abbiamo fatto il record, o al quarto abbiamo fatto il record con quasi 20.000 persone, 30.000 persone, adesso non mi ricordo neanche le cifre, ma una roba… Cioè, una settimana di eventi… e praticamente al secondo *Here* c'eravamo un attimo posto la domanda se regge la scala, perché la scala quella lì a rampa, che è una scala anche fighissima e coso, aveva una crepa e a un certo punto boh, noi chiamiamo il migliore architetto di Torino, che adesso è morto qualche anno fa, che è quello che ha fatto il restauro di Porta Nuova, il primo restauro di Porta Nuova, e che ha scelto anche, che ha fatto il libro dei colori di Torino, ovvero l'ufficio colori di Torino si basa sulla sua scelta, e praticamente chiamiamo lui che veniva all'assemblea ogni tanto, un architetto famoso, veniva alle assemblee ed è venuto a fare la perizia per dire, ma sta scala, c'è la crepa, ma tiene? e lui ha detto, questa scala tiene, è venuto a fare la perizia con lo scalpello, questa scala tiene un esercito come lo teneva quando è stata progettata.

Ma la Papotti[22] del sovraintendente delle belle arti torinesi ci manda una lettera, non so neanche come cazzo ce l'ha fatta inviare, però ce l'ha inviata in *Cavallerizza*, una lettera che ci diffidava all'uso degli spazi, secondo *Here* questo, all'uso degli spazi, noi ovviamente l'abbiamo appesa nel nostro quartiere generale come opera d'arte, e *Here* l'abbiamo fatto lo stesso, e la scala l'abbiamo fatta poi *Here* 3, l'abbiamo fatto *Here* 4, e la scala è ancora lì adesso, e non la butteranno giù anche perché sennò l'UNESCO gli taglia le palle se buttano giù quella scala, perché è una scala meravigliosa, sale così con due rampe, puoi sale su una rampa sola, puoi sale su di là, bella scala, con un'acustica anche particolare, l'acustica che c'era davanti all'abitativo, un'acustica meravigliosa, ma anche l'acustica che c'è sotto al porticato è **un'acustica fatta apposta per la guerra**, fatta apposta per i militari, perché praticamente c'è sempre nel porticato, c'è sempre una scanalatura, non sono mai, non c'è mai l'angolo così, cioè **non c'è mai l'angolo vivo**. L'angolo ha sempre, finisce qua, finisce lì, e poi c'è un'intercapedine in mezzo, e quell'intercapedine serve per parlare da una guardia all'altra. Perché se tu sei qua e parli dentro verso il muro così, l'altro che è dall'altra parte se mette l'orecchio sente. Se tu gli parli così lui non sente perché è lontano, ma se tu gli parli dicendo la stessa cosa anche a bassa voce dentro contro il muro, il suono gira e va all'orecchio dell'altro. **Cioè quelle cose lì scopri vivendoci**, per caso lo scopri, perché dici "minchia che cazzo è", poi capisci perché l'hanno fatto. Questo per tornare al discorso dell'architettura, quanto è importante l'architettura sui luoghi che vivi, destinazioni d'uso del maneggio, il maneggio era un maneggio. Il teatro grande, era un maneggio per i cavalli. Ce ne sono due in tutta Europa, ce n'è uno, forse tre, ce n'è uno a Torino, ce n'è uno a Vienna e forse l'altro c'era a Parigi, che forse non c'è più. Cioè non stiamo parlando di… un passo dove si allenavano i cavalli regi per fare l'unione dell'Italia, non una cazzata. Quindi la potenza, l'energia che ti dava quel posto era molto importante.

Quindi il maneggio era il teatro grande?

[22] Luisa Papotti, laureata al politecnico di Torino nel 1981, abilitata come architetto nel 1982, Soprintendente Archeologia, belle arti e paesaggio per la città metropolitana di Torino tra il 2015-2022.

Informazione presa dal curriculum vitae presentato nel sito del teatro Stabile,
https://www.teatrostabiletorino.it/wp-content/uploads/2023/12/sito_Papotti_CV.pdf

Il maneggio era il teatro grande, noi lo chiamavamo comunque il maneggio, dove c'erano le gradinate e c'era tutto l'impianto anche per la console dietro grande, c'era la regia e dietro c'era tutto uno spazio anche indietro, che una volta comunicava, poi nelle ultime mostre quando l'ha preso *Paratissima*, l'ha aperto lo spazio verso dietro, perché all'epoca era murato, Quindi ha ridato come era in origine, perché i cavalli entravano da via Verdi. C'era un passaggio carrozzabile grande che passa dietro sul portone che c'è più o meno a metà di via Verdi rispetto all'edificio, quasi davanti all'università.

E là facevate?

E là facevamo tendenzialmente teatro.

Cioè anche concerti, feste?

No, tendenzialmente teatro e assemblee. Le assemblee quelle importanti, soprattutto nel periodo invernale o quando sapevamo che dovevamo fare un po' più… cioè **lì abbiamo fatto anche un'assemblea chiamando il sindaco di Torino, l'Appendino, facendola confrontare con De Magistris sull'uso civico dei spazi,** dove De Magistris vince 7 a 0, tra parentesi l'Appendino alla fine in difficoltà fa parlare Montanari che era ancora il vice sindaco, e alla fine Montanari ne esce fuori dal dialogo, dalla conferenza, la gente che ha assistito ha detto, quindi il sindaco è quello lì. Quella là mette la faccia, ma non è il sindaco.

Poi dal momento che caccia, quando lo cacciano, probabilmente lo cacciano per quello, perché forse era troppo visibile, era troppo importante, offuscava un po', e invece l'Appendino ha imparato a fare il mestiere del politico, secondo me. E resta comunque non è un cattivo politico, è un politico molto televisivo, però sa parlare, sa rapportarsi, è comunque diventata un politico.

De Magistris che ruolo aveva?

De Magistris era sindaco di Napoli.

E lui ha legalizzato l'asilo di Napoli?

Sì, lui ha promulgato una legge di uso civico degli spazi a Napoli, che hanno usufruito due o tre spazi, e noi abbiamo preso quello che è stato scritto da loro per portarlo poi in Comune e farlo rettificare. Poi il Comune l'ha fatto passare, adesso c'è un regolamento dell'uso civico degli spazi al Comune di Torino.

Cioè si traduce nella legalizzazione degli spazi autogestiti?

Sì, allora, quel regolamento lì, che è stato fatto come regolamento, quindi è stato votato e approvato dal Consiglio Comunale, è quello che adesso sta sfruttando, e questo fa ridere, perché **l'*Askatasuna*** è sempre stata contraria al nostro percorso, anche di chiedere la legalizzazione degli spazi, è sempre stata contraria. Loro all'inizio, a livello politico, erano dentro, dovremmo parlare in due giorni, perché comunque **venivano alle assemblee**. Io ne ho conosciuti tanti, anche persone di spessore, anche al livello intellettuale, e loro comunque erano

contrari alla richiesta dell'uso civico, perché lo vedevano come un modello che poi alla fine ti istituzionalizzava troppo e non ti permetteva di essere, troppo controllato. Però adesso loro stanno sfruttando quello, perché l'*Askatasuna* sarà il primo luogo a Torino che sfrutterà quello. Se finisce il restauro e tutto quello che è in atto all'*Aska*, che non ho capito se si è interrotto o continua a essere, non ho capito adesso come sono messi, perché in teoria dovevano abbandonare l'edificio, non l'hanno abbandonato perché adesso ci vive di nuovo qualcuno dentro.

Loro fanno passare anche delle pratiche edilizie proprio, loro sono abbastanza istituzionalizzati nella maniera di operare. Voi per esempio immagino che non avete fatto una pratica edilizia per fare gli interventi fatti. Loro fanno (una pratica) anche per dipingere la facciata, ho guadato sull'Edificato[23] e c'è tutto un elenco (di lavori).

Ma adesso loro sfrutteranno, perché adesso il comune sta mettendo i soldi per metterlo a posto, e poi in teoria farà un bando per l'uso civico del luogo, che in teoria gli hanno promesso che sarà comunque assegnato a loro, ma non è detto perché comunque secondo quel regolamento, che è quello su cui si basa la legalità futura e presente anche un po' dell'*Aska*, potrei andare io e dire che io e la mia associazione ha bisogno di quello spazio per fare questo evento, e in teoria se tu presenti è il comune che decide, non è l'*Aska*, poi ci sarà un comitato e cose, però in teoria essendo a uso civico chiunque, qualsiasi cittadino torinese può andare a usufruire dello spazio.

Quindi è praticamente il Comune che si appropria dello spazio, che viene gestito…

ma è già del Comune

è già del comune però si appropria nel senso che

Il comune lo mette in sicurezza, e poi dà la destinazione a uso civico, che vuol dire che gruppi di persone organizzate o non organizzate, che vuol dire anche singoli, quindi non solo legato a un'associazione piuttosto che a qualcuno che è istituzionalizzato, possa fare delle attività.

Cioè loro intervengono e in cambio hanno un potere decisionale accettabile del gruppo delle persone che autogestisce lo spazio.

Ovviamente se dici voglio fare le proiezioni dei pedofili, ovviamente non te la fanno fare.

Magari anche fai proiezioni di film buoni e non te la fanno fare, nel senso che comunque è sotto la loro affermazione

Sì, in teoria però se tu hai un progetto che è validato da magari le cose, loro in teoria non dovrebbero censurarti.

[23] *EdificaTO Ricerca e consultazione delle pratiche di edilizia privata*, TorinoFacile, https://servizi.torinofacile.it/cgi-bin/edificato/index.cgi

Noi abbiamo fatto anche degli eventi e le scuse che abbiamo ricevuto sono allucinanti. Le scuse dalla parte di... come si chiama? L'assessore della cultura era... Purchia.

Purchia è una troia di merda. Ho anche la registrazione della Purchia. Perché abbiamo fatto poi, dopo lo sgombero, quando è sull'entrata questa nuova amministrazione siamo andati avanti ancora. Perché abbiamo cercato di...

Ti do uno buono

No, no, ma fatti una sigaretta.

Ma prima c'è l'avevo

Eh ma s'inzuppano. Ma dai dai dai fatti una sigaretta

Va bene, va bene

Ma fumati una sigaretta normale.

La sto facendo…

Diego[1] - La Barca Occupata

La Barca Occupata era una dei primi spazi autogestiti che ho conosciuto a Torino durante il mio primo periodo di marginalizzazione sociale nel 2020 nel periodo delle restrizione pandemiche che ha fermato la città chiudendo quasi tutti i posti finora frequentabili. Ricordo la prima volta che ho conosciuto Diego proprio bene, eravamo in un Rave in una fabbrica abbandonata a Settimo o la vicino, che produceva pane per le reti della grande distribuzione alimentare (ho trovato delle ricevute e macchinare nei piani superiori). Era credo tra gennaio e marzo del 2021, quando hanno appena vietato di uscire di casa se non per emergenza. Ovviamente io e i miei amici non abbiamo obbedito a una tale stronzata criminale anti-costituzionale, non esiste di chiudersi in casa per legge anche se fosse una pandemia zombie, altrimenti si sta insinuando un prigione collettivo su tutti. Se questa è la società che si prova a preservare, quella che sistematicamente e stupidamente sacrifica gli individui e i loro diritti e libertà più banali, non vedo perché agli individui dovrebbe importare di mantenerla, se non per paura o sopravvivenza. Insomma, Diego stava la a disegnare sui muri. Quando gli chiedevo di condividere gli spray mi disse che ci teneva dei suoi colori e non li voleva condividere. Dispiaciuto ho continuato a ballare in botta di MD e tutto sommato mi sono divertito parecchio con i miei amici. Comunque poi ho beccato Diego mille altre volte anche per dipingere e fare eventi insieme, anche alla Barca e anche altrove. La Barca era il luogo che mi ha aperto le porte per suonare, fare concerti, jam, dipingere, disegnare, condividere, fare giocoleria e ampliare i miei confini e mettermi in mostra (o "in gioco" come dice Diego), più di ogni altra realtà illegalmente occupata o non. (Suonavo o organizzavo eventi anche al Prinz, Mezcal, Manituana, Barocchio, Edera, Cavallerizza Irreale ed El Paso, però nonostante lontana, mi sono sempre trovato più occasioni di creare cose alla Barca). Insomma, così ci siamo conosciuti e così ci siamo legati. Con la passione per l'arte, la libertà e la condivisione, che sono tutte un pò tanto interconnesse tra loro. Poi dopo lo sgombero ci siamo beccati per questa intervista, che è la prima intervista che ho fatto e non ricordo mica quando l'abbiamo condotta. Credo alla fine del 2024-inizio 2025 ma non ho nessun modo per verificare. Faceva comunque freddo. Eravamo venuti io e Elena (la mia ex) alla casa di Diego, e abbiamo condotto l'intervista entrambi, io e Elena, mentre Diego rispondeva ed elaborava le tematiche che si sono emerse autonomamente dell'esperienza in parte condivisa ancora fresca dell'autogestione.

[1] Diego Tartarotti Starita, in arte **2RXST,** nasce a Bolzano nel 1995. Fin da giovane ama disegnare, creare, e fantasticare, infatti si appassiona presto alle arti visive. Scopre e si avvicina al movimento Hip-hop durante l'adolescenza trovando in esso una grande valvola di sfogo e di espressione. Anche altre culture underground come le TAZ (Temporary Autonomy Zone) e gli eventi culturali, artistici e musicali nei Centri sociali o autogestiti lo "formano" in maniera tale da sviluppare un' ideale che si può cogliere attraverso le sue creazioni. Nel 2019 consegue una laurea triennale indirizzo Pittura presso l'Accademia delle Belle Arti di Novara. In seguito si trasferisce a Torino dove continua tuttora la sua sperimentazione nelle arti visive. Vive due anni in una casa occupata artistica in via Vittorio Avondo 20 dove la sua arte trova una dimensione libera e di continua evoluzione dove ha la possibilità di creare e confrontarsi con altri artisti come Contatto Meccano e Atypical Production, e dove organizza e fa da curatore a due mostre d'arte collettiva dove invita più di 70 artisti emergenti e non da tutta Italia. Al momento frequenta il primo anno di magistrale in pittura presso l'Accademia Albertina di belle Arti.

Diego Tartarotti, Fondazione Hayden, https://www.haydn.it/en/events/crossing-boheme

Registrazione 1

Quindi stavi dicendo che hai vissuto due anni dentro? (Elena)

Sì, allora, per niente. Io, dopo che mi sono laureato a Novara, sono andato… facevo le deco[2] per gli SKK, facevo le deco per le feste, e avevamo un magazzino a Settimo e c'era anche, non si chiamava *La Barca*, si chiamava *La Falla*. Devo chiedere a Paio, appunto, la gente che ha iniziato a occupare.

Io quando ci sono arrivato, non è che mi sconfinferava troppo, cioè, c'avevo altre cose da fare, no? Poi, pian piano, appunto, mi sono laureato. Da Novara, che vivevo, mi sono spostato a Torino, avevo un appoggio da Afro che aveva una casa, però volevo cercarmi il mio studio, proprio volevo prendere uno studio dove fare arte, eccetera.

Però, in quel mesetto lì, sai, frequentando il posto, la gente, Spring, eccetera, ho capito che poteva essere il posto dove la mia arte poteva fruttare, cioè, dove poteva evolversi, prendersi il posto, fruttare è bello come parola. E niente, allora gli chiedo a Paio, “posso vivere qua?” E Paio mi fa, perché lì comunque arrivavo e ero sempre strafatto, tipo, mi fanno, “ah, sai disegnare? facci il cartello”, no? un giorno per fare il cartello, attenti ai cani, un cazzone proprio, cioè, nel senso, non uno che si dà la sveglia. Poi me la sono data dopo la sveglia, bene, no? Però comunque hanno creduto in me, hanno visto qualcosa di bello, anche se ero sempre fatto lo stesso e loro gli facciano un arco a Paio, “posso vivere qua?” E mi fa, “chiedi a Spring”, vado da Spring gli faccio, “posso vivere qua?” e Spring mi fa, “chiedi a Paio”. Allora, raga, mi avete detto tutti e due, chiedi a... e mi fanno, “ok, guarda, c'è quel bagno lì, che è inutilizzato, è una stanzetta, è un bagno. Cè il buco del cesso, il buco della doccia, così, se vuoi”. Allora io ho chiuso la finestra, ho messo delle... Mi hanno aiutato, loro. Mi sono preso benissimo. Allora, ho cementificato il buco del cesso, ho cementificato la doccia, c'erano già delle mensole, ho messo altre mensole, ce le avevamo già messe un soppalchino, poi, pian piano, Beppe mi ha regalato un materasso, poi, pian piano, sono andato all’OBI[3], cioè, perché all'inizio c'erano anche i topi, poi Paio li ha ammazzati con l'accetta, cioè, caccia i topi all'inizio, il primo anno, e praticamente all'inizio non avevo la porta. Quindi ci avevo messo questi pannelli, cioè i quadri, tipo, che coprivano la porta, perché così non entravano i topi, no? E poi mi sono andato all’OBI, mi sono comprato una porta, mi sono fatto gli infissi con la schiuma poliuretanica che espanza, il martello, le cose. Mi sono costruito la mia porta e la mia casa. Cioè, la mia camera.

Lì comunque mi sono... All'inizio, cioè, era comunque... Dovevi… Cioè, entravi in un ambiente dove la vita... Cioè, si... Ti mangiano addosso. Cioè, o ti mangiano o vieni mangiato, capito? Non era *La Barca* come ce la aspettiamo noi adesso, che è quell'ambiente perfetto che abbiamo creato, no? All'inizio era proprio un posto dove stare, sopravvivere. E quindi era pura sopravvivenza e aiutarsi sì, ma farsi furbi. Cioè, sbattersi, capito? Non era tutto comodo, tutto “vieni”, no? Capito? Poi ho iniziato appunto a portare la mia arte. Perché comunque se mi

[2] Le decorazioni ovvero la scenografia di eventi, che possono essere descritti come *rave* ovvero feste o concerto di una tipologia di società alternativa di marchio anti autoritari, autogestionale o di autodeterminazione, con contatti artistici, musicali e culturali innovativi.

[3] OBI Italia - tutto per il fai da te, bricolage, casa, giardino, https://www.obi-italia.it/

hanno preso era anche perché io avevo questa cosa in più dell'arte, no? Sennò chi se lo accollava un Diego, un fattone, così. Cioè, l'arte almeno poteva... Che comunque già Spring faceva le sculture, faceva le cose, le foto, già la promuoveva anche l'ordine, la pulizia, l'arte.

Allora, quest'anno lì ho fatto un po' di gavetta, io me la sono sentita un po' di gavetta. E poi ci sono stati i primi eventi, abbiamo ospitato anche Matte, sì che poi ci sono stati mille scazzi con anche altri posti, perché Matte aveva avuto un **episodio di violenza di genere** con la sua ex ragazza, quindi alcuni posti ci hanno iniziato a mettere da parte, perché avevamo effettivamente una persona che aveva avuto una violenza di genere. È stata un po' una dinamica del posto, delle cose, era un amico di Paio, piuttosto che, appunto, noi avevamo deciso di dargli un'altra possibilità.

È stata una persona brava, buona, si è comportata bene. E non ha poi trasmesso quella nomea che si portava dietro appunto, anzi ci ha dato una bella carica. Abbiamo fatto il **primo evento, circo in *Barca***. Guarda ti faccio vedere. Circo in barca, abbiamo fatto il primo evento, circo in *Barca*, e lì già un'associazione che è l'*Isola di Arran*[4], questa è una cosa importante raga, l'*Isola di Arran* già aveva vinto il bando, quindi ci stavano per sgomberare, ma sapendo che noi poi abbiamo fatto il primo evento, circo in Barca, spettacoli, fire show, burlesque, workshop, concerti, capito, bancarelle, hanno visto che il posto era vivo, non si sono permessi di sgomberarci, quindi l'*Isola di Arran*, che fanno anche prevenzione del danno, si sono ritirati, hanno rinunciato al bando, cosa che non hanno fatto poi i nostri amicissimi *Millenium Van*[5].
Questa è una cosa importante.
Quindi lo sgombero in qualche modo è correlato anche alla volontà stessa di chi vince il bando, di stendere lo sgombero, non soltanto dall'iniziazione. (Elena)

---

[4] *L'isola di Arran*, associazione di riduzione del danno di Torino, progetti, servizi, uso consapevole. https://www.isoladiarran.com/

[5] *Millennium Van* è un'associazione culturale facente parte dell'AICS (Associazione Italiana Cultura e Sport) che si occupa soprattutto di condurre dei Jam Session (eventi musicali aperti alla partecipazione del pubblico) con un impianto mobile che portano in giro con un furgone. Le persone che ne fanno parte sono organizzate in varie forme giuridicamente istituzionalizzate che gli permettono di partecipare in bandi, uno dalle quali il bando di assegnazione della struttura che ospitava la *Barca Occupata,* che sotto la loro gestione istituzionalmente consentita prendeva il nome *Bark!* E poi come l'associazione *AYE* che si punta almeno simbolicamente sul "divertimento giovanile alternativo" inteso come divertimento restrittivo cioè senza l'uso di stupefacenti, che è una balla perchè loro fumano ganja come tutti, e solo una modalità di inserirsi nel sistema, e anche se fossero proibizionisti, il fatto proibizionista non offre un valore culturale intrinseco se non per un sistema decisionale egemone pigra e poco lungimirante che non ha le risorse per distinguere e promuovere un possibile valore culturale quindi si basa la sua decisione a comodità, facilità e quindi sulla collaboratività apparente dei pochi gruppi che si impegnano più a rispettare le regole imposte e la burocrazia che l'effettiva elaborazione culturale e coinvolgimento sociale. Senza il bisogno di una dimostrazione scientifica posso attestare che dallo sgombero della *Barca* del 31.7.2024 e l'assegnazione dello spazio agli eventuali *Millenium Van\Bark!\AYE* - uno degli spazi più fertili e creativi e inclusivi in tutta l'area metropolitana ha praticamente cessato la sua attività e ampissima rilevanza sociale a favore di un gruppo ristretto ed esclusivo di persone che sapevano meglio inserirsi nel trama burocratico del regime spaziale accecato del comune. Un modo empirico di provarlo è cercare online sotto l'indirizzo *Via Vittorio Avondo 20* e vedere quante proposte culturali vengono pubblicate prima e dopo lo sgombero avvenuto nella data menzionata sopra.

Il Bando
Lotto 2 - immobile sito in Via Avondo 20, Città di Torino, Servizio telematico pubblico,
https://risorse.comune.torino.it/comuneaffitta/8_2023_bando_associazioni/lotto-2---immobile-sito-in-via-avondo-20.shtml

Canale instagram del Millennium Van
https://www.instagram.com/millenium_van/?hl=en

Sito dell'associazione *Aye: ALTERNATIVE YOUNG ENTERTAINMENT*
https://associazione-aye.it/

In questo caso sì, assolutamente. Sono abbastanza sicuro di potermi dire di sì. Dalla mia esperienza assolutamente sì, perché appunto qua appena erano arrivati già si parlava che il posto era comunale, c'era il bando, l'avranno vinto, l'*Isola di Arran* si sono ritirati.

Boh, ma abbiamo vinto raga, si sono ritirati. Che facciamo noi? Abbiamo fatto le jam, le mostre d'arte, piuttosto che abbiamo iniziato il progetto appunto anche della sala tattoo, della sala arte, della sala musica, poi già era periodo covid, all'inizio facevamo le seratine tra di noi. Seratine tra di noi per conoscerci. Veniva Adrian Effe[6] a suonare, veniva altra gente a suonare, c'era spazio per la musica, c'era spazio per l'arte e non spazio per le cazzate. Quando c'era qualcuno che aveva bisogno di una mano, si valutava tutti insieme, capito? **Non c'era un capo**, si valutava insieme.

E poi pian piano le cose hanno iniziato a prendere forma, abbiamo iniziato a fare appunto delle jam, Paio aveva molti contatti nell'hip hop, Maury B[7], Sub Sista[8], quindi abbiamo iniziato a portare un po' di gente, Bruce, Billa Bronx[9], cazzo, è venuto un sacco di gente. E poi da cosa nasce cosa, un sacco di eventi e le mostre d'arte anche sono state belle perché danno la possibilità a artisti e artiste affermati e no di esporre in un posto in cui l'arte viene valorizzata, apprezzata, parlare con altra gente, condividere emozioni, idee, “ah come l'hai fatto quello, ah è una serigrafia, è una pittura”, cioè, mettersi in gioco, perché ognuno deve stare per…(inudibile)...? Quindi tutto in una roba insieme e le mostre d'arte… boh bellissimo.

In più Spring mi stimolava tantissimo, ogni settimana, tipo io dovevo fare un quadro il mercoledì e lui la domenica, cioè nel corridoio io dovevo proporre un'opera d'arte, nel corridoio no? È la sfida, io preparo un'opera e poi tre giorni dopo, quattro giorni dopo la cambiavo, cioè, arrivava Spring, la toglieva e metteva la mia e questo è stato un periodo produttivissimo. Io in quel periodo appunto mi ero appena laureato, facevo il cameriere, sgombero magazzini, facevo un po' di lavoretti così, vendevo le magliette in serigrafia, poi ho fatto anche per un periodo il bidello, ma nel senso stavo bene la *Barca*, me la son presa comoda, alcune volte la mattina magari sentivo la gente che alle otto di mattina sveglia, zappava l'orto, infatti perché l'orto, le galline, c'è tutto anche quel lato lì no? Perché **siamo stati secondo me un'utopia, un esempio di come potrebbe essere vivere in autogestione**, un esempio di autogestione, un'utopia, un esempio vivente siamo stati no?

Quindi è stato bello, e quindi io che avevo il mio potenziale, facevo i flyer, ah perché poi mi ho iniziato a fare i calendari di bordo, che ho preso il format copiato, ma l'ho sempre detto, da Torchiera, Cascina Torchiera[10], che era a Milano, che io frequentavo molto spesso, che mi hanno presentato appunto i miei amici di SKK, quando andavamo lì facciamo le deco eccetera,

[6] *Adrian Effe*, Soundcloud, https://soundcloud.com/adrianeffe - Dj Tecno\Acid arab, Torino

[7] *Maury B*, Soundcloud, https://soundcloud.com/mauryb-mahor-beware-zerouno - Hip hop, Nichelino

[8] Sub Sista, Instagram, https://www.instagram.com/sab.sista/?hl=en - Hip hop, Torino

[9] **Alec Coiro,** *Billa Bronx On “Alone in the Dark”,* Ravelin, https://ravelinmagazine.com/posts/billa-bronx-alone-dark/
Billa Brox, Spotify, https://open.spotify.com/artist/5yJVvSuOA1khfZEIRwgzqG - Jungle, Los Angeles

[10] Sito dell’autogestione socio-abitativa la *Cascina Torchiera,* https://torchiera.noblogs.org/

loro avevano il calendario mensile delle attività no? Quindi io alla barca ho iniziato a dire, oh raga tu sai tatuare, io so disegnare, cioè ognuno adesso ci si impegna, oltre agli eventi del sabato no? Il martedì si fa serigrafia, allora ci apriamo che il martedì la gente può venire qua a fare serigrafia, cioè siamo in un posto e abbiamo il nostro calendario, è di bordo perché è come il diario di bordo, la nave che va, naviga, no?

È il diario di bordo, invece è il calendario di bordo. Ogni mese ci abbiamo provato, a volte magari il martedì poi alla fine c'era il disegno dal vero e non veniva nessuno o io ero fatto, oppure magari il martedì effettivamente c'erano 6 persone, la ragazza di Biella e la mia, cioè è successo, stavamo lì e disegnavamo una stanza, una sala tattoo, ma era tra di noi, non è che era una roba, cioè capito? Però succedeva e andavamo avanti e ci abbiamo provato per vari mesi a fare i calendari di bordo, quindi attività anche mensili, ok?

Quindi occupi un posto, non paghi l'affitto, sì ma proponi qualcosa anche al pubblico, sì ma casa tua è aperta, aperta in un certo modo, non è che a mezzanotte, alle una quando sto dormendo vieni e pisci in cortile, no, aperta nel senso che se vuoi venire e imparare quello che faccio io puoi venire, capito? Nel senso, ho questo privilegio di non pagare l'affitto, do qualcosa alla società, non sto qua per i cazzi miei e basta, ho questo privilegio, offro un servizio, secondo me funziona come cosa.

È una questione tua morale? (Yaga)

No, non è una questione morale, no allora scusami se ti dispiego.

È una spinta motivazionale che ti viene da dentro? O qualcosa che sei imposta di qualche maniera per la società in quale viviamo? (Yaga)

Io lo farei lo stesso.

Ma diciamo che se non ero io che vivevo la *Barca*, ma io ero in affitto qua e c'era la *Barca*, mi sarei aspettato che chi fosse la *Barca* e facesse serigrafia un giorno aprisse le porte per imparare la serigrafia, mi sembra normale. Allora puoi chiamarlo morale, non è che mi lavo la coscienza e dico non pago l'affitto allora faccio qualcosa, mi sembra la cosa più scontata da fare, perché **l'arte è condivisione**. Poi, dal momento in cui ho uno spazio, pago l'affitto, faccio il workshop di serigrafia, mi faccio pagare, ma finché sto alla *Barca* faccio l'arte, che venga la gente, anzi abbiamo bisogno di bella gente che viene, perché tutti i giorni in un posto viverci isolati dalla città, comunque siamo fortunati perché eravamo al parco della confluenza, con un sacco di energie belle eccetera, però comunque **è alienante dopo un po' stare in un posto in cui tutto il giorno ci devi essere** perché c'è da buttare la spazzatura, da sistemare quello che... non è che ti vivi in Torino, tu ti fai magari un anno che poche volte esci dalla *Barca*, io riuscivo a uscire un po' così, però non è un obbligo, tu puoi fare quello che vuoi, poi anch'io andavo a lavorare a Bolzano tre mesi, infatti quando sono andato a lavorare tre mesi, dopo che ho dato il massimo un anno, così vado avanti nella storia, quando sono tornato, torno, la camera mia era un delirio, cani, cose, mancavano le robe, e dico che cazzo è successo raga?

Vabbè tranqui, noi siamo uno squat, tranquilli, sono appena tornato a casa dei miei genitori, non è che mi va male la vita, ho deciso io di stare qua perché la mia arte voleva stare qua, non è che era un bisogno perché non ho casa, mi sbatto, mi pago un affitto da un'altra parte, voglio stare qua perché voglio stare qua, ci tengo, no? No Diego, questa non è più camera tua, camera tua è al piano di sopra, sei tipo sposta da quel bus, sai quando ti rifanno le case, vabbè… Spring mi aveva, praticamente Maxo era andato via, era andato in comunità, e Spring mi aveva pulito la stanza al secondo piano di Maxo, imbiancata di rosa, inrosata, messo tutte le… mi aveva preso i miei effetti personali, i libri, con meno roba, facendomi capire 'Less is more', un po' più di, cioè io da un bagno che… mi ha dato la stanza con la visuale, sul parco, sull'albero, sul salice piangente, dove poi c'erano stati i concerti, poi le prese entravano da camera mia, cioè poi quella camera lì è stata diventata il fulcro poi della mia arte, di tutto, cioè il secondo anno è stato proprio il next step, cioè sono arrivato e mi ha detto ti sei guadagnato la stanza al piano di sopra, ho fatto un salto di qualità, e ho cercato di farlo fare anche alla *Barca*, abbiamo fatto anche altre robe eccetera… Poi, sono stato fortunato, ho avuto la possibilità di avere questa casa, per un anno questa casa è stata vuota, e io vivevo alla *Barca*. Pian piano che si riempiva la *Barca* e io avevo questa casa qua, allora ho capito che serviva spazio lì, e io ero fortunato qua, allora mi sono levato, ho lasciato la stanza alla Sanacore, dei pirati, e a Spina, e poi ce la sono gestita. Cioè perché poi avevamo anche bisogno di gente, infatti la gente che è arrivata dopo, avevamo bisogno di gente che curasse il posto, perché poi in un certo momento ci siamo un po' persi, e quindi è stato un passo che ho fatto di non andarmene, di dire "ok sono più fortunato, lascio lo spazio da vivere a qualcuno che ha bisogno effettivo", però il concetto è che quella è casa mia, quella rimane casa mia. Adesso che ci sono *Millenium Van*, che è un'associazione che ha una proprietario privato, non me la sento più casa mia, però ce l'ho, ce l'ho qua, non so dove ce l'ho. Charlie è ancora lì davanti col furgone, io gli ho scritto ai tipi, io gli ho scritto che andrò a cancellare i graffiti, come hanno fatto tutti, lui, lei… scusa, fai le serate nella *Barca* con fratè, spilli il vino e con il mio graffito dietro, ma anche no, adesso finiscono, mi sistemo, io sono arrivato adesso a settembre a Torino, ho fatto mille robe, adesso tra un po' vado lì a cancellare i graffiti con calma. Anche VAT, Fiodor[11], tutta la gente che ho chiamato io a fare i graffiti lì, non sono d'accordo, anzi VAT gli ha detto "cancellatemelo voi, non sono d'accordo". Quindi mi sono spostato in quel periodo, vivevo qua, ma comunque cercavo di dare un supporto lì. Poi tra l'altro la casa qua l'ho presa, perché era vicino alla barca.

Non capisco perché cancellare i graffiti? (Yaga)

Cancellare i graffiti perché non se li meritano quelli che ci hanno buttato fuori, di avere la casa bella, non è *La Barca quella*, io te li cancello i graffiti, sbattiti te, crea qualcosa a te, perché, guarda, io ho regalato sempre tanto nella vita, penso che l'arte sia per tutti, sia fruibile, ma noi eravamo una famiglia, la mattina ti svegliavi, prendevi l'uovo che aveva fatto la gallina, il caffè, e il fratello mi presti la canna, e così, vai a svegliare quell'altro, che dobbiamo andare là, cioè famiglia, lì adesso non c'è nessuno che ci vive, se vai lì adesso è vuoto, ci sono le cose…cioè, quei graffiti erano, perché io quando vivevo in casa mia, o in un posto dove stava la mia gente, doveva essere bello, adesso lì loro non se li meritano quegli graffiti, non sono fatti per loro. Se mi dovessero dire, "ok ce li cancelli ma ce li fai nuovi, ti diamo 20.000 euro", no, "100.000 euro"

[11] Sito di *Mrfjodor*, alias Fjodor Benzo, artista grffitaro https://www.mrfijodor.it/

no, è una questione etica, non è soldi, io a voi i graffiti non ve li do, vi sbattete voi, ci avete cacciato, avete chiuso questo capitolo alla barca, questa bellissima cosa che c'era, avete voluto farla finire, adesso imparate voi come si fa, vediamo chi chiami, chi ti viene a fare il graffito, chi coinvolgi. Dovrai pagarlo, è una roba diversa, sarà un'altra cosa, non ti puoi fare in giro, non puoi andare in giro vestito con i miei vestiti,cioè, capito? Puoi, però la gente lo sa che non si fa,

Si capisco, è una dinamica effettivamente molto, società di appropriazione, ho sentito anche questa… (Yaga)

Ci hanno rubato il format fra.

Ma anche il nome, tutto, e il luogo, e la casa (Elena)

A Vittorio Avondo l'ho scoperto io, viviamo in via Vittorio Avondo, sai fai tutti i flyer, chi cazzo era Vittorio Avondo? Un pittore, cazzo era un pittore raga. Torino, città magica, quasi poi lì vedi la Mole, cioè io quando ho scoperto che Vittorio Avondo era un pittore ho detto "boh, casa no, c'è proprio casa dell'arte, *La Barca*, bellissimo eh raga…", e questi quanto ci cacciano? Evento artistico, porta le tue opere, è compleanno di Vittorio Avondo, dice questo, ma se Vittorio si sta rivoltando nella tomba, sarebbe lì con noi della *Barca*, non con voi, c'è capito, Vittorio Avondo è nostro, non è vostro, che cazzo, c'è non ti puoi rivendicare Vittorio Avondo tu, secondo me, capito?

No ma hanno proprio cercato di sostituirvi (Elena)

Mi hanno rubato un peluche, mi hanno rubato un peluccio,

Ma hanno proprio cercato di sostituirvi, c'è nel senso, sgombero, puoi fare un evento simile, seguendo anche un format simile, a quello che facevate voi tutto, sperando che magari tanta gente magari non sapesse che era cambiata la gestione (Elena)

Ma noi ci facciamo i soldi, noi quando facciamo i soldi, sai cosa facciamo? La spesa, le galline, le cose, per andare avanti il posto, loro invece si fanno i soldi raga, è brutto da dire. Hanno industrializzato lo squat, hanno, cioè, hanno macchinizzato una cosa, cioè…

Ma anche perché non sembra che lo stanno riqualificando, quindi è un fenomeno veramente molto strano (Elena)

Non potrebbero fare gli eventi, perché quel posto non è la norma,

è molto strana come cosa, cioè non è che lo stanno smantellando prendendo uno spazio di design, tipo fighetto, cazzo ne so… (Elena)

Sono appoggiati dalla destra, sono appoggiati dall'associazione *AYE*, che io ho visto su facebook, condivide le cose della Meloni, è venuto il comitato…

Maurizio Marrone[12] (Yaga)

Eh, fascisti

Di brutto eh? (Yaga)

Riqualificazione, capito? raga, prima di noi lì 'scraccavano'[13], c'era la merda, prima di noi, prima dei miei amici che hanno pulito. Infatti mi piacerebbe un'intervista a farla anche a Paio, o al telefono. Però nel senso, questa è la mia dichiarazione mia, appunto, prendete le cose con le pinze, sono Diego, non sono Luca, Luca e Ila, sono stati, tutte le persone, cioè non posso, allora dico tutti, cioè Charlie, Spina, tutti. Poi ci sono state persone che arrivano prima, dopo, mentre, cioè, è successo un casino, io infatti ho sempre voluto mettere le telecamere, lì, ma anche nella mia vita, cioè, io, spero che sia come Truman Show, che la mia vita sia tutta documentata, perché sarebbe bellissimo, e siamo tutti attori, comparsi.

Eh, purtroppo e per fortuna, no, cioè, c'è un purtroppo, perché, ci sono troppo momenti belli, che sai, che vanno tipo all'etere (Yaga)

anche questo è un momento bello no?

Sì, e in qualche maniera è anche documentato, però ci sono dei momenti… (Yaga)

---

[12] Maurizio Marrone, nel tempo dello sgombero della barca assessore delle *"Politiche sociali e dell'integrazione socio-sanitaria, Emigrazione e cooperazione decentrata e internazionale, Usura e beni confiscati, Politiche della casa, delle famiglie e dei bambini"* da parte di Fratelli d'Italia, era presente in maniera attiva o rappresentativa in numerose occasioni di sgomberi di spazi autogestiti nell'ultimo decennio. Si esprime in maniera apertamente ipocrita alla materia delle occupazioni illegali per quanto lotta ferocemente contro occupazioni per così dire *di sinistra* mentre tutela e si esprime a favore le occupazioni dichiaratamente fasciste o come minimo destrorse dalle quali trae possibile conformità politica nonostante sono ugualmente illegali, finchè si identificano con la stessa bandiera e simboli del potere etnico-autoritario, per non dire razzista:

> *"…questa occupazione, ostaggio del degrado, arrecava tanti disagi ai palazzi dei cittadini, con schiamazzi, con continue feste non autorizzate. Grazie alla circoscrizione 6, che grazie a un bando ha trovato una realtà associativa, di associazionismo sano, di volontariato che può restituire questo immobile alla comunità, e soprattutto ai giovani che la potranno usufruire rispettando le leggi, rispettando le regole, la legalità e la sicurezza tornano veramente in queste periferie… sono convinto che i cittadini un passo alla volta si renderanno conto che con gli sgomberi progressivi delle case popolari occupate, con la rimozione di questi squat che come si può vedere sono un coacervo di devianze, a poco a poco si riusciranno nell'impresa titanica di risanare la periferia nord, di risanare Barriera, di risanare la Barca, di risanare Falchera, di portare servizi là dove la SINISTRA invece aveva consentita che arrivasse solo degrado, problemi e disagi"*
>
> **AnDe**, *Sgomberato centro sociale Barca Occupata a Torino*, TorinoToday, 31.7.2024, https://www.torinotoday.it/cronaca/via-avondo-sgomberato-centro-sociale-barca-occupata.html

Mentre delegittima le occupazioni sociali "di sinistra" per la mancanza di collaborazione con le autorità e la legge, dà supporto alle occupazioni "di destra" che si trovano nella stessa situazione al livello legale:

> *"A queste persone non sono state date delle risposte da quando, a febbraio, avevano manifestato...Chiediamo che questa situazione venga regolarizzata".*
>
> **Giorgio Enrico Cavallo**, *I senzatetto occupano una palazzina in via Bizzozero. "Non vogliamo essere dimenticati",* TorinoToday, 25.4.2013, https://www.torinotoday.it/cronaca/occupata-palazzina-via-bizzozzero.html

[13] "Scraccavano" vuol dire più strettamente che *si facevano di crack,* però può indicare anche più generalmente una forma di vissuto sociale disagiato insostenibile che si appoggia sull'utilizzo autodistruttivo continuo di sostanze stupefacenti accompagnato da un certo grado di psicosi e dissociazione che si può trovare in casi di marginalizzazione sociale estrema.

No no, noi, noi.

Però dico che, questo è comunque documentato, ci sono i momenti, che vanno al 'niente', anche, e spesso, sì, è giusto così, appunto, questa è la, per fortuna volendo (Yaga)

Mio padre dice, tu non sei una comparsa, tu sei il protagonista, cioè, se me lo dice mio padre, vabbè, allora ci credo, io invece, perché ho detto, quando ero arrabbiato, perché il mio professore, dice che ci svalutiamo a fare la mostra[14] a… perché il mio professore di pittura, poi è venuto…

Barzagli (Elena)

Sì, sia alla Barca, la mostra, sia alla TAZ[15]

Si, ho in mente (Elena)

Adesso la faccio al bar, l'esposizione al bar, *'collezione di eccezioni'*, sempre la stessa cosa, però nel bar, non è d'accordo, stiamo litigando, cioè litigando, discutendo.

Sono cose diverse, secondo me ci sarà sicuramente un taglio diverso, un pubblico diverso (Elena)

No, è la stessa gente.

No, la gente che potrebbe venire all'evento, potrebbe essere diversa (Elena)

Io non sono d'accordo, perché gli artisti che chiamo sono quelli.

Gli artisti sì (Elena)

Però, gli artisti vengono alla mostra, fidati che…

Gli artisti, ma viene anche pubblico, poi alla TAZ c'era gente che faceva arte, ma c'era anche gente che passava di lì, per conoscenza e robe, e magari si sentiva, cioè, chi viene alla tazza, magari ha un coraggio, perché c'è gente che veramente si fa paranoie su

[14] Con "mostra" intende dire ***'collezione di eccezioni'*** che è stata un evento chiave nella vita della Barca, organizzato in tre edizioni in tre anni consecutivi tra il 2022 e 2024 e ha coinvolto negli anni centinaia di artisti soprattutto di Torino ma anche dal resto d'Italia eppure all'estero ed era rivolta al gran pubblico con bancarelle, cabaret, giochi, installazione, bancarelle, concerti e feste che duravano un paio di giorni ciascun volta. Un evento di unione tra tante realtà artistiche giovanili non istituzionalizzate.

[15] Con la "*TAZ"* (Temporary Autonomous Zone) intende l'occupazione-mostra *"Pardon!"* riferita anche come *"TAA"* (Temporary Autonomous Art); Ispirata sul modello di socialità libertaria esposta nel scritto di Hakim Bey dello stesso nome, applicata soprattutto sull'espressione artistico attraverso installazioni e opere fatte ad-hoc in uno spazio che diventa nello stesso tempo espositivo e produttivo e che quindi nutre se stesso in un *Feedback Loop* che permette la sua continua trasformazione autoreferenziale di forte impronta di condivisione sociale. La *TAA* veniva sperimentata prima a Londra da alcuni degli stessi esponenti che poi l'hanno portata a Torino nell'occasione dell'occupazione dell'ex Tipografia di Corso Novara 125 del 2.3.2024.

queste cose, cioè, andare ad un bar viene magari un pubblico diverso, però secondo me è comunque un'idea bella divulgare l'arte in una mostra collettiva. (Elena)

Perchè appunto, Barzagli vuole che ce leviamo, no? Cazzo, allora mi sto levando li, al bar li, ci va un tipo che era un ex giocatore della Juve, un vecchietto.

Lui non verrebbe mai alla TAA, però va li. (Yaga)

Esatto.

Può essere un fenomeno interessante, ovviamente non devi vederlo come l'opportunità della vita, ma come un palcoscenico. Cioè, un palcoscenico come un altro. (Elena)

Ma no, io ho già esposto già all'arte, io ho già esposto nei bar raga, la prima prima esposizione della vita è stata nel bar Santos di Novara, cioè, la vita è così raga.

Però secondo me in realtà è un bellissimo posto dove esporre anche, un bar, perché ci passa tantissima gente, gente che magari non andrebbe mai a vedere una mostra, e quindi, è come un po' un posto dove esporre in strada solo in uno spazio di consumo. (Elena)

Sì, tipo, uno si beve un caffè mentre si beve il caffè e vede il mio quadro.

Si, esatto (Elena).

Voilà. Tanto di cappello, meglio che sia che in camera mia,

Si può esporre anche nei supermercati (Elena)

O al ristorante. Adesso c'è una mia amica che ha un ristorante, gli porto il quadro, uno si mangia una cosa e vede il quadro, ma non è che lo devo vendere, lui sta mangiando e fruisce la mia opera, perché devono stare tutti i quadri collocati, sai come si dice, stoccati, li…

In un museo, chiusi (Elena)

No, non in un museo, in casa mia.

O in casa tua, ma anche la logica è che vendo i quadri al museo, in gallerie o robe e poi li tengo chiusi in un magazzino, come la maggior parte delle grandi opere. (Elena)

Quello va bene, mi sono fatto i miei soldi, va bene.
Sì, però comunque poi non comunica più niente a nessuno, eh. (Elena)

Farlo fruire, esatto, quindi la fruizione

Si quindi secondo me la fruizione è una cosa che spacca, fatti sulla cosa delle esposizioni così collettive, sarebbe figo farlo anche in una piazza, cioè se vuoi organizzare una roba tipo proprio, io ci sono per aiutarti, mi piacerebbe un botto, perché… (Elena)

Però tipo dopo marzo

Si (Elena)

Piazza, piazza… facciamo… comitato Barriera! Facciamo al comitato Barriera, loro hanno aperto un posto.

Ci può stare, si (Elena)

Avete (presente) Baderness[16], che è un rapper, che adesso, gli ho detto anche se gli faccio la serranda, a parte che hanno aperto un teatro, qua in Barriera, un teatro, si chiama teatro…

Ma succedono un botto di cose in Barriera ultimamente (Elena)

Barriera, meno male, è viva un po', c'è questo teatro, vabbè…

Registrazione 2

Non stai più registrando vero?

No, ho fatto una pausa. (Yaga)

Dai, adesso non stiamo più parlando della *Barca*

Eh sì, quando si parlava della... Però questo era figo, dallo squat all'opera[17]. (Yaga)

Stai registrando?

Adesso sì.
Dal graffiti... Però quel graffiti comunque l'hai fatto specialmente per l'opera. (Yaga)

No, l'ho fatto per loro, e loro hanno fatto un giro...

---

[16] *Baderness* (alias di Bader Soliman), Soundcloud, https://soundcloud.com/bader-soliman-730935538 - Hip hop, Torino.
[17] Con l'*Opera* riferisco ad una interpretazione della Bohème chiamata *Crossing Bohème* presentata alla fondazione Haydn a Bolzano in chiave contemporanea.

Sarah Meraner, Arte, libertà e il fascino del melodramma, Hayden,
https://www.haydn.it/blog/la-boheme-arte-liberta-e-il-fascino-del-melodramma

Per loro, commissione. (Yaga)

Si

A te però comunque ti si è appassionata la tecnica, la cosa… (Elena)

Loro volevano fare *la Bohème* ai giorni nostri.

Spin-off, come l'hai chiamata. (Yaga)

Io ho detto spin-off e loro hanno detto spin-off della nostra cosa. Del nostro excursus. Volevano ri-interpretare *la Bohème*, cioè riadattare *la Bohème* al presente, no? Allora, il protagonista è un writer, no? Il pittore è un writer, no? Allora, io gli ho fatto il graffito.

Che però si vede poco, è questo qua. E poi ne ho fatti anche altri due. Che se li portano, tipo uno a caffè pappagallo, che è poi la parte che fanno loro di chiacchiere, che mi hanno anche intervistato, che cos'è l'arte, che sono un filosofo, un jazzista, eccetera.

E poi anche *Crossing Bohème*, proprio il titolo, che portano nei teatri vari in giro. Gli ho fatto proprio dei graffiti sagomati, delle scenografie, come cazzo vuoi chiamarle, ci sono stato per l'opera. Fiero. Perché?

Perché è La *Bohème*! Non è che stavo facendo l'opera che, boh… La *Bohème* mi vedevo proprio... Cioè, è stato tutto… Cioè

Quindi faceva il parallelismo che il Bohémien oggi sarebbe un writer? (Yaga)

Sarei io. Sarei io che vengo da buona famiglia, non buona famiglia ricca, da buona famiglia che si sbatte, no? Vengo da buona famiglia nel senso… Buona famiglia, eh sì. Buona famiglia, che faccio cose, che ho una sensibilità, che vado oltre, che sto anche, avendo una casa, sto anche alla TAZ, come sono stato l'altro giorno, alla TAZ. Mi sono portato il mio banchetto, sono stato sei ore al freddo lì, a spiegare la mia arte, il mio castello di carte a tutti.

Cioè, il Bohème è quello. I Bohémiens bruciavano le poesie, bruciavano i graffiti, bruciavano le poesie per scaldarsi, no? Allora io, quando non funzionava il... il riscaldamento qua, mio padre mi ha detto “ah, inizia a bruciare i quadri”, no?

A scherzare. Nel senso, mi sono messo lì. Io mi sento Bohémien, poi me ne hanno criticato, eh? Mi criticavano che è una cosa vecchia, una cosa... a me piace.

Che cazzo.

Non so perché ti ho fatto il castello di carte, perché...

Perché avevi detto che avevi portato alla TAZ. (Elena)

L'ho portato la Taz. E anche l'altro... e anche… te lo ricordi, no?

Sì, sì. (Yaga)

La mia opera.

Io non so. Raga, l'arte non è solo pittura, appunto. Non è solo… è un concetto anche. Ah, vi faccio vedere un'altra opera. Che potrà essere… Questa... Sempre grazie all'Accademia, perché... Perché l'Accademia mi ha dato un sacco di stimoli. Questo devo dirlo. È vero. Stimoli, ganci… Questo non posso negarlo. Questa è la macchina del tempo (tira fuori un geggio elettronico che conta senza all'infinito senza funzione, simile al cronometro però più scenico e senza punto di riferimento). C'è la realizzazione del tempo. Come si fa?

Attaccala al computer se vuoi (Elena)

Sì, poi c'è l'ha il gancio.

Aggancialo sul computer (Elena)

Non abbiamo ancora selezionato altre foto. Vabbè, adesso le selezioniamo.
Sì, poi lo facciamo, perché non riesco a concentrarmi su tutte e due. (Yaga)

Sì, poi selezioniamo le foto. Qualcuno mi ha lasciato… Non era mia l'opera però forse… sta entrandoci.
Ok. Questa io volevo... Spina me l'ha fatto, il ragazzo a cui ho lasciato la camera.
Alla barca, no?

Ma ti ha lasciato quando sei andato via, no? (Yaga)

Io gli ho lasciato... Guarda, io ho la casa, ti lascio la camera.

Ah, ok. (Yaga)

Io vado a vivere nella casa, ti lascio la camera.

A Spina. (Yaga)

Sì. Scusa. No? Che sono stronzo? C'ho la casa. Infatti, vivi là. No? Ci stiamo?
Mi sembra la base, no? Normalissimo. Certo che volevo stare lì anch'io alla *Barca*, ma magari mi ha aiutato anche un po' a inquadrarmi anch'io un po'. Perché mi sentivo anche poi... Mi sentivo più utile da fuori che non dentro, magari ci marcivo dentro, no? Invece da fuori, poi potevo arrivare e dare, aggiungere.

Prima hai detto che hai trovato un sacco di stimoli là, anche con lo scambio con Spring. Sì. Invece poi, quindi è finito? (Yaga)

Spring ad una certa se n'è andato.

Dopo che se n'è andato. Quindi è più una cosa che avevi con Spring, specificamente? (Yaga)

Sì.

Tipo una ricerca artistica condivisa tra voi due. (Elena)

Sì, eravamo io e Spring, però no, era anche la *Barca.*

Ma un po' gli altri che abitavano alla *Barca* cosa facevano? (Elena)

Beh, tutti, guarda quella grafica lì, spiega che tutti, magari uno suona, lei là fa lapdance, io dipingo, lui tatua, lui zappa l'orto. Lui salda, lui dà da mangiare alle galline.
Cioè, tutti…

Hanno comunque qualcosa. (Elena)
Hanno qualcosa che l'arte ha tutto. Non è che se io…

Avevi altre esperienze, tipo vivendo in autogestione? (Yaga)

Mmm… No. Solo che sono stato, appunto, sono stato ospitato ai *Pirati*[18], a Milano, in *Torchiera*. Cioè, non l'esperienza proprio di essere io lì che vivo, come alla *Barca*, capito?

Sì, quindi non tipo del gestore, ma dell'ospite, tipo. (Yaga)

Sì, esatto.

E per quanto tempo circa? Cosa? Per queste esperienze effimere. (Yaga)

---

[18] *I Pirati* sono un collettivo che ha occupato un paio di palazzi a Milano tra 2016-2023 dal quale alcuni esponenti sono venuti a vivere a frequentare la *Barca Occupata* e viceversa.

La prima occupazione dei Pirati a Milano in Via Cozzi 1:
Monica Serra, Avevano occupato abusivamente via Cozzi 1: pirati Riot sgomberati a Milano, La Stampa, 22.8.2019, https://www.lastampa.it/milano/2019/08/21/news/avevano-occupato-abusivamente-via-cozzi-1-pirati-riot-sgomberati-stamane-a-milano-1.37366970/

La seconda occupazione dei Pirati in via Leningrado, zona Bovisa, tra 2019-2023:
Sgomberato il Pirata Riot Club, MilanoToday, 21.6.2023, https://www.milanotoday.it/cronaca/pirata-riot-club-sgomberato.html -

Le altre o cosa?

No, le altre. Quella della barca, hai detto due anni come residente, e poi altri, immagino… (Yaga)

Quanto tempo hai collaborato, vivendo in questa casa, ma collaborando ancora con la barca, fino ad oggi. (Elena)

Sì, collaboro ancora.

Io intendevo un'altra cosa. (Yaga)

Cosa intendevi?

Già i Pirati, per esempio, quanto tempo ti hanno ospitato? Periodi di giorni, settimane, mesi? (Yaga)

Ma andavo lì magari per gli eventi. Per gli eventi, e stavo lì, e allora ci stradallavo, stavamo scialli, stavamo lì… cioè, poi Milano è Milano, no? Quindi, a una certa ti tiri fuori, no?

È una svolta a Milano avere un posto dove dormire. (Yaga)

Quindi magari, appunto, vai a Milano, vai ai *Pirati*, fai una cosa, ti appoggi lì, e poi stai un paio di giorni, e poi dall'altra parte. Perché sei Diego, perché ti conoscono, perché sanno che fai quello… Cioè, non che tutti possano farlo.

Tu perché, perché sei Diego, perché sei Yaga, perché sei Elena, eccetera. Cioè, nel senso, sei una persona che sta dando qualcosa e riceve qualcosa. L'ideale è avere, non è solo…

Quindi, in qualche maniera, il ruolo dell'arte, per te specificamente, o zappavi l'orto che era intrascambiabile, o era più pesato sull'arte? (Yaga)

Sì, secondo me, appunto, la cosa bella era, tipo, io vedo un posto bello, allora, non so, ci faccio un graffito bello. Quello che posso fare io è fare un graffito. Poi, in quel momento, c'è da zappare l'orto, alla *Barca* ho anche zappato l'orto, ma meno di altre gente che non sapeva graffitare, no? Capito?

C'era, tipo, una sorta di… Io scambio era, a volte, magari… Come si arriva a una, diciamo, a un… (Yaga)

Gerarchia?

A un acconto dello scambio. (Yaga)

Conto?

Sì, nel senso che qualcuno dice hai fatto abbastanza o non hai fatto abbastanza, l'hai meritato o non l'hai meritato. (Yaga)

Noooo….. Non esiste, non esiste. Non è quantificabile.

Non ti sei mai sentito, tipo, in pressione o qualcosa, di fare un graffito per poter essere accettato in un posto? (Yaga)

Cioè, ho fatto il graffito al *Paso*, ma non l'ho fatto per essere accettato, l'ho fatto al *Paso* perché se lo meritavano, perché il *Paso*, senza il mio graffito… Cioè, cazzo, io volevo che il *Paso* avesse il mio… Cioè, il *Paso…* Cazzo, che spoglio! Cazzo, io ho fatto un graffito al *Paso*, capito?

È tipo la gloria o qualcosa? Tipo il tuo piacere? (Yaga)

No, no. Non è la mia gloria. È il fatto che domani, dopo domani, quando c'è la serata, entra la persona e vede il disegno che ho fatto. Sì, poi chi l'ha fatto Diego, ok, va bene, va bene, allora poi scavi, scopri chi è Diego, va bene. Però intanto, quando tu entri al *Paso*, c'è il disegno.

Io devo dire al riguardo che quando io vado in posti e vedo un disegno di qualcuno che riconosco, a proposito anche in città, dico, ah, "questo mi sembra Diego". Tipo vedo anche solo un disegno che mi sembra tuo magari anche sbaglio, mi fa sorridere, mi fa tipo, "bella". E mi piace riconoscere gli artisti attorno a me che fanno le cose.
E mi piace anche quello che fanno, vedere che evolvono, che… (Yaga)

Vedere che è passato nel posto no? Cioè, cazzo, dici, "ah, grande Diego, è venuto qua, mi ha fatto il graffito, bello".

Sì, anche perché poi sono forse comunque delle idee e dei principi che muovono questi fenomeni. Quindi immagino anche che, vedi, che si condividono degli spazi, delle idee, degli eventi, dell'attività. (Elena)

Anche una lettura continua, perché io non ho visto solo quel disegno, ma ho visto quel disegno in tanti contesti, o tanti disegni simili, perché usando materiali simili, o forme simili, e diventa quasi tipo una storia continua. Quindi se vedo un disegno tuo, che ne so, in uno squat a Milano, allora per me non è solo che sei passato là, ma potrebbe essere una situazione anche di evoluzione di linguaggio che stai facendo, o di… che ne so.

Diciamo che emotivamente, triggera. Più che… cioè, triggera emotivamente. Senti qualcosa che ti coinvolge, invece che vedere una cosa che potrebbe risultare anonima. Ma lo dico anche per questi disegni di 'Rotels' o di 'Ergo'. Cioè quando se vedessi un disegno di qualcuno che non conoscessi là in Corso Vercelli, sarei stato, "ah, figo, chi cazzo l'aveva fatto?" Se vedo tipo 'Ergo' enorme, dico, "minchia!" Cioè sempre lo vedo

in questa dimensione, poi lo vedo in tutta un'altra dimensione. Quindi è tipo… Non è una cosa mascherata che non capisco come va, e capisco che sono queste persone che lo fanno. Quindi lo dimensiona come una cosa che è anche raggiungibile volendo da… volendo da chiunque che è predisposto a fare una sbatta per riuscire a farlo.

Non come, per esempio, arte commerciale, nel senso che vedi un'enorme grafica, enorme, cioè una cosa a dieci metri in altezza, tipo un post pubblicitario, però non sai dare nomi a chi l'aveva fatto, che sbatta ci vuole per farlo, perché in qualche maniera non c'è. Cioè c'è un'industria attorno. (Yaga)

Ma magari… sì, magari non riescono, cioè non riesce lui a farsi valere quella roba lì, perché dice che alla fine, boh, faccio il lavoro e…

Sì, i soldi li prende lo stesso, e non me ne frego un cazzo dove va finire. (Elena)

Sì, e che anche un po' nel discorso dell'autogestione, che è una sbatta nel senso che è una cosa che lavora soltanto se tu lo fai funzionare. Cioè funzionare soltanto se…Se tu fai l'orto, ci sarà l'orto. Se tu fai il cibo, ci sarà il cibo. Altrimenti non c'è. Nella società non è così. Nella società tu puoi andare in qualsiasi posto e recuperare il cibo in un prezzo abbastanza comodo. Quindi non è una cosa micidiale da fare. Invece di fare un uovo ci vuole. Cioè anche fare mangiare le galline, eccetera. (Yaga)
Quindi pensi che secondo te uno spazio tipo autogestito come la barca può essere un incentivo per sviluppare tipo una capacità? Tipo tu dicevi quando sono arrivato lì che non sapevo fare molto e stando in quel contesto mi ha stimolato a imparare anche, applicarmi di più. (Elena)

No, no, no, non è che non sapevo fare molto. No - Terra fertile. Terra fertile. Qua posso fare ancora di più. Posso esprimermi. E penso di averlo fatto.

Sì, e secondo te è uno stimolo che anche gli altri che si sono ritrovati a condividere quell'ambiente con te hanno vissuto allo stesso modo? Questo stimolo che tu hai visto, cioè questa situazione di creatività, di poter ampliare quella che era la tua ricerca o le tue capacità anche nelle tecniche che usavi o che ne so. Secondo te è una cosa che è successa anche per chi dava a mangiare galline? Cioè, tipo, di ritrovarsi in questo posto e dire, ok, posso ampliare... (Elena)

Assolutamente. E l'arte poi si è traslata, cioè, poi abbiamo iniziato a sentire varie fibre dell'arte, no? Cioè, non era solo più il quadro, era proprio cosa stava succedendo.

Sì, io l'avevo anche sentito quando, dopo un delle mostre delle eccezioni, che sono rimasto là per più giorni, la mattina, come hai detto, caffè e poi c'erano quelli che facevano giocoleria e quindi tutte le forme volendo, tutte le… come le hai chiamato? Fibre? (Yaga)

Fibre.

Sì, cioè nel senso...

Però poi mi sono andato via perché era anche difficile capire come inserirsi in questa dinamica. Nel senso, è già un po' un gruppo di amici, quindi è un po' strano andare a un gruppo di amici e inserirti, immagino. Cioè, sono sempre rimasto un po' satellite. Cioè, arrivo quando mi sento benvenuto, però se rimango troppo tempo magari inizio a rompere, non lo so. (Yaga)

È un po' come tu dicevi, però, anche a Milano, che rimani un po' e poi vai il tuo percorso, nei vari squat a Milano, che sei restato. (Elena)

Sì. Cosa? (...è salita la botta)

No, che anche tu in quel contesto ti sentivi magari poi di troppo, dopo un po' in cui dici... Vai e sei lì per qualche giorno… (Elena)

Esatto, dai il tuo apporto e dici, io ci sono, faccio quello che posso fare.

E il coinvolgimento di persone nuove, che è tipo Spina, che dicevi che è arrivato dopo e gli ha lasciato la stanza, come funzionava? Cioè, come entravano le persone nuove? (Elena)

Beh...

Cioè, tu sei arrivato all'inizio, quindi non c'era ancora un gruppo. (Elena)

No, come non c'era ancora un gruppo?

C'era un gruppo, però erano pochi, dovevano essere rinforzati. (Elena)

C'era un gruppo... C'era un gruppo... Eh, sono un casino. Cosa è la domanda?

Eh, quindi, tipo, la gente com'è che si integrava in questa situazione? (Elena)

Ma io penso che abbiamo creato qualcosa di bello, perché ci sono ancora... Cioè, siamo ancora insieme, siamo ancora amici, quindi...

Quindi la barca è più un gruppo di amici o un posto? (Yaga)

È più un'idea.

L'idea che è rivolta attorno all'autogestione, all'arte, cosa in specifico? (Yaga)

Cosa?

L'idea che è rivolta… Qual è l'idea? (Yaga)

Sì, esatto. È l'idea... Sì. Voglio sentire te.

Qual è l'idea della *Barca*? Qual è la tua idea della *Barca*? (Yaga)

Esatto, tieni il microfono così (tiene il registratore vicinissimo alla mia bocca scombussola tutti i volum e ora che trascrivo l'intervista mi esplodono i livelli e le orecchie haha)

Qual è la tua idea della *Barca* stasera? (Yaga)

Capito.
Sì, sì.
Appunto, un posto dove tutti possiamo stare insieme, bene, senza pestarci i piedi, stimolandoci, aiutandoci, creando qualcosa di nuovo, bello. Un posto, una sicurezza. Sai che vado a Torino, boh, so che vado alla *Barca*, c'ho un materasso dove dormire. O so che vado a Torino, so che vado alla *Barca*, so che c'è il mio amico che c'ha due canne e un quadro da... Cioè, vita proprio. So che vado alla *Barca*, c'è Charlie che c'ha i pomodori e le galline. La vita. Una sicurezza. Un amico. Una realtà buona, una realtà vera. Indipendente.

Indipendente da cosa? (Yaga)

Indipendente da cosa? da tutto.

Da tutto. Una barca nell'oceano. (Yaga)

Sì, nel universo.

Una nave speciale. (Yaga)

Registrazione 3

Gli aspetti spaziali della *Barca*

Che tipologie di spazi c'erano, in che modo venivano utilizzati, le caratteristiche dell'edificio? Quindi cortile piuttosto che l'orto, quanto era grande l'orto, le galline dove stavano. (Elena)

La stanza.

La stanza, esatto. Tipo, parlami tu della barca, provate a descrivere la barca, immagina che io non ci sia mai stata. Non lo so, raccontami la barca in modo strutturale. (Elena)

Vabbè, c'erano due piani, sì. Qui sotto c'era il laboratorio da una parte, che poteva essere il laboratorio tatuaggi, che è diventato poi il laboratorio d'arte, eccetera. E poi il laboratorio destro, c'erano due laboratori. Sono diventati atelier, sono diventati serigrafia, sono diventati... sono diventati... punti di scambio...

Che cos'era poi?.

Quindi questi due laboratori o poiché altri spazi c'erano? (Elena)

Cioè, c'erano i due laboratori, sala musica e sala... Tatu, però quando sono arrivato io, più che tatuaggi, magari più era, tu sai, serigrafia, poi è arrivata la Fra… Arte. Esatto. Anche, anche serigrafia.

La sala musica era vicino al pollaio, tipo, no? (Yaga)

Quella lì era l'officina, poi è diventata la sala musica.
Sì. Questa è interessante come storia, dici?

È una tesi in architettura. (Yaga)

Ecco, appunto, abbiamo costruito poi il palco. Abbiamo costruito il palco.

Come l'avete costruito? (Elena)

L'hanno costruito Jäger e... l'hanno costruito Charlie, Jäger. Hanno fatto un palco, l'hanno… Insonorizzato. Si sono messi lì a prendere quella parte lì come... e poi... cioè, come parte musica, no? Che però in verità prima, dietro la cucina, due sale, dopo, poi appena di sopra, c'era già la parte musica, però lì poi è diventato più... capito? Perché comunque la *Barca* è...

Sì, sì, è proprio quello che volevo sapere, un po' come cambiavano gli spazi, come si trasformava. Gli animali chi li ha portati lì? (Elena)

Eh, Luca... Luca e Paio.

Ma fin dagli inizi? (Elena)

Penso di sì, ma penso che dovresti fare un'intervista anche a loro.

Di nuovo svarione sul *‘Time Machine’* che non c’entra con niente anche se c’entra con tutto

Sì. Assolutamente. Quello è il Time Machine. Anzi, che non ci ho più spiegato. Cos'è che fa questa Time Machine, quindi? (Elena)

Niente, puoi bloccarlo.

Ah, ferma il tempo? (Elena)

Sì.

Wow. (Elena)

È la mia opera d’arte.

Figo. (Elena)

Quando lo blocchi, cosa succede? (Yaga)

Blocchi il tempo.

Però non va più. Ah, sì, va. (Elena)

Capito? Ti piace?

E devi tipo muovere con il tempo? (Yaga)

No, no, nel senso che è una percezione tipo che puoi scegliere che il tempo non c'è più. Basta. Tipo, adesso c'era il tempo che andava, adesso non c'è più. (Elena)

Anche qua c'è il tempo che va. (Yaga)

Sì. E lì non si è fermato. (Elena)

No.

Ok. (Yaga)

Vabbè, stiamo guardando le foto?

Sì, stiamo guardando le foto, va bene. Così vediamo un po' gli spazi. (Elena)

La gioventù della crisi

Un tratto del documentario *“Passato e presente: Una rubrica di politica e di storia dei giorni nostri”,* trasmessa su *Rai2 Edu*[1]

“Il presente è anche il passato, la sua critica il suo superamento”

I seguenti materiali sono derivati dal soprannominato documentario. Spiegano il punto di vista degli studenti del periodo del movimento del ‘77 gli obiettivi e modalità di lotta, la loro visione critica della società e in particolare il ruolo dell’università e della facoltà d’architettura in essa.

> *“...per ritornare allo studente della facoltà d’architettura, no? Secondo me quello che unisce tutti gli studenti qua dentro è il fatto che, io parlo con tutti gli studenti, cioè, meno male qua ci conosciamo, tutti gli studenti che vengono si conoscono. Noi ci conosciamo tra di noi, e meno male il problema di tutti è il problema della casa, il problema del poter uscire dalla famiglia, di rendersi indipendente, quindi il problema del salario”. (20m:28s-20m:52s)*
>
> *“La vita dello studente non è più la scuola , cioè la vita dello studente è il territorio, no? Cioè per chi lo sente si pone determinati problemi, no? E ci interessa di coagularsi sulla base di queste esigenze qua…. Fare un certo tipo di lavoro qua interno alla facoltà”. (20m:52s-21m:10s)*
>
> *“...si tratta di figure sociali diverse, no?... che vanno dalla figura del disoccupato in senso classico, quello del lavoratore precario, quella del super sfruttato nelle fabbrichette del lavoro nero, eccettera… ma l’elemento comune è stato proprio cosi questo rifiuto del patto sociale… questa capacità di utilizzare l’università come un luogo di socializzazione di coagulo, come possibilità di superare quello che altrimenti sarebbe stata una polverizzazione estrema del movimento, dei luoghi, delle forme di lotta”. (21m:10s-21m:58s)*
>
> *“È illusorio credere che uno esca dalla facoltà di architettura e abbia una qualifica, per cui come viene utilizzato la facoltà qua? Per esempio viene utilizzata esclusivamente per recuperare della forza lavoro, no? All’interno degli studi professionali, dove tu puoi fare un minimo di professionalità, no? Però appunto non te la fai qua, te la fai negli studi professionali, lavorando, non ti pagano oppure addirittura pare che alcuni studenti paghino per lavorare negli studi professionali, per imparare, capisci? Cioè l’assurdità della cosa”. (21m:58s-22m:28s)*

[1] **Indimenticabile TV**, *La gioventù della crisi - P3 - Il movimento del '77 (12/05/1978)*, Youtube, 11.4.2022, https://www.youtube.com/watch?v=CjI2D4xxaYQ

"C'è anche un'altra funzione funzione della facoltà che non hai detto ed è quella di essere qui, direttamente qui, un posto dove si fa lavoro nero, cioè dove si producono dei materiali; ad esempio le ricerche ce hanno fatto alcuni docenti del PCI come Cundolcetta (possibilmente si tratta di Bruno Dolcetta[2] che ha insegnato alla IUAV dagli anni '70.) *sullo ristrutturazione del territorio, sulla ristrutturazione in particolare del trasporto urbano, in cui hanno fatto lavorare centinaia di studenti per lavori di fatto manuali, nel senso disegnare cartine, andare argomenti (riquadramenti?) sul territorio che poi vengono usati dagli enti del territorio, che vuol dire di fatto oggi espellere i proletari dal quartiere del centro". (22m:28s-23m:08s)*

"Cioè qua tu lavori, fai uno studio su un territorio, no? Che poi magari possono passare dei mesi o magari un anno, no? E poi tu ti trovi ad un certo punto pubblicato su un libro una tua ricerca con nome del docente, no?" (23m:08s-23m:30s)

"...ed è proprio sulla disperazione degli studenti sulla mancanza oggi di una prospettiva di uso reale della facoltà della conoscenza che vi è accumulata. Ad esempio ***vengono spesso qui occupanti di case****, lavoratori dell'UNIDAL[3]", operai di fabbriche in lotta, richiedono materiali sul territorio, ricerche che sono fatte rispetto a possibili case da occupare, alla ristrutturazione. Sono stati qui dentro delle ricerche sulla ristrutturazione sul territorio, sul decentramento, no? È tutto materiale di cui gli studenti non sanno - nel senso che c'hanno lavorato per pura disperazione perchè altrimenti non potevano dare gli esami, e di cui poi non possono usare, di cui, per esempio, uno che occupa la casa non può neanche andare dal docente chiedergli senti, ma dove sono le case da occupare?" (23m:58s-24m:46s)*

"Noi qua dentro siamo studenti che produciamo un qualche cosa. Siamo studenti che abbiamo bisogno di un reddito per vivere e quindi da questo prodotto che noi produciamo vorremmo avere anche un minimo di reddito per continuare a vivere". (24m:46s-25m:03s)

"Chi che porta avanti una certa linea, no? Che lotta all'interno dell'università o della facoltà in una determinata maniera… nel senso che cerca di scardinare gli equilibri di potere si pone magari anche il problema più generale del potere al livello sociale, no? Cioè viene bollato come terrorista come P38-ista, no? È da scartare immediatamente, capisci?" (25m:28s-25m:52s)

"...in realtà io credo che si possa dire… che l'università ha funzionato come luogo di lotta proprio perché non ha funzionato come luogo di produzione di sapere, e questa non è

[2] Bruno Dolcetta (Venezia, 1937) è stato architetto e urbanista, professore ordinario allo IUAV, dove contribuì alla fondazione del primo Corso di laurea in Urbanistica in Italia (1970-71) e diresse il Dipartimento di Urbanistica.

Articoli di Bruno Dolcetta, Risultati della Ricerca avanzata, Università IUAV di Venezia, https://cataloghidedicati.iuav.it/it/ricerca-avanzata/risultati-bibliografico/spogli?search=%2A&filter=&facet[0]=ricercaAvanzataDueAutore_spoglieperiodici_ss:%22Dolcetta%2C+Bruno%22

[3] Bruno Dolcetta (Venezia, 1937) è stato architetto e urbanista, professore ordinario allo IUAV, dove contribuì alla fondazione del primo Corso di laurea in Urbanistica in Italia (1970-71) e diresse il Dipartimento di Urbanistica.

una disfunzione perché l'università italiana è arcaica, vecchia, annoiata eccetera, o perché ci sono i baroni, che pure sono stupidi eccetera… ma è proprio perché oggi di produzione di sapere sociale la borghesia non ha più bisogno." (26m:21s-26m:44s)

"Non ha più identità. Ritrovarsi dentro l'università è come ritrovarsi dentro una scatola vuota" (26m:44s-27m:00s)

"Esiste uno strato sociale diffuso, di massa, che è rifiuto del lavoro lo vive quotidianamente, che non lo pensa più come una rivendicazione, come un obiettivo, ma che quotidianamente si guadagna degli spazi all'interno di questa società e contro questa società che sono spazi di appropriazione della vita, di appropriazione del proprio tempo, di rifiuto del prestare quotidianamente 8 ore al giorno la propria vita alla fabbrica. C'è questo strato sociale proletariato giovanile, oggi è diventato urgente porre questo problema della liberazione dal lavoro, e intanto si comincia la liberazione del lavoro, e intanto si comincia a fare pratica quotidiana. Guarda un po li" (punta verso dei ragazzi che suonano per la chitarra per strada). (27m:00s-27m:40s)

Bibliografia

A

A. Seassaro, C. Sorlini, G. Pozzo, G. Simonelli, R. Cecchi, *Centri Sociali Autogestiti e circoli giovanili,* Feltrinelli Economica, 1978

A.A., *Agenda Autonoma per il 2000, CSA Murazzi,* Stampato in proprio in corso Regina Margherita 47, 1999

A.A., *Squatters Handbook*, Advisory Service for Squatters (ASS), London, 2009

Alberto Pantaloni, Relatrice professoressa **Monica Galfrè**, Correlatore professor **Roberto Bianchi**, *La dissoluzione di Lotta Continua nella Torino della seconda metà degli anni '70. Il tramonto di un'epoca fra movimenti e violenza,* Dipartimento di Studi Storici e Geografici, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli studi di Firenze, a.a. 2010-2011

Alexa Moore, *Space of Resistance: The Political and Performative Nature of European Squat Culture*, Autoproduction

Alessandra Criconia, Alessandro Armando, Massimo Ilardi, Pepe Barbieri, Roberta Amirante, Umberto Cao, *Architettura e Conflitto*, manifestolibri, Castel San Pietro Romano, 2020

Alessia Masini, *L'Italia del "reflusso" e del punk (1977-1984)*, Meridiana n. 92 Rivista quadrimestrale dell'Istituto meridionale di storia e scienze sociali, Viella editrice, 2018

Alexander Lowen, *Arrendersi al corpo. Il processo dell'analisi bioenergetica,* Casa Editrice Astrolabio, 1.6.1994

Alexander Vasudevan, *Metropolitan Preoccupations. The Spatial Politics of squatting in Berlin,* Wiley Blackwell

Alexander Vasudevan, *The Autonomous City*, Verso, London, 2017

Aldo Casamento, Enrico Guidoni, Giovanni Fanelli, Vera Comoli, *Storia dell'urbanistica Piemonte: Il "Piano d'Ingrandimento della Capitale" (Torino 1851-1852)*, Edizioni Kappa, Roma, 1987

Aldo Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione: 1968-1978 storia di Lotta Continua,* Mondadori Libri, 2015

Angelo Pichierri, Arnaldo Bagnasco, Giuseppe Berta, *Chi ha fermato Torino? Una metafora per l'Italia,* Vele, 2020

Ask Katzeff, Bart van der Steen, Leendert van Hoogenhuijze*, The city is ours: squatting and autonomous movements in Europe from the 1970s to the present,* PM Press, Oakland, 2014

Arnaldo Bagnasco, *Serendipity a Torino. Possibili conseguenze inattese del cambiamento economico,* nel Architettura e Urbanistica a Torino 1945/1990 a cura Luigi Mazza e Carlo Olmo, Umberto Allemandi & C., 1991, di pag. 181-190

Arnaldo Bagnasco, *Torino profilo sociologico*, Einaudi, Torino, 1986

B

C

Carlo Genova, **Luigi Berzano, Roberto Gallini,** *Liberi Tutti. Centri Sociali e case occupate a Torino,* Ananke, Torino, 2002

D

Dario Lanzardo, *La Rivolta di Piazza Statuto. Torino, Luglio 1962,* Feltrinelli economica, Milano, 1979

David Harvey, *Geografia del dominio. Capitalismo e produzione dello spazio,* ombre corte, Verona, 2018

E

Emet Degirmenci, Federico Venturini, Ines Morales Bernardos, *Ecologia sociale e diritto alla città,* Zero in condotta, Milano, 2024

Erich Fromm, *Psicanalisi della società contemporanea*, Edizioni di Comunità, Milano, 1960

F

Federica Giardini, Ugo Mattei, Rafael Spregelburd, *Teatro Valle Occupato. La rivolta dei beni comuni,* deriveapprodi, Roma, 2012

Francesco Biagi, *Henri Lefebvre. Una teoria critica dello spazio*, Jaca Book, Milano 2019

G

Giacomo Bottà, *Lo spirito continua: Torino and the collettivo Punx Anarchici,* in Fight Back, pag.155-169

Giovanni Semi, Manuela Olagnero, Marianna Filandri, *Casa dolce casa? Italia, un paese di proprietari,* Il Mulino, Bologna, 2020

Guido Montanari, *Torino futura. Riflessioni e proposte di un ex vicesindaco***,** Celid, 2021

Guido Viale, *Niente Da Dimenticare, Verità e menzogne su Lotta continua,* interno4 edizioni, Firenze, 2022

Guy Debord, *Introduzione a una critica della geografia urbana*, Nautilus, Torino, 2023

Guy Debord, *La società dello spettacolo*, Dalai Editore, 2013

H

Hans Pruijt, *The Logic of Urban Squatting*, Rotterdam University, 2001

Henri Lefebvre, *Il diritto alla città*, ombre corte, Verona, 2014

Henri Lefebvre, *La produzione dello spazio,* PGRECO Edizioni, Milano, 2018

Henri Lefebvre, *Spazio e Politica. Il diritto alla città II*, Moizzi Editore, Milano, 1972

Hidenobu Jinnai*, Tokyo: A Spatial Anthropology,* University of California Press, 1995

I

J

Jean-Pierre Garnir, *Architettura e Anarchia. Un binomio impossibile*, Nautilus, Torino, 2016

John F. C. Turner, *L'abitare autogestito*, Jaca Book, 2016

K

L

La Barricata, *Prendiamoci la città,* Edizioni Colibrì, Paderno Dugnano, 2019

La Contestazione, idea editions, Milano, 1978

Livio Pepino, *Come si reprime un movimento: il caso TAV, Analisi e materiali giudiziari*, Intra Edizioni Moenia, Napoli, 2014

Luca Benvenga, *Radio Red. La stagione dell'occupazione,* bébert edizioni, Bologna, 2013

Luigi Barberis, *Torino: Progetto Reazionario. Protagonisti e comparse: fascisti, democristiani e golpisti, gli uomini di Agnelli, gli apparati dello stato*, a cura della sede torinese di Lotta Continua, Stampato presso Lito-Copisteria Valetto Marcorello, Torino

Luisa Galliano, Relatrice **Angela Balzano**, Correlatrice **Daniela Leonardi**, *Ci rubano le case! La concezione della povertà come devianza*, Tesi di laurea in Comunicazione Interculturale, Università degli Studi di Torino, 2023-2024

M

Marco Assennato, *Linee di fuga. Architettura, teoria, politica,* :duepunti edizioni, Palermo, 2011

Marco Pitzen, *Casa. Merce Diritto Bene Comune,* Edizioni Punto Rosso, Milano, 2007

Martin Caparros, *Amore e anarchia. La vita urgente di Soledad Rosas 1974-1998,* Einaudi, Torino, 2003

Miguel Amoros, *La Città Totalitaria*, Nautilus, Torino, 2021

N

O

Oscar Briou, *Chi ha bruciato la Cavallerizza? Storia Reale di un'occupazione*, Mincione edizioni, 2024

P

Paolo Bertorello, Relatrice **Elisabetta Forni**, *Derive Urbane. Un'analisi socio-culturale dell'architettura occupata a Torino,* Laurea Magistrale in Architettura per il restauro e la valorizzazione del Patrimonio, Politecnico di Torino, 2014

Primo Moroni, *Centri Sociali; Geografie del desiderio*, ShaKe Edizioni Underground, Milano, 1996

Primo Moroni, Daniele Farina, Pino Tripodi, *Centri Sociali: che impresa! Oltre il ghetto: un dibattito cruciale*, Castelvecchi, Roma, 1995

Q

R

Radio Blackout, A*scolta questo libro Leggi questa radio, Radio Blackout 1992-1996*, Radioproduzioni Black Out, Torino, 1996

Raul Mordenti, *La Grande Rimozione. Il '68-77: frammenti di una storia impossibile,* bordeaux, 2018

Raoul Vaneigem, *Acrazia e Autogestion*e, Nautilus, Torino, 2024

Renato Curcio, *Il capitalismo cibernetico. Dopo il panopticon, oltre la sorveglianza*, Sensibili alle foglie, 2022

Ron Bailey, *The Squatters,* Penguin Books, Baltimore, 1973

S

Sandrone Dazieri, *Italia Overground. Mappe e reti della cultura alternativa,* Castelvecchi, Roma, 1996

Sergio Gambino e Luca Perrone, *S-Contro: Un collettivo antagonista nella Torino degli anni Ottanta,* DeriveApprodi, Torino, 2024

Squatting Europe Collective, (Edited by Claudio Cattaneo), Miguel A. Martinez, *The Squatters' Movement in Europe: Commons and Autonomy as Alternatives to Capitalism*, PlutoPress, 2014

Squatting Everywhere Kollective, *Fighting for spaces, fighting for our lives: Squatting movements today,* edition assemblage, Münster, 2018

Squatting Everywhere Kollective, *Squatting in Europe: Radical Spaces, Urban struggles*, Autonomedia, Brooklyn NY, 2013

T

Tobia Imperato, *Le Scarpe dei Suicidi,* Fenix Autoproduzioni, Torino, 2002

U

V

Vera Comoli Mandracci, *Torino: Le città nella storia d'Italia*, Editori Laterza, 1983

W

Walter Hollstein (traduzione di Nadia Bassanese), *Underground*: Sociologia della contestazione giovanile, G. C. Sansoni, Firenze, 1974

X

Y

Z

Sitografia

Spazi autogestiti

Comitato Solidarietà Rifugiati e Migranti delle occupazioni Ex-Moi e La Salette – Torino
[https://exmoi.wordpress.com/]

CSOA GABRIO
[https://gabrio.noblogs.org/]

El-Paso
[https://www.ecn.org/elpaso/index.php]

Leoncavalo
[https://leoncavallo.org/leoncavallo-storia]

Alcova
[http://isole.ecn.org/porfido/old/alcova/]

Giardino Boscoso del Prinz
[https://giardinoboscoso.wordpress.com/]

Verdi 15
[https://verdi15.blogspot.com/]

Casa Delle Donne
[https://casadelledonnetorino.it/la-nostra-storia/]

Cangaceiros
[https://www.strano.net/cangaceiros/welcome.htm]

Fenix
[https://distrofenix.noblogs.org/]

Mezcal
[https://www.mezcalsquat.net/]

Manituana
[https://manituana.it/foto/]

Controinformazione

Marco de Ross
[https://anfiosso.wordpress.com/tag/marco-da-ros/]

Lista incompleta e non ufficiale di realta' autogestite e centri sociali della penisola italiana
[https://www.ecn.org/collegamenti/listacs.htm]

Porfido
[http://isole.ecn.org/porfido/old/porfido/]

Macerie
[https://macerie.org/]

Ainfos, a multi-lingual news service by, for, and about anarchists
[https://www.ainfos.ca/]

Archivio dell'IndyMedia
[https://archive.autistici.org/ai/20210701082026/https://italy.indymedia.org/]

Dinamo Press
[https://www.dinamopress.it]

Radio Blackout
[https://radioblackout.org/]

Radio Onde d'Urto, Emittente antagonista dal 1985
[https://www.radiondadurto.org/]

Radio Onda Rossa
[https://www.ondarossa.info/]

Vie di fuga, osservatorio permanente rifugiati
[https://viedifuga.org/]

Squat!net
[https://it.squat.net/]

IL-LEGALE MICROCLINICA FATIH
[https://il-legale.noblogs.org/]

Rumor(S)cena istruzioni per una visione consapevole e oltre
[https://www.rumorscena.com]

Tracce NO TAV
[https://www.traccenotav.org/tracce-no-tav/home]

Machina RIvista
[https://www.machina-deriveapprodi.com/]

InfoAut informazione di parte
[https://www.infoaut.org/]

Osservatorio Repressione
[https://www.osservatoriorepressione.info/]

> **8 dicembre 2005 – La "presa" di Venaus, Osservatorio Repressione, 8.12.2024,**
> [https://www.osservatoriorepressione.info/8-dicembre-2005-venaus/]

Volere La Luna
[https://volerelaluna.it/]

> **Fabio Balocco**, *Torino: "È morto il Prinz. Viva il Prinz!".* Intervista ad Alda Re, Volerelaluna, 4.3.2025
> [https://volerelaluna.it/territori/2025/03/04/torino-e-morto-il-prinz-viva-il-prinz-intervista-ad-alda-re/]

Socialz

Facebook

Edera Ovunque
[https://www.facebook.com/ederaovunque]

Askatasuna/Murazzi
[https://www.facebook.com/csa.murazzi89]

Verdi 15 Occupata
[https://www.facebook.com/IoStoConLaVerdi15Occupata]

Askatasuna
[https://www.facebook.com/pages/CSOA%20Askatasuna/246388675414533]

Collettivo Artistico Manituana
[https://www.facebook.com/profile.php?id=100069083182189]

Manituana - Laboratorio Culturale Autogestito
[https://www.facebook.com/ManituanaTorino]

El Paso Occupato
[https://www.facebook.com/profile.php?id=100057421630468]

Spaccio Popolare Autogestito Gabrio
[https://www.facebook.com/spacciopopolareautogestitogabrio]

Instagram

Dopolavoro Askatasuna
[https://www.instagram.com/dopolavoro_askatasuna/]

Manituana
[https://www.instagram.com/labmanituana/]

CSOA Gabrio
[https://www.instagram.com/csoa_gabrio/]

Youtube

Indimenticabile TV, *La gioventù della crisi - P3 - Il movimento del '77 (12/05/1978)*, Youtube, 11.4.2022
[https://www.youtube.com/watch?v=CjI2D4xxaYQ]

CAPITAN CAOS, *CONFUSIONE TORINO HARDCORE PUNK DI INIZIO SECOLO-ALCOVA OCCUPATA MASSACRO DI SAN VALENTINO 2002,* 16.12.2014
[https://www.youtube.com/watch?v=6EjbKlDRQB8&t=533s]

kuliscioff, *Bologna 1977: comunicazione e movimento*, Youtube, 26.6.2015
[https://www.youtube.com/watch?v=Z3hcEnRNlAQ&t=11s]

mauflus, *il Movimento del '77 (4/4)*, Youtube, 23.1.2011
[https://www.youtube.com/watch?v=Kg1cbbqoMro]

sbalestrato999, *concerto panc - mimirafiori,parco michelotti via Artom Torino 1982*, Youtube, 11.1.2012
[https://www.youtube.com/watch?v=CuI3Nob5jSA]

Archivi e saggistica

Archivio Primo Moroni
[https://www.inventati.org/apm/]

Squat Europe Kollective
[https://sqek.squat.net/]

Archivio Polo del ‘900
[https://archivi.polodel900.it/]

Futuro Anteriore. Dai quaderni rossi ai movimenti globali: ricchezze e limiti dell’operaismo italiano
[https://www.autistici.org/operaismo/index_1.htm]

Comune Info
[https://comune-info.net/ri-prendiamoci-la-citta/]

Torino Storia
[https://torinostoria.com/]

Rapporto “Giorgio Rota”, Un progetto del Centro Einaudi dedicato allo sviluppo e al futuro delle città
[https://www.rapporto-rota.it/]

Un Cammino per capire il mondo
[https://www.valigiablu.it/]

Archivio Stampa
[http://www.archiviolastampa.it/]

Academia
[https://www.academia.edu/]

***Riviste degli studenti,* Archivio storica dell’università di Torino**
[https://rivistestudenti.unito.it/]

***Archivio “Lotta Continua”*, Fondazione Erri De Luca**
[https://fondazionerrideluca.com/timeline-archivio-lotta-continua/]

Circoli Proletari Giovanili, Cultures of dissent, Università degli studi Firenze
[https://www.culturedeldissenso.com/en/circoli-proletari-giovanili/]

Mirafiori Accordi e Lotte
[https://www.mirafiori-accordielotte.org/]

Internet Archive
[https://archive.org/]

> **G. Pavanello, intervista a Franco Berardi Bifo su "A/traverso", Pistoia, 3-5 luglio 1976**
> [https://archive.org/details/g.-pavanello-intervista-a-franco-berardi-bifo-su-atraverso-pistoia-3-5-luglio-1976]

Notizie

Il Primato Nazionale
[https://www.ilprimatonazionale.it/]

Il Fatto Quotidiano
[https://www.ilfattoquotidiano.it/]

La Stampa
[https://www.lastampa.it/]

La Repubblica
[https://torino.repubblica.it/]

TorinoToday
[https://www.torinotoday.it/]

Torino Cronaca
[https://torinocronaca.it/]

Corriere Torino Cronaca
[https://torino.corriere.it/cronaca/]

Tgr, Rainew
[https://www.rainews.it/tgr/piemonte]

Mappazzazione digitali e database interattivi

MuseoTorino
[https://www.museotorino.it/site/museum]

Architetture Manicomiali, Mappatura del Territorio
[http://architetturemanicomiali.altervista.org/mappattura-del-territorio/]

Immagini del cambiamento
[http://www.immaginidelcambiamento.it/]

Old Maps Online, mappe antiche di Torino
[https://www.oldmapsonline.org/it/Turin#position=11.7381/45.0675/7.6771&year=1781]

Quartieri Torino
[https://www.quartieri.torino.it/]

Herstory, Mappe gruppi anni '70
[https://www.herstory.it/mappa-gruppi-anni-70]

Toulouse Espace Sensible, Squat
[https://toulouse.espacesensible.net/spip.php?page=cm&id_mot=14]

Mapping the squatting movement [https://notanatlas.org/maps/mapping-the-squatting-movement/]

Squatting Europe Kollective
[https://maps.squat.net/en/cities]

Mappa aggressioni fasciste
[https://www.google.com/maps/d/viewer?mid=1zGE0OJF-Cq0sN616hn_zto9q3-H3BmpM&ll=41.43408532590359%2C11.09083373549663&z=6]

Squat radar
[https://radar.squat.net/en]

Gancio, Agenda condivisa per Torino e dintorni
[https://gancio.cisti.org/]

Siti istituzionali

Circoscrizione 1, Città di Torino
[https://decentramento.comune.torino.it/circ1]

L'introduzione dell'euro, Dipartimento dell'economia
[https://www.de.mef.gov.it/it/attivita_istituzionali/monetazione/introduzione_euro/]

Soprintendenza archeologia belle arti e paesaggio per la città metropolitana di Torino
[http://sabap-to.beniculturali.it/]

Geoportale e governo del territorio, città di Torino
[http://www.comune.torino.it/catasto/]

EdificaTO - archivio edilizio del comune di Torino
[https://servizi.torinofacile.it/cgi-bin/edificato/index.cgi]



occupaz-torino.vercel.app